A cura di Elisabetta Maioli
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1990

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giulia Calvino, suor Piera Cavaglià, suor Maria Collino, suor Liliana Giangravé e suor Armida Magnabosco.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Roma, Istituto FMA 2015

Suor Alberton Ermelinda

di Biagio e di Zonta Antonia
nata a Mussolente (Vicenza) il 9 aprile 1924
morta a Lima (Perú) il 10 luglio 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. Perpetua a Puno (Perú) il 5 agosto 1948

Ermelinda nacque in un paese dove la testimonianza dei valori cristiani dava come frutto numerose vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa. Fin da bambina sperimentò una speciale attrazione per le missioni. Le preghiere, i consigli e gli esempi della mamma furono per lei la scuola più efficace per conoscere e amare il Signore.

Al calore di quell'ambiente, Ermelinda maturò la sua vocazione, comprendendo che cosa significasse distacco e sacrificio per essere tutta di Dio. Il 27 gennaio 1940 iniziò il postulato nella casa di Arignano. Fu accolta dalla direttrice, suor Giulia Mia, che diventerà in seguito, con sua grande gioia, la sua maestra di noviziato a Casanova.

Ermelinda si manifestò subito una giovane aperta, semplice e allegra, intelligente ed entusiasta, giudiziosa, impegnata nel compimento dei doveri e soprattutto di una pietà solida e profonda. Aveva in cuore il desiderio di prepararsi bene per essere FMA: voleva amare Dio e salvare i giovani in terra di missione.

Il 5 agosto 1940 iniziò il noviziato a Casanova. La graduale conoscenza e la pratica della vita religiosa, l'ardente fervore eucaristico, mariano e missionario che si respirava in quella casa aprirono maggiormente il suo cuore a vivere la consacrazione a Dio in un dono generoso di sé. Voleva appartenere a Lui per essere nel mondo, in quel tempo sconvolto dalla guerra mondiale, portatrice di pace.

Il 5 agosto 1942 emise i voti religiosi e fu inviata nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove allora si preparavano le mis-

sionarie. In due anni ottenne il diploma di maestra per la scuola materna e poi lavorò come educatrice nella casa di Ponte Nossa (Bergamo). Era contenta di compiere la volontà di Dio mentre, tuttavia, sognava le future terre di missione. Terminata la seconda guerra mondiale, nel 1947 le superiore la richiamarono a Torino, dove le FMA si stavano preparando a partire per l'America Latina e per altri paesi.

Il 27 aprile 1947 suor Ermelinda partiva per il Perú. Fu accolta con particolare affetto da superiore, consorelle e giovani. Suor Luisa Remond, ricordando quel giorno, scrisse: «L'abbiamo vista arrivare allegra, piena di entusiasmo e fin d'allora il Perú fu veramente la sua seconda patria. Qui donò tutta se stessa per il bene delle giovani e dell'Ispettoria». A Lima conseguì il diploma di maestra per la scuola primaria e in seguito frequentò il corso di contabilità. Le fu chiesto di aiutare l'economa ispettoriale, suor Maria Bambina Baroni, la quale seppe scorgere e apprezzare le particolari abilità di suor Ermelinda, mentre questa approfittava dei suoi saggi insegnamenti.

Nel 1948 fu trasferita a Puno, a quasi 4.000 metri di altezza, su un famoso altopiano della Cordigliera delle Ande, dove le FMA in un grande collegio si occupavano dell'educazione di circa 80 ragazze indigene dai sei ai diciotto anni. Le interne ricevevano cultura, avviamento al lavoro e orientamento per la vita. Suor Ermelinda, come maestra e assistente, svolgeva il suo compito con gioia e le ragazze avvertivano il dono della sua attenzione e maternità. Desiderava che vivessero i valori umani e cristiani che loro proponeva ed esse rispondevano generosamente alle sue sollecitudini educative.

Più tardi il Governo sostituì quest'opera con una Scuola Normale per la formazione pedagogica di un centinaio di maestre rurali che vivevano all'interno del collegio. Suor Ermelinda fu la loro assistente, mentre continuò ad insegnare nella scuola elementare annessa. Certo il lavoro era ben diverso, ma la sua presenza serena, amabile, e allo stesso tempo esigente, incise nel cuore delle giovani che la consideravano un modello da imitare e una guida sicura per la loro missione educativa.

Una suora che visse diversi anni con lei così la ricorda: «Suor Ermelinda era semplice, allegra, attiva e si donava senza chiasso, senza misurare fatiche e sacrifici. La pietà, la puntualità, l'ordine, unite a un criterio pratico straordinario e a un forte senso di responsabilità nel compimento del dovere, erano alcune delle sue caratteristiche. Gustava la Parola di Dio e amava

la Vergine Maria. Era solita fare brevi visite a Gesù Sacramentato e incoraggiava chi lavorava con lei a fare altrettanto. Servizievole e generosa con le consorelle, amava sinceramente le superiore e l'Istituto. Era per lei una gioia soddisfare il desiderio degli altri».

Nel 1952 passò alla comunità di Huancayo come vicaria e maestra. In seguito per vari anni fu direttrice in diverse case dell'Ispettoria, lasciando nel cuore delle persone la testimonianza di una vita spesa per amore e con gioia. Godettero della sua presenza forte e materna le comunità di Magdalena del Mar, allora casa di aspirantato e noviziato con annessa la scuola, e la casa di La Merced Chanchamayo, una vera missione nella selva centrale del Perú, dove le FMA lavoravano nella scuola e nell'ospedale. Fu direttrice pure a Mollendo, secondo porto del Perú, dove la comunità animava la scuola elementare e media, l'oratorio festivo e la catechesi in periferia.

Fu poi trasferita nella città andina di Ayacucho a 2.500 metri di altezza, dove si svolgevano le stesse opere. Infine ad Arequipa, la famosa "città bianca", così chiamata per il suo vulcano Misti, sempre coperto di neve, dove erano fiorenti la scuola elementare, media e professionale, l'oratorio festivo e alcuni centri catechistici di periferia.

Le suore dell'Ispettoria sono unanimi nel costatare che, nel suo servizio di autorità, si manifestò sempre comprensiva, delicata e prudente; era esigente nel promuovere la fedeltà alle Costituzioni, al carisma salesiano, allo spirito di Mornese. Il suo esempio era davvero convincente. La sua massima preoccupazione era mantenere vivo lo spirito dell'*ora et labora* e del *da mihi animas cetera tolle*.

Dal 1968 al 1986 svolse il compito di economa ispettoriale con competenza, rettitudine, senso di responsabilità, con la sua capacità di servizio e spirito di sacrificio, espressioni del suo profondo amore a Dio e all'Istituto. Perspicace, creativa, coraggiosa, amante della povertà e fiduciosa nella Provvidenza, promosse e seguì la costruzione della scuola professionale di Lima Breña, in via Brasil, la scuola elementare e media di Lima Barrios Alto, la casa di riposo e la scuola a Chosica. Seguì pure l'ampliamento della casa ispettoriale con la costruzione di un'ala nuova e, nel cimitero, la preparazione di numerosi loculi per accogliere le sorelle defunte.

Nel 1987 fu nominata direttrice della comunità di Arequipa e l'anno dopo, a causa del clima – si trovava a 2.600 m. di al-

tezza –, tornò a Chosica e riprese il servizio di economa. La salute, però, incominciò a declinare. Le fu diagnosticato un tumore allo stomaco e suor Ermelinda incominciò ad affrontare con coraggio e serenità un nuovo cammino, ricco di offerta e di sofferenza. Sentiva Dio vicino e non provava sgomento. Trasferita in casa ispettoriale nel 1990 per avere una miglior attenzione e cura, ebbe il conforto di rivedere il fratello sacerdote, mons. Elio, giunto appositamente dall'Italia per stare alcuni giorni con lei. Nel salutarlo prima che ripartisse gli disse: «Ci rivedremo in Paradiso!».

Continuava a ringraziare per ogni gesto di comprensione, affetto e cura che riceveva. Il 23 giugno 1990, partecipò con devozione alla Messa celebrata nella sua cameretta, ricevette con fede l'Unzione degli infermi e, circondata dall'affetto dell'ispettrice, suor Graciela Pinto, delle consorelle e delle infermiere che pregavano per lei, dopo alcune ore di serena agonia, il 10 luglio suor Ermelinda spirò per unirsi allo Sposo celeste, che aveva ardentemente amato. Aveva 66 anni di età tutti spesi nell'irradiare pace e amore.

Suor Alkamper Theresia

di Hermann Heinrich e di Berger Maria
nata a Friemersheim (Germania) il 13 luglio 1910
morta a Stams (Austria) il 22 giugno 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1938

Theresia nacque in una famiglia profondamente cristiana composta da nove figli che crebbero in un clima di fede, di preghiera, di affetto e di gioia. Frequentò le classi elementari meritando le lodi dei maestri per l'intelligenza e l'impegno. Aveva un carattere sereno e allegro, un'innata disponibilità all'aiuto. A dieci anni ricevette la prima Comunione e la Cresima nella Chiesa del Sacro Cuore ad Altenessen. Da allora coltivò una speciale devozione al Cuore di Gesù.

Nel 1923 la numerosa famiglia visse una precaria situazione economica e i genitori chiesero a Theresia e alla sorella maggiore di recarsi a Oldenburger per cercare lavoro: aveva 13 anni e ven-

ne assunta da una famiglia di contadini. Le due sorelle restarono per tre lunghi anni a 200 chilometri da casa. Ad Essen trovarono poi lavoro nell'ospedale diretto dalle Suore Elisabettine dove si sentirono accolte e amate. Dopo alcuni anni, la sorella maggiore entrò nel loro Istituto per farsi suora. Theresia invece coltivava un altro sogno: essere di Dio lavorando in mezzo ai bambini e alle giovani. In parrocchia, quando vi erano gite per le famiglie, le erano affidati i bambini che sapeva intrattenere con senso di responsabilità e allegria.

Nel 1922 erano giunte ad Essen le FMA che dirigevano un fiorente oratorio, il laboratorio e la scuola materna. Theresia, con le sorelline, incominciò a frequentare l'oratorio festivo, mentre i fratelli erano assidui a quello dei Salesiani. La loro casa distava circa 45 minuti di cammino, ma non ci facevano caso, tanta era la gioia di frequentare le case di don Bosco. Theresia poté osservare da vicino come le FMA amavano Dio e la gioventù e restò affascinata dalla spiritualità salesiana. Disse un generoso "sì" a Gesù che la chiamava alla consacrazione religiosa e chiese di iniziare il cammino formativo. Aveva 19 anni di età quando fu ammessa al postulato nella casa di Eschelbach il 31 gennaio 1930.

Terminata la prima tappa di formazione, con la sua compagna Johanna Heine, venne mandata a Nizza Monferrato per il noviziato. Suor Johanna lasciò questa testimonianza: «Theresia ed io facemmo insieme il noviziato. Conoscevamo poco la lingua italiana e io, in questa situazione, mi sentivo impacciata, mentre lei si mostrò subito aperta e comunicativa. Mi veniva spontaneo rivolgermi a lei nelle difficoltà. Le fatiche della lingua e la nostalgia della patria non ancora superata fecero sì che sorgesse fra noi una bella amicizia. Ci facevamo reciprocamente coraggio. Un giorno, però, ricordò: "Santa Teresa ha detto: Dio solo basta!". A queste parole risposi: "Hai ragione, il buon Dio è qui in Italia come lo è in Germania". Così in poche settimane riuscimmo a sentirci "a casa" in noviziato con la nostra cara maestra, suor Claudina Pozzi. Con immensa gioia facemmo la professione il 6 agosto 1932 e tornammo in Germania, prendendo vie diverse. Lei rimase sempre una suora ottimista, piena di gioia, sempre disponibile a lasciare agli altri la parte migliore. Quando rispondeva ai miei scritti, non mancava mai di incoraggiarmi a lavorare sempre per la gloria di Dio e a servirlo con fedeltà e amore».

Dopo la professione suor Theresia venne destinata a Essen, dove svolse con dedizione l'attività di portinaia dal 1932 al 1938.

Dopo i voti perpetui, fu mandata in Austria nella casa di Jagdberg come guardarobiera e assistente. Le fu affidato anche il coordinamento del lavoro della cucina. Quando parlava di quest'opera, ricordava il momento in cui Salesiani e FMA furono espulsi con forza da dirigenti del partito comunista che assunsero la gestione dell'opera. Il vescovo cercò per la comunità delle FMA un piccolo appartamento in Innsbruck dove dal 1939 al 1943 suor Theresia fu incaricata del guardaroba.

In seguito, fino al 1951 fu direttrice nella casa di Feldkirch. Ogni anno si tenevano, per tre mesi, tre turni di vacanze per bambini in Amerlügen/Frastanz. A ogni corso partecipavano 60 bambini ed era felice di stare in mezzo a loro, tanto il suo cuore era autenticamente salesiano.

Quando quell'anno la casa di Feldkirch fu chiusa, suor Theresia fu trasferita a Stams per iniziare una nuova presenza presso l'Abbazia dei Cistercensi che, nel donare all'Istituto il terreno per costruire una nostra casa, chiedevano in cambio alle suore di occuparsi per un periodo della loro cucina. Suor Theresia ne fu la responsabile e al tempo stesso direttrice della comunità. Gli ambienti erano freddi, il lavoro intenso e faticoso. Vi lavorò per dieci anni insieme a un gruppo di ragazze, dimostrando sempre ottimismo, fortezza d'animo e spirito di sacrificio.

Suor Irmgard Gundolf ci lascia questa testimonianza: «Suor Theresia fu la prima FMA che io conobbi, mentre lavoravo nella cucina di Stams, presso i Cistercensi. Poiché le ragazze partecipavano alla riunione dell'Azione Cattolica, avevo spesso contatto con la direttrice. Ciò che mi sorprendeva era che, nonostante il molto lavoro, aveva sempre tempo per un breve colloquio. Ero allora dirigente e invitavo spesso la direttrice e suor Edeltraud Walser, una giovane suora, alle nostre riunioni. Ambedue ci sorprendevano quando, con particolare entusiasmo, ci parlavano della loro vocazione. Fui contagiata dalla loro gioia. E quando Gesù mi chiamò a seguirlo, fui felice di diventare FMA».

Nel 1954 l'Ispettoria Austro-Germanica fu divisa e suor Theresia rimase in Austria. Fu direttrice nelle case di Feldkirch, Stams per due volte, Viktorsberg e Baumkirchen. Le consorelle sperimentarono la sua comprensione, la generosità, l'affetto del suo cuore di madre e soprattutto la sua profonda unione con Dio. Aveva una speciale devozione al Cuore di Gesù. La sua mamma e una sorella erano morte in un giorno a Lui dedicato, per questo aveva la ferma speranza che anche a lei fosse concessa questa grazia, come veramente avvenne.

Scaduto nel 1963 il contratto con i Cistercensi, suor Theresia fu direttrice a Baumkirchen, un castello acquistato tre anni prima per il noviziato. Venne però presto chiuso per il ridotto numero delle novizie e vi fu costruita la scuola materna. Varie sono le testimonianze della bontà di suor Theresia, della sua serenità nonostante i vari disturbi fisici di cui già soffriva.
Dal 1969 trascorse cinque anni a Viktorsberg tra i bambini ammalati. Chi la conobbe costatò che aveva veramente un carisma speciale per stare in mezzo a loro e cercava il meglio per la loro crescita integrale.

Purtroppo la salute incominciò a crearle grossi problemi e l'ispettrice la chiamò ad Innsbruck a collaborare nella segreteria ispettoriale. Non si lamentava per i suoi disagi fisici, si faceva coraggio e si donava con premura e generosità, sempre contenta e serena. Nel 1987 si pensò di mandarla in aiuto nella comunità di Stams.

Gli ultimi anni furono segnati dalla purificazione, dal distacco totale, dalla solitudine. In quel periodo scrisse a suor Johanna Heine significative espressioni: «Il tratto più ripido della santità è la solitudine. Il Salvatore era solo sulla croce e così ha dato tutto: la sua stessa vita per amore».

Nel febbraio del 1990 incominciò a non stare bene, ma continuò le attività che le erano affidate. Si muoveva lentamente, aiutata dalle stampelle per timore che le ossa si rompessero. Ricoverata in ospedale, i medici non riuscirono a diagnosticare la sua malattia.

Le consorelle erano ammirate di come fosse fedele agli incontri comunitari. Si alzava alle quattro del mattino per essere puntuale alla Messa. Dal 12 giugno 1990 non poté più lasciare la camera. La si sentì dire: «Il Signore è molto abile. Da buon educatore, non toglie tutto in una volta, ma aiuta lentamente a staccarsi da tutto». Le lettere che mandava ai suoi familiari, sotto dettatura, esprimevano solo gratitudine ed abbandono alla volontà di Dio. Ripeteva: «Sto bene, sono contenta» anche quando i dolori erano insopportabili. Ascoltava volentieri le notizie della comunità e delle ragazze. Le sue sofferenze offerte al Signore erano un'implorazione di grazie per tutti.

Il 17 giugno 1990 si aggravò e fu chiamato al suo capezzale un Cistercense perché le desse una benedizione avendo già ricevuto due volte l'Unzione degli infermi. Suor Theresia a fatica disse alla direttrice: «Oggi non muoio ancora, ma andrò in cielo nella festa del Cuore di Gesù; è un giorno tanto bello!».

Ad una giovane suora raccomandò con un filo di voce: «Niente deve esserci troppo difficile quando si tratta di lavorare per i giovani». Il giorno 19 giugno l'ispettrice, suor Adolfine Binder, le fece un'ultima visita. L'abbracciò commossa e le disse: «Sono contenta, desidero ringraziare Dio e tutti. Il Signore ricompensi le consorelle per il bene che ho ricevuto nell'Istituto. Sono sempre stata felice. Chiedo perdono per tutto ciò che non ho fatto bene e dica alle suore di lavorare solo per la gloria di Dio». Quindi lentamente congiunse le mani e incominciò a pregare quell'orazione che era stata come il canto della sua vita: «Mai potrò ringraziarti abbastanza, o Signore. Ogni mio respiro sia un grazie, così ogni battito del cuore, sino all'ultimo giorno! Sia un grazie, o Signore, ogni mio pensiero. Non voglio pensare a nulla se non per dirti grazie».

Da quel giorno suor Theresia non poté più esprimersi chiaramente: guardava, comprendeva, piangeva e desiderava che pregassero con lei e per lei. Arrivò la mattina del venerdì 22 giugno, festa del Sacro Cuore di Gesù. La direttrice, che aveva promesso di esserle vicina al momento della morte, entrò in camera alle ore 4,45 e la vide agonizzante. Era giunta l'ora del suo appuntamento per contemplare il volto del Padre, incontrarsi con Gesù e Maria che aveva tanto amato. La direttrice intonò ad alta voce la preghiera prediletta da suor Theresia: «Mai potrò ringraziarti abbastanza, o Signore...».

Mentre la comunità era in cappella per la Messa, quel mattino di festa suor Theresia chiudeva gli occhi a questa terra per immergersi nella comunione eterna con Gesù risorto. L'ispettrice scrisse di lei: «La sua vita è stata grande nella preghiera, forte nella sofferenza, ricca nella carità».

Suor Allais Margherita

di Paolo e di Allais Rosa
nata a Coazze (Torino) l'8 dicembre 1915
morta a Torino Cavoretto il 28 novembre 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Della sua vita in famiglia si sa poco e quel poco ce lo dice

lei stessa: «Voglio ringraziare il Signore per avermi fatta nascere in una famiglia modesta, ma ricca di salde convinzioni. L'amore a Gesù Eucaristia e a Maria Immacolata, la gioia di vivere insieme e la fedeltà al dovere, li ho ereditati dai miei genitori».
La famiglia viveva a Coazze, zona montuosa vicina a Torino, nell'alta valle del torrente Sangone, affluente di sinistra del Po, località ridente, che fu frequentata anche da Luigi Pirandello. Il campanile della chiesa parrocchiale inalbera un motto divenuto celebre: "Ognuno a modo suo".

Prima di entrare nell'Istituto, Margherita faceva la sarta; poi frequentò per tre anni la scuola di Avviamento Professionale. Era brava e intelligente, ma non per questo si pensò di farla studiare di più; il suo mestiere di sarta era considerato prezioso per la famiglia e poi lo sarà per la missione educativa tra le FMA.

Margherita fu ammessa al postulato a Chieri il 31 gennaio 1940. Dopo il noviziato a Pessione, emise la professione religiosa il 5 agosto 1942, all'età di 26 anni.

Le tappe dei suoi 48 anni di vita consacrata sono costellate di date e di indicazioni geografiche che non escono mai dal Piemonte. Visse infatti a Torino in quattro diverse case: a Sciolze in collina, a Pessione in pianura e ad Oulx, a mille metri di altitudine, in Alta Val di Susa.

Dal 1942 al 1949 fu assistente delle universitarie a Torino "Patronato della giovane" in tempo di guerra, di bombardamenti e di disagi. Una di quelle ragazze scrive della sua assistente, a distanza di anni: «Generosità e umiltà erano le sue caratteristiche, unite ad una grande comprensione e pazienza con le giovani. Per calmare la mia vivacità, mi pregava di aiutarla quando c'era il canto e il teatro, attività che mi piacevano tanto. Sento ancora la sua voce dolce, ma nello stesso tempo ferma, quando mi aiutava a superare la paura durante le incursioni aeree o mi confortava nei momenti difficili o tristi.
Il tempo di guerra era anche tempo di fame, nonostante che la mensa fosse sufficiente, considerando il fatto che si doveva acquistare tutto con la "tessera". Vedevo le suore uscire dal refettorio e suor Margherita immancabilmente aveva la mano nascosta sotto la mantellina. "Perché?" mi chiedevo incuriosita. Lo compresi il giorno in cui mise una pagnottella nel mio cassetto del refettorio. Finché vivrò, lo assicuro, non potrò scordare quel gesto significativo».

Un'altra universitaria, che visse per sette anni al Patronato

quando suor Margherita era assistente, costata che, pur nella serietà e coerenza del comportamento, esprimeva una bontà materna non comune. Lei stessa raccontò più tardi che, se qualche ragazza le dava qualche preoccupazione, alla sera quando tutte le universitarie erano a riposo, andava in Chiesa vicino al tabernacolo e parlava a Gesù delle sue assistite. Talvolta qualche giovane si comportava poco bene nel Pensionato e fuori, e allora si rivolgeva con fiducia a San Giuseppe ed egli, durante il mese a lui dedicato, trovava il modo di allontanarla dall'ambiente.

Nel 1950 fu nominata direttrice a Sciolze, un paese in cui non mancavano le difficoltà alla piccola comunità di FMA inserita nella parrocchia a tempo pieno. Una consorella, che fu in quella casa dopo che suor Margherita ne era partita, così attesta: «Il ricordo di lei presso la popolazione locale e la nostalgia delle oratoriane erano irresistibili, tante erano state le iniziative di bene da lei promosse per la crescita di tutti nei valori che contano». Il suo primo interesse era per la catechesi: una catechesi che coinvolgeva non solo i fanciulli, ma anche i genitori, che ritrovavano la via dei Sacramenti e di una vita cristiana più genuina. Il parroco, don Giacomo Amore, costatava che suor Margherita «gli teneva unita tutta la popolazione come se si trattasse di una comunità». Ogni giovedì, su sua richiesta, egli concludeva con la benedizione eucaristica un'ora di adorazione che suor Margherita voleva offrire, come scuola di preghiera, alle Figlie di Maria e alla gente del paese.

Rimase storica la *peregrinatio Mariae* da lei animata. Mobilitò tutti, suore, bambini, giovani e adulti, compreso il sindaco di estrema sinistra. Tutte le strade, le case, le cascine isolate in mezzo ai campi si colorarono di addobbi, di gioia, di canti e di preghiera. La gente ricordò così per anni suor Margherita: «con il suo sguardo penetrante, il sorriso buono e sincero che conquistava i cuori». E ognuno aveva episodi commoventi da raccontare.

Dal 1954 al 1958 fu assistente delle aspiranti e postulanti nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Una compagna di noviziato di suor Margherita osserva che c'era in lei fin d'allora una grande capacità d'intuire l'intimo delle persone, tanto che lei se ne teneva a distanza. Più tardi quella dote, maturata da una paziente saggezza, si rivelò preziosa, «quando fu incaricata di seguire aspiranti, postulanti, novizie e poi le consorelle come direttrice». Tutte queste persone trovarono in lei «un prezioso sostegno, una guida sapiente e l'apprezzarono moltissimo».

Le testimonianze rilevano che suor Margherita era dotata di

un «profondo senso dei propri limiti, con il risultato di favorire l'azione dello Spirito Santo».
Aveva una «non comune capacità di equilibrio, per cui ogni situazione, anche la più difficile, veniva da lei appianata e facilmente risolta».
Si notava in lei «un grande rispetto della dignità delle persone, che vedeva sempre come creature fatte ad immagine di Dio e quindi degne di amore».

Era alta di statura, piuttosto seria, di poche parole, tanto che in chi non la conosceva ancora poteva suscitare una certa soggezione, come ricordava suor Adelaide Supertino che l'ebbe assistente in postulato nel 1956. Giunse nella casa di formazione prevenuta dall'impressione di trovarsi davanti una persona troppo esigente, in realtà ne scoprì la profonda maternità, come lei stessa scrisse: «Seppe guadagnarsi non solo la mia confidenza, ma anche quella di tutte le mie compagne. La sentivo veramente mamma, forte e dolce nello stesso tempo».

Un'altra ex postulante si esprime così: «Coglieva rapidamente le mie impennate, o la rabbietta che mi bolliva dentro e arrivava fino al punto di darmi ragione. Poi però concludeva dicendo: "A dirti il vero, io in questi frangenti mi comporto così..."; e mi portava, senza quasi che me ne accorgessi, a oggettivare la situazione e a superare la suscettibilità. Ciò che proponeva lo viveva lei istante per istante, offrendolo generosamente per i poveri, i missionari, i giovani in difficoltà... La *parolina all'orecchio* che le era più familiare, suonava così: "Gesù, mi fido di te"».

Nel 1959 fu nominata maestra delle novizie a Pessione, dove restò, con un'interruzione causata dalla malattia, fino al 1970, quando fu chiuso il noviziato per la diminuzione delle novizie. La sua testimonianza di vita incideva sulle giovani in formazione più di ogni parola. Non si avevano segreti per lei. Le novizie sapevano di essere comprese, aiutate, soprattutto amate. Il colloquio con lei era desiderato perché entrava in profondità nel cuore; suor Margherita era discreta, delicata e sempre incoraggiante.

Le sue ex postulanti ed ex novizie hanno conservato per anni appunti e notes che riportano l'una o l'altra frase di suor Allais. Sono frasi semplici, che forse potremmo dire anche noi, ma se sono state annotate e conservate è certo perché hanno trovato le vie del cuore, perché non erano meri *flatus vocis*, ma portavano il carisma del vissuto. Il seme che racchiudevano attecchiva e portava frutto.

Una suora che fu sua novizia ha annotato le raccomandazioni che la maestra rivolse a tutto il gruppo prima della professione: «Lo capite che siete cariche di grazia e che questa grazia mai vi verrà meno? Quanti vi invidiano per il dono della consacrazione religiosa! È il caso di dire: Andate e recate ovunque il buon profumo di Gesù. Portate i pesi gli uni degli altri. Gli altri ne hanno diritto. Ma questo richiede comprensione, sacrificio e tanta bontà di cuore. Donate, donate sempre! Nel dono non c'è misura! Siate donne nel vero senso della parola.
Ricordate queste convinzioni: restare in ginocchio di fronte alle consorelle e ad ogni persona. Noi sentiamo il bisogno di essere stimate, pur con i nostri limiti; ricordate che così deve essere per gli altri. Cercate di sottolineare il bene compiuto dalle consorelle e quando ricevete una lode, preparatevi anche a soffrire. Ciò che importa è che l'Istituto, attraverso di noi, continui il suo servizio nella Chiesa, ovunque, e che ogni FMA viva consapevolmente la sua consacrazione.
Dimenticate ciò che avete appreso in noviziato consistente solo in belle parole. Dimostrate invece di ricordare il bene ricevuto nell'obbedienza pronta, nel servizio umile, nel sacrificio, nella generosità: caratteristiche tutte salesiane. Nelle difficoltà non agite subito, dormite una notte sopra e pregate, nutritevi di Gesù Eucaristia. Non andate subito dalla direttrice, non lasciatevi sopraffare dalla croce. La croce si accetta, si offre confidando nell'aiuto di Gesù e di Maria».

Insegnava alle novizie che l'amore è la sola occupazione di Dio che è tutto Amore e quindi la vita religiosa o è una vita di carità oppure è un fallimento. Era una donna di fede solida e il suo motto era "Sì, Padre". A volte esso aveva il sapore delle lacrime e di tante sofferenze nascoste.

Nel 1964 si ammalò di tubercolosi e dovette essere ricoverata per un periodo in una clinica specializzata per queste malattie. Per più di anno l'assistente, suor Lucia Agosto, svolse il ruolo di maestra. Verso la fine del 1965 suor Margherita fece ritorno tra le novizie che sempre più apprezzarono la coerenza della sua vita. Donna di fede forte, avvertiva in modo straordinario la presenza di Gesù e insegnava alle novizie, come ricorda una di loro, a pregare così: «Gesù, ama tu in me il Padre e i fratelli con quell'intensità di amore e di tenerezza che il Padre desidera e che gli altri attendono da me».

Era una saggia accompagnatrice delle giovani in formazione. Ad una sapeva dare coraggio e fiducia, con un'altra era

ferma ed esigente per aiutarla a superare certe resistenze alla grazia. Sempre era madre, guida sicura, evangelizzatrice gioiosa. Additava l'Assoluto e come Maria ripeteva il suo "sì" al Padre, unita a Gesù, nella comunione continua con lo Spirito Santo. Diceva per esperienza: «Quanto è difficile capire le persone, perché ognuna di noi è un mistero!».

Una consorella attribuisce a lei e al sacrificio della sua mamma la forza interiore che sperimentò nel decidere di lasciare la famiglia per seguire la sua vocazione. Così riferisce: «Stavo decidendo del mio avvenire, quando nel 1966 morì la mamma della mia cara Maestra. Abitando anch'io a Coazze, partecipai al funerale e incontrai suor Margherita. Le confidai che pensavo che il Signore mi volesse FMA ed ella mi assicurò la sua preghiera. Qualche anno dopo, novizia a Pessione, parlandomi della sua mamma, mi disse che l'ultima volta che l'aveva incontrata, insieme avevano deciso di offrire a Dio il sacrificio di non vedersi più su questa terra per ottenere una vocazione ad una giovane di Coazze. Infatti tornò in famiglia solo dopo la morte della mamma e mi confidò il brivido di gioia che provò nel sapere della mia entrata nell'Istituto. Era per lei il segno evidente che la cara mamma aveva raggiunto il Paradiso ottenendomi quella grazia».

Nel 1971 venne nominata direttrice della casa di Oulx (Torino) dove animò la comunità con la sua caratteristica vivacità e carica di spiritualità salesiana fino al 1975, poi passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino dove fu vicaria.

Una consorella ricorda così suor Margherita: «Era una presenza silenziosa, prudente, rispettosa, discreta con un profondo spirito di preghiera. Attentissima a non interferire, era sempre pronta all'ascolto comprensivo». Era la prima a rivolgere il saluto e a chiedere se si aveva bisogno di qualcosa. Prendeva su di sé certi lavori di riordino, specialmente dopo i raduni serali, per evitare che la sorella interessata dovesse avere un superlavoro. La si vedeva attenta, pronta ad ogni servizio: lavava i pentoloni con tanta naturalezza da passare quasi inosservata.

«Una sera – racconta una suora – mi chiese di andare con lei a fare una commissione. Camminammo un po' tra le vie finché io le domandai: "Ma dove andiamo?". Sorrise e mi rispose: "Mi sono accorta che tu hai la testa come un pallone e ho pensato di farti prendere un po' d'aria. Vedrai, ti sentirai meglio"».

Dal 1985 al 1988 fu direttrice nella Casa "S. Domenico Savio" di Torino Sassi e in seguito fino al 1990 fu nella Casa di "Villa Salus" a Torino Cavoretto.

Sono molteplici le voci che parlano di suor Margherita come direttrice: Non alzava mai la voce, né con la singola persona né con l'intera comunità sempre abbastanza numerosa. Sapeva essere dialogante, persuasiva, nel pieno rispetto di tutte e di ciascuna. S'immedesimava a fondo delle situazioni familiari delle consorelle, specialmente di quelle dolorose. Partecipava a tutto e, fin dove le era possibile, cercava di intervenire per portare conforto. Era attentissima alla salute delle suore; stava accanto alle ammalate, sorridente e incoraggiante. Non si riusciva mai a capire che cosa potesse desiderare, perché per lei andava bene tutto.

Nella casa di riposo – ricorda suor Piera Cavaglià – aveva promosso e dato nuovo impulso al centro giovanile. Ne seguiva passo passo l'attività e le iniziative pastorali perché nel suo cuore ardeva il fuoco del da *mihi animas cetera tolle*: «Ogni volta che la incontravo, me ne parlava con entusiasmo come chi cerca solo il bene dei ragazzi e si interroga continuamente sul modo migliore per aiutarli. Periodicamente si pubblicava un giornalino sul quale anche la direttrice scriveva una pagina. A volte mi mandava il testo da correggere e mi chiedeva di suggerirle idee o iniziative adatte ai giovani. In questo apprezzavo la sua umiltà che dimostra di aver bisogno degli altri e li valorizza, soprattutto ammiravo la sua passione educativa e il come la sapeva alimentare anche tra le FMA ammalate e anziane. La sua parola illuminava, entusiasmava, attirava al bene e non era mai banale o generica, ma puntava sui valori della fede e del carisma salesiano. Anche verso le consorelle, si industriava nell'essere creativa nella sua modalità di animazione, in modo da suscitare interesse aiutandole a vincere monotonia e mediocrità. La sua unica preoccupazione era sempre quella di armonizzare i suoi interventi con la volontà e i progetti di Dio che ama tanto i suoi figli e li vuole totalmente suoi».

Era talmente innamorata di Dio che lo comunicava, adattandosi alla situazione degli altri: li prendeva lì dove si trovavano e li guidava in un cammino di rinnovamento interiore e di apertura allo Spirito. Una consorella aveva cambiato casa. Nella comunità precedente aveva sofferto molto per una calunnia. Il suo stato d'animo non avrebbe potuto essere peggiore. Suor Margherita l'ascoltava, la metteva a suo agio in modo che potesse sfogare la sua sofferenza. Le tracciò poi, a poco a poco, la strada della ripresa, aiutandola a rendersi interiormente autonoma da quanto era successo: «Tu sei sempre te stessa, – le diceva – qualunque cosa altri abbiano potuto pensare di te; chi ti ha fatto del

male, in realtà ha fatto del male soltanto a sé. Ripeti: "Signore, mi abbandono a te con umiltà e fiducia piena, col cuore stesso di Maria, tua e mia madre"».

Suor Margherita "si accorgeva": si accorgeva dei geloni, dei mal di stomaco; si accorgeva delle nubi emotive da cui piovevano tristezza e ansietà; si accorgeva delle sofferenze familiari, dei bisogni spirituali o psicologici; e così via.
Si accorgeva e partecipava. Sapeva mettersi accanto; trovava gesti e parole capaci di placare, di lenire, di dare una spinta. Sapeva trovare modalità di aiuto concreto e promuovente.
Voleva soltanto la sincerità nelle parole, negli atteggiamenti, nelle scelte piccole e grandi, nell'impegno vocazionale, nei rapporti tra persona e persona.

Nel 1989 arrivò la malattia: il cancro, che si dimostrò subito incurabile. Una consorella, che fin dai primi tempi andò a trovarla, con altre, all'ospedale Cottolengo di Torino, dice: «Era in cappella, assorta nella preghiera e ci accolse con un mesto sorriso. Poi, fuori, ci guardò ad una ad una e ci salutò con voce flebile». La reazione naturale all'avviso della morte è sempre di dolorosa sorpresa; così, ovviamente, fu anche per suor Margherita. Poi però ci fu la reazione della fede. La stessa suora infatti la ritrovò durante l'estate a Salabertano; notò in lei la consueta accoglienza cordiale e ricorda queste sue parole: «Per il sì non c'è tempo da perdere; per il grazie non c'è tempo che basti. Così sia per te e per me».

«Nei suoi ultimi mesi di vita – scrive ancora questa consorella – suor Margherita mi disse: "La mia vita ha ormai raggiunto il traguardo. Forse calpesterò la terra per alcuni mesi ancora, poi sarà la terra stessa a coprirmi. Ho dato ormai tutto e sono felice. Che grande dono è la vita! E la vita religiosa poi! È un mistero ancora tutto da scoprire"».

Gli ultimi mesi nella sua comunità di "Villa Salus" furono mesi di offerta e di dolore. Una delle infermiere sottolinea che suor Margherita non pretendeva proprio niente, però l'aspettava sempre e diceva: «Ogni visita che mi fai è un atto di amore».
E ancora: «Pensa come sarebbe bello se morissi il giorno dell'Immacolata. Sono nata in quel giorno. Vorrei nascere in quel giorno un'altra volta. Non lasciatemi tanto in Purgatorio; pregate il Signore che abbia misericordia di me. Vorrei poter rispondere alla volontà di Dio con la generosità del primo momento e con la disponibilità di Maria, ma sono così povera e meschina...».

Il 17 novembre disse: «Mi basterà l'eternità per ringraziare?».

A chi le chiedeva un ricordo, suor Margherita rispondeva: «Gesù solo!». «In me c'è un desiderio forte: che questa piccola goccia d'acqua che sono io possa perdersi nell'Oceano che è Gesù».
Vi si perdette, con fede serena, il 28 novembre 1990 all'età di 74 anni.
Alcuni sacerdoti che l'hanno conosciuta hanno affermato: «Era una donna ricca di fede secondo il Vangelo. Era umile, senza sapere di esserlo».

Suor Alvarez María Luisa

di Luis Eduard e di Soto María Josefa
nata a Ituango (Colombia) il 28 agosto 1906
morta a Bogotá (Colombia) il 16 giugno 1990

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1939
Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1945

María Luisa nacque in una famiglia di solidi principi cristiani e di notevole influsso nel campo politico ed economico. Tutto questo lo ereditò anche María Luisa essendo giunta a occupare, dopo aver conseguito il diploma di studi commerciali a Medellín, l'incarico di segretaria esecutiva nell'impresa della famiglia Ospina, una delle più ricche del paese. Era stimata e apprezzata per il senso di responsabilità e la capacità organizzativa.

Quando entrò nell'Istituto aveva già 30 anni e, trovando compagne molto più giovani di lei, dovette affrontare un non facile adattamento per inserirsi in quel nuovo mondo e assumere lo stile di vita salesiano. María Luisa non si perse d'animo: intensificò l'impegno di valorizzare la ricchezza della spiritualità salesiana e la modalità con cui veniva espressa nella comunità. Si annotava tutto su un quaderno per ripassare continuamente ciò che doveva caratterizzare la sua vita. Alle superiore non sfuggivano la sua tenacia, l'entusiasmo e il fervore.

Il 31 gennaio 1937 iniziò il postulato a Bogotá e il 5 agosto dello stesso anno il noviziato. A poco a poco approfondì il suo rapporto con il Signore e con Maria Ausiliatrice; assimilò il metodo educativo di don Bosco e la spiritualità di Maria Domenica Mazzarello nell'anno della sua Beatificazione. Era felice di essere tutta di Dio per la salvezza della gioventù.

Aveva un carattere forte, energico, sincero. Era una persona intelligente che non temeva il confronto con nessuno, sempre in cerca del meglio con rettitudine e chiarezza.

Dopo la professione religiosa, alla quale si era preparata con tutto l'impegno possibile, ricevette l'obbedienza di andare come maestra nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Cali. Nel suo lavoro educativo manifestò ben presto una speciale inclinazione e un grande affetto verso le ragazze più povere. Le superiore, costatando le sue doti educative, le chiesero di assumere la direzione delle scuole professionali annesse al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Vi lavorò dal 1945 al 1954 donando un impulso considerevole all'opera con nuovi corsi di insegnamento come: modisteria, sartoria, legatoria, artigianato, arte culinaria. L'obiettivo era chiaro: «formare buone cristiane e prepararle a guadagnarsi onestamente il pane della vita». Fu tale lo sviluppo dell'opera che la scuola professionale assunse l'identità di Politecnico "S. Giovanni Bosco". Suor María Luisa fu nominata economa e assistente generale.

Per valorizzare ancora di più le sue doti in ambito amministrativo e il suo amore all'Istituto, lavorò per un anno come economa nella casa del noviziato, poi, con lo stesso incarico, passò alla comunità di Cali e dal 1959 al 1960 collaborò con l'economa ispettoriale a Bogotá. Fu poi incaricata del corso professionale del Collegio "Laura Vicuña" di Medellín.

Nel 1964 tornò a Bogotá "Maria Ausiliatrice" e poi nella casa ispettoriale per occuparsi delle pratiche relative al Ministero dell'educazione nazionale, visitando per qualche tempo le case e le scuole dell'Ispettoria. In questo servizio ebbe l'opportunità di esprimere le sue doti di organizzazione, ordine, precisione, senso di responsabilità, creatività e passione educativa, valori che caratterizzarono tutta la sua vita.

Si dedicò a qualificare la competenza professionale delle consorelle, regolarizzare titoli di studio e prevedere la possibilità di percepire il denaro corrispondente alle prestazioni educative e didattiche, affrontando naturalmente tante difficoltà inerenti a questo lavoro. Era favorita in questa missione dal suo carattere energico, dalla tenacia, dallo spirito di sacrificio, dal senso di appartenenza all'Istituto e da una grande visione di futuro.

Era molto sollecita per la formazione culturale delle consorelle, anche quando da qualcuna non era compresa. Un giorno disse: «Vi sono tanti pastori che stanno con le pecore, ma il

peggio è che non si accorgono che non vi sono più pascoli e nessuno si dedica a seminare l'erba e a prepararli». Si riferiva al fatto che qualche suora non intendeva sacrificarsi per prepararsi adeguatamente alla missione educativa e forse anche qualche direttrice non l'aiutava a comprendere l'importanza dello studio.

Un funzionario del Governo riconosceva in suor María Luisa la religiosa dotata di acuta intelligenza, con una chiara visione di futuro. Notava: «Il Governo le concede quello che chiede per la sua rettitudine e competenza. Anche noi abbiamo imparato da lei la serietà con cui ci si deve dedicare al lavoro. Nelle nostre mani metteva la medaglia di Maria Ausiliatrice con la sua benedizione per noi e per le nostre famiglie».

Oltre che culturalmente preparata, era una FMA di fede profonda, centrata su Gesù e sull'avvento del suo Regno, sempre fiduciosa nell'aiuto di Maria. La sua predilezione per le bambine e le giovani più povere era una sua caratteristica. Come don Bosco le voleva "felici nel tempo e nell'eternità".
Partecipava con gioia ai momenti comunitari e nelle ricreazioni suscitava ilarità e alimentava l'allegria. La sua conversazione era semplice e piacevole. Voleva bene a tutti ed era felice quando poteva aiutare qualcuno.

Quando l'età e la malattia, specialmente la perdita progressiva della vista, non le permisero più la stessa capacità di lavoro, a poco a poco incominciò a lasciare ad altre consorelle i suoi numerosi impegni. Nel settembre del 1987 fu accolta nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Bogotá. Intensificò la vita di preghiera e l'amore all'Ispettoria, della quale continuò a interessarsi, così com'era solita fare degli avvenimenti della patria e della sua famiglia. Continuò a sintonizzarsi con le sfide della società e della Chiesa, mentre era premurosa nel ringraziare quelli che la visitavano e le infermiere che la curavano con competenza, delicatezza e affetto.

Nel 1990, quando si aggravò, fu ricoverata d'urgenza in clinica e comprese che era ormai giunto il tempo di partire. Ricevette l'Unzione degli infermi, chiese alle sorelle che pregassero con lei e per lei e dolcemente andò incontro allo Sposo che aveva tanto amato nelle sorelle, nei giovani, nei poveri suoi prediletti. Era il 16 giugno 1990, vigilia della festa del *Corpus Domini*. Il funerale, che si realizzò il giorno della festa, fu un solenne omaggio di gratitudine: erano presenti 600 ragazze del centro giovanile, per le quali aveva donato il meglio delle sue energie, tante

consorelle venute dalle diverse case per dirle grazie, i familiari che sempre l'avevano seguita con affetto e ammirazione, tante altre persone. Tutti avevano sperimentato l'amore e la sapienza di Dio riflessi nella vita interamente donata di suor María Luisa.

Suor Ambrosini Maria Romea

di Francesco e di Bianchi Ida
nata a Varese Bizzozero il 24 maggio 1913
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 14 ottobre 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Romilda, come affettuosamente è chiamata, è la maggiore di sette tra fratelli e sorelle. Riceve il Battesimo dopo quattro giorni dalla nascita, avvenuta il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice. Cresce in una famiglia profondamente cristiana, dove conosce la povertà, come si può leggere dai ricordi autobiografici: «Sono vissuta con genitori praticanti, con tanta fede, serenità e bontà. Papà guadagnava poco... eravamo molto poveri e io con il mio stipendio li aiutavo».

Frequenta la scuola elementare al paese e, dopo la classe quarta, ottiene l'attestato di "Proscioglimento dall'obbligo d'istruzione" con 73 punti su 100. Non può tuttavia continuare gli studi perché in casa c'è bisogno del suo aiuto e va a servizio presso una famiglia. Nota subito che la padrona, vedova con una sola figlia, è tanto buona, fine, delicata nei suoi confronti. Nel frattempo Romilda si prepara a ricevere il Sacramento della Cresima, che le viene amministrato il 16 agosto 1924 da mons. Pompeo Ghezzi.

La sua vita trascorre tra casa, lavoro e frequenza alla parrocchia, finché nel 1931 a Bizzozero arrivano le FMA che, con la loro presenza serena e attiva, aiutano Romilda a riflettere sul progetto di Dio che la chiama alla vita religiosa. Da un suo scritto si può intuire la maturazione del suo desiderio: «Vedevo che le suore si aiutavano, si sacrificavano per la gioventù, erano sempre serene e allegre. Allora mi sono detta: "Queste suore cercano le anime per portarle al Signore: io diventerò come loro"». Docile alla voce di Dio, Romilda si confida con persone di fiducia, so-

prattutto con suor Amalia Aspesi e con il parroco, e avverte una forte spinta verso la santità.

Quando giunge il momento di parlare con i genitori della sua scelta, Romilda riconosce che il suo contributo economico alla famiglia è decisivo, tuttavia decide di seguire Gesù e di entrare nell'Istituto delle FMA. Attinge il coraggio alle radici della sua esistenza, intessuta di grande amore, sacrifici e fatiche. Nel gennaio 1933 è accolta nel postulato di Sant'Ambrogio Olona, dove inizia il cammino di formazione, favorita dalla presentazione del suo parroco, don Giovanni Borga. Egli così si esprime in una lettera all'ispettrice: «Le presento la postulante Ambrosini Romilda con vero compiacimento perché, se la salute le giova, sarà per l'Istituto un ottimo elemento per carattere, pietà, santità di vita. Dopo la grazia di Dio, che non manca alle persone di buona volontà, è garanzia la religiosità e la moralità della sua famiglia» (22 dicembre 1932).

Romilda è una persona che valuta con ottimismo gli eventi, anche quando può costare alla sua natura sensibile. Il 5 agosto 1933 fa la vestizione a Milano, prosegue con il massimo impegno la formazione nel noviziato di Bosto di Varese ed emette i voti il 6 agosto 1935 con la promessa di un "sì" gioioso e fedele. Lo stesso giorno, con le altre neo-professe, parte per Milano pronta all'obbedienza. Scrive: «Per qualche mese ho aiutato in portineria, quindi sono passata in laboratorio dove, lavorando ad una macchina di maglieria, confezionavo maglie, calze, golfini, ciò di cui la comunità aveva bisogno. Pulivo anche i pavimenti e trasportavo sedie dalla palestra al salone. Ho trascorso un tempo felice, soprattutto perché potevo andare all'oratorio e fare catechismo».

Il suo donarsi con entusiasmo alla comunità e all'apostolato ha però una breve durata. Dopo appena due anni, una grave malattia polmonare minaccia seriamente la salute. Nel 1937 suor Romilda è ricoverata nel sanatorio di Angera (Varese) per le necessarie cure. Si accorge che deve entrare nell'ottica divina tanto diversa dalla sua e fa propria una frase biblica: «Le vie del Signore non sono le nostre, i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri». L'anno dopo è accolta nell'infermeria della casa di Sant'Ambrogio Olona dove resterà fino alla morte. Si rende conto che deve vivere la sofferenza in un lungo offertorio e riempie le giornate di preghiera. Per un po' di tempo riesce ancora ad essere utile alle consorelle con le sue prestazioni come maglierista, con la sua abilità nel riparare indumenti di lana e nei rammendi ma, al sopraggiungere di una grave artrite deformante,

suor Romilda è lentamente impedita nei movimenti perché gli arti si rattrappiscono.

Con la sua fede si aggrappa alla croce senza far trapelare lamenti, come si può dedurre dalle testimonianze. Chi l'avvicina, infatti, costata che il suo contegno denota finezza d'animo ed è scuola di vita consumata nell'amore. Una consorella un giorno le chiede se desidera guarire e suor Romilda risponde prontamente: «Voglio fare solo la volontà di Dio». Suor Rosina Baiguini la ricorda sempre sorridente e serena ed aggiunge: «Con le dita contorte sgranava rosari, assicurandomi la preghiera per i bambini e per l'oratorio». Non dimostra paura della morte, anzi esprime il desiderio di morire con quella serenità che sente nel cuore e che la riempie di pace.
A chi le domanda come riesce a sopportare tanti dolori, risponde con un sorriso: «Sto facendo la volontà di Dio meglio che posso. Solo gli chiedo la forza di poter essere presente agli atti comunitari».

Suor Antonia Paccioretti ricorda così la presenza di suor Romilda: «Ogni volta che uscivo di casa per recarmi alla scuola materna del paese, passavo da lei per chiedere la sua preghiera e quando rientravo ringraziavo per il suo accompagnamento... L'ho sempre sentita sorella interessata, delicata, premurosa, felice di poter aiutare gli altri». Le intenzioni di preghiera di suor Romilda sono per i giovani, le superiore, la Chiesa, il mondo intero. La direttrice della casa, suor Giovanna Borsani, la descrive così: «L'ho conosciuta negli ultimi anni della sua vita. Credo che abbia avuto la vocazione di vittima. Non ha avuto la possibilità di lavorare tra la gioventù, ma la raggiungeva con l'offerta quotidiana di tante rinunce. Più di 50 anni nella stessa comunità, senza apparire, senza pretendere, sempre discreta e servizievole. Ultimamente aveva bisogno di tutto, ma ha testimoniato tanta umiltà e un grande abbandono al mistero di Dio».

La sua riconoscenza per le attenzioni e per le premure dell'infermiera si traduce in un costante ringraziamento unito alla preghiera: «Prego, soffro, offro». Dopo una crisi cardiaca più grave delle altre, suor Romilda in piena coscienza si dispone al grande passo. Riceve con fede il Sacramento degli infermi e lascia trasparire il desiderio di raggiungere presto la patria del cielo, confermando la domanda della direttrice: «Vuoi proprio andartene in Paradiso?». Con lo sguardo più luminoso del solito risponde: «Lo desidero tanto!». Il 14 ottobre 1990 il Signore l'accoglie nella sua beatitudine all'età di 77 anni.

Suor Anfosso Laura

di Luigi e di Vercellino Domenica
nata a Milano il 7 maggio 1909
morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 3 novembre 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Nata a Milano, Laura è cresciuta a Casale Monferrato dopo il trasferimento del padre, che fu nominato presidente del Tribunale in quella città e istituì, per la sua grande carità, un'opera molto gradita agli abitanti: la Piccola Casa di Pronto Soccorso. Anche per questo ottenne il titolo di Cavaliere. Della famiglia, tra le più agiate e stimate della città, si hanno poche notizie. Sappiamo che Luigina, la sorella maggiore entrò nell'Istituto delle FMA quattro anni prima di Laura e che morì a 39 anni di età, lasciando un bel ricordo delle sue virtù.[1] I genitori educarono i figli alla rettitudine, allo spirito di sacrificio, alla preghiera e alla frequenza dei Sacramenti.

«In questo ottimo ambiente – scriverà suor Laura – sbocciò presto in me il desiderio e la gioia di consacrarmi tutta al Signore». A 18 anni iniziò l'aspirantato per discernere la chiamata di Dio. Il 31 gennaio 1928 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato, dove proseguì il cammino formativo fino alla professione religiosa il 5 agosto 1930. Trattenuta in noviziato per lezioni di musica, conseguì a Genova durante lo stesso anno l'abilitazione per l'insegnamento del canto e della musica nelle scuole medie, mentre l'autorizzazione definitiva per l'educazione musicale l'avrà nel 1965 a Roma. Con il trasferimento ad Alessandria, nel 1932 suor Laura ha avuto modo di ottenere anche l'abilitazione per insegnare religione nelle scuole elementari.

Nel 1933 ritornò a Nizza dove diede prova della sua competenza e del talento musicale di cui era dotata, simile a quello che possedeva la sorella suor Luigina. Schiva di ogni lode, suor Laura considerava un dono ciò che aveva ricevuto e glorificava il Signore valorizzandolo per la comunità, per le allieve ed exallieve. Una di loro così la descrive: «Piccola e minuta, suor Laura

[1] Suor Luigina morì a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'8 aprile 1945 (cf *Facciamo memoria* 1945, 10-23).

aveva la capacità di impegno delle grandi personalità e riusciva a trasmetterla. Non posso dimenticare la sala di musica, le sue lezioni, la sua abilità didattica».

Aveva l'arte di organizzare ogni ora di lezione con l'obiettivo di raggiungere mete alte, di cominciare prima dal solfeggio e poi gradualmente di insegnare ad usare il pianoforte, che si trovava nel cosiddetto "parlatorio rosso" riservato ad ospiti illustri, di accompagnare e animare con pazienza il canto corale. Suor Laura dimostrava la capacità di equilibrio non alzando mai la voce. Si affidava a Maria con giaculatorie per evitare qualche richiamo troppo forte e a volte si accorgeva che alcune allieve birichine persistevano in certi atteggiamenti per ascoltare le sue invocazioni. La forza di volontà le consentiva di compiere con esattezza i doveri e di esigere diligenza e precisione dalle alunne, che conserveranno poi una grata memoria della loro insegnante.

Nel 1936 passò alla Casa "Sacro Cuore" di Casale, dove lavorò fino alla fine della vita, un lungo tempo di fecondità e di donazione instancabile. «Il suo fisico gracile – scrisse una consorella – le procurava un forte senso di inferiorità che, per il temperamento un po' spigoloso, le fu causa di difficoltà nei rapporti interpersonali con le sorelle. In alcune contrarietà reagiva bruscamente e quando riconosceva l'errore non solo si umiliava, ma riusciva a testimoniare serenità e a manifestare stima verso di loro».

È significativo rilevare che la carità usata con le sue "musiciste in erba" era in sintonia con il progredire dei percorsi di studio, i cui frutti hanno segnato la storia esemplare della sua attività responsabile e generosa. Le exallieve ritornavano per chiederle consigli e informarla della loro partecipazione al canto parrocchiale. Quando per l'età avanzata fu costretta a lasciare la scuola, volle mantenere le lezioni di musica fino al termine dell'esistenza terrena e il giorno del ricovero in ospedale si preoccupò di avvertire le alunne della sua assenza.

Con la sua finissima sensibilità ringraziava per ogni gentilezza e desiderava ricambiare i favori. Si prestava spontaneamente all'aiuto e, se percepiva di non essere ben accetta, taceva rispettando le opinioni diverse dalle sue. Riservata e timida, non prendeva subito la parola nelle conversazioni, ma sollecitata al dialogo era piacevole nelle espressioni e con la sua carica di umanità sapeva intuire i problemi, attingendone soprattutto la soluzione alla sorgente della preghiera e alle fonti del carisma salesiano.

La testimonianza di due consorelle conferma la sua premurosa bontà: «Per un imprevisto mi trovai sola a servire i bimbi della scuola materna durante la refezione. Aggrappata al citofono chiamavo disperatamente... e fu suor Laura a rispondere: "Se posso servire, vengo volentieri". Con disponibilità infatti correva in aiuto collaborando con le educatrici». E l'altra: «Ero a letto con l'influenza e suor Laura, senza esserne richiesta, venne in camera offrendosi per aiutarmi».

Era evidente in lei l'affetto che nutriva per i suoi cari e, nello stesso tempo, la discrezione per non far trapelare preoccupazioni e sofferenze. Quando tutti i parenti morirono, sperimentò un forte vuoto di affetti che riempì di Dio in un totale distacco del cuore e vivendo profondamente il senso di povertà interno ed esterno.

Nell'ultimo ricovero in ospedale, suor Laura, cosciente della gravità della malattia, si preparò al traguardo finale con pace, con il volto sereno e lo sguardo rivolto al cielo. Il Padre l'accolse nella sua casa nel mese dedicato ai defunti il 3 novembre 1990.

Suor Aparicio María Luisa

di Obdulio e di Fernández Luisa
nata a Pedrera (Spagna) il 26 novembre 1931
morta a Sevilla (Spagna) il 18 ottobre 1990

1ª Professione a San José del Valle (Spagna) il 6 agosto 1954
Prof. Perpetua a Sevilla il 5 agosto 1960

María Luisa aveva 22 anni quando iniziò il postulato a Sevilla. Il 6 agosto 1954 fece professione in San José del Valle. Aveva un'intelligenza intuitiva e creativa, lavorava con alacrità e passione senza temere il sacrificio. Dio era il suo tutto e perciò dialogava con Lui con fervore, rivolgendosi soprattutto a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Era serena, entusiasta, affettuosa verso le sorelle e le giovani, che considerava la gioia del suo apostolato.

Dopo la professione religiosa, le fu chiesto di fermarsi in noviziato come assistente delle novizie. Collaborò per cinque anni con la maestra, suor Rosellina Montabone, donandosi con umiltà, generosità e simpatia alla formazione delle candidate all'Istituto.

Nei 36 anni di vita religiosa suor María Luisa lavorò in diverse case dell'Ispettoria vivendo con prontezza e disponibilità il "vado io" salesiano. Le furono affidati diversi impegni che seppe svolgere con intelligenza, creatività, competenza, studiando per abilitarsi al meglio. Fu maestra nella scuola primaria, insegnante di musica e ricamo, assistente delle interne, vicaria, economa, cuoca, infermiera.

Dal 1959 al 1961 lavorò nel Collegio "S. Inés" di Sevilla; dal 1961 al 1963 a Granada. Per sei anni fu ad Almeria "Maria Ausiliatrice". Dal 1969 al 1971 nella Casa "N. S. del Pilar" a Sanlúcar la Mayor. Ritornò per due anni a Sevilla "S. Inés" e dal 1973 per tre anni fu nel Collegio "Maria Ausiliatrice" nella stessa città.

Suor María Luisa era di carattere sensibile, allegro e ottimista, suscitava simpatia e desiderio di vivere nella gioia e nella pace. Era umile, sempre pronta a perdonare, sapeva dimenticare se stessa, cercava la verità e la difendeva con coraggio. Gesù era il centro della sua vita e in Lui amava tutti. Le bambine e le ragazze la cercavano, sentivano il suo affetto sincero e l'ascoltavano volentieri per imparare a crescere come donne e come cristiane.

Nel 1976 fu nominata direttrice della casa di Valverde del Camino, il paese dove visse e morì la Beata suor Eusebia Palomino. Lavorò instancabilmente per far conoscere la vita e le virtù di questa esemplare FMA.

Nell'anno 1982-'83 lavorò a Sanlúcar. L'anno dopo fu trasferita a Utrera come economa, insegnante di musica. La situazione di malattia della mamma e della zia l'impegnò a dividere la sua presenza in comunità con il servizio di assistenza ai familiari. Suor María Luisa affrontò con serenità tante fatiche e cercò di vivere con coraggio e pace la lontananza dalla comunità che per lei era essenziale. Si affidò al Signore e, anche nella sua nuova situazione di vita, amare Dio e gli altri le fu sempre fonte di pace e di gioia.

Negli ultimi anni si dedicò esclusivamente a curare la mamma, gravemente ammalata. Quando poteva, tornava volentieri in comunità condividendo con le consorelle la preghiera e l'attività apostolica. La sua presenza era attesa e assai gradita dalle bambine e dalle giovani. Sapevano che in ogni incontro trasmetteva loro entusiasmo e speranza; percepivano che era totalmente unita al Signore. Il suo amore a Maria Ausiliatrice contagiava e apriva i cuori al dono di se stessi agli altri. «È indispensabile – diceva suor María Luisa – pregare la Vergine Santissima e credere nel suo aiuto potente, così come faceva don Bosco».

Stralciamo alcune espressioni da un suo scritto a ricordo dei giorni di ritiro spirituale: «A Te, Signore, innalzo l'anima mia! In Te confido. Il mio forte anelito è questo: confidenza e abbandono nel Signore, vivere nella pace e trasmetterla».
«In mezzo a tanto chiasso, sento nel cuore un grande silenzio. Quante delicatezze hai avuto con me, Signore. Come potrò ripagare tutto il bene che mi hai fatto? Dinanzi alla tua grandezza mi sento tanto povera e piccola, un niente, ma infinitamente amata da te».

«Signore, te lo dico ancora una volta, grazie per il dono di questo giorno! Il punto dove Tu mi aspettavi con bontà di Padre è stata la citazione di Ger 1,4-11: "La vocazione del profeta". Vedi che io non mi so esprimere bene, sono come un bambino... Mi hai fatto scorrere lacrime di emozione. Desidero essere il tuo piccolo profeta. Grazie per i miei genitori, fratelli e sorelle, bambine e giovani e soprattutto per Maria Santissima. Grazie, perché mi hai scelta a essere messaggera di suor Eusebia che tanto amo, anche se indegnamente».

La salute di suor María Luisa andava a poco a poco declinando. Nell'ottobre del 1990 fu ricoverata d'urgenza all'ospedale di Sevilla nel reparto di terapia intensiva. La preghiera e l'affetto delle consorelle erano grandi, ma negli ultimi momenti non poté avere vicino né loro né i suoi familiari. Scrive l'ispettrice suor María Rosario Trigo: «Pensiamo che Maria Ausiliatrice, che aveva tanto amato, le sia rimasta accanto per poi condurla amabilmente all'incontro con il Padre». Era il 18 ottobre 1990.

Suor Arduino Carolina

di Stefano e di Fasano Luigia
nata a Poirino (Torino) il 9 settembre 1910
morta a Torino Cavoretto l'8 novembre 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Appartenente ad una famiglia numerosa, profondamente cristiana e temprata alla fatica, Carolina si abituò al sacrificio sin da ragazza. Dopo la licenza elementare non poté continuare gli studi e, appena raggiunse l'età consentita dalla legge, andò a la-

vorare in una fabbrica di tessuti a Chieri, dove la famiglia si era trasferita. In questa città conobbe le FMA che assistevano le giovani operaie e si prendevano cura della loro formazione integrale. Lei stessa ricordava che un giorno le fu proposto di partecipare ad un corso di esercizi spirituali. Quell'esperienza – scriverà in seguito – fu la sua salvezza, nonostante il momentaneo rifiuto all'invito.

Da quel periodo incominciò a frequentare l'oratorio, percorrendo le varie tappe delle associazioni mariane, propizie al discernimento vocazionale. Con la guida di un saggio sacerdote Carolina scoprì il progetto di Dio sulla sua vita e non tardò a dire il suo "sì" per una scelta di consacrazione a Gesù nell'Istituto delle FMA. Superate alcune difficoltà, di cui non si precisa l'entità, grazie all'intervento di madre Luisa Vaschetti, allora Superiora generale, poté essere ammessa al postulato nel gennaio del 1931.

Nella lettera di presentazione scritta dal suo parroco si legge: «La giovane Arduino Carolina di anni 20 tenne sempre ottima condotta e fu di buon esempio alla sua famiglia e alle sue compagne per assiduità ai santi Sacramenti e alle funzioni di Chiesa, per il diligente amore alle occupazioni di famiglia e di lavoro, per la scrupolosa ritiratezza e fuga da ogni pericolo, per la sua amorevolezza riconoscente ai genitori e ai superiori».

Dopo il percorso formativo nel noviziato di Pessione, emise i voti il 6 agosto 1933, in coincidenza con la preparazione all'anno della canonizzazione di don Bosco che lei ritenne un dono speciale. Costatate le sue abilità di sarta, per 55 anni ebbe l'incarico del laboratorio e del guardaroba presso le comunità addette ai Salesiani. Svolse concretamente la sua preziosa attività in case molto grandi, quasi tutte collegi con un tipo di lavoro che diveniva palestra di offerta quotidiana per la gioventù. Fu per due volte a Torino Rebaudengo (1933-'43/1953-'61), poi a Lanzo (1943-'53/1970-'72) e a Torino "S. Francesco di Sales" (1961-'70).

Le significative testimonianze delle consorelle concordarono nel rilevare l'instancabile laboriosità di suor Carolina, sostenuta dalla sua ricchezza interiore. Era attiva, preoccupata di non perdere tempo e spronava a fare altrettanto chi era accanto a lei. Benché addetta al guardaroba, collaborava volentieri in cucina o in lavanderia. Era pronta ad aiutare senza essere richiesta, specie in occasione di feste o di visite straordinarie. La sua disinvoltura e il senso di responsabilità nel portare a termine il compito che le era affidato rasserenavano e davano sicurezza alla comunità.

Una consorella così scrive: «Era una suora decisa, faceta e, piuttosto che mancare alla carità, taceva. Sensibile alle sofferenze altrui, condivideva fattivamente il dolore degli altri con parole di fede e gentilezza di modi. La sua presenza accogliente irradiava pace e serenità».

Dal 1972 al 1983 suor Carolina si occupò del laboratorio nella casa di Lombriasco con lo stesso impegno che aveva messo nelle esperienze precedenti.

Per la ricorrenza del 50° di professione religiosa (1983), manifestò la sua gratitudine a Dio con queste parole: «Grazie, Signore, per la tua bontà e misericordia verso di me, che pur facendo della mia vita un dono per la gioventù e per i sacerdoti, non sempre ho dato tutto quello che il tuo amore mi chiedeva. Sempre però mi ha sostenuta Maria, la Madre tua, verso la quale sento una forte e filiale devozione. Sia ancora lei a prepararmi ora per la pienezza della consacrazione nella gioia eterna».

Nel 1984 fu per un anno a Torino "S. Francesco di Sales" addetta al guardaroba e poi a Torino "Virginia Agnelli" per una necessaria pausa di riposo, mentre aiutava in portineria e al telefono. Il bisogno quasi continuo di preghiera che accompagnò tutta la sua vita si esprimeva in frequenti invocazioni al Signore, alla Vergine SS.ma e a San Giuseppe nel rispetto del silenzio, nella fedeltà alla lettura spirituale e nella carità fraterna.

Nel 1988 la sua ispettrice le inviò una lettera in vista di un'ulteriore partenza: «Carissima suor Carolina, mentre ti ringrazio per la tua disponibilità, con la presente ti confermo il cambiamento di casa: andrai a Chieri "S. Teresa" con l'ufficio di portinaia. Avvolgi di serenità la tua adesione a Dio e rimani nella pace dello spirito che è luce e conforto alla nostra debolezza». Fu per lei motivo di gioia ritornare nella città di adozione, incontrare più spesso una sua sorella e prestarsi nel nuovo campo di lavoro con un inserimento piuttosto facile.

Una suora mette in evidenza alcune sue doti: «nobiltà d'animo, fedeltà alla parola data, forte senso del dovere, idee chiare; sapeva ciò che voleva e agiva di conseguenza; era energica e volitiva». In comunità suor Carolina fu elemento di unione, puntuale alle pratiche di pietà; prendeva parte alle varie iniziative e con la sua bella voce dava un valido contributo al canto. Era attiva nel lavoro, ma si rammaricava per l'indebolimento della vista che l'aveva sostenuta per tanti anni. Aveva fatto sua la frase di madre Mazzarello "ogni punto d'ago un atto d'amor di Dio".

In portineria era esemplare nel suo dono quotidiano: la ve-

devano vigile, attenta, gentile con le alunne e con i loro genitori, che l'apprezzavano per la bontà. Asciugava le lacrime dei più piccoli quando arrivavano a scuola accompagnati dalle mamme; si distingueva per avvedutezza, giovialità, cortesia. Due mesi prima della morte, suor Carolina manifestò la sua gioia per la lieta ricorrenza dell'ottantesimo compleanno. Intervennero i parenti e le consorelle che la circondarono di affetto. Dalle sue labbra affiorò questa frase: «La festa di oggi può essere il preludio di un'altra nascita, quella vera, che la Chiesa chiama *dies natalis*».

La salute di suor Carolina destava qualche preoccupazione, il fisico spossato e la poca resistenza sollecitarono il ricorso ad accertamenti, tramite prelievi ed analisi. Un suo presentimento colpì tutte per aver intuito la diagnosi del malessere, collegandolo a quanto era successo nel 1984 alla Superiora generale dell'Istituto, madre Rosetta Marchese. Risale all'ottobre del 1990 la sua confessione: «Questa notte, pur essendo sveglia, ho parlato con madre Rosetta e le ho detto: "Anch'io come te ho i globuli bianchi che mangiano quelli rossi, ma se non ce l'hai fatta tu, tanto meno ce la farò io..."».

Per consiglio del medico si resero necessari prima il ricovero ospedaliero e poi il trasporto a Torino Cavoretto. La situazione divenne grave, i risultati non davano speranza di ripresa e la lettura della cartella clinica dichiarava quanto lei aveva previsto. Ricevette i Sacramenti in piena coscienza, ripetendo più volte: «Sì, Padre, sia fatta la tua volontà».

La direttrice in uno degli ultimi colloqui suggerì a suor Carolina di tener presente come programma di abbandono e di fiducia in Dio il versetto del Salmo: «Signore, tu sai quando mi siedo e quando mi alzo». Il Signore, trovandola pronta, l'8 novembre 1990 l'accolse nella beatitudine eterna. Resta nella memoria il messaggio letto all'inizio delle esequie quasi fosse suo: «Non abbiate timore, seguire Gesù è sempre bello. Anche se siete sensibili, se avete paura del dolore, del distacco, della morte... non preoccupatevi, con Lui e in Lui si trova forza e coraggio».

Suor Arena Angela

di Filippo e di Arena Febronia
nata a Palagonia (Catania) il 29 agosto 1906
morta a Catania il 12 ottobre 1990

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1925
Prof. Perpetua a Messina il 29 settembre 1931

«Beati gli operatori di pace, perché possederanno la terra» è la beatitudine che si realizzò pienamente in suor Angela, secondo le testimonianze di coloro che l'hanno conosciuta. La bontà preveniente e il garbo nel trattare tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, le guadagnarono il cuore di chi l'avvicinava. Le notizie riguardanti la famiglia sono poche, ma sufficienti per comprendere il suo livello umano e spirituale, frutto di un cristianesimo vissuto nella preghiera e in uno stile evangelico aperto alla solidarietà, date anche le ottime risorse economiche di cui disponevano i genitori. Sin da bambina Angela accompagnava la mamma alla Messa e alle celebrazioni religiose. Da suora ricorderà con nostalgia le Quarantore e il Giovedì Santo celebrato nella sua parrocchia: «Me ne stavo ferma a fissare l'Ostia santa che troneggiava sopra l'altare infiorato; pace e gioia mi pervadevano l'anima». Quando si troverà nella casa di Ragusa, a cui era annessa la Chiesa aperta al pubblico, con mano d'artista e cuore ardente di fede suor Angela allestirà l'altare per l'adorazione dei fedeli.

L'orientamento per la vita religiosa, maturato nel suo ambiente ricco di valori cristiani, non sorprese i genitori. Pur consapevoli e addolorati del vuoto incolmabile che avrebbe lasciato la figlia, non si opposero alla sua scelta. Nonostante sentisse il distacco dai suoi cari, Angela aveva questa ferma convinzione: «Quella di Dio è una chiamata irresistibile, altrettanto grande è la forza che Egli dà in questi momenti determinanti; io da sola non ce l'avrei fatta». Pochi mesi prima di compiere 17 anni, in possesso già del mestiere di sarta, chiese di entrare nell'Istituto delle FMA. Aveva idee chiare ed era decisa a percorrere la strada giusta, coraggiosa nel superare le difficoltà, anche favorita dal carattere affabile, predisposto all'adattamento.

Nel 1923 iniziò a Catania il periodo formativo e nel 1925 fece la professione in coincidenza con l'anno giubilare, che fu per lei di stimolo per un cammino di santità, sollecitata soprattutto da

un'esplicita passione apostolica: «Gesù, ti amo, salva le anime!». La prima comunità che l'accolse fu quella di Biancavilla, dove giunse entusiasta con il bagaglio di esperienze positive vissute in noviziato. La maestra aveva raccomandato alle novizie del secondo anno di pregare e di offrire sacrifici per la comunità che le avrebbe accolte, con l'unico obiettivo di operare per la gloria di Dio e di diffondere il vangelo.

Nessun consiglio o suggerimento delle superiore restava vano in lei, che a contatto con la realtà si rese subito conto di non essere impreparata, ma si dispose a continuare lo studio. Con il titolo richiesto, poté insegnare nella scuola materna di Biancavilla (1925-'27) e di San Giovanni La Punta (1927-'29). Manifestò presto la sua naturale giovialità tra i bambini e si distinse come zelante animatrice dell'oratorio, edificando tutti per lo stile amorevole, la creatività nelle iniziative e la fedeltà al *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco.

I numerosi spostamenti in diverse località dell'isola erano accettati con animo fiducioso da suor Angela, pronta ad affrontare ogni tipo di attività. Una consorella scrisse: «Lavorò incessantemente e sacrificò tante ore di sonno per il bene della casa, per gli interessi della comunità. Non aveva fini umani nel suo spendersi». Diceva infatti: «Tutto è poco in confronto a ciò che mi ha dato il Signore». Attribuiva i successi della sua opera alla carità indulgente delle consorelle e valorizzava i talenti che secondo lei erano da impiegare con criterio e avvedutezza, manifestando riconoscenza a Dio per gli immensi benefici di cui arricchiva la sua esistenza. La gratitudine, unita a profonda interiorità, fu una delle sue caratteristiche.

Per vari anni insegnò in due classi di prima e seconda elementare: a Sant'Agata Militello (1929-'36) e a Caltagirone (1936-'38), dove fu anche economa. Svolse compiti amministrativi con senso di responsabilità a Messina Giostra fino al 1943, poi a Ragusa (1943-'50) e a Modica "S. Margherita" per un anno. Una suora che fu con lei a Ragusa attesta: «Suor Angela era un'anima di preghiera. Quando ero ragazza e frequentavo l'Istituto delle FMA, mi capitò più volte di sorprenderla nel coro, senza farmi accorgere: il suo atteggiamento raccolto, quasi ispirato, mi affascinò e contribuì al consolidarsi della mia vocazione».

Il compito di economa fece emergere in lei doti di prudenza, pazienza e laboriosità. Suor Angela godeva nel concedere tempo allo scambio fraterno e nel prevenire i bisogni delle consorelle convinta che: «Chi dà subito, dà due volte». Rallegrava le feste

comunitarie con gustosissimi dolci casalinghi, che presentava con arte e originalità, noncurante della fatica, ma soddisfatta della gioia delle consorelle. Amava la comunità e desiderava solo di vederla affiatata con la direttrice, chiunque fosse: giovane o anziana. La capacità di ascolto e di dialogo era un suo pregio; con intuizione e furbizia riusciva a sdrammatizzare anche le situazioni più difficili.

Nel 1951, durante i mesi estivi, diede il suo contributo alla colonia di Pozzallo ancora con il ruolo di economa, che si protrasse poi nelle case di Acireale "Spirito Santo" dal 1951 al 1958 e a San Cataldo fino al 1961. Poi suor Angela fu chiamata a svolgere ancora attività amministrative nel noviziato di Acireale fino al 1968. Dovette così rinunciare all'apostolato tra la gioventù da lei prediletta per cui aveva speso le sue energie con autentico spirito salesiano.

Aveva per le novizie un cuore di madre preveniente, come riconosce una di loro: «Per me è stata la bontà in persona. Accanto a lei si stava veramente bene, era paziente e comprensiva, infondeva serenità e calma». Prudente e saggia accoglieva le confidenze delle giovani e le metteva nel Cuore di Gesù, sicura che solo Lui poteva rimediare nel modo più conveniente.

Con il passare del tempo le forze fisiche di suor Angela s'indebolivano, i ritmi abituali pian piano cedevano, la resistenza morale ormai debilitata impediva le regolari prestazioni, l'osteoporosi le corrodeva le ossa, intaccando specialmente la spina dorsale. S'incurvava sempre più per il logorio quotidiano, ma non intendeva arrendersi e a chi insisteva spronandola a risparmiarsi rispondeva: «Nulla di grave, la mia povera mamma passò gli ultimi anni della vita piegata in due e non le mancarono le cure mediche». Nel 1968 fu sollevata dal lavoro dell'economato e le venne affidata la segreteria dei corsi professionali presso l'Istituto "Don Bosco" di Catania.

Passare ore ed ore alla tastiera della macchina da scrivere non era agevole per i suoi disturbi alla colonna vertebrale, ma lei era felice di dare il suo contributo e diceva: «Quando non potrò più rendermi utile, mi sentirò finita...». Eppure qualche volta, alzandosi dopo aver terminato un lavoro, la si vide piangere per i dolori lancinanti. Suor Angela si sforzava anche di dare una mano all'economa, che con discrezione e rispetto fece tesoro per sette anni della sua collaborazione e della sua competenza, fino a quando si ritenne necessario alleviarla da ogni servizio. Trascorse l'ultimo periodo dal 1982 al 1990 nella casa di Catania Barriera.

Suor Angela trovò ancora il modo di rendersi utile copiando a macchina dei testi, aiutando le consorelle ammalate nel fare loro compagnia e dedicandosi all'uncinetto. La sofferenza sempre più acuta la costrinse a fermarsi a letto nel reparto dell'infermeria, dove l'attenzione e l'assistenza erano costanti. Il "grazie" le fioriva sulle labbra per le premure ricevute e, mentre la malattia consumava il suo fragile corpo, abbandonata al volere divino invocava il Paradiso. A chi andava a visitarla diceva: «Chiedete al Signore che venga a prendermi». Fu esaudita il 12 ottobre 1990 e la devozione alla Madonna, che l'aveva accompagnata in ogni circostanza, la sostenne fino all'ultimo dandole un profondo senso di pace.

Suor Barberis Caterina

di Giovanni e di Lasagno Angela
nata a Torino il 1° agosto 1897
morta a Torino Cavoretto il 10 ottobre 1990

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. Perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1928

Sappiamo che nella famiglia Barberis maturarono due vocazioni per il nostro Istituto: Margherita e Caterina.[1] In casa c'era anche la nonna, che teneva un posto importante, tanto da cercare di dissuadere la giovane Caterina dal divenire religiosa: «Io ti procurerò un negozio e tu, col tuo mestiere di stiratrice, potrai guadagnare parecchio».
In quella famiglia si respirava tuttavia un'aria molto ossigenata da ottimi principi cristiani e salesiani. Infatti l'abitazione non distava molto dalla Basilica di Maria Ausiliatrice: le ragazze frequentarono ben presto l'oratorio delle suore.
Caterina, chiamata affettuosamente Rena, si prendeva cura delle sorelline; Margherita aveva dieci anni meno di lei; le interrogava su quanto avevano appreso all'oratorio; chiedeva se avevano pregato; fac a loro da seconda mamma, con saggezza e decisione.

[1] Suor Margherita morirà ad Alassio il 19 giugno 1998 all'età di 90 anni.

Nell'oratorio FMA di Valdocco operava in quegli anni il beato don Filippo Rinaldi e fu lui a seguire Caterina nella sua scelta vocazionale. Entrò nell'Istituto il 29 gennaio 1920 e il 5 agosto successivo iniziava il noviziato ad Arignano dove emise la professione il 5 agosto 1922.

Il servizio comunitario a cui suor Rena si dedicò per 50 anni fu la stiratura. Era perfetta in quell'attività, perciò le superiore ne approfittarono lungamente, a beneficio di opere e consorelle. Per farsi un'idea più concreta di questa realtà basta pensare che in una comunità come quella di Torino le suore superavano il centinaio e che i ferri da stiro non erano proprio come quelli di oggi. C'erano inoltre da inamidare vere montagne di "modestini" (soggoli bianchi che a quei tempi completavano l'abito religioso) e già questo era un lavoro lungo e di precisione. In quell'ambiente di stireria si viveva un po' come in una... vaporiera. E si rimaneva in piedi ore e ore un giorno dopo l'altro. Il sacrificio era grande, ma poi, come se tutto ciò non bastasse, si aggiunsero per suor Rena altri motivi di offerta al Signore. Ancora in giovane età, sentì l'udito affievolirsi a poco a poco, fino a cadere in una dolorosa e avanzata sordità. Più tardi, negli ultimi anni di vita, perse anche gran parte della vista. Lei però non si scoraggiava e diceva: «Questa è la volontà di Dio e quando ci conformiamo ad essa, tutto è bello».

Nella scheda personale di suor Rena si osservano le seguenti annotazioni logistiche: dal 1922 al 1943 lavorò a Torino "Maria Ausiliatrice", poi per due anni a Pessione, da dove fece ritorno a Torino. Il periodo vissuto a Pessione non fu un cambio di comunità, ma il coinvolgimento nel doloroso sfollamento delle persone e delle opere educative nel tempo drammatico della seconda guerra mondiale.

Nonostante le sue limitazioni fisiche, suor Rena partecipava a tutti i momenti comunitari. Vi partecipava con tutta se stessa: cuore, anima, sorriso, inventiva.

Le sorelle notavano in lei tante belle qualità: bontà serena ed accogliente, senso di appartenenza all'Istituto, riconoscenza, obbedienza gioiosa, spirito di preghiera che si manifestava nella vita.

Una delle sue caratteristiche era anche l'amore per i fiori. Li coltivava e li curava; ne adornava gli ambienti. Le piaceva tutto nella natura e ne lodava il Signore. Lo ringraziava anche per quello che le accadeva giorno per giorno. In una sua lettera leggiamo: «Il giorno della mia morte sarà il *"dies natalis"*». E per

quanto riguarda la sua sordità: «Non ho mai pianto a causa di questo inconveniente perché, se odo meno le persone, posso sentire di più il Signore».

La sorella suor Margherita dice di lei: «Mi induceva a fare tutto per il Signore, non badando ai giudizi delle persone. Era contenta di quanto Egli permetteva per il suo maggior bene. Affrontava per Lui difficoltà, fatiche, disagi, ostacoli di ogni genere. Si manteneva sottomessa benché avesse un carattere forte e indipendente».

Altre suore scrivono: «Per tutto il tempo del mio aspirantato e postulato fui sua aiutante in stireria. L'ho sempre considerata una religiosa semplice, umile, molto comprensiva, una persona che mi voleva veramente bene, che cercava di aiutarmi in tutti i modi, anche suggerendomi le parole per esprimere la mia situazione personale a chi di ragione. Mi chiamava "la sua piccola" e lo ero veramente, con tutta la mia inesperienza. C'era però in me un grande desiderio di maturare e lei mi faceva da mamma». Un'altra consorella riferisce: «Anch'io da postulante andavo ogni giorno, dalle 11 alle 12, ad aiutare suor Rena. Notavo in lei una certa esigenza che però ammiravo. Mi diceva: "Devi essere generosa, se vuoi appartenere ad un Istituto che è tutto di Maria"».

E una giovane professa: «Mi sono bastati pochi mesi per rendermi conto della profondità spirituale di suor Rena, tutta centrata in Dio. Il suo sorriso abituale poteva far supporre che avesse un temperamento quasi imperturbabile; invece, dopo un po', si vedeva sorgere in lei una innata vivacità di reazioni che, però, venivano subito controllate. Mi aiutava ad essere indipendente da ciò che vedevo intorno a me, mantenendomi invece fedele a quanto avevo appreso in noviziato. Mi diceva: "Bisogna non solo rendere bella la vita alle persone che ci stanno vicine, ma anche essere contente di tutto e di tutti, aliene da ogni pettegolezzo, dolci nel parlare, soavi nel sorridere».

Un'altra ricorda il periodo bellico. Mancava l'amido e suor Rena si dava da fare per ricavarlo artigianalmente dal riso. Quando incominciò lo sfollamento della comunità, rimase ancora a Valdocco, con poche altre, per custodire la casa. Era là anche quando ci fu un disastroso bombardamento che non risparmiò il quartiere. In quell'occasione suor Rena si avventurò con coraggio a spegnere gli spezzoni incendiari prima che ne uscissero le fiamme divoratrici.

«Per me – dice questa consorella – fu veramente una guida preziosa. Esigeva la perfezione nel lavoro, non lasciava passare

nessuna trascuratezza, ma attendeva il momento propizio per intervenire, anche un mese se era necessario...». «Allora – aggiunge – non esisteva lo spuntino di metà mattina, ma suor Rena si privava di qualcosa a cena, ad esempio di una mela, e poi me la dava dicendo: "Prendi, tu sei giovane, hai bisogno di sostenerti"».

Un'altra invece confessa di aver avuto un "sacro terrore" di suor Rena: «Vedevo in lei una perfezione che mi incuteva timore delle correzioni. Poi però mi accorsi di tante sue qualità: non c'era lavoro faticoso che lei allontanasse da sé; non dimostrava le sue ripugnanze; era riconoscente anche per un piccolo favore».

Non tutte avvicinavano suor Rena prevalentemente in stireria. C'era anche chi lavorava con lei all'oratorio. Sì, perché suor Rena, nei suoi anni migliori, anche in quell'opera della casa aveva dato tutta se stessa. Animava i giochi; si dedicava all'allestimento degli spettacoli teatrali; seguiva da vicino l'associazione delle Figlie di Maria. Le ragazze le furono sempre riconoscenti e anche dopo molti anni andavano a trovarla e a farle festa. Così le suore che avevano condiviso quel gioioso apostolato con lei.

Una parola va spesa qui per quanto riguarda i fiori. Erano molte le piante a cui suor Rena prestava le sue cure; anche per questo le consorelle giovani le davano una mano.
Una di esse racconta di quando si dovevano cambiare i vasi, fertilizzare la terra o sostituirla con zolle tutte nuove: il lavoro era abbastanza impegnativo. Allora suor Rena si preoccupava. Andava a prendere una tazzina di caffè e la porgeva alla sua aiutante. Non è una cosa straordinaria? Certo oggi no, ma in quegli anni sì. Le suore giovani, sotto i 40/45 anni non avevano il permesso di prendere il caffè, a meno che ci fossero motivazioni serie e documentate... In quel caso la motivazione era la bontà di cuore di suor Rena, che esigeva la perfezione, ma sapeva comprendere i bisogni e le stanchezze altrui.

I fiori poi erano anch'essi un dono di bontà. Suor Rena voleva che il cortile della casa, così ristretto fra muri più o meno alti, potesse avere un tocco di bellezza colorata, in modo che suore e ragazze non fossero costrette a vedere sempre solo "il cielo a quadretti".

Suor Rena era anche insegnante nella scuola di avviamento professionale. Comunicava alle ragazzine l'arte della stiratura, ma anche il grande tesoro dell'attenzione alle persone, del coinvolgimento nelle loro necessità, della condivisione dei valori cristiani. La scuola era per lei come un'estensione dell'oratorio.

Il passaggio alla Comunità "Suor Teresa Valsé" di Torino nel 1980 non fu molto doloroso per lei perché il suo lavoro e la sua dedizione non s'interrompevano. Si sentì utile fin oltre i 90 anni, e continuò ad essere serena, allegra e scherzosa. Il suo intento principale in quella comunità costituita da persone sofferenti era di dare gioia. E ci riusciva.

Negli ambienti comunitari, quando c'era da ascoltare una conferenza o un'omelia, suor Rena si metteva sempre un po' da parte e si mostrava piena di gratitudine a chi le riferiva i contenuti in modo che anche lei ne potesse usufruire.

Era anche ricercata dalle consorelle come consigliera saggia; sapeva rispondere sempre con bontà, con un sorriso vivo e luminoso.

Fu invece per lei un forte distacco l'ultima partenza quando, in quello che sarebbe stato il suo ultimo anno di vita, fu trasferita a Torino "Villa Salus", molto lontano dalla Piazza Maria Ausiliatrice, al di là del fiume Po, sul declivio di un colle. Questo accadde perché nel 1989 la comunità "Suor Teresa Valsé" fu soppressa e le suore che ancora ne facevano parte furono dislocate in diverse altre case di riposo.

L'attività di suor Rena si restrinse, anche perché le sue condizioni fisiche si andavano ulteriormente deteriorando. Tuttavia si adattò rapidamente alla nuova situazione. Alle sorelle che andavano a farle visita diceva di essere felice: non le mancava nulla e la trattavano come una regina.

Era contenta di sapere che a Valdocco gli ambienti lasciati liberi dalla ex "comunità Suor Valsé" venivano occupati da più estese opere educative. In lei la fiamma del *da mihi animas* rimaneva sempre accesa. In passato le allieve della scuola o dell'oratorio erano state il suo grande amore. Loro si sentivano amate e non le avrebbero mai dato volontariamente un dispiacere. Suor Rena le amava ancora, anche se non le poteva più avvicinare.

Una consorella dice di aver ammirato in quegli ultimi tempi la sua grande pace. L'ultima volta che la vide le parve che si trovasse sulla soglia di un cielo di luce «piena di riconoscenza verso tutti, con l'unico desiderio d'incontrare il Signore Gesù che aveva amato e servito nel prossimo».

Sentendosi venir meno le forze, parlava anche ai fiori: «Se volete che mi prenda cura di voi, dite al vostro Creatore di farmi star bene».

Il suo spegnersi alla vita avvenne serenamente, senza che nessuno

se l'aspettasse. Il 10 ottobre 1990 durante la giornata aveva detto due volte, tranquillamente: «Io oggi muoio».
E la vita le sfuggì di mano, così, senza imporle sofferenze più gravi, per andare a farsi più piena e completamente nuova nella luce eterna del Signore risorto.

Suor Barczyk Elżbieta

di Wiktor e di Szulikowska Elżbieta
nata a Myslowice (Polonia) il 2 settembre 1919
morta a Środa Śląska (Polonia) il 21 ottobre 1990

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1947
Prof. Perpetua a Lubinia Wielka il 5 agosto 1953

Quando la pioniera, madre Laura Meozzi, con le sue giovani consorelle polacche, il 16 settembre 1929, aprì la quarta fondazione nella città di Mysłowice, su richiesta del vescovo e del sindaco, la piccola Elżbieta aveva poco più di dieci anni.

Era nata infatti il 2 settembre 1919 da genitori che dopo di lei ebbero altri quattro figli. Il padre faceva il minatore. Era uno dei tanti "uomini neri" che cavavano dalle viscere della terra i preziosi giacimenti di carbone e quelli, altrettanto importanti, di zinco.
Nonostante la durezza del loro quotidiano, papà Wiktor e mamma Elżbieta avevano un animo ricco e delicato. La terra in cui vivevano viene così definita da una persona che la conosce bene: «Terra che canta e prega, con la sua fede fervente e il suo spirito patriottico. Terra resa fertile dal sangue versato per l'identità nazionale. Terra che nutre i suoi figli con il sano pane della religiosità e del costume polacco». I genitori avevano assorbito questi valori e li vivevano in semplicità e purezza di cuore, trasmettendoli ai cinque figli.

Così Elżbieta trascorse un'infanzia e una fanciullezza nella gioia, nella serietà dei compiti, nella sicurezza degli affetti fondamentali, con poche "cose" a disposizione, perché i Barczyk non vivevano nell'abbondanza, ma apprezzavano la gioia di una povertà dignitosa, che sapeva aprire il cuore a chi aveva meno o a chi non sapeva amministrare sapientemente i propri beni.

Come già sappiamo, quando Elżbieta entrò nella preadole-

scenza, giunsero nella sua piccola città le FMA e lei subito le frequentò. Fu un'oratoriana fervente e decisa; si trovò in un ambiente che talmente si confaceva alle sue aspirazioni da farle ben presto desiderare di rendersene partecipe per sempre. Non poté tuttavia realizzare la vocazione se non all'età, già abbastanza avanzata per quei tempi, di quasi 27 anni. Perché? Perché ci fu la guerra: una guerra distruttiva, non solo assetata di sangue, ma anche laceratrice di affetti, di ideali, d'intenti umani.

Quando finalmente il 5 agosto 1946, dopo un solo mese di postulato, poté approdare al noviziato di Pogrzebień, Elżbieta era pronta a qualunque obbedienza. Era riuscita a prepararsi, con opportuni corsi professionali, a divenire educatrice dell'infanzia abbandonata, cresciuta in situazioni difficili e precarie.
Soprattutto però madre Laura vide in lei una grande maturità psicologica e una profonda formazione spirituale, tanto da ammetterla alla professione dopo un solo anno di noviziato.
Così suor Elżbieta già nel 1947 iniziò l'apostolato di FMA nella casa di Połczyn Zdrój come educatrice nella scuola materna statale annessa al "Sanatorio Irena". Intanto continuava la sua preparazione frequentando i corsi di catechetica, che la guerra le aveva impedito di terminare.

La sua missione fra i bimbi della scuola materna durò più di 30 anni. Suor Elżbieta fu sempre amata dai bambini e stimata sia dai genitori sia dalle autorità scolastiche.
Appartenne a diverse comunità: oltre a quella già citata di Połczyn, a quelle di Sokołow Podlaski, Wrocław, Środa Śląska. Una testimonianza sottolinea un elemento degno di meditazione: «Tutto ciò che suor Elżbieta faceva, lo faceva con bellezza». La bellezza non è forse il volto di Dio?
Non c'è bellezza se non c'è cura, chiarezza, attenzione; in una parola, se non c'è amore.

L'amore è apertura e comunione. Lo mettono in evidenza altre testimonianze: «Suor Elżbieta lavorava con dedizione, gioia e salesiano entusiasmo». «Condivideva le iniziative; metteva a disposizione le sue capacità». «Era serena e sorridente, semplice e sempre attenta a irradiare gioia». «Sapeva fare anche il buffone».

Notevole era in lei il senso dell'umorismo, che rallegrava i momenti di fatica comunitaria. Una suora ricorda: «Eravamo poche in comunità; le nostre mani non bastavano. Suor Elżbieta era sempre pronta, anche quando il lavoro le costava perché il suo fisico non era forte né robusto».

Un posto dove sostava volentieri era la cappella, davanti al tabernacolo. Ma questo non era mai un alibi per sottrarsi ad una occupazione o ad una fatica. Era un punto di ricarica per una nuova partenza. Parlava a Gesù di tutto e di tutti: «Ho tante cose da dirgli...».
Era per lei una gioia, alla domenica, partecipare a due Messe. La seconda però le costava un cammino di andata e ritorno non facile.

Suor Elżbieta soffriva di diabete. Le sue gambe erano ulcerate e poi, a poco a poco, subentrarono anche parecchi altri mali. «Non so quanto tempo mi vorrà dare ancora il Signore – diceva –. Finché posso, desidero partecipare alla seconda Messa per coloro che la trascurano. Non posso più aiutare col mio lavoro, ma pregare posso ancora e lo faccio volentieri».

Negli ultimi anni fu anche tormentata da una sete che non si poteva mai placare. La sopportava con umiltà, edificante pazienza e sottomissione alla volontà di Dio. Viveva quel suo grave disagio in unione con la Passione di Gesù.

I suoi ultimi due anni furono un "lento morire": perse infatti la vista e gran parte della sua autosufficienza. Si aggiunse a tutti gli altri mali anche l'arteriosclerosi. Lei si rifugiava sempre più nella misericordia di Dio e nella fiducia in Maria Ausiliatrice. «Non si lamentava – dicono le consorelle – e non cercava di sfuggire a quella che lei stessa definiva "la distruzione della casa del suo pellegrinaggio terreno"».

Si spense la domenica 21 ottobre 1990 all'età di 71 anni, abbandonandosi fiduciosa all'amore del Signore.

Suor Barraco Girolama

di Bartolomeo e di Monaco Caterina
nata a Trapani il 12 dicembre 1900
morta a Trapani il 5 dicembre 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

Degli anni precedenti alla consacrazione religiosa di suor Girolama non si hanno notizie. Si sa soltanto che è cresciuta in una famiglia numerosa e profondamente cristiana. Le parole rivolte

a lei dal suo direttore spirituale, mons. Giuseppe Cognata, fondatore delle Suore Oblate del Sacro Cuore, morto in concetto di santità, furono in qualche modo profetiche: «Sarai Figlia di Maria Ausiliatrice e direttrice». Così avvenne nel lungo percorso della sua vita per il susseguirsi di responsabilità, dopo aver emesso i voti ad Acireale il 5 agosto 1926.

Avendo conseguito il diploma di educatrice, poté ben presto insegnare nella scuola materna di Piedimonte Etneo fino al 1932. In questa casa fu anche maestra di musica, con il compito di impartire lezioni di canto a sacerdoti del paese. Suor Girolama svolse gli stessi compiti a Termini Imerese (1932-'35), Altofonte (1935-'38) e Caltabellotta (1938-'43). In quest'ultima casa dal 1943 al 1950 fu direttrice e vi ritornò, prestando il medesimo servizio fino al 1957, con un solo anno d'interruzione vissuto a Pietraperzia sempre come animatrice.

Una suora, che conobbe suor Girolama quando insegnava nel suo paese e si occupava della sacrestia, scrisse: «Il suo comportamento era umile e paziente; soffrì per alcune ragazze che si mostravano indifferenti verso di lei perché aveva sostituito la loro insegnante di musica, ma era serena e salutava le persone con un aperto sorriso. Tutti i momenti liberi li passava davanti a Gesù Sacramentato». La stessa consorella ricorda: «Un giorno ci ha invitate al canto e siamo state contente perché si è costituita la *schola cantorum* e in quella circostanza le ragazze grandi si sono avvicinate spontaneamente; il bene è incominciato a rifiorire».

Mentre era direttrice nella comunità di Caltabellotta, sei giovani entrarono nell'Istituto delle FMA. La preziosa testimonianza si conclude così: «Un giorno ripetendo un gesto di madre Mazzarello prese in mano il crocifisso e voltandolo disse: "Ricordalo bene, Gesù di là e tu di qua"».

Nel 1957 fece ritorno ad Altofonte ancora come direttrice, ma fu provata da un'esperienza dolorosa per il crollo del tetto in un'aula della scuola materna, che causò la morte di sette bambini, una ragazza, una mamma e la FMA insegnante.[1] Suor Girolama visse questa tragedia con fede e con fortezza d'animo. La profonda interiorità fatta di silenzio e di offerta orante contribuì a sostenerla.

[1] Era suor Giordano Giuseppina morta il 13 dicembre 1957 (cf *Facciamo memoria* 1957, 207-211).

Trasferita come direttrice a Palermo Arenella nel 1960, l'anno successivo restò nella stessa città come animatrice della comunità del noviziato. La maestra aveva molta stima di suor Girolama e così la ricorda: «All'inizio, come si può immaginare, incontrammo vari disagi, ma lei cercava di superarli con coraggio e spirito di adattamento, edificando suore e novizie. Con me ebbe rapporti veramente fraterni e insieme ci si sforzava di ovviare alle difficoltà».

Dal 1962 al 1965 suor Girolama venne accolta nella Comunità "S. Lucia" di Palermo per un periodo di riposo, che le consentì di riprendere in seguito altre attività. Fu poi destinata a Trapani come economa e portinaia. Accettò il nuovo incarico, adempiendo con responsabilità il proprio dovere. Alle giovani soprattutto donava il meglio di sé con ardore apostolico e autentico spirito salesiano. Si proponeva inoltre di essere attenta alle richieste delle suore e dimostrava affetto sincero per le superiore.

Alimentava nella fede e nella preghiera l'amore a Gesù, a Maria Ausiliatrice, ai Fondatori e arricchiva le sue giornate di profonda comunione con Dio.

Negli ultimi due anni, non potendo più partecipare alla Messa e alla vita comune per la malferma salute, manteneva il fervore spirituale e cresceva nell'abbandono al volere divino. Il suo sacrificio fu ricompensato da una serena preparazione alla morte, sopraggiunta il 5 dicembre 1990 nella città che le aveva dato i natali e in coincidenza con il mese di dicembre, a pochi giorni di distanza dalla solennità dell'Immacolata e dalla data del suo novantesimo compleanno.

Suor Barrios Matilde

di Federico e di Rotela Tomasa
nata ad Asunción (Paraguay) il 24 febbraio 1922
morta ad Asunción il 22 giugno 1990

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1941
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947

Matilde nacque in una famiglia di solida tradizione cristiana, secondogenita di cinque fratelli. Erano ancora piccoli

quando restarono orfani della mamma. In quell'indicibile esperienza di dolore, il papà li educò a vivere con fede e coraggio. Matilde fu accolta come educanda nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción. Quando, per la prima volta, fissò lo sguardo su Maria Ausiliatrice, rappresentata nel bellissimo quadro della cappella, confidò alla Madonna la pena più grande che portava in cuore: la nostalgia della mamma e da quel momento la scelse come Madre, alla quale confidare tutte le sue pene di bambina e poi di adolescente.

La sua maestra della scuola primaria, suor Eduwigis Victorina Altamirano, la ricorda così: «Era un'alunna buona, esemplare, attenta in classe, interessata a tutto quello che le veniva trasmesso. Stava volentieri in mezzo alle compagne, osservava le suore con ammirazione. Si sentiva da loro accolta, amata, valorizzata. Ogni volta però che si parlava della mamma, il suo volto si velava di tristezza. Poi reagiva e s'impegnava a essere serena, anzi allegra, in mezzo alle compagne».

Poco a poco, l'amore a Gesù e la fiducia in Maria le aprirono il cuore al dono totale di se stessa a Dio per la salvezza dei giovani. Coltivò questo ideale nella preghiera e nella docilità al direttore spirituale che la guidò nel discernimento e a 16 anni chiese di essere accolta nell'Istituto. Si preparò con gioia e grande impegno a questa tappa e il giorno 5 luglio 1938 iniziò il postulato ad Asunción. Suor Filomena Principalli la ricordava allegra, generosa, dal tratto delicato, fervorosa nella preghiera e con un grande amore all'Istituto e alla vita salesiana.

Nel gennaio del 1939 con le compagne partì per l'Uruguay per iniziare il noviziato a Villa Colón. Suor Vicenta De la Fuente, che la conobbe in quel periodo, scrive: «Matilde era silenziosa, precisa, puntuale, pregava con fervore, voleva bene a tutte, era disponibile ad offrire il suo aiuto a chi ne avesse bisogno. Conosciuta madre Mazzarello attraverso lo studio, diceva che desiderava diventare santa come lei, una santa semplice senza complicazioni».

Dopo la professione religiosa il 6 gennaio 1941, tornò in Paraguay, dove il suo primo campo di lavoro fu il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Concepción. Vi rimase per 23 anni, fino al 1964, come maestra nella scuola primaria e assistente delle interne. Svolse questa missione con la competenza, l'ottimismo e il calore umano che la caratterizzavano. Sapeva educare come avrebbe fatto la loro mamma lontana, mentre le formava giovani oneste e responsabili. Ricorderà più tardi questi anni come i più belli

della sua vita. Le alunne e le educande le vollero bene, perché sapeva unire l'affetto a un'allegria così contagiosa che rendeva felici quanti l'avvicinavano.
In quegli anni approfondì la preparazione culturale, didattica, educativa studiando e conseguendo il diploma di taglio e cucito e per l'insegnamento di meccanografia e di religione.

Scrive suor Vicenta De la Fuente: «La conobbi a Concepción fin dai primi anni di insegnamento. Era una giovane FMA fervorosa, entusiasta, lavoratrice infaticabile, capace di grandi sacrifici e con un vivo senso di responsabilità. A scuola era esigente e le ragazze, che tanto l'amavano, facevano notevoli progressi nell'apprendimento. Con le alunne e le oratoriane era l'anima delle ricreazioni perché inventava e animava giochi che le rendevano allegre ed entusiaste. In comunità amava le consorelle, le aiutava con umile e pronta dedizione, intuendo le loro necessità. Obbediente, umile, generosa, con lei si lavorava bene. Amava tanto l'Istituto e le superiore: in loro vedeva la presenza del Signore».

Suor Matilde viveva con gioia il "sistema preventivo" di don Bosco ed era amabile e cordiale nelle relazioni. Numerose suore che vissero con lei la ricordano come una sorella ottimista, intraprendente, che poneva piena fiducia nella provvidenza di Dio che l'aiutava nell'essere dono alla comunità e alle ragazze a lei affidate. Le sue exallieve e le stesse educande la ricordavano con affetto perché era per loro sorella e madre.

Dal 1964 al 1969 lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción come economa e assistente delle interne. Riportiamo solo alcune delle numerose espressioni di stima e di affetto delle suore che vissero con lei in questo tempo: «Desiderava migliorare alcune parti della casa che avevano bisogno di ristrutturazioni e ci riuscì chiedendo aiuto a generosi benefattori che aveva incontrato nella sua vita e che le avevano manifestato apprezzamento e disponibilità».
«Per me suor Matilde era una suora totalmente donata a Dio. Era stata la mia maestra e la vedevo sempre di buon umore, sorridente, distaccata dalle cose. Come economa era sempre lei la prima a domandarci se avessimo qualche necessità».

Suor Dolores Fontclara scrive: «Vissi con suor Matilde per diversi anni. Era di temperamento forte e tenace. Non si perdeva d'animo dinanzi alle difficoltà, ma con fede e coraggio cercava di superarle. Era una suora allegra, le ragazze le volevano molto bene. Sapeva educarle con il cuore di don Bosco. A tutti sapeva rivolgere una parola buona ed efficace. Era poi felice di prepa-

rare alla prima Comunione giovani, persone adulte, operai, impiegate domestiche o ragazzi poveri ai quali cercava lavoro, aiutandoli a migliorare spiritualmente e materialmente».

Dal 1969 al 1971 fu vicaria nella casa di Villarrica, poi ritornò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Concepción, come vicaria, insegnante e incaricata delle exallieve. Nel 1976 fu economa nel collegio di Asunción. Instancabile, sempre serena e generosa, rallegrava grandi e piccoli. In quel periodo, gravi disturbi cardiaci, che da tempo minavano il forte fisico, la costrinsero a rallentare il ritmo di lavoro.

Dopo alcuni mesi di riposo, le superiore nel 1984 decisero di trasferirla alla Casa "Suor Eusebia Palomino" di Asunción come economa. Purtroppo, in quel periodo l'amministrazione della casa era preoccupante per le forti spese e per la scarsità di denaro di cui la casa disponeva. Suor Matilde non si scoraggiò, certa che la Provvidenza l'avrebbe aiutata facendole incontrare generosi benefattori, e così fu. Trovava inoltre il tempo per occuparsi della catechesi nelle ore in cui i giovani catechizzandi potevano giungere al collegio.

Era il 1990 e suor Matilde sognava il 6 gennaio 1991 per celebrare solennemente le nozze d'oro della sua professione, ma il Signore anticipò la festa chiamandola a godere presso di Sé la felicità senza fine. Morì per un arresto cardiaco all'alba della festa del Sacro Cuore di Gesù, il 22 giugno 1990, dolcemente accompagnata dalla Vergine Maria.

Questa cara sorella è ricordata con affetto da tantissime persone a cui aveva offerto a piene mani quanto Dio le aveva donato.

Suor Bartolani Livia

di Gaetano e di Dell'Omo Maria
nata a Rimini il 20 giugno 1906
morta a Roma il 21 maggio 1990

1ª Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Livia nacque a Rimini in viale Cirene, vicino a Piazza Tripoli dove sorgerà la parrocchia dedicata a Maria Ausiliatrice.

Non si possiedono notizie prima della sua entrata nell'Istituto, ma non si è lontani dalla verità nel pensare che abbia conosciuto i Salesiani che giunsero ad animare la parrocchia nel 1919 e le FMA che arrivarono pochi anni dopo nel 1923. Sentendo la chiamata del Signore a consacrarsi totalmente a Lui, scelse di essere FMA e presentò la domanda alle superiore dell'Ispettoria Romana.

Aveva 23 anni quando lasciò la famiglia e la sua professione di ricamatrice per essere tutta di Dio e dedicarsi all'educazione delle ragazze. Iniziò il postulato a Roma il 31 gennaio 1929.
Era una giovane fisicamente forte, cui piaceva pregare e lavorare, una persona semplice con un'arguzia intelligente e simpatica. Generosa e pronta al sacrificio, aveva una spiccata intuizione per comprendere persone e avvenimenti; era più attenta agli altri che a se stessa. Eccellente ricamatrice, si mostrava sempre pronta a imparare qualsiasi altro lavoro le fosse richiesto.

Il 6 agosto 1931 a Castelgandolfo, dopo due anni intensi di noviziato, fece con immensa gioia la professione religiosa. Nello stesso anno fu mandata come guardarobiera alla comunità dell'"Asilo Patria" di Roma, dove lavorò fino al 1940. Trasferita a Frascati "Villa Sora", fu guardarobiera per circa 30 anni nella comunità addetta ai Salesiani. Don Armando Buttarelli, a quei tempi giovane chierico, ricorda: «Durante gli anni difficili e duri della seconda guerra mondiale, suor Livia, spesso privandosi del necessario, dava ai chierici e ai sacerdoti la sua porzione di cibo per attenuare il loro appetito e lo faceva con delicatezza e cuore materno».

Lei stessa raccontò ad una consorella: «Non potendomi dedicare alla missione educativa in forma diretta, cercavo di aiutare i confratelli, specialmente i più giovani perché non rimpiangessero la famiglia lontana. Nelle loro necessità seguivo anche i ragazzi, specialmente gli interni che studiavano presso l'Istituto Salesiano. Quante calze ho rammendato, quanti buchi ho riparato nella loro biancheria! Tanti venivano a raccontarmi le loro piccole sofferenze, i loro problemi. Per tutti cercavo di essere sorella e madre. Me lo ero imposto! Molti di quei giovani di allora, oggi sono Salesiani e anche superiori».

Suor Livia, quando i numerosi interni comunicavano con lei attraverso la "ruota", sapeva dire agli assistenti, con finissimo intuito e attitudine educativa, se ci fosse da vigilare in modo speciale su qualcuno: «Sa, il tale forse non sta bene, l'ho sentito dal tono della voce», oppure: «Lo segua, mi pare ci siano dei pro-

blemi... non è quello di sempre». Gli assistenti sapevano che suor Livia non sbagliava ed erano convinti di avere in quell'umile FMA un aiuto validissimo alla loro opera di educatori.

Tra le caratteristiche della sua spiritualità vi erano la fedeltà alla preghiera, l'osservanza serena, l'obbedienza cordiale e pronta, un fattivo amore alla povertà, un'umiltà sincera che la rendeva aperta alla gratitudine e al rispetto, una filiale devozione alla Madonna. Erano tratti pervasi di semplicità e di quella bontà che a volte teneva nascosta sotto l'apparente scorza del "burbero benefico".

Dal 1970 al 1973 suor Livia lavorò presso i Salesiani della Casa "Sacro Cuore" di Roma. Una consorella che la incontrò in quella comunità scrive: «Ero di passaggio alla stazione Termini. Avevo con me pacchi pesanti, contenenti oggetti per una pesca missionaria. Bussai al portone delle suore e venne ad aprirmi suor Livia. Le chiesi di poter depositare i pacchi fino a sera, quando avrei preso il treno per Civitavecchia e la nave per la Sardegna. Con molto garbo e con poche parole mi rispose di "sì", ma alla condizione che accettassi di bere subito una bevanda fresca per ristorarmi e mi fermassi a pranzo con loro. Non riuscii a declinare l'invito. A sera, quando tornai a prelevare il mio bagaglio, suor Livia fece trovare in portineria un chierico salesiano che gentilmente mi accompagnò fino al treno sistemandomi tutti i pacchi. Fu una gentilezza e una premura che mi colmarono il cuore di meraviglia e mi commossero assai».

Dopo essere stata per un anno nella Casa "Santi Angeli" addetta ai confratelli di Roma Cinecittà, per due volte, dal 1974 al 1975, e dal 1977 al 1978, collaborò in guardaroba nella nostra Scuola materna "S. Giovanni Bosco" di Cinecittà. Infine ricevette l'obbedienza di appartenere all'adiacente Istituto "S. Giovanni Bosco" dove fu aiutante in guardaroba e dove concluse il suo cammino terreno. Molte sorelle che vissero con lei in quella grande casa sono concordi nell'affermare: «Suor Livia possedeva doti speciali d'interiorità, di bontà e generosità. Aveva un temperamento un po' rude, ma era in continua preghiera. La mattina aspettava che venisse aperta la porta della cappella, rimanendo a lungo in piedi, nonostante l'eccessivo gonfiore alle gambe e noncurante del freddo intenso del porticato».

Era sempre pronta a ogni richiesta di assistenza e di supplenza. La si trovava un po' dovunque: a distribuire la merenda alle ragazze, nelle classi, in guardaroba, a rifare materassi, sempre con il suo fare semplice e disinvolto, raccolto e attento agli altri.

Scrive suor Carolina Costabile: «Ho conosciuto suor Livia nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Cinecittà. L'ho incontrata nel 1984 e ho condiviso l'esperienza comunitaria fino al 1990, anno della sua morte. Inizialmente faticò a sentirsi parte viva di una grande comunità molto apostolica, lei che aveva vissuto quasi tutta la vita nelle case addette ai Salesiani. Un giorno in ricreazione scoprimmo di avere ambedue simpatia, affetto e cari ricordi della comunità FMA di Frascati in cui lei aveva lavorato per i Salesiani e io avevo avuto l'opportunità di conoscere le FMA. Mi resi conto che aveva un cuore veramente grande a cui sacerdoti, chierici e tanti giovani hanno attinto maternità e pace. Da lei mi sentivo sempre attesa. Si accorgeva se ero stanca, mi dava consigli e a volte mi rimproverava terminando con il ritornello: "Come avrebbe fatto la tua cara mamma". Poi venne la malattia, la solitudine, la fatica di accettare l'inattività, infine l'abbandono alla volontà di Dio. Chi può dimenticare la caratteristica arguzia con cui metteva a proprio agio chi andava a farle visita?».

Colpita dal cancro, in pochi mesi la malattia consumò il suo fisico robusto, ma non la sua capacità di bontà e di offerta. «Una sera – scrive una consorella – tornavo da una gita a Capri con i bambini. In portineria mi dissero che suor Livia si era aggravata. Corsi subito in infermeria. Lei sentì la mia voce e chiese all'infermiera di farmi entrare. Mi avvicinai al letto e lei, stringendomi forte le mani, mi disse: "Sto partendo, ma ho voluto aspettarti. Prega per me, non te ne andare, manca proprio poco... Salutami i bambini, dì loro che dal cielo li ricorderò tutti. E tu continua ad amarli, a capirli, non stancarti perché hanno bisogno di te. Avrei piacere che ti fermassi fino alla mia fine; è proprio vicina, lo sento...». Suor Livia si spense così, dolcemente, nella pace, circondata dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle. Era il 21 maggio 1990.

Riportiamo alcune espressioni del saluto che suor Carla Meschini pronunciò alla Messa di esequie: «Signore, hai chiamato suor Livia a vivere eternamente la comunione con Te. Quanti giovani, chierici, sacerdoti, sorelle, familiari hanno fatto esperienza della sua maternità e hanno trovato nella sua apparente rudezza un cuore capace di accogliere, occhi capaci di penetrare i segreti mai detti, una parola amica al momento giusto, una vita che vibra per il Signore e per le sue creature. Signore, rendici come lei: coraggiose, seminatrici di bontà, donne di fede, capaci di comprendere "dal di dentro" gli altri senza posizioni da difendere, senza compromessi. Rendici capaci dei "sì" che ci aprono al

dono di tutte noi stesse a Te per il bene degli altri, specialmente dei giovani».

Suor Bellomi Caterina

di Carlo e di Melchioni Angela
nata a Varallo Pombia (Novara) il 28 aprile 1898
morta a Lima (Perú) il 21 settembre 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. Perpetua a Juliaca (Perú) il 5 agosto 1929

Caterina proveniva da una famiglia numerosa e, da adolescente, fu di aiuto alla famiglia andando a lavorare in una fabbrica tessile. La vita cristiana che si viveva in casa e nell'ambiente che la circondava, gli insegnamenti e gli esempi di vita dei genitori, la guida del suo confessore, il parroco del paese, fecero nascere in lei il desiderio di consacrarsi al Signore. Non le mancavano le disposizioni fisiche, morali e intellettuali per poterlo essere. Anche dalla sua maestra di scuola elementare aveva meritato un elogio per l'intelligenza e il profitto scolastico. Si distingueva soprattutto per lo spirito di preghiera, il senso pratico e l'impegno generoso nel lavoro svolto con precisione.

Fu ammessa al postulato a Novara il 31 gennaio 1921 e fece vestizione il 5 agosto dello stesso anno a Nizza Monferrato. Qui la seguirono anche due sorelle: Rosa Maria, anch'ella poi missionaria in Argentina, ed Ernesta.[1]

In noviziato suor Caterina intensificò la spiritualità eucaristica e mariana che esprimeva in frequenti visite a Gesù Eucaristia e attraverso le giaculatorie che accompagnavano il lavoro. Dopo la professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923, fu inviata a Intra di Verbania (Novara) come assistente delle convittrici. Vi rimase solo un anno perché venne accettata la domanda missionaria presentata quando era novizia e il 29 ottobre 1924 poté partire per il Perú, dove giunse il 2 novembre.

[1] Suor Rosa Maria morì a Viedma il 29 maggio 1984 a 84 anni (cf *Facciamo memoria* 1984, 69-71). Suor Ernesta vivrà fino all'età di 98 anni e morirà a Vercelli il 18 maggio 2003.

Svolse la sua missione distinguendosi sempre per lo spirito di preghiera, lo zelo apostolico, il carattere allegro e gioviale, la prontezza al sacrificio e al lavoro, ma soprattutto per l'umiltà e per l'impegno a controllare il temperamento esuberante, ma a volte burbero.

Nel 1925-'26 lavorò nella casa di La Merced come infermiera tra gli ammalati nell'ospedale del governo. In quella zona, allora infestata dalla malaria, il servizio esigeva molto spirito di sacrificio: suor Caterina non tralasciava nulla e trovava anche il tempo per insegnare taglio e cucito alle ragazze, oltre ad essere assistente delle allieve interne. In questa casa ritornerà più tardi come economa dal 1944 al 1967. Gli ammalati, i medici dell'ospedale, le allieve della scuola e i loro genitori, il personale di servizio poterono sperimentare la sua carità profonda e la ricorderanno come "ottima ed esemplare religiosa" e "madre dei poveri".

Nel 1927 fu mandata come cuciniera a Juliaca, altipiano delle montagne andine, a circa 4.000 m. di altezza. Oltre ad essere catechista nell'oratorio quando alla domenica bambini e ragazze venivano dai loro villaggi, teneva corsi di alfabetizzazione per un gruppo di donne e di giovani che abitavano lontano e non avevano avuto accesso alla scuola del paese. La popolazione indigena viveva in estrema povertà; anche la piccola comunità stentava a mantenersi. Per questo motivo suor Caterina s'industriava per procurare il necessario come poteva. Con una speciale fiducia nel "caro San Giuseppe", otteneva quasi sempre quanto gli chiedeva.

Nel 1931, anno in cui lasciò Juliaca, fu trasferita prima a Callao come aiuto nei servizi comunitari, poi passò a Lima Negreiros dove fu cuoca dal 1933 al 1935. Fu per un anno assistente delle interne a Lima Barrios Alto e fino al 1937 lavorò nelle case di Huancayo e Lima Negreiros come insegnante di taglio e cucito. Dopo essere stata per un anno economa a Lima San Pedro, svolse ancora compiti amministrativi a Huancayo dove era pure insegnante di lavoro e assistente. Le affidarono poi gli stessi incarichi nelle comunità di Lima Barrios Alto, Huánuco, La Merced, Chosica dove fu anche portinaia.

Suor Caterina amava molto la Chiesa e l'Istituto, leggeva volentieri *L'Osservatore Romano*, il *Notiziario*, il *Da mihi animas* e il *Bollettino Salesiano*, oltre alle biografie delle superiore e consorelle defunte, condividendo poi le notizie in modo vivace e coinvolgente. Per le superiore pregava ogni giorno e in occasioni delle feste, era felice di poter offrire loro i pizzi che sapeva

confezionare con arte e precisione. Era instancabile e molto organizzata, sapeva valorizzare il tempo senza affannarsi.

Non aveva particolari esigenze, anzi viveva in modo sobrio, mentre era sensibile, comprensiva e generosa con le consorelle, specie con chi ne aveva più bisogno. Suor Rosa Stagnaro, vicaria a la Merced quando suor Caterina era economa, racconta: «Suor Caterina godeva immensamente quando, dopo la revisione mensile dell'economia della casa, trovava un sopravanzo di denaro perché poteva mandarlo in Ispettoria per contribuire a sostenere le opere».

Nello svolgere il servizio di economa, agiva con rettitudine e diligenza. Intelligente e matura, sapeva stabilire i contatti necessari per ottenere quanto era necessario alle attività pastorali e al consolidamento delle opere. La cappella della casa di La Merced è il risultato delle sue industrie nel coinvolgere amici e benefattori, specialmente quando andava a Lima per gli esercizi spirituali.

Suor Fabiola Doria Medina scrive: «Piemontese ardente e appassionata, metteva tutta la sua vitalità in ciò che faceva. Negli ultimi anni soffriva moltissimo per l'artrosi alle gambe e a stento poteva camminare. Soffriva perché diceva che non poteva far niente e in più non ci vedeva bene. In realtà continuava a confezionare pizzi e a collaborare in portineria. Aveva un fervore invidiabile e contagioso: a 92 anni con la sua voce, intonata e sicura, sosteneva la preghiera e il canto della comunità. Durante il giorno, nella sua cameretta o in giardino, invocava il Signore e la Madonna».

Fin dal 1975 la fibra robusta di suor Caterina aveva cominciato a indebolirsi e soffriva anche per seri disturbi cardiaci. La Madonna, che tanto amava e invocava con filiale tenerezza, la condusse ad accettare l'infermità con pace e serenità. Venne ricoverata d'urgenza il 20 settembre 1990 e posta in terapia intensiva. L'arresto cardiaco giunse all'improvviso il giorno dopo e concluse la sua vita terrena tutta spesa per il Regno di Dio.

Suor Belloni Teresa Maria

di Vincenzo e di Ferrari Palmira
nata a Santo Stefano Magra (La Spezia) il 24 marzo 1902
morta ad Alassio (Savona) il 16 aprile 1990

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1933

Teresa, primogenita di cinque fratelli, era nata nella campagna circostante il borgo agricolo e industriale di Santo Stefano Magra. I genitori, entrambi onesti lavoratori, con radicato senso del dovere e del rispetto altrui, non erano molto sensibili ai valori religiosi, ma sia la mamma che il papà – militante nel partito comunista – aiutavano senza alcuna distinzione ideologica quanti avevano bisogno.
A causa del lavoro del padre, impiegato in ferrovia, la famiglia venne trasferita a Pontremoli (Massa Carrara) quando Teresa era piccola, ma lei restò con i nonni materni e frequentò le classi elementari in paese soltanto fino alla quarta perché non vi erano classi successive. In quel tempo si preparò anche alla prima Comunione e fu, sin dagli inizi dell'opera delle FMA, un'assidua oratoriana.

A 15 anni, dopo la morte della nonna, andò ad abitare a La Spezia, dove la famiglia si era nel frattempo trasferita. Lì poteva partecipare alla Messa tutti i giorni e poi andava ad imparare a cucire da una signora presso cui lavorò fino alla sua entrata nell'Istituto. Maturava intanto in lei la vocazione religiosa, già avvertita durante la frequenza all'oratorio del suo paese, consolidata dall'esempio di vita delle FMA giunte a Santo Stefano Magra.

La vocazione era però ostacolata dai genitori. Solo nel 1923, superate le difficoltà poste dalla famiglia, poté iniziare l'aspirantato a Livorno con il consenso solo della mamma. Dopo la momentanea interruzione del postulato per motivi di salute e un periodo trascorso in famiglia, giunse alla professione religiosa il 5 agosto 1927.
Considerata la salute delicata e la sua propensione ad assistere i malati, venne avviata ad un corso per infermiere presso la sede locale della Croce Rossa. Seguì il tirocinio nell'ospedale di Livorno, ma, per motivi non noti, non giunse al diploma.

Dal 1927 fino al 1976 le case di Livorno, La Spezia, Montecatini, Varazze, Alassio la videro infermiera instancabile, solle-

cita e premurosa verso le ammalate che curava con amore. La sosteneva una profonda spiritualità eucaristica: appena possibile correva in cappella per visite brevi, da cui attingeva la forza per compiere il suo servizio con carità e delicatezza d'animo.

Riconosceva di non possedere un'adeguata competenza professionale, ma con semplicità accettava e chiedeva consigli sia a colleghe più esperte sia ai medici, che la stimavano e riconoscevano la sua discrezione e precisione nell'eseguire i vari compiti che le erano affidati.

Con le consorelle ammalate era delicata e premurosa nell'alleviare, per quanto le era possibile, le sofferenze e nel recare sollievo; esortava all'offerta del dolore unito a quello di Gesù. Chiunque avesse avuto bisogno la trovava paziente, pronta, disponibile. Una FMA ebbe a dire che aver suor Teresa vicino, anche solo in caso di un malessere passeggero, era un conforto.

Pur di vedere le ammalate serene, improvvisava scenette e scherzi geniali per tenere alto il morale della comunità. Considerava il suo servizio una missione da svolgere per amore di Dio e delle sorelle. Quando il numero delle ammalate aumentava e temeva di non riuscire durante il giorno ad interessarsi di tutte, si alzava sovente di notte per assicurarsi che riposassero, che tutto fosse tranquillo e per intervenire prontamente qualora fosse necessario.

Se qualche consorella si aggravava, non se ne allontanava neppure un istante; in queste occasioni diceva a chi l'aiutava di pregare e far pregare per l'ammalata, perché quelli erano momenti preziosi di offerta. A chi le suggeriva di riposare, rispondeva: «Dobbiamo aiutare queste care sorelle a morire in un perfetto atto d'amor di Dio. A volte sembra che non percepiscano, ma non sappiamo... e Gesù applica a loro l'espressione della nostra carità».

Anche come assistente nell'oratorio di Varazze e di Alassio suor Teresa era ricordata per la delicatezza e il cuore oratoriano. Alcune FMA, sue oratoriane negli anni 1941-'57 scrivono: «Ero piccola allora, ma mi colpiva il suo tratto gentile, l'accorgersi di me quando arrivavo in cortile, il suo saluto affettuoso». Non la si è mai vista fare un atto di impazienza. Sensibile alla ricchezza dei doni presenti in ogni persona, coltivava volentieri l'amicizia e continuava a tener vivi i rapporti anche quando il tempo e le distanze potevano attenuare le relazioni. Delicata e attenta con tutti, sapeva però essere ferma nel pensiero e nelle decisioni.

Suor Teresa ha sempre avuto presenti nel cuore e nella vita

i suoi familiari. In particolare ha seguito, con affetto tenero ed esigente insieme, due nipoti rimaste orfane, aiutandole serenamente a crescere forti per affrontare con dignità e coraggio le inevitabili difficoltà della vita. Una di esse ricorda di aver ricevuto, come testamento spirituale, questa esortazione che rivela un aspetto fondamentale della sua vita: «Quando senti parlare di qualcuno o ricevi confidenze, sii prudente, tieni tutto nel cuore, chiudi la bocca e usa tanta carità».

Quando nel 1976 gli acciacchi e la stanchezza incominciarono a farsi sentire, lasciò il servizio di infermiera per continuare, nella stessa comunità di Alassio "Villa Piaggio", a farsi dono là dove la necessità lo richiedeva, con prudente carità e pazienza, come aveva sempre agito. Il Signore la chiamò a sé nella solennità di Pasqua, il 16 aprile 1990.

Suor Betancourt Ester

di Pedro Pablo e di Echeverri Dolores
nata a Yarumal (Colombia) il 7 luglio 1902
morta a Medellín (Colombia) il 23 agosto 1990

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925
Prof. Perpetua a Bogotá il 31 luglio 1931

Ester era la quarta di nove figli. In famiglia si vivevano i valori cristiani e culturali. Il padre, avvocato, era una persona calma che diffondeva pace. Tutti ammiravano il suo modo di rispettare ogni persona, di promuovere la cultura e il progresso. Rendendosi conto che mancavano opportunità formative per le donne, fondò nel suo paese il "Collegio di Maria" dove tante ragazze poterono prepararsi culturalmente alla vita adulta. Anche Ester vi frequentò la scuola primaria.

La mamma, premurosa e affettuosa, si occupava con dedizione e amore della crescita dei figli tanto da sembrare riflettere la tenerezza di Dio. Era la donna della carità solidale che raggiungeva chi aveva più bisogno. Accompagnava gli ammalati dal medico e si impegnava a cercare una casa per i bambini orfani. Una delle sue figlie, Inés, incaricata dell'economia della casa, faceva doppia spesa perché la mamma potesse liberamente aiutare i più poveri. Papà e mamma erano soliti andare ogni giorno

a Messa con i loro figli e alla sera recitavano con loro il rosario. Era una famiglia unita nella fede e nella concordia, attenta e aperta ai bisognosi e al mondo della cultura.

Ester crebbe in questo clima che favorì la sua maturazione umana e cristiana. Quando il padre fu trasferito a Medellín, perché nominato Segretario del Dipartimento della Pubblica Istruzione, Ester frequentò la Scuola Normale conseguendo il diploma di maestra per la scuola elementare e di maestra giardiniera per i piccoli della scuola materna. Era una giovane allegra, capace di instaurare buone relazioni e aperta all'amicizia. Le piaceva anche essere elegante e ammirata da tutti. Come suo padre, possedeva una brillante intelligenza e aveva attitudini per la letteratura. Di temperamento piuttosto nervoso, come quello di sua madre, cercava con impegno di correggersi. Fin da adolescente espresse una speciale sensibilità verso i poveri.

A Medellín Ester continuò gli studi per specializzarsi in pedagogia perché voleva manifestare a Dio il suo amore dedicandosi con competenza all'educazione della gioventù. In quel periodo la Scuola Normale fu autorizzata, con la consulenza di suor Onorina Lanfranco, ad offrire alle alunne speciali corsi di metodologia dell'infanzia. Ester fu assunta come docente mentre, con la sua attitudine pastorale, non trascurava di far percepire alle alunne la bellezza e la gioia di realizzare, se chiamate dal Signore, la vocazione religiosa. Lei stessa, sensibile alle ispirazioni di Dio, scoprì la sua voce che la chiamava a seguire Gesù più da vicino.

Lavorò per qualche tempo come insegnante nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín ed ebbe così l'opportunità di conoscere meglio le FMA e approfondire le proprie motivazioni vocazionali. Si confrontò con suo padre, orgoglioso di questa figlia che gli assomigliava nelle aspirazioni più profonde. Pianse tanto quando Ester partì per Bogotá per iniziare il postulato il 29 gennaio 1923. La sorella Sofia, che lasciò le memorie della giovinezza di Ester, scrisse che quel giorno, per la prima volta vide piangere il papà. Ester il 31 luglio di quell'anno iniziò il noviziato. Alla novizia fu affidata un'attività educativa nel vicino Collegio "Maria Ausiliatrice" a Bogotá e il compito di collaborare nell'assistenza delle interne. Era contenta di poter approfondire la conoscenza di don Bosco e di madre Mazzarello, di vedersi aprire ampi orizzonti nella missione educativa. Con grande gioia fece la professione religiosa il 31 luglio 1925.

Fu poi insegnante e assistente delle interne nel Collegio

"Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Svolse questi compiti fino al 1932 anche nelle scuole di Chía, Soacha e Túquerres. Fu per lei un ottimo tirocinio perché, in seguito, avrebbe orientato, come direttrice, diverse comunità educative a sperimentare la bellezza e la fecondità del "sistema preventivo".

Il 27 agosto 1932 ad Andes iniziò come animatrice della comunità una promettente opera con la scuola, l'orfanotrofio e l'ospedale. Leggiamo nella cronaca: «La popolazione ben presto conobbe la capacità di relazione umana di suor Ester, la sua non comune intuizione del valore di ogni persona, la lungimiranza del suo sguardo. Nel vivere lo splendore e la dignità delle feste religiose dell'incipiente opera, le persone sentirono risvegliarsi nella mente e nel cuore la loro fede. Solo un mese dopo, il 24 settembre, giunsero in casa genitori e alunne per proclamare le grandi opere che Dio stava compiendo per mezzo di Maria Ausiliatrice. Fu offerta, a chi la desiderava, la possibilità della Confessione, e molti tornarono a gustare la gioia dell'incontro con Dio». C'era tuttavia un grave problema: le suore erano talmente povere da non avere il cibo sufficiente per le orfane. Che fare? La direttrice invitò a pregare con fede e la Provvidenza venne incontro tramite persone benestanti che procurarono alla comunità il necessario per vivere.

In quegli anni suor Ester ricevette la notizia della morte del suo caro papà, ma per il terrore che aveva della morte non partecipò al funerale. Lei riconosceva e accettava i suoi limiti. Suor Ester visitava gli ammalati con premura e delicatezza, li ascoltava amabilmente, li orientava a incontrarsi con Dio, ma quando capiva che stavano per morire chiedeva aiuto e si faceva sostituire. Si occupava delle orfane con affettuosa sollecitudine. Era per loro un punto di riferimento cercato e amato. Nel 1934, anno della canonizzazione di don Bosco, preparò in un corridoio un altare con la statua del Santo, perché un grande numero di devoti lo potesse venerare e sembrò che in tutti crescesse l'amore per i bambini poveri e abbandonati.

Terminato l'impegno di animazione ad Andes, nel 1938 iniziò per suor Ester la peregrinazione in diverse case dell'Ispettoria, sempre come direttrice fino al 1970. Fu per un anno a Popayán, poi dal 1939 al 1941 a Soacha e in seguito a Caqueza. Il 3 novembre 1943, mentre si trovava in questa casa, ebbe una crisi causata da insufficienza cardiaca. Il medico prontamente accorso e le stesse suore pensarono di perderla. La sorella Inés, giunta in quei giorni da Bogotá, la trovò quasi agonizzante. Un giorno

suor Ernestina Arango con grande fede prese una reliquia di madre Mazzarello e gliela pose sul cuore. Immediatamente suor Ester si sentì bene, si vestì e si recò dalle alunne che stavano affrontando gli esami. Riconoscente al Signore per la guarigione insperata, incominciò a diffondere la devozione alla nostra Santa per il resto della sua vita. Nel 1951 ebbe la fortuna di partecipare a Roma alla canonizzazione di Maria D. Mazzarello.

Dopo aver trascorso un altro sessennio come direttrice ad Andes e un anno a Medellín nel Collegio "Maria Ausiliatrice", nel 1953 iniziò per lei una fase speciale della sua vita. Quell'anno il Ministero dell'Educazione Nazionale affidò alle FMA la Scuola Normale femminile di Santa Marta e suor Ester vi fu nominata preside. Nella cronaca leggiamo: «Il 1° febbraio giunsero con suor Ester due sorelle che si recarono prima in Episcopato, ma il Vescovo non c'era, poi nella Scuola Normale, ma l'incaricata non si fece trovare». Le suore non si persero d'animo. Il giorno seguente portarono una bella immagine di Maria Ausiliatrice nel salone dedicato a cappella e pregarono con fervore. Professori e alunne le accolsero con poco entusiasmo, anche se alcune persone gentili e generose vennero a salutarle. Suor Ester affrontò la realtà con la sua capacità di relazione e la solida cultura, soprattutto con una fede grande e un fiducioso amore al Santissimo Sacramento e a madre Mazzarello.

La Scuola Normale comprendeva un internato che accoglieva giovani di tutta la zona della Costa Atlantica. Suor Ester incoraggiava le suore e aveva grande fiducia in loro. Il "sistema preventivo" di don Bosco, anche questa volta, fece miracoli! La vita sacramentale e l'amore a Maria Ausiliatrice furono posti al centro dell'esperienza spirituale delle alunne. Suor Ester seppe valorizzare la *Legio Mariae* che era organizzata da professori e alunne; solo chiese a qualche consorella di partecipare alle riunioni e non volle cambiare nulla di ciò che era stabilito. Iniziò con entusiasmo la preparazione al mese di maggio e vari professori si offrirono per collaborare. Le giovani che partecipavano alla *Legio Mariae* s'impegnarono nella catechesi domenicale. Si formò un clima veramente mariano che perdurò nel tempo. Favorivano inoltre la creazione di un vero ambiente salesiano le passeggiate, le allegre ricreazioni, l'organizzazione dell'"ora felice", grazie alla creatività apostolica di suor Blanca Londoño, braccio destro della direttrice. Tutto contribuì ad ossigenare l'aria di libertà, di gioia e di purezza.

Gli orientamenti pedagogici dati da suor Ester diedero frutti

fin dal primo anno: le giovani maestre s'impegnavano a maturare come buone cristiane e oneste cittadine. Le scuole popolari della Costa molto presto poterono avere maestre competenti a livello culturale e con una viva esperienza del "sistema preventivo".

Nel 1958, al termine del sessennio, fu ancora direttrice a Concordia e a Medellín Belén fino al 1963. Nel 1964 la troviamo nella casa ispettoriale di Medellín come Delegata ispettoriale delle Pie Associazioni Giovanili, a cui seppe dare uno straordinario impulso, entusiasmando consorelle e giovani. Nel 1968 fu ancora nominata direttrice nel noviziato di El Retiro. Una novizia ricorda il suo grande amore all'Istituto e la sua gioia dinanzi al rinnovamento che il Concilio Vaticano II e il Capitolo generale speciale del 1969 proponevano. Amava la Parola di Dio, leggeva con assiduità la *Cronistoria* e la biografia di madre Mazzarello, pregava con fervore, viveva la carità con sollecitudine e delicatezza.

Dal 1974 al 1976 svolse il compito di portinaia nella casa ispettoriale, poi fino al 1984 fu segretaria nella parrocchia della Trasfigurazione a Caldas. La sua direttrice, suor Luz Vásquez, scrive: «Suor Ester in parrocchia era considerata una persona di fiducia, accogliente di ricchi e poveri, professori e ignoranti, giovani e anziani». Il suo modo di trattare suscitava affetto e simpatia. Il parroco ne era assai contento e suor Ester fece tanto bene anche a seminaristi, sacerdoti e ai gruppi giovanili. Una giovane che divenne FMA lasciò questa testimonianza: «L'affabilità, l'accoglienza, l'entusiasmo, il fervore nel pregare, la capacità di relazionarsi manifestavano che suor Ester era una religiosa pienamente realizzata nella sua vocazione».

Quando terminò il lavoro pastorale a Caldas, aveva 82 anni. Le superiore la invitarono ad andare come portinaia in noviziato. Restò per quattro anni e nel 1988 fu trasferita nella casa delle suore anziane di Medellín. Sentiva di avere ancora un po' di energia e fu contenta di poter offrire il suo aiuto alle giovani maestre e studenti. Nel 1989 dovette affrontare un serio intervento chirurgico per il cancro che minava il suo fisico. Superò la prova, tornò a casa e per circa un anno continuò a pregare e a offrire il piacevole servizio di visitare le consorelle ammalate della casa vicina. L'anno seguente la salute peggiorò. Ricoverata nuovamente, le sue condizioni si rivelarono gravi. All'ospedale il Signore la raggiunse donandole pace e serenità davanti alla morte che intuiva ormai prossima. Lei stessa scrisse ad una consorella che

la stava seguendo da lontano nella sua malattia: «Io non avevo mai pensato che il Signore mi avrebbe fatto un regalo così prezioso nella situazione che ora sto vivendo. Credimi, ora non temo più la morte. Tu aiutami e ringraziare Dio per la pace che mi dona».

Benché molto grave, suor Ester pregava, sorrideva, ringraziava tutti e accoglieva con gratitudine chi la visitava. Il 23 agosto 1990 con serenità e pace andò a contemplare il volto di Dio per sempre.

Suor Betteto Teresa

di Angelo e di Bertoncello Maria
nata a Villa del Conte (Padova) il 31 luglio 1912
morta a Novara il 27 ottobre 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1934
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Teresina, come era chiamata, nacque in una famiglia dalla fede salda, impegnata nella vita della parrocchia, centro vitale del paese. Era molto affezionata alla mamma, ne apprezzava la bontà e la carità.

Raccontava spesso di essere stata sempre presente alla catechesi e di aver sentito la chiamata del Signore fin dalla preadolescenza. Scrive la sorella suor Elena FMA:[1] «Suor Teresina all'età di 18 anni fece un sogno in cui diceva di essersi trovata nel pericolo di annegare. Al mattino mi raccontò quanto le era capitato di sognare e concluse: "Mi faccio suora di don Bosco". Le dissi: "Ma se non conosci nessuno!". E lei: "Non importa troverò la strada!". E decise di seguire alcune compagne che andavano a Novara, al Convitto "Rotondi", per lavorare nelle fabbriche tessili. Qui incontrò le suore fondate da don Bosco e subito confidò alla direttrice il suo segreto. Le venne suggerito di attendere un po', intanto avrebbe maturato la sua decisione e conosciuto meglio la vita salesiana. La invitò a pregare lo Spirito Santo. Per due anni Teresina fu operaia in fabbrica e anche collabora-

[1] Suor Elena morirà il 27 febbraio 2006 all'età di 91 anni.

trice delle suore nelle attività educative del convitto. Finalmente la direttrice la presentò all'ispettrice che ben volentieri l'accettò nell'Istituto. Fu la sua felicità».

Durante il postulato a Novara, iniziato il 31 gennaio 1932 presso l'Istituto "Immacolata", perse la mamma e questo lutto segnò profondamente la sua vita. Entrò in noviziato il 5 agosto dello stesso anno e in quel periodo di formazione si distinse nel compiere con precisione ogni più piccolo dovere, caratteristica che l'accompagnò per tutta la vita.

Dopo la professione religiosa, lavorò con impegno per il bene delle ragazze di cui fu assistente a Novara, nel convitto di Varallo Sesia e di Omegna, oltre che nella scuola di Intra di Verbania dove, fino al 1962, svolse diversi compiti comunitari: aiuto in guardaroba, in portineria e nell'infermeria.

Suor Angela Freddi racconta: «Sono stata in comunità ad Intra con suor Teresina per dieci anni. Aveva un tratto gentile, un sorriso aperto, un contegno distinto. Ho misurato la sua esemplare prudenza, virtù molto utile nel suo lavoro. Non si permise mai un pettegolezzo, anzi, se sentiva una parola fuori posto, con bei modi diceva: "Ma lasciamo perdere, siamo superiori a queste cose!". Con il suo modo di vivere la carità mi ha aiutata moltissimo».

Dal 1962 al 1990, anno della morte, lavorò nella Casa "Immacolata" di Novara svolgendo il servizio di guardarobiera. Tra le numerose testimonianze raccolte, quella di suor Caterina Strevella esprime con chiarezza le caratteristiche di suor Teresina: «Era una persona serena, silenziosa, laboriosa, prudente, con una vita interiore profonda, che alimentava con la preghiera ininterrotta e dalla quale derivava la sua generosa disponibilità. In laboratorio era sempre pronta e cordiale nel soddisfare le richieste senza mai manifestare segni di stanchezza o di noia.

A volte veniva a tavola stanca, ma sempre con la stessa carica di serenità. Era di una sensibilità eccezionale ed aveva una memoria felice: si accorgeva di tutto, ma la sua retta intenzione la portava a non giudicare nessuno, giustificando anche chi avesse potuto, magari inavvertitamente, recarle dispiacere.

Amava molto la lettura e si interessava con intelligenza agli avvenimenti politici, sociali o di cronaca. Scriveva su notes o foglietti le impressioni e le riflessioni che da queste letture scaturivano e ne faceva oggetto di conversazione, commentando fatti ed eventi alla luce della fede.

Passava in comunità senza disturbare, senza pretendere

nulla, senza mai dare un segno di scontento o disapprovazione, ma donando la sua parola dolce e serena e soprattutto l'esempio. Era affezionata alle superiore che amava e stimava con riconoscenza: di tutte aveva qualcosa di positivo da sottolineare. Diceva spesso: "Per le mie superiore sento viva gratitudine e sarei disposta a qualunque sacrificio pur di farle contente"».

La direttrice della comunità di Novara, suor Giuseppina Teruggi, scrive: «Ho conosciuto suor Teresina negli ultimi due anni di vita. Ricordo con commozione le prime parole che mi disse qualche tempo prima del mio arrivo in comunità per il nuovo servizio. Vedendomi forse confusa, tentò di incoraggiarmi: "Venga tranquilla tra di noi, vedrà che le vorremo tutte bene!". Veramente ha dimostrato in ogni momento disponibilità, fiducia, collaborazione generosa e ho apprezzato in questa cara sorella il senso vivo della presenza di Dio, coltivato e reso concreto da una preghiera vocale e mentale che si potrebbe dire continua. Si è dedicata con generosità al lavoro in guardaroba fino all'ultimo, anche quando il male, che le procurava acute sofferenze, le toglieva energie e forze. Desiderava sentirsi utile in casa e non teneva nulla per sé, ma offriva ogni risorsa per la comunità e le opere».

Per lungo tempo soffrì fisicamente e, quando non poté più svolgere il servizio di responsabile del guardaroba, continuò a rammendare con amorosa precisione gli indumenti e non smise di partecipare ai momenti comunitari. Camminava con le stampelle e dovette subire numerosi interventi, controlli e visite mediche. Nel 1987 le fu diagnosticato un tumore. La sorella suor Elena, che visse con lei nella stessa comunità dal 1978, scrive: «Da un po' di tempo la vedevo sofferente e le chiedevo come stava, ma lei mi rassicurava. Anche dopo l'intervento subito all'ospedale di Novara e nei successivi controlli programmati, al ritorno diceva sempre: "Il medico ha detto: nulla di nuovo, andiamo bene suora!", e mi lasciava tranquilla. Solo il Signore sapeva quanto passava nel suo cuore».

Suor Giulia Cianciosi, aiuto infermiera, ricorda con tenerezza suor Teresina, sempre sorridente nonostante la sofferenza e il carattere forte e tenace. Suor Vittoria Alasia afferma: «Ho vissuto 20 anni con suor Teresina, non l'ho mai colta insofferente, anche se la difficoltà di camminare che le causava la gamba malata non era di lieve entità. Accoglieva e salutava sempre con un bel sorriso, anzi sapeva sdrammatizzare i momenti di tensione con una battuta e una facezia».

Suor Teresina amava compiere bene il suo dovere e ha lavorato e pregato fino all'ultimo istante di vita. Desiderava tanto il Paradiso, l'incontro con il Signore e con tutti i suoi cari. Cosciente della gravità del suo male, ha dato esempio di accettazione della volontà del Signore.

Ricoverata per un controllo già programmato, fu trovata in gravissime condizioni e venne trattenuta in ospedale per cure urgenti. Vi rimase per circa due mesi e mezzo poi, vista l'inutilità di continuare le terapie, venne dimessa. Rimase in comunità solo una settimana: morì il 27 ottobre 1990 quasi improvvisamente, concludendo una vita colma di fiducia nell'Amore che salva.

Suor Biancardi Melchiorrina

di Giuseppe e di Orio Giuseppina
nata a Villa San Secondo (Asti) il 15 aprile 1907
morta a Torino Cavoretto il 26 giugno 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Villa San Secondo è un paese simpatico, riposante e nello stesso tempo attivo e vivace. I suoi abitanti vivono raggruppati su un'altura coperta di vigneti. Proprio per la sua posizione il paese entrò, lungo il corso dei secoli, nelle pagine storiche scritte da feudatari e signori sempre avidi di potere. Conobbe depredazioni, angherie ed anche, nel 1600, una peste devastatrice.
Oggi fa parte, con altri 11 municipi, della "Comunità Collinare di Val Rilate", che è stata definita da un'autorità locale «un dolce mare di colline, infiniti boschi ricchi di verde e di zone fossilifere, assolati paesini arroccati intorno a castelli medioevali, gioielli architettonici di carattere sacro e di carattere profano».

A Villa San Secondo, dove allora viveva circa un migliaio di persone, venne al mondo Melchiorrina il 15 aprile 1907 in una famiglia semplice, di mezzi economici modesti, ma dignitosa, attiva e animata da una fede profonda.
Molto più tardi, nella novena dell'Immacolata 1985, fu madre Melchiorrina stessa a scrivere così: «Dalla mamma ebbi splendidi esempi di pietà illuminata. Era donna intelligente: leggeva vo-

lentieri le cose di Dio, parlava poco ma con saggezza. Il papà era un lavoratore dei campi instancabile, ordinato e sempre all'avanguardia, ma le immancabili grandinate distruggevano tanto lavoro. La sua onestà era a prova di bomba. Frequentava la Chiesa, ma l'educazione dei figli era in mano alla mamma. La loro intesa di fondo era palese. Da lui sento di aver ereditato amore al lavoro e un vivo senso della verità: bianco al bianco e nero al nero». E aggiunge: «Grazie, Signore».

Un altro grazie madre Melchiorrina lo dice per l'educazione ricevuta a scuola e in parrocchia. La scuola in paese arrivava soltanto fino alla quarta elementare; si trattava forse anche di pluriclassi perché le maestre erano soltanto due. A suo dire, erano "eccellenti". «Preparate sotto tutti gli aspetti, seppero aprirci alla conoscenza di Dio, con metodo; ed alimentavano lo studio con stimoli di grande efficacia sulla volontà». A loro volta poi il parroco e il suo vice svolgevano la loro missione sacerdotale in perfetta sintonia con la famiglia e la scuola. A quei tempi non si parlava molto di complementarità, osserva madre Melchiorrina, ma la si viveva in pienezza.

Per la quinta classe i ragazzini e le ragazzine che la volevano frequentare dovevano recarsi al paese vicino. Anche quella fu per Melchiorrina una buona esperienza.

Poi ci fu il dilemma: studiare ancora o incominciare a lavorare?

Papà Giuseppe non ebbe esitazioni: Melchiorrina doveva studiare ancora. Per lui quella scelta era dura, perché pesava sulle sue deboli finanze, ma egli non aveva mai misurato i sacrifici; non l'avrebbe fatto nemmeno in quell'occasione.

Così Melchiorrina entrò, ad Asti, nel convitto gestito dalle Suore Giuseppine. Ne serbò sempre un ottimo ricordo. Diceva: «Ebbero la luce di farci istruire nella religione da un teologo del seminario, dato che alla scuola pubblica da noi frequentata non c'era questo insegnamento. Si era prima del Concordato del 1929». La scuola era buona: professori esigenti e compagne studiose; non si perdeva tempo.

Melchiorrina ottenne il diploma di maestra per la scuola elementare. Lei stessa diceva: «Il fatto che per i miei studi i genitori dovevano sostenere sacrifici per coprire la spesa, in sé modesta ma per loro pesante, mi aiutò a non nutrire desideri ambiziosi. Mi perfezionai nella stenodattilografia e, pur avendo una cultura umanistica, fui pronta ad impiegarmi a Torino come aiuto contabile in un'azienda edile».

Non era quella la sua aspirazione, ma per il momento andava bene così. Appena fossero indetti, avrebbe affrontato i concorsi per l'insegnamento e le cose sarebbero cambiate; le sarebbe stato possibile trattare non con numeri incolonnati, ma con persone vive.

A Torino trovò sistemazione presso le FMA, che gestivano un pensionato per giovani studenti e lavoratrici al "Patronato della Giovane", quasi muro a muro con il santuario della Consolata. Quella scelta fu per lei provvidenziale; le permise di scoprire vitalmente il mondo salesiano. Certo, fin da bambina aveva sentito parlare di don Bosco; ne conosceva vita e miracoli: non per niente era nata e vissuta nel verde Monferrato. Ora però era tutta un'altra cosa: qui don Bosco era presente non solo nei libri e nei discorsi, ma nella prassi della vita quotidiana. Permeava le scelte, gli atteggiamenti, gli orientamenti. Don Bosco era di casa, lei lo sentiva e percepiva dentro di sé il desiderio di "stare con lui".

Nei suoi scritti leggiamo: «Al mio paese si parlava molto di don Bosco e del Cottolengo. Non erano ancora sugli altari, ma vivevano nel nostro cuore. L'ambiente del Patronato mi piacque e le conferenze settimanali di don Giuseppe Bistolfi mi fecero riflettere. La sua dottrina teologica chiara, che illustrava con esempi di giovani ardenti come Pier Giorgio Frassati, la lettura che facevo della rivista "Fiamma viva" edita a Milano dalla Gioventù Femminile di Azione Cattolica, fissarono il mio pensiero su questa domanda: "Che cosa farò della mia vita?". Volevo spenderla bene».

«La direttrice, suor Pierina Sutto, mi esortò a fare gli esercizi spirituali nella vicina Casa "Maria Ausiliatrice". Li feci; tuttavia urtò il mio senso di riserbo quando mi fecero ripetute domande circa l'orientamento della mia vita».

«Fui giudicata chiusa; tuttavia la grazia di Dio vinse il mio stato d'animo. Mi decisi di entrare, nonostante la riuscita al concorso magistrale, che mi apriva una via economica sicura e ricca di possibilità di bene. La grazia ha lavorato e vinto».

«Entrai nell'Istituto il 31 gennaio 1927 e fui accolta dall'ispettrice, madre Rosalia Dolza, e dalla direttrice della casa suor Teresa Graziano. Per il postulato però dovetti andare a Giaveno. Non trovai difficoltà perché tenevo fermo e chiaro in me questo principio, che poi mi accompagnò tutta la vita: non sono gli altri che devono adattarsi a me, sono io che devo adattarmi alle persone e alle situazioni».

«La mia famiglia non ebbe mai pretese su di me. Al papà

diede la notizia il parroco ed egli rispose: "Questa figlia era già a posto con il lavoro; se il Signore mi avesse chiesto una delle altre due sarei stato più contento". La mamma, a cui lo dissi io direttamente, mi rispose, dopo una pausa di silenzio: "Ricordati questo: o suora santa o resta a casa tua". Questo ammonimento mi risuonò molte volte all'orecchio e mi aiutò, non dico a superare crisi che non ebbi mai, ma a prendere slancio nelle difficoltà».

Non ci sono notizie particolari riguardo al tempo del noviziato.

La professione avvenne il 6 agosto 1929; subito dopo suor Melchiorrina fu invitata a piegare la testa sui libri. Aveva 22 anni; poteva benissimo studiare ancora. Così andò a Castelnuovo Fogliani in provincia di Piacenza.

Lì, su un piccolo colle, a diretto contatto con la pianura emiliana, c'è un antico castello medioevale, diventato poi, attraverso una radicale ristrutturazione voluta dal marchese Giovanni Sforza Fogliani e attribuita al celebre architetto Carlo Vanvitelli, un ottimo complesso residenziale. Delle antiche fortificazioni rimane soltanto la torre; il resto ha acquistato eleganza e graziosità. Un grande parco-giardino, ricco di preziose specie arboree, completa la sua piacevole scenografia.

Nel 1925 il castello era stato donato alla Santa Sede dall'ultima duchessa Sforza Fogliani. Una parte di esso venne adibita a sede staccata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che compiva allora i suoi primi quattro anni di vita. Vi furono accolte, come convittrici, le religiose studenti.

Del periodo trascorso a Castelfogliani madre Melchiorrina ringrazia così: «Quei quattro anni furono per me una grazia preziosa. Non sono mai stata un'aquila ma, dotata d'intelligenza regolare, mi sono aiutata con l'applicazione costante. Ero riconoscente all'Istituto che mi offriva questa opportunità con sacrificio da parte delle mie sorelle. La condizione di vivere con tante religiose di altre Congregazioni mi aiutò a capire la ricchezza della Chiesa e intensificò in me il senso di appartenenza all'Istituto. La serietà di studio e l'esempio encomiabile delle Suore Missionarie di Maria, che gestivano il convitto, mi lasciarono un soave ricordo».

Così, nell'autunno 1933, suor Melchiorrina inizia la missione di educatrice salesiana a Torino Valdocco come insegnante di lettere. Vi rimane per 14 anni, lasciando un segno profondo nelle sue allieve.

Anche per questo fecondo periodo troviamo nel suo scritto un

grande grazie: «...molte sorelle; opere fiorenti. La casa, sviluppatasi sotto l'impulso di don Rinaldi e delle superiore da lui formate mi diede il gusto dell'oratorio, dell'associazionismo, della scuola serale promozionale, con un ricco intreccio di attività. Mi sono trovata in un campo meraviglioso, portato avanti con sapienza apostolica e creatività salesiana. Potrei elencare una lunga serie di suore che mi hanno stimolata al bene con il loro esempio. Gli esempi negativi naufragavano in quel mare di virtù».

Madre Melchiorrina non dice niente di quanto riguarda il suo insegnamento nell'Istituto Magistrale, ma ci pensano le exallieve, le quali in verità, anche dopo molti anni affermano di non essersi «mai sentite "ex", ma sempre allieve, seguite, amate, incoraggiate sia nel lavoro come nella missione in famiglia e nella scuola, nel campo delle attività sociali e persino in quello della politica».

«Madre Melchiorrina – dicono – voleva che ognuna di noi vivesse in pieno la propria vocazione di donna e divenisse vero fermento evangelico nella società». E aggiungono di aver gustato, con il suo insegnamento, non solo i classici della letteratura italiana, ma anche di quella latina. Questa non è un'osservazione secondaria; anzi, è un'osservazione molto significativa: madre Melchiorrina viveva la scuola e la faceva vivere, lasciando negli animi i semi di un umanesimo pronto ad incontrarsi con Gesù.

Arrivò l'anno 1947. Si era vissuta una lunga, disastrosa guerra. C'erano state bombe e sfollamento; poi era tornato un certo respiro, perché i bombardamenti e le morti atroci erano cessati, ma le ferite rimanevano aperte, la ricostruzione richiedeva forze e sofferenze nuove. Quell'anno segnò per suor Melchiorrina un distacco molto sentito: le superiore la mandarono lontano da Torino, in riva al mare, a Vallecrosia, quasi vicino alla Costa Azzurra francese. Vi andò a svolgere una missione che lei, lì per lì, percepì come un peso oppressivo: doveva fare la direttrice. «Soffrii moltissimo il cambiamento, ma ebbi la grazia di accettarlo veramente come volontà paterna di Dio misericordioso. Passai tre anni ricchi di nuova esperienza, con sorelle che mi hanno aiutata molto».

Madre Marinella Castagno a sua volta osserva: «In questo servizio emersero il suo spirito di umiltà, la sua costante attenzione ad ogni persona, la sua capacità di ascolto e di valorizzazione, la sua carica di umanità che la portava anche a commuoversi di fronte a umili figure di FMA eroiche nella fedeltà e nel sacrificio. E fu seminatrice di ottimismo e di speranza».

Ce n'era bisogno, anche perché durante la guerra sulla casa delle suore le bombe erano arrivate dal cielo e dal mare.
Tre anni dopo tuttavia, nel 1950, suor Melchiorrina lasciò Vallecrosia. Prese il biglietto di ritorno per Torino. Nella sua borsa era riposta una lettera che la nominava direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice", la "sua" casa, quella in cui aveva già speso una buona parte dei suoi anni giovanili.

Osserva: «Ereditai da madre Elba Bonomi una comunità numerosa e fervorosa, ben orientata e ottimamente organizzata nelle opere. Cercai di dare il massimo con l'esempio, perché di talenti ho sempre avuto coscienza di averne pochi».
Anche qui suor Melchiorrina fu una direttrice vigile, attenta alle necessità delle persone, apostolica, tutta impegnata a valorizzare e ad orientare i doni e le energie, in modo che le opere fossero per le giovani un vero aiuto a crescere sotto tutti gli aspetti della loro personalità.

Dopo altri tre anni, senza dover questa volta munirsi di documenti di viaggio, suor Melchiorrina fu nominata ispettrice dell'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" di Torino.
«Mi prefissi di curare nelle suore il senso profondo della preghiera, di dare impulso alla pastorale vocazionale, mettere molte sorelle agli studi, sostituire con personale esterno chi poteva migliorare la propria cultura e conseguire titoli. Ero ben aiutata nel settore economico, per cui si poté costruire l'aspirantato».
Il suo fu un governo pieno di slancio apostolico, di spiritualità vitalmente approfondita e di realizzazioni che richiedevano la concretezza di monete sonanti, di ingegneri e muratori.

Poi arrivò puntuale sul quadrante della storia l'anno 1958, anno in cui l'Istituto delle FMA celebrò il Capitolo generale XIII e in cui madre Melchiorrina fu eletta Consigliera generale.
Era il 15 settembre, il giorno della Madonna Addolorata...
Rimase "addolorata" anche lei stessa. Si esprime con queste parole: «Rendo grazie al Signore per la grande sofferenza che ho provato quando mi elessero Consigliera generale; fu il più grande dolore della mia vita».

«Non mi sentivo capace – continua poi – e questo lo addebito a mancanza di fede nell'aiuto del Signore. Eppure i 17 anni passati in questo servizio sono stati carichi di grazie. Guardando indietro e ricordando i contatti avuti con tante sorelle ricche di virtù, logorate dal lavoro ininterrotto, piene di fede nella promessa del Paradiso che "aggiusta tutto", mi sento profondamente commuovere». «Questo lungo periodo, speso nella cura della cate-

chesi, della rivista *"Da mihi animas"* e delle Associazioni Mariane, mi ha arricchito interiormente. Con le suore collaboratrici formavamo un'équipe protesa alla ricerca del bene con mezzi semplici. C'è sempre stata attenzione alla formazione integrale delle ragazze».

Chi ha lavorato con lei, a sua volta osserva che madre Melchiorrina ha sempre dato il meglio di sé, spendendo tutte le sue energie, «donando la chiarezza della sua intelligenza, lo slancio della sua passione apostolica, la capacità di vivere in coerenza e di comunicare ad altri il suo entusiasmo per il carisma salesiano».

Madre Marinella Castagno ricorda: «In perfetta linea con don Bosco e madre Mazzarello, si prodigò per la preparazione catechistica delle suore e per la costituzione delle scuole per catechiste laiche, perché le divine verità fossero sempre meglio conosciute e divenissero luce e sostegno nella vita».

Madre Melchiorrina ricevette inoltre dalla Superiora generale madre Angela Vespa il compito di organizzare il "Centro Internazionale per le Pie Associazioni Giovanili" voluto dal Capitolo generale XIII. A questo proposito madre Marinella osserva: «Rispose con vera passione e si prodigò perché queste associazioni, nella luce di Maria, divenissero ovunque una vera palestra di educazione, vivaio di vocazioni, ambiente vitale per la formazione di personalità decise con vera tempra apostolica».

Oltre a tutti questi impegni di animazione, madre Melchiorrina ebbe anche quello di Visitatrice straordinaria. Negli anni Sessanta visitò le seguenti Ispettorie: Napoletana, Equatoriana, Alessandrina, Belga, Francese Nord e Francese Sud, Argentina Buenos Aires, Uruguaiana-Paraguaiana, Cilena. Negli anni Settanta le Ispettorie Mediorientale, Sicula "San Giuseppe", Argentina Rosario, Novarese, Venezuelana, Toscana, Colombiana/Bogotá.

Ed ecco come lei commenta queste sue peregrinazioni: «Ho visitato molte Ispettorie, facendo esperienze commoventi. Ho pianto più volte abbracciando le sorelle nelle missioni, in luoghi silvestri e isolati. Che meraviglia toccare con mano la loro serenità radicata profondamente nella fede. Erano veramente contente; mi hanno suggerito meditazioni efficaci stimolandomi all'umiltà.

Natura, villaggi di capanne, grandi metropoli... per me sono state tutte come un libro aperto alla meditazione e consolante esperienza sull'avvento di Dio nella storia. Il Medio Oriente mi è

parso un mosaico che solo lo Spirito Santo poteva riordinare e comporre. Sento vivo il senso dell'ecumenismo; penso che il soggiorno per la visita in quella terra me lo abbia irrobustito».

Nel 1975, al Capitolo generale XVI madre Melchiorrina uscì dal Consiglio. Le sue forze fisiche non reggevano più. Aveva incominciato a manifestarsi in lei quell'artrite reumatoide che poi si sarebbe aggravata fino a diventare un vero tormento. Fu destinata a guidare l'Ispettoria Lombarda "Immacolata". Dopo qualche perplessità iniziale fu accolta con affetto, perché subito si resero evidenti la sua sincera volontà di servizio, la sua immedesimazione in ciò che riguardava le persone, la sua umile disposizione a collaborare e a dare fiducia.

Intanto però il suo male fisico si faceva strada; i dolori si acuivano fino a strapparle talvolta qualche lacrima. Lei non si dava per vinta. Era presente alle sorelle e alle opere. Ebbe a soffrire per qualche fenomeno di non illuminata devozione mariana, che contaminò qualcuna delle suore a lei affidate: persone a cui voleva bene. Vide qualche defezione, dovuta ad una specie di fascinazione, che portava a scoprire il bene più altrove che nella realtà concreta del quotidiano. Fu sempre pazientissima, dialogò, pregò; riuscì a rimettere in piedi qualche sorella e perse qualcun'altra.

Di tutto questo nella sua breve memoria non fece parola. Scrisse invece così: «Le tribolazioni più grandi furono la scarsità di personale e la mia salute. In cinque anni dovetti essere ricoverata sei volte in ospedale e con mali seri. Ero avvilita, pur riscontrando un'accoglienza non meritata fatta di stima e bontà. L'ambiente lombardo, con sorelle aperte e dinamiche, pie e zelanti, mi piacque molto e lo amo tuttora».

Alla fine del 1979-'80 si compiva per madre Melchiorrina il quinto anno del suo servizio a Milano. Mancava poco alla celebrazione del Capitolo generale XVII (15/9/1981 – 27/2/1982) e lei pensava che sarebbe stato bene mandare all'assemblea una nuova ispettrice e chiese che si ponesse fine con anticipo al suo mandato.

La sua nuova casa fu allora quella dei suoi anni giovanili, la casa di Torino via Giulio, il "Patronato della giovane", accanto al santuario della Consolata. «Destinazione che accettai a cuore aperto – scrive – pensando di essere in grado di sostenere la fatica di qualche servizio di economia domestica e promozione umana a livello di alfabetizzazione».

Il quartiere in cui sorge la casa, nel più antico centro storico della

città, pullula di immigrati di ogni colore. Nel traffico di Corso Regina Margherita e tra i banchi del grande mercato di Porta Palazzo ad ogni passo ci si imbatte in donne velate, di provenienza marocchina e si vedono molti volti africani.

Il desiderio di madre Melchiorrina però non trovò esaudimento. I potenziali alunni non si presentarono alle sue lezioni. E lei, con pace e serenità, lesse in questo la volontà di Dio che a quel punto le chiedeva di rinunciare ad ogni attività raccogliendosi ancor più nella preghiera paziente e fiduciosa.
Intanto l'artrite deformante prese a correre, in una marcia sempre più dolorosa. «Mi rese molto difficile l'uso delle mani e anche dei piedi. Il reumatismo segnò frequenti assalti con febbre alta, l'udito diminuì fortemente, la cervicale mi causava difficoltà a muovere la testa e altri disturbi».

Davanti a una simile situazione potremmo aspettarci almeno un sospiro lamentevole; invece madre Melchiorrina continua a scrivere così nel 1985: «Questo quadro ha una sua dimensione luminosissima, che mi fa gridare con forza un grazie che viene dal profondo del cuore e mai sufficientemente adeguato alle grandi e intime grazie di luce e di amore che mi ha fatto il buon Dio dal novembre 1980 ad oggi. Quanta luce sulle verità credute sempre, ma non mai assimilate e gustate come oggi! L'avere uno spazio per pregare, meditare, approfondire la teologia spirituale, conversare con la Trinità, vivere nel silenzio... sono grazie che mi fanno gustare il dono della vita e dell'anzianità. Vedo tutto da un'ottica salesianissima, anzi comprendo il "bello" del nostro carisma interpretato dalla tradizione e mi sento di abbracciare il mondo. Potrei scrivere pagine intere sul "Venite e vedete quanto è buono il Signore". Sì, Padre, credo nella tua bontà. Avvolgimi della tua luce e con me tutta l'umanità redenta dal tuo Verbo fatto carne per lo Spirito. Amen!».

Il 6 agosto 1989 madre Melchiorrina poté ancora andare ad Avigliana dove numerose suore celebravano le date significative della loro professione religiosa. Lei apparteneva all'ultimo gruppo: quello delle nozze di diamante, forti e luminose. In quell'occasione disse ad una sorella: «Sa, suor Claudia? Ho chiesto una grazia al Signore: che mi faccia capire in forma più profonda che cos'è l'amore».

Venne poi l'estate 1990. Madre Melchiorrina stava tutt'altro che bene, ma si poteva dire "come sempre". Non c'erano allarmi prossimi. Andò a passare un periodo di tempo a "Villa Salus", sulla collina di Torino Cavoretto, al di là del fiume Po. Quella che

si respirava non era certo aria di montagna, ma almeno tutt'intorno c'erano alberi e praticelli; si sfuggiva un po' alla canicola del centro città tutto cemento e asfalto. C'era anche una buona assistenza medica.

Il 20 giugno comunque madre Melchiorrina doveva tornare a Torino, per celebrare con le sorelle della sua comunità la festa della Consolata. Invece il 18 fu colta da un malore imprevisto e subito, con sorpresa di tutte, si trovò immersa in una condizione grave.

Nelle prime ore del giorno 26 giugno se ne andò in punta di piedi a continuare il suo canto di lode al Signore.

Suor Bianchi Giuseppina Maria

di Angelo e di Colombo Angela
nata a Olgiate Olona (Varese) il 20 maggio 1939
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 29 dicembre 1990

1ª Professione a Pella (Novara) il 6 agosto 1963
Prof. Perpetua a Varese il 5 agosto 1969

Giuseppina nasce in una famiglia molto unita: il padre lavora come operaio in una delle fabbriche della Valle Olona; la mamma si occupa dell'andamento della casa e dell'educazione dei figli. È la primogenita di tre figli e, alla conclusione degli studi, viene assunta come operaia filatrice in uno stabilimento della zona e può così offrire alla famiglia il suo contributo economico.

Gradatamente percepisce la chiamata alla vita religiosa. Nel 1984 scriverà: «Sentivo il desiderio di seguire il Signore, ma ero incerta in quale Istituto mi volesse. Poi una mia cara amica entrò nell'aspirantato delle FMA, l'andai a trovare e così iniziarono i miei contatti con quelle suore. Parlai con la direttrice, che per qualche tempo mi seguì e alla fine mi incontrai con l'ispettrice. I miei genitori dapprima erano contrari, ma poi, nella novena in preparazione alla festa di don Bosco, ebbi la loro approvazione: questo per me è stato un intervento insperato e decisivo ottenuto dal caro Santo».

Il 31 gennaio 1961 inizia il postulato a Bosto di Varese e il 5 agosto dello stesso anno entra in noviziato a Pella, sul lago d'Orta.

Di questo periodo suor Gelsomina Ozzi attesta: «L'ho conosciuta negli anni della nostra formazione. Sua caratteristica era la gioia, il lavoro, la povertà. Amava molto la sua famiglia, ma amava con altrettanta intensità l'Istituto e le consorelle. Il suo sorriso costante e lo sguardo sempre sereno scaturivano da una preghiera continua, specie quando eravamo in laboratorio, nell'orto, in lavanderia. In lei era forte il senso dell'apostolato e riusciva a trasmetterlo anche a chi le viveva accanto».

Durante il noviziato suor Giuseppina viene preparata con le altre novizie all'insegnamento della religione nella scuola elementare. Per questo il 24 giugno 1963 sostiene gli esami presso la Curia di Novara ottenendo il massimo dei voti. Inoltre, in vista della futura missione tra i bambini della scuola materna, si prepara agli esami di abilitazione, che sostiene e supera presso la Scuola Magistrale di Milano in via Bonvesin de la Riva.

Il 6 agosto 1963 emette i voti religiosi e torna nella casa ispettoriale di Varese, dove si ferma tutto l'anno scolastico 1963-'64 per effettuare il tirocinio necessario per accedere all'insegnamento. Inizia poi la sua missione come educatrice nella scuola materna e animatrice dell'oratorio a Biumo Inferiore. Così scrive suor Elide Tirloni: «Ho conosciuto suor Giuseppina all'inizio della sua vita religiosa. La ricordo piena di entusiasmo, interessata per il bene della comunità, delle ragazze, dei bambini. Era sempre in attività, sembrava instancabile e arrivava sempre a tutto. Eravamo in situazioni di ambiente molto precarie, la casa era fatiscente e lei si impegnava a rianimarci, a vivere con ottimismo e a sdrammatizzare ogni situazione».

Dal 1971 al 1974 il suo campo di apostolato è Samarate, dove dedica tempo ed energie nel seguire le attività sportive inserite nell'oratorio. Dal 1974 al 1978 viene inviata a Saltrio come assistente nella colonia permanente per i figli dei panificatori. Suor Maria Campiglio dice: «Sua caratteristica era la giovialità e il senso di festa che sapeva comunicare in comunità. Argomenti preferiti nelle sue conversazioni erano aneddoti familiari e racconti simpatici. Aveva una pietà semplice, ma radicata in una fede genuina. Sempre serena, andava d'accordo con tutte le sorelle. Aveva il dono della carità fraterna».

Nell'estate, suor Giuseppina è a Cesenatico come assistente in colonia. Così la ricorda suor Antonietta Pasta: «Posso dire che suor Giuseppina non badava a sacrifici di tempo e di sonno per essere vicina, come una mamma, alle bambine della squadra. Praticava nell'assistenza il metodo preventivo di don Bosco: non

lasciava mai le ragazze da sole, le seguiva con affetto e le precedeva sempre là dove dovevano andare».

Nel 1978 l'"Orfanotrofio maschile" di Varese vede suor Giuseppina assistente materna e premurosa, attiva e previdente. Così parla di questo periodo della sua vita suor Giuseppina L. Colombo: «Era tutta dedita ad insegnare le prime nozioni di catechismo ed il comportamento in cappella. Tutte le sue iniziative erano finalizzate a questo: abituava i ragazzi a rinunciare, a risparmiare qualcosa per aiutare i missionari. Sapeva anche riempire le giornate di piccoli servizi nei riguardi della comunità ed era di aiuto a chi ne aveva maggiormente bisogno. Sapeva sorridere nelle difficoltà e prove della vita».

Nel 1979 torna ad insegnare per due anni nella scuola materna di Oggiona e nel 1981 giunge a Cardano al Campo, dove rimarrà fino al termine della vita. È un abile educatrice con i piccoli della scuola materna, con i ragazzi/e dell'oratorio, con il gruppo dello sport, come incaricata della diffusione della rivista *Primavera* con gli adolescenti e i giovani, in collaborazione con i genitori, gli educatori e i sacerdoti. Valorizza le attività culturali, ricreative, sportive e religiose per la crescita integrale dei ragazzi. Suor Carla Balzarini afferma: «Sono stata con suor Giuseppina sette anni, di cui sei come direttrice. Posso confermare il suo grande spirito di sacrificio e la sua donazione incondizionata. Amava il lavoro, ma la preghiera era al primo posto e vi sapeva coinvolgere giovani e bambini. Era devota della Madonna e pregava per le anime del purgatorio. Non solo era amante della povertà ma ne dava concreta testimonianza».

Il 6 agosto 1988, 25° anniversario della professione religiosa, suor Giuseppina scriveva: «1963-1988 *Magnificat!* È con il cuore traboccante di gioia riconoscente che rivisito i miei 25 anni di professione religiosa. Come don Bosco e madre Mazzarello voglio continuare a spendere la mia vita consacrata per i giovani, per la loro salvezza. Voglio seminare in mezzo a loro la voglia di vivere, per contagiarli di entusiasmo e di desiderio di fidarsi di Dio, perché nell'abbandono totale a Lui è la vera pace! Tutto questo lo dico e lo ripeto perché so in Chi ho posto la mia speranza!».

Nella vita di suor Giuseppina non sono mancate le sofferenze: la morte dei genitori – il papà nel 1987 e la mamma nel 1989 – l'ha segnata profondamente, anche se la sua fede era forte. Inoltre, dopo un'estate impegnata nell'oratorio quotidiano e nel campeggio con i giovani, accusa una stanchezza inspiegabile. Viene

sottoposta a una visita medica e a specifici esami clinici. L'esito, tumore maligno avanzato, rivela la scarsa efficacia di una terapia. Dopo il ricovero in ospedale passa nella casa di Sant'Ambrogio Olona.

Così scrive di lei suor Giovanna Borsani, amica dalla giovinezza che ora è sua direttrice: «Suor Giuseppina, amante della vita, pacificata dopo una lunga lotta interiore e completamente abbandonata a Dio, era cosciente di quanto il Signore le chiedeva. Nei tre mesi di permanenza tra noi, mai l'ho sentita esprimere il minimo lamento, anzi la sua serena disponibilità al progetto di Dio su di lei ha fatto del bene a tutte. Di animo delicato, manifestava il suo grazie riconoscente per ogni servizio o gentilezza usatale».

La sua morte il 29 dicembre 1990 all'età di 51 anni lascia tutti nel dolore. La popolazione partecipa ai funerali lasciando numerose testimonianze colme di affetto e riconoscenza. I giovani soprattutto si impegnano a coltivare i valori che suor Giuseppina ha proposto loro: la fiducia nel domani e la necessità di prepararvisi; la prontezza al servizio combattendo l'egoismo, la docilità alla vocazione a cui Dio chiama ciascuno, la capacità di relazione con le persone di ogni età e condizione superando individualismi e chiusure.

Il saluto di una di loro, a nome di tutti, sintetizza il bene che suor Giuseppina ha donato: «A te, cresciuta nel servizio e nella lode come fiore bianco della terra di Dio; a te che hai profumato di speranza e di sorriso i nostri giovani passi spalancati al futuro; a te, presenza amica, limpida e paziente che hai saputo regalare orizzonti grandi ai nostri ideali appena nati; a te, parola all'orecchio, segreto di cortile, che con la tua gioia hai dato ali ai nostri passi; a te che hai amato tutto della nostra giovinezza, diciamo grazie, solo grazie perché, unita al tuo Dio, per noi sei stata riflesso vivo di don Bosco».

Suor Bianco Pierina Bice

di Sebastiano e di Lupo Antonia
nata a Bergamo il 25 febbraio 1922
morta a Novara l'8 luglio 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1943
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1949

La vita di suor Pierina si svolge in un ambiente familiare sereno. Dalla mamma eredita una fede granitica che la forma donna saggia, volitiva e decisa nel compimento del dovere. Conosce le FMA nell'oratorio di Palestro, dove la famiglia si è trasferita.
Di lei scrive suor Maria Albini, direttrice dell'oratorio quando Pierina era adolescente: «L'ho conosciuta a Palestro nell'anno 1935, quando si iniziò l'opera delle FMA in questo paese già ricco di vocazioni salesiane. In famiglia e in paese era chiamata Bice e fu tra le prime oratoriane. Parlava poco, ma era sempre serena e sorridente; rispettava tutti, si prestava allo scherzo a cui sapeva rispondere con arguzia, senza risentirsi. Lavorò nell'Azione Cattolica come delegata delle Beniamine, partecipava alle lezioni di catechismo, ai giochi, ai teatrini, aiutava le bimbe più piccole e ne invitava delle nuove. Era un'autentica animatrice».

Il 29 gennaio 1941 inizia il postulato a Novara e il 5 agosto dello stesso anno entra in noviziato, dove si distingue per il tratto educato, l'equilibrio nell'azione e la partecipazione attiva alla formazione salesiana.

Nel 1943, dopo la professione religiosa, frequenta la Scuola Magistrale "Madre Mazzarello" a Torino. Dal 1946 al 1950 è assistente delle educande dell'Istituto "Immacolata" di Novara, quindi direttrice a Caltignaga (1950-'53), Finero (1953-'54) e Santa Maria della Versa (1954-'60), dove è anche insegnante nella scuola materna. Nelle comunità svolge il suo servizio in modo prudente e generoso, con delicatezza e fraterna sollecitudine verso le consorelle, che sovente ricorrono a lei per avere un consiglio, un aiuto. Segue con affetto e benevolenza soprattutto le giovani suore che vuole entusiaste, fedeli a Cristo e ai giovani. Da tutti è ricordata come sorella buona, aperta ai bisogni dei giovani e delle famiglie, sempre pronta ad aiutare e incoraggiare, anche quando le circostanze la portano ad intervenire con autorevolezza su comportamenti non del tutto corretti. Le sue relazioni sono improntate a sincerità e carità fraterna.

L'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Pavia è il suo luogo di servizio come vicaria dal 1960 al 1975. Qui lascia un ricordo vivo e intenso. Sono numerose le testimonianze delle suore che in quegli anni hanno vissuto con lei. Suor Marina Pirinoli afferma: «Conoscevo suor Pierina da quando ero giovane suora a Novara. Era educatrice della scuola materna ed era esperta con i bimbi. Ho avuto modo, però, di conoscerla meglio quando era vicaria a Pavia. Esercitava umilmente l'autorità, si offriva sempre per aiutare tutte in caso di bisogno. Aveva criterio e discernimento nel conoscere le suore che sovente si confidavano con lei ricevendone consiglio e valido aiuto spirituale».

Un'altra consorella così la presenta: «Non ho timore di definirla libera, saggia e contenta della sua vocazione. Anche se poteva sembrare brusca nei modi, era carica di calore umano donato con gratuità a tutte, di simpatia, di intelligenza e di bontà. Forte e decisa nel manifestare il suo parere, sapeva anche prontamente chiedere scusa».

Un'altra dice: «Conservo di lei un ottimo ricordo; l'ho sempre sentita sorella maggiore, saggia, pacificatrice, capace di perdono, laboriosa e generosa, avveduta ed intelligente. Quando mi trovavo in difficoltà, ero certa di poter ricorrere a lei perché accoglieva le mie confidenze, mi sosteneva con affetto, pregando per me e dandomi saggi consigli. Sapevo inoltre di poter contare sulla sua prudenza. Di questo eravamo tutte sicure».

Dal 1975 al 1988 suor Pierina lavora a Novara Istituto "Immacolata". Fino al 1979 collabora nell'Ufficio Catechistico Diocesano, in seguito è nominata vicaria della comunità. Suor Giselda Casadei, che fu segretaria ispettoriale per diversi anni, così scrive: «Ho apprezzato in lei il senso di responsabilità, la prudenza, la rettitudine di pensiero e di azione, tratti di una donna forte che vive di Dio, orientando costantemente a Lui la sua vita».

Suor Bertilla Cortese riassume così il suo rapporto con suor Pierina: «L'ho conosciuta in casa ispettoriale a Novara dal 1980 al 1988. È stata per me una sorella buona e comprensiva, disponibile e saggia; sapeva dire parole di conforto e di incoraggiamento e dare consigli preziosi nei momenti difficili della vita di comunità. Mi ha colpito, inoltre, la sua collaborazione nell'animazione liturgica: era particolarmente sensibile al valore della preghiera e del canto e dava con semplicità il suo contributo per rendere più partecipate le varie celebrazioni. Durante gli anni vissuti con suor Pierina, la comunità ebbe il cambio di tre

direttrici: in tali situazioni seppe aiutare le suore ad accogliere con spirito di fede e bontà le varie superiore, valorizzando i doni di ciascuna. La ricordo come una cara sorella che ha saputo vivere il quotidiano, testimoniando l'amore di Dio con semplicità e serenità. "Puntiamo in alto" era l'esortazione che ripeteva sovente. Mi è rimasta impressa e devo dire che mi aiuta tuttora».

Suor Caterina Strevella esprime, in modo esauriente, quanto le sorelle hanno detto in occasione della sua morte: «Ho sempre trovato in lei, in ogni occasione, la sorella gentile, premurosa e piena di attenzioni. Ha vissuto il suo incarico di vicaria con senso pratico e preveniente, con discrezione e massimo impegno, sempre in accordo con la direttrice. Era disponibile, attenta, precisa ed attivissima nelle varie mansioni di sua competenza, cercando di andare incontro, nel limite del possibile, ai desideri di ciascuna. Preparava puntualmente i prospetti di organizzazione dei vari compiti comunitari, facilitando così il lavoro di tutte. Non esigeva con tono autoritario, ma chiedeva la collaborazione delle sorelle con umiltà, pazienza e discrezione. Sapeva aspettare le risposte, senza essere insistente. Il suo tratto educato permetteva di avvicinarla con libertà. Non ammetteva raggiri di nessun genere. La sua intuizione le faceva capire le cose al volo, ma, in caso di pareri contrari, cercava di sdrammatizzare. Fervorosa, pregava volentieri e traeva dall'amore per l'Eucaristia la forza del suo agire con serenità. Ci aiutava a rinsaldare la nostra fedeltà e a confidare nell'amore preveniente di Dio».

Trasferita nel 1988 a Pella, ancora come vicaria, continua il suo servizio in un ambiente comunitario e pastorale molto diverso dal precedente. Questo non le impedisce di svolgere il suo compito con generosità e competenza, senza esigenze personali. Mantiene tale atteggiamento anche quando la salute incomincia a declinare e le viene in seguito diagnosticato un cancro.

Suor Vittoria Alasia la ricorda così: «Mi ha colpito in suor Pierina il suo comportamento durante la malattia e la degenza in ospedale: era serena e cercava di sdrammatizzare. Consapevole del male che la minava, cercava di portare su un piano scherzoso il suo dire per non rattristarci. Questi atteggiamenti non si improvvisano e lasciano supporre una profondità di distacco e di maturazione spirituale che suor Pierina velava, di solito, con un fare scherzoso».

Nessuno presagiva una fine imminente, ma probabilmente lei sapeva che non le rimaneva molto da vivere. Cercava di nascondere la gravità del male per non far soffrire le consorelle.

Aveva affidato la sua salute a don Filippo Rinaldi, ma diceva: «Mi guarda con un sorriso così birichino che proprio non so che cosa voglia fare». Quando l'ultima sera degli esercizi spirituali l'ispettrice radunò le suore in cortile sotto la sua finestra e le invitò a cantarle la "buona notte", lei si affacciò a ringraziare e sottovoce disse: «È il canto del cigno?».

La preghiera è sempre stata il sostegno della sua vita e da essa ha attinto la forza per superare le inevitabili difficoltà. Con fiduciosa speranza si è affidata al Signore anche nell'ultimo periodo della vita, caratterizzato da molta sofferenza fisica, sopportata con dignità e accettando il volere di Dio. La morte, giunta dopo un improvviso aggravarsi l'8 luglio 1990, non l'ha certamente trovata impreparata, perché da sempre aveva affidato a Dio misericordioso la sua vita e le sue opere.

Suor Boccassino Maria

di Antonio e di Bocca Orsola
nata a San Paolo Solbrito (Asti) il 21 novembre 1899
morta a Nizza Monferrato il 29 gennaio 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1931

Maria nasce in una famiglia numerosa: alla nascita ci sono ad accoglierla sei sorelle e un fratello. È la prima di altri sei figli del secondo matrimonio del padre, agricoltore benestante.
Nella famiglia patriarcale sperimenta, oltre al dono della fede, la ricchezza di rapporti interpersonali, di temperamenti diversi e attitudini anche contrastanti: impara presto ad integrarsi, a collaborare, soprattutto assimila l'amore fraterno, il sacrificio, il perdono e il saper accogliere dalle mani di Dio ogni realtà.

È ancora piccola quando la famiglia si trasferisce a Torino, poco distante dalla Basilica di Maria Ausiliatrice. Frequenta perciò con costanza alla domenica l'oratorio diretto dalle FMA e durante la settimana il laboratorio. In seguito imparerà anche il mestiere di sarta.

Il suo direttore spirituale, don Filippo Rinaldi ora Beato, la guida e l'aiuta a dominare la sensibilità, a incanalare la creatività e l'esuberanza del temperamento. Soprattutto la introduce

al gusto della preghiera, alla pratica dei Sacramenti e la prepara a scoprire il disegno che Dio ha su di lei.

Il desiderio di far parte della Famiglia fondata da don Bosco può realizzarsi solo quando ha compiuto i 24 anni. Nel periodo della prima guerra mondiale, infatti, la necessità di offrire aiuto alla mamma e il modesto contributo finanziario guadagnato come sarta sono validi motivi per ritardare l'entrata nell'Istituto. Finalmente il 21 gennaio 1923 parte per Giaveno dove inizia il postulato. Con calligrafia nitida su un notes scrive: «Mio dolce Gesù, lascio in questo giorno quanto ho di più caro al mondo, la mia dilettissima mamma, i carissimi fratelli e sorelle. Per te, Gesù, lascio tutto, sicura di trovare nel tuo Cuore Eucaristico la fonte vera di ogni conforto. Chi meglio di te, Gesù, comprende il martirio e l'agonia del cuore? Mi sento morire e non posso morire... È grande la mia sofferenza, ma per Te, Gesù, sono disposta a rinnovarla ancora!» (21 gennaio 1923).

Inizia il noviziato a Pessione il 5 agosto 1923. In quell'occasione don Rinaldi le scrive: «Per impiegare bene il tempo del tuo noviziato e fare profitto nella perfezione religiosa devi farti molto piccola, umile, semplice e dare molta importanza alle piccole cose».

Il 5 agosto 1925 suor Maria è FMA e viene inviata come assistente e maestra di taglio e cucito nell'aspirantato di Arignano. Si rivela donna equilibrata e vivace, generosa e intelligente, allegra e osservante della Regola. Dopo quattro anni, nel 1929 è trasferita come vicaria nella Casa "Madre Mazzarello" a Torino via Cumiana, dove si formano le neo-professe destinate alle missioni. Vi resta appena un anno e poi le viene affidato un altro compito importante e delicato, che cerca di svolgere con impegno e testimonianza serena: l'assistenza delle novizie a Casanova.

Quando è riuscita ad integrarsi bene nell'ambiente e a stabilire con le giovani in formazione ottimi rapporti di reciproca comprensione, ecco un fulmine a ciel sereno. Appena emessi i voti perpetui nel 1931, le si chiede il sacrificio di lasciare l'Ispettoria e di trasferirsi a Ottaviano (Napoli) ancora come assistente delle novizie. Suor Maria, piena di vitalità e di coraggio, a 32 anni vive quell'obbedienza con disponibilità anche se con timore.

Il suo carattere espansivo e sereno le permette subito un'intesa sincera con tutte. Si fa voler bene perché capace di valorizzare ogni persona, di accompagnarla con saggezza ad acco-

gliere la volontà del Signore e a rispondervi generosamente. Troviamo scritto nel suo diario: «Cercherò di essere in tutto di buon esempio alle novizie: sarò per loro l'angelo buono e vigilante. Avrò per tutte una buona parola ed un sorriso. Per quanto mi sarà possibile non dirò mai "no" a nessuna» (5 agosto 1934). Come dirà più tardi, i quattro anni trascorsi a Ottaviano sono stati i più belli della sua vita.

Nel 1935, suor Maria è trasferita nella comunità di Napoli Vomero come assistente delle postulanti. Prega così: «Grazie, mio Gesù, di avermi affidato queste giovani perché con il buon esempio possa prepararle al noviziato e ad essere tue spose per sempre!».

La vita di suor Maria nel 1937 è segnata da una nuova obbedienza: è nominata direttrice della comunità di Reggio Calabria. A questo proposito scrive: «Gesù, ora mi chiedi un grande sacrificio. Mi sento impotente ma, se tu lo vuoi, sono disposta a tutto. Dammi l'efficacia della parola, l'umiltà di mente e di cuore, una grande carità e finezza di modi. Vergine Santa, sii tu la vera direttrice della comunità. Io voglio sentirmi un semplice strumento nelle tue mani!» (5 marzo 1937).

Il periodo vissuto in Calabria coincide con la seconda guerra mondiale e perciò nel 1943 la comunità sfolla a Presenzano, in campagna, lontano dagli obiettivi militari. Suor Maria si trova totalmente separata dal Nord Italia, senza poter ricevere né dare notizie ai familiari. Li rivide solo nel 1946, dopo un anno vissuto a Napoli, quando rientrò nell'Ispettoria Piemontese per passare poi definitivamente nell'Ispettoria Monferrina nel 1948.

Comincia un nuovo capitolo della sua storia che comprende due periodi: 22 anni trascorsi nel servizio di autorità come direttrice a Tigliole d'Asti, Serralunga d'Alba, San Marzano Oliveto e Diano d'Alba; 20 anni trascorsi nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato.

Come direttrice, suor Maria è ricordata per la fedeltà al dovere e l'austerità, ma anche per il cuore buono e la delicata attenzione verso le consorelle ammalate e anziane. Carattere forte e volitivo, non ama le mezze misure. Precisa e intraprendente, è versatile nell'attività: dalla cucina all'orto, dal ricamo e dalla pittura al giardino. È arguta e si distingue per le virtù della pazienza e della sopportazione, per l'abilità nello sdrammatizzare e per la capacità di perdono e di riconciliazione.

Scrive una suora: «Suor Maria è stata mia direttrice per sei anni. La ricordo con tanto affetto anche se con me fu a volte se-

vera. Non dimentico i suoi consigli per i miei voti perpetui: "Abbatti senza pietà l'idolo dell'amor proprio, frantumalo sotto i colpi dell'umiltà sincera. La croce quotidiana delle piccole rinunce sia la delizia di una sposa del Crocifisso"».

Dai vari appunti ritrovati emerge la figura di una donna che mantiene salda la fedeltà a Dio, pur nelle difficoltà incontrate nell'addolcire il carattere e agire senza impetuosità. Eccone alcuni tratti: «Avrò sempre presente in tutte le mie azioni di fare del bene alle mie consorelle e alle ragazze che avvicinerò e cercherò di vincere il mio fine orgoglio».
«Ogni battito del mio cuore sia un grazie a Gesù per le moltissime finezze e i doni preziosi che mi ha concesso con infinito amore nei 50 anni di vita religiosa» (5 agosto 1975).

Nel 1970 suor Maria termina il servizio come direttrice a San Marzano Oliveto e viene trasferita come economa nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Dal 1978, dopo la chiusura del noviziato, continua la sua presenza nella stessa casa tra le suore anziane e ammalate. Nella comunità è elemento di pace ed esempio di serenità costante.

Quando, dopo qualche anno, non regge più a svolgere il compito di economa, alterna la cura del giardino a lunghe pause di silenzio adorante davanti al tabernacolo. Così scrive di lei la sua ultima direttrice suor Lucia Agosto: «Socievole, accogliente, calma, sempre serena, suor Maria non si offende mai. Sa dissimulare un torto, un'offesa, per perdonare e dimenticare. La sua più ambita occupazione è la cura delle piante e dei fiori. Ama molto l'Istituto e le superiore. Entusiasta della sua vocazione, vorrebbe che tutte le ragazze divenissero FMA».

Il 29 gennaio 1990, colpita da una forte influenza con conseguente collasso cardiocircolatorio, quasi improvvisamente suor Maria termina la sua vita terrena spesa tutta per amore.

Suor Bolaños Felipa Adolfina

di Bartolomeo e di Martinez Candelaria
nata a San Salvador (El Salvador) il 23 maggio 1904
morta a Santa Ana (El Salvador) il 12 settembre 1990

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a San Salvador il 5 agosto 1939

Adolfina – come fu sempre chiamata – apparteneva ad una famiglia numerosa, profondamente cristiana e molto unita. Era la primogenita di otto fratelli e sorelle. Aiutava la mamma nel prendersi cura dei più piccoli, mentre frequentava con assiduità e impegno la scuola primaria nel suo paese. In seguito continuò gli studi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Chalchuapa ottenendo il diploma di maestra e aprendosi a rispondere con generosità alla chiamata del Signore alla vita religiosa salesiana.

Accolta nell'Istituto, iniziò il postulato il 31 gennaio 1931 a San José (Costa Rica). Adolfina era una giovane intelligente, aperta, cordiale, generosa, obbediente e responsabile. Trasmetteva simpatia e sapeva farsi amare. Nel lavoro era riflessiva e diligente, ma il suo temperamento era forte e impetuoso: per tutta la vita cercò di controllarsi, di domandare scusa, di praticare la parola di Gesù: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore».

Fece la professione religiosa il 5 agosto 1933. Era la prima vocazione religiosa della sua numerosa famiglia. In seguito due nipoti furono FMA, un nipote divenne Salesiano, tre nipoti entrarono in un'altra Congregazione e nel 1990 due nipoti saranno novizie nel nostro Istituto. Dopo la professione suor Adolfina restò per tre anni a San José come maestra nella scuola primaria e assistente. Era felice di quella missione: amava le bambine, insegnava con competenza e la sua generosità non aveva limiti.

Una consorella ci lascia questa testimonianza: «Frutto del lavoro costante per dominare il suo carattere furono le virtù che tutte potemmo ammirare in lei: la delicatezza di parola e di tratto, caratteristiche apprese nella sua famiglia, il dire bene di tutti, l'essere puntuale ai momenti comunitari».

Un'altra suora così la ricorda: «Donna di grande interiorità, coltivava un'intensa spiritualità eucaristica e mariana. Le piaceva pregare il rosario intero ogni giorno e fermarsi in cappella tutte le volte che poteva. Dall'unione con Dio e dalla fiducia in Maria

traeva il coraggio e la forza per superare le difficoltà grandi o piccole della giornata. Sapeva confezionare ricami preziosi da regalare alle superiore o per contribuire economicamente al bene della casa».

Dal 1937 a 1957 fu assistente e insegnante delle alunne esterne a Chalchuapa, molto stimata e apprezzata dalle ragazze. Aveva l'arte e il buon gusto nell'insegnare il ricamo e la pittura, ammirati da genitori, insegnanti e varie persone nell'esposizione di fine anno. Per le sue non comuni capacità didattiche il Ministero dell'Educazione le conferì un'onorificenza speciale.

Trasferita nel 1958 alla casa di San Salvador, si dedicò alla catechesi e all'assistenza delle interne. Più a lungo lavorò nella Scuola "Maria Mazzarello" a Santa Tecla (El Salvador) come insegnante e preside. Le maestre ricordano che ripeteva loro: «Devo essere come un roseto, il profumo è tutto per Gesù, le mie rose sono per gli altri (aiutare, ringraziare, servire) e le spine sono per me. Essere felice rendendo felici gli altri (servire, servire, servire sempre»).

Dal 1971 al 1990 visse a Santa Ana, sempre nello Stato di El Salvador, come maestra nella scuola primaria; poi fu insegnante di religione e di lavori manuali, catechista e animatrice nell'oratorio. Ovunque e in ogni attività testimoniava il suo amore a Dio e alla Vergine Maria. Per un anno e mezzo circa dovette prendersi cura della mamma ammalata. Dopo la sua morte riprese con slancio il suo apostolato.

Disponibile e coraggiosa insegnò fino a quando le forze glielo permisero, poi si offrì a preparare i fanciulli alla prima Comunione, sia quelli della scuola che le ragazze dell'oratorio e i bambini che le mamme le affidavano. La catechesi divenne uno dei suoi impegni quotidiani. Aiutava anche in portineria e alla sera si raccoglieva in cappella a pregare per la pace, le vocazioni, la conversione dei peccatori e altre intenzioni. Le consorelle ricordano ciò che spesso ripeteva: «La notte della vita si avvicina, non sappiamo né quando né a che ora, è qualcosa d'indefinibile. Una cosa è certa: dobbiamo stare preparate».

Da anni infatti suor Adolfina lottava con il cancro, ma finché le fu possibile restò fedele ai suoi impegni che la facevano sentire utile alla comunità e alla missione educativa. Il dottor José Martínez Serrano lasciò questa testimonianza: «Curai suor Adolfina, ammalata di tumore, quasi per 15 anni. La operai a distanza di tempo due volte. Era una persona equilibrata e accettò la terapia con molta dignità e pazienza. Era umile e disponibile; la

mia parola era per lei un ordine e l'accoglieva con gratitudine. Nel salutarmi, dopo averla visitata, mi diceva: "Tante grazie, che Dio la ricompensi e la Vergine la benedica". Per me le sue preghiere e la sua benedizione erano la migliore ricompensa».

Suor Adolfina avvertì l'imminenza della morte e vi si preparò in compagnia della Madonna. Tre giorni prima, così aveva pregato Gesù: «Sono pronta a morire, ma desidero non dare fastidio a nessuno». E così avvenne. Le due consorelle che l'assistevano, costatando la gravità del suo stato, avvisarono la comunità e tutte le suore rapidamente accorsero a salutarla. Accompagnarono quel momento con orazioni e canti, mentre lei incontrava Gesù, lo Sposo fedele. Era il 12 settembre 1990, festa del Nome di Maria.

Suor Bonamin Pierina Maria

di Giacomo e di Comunello Lucia
nata a Rosà (Vicenza) il 1° luglio 1907
morta a Novara il 19 ottobre 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1938

Pierina proviene da una famiglia vicentina ricca di fede, dedita alla coltivazione dei campi con lo stile caratteristico di chi, a contatto con una terra fertile, impiega con laboriosità le proprie risorse. Si tratta di gente umile, discreta, legata alle tradizioni religiose popolari, capace di mantenere intatta la fede e di creare un clima educativo per favorire la crescita umana e cristiana dei figli. Dopo l'incontro con le FMA nel convitto di Varallo Sesia, Pierina nutre il desiderio di essere come loro. Avvertita la chiamata di Gesù, riflette bene sulla strada da intraprendere e si orienta con decisione alla vita religiosa salesiana. Anche la sorella Angela divenne FMA.[1]

Si lascia guidare dalle assistenti nell'approfondire la bellezza della vocazione e la figura di don Bosco l'affascina sempre più. Entra nell'Istituto nel 1929 a Novara. Ha frequentato la

[1] Suor Angela morirà a Roppolo Castello il 1° dicembre 1993 all'età di 73 anni.

scuola solo fino alla terza elementare, ma è un'esemplare convittrice ed è disposta ad iniziare il cammino formativo. Nel 1930 è ammessa al postulato a cui seguono i due anni di noviziato che culminano nella professione a Crusinallo il 6 agosto 1932.

Suor Pierina rivela attitudini educative ed entusiasmo per la missione con le giovani. Nel novembre dello stesso anno consegue il diploma per l'insegnamento della religione, che le sarà utile nelle esperienze con le oratoriane.

Nel lungo percorso della sua vita consacrata, svolge prevalentemente il servizio di cuoca dapprima presso i Salesiani di Novara, dove ritornerà dal 1950 al 1954, lavorando poi in parecchie case dell'Ispettoria con soste più o meno brevi: Pernate, Premosello, Pallanzeno, Lomello e Omegna, fino al 1946. Terminata la guerra mondiale, lavora per due anni a Castelnovetto, poi a Retorbido e ad Intra di Verbania "Maria Ausiliatrice" fino al 1956. Dopo essere stata per un anno in aiuto nella cucina della Casa "Maria Ausiliatrice" di Pavia, riprende l'incarico in cui è esperta a Chesio, Cavaglio d'Agogna e Confienza.

Suor Adelina Marcato così la ricorda: «Facevamo parte della comunità di Chesio, un bellissimo paesetto montano, dove tutti ci stimavamo e ci volevamo bene. Per suor Pierina avevamo una deferenza particolare: di carattere schietto, con lei facilmente ci si scontrava... Erano dialoghi fatti con tono di voce sostenuto, che potevano essere giudicati negativi, invece permettevano di conoscerci meglio. Per me sono stati costruttivi. Suor Pierina era una religiosa sincera, a volte focosa, ma sempre disponibile. Accendeva i fuochi delle discussioni, ma poi li sapeva spegnere e arricchire con i valori dell'amor di Dio, della carità; con arguzia sapeva sdrammatizzare. Mi ha insegnato a rendere bella la vita comune».

Anche suor Marina Pirinoli dice di lei: «L'ho conosciuta abbastanza bene, quando da neo-professa andavo a Chesio per l'assistenza alle aspiranti e oratoriane della colonia. Sembrava all'apparenza un po' burbera, poco generosa, invece si accorgeva di te, ti domandava come stavi, cosa gradivi a tavola, ciò che poteva darti ristoro ed energia nelle fatiche. Sapeva partecipare alle pene e alle gioie degli altri. La vedevo sovente, mentre era in cucina o nell'orto, muovere le labbra in preghiera, felice se qualcuna si univa a lei». I segni delle sue intuizioni si evidenziano maggiormente tra le ragazze dell'oratorio che segue personalmente, circonda di premure aiutandole a respirare un clima di gioia salesiana.

Il servizio nella scuola materna di Pella dal 1975 al 1981 è una gradita opportunità per lei che, con la sua intuizione, sa indovinare le esigenze dei bambini: prepara gustosi pranzetti e insegna loro a pregare. Scrive una consorella: «Suor Pierina era saggia e schiva di ogni ricercatezza. È passata quasi inosservata, sempre presente agli atti comuni, ma in modo discreto così da non farsi notare, accontentava tutte senza mai un lamento. Non si rifiutava mai di collaborare e di rallegrare le consorelle».

Era buona, timida, precisa nel lavoro, quasi meticolosa. In una casa, non precisata, suor Pierina non riusciva a farsi capire dalla direttrice, che era molto esigente, e quindi ha sofferto, ma con fortezza e spirito di fede.

Nel 1981, raggiunta l'età del pensionamento, è trasferita a Crusinallo per un tempo di riposo. Scopre di avere problemi di salute, ma non si smentisce: il suo spirito di sacrificio, la disponibilità, la semplicità caratterizzano le sue giornate. Forte di carattere, è altrettanto pronta a chiedere scusa dopo momenti di tensione. Dal 1986 al 1988 è di nuovo a Pella in cucina, ma presto è costretta a stabilirsi come inferma nella Casa "Immacolata" di Novara.

Suor Vittoria Alasia la descrive così: «Di suor Pierina ricordo la luminosità del sorriso e la trasparenza dello sguardo malgrado l'evidente sforzo che ciò le costava per l'avanzare inesorabile del tumore allo stomaco, che l'ha consumata come una candela. Dal suo letto e dal seggiolone, ridotta a pelle e ossa, accoglieva e salutava con il sorriso, ringraziando per il dono di una visita sempre gradita. La sua abituale serenità, conservata anche nel declino fisico, fu la prova dell'ininterrotta unione con il Signore, forza della sua vita».

Non avendo mai visto l'ospedale, è giustificato che suor Pierina provi un certo disagio perché teme di offuscare il proprio pudore, ma sa superarsi. Una consorella, che conosce l'entità dell'intervento chirurgico che suor Pierina ha subito allo stomaco e comprende la sua conseguente debolezza fisica, si riferisce ad una sua specifica caratteristica e dichiara: «Nelle sue interminabili giornate trascorse in infermeria, non dava mai segni di impazienza e quando il male l'assaliva era sempre presente a se stessa, non chiedeva nulla, accettava volentieri chi passava a trovarla, ma non esigeva che ritornassero, tanto era discreta». Diceva: «Le suore hanno da lavorare, io posso farne a meno, offro anzi le mie infermità per il bene dell'Istituto e per le vocazioni».

Intanto suor Pierina si aggrava e non riesce più ad espri-

mersi, né a far capire ciò che desidera. Tenta con buona volontà di accompagnare le giaculatorie suggerite, si affida a Dio e include nelle sue intenzioni l'esito del Capitolo generale XIX in corso. Rimane tranquilla, nonostante sia consapevole che non rivedrà più l'ispettrice. Percepisce che la situazione peggiora e si limita a chiedere soccorso in caso di urgenza.

I parenti risiedono in luoghi lontani, alcuni a motivo dell'anzianità non sono in grado di viaggiare. Soltanto la sorella, suor Angela, direttrice ad Oglianico, si reca da lei.

Le due ultime testimonianze risalgono al giorno della sua morte: «Il suo passaggio in mezzo a noi fu silenzioso e non comportò molto lavoro, grazie alla sua discrezione. Naturalmente fu seguita con affetto e professionalità dai medici. Quando non poté più parlare, manifestava con gli occhi l'immensa gratitudine che aveva in cuore». La sua cameretta si trasforma in altare per l'offerta quotidiana della sofferenza, sopportata con fortezza, abbandono e pace.

Restano nella memoria le invocazioni che suor Pierina era solita ripetere con fervore: «Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia» e che affiorano sommessamente fino all'estremo respiro, all'età di 83 anni, la sera del 19 ottobre 1990, nel mese missionario e mariano.

Suor Bonmassar Stefania

di Stefano e di Caldonazzi Virginia
nata a Villazzano (Trento) il 25 dicembre 1906
morta a Banpong (Thailandia) il 9 febbraio 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. Perpetua a Banpong il 5 agosto 1940

Stefania è la settima di otto figli. Nella numerosa famiglia regna un profondo spirito di fede. I genitori seguono i figli nella loro crescita con senso di responsabilità e attenzione alla formazione morale. La mamma, che purtroppo muore quando Stefania ha solo cinque anni, è dotata di pazienza e di innate doti educative e cerca di cogliere in ciascuno dei figli le attitudini per aiutarli a realizzare il proprio progetto di vita. La sorella maggiore, Maria, continua a seguire i fratelli con le stesse modalità.

Anche il padre è per tutti testimone di fede e di laboriosità.

Dopo la scuola elementare, nonostante fosse stato consigliato dalla maestra il proseguimento degli studi, Stefania rimane in casa ad accudire ai numerosi nipotini, dimostrandosi già allora un'educatrice nata e una donna avveduta. Aiutata anche da un ambiente familiare ricco di valori umani e cristiani, si interroga sul suo futuro e matura gradatamente il desiderio di consacrare a Dio la sua vita. Ha come confessore e direttore spirituale il cappellano del duomo di Trento. Questi ha colto in lei i segni della chiamata alla vita religiosa, ma delle diverse Congregazioni presenti in città nessuna appare adatta a lei.

A 24 anni occasionalmente Stefania legge il *Bollettino Salesiano* portato a casa dal fratello: non sa che don Bosco ha fondato un Istituto religioso femminile, però si sente spinta a pregarlo, perché voglia indicarle la via da intraprendere. Con la sorella Linda inizia una novena, durante la quale sogna don Bosco che le dice: «Io sarò tuo Padre». Al mattino si reca dal confessore e, senza dirgli nulla del sogno, gli comunica di voler diventare FMA.

Viene indirizzata a Trento, dove i Salesiani hanno un grande collegio. Lì le viene consigliato di scrivere a Torino, alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti. La risposta giunge rapida e il 5 dicembre 1931 inizia la formazione ad Arignano (Torino), dove le viene affidato l'incarico di aiuto guardarobiera. Non è esperta nel cucito, ma impara in fretta e, quando incontra difficoltà, si rivolge a San Giuseppe di cui è molto devota. Da tutte è considerata riflessiva, responsabile, ottimista, oltre che capace di adattamento alle varie situazioni.

Il 1° febbraio 1932 è ammessa al postulato e il 5 agosto inizia il noviziato a Casanova. Con naturalezza e semplicità, durante le feste legge poesie che scrive lei stessa. Disegno e poesia sono doti naturali che valorizza per rallegrare gli altri e di cui mai si vanta.

Dopo la professione, viene avviata a frequentare il corso di infermiera. Nell'assistere una malata di difterite, si ammala e si teme non riesca a guarire. Dopo una ripresa più rapida del previsto, ottiene il permesso di partire come missionaria e viene inviata in Siam, l'attuale Thailandia. Si imbarca l'8 novembre 1935 e arriva a destinazione il 5 dicembre.

Viene accolta nella comunità di Bang Nok Khuek, dove le suore, oltre ad essere addette alla lavanderia e al guardaroba della casa dei Salesiani, assistono un gruppo di orfani e hanno

un piccolo dispensario, che viene affidato a suor Stefania. Suor Cecilia Chamnian Chunfong, Ancella dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, scrive: «Suor Stefania era una persona amabile, usava un linguaggio mite. Non l'ho mai udita dire parole di rimprovero. Quando le circostanze mettevano a dura prova la pazienza, sentivo la cara suora pronunciare in italiano: "Santa pazienza!" e allora comprendevo che anch'io dovevo cercare di averne, per superare le difficoltà che erano davvero tante».

Nel periodo trascorso in quella casa suor Stefania contrae la malaria, che le procura, anche dopo la guarigione, forti mal di capo, da cui non si libererà più.

Nel 1939 viene trasferita a Banpong, per la direzione della cucina, lavanderia e stireria. Vi rimane fino al 1952, sopportando molti disagi causati dalla povertà dei mezzi a disposizione e dal vivere in ambienti malsani. Le frequenti cefalee e l'ipertensione contribuiscono ad indebolirne il fisico e, per cercare di offrirle un conforto, è ritenuto necessario il suo trasferimento nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bangkok.

La direttrice suor Rose Moore così scrive: «Ho vissuto a fianco di suor Stefania per circa 30 anni, di cui 24 nella scuola per ciechi dal 1952 al 1976. Soffriva molto per i frequenti dolori, ciò nonostante mai ha trascurato i suoi doveri. Faceva ogni cosa con perfezione e senso di responsabilità. Ci era di esempio per la sua costante e fervorosa ascesi nel cammino di santità, lo spirito di sopportazione e la ricerca di quanto può creare comunione tra le sorelle e con i laici. La sua più grande gioia era l'insegnamento del catechismo, che svolgeva con impegno, ottenendo buoni risultati. Di una cosa era dispiaciuta: di non poter leggere con facilità la lingua thai come desiderava. Comunque non si perse d'animo. San Giuseppe le veniva in aiuto per colmare i suoi limiti e, con sua grande soddisfazione, il costante sforzo la condusse a ottenere discreti risultati. Tante volte l'ho sentita ringraziare di cuore il Santo per l'aiuto ricevuto.

L'abilità nello scrivere poesie era una sua dote. Nelle feste o in occasioni di anniversari, arrivava immancabilmente con la sua lunga pergamena a tenerci sospese, verso dopo verso, svelando senza saperlo la profondità dei sentimenti del suo nobile animo. Era infatti riservata nel parlare di sé e discreta anche nel rapporto con le persone, qualità molto apprezzata da chi l'avvicinava. Bambini/e, grandi e piccoli, si rivolgevano a lei con spontaneità ogni volta che sorgeva un problema perché era amabile e servizievole».

Dimostrava creatività e diligenza anche nello svolgere il compito di sacrestana. La cappella era piccola e poveramente arredata, ma nelle feste diventava un angolo di Paradiso perché ogni particolare era curato con armonia. Suor Stefania ha avuto molto da soffrire a causa del carattere estremamente sensibile, ma Dio ha le sue vie misteriose per purificare e santificare le anime a Lui care e sicuramente per la nostra sorella questa è stata una strada percorsa con grande umiltà e sofferenza.

Col passare degli anni, aumentano i malanni. La pressione sempre alta influisce sul cuore e i mal di testa diventano più frequenti e acuti. Per consentire cure e assistenza adeguate al suo stato di salute, nel 1976 viene trasferita nella casa di Banpong, che ha ambienti attrezzati per le sorelle ammalate e anziane.

Suor Rosalia Chenphasuk, che è stata sua direttrice, la ricorda così: «Aveva molti doni di natura che valorizzava per l'evangelizzazione: buona memoria, delicatezza di tratto, capacità di mettere a proprio agio le persone. Faceva catechismo con grande zelo; avvertiva l'urgenza di far conoscere Dio e si impegnava assiduamente a trasmettere il messaggio del Vangelo. Aveva anche doni di grazia: una forte fede, che l'aveva sostenuta nelle difficoltà e fatiche degli inizi, la devozione a Maria Ausiliatrice e a San Giuseppe, che invocava nei momenti difficili e l'abbandono fiducioso nella Provvidenza».

Negli ultimi dieci anni della vita, nei quali le forze non le permettevano più di lavorare, continuava la sua donazione pregando per tutti, soprattutto per i giovani ciechi e per i medici che li curavano.

Nel 1986 inizia l'arteriosclerosi che la fa soffrire molto. La sua morte, il 9 febbraio 1990, arriva improvvisa e lascia tutti nel dolore e nello sgomento. Gli exallievi della scuola dei ciechi vogliono essere presenti al suo funerale, esprimendo la loro riconoscenza per il bene e la dedizione che suor Stefania nella sua vita ha donato con generosità.

Il rito funebre è presieduto da mons. Manat Chuabsamai, vescovo di Ratchaburi, con mons. Pietro Carretto, mons. Rat e 22 sacerdoti salesiani e diocesani; numerosi i religiosi, le religiose e i giovani presenti, che hanno espresso così il loro affetto per questa sorella, a cui ben si addicono i versetti del *Magnificat*: «Dio ha esaltato gli umili e ricolmato di beni i poveri».

Suor Bonomo Petra

di Giovanni e di Guccione Santa
nata a Modica (Ragusa) il 2 luglio 1897
morta a Messina il 10 agosto 1990

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1921
Prof. Perpetua a Catania il 29 settembre 1927

Nata sul finire dell'Ottocento da una famiglia numerosa e ricca di fede, Pierina – come fu sempre chiamata – godeva nel sapere che il padre era fiero dei suoi figli quando la domenica si recava con loro in Chiesa per partecipare alla Messa. Conobbe le FMA nello stesso paese di Modica, luogo di riferimento propizio a livello vocazionale. Il percorso formativo, iniziato da postulante nel 1919 e continuato nel noviziato di Catania, guidò suor Pierina alla professione religiosa, avvenuta il 29 settembre 1921. Nell'arco della sua lunga vita, ha rinnovato il suo "sì" a Gesù con la promessa di essergli fedele per sempre.

Fu maestra di ricamo, assistente delle interne e delle novizie. Piena di zelo apostolico, sin dalle sue prime esperienze di donazione alle giovani, inculcava i valori umani e cristiani, proponendosi di educarle alla preghiera e al sacrificio, di aiutarle a sviluppare il germe della vocazione religiosa. Grazie al suo accompagnamento, molte decisero di consacrarsi al Signore scegliendo di far parte della Famiglia fondata da don Bosco. La sua competenza di maestra di ricamo le offriva la possibilità di stabilire con le ragazze un rapporto di conoscenza e di fiducia tale da lasciare in ciascuna un ricordo indelebile.

Suor Pierina ha svolto questo servizio in varie comunità dell'isola: inizialmente a Trecastagni fino al 1923. Passò poi al noviziato di Acireale come assistente delle giovani in formazione. Nel 1931 venne nominata direttrice a Palagonia, dove continuò al tempo stesso il ruolo di insegnante di ricamo. Svolse questo compito anche a Palermo Arenella dal 1938 al 1942, poi a Ravanusa fino al 1946. Fu in seguito ancora assistente delle novizie ad Alì Terme.

Sotto un'apparenza austera, suor Pierina aveva un animo delicato e comprensivo: intuiva i bisogni delle novizie e le incoraggiava sempre. Esse trovavano in lei un modello di fedeltà, di laboriosità instancabile e di vita interiore profonda. La chiamavano "la presenza di Dio" tanto era attenta e vigile. In comunità amava lo scherzo e rideva di gusto quando si raccontava qualche

episodio faceto. Una consorella scrive: «Ricordo che era molto esigente con noi del primo anno, un po' ciarlone; incuteva un certo timore e capivo fin d'allora che era osservante, mortificata, silenziosa».

Una novizia è rimasta colpita dalla sua attenzione piena di bontà: «Mentre riordinavamo i letti, si accorse che avevo il materasso di crine e lo sostituì con il suo di lana, raccomandandomi di non dire nulla». Un'altra ex-novizia aggiunge: «Esigente con se stessa, era di uno spirito di mortificazione a tutta prova, ma ci sapeva capire, perché noi non eravamo abituate a quel tenore di vita. Donna di preghiera e direi di contemplazione, trascorreva molto tempo davanti a Gesù Sacramentato».

Dal noviziato di Alì Terme una consorella si esprime così: «Conobbi suor Pierina quando sono andata come maestra delle novizie e lei era l'assistente. Compiva ogni attività in un atteggiamento di grande unione con Dio. Era gentile, cordiale, affettuosa con tutte. Prudente e premurosa, andava incontro alle richieste delle novizie, che vedevano in lei una sorella maggiore animata da grande amore per l'Istituto».

Nel 1955 fu trasferita a Pietraperzia come assistente delle interne. Successivamente riprese il servizio come maestra di ricamo a Messina Bisconte e per 20 anni (1966-'86) lavorò a Basicò, impegnandosi in un laboratorio che attirava molte ragazze. Chi è stata con lei ha potuto constatare che tutte le volevano bene e ammiravano non solo la sua competenza, ma soprattutto il suo ardore apostolico impregnato del *da mihi animas cetera tolle*. Una consorella costata: «Era già avanti negli anni, ma giovane nello spirito. Non dimentico i saggi consigli che mi dava riguardo alle orfane di cui ero assistente in quel periodo».

In un trasferimento, mentre salutava le consorelle con le lacrime agli occhi e il sorriso sulle labbra, disse: «Se un cambiamento di casa costa tanto, quanto sarà duro quello della vita». Rimase coerente fino alla fine e non si smentì neppure quando, a causa dell'infermità, le chiesero di andare nella casa di riposo di Messina Valle degli Angeli. Con pace e tranquillità si inserì nel nuovo ambiente non solo adattandosi al ritmo quotidiano, ma condividendo con sano umorismo le ricreazioni comunitarie. Verso le consorelle ammalate e anziane suor Pierina esprimeva delicatezza e comprensione, prestando le cure necessarie finché poté. Quando toccò a lei di essere assistita, lasciava fiorire sul labbro e dal cuore il "grazie" che traduceva con queste parole: «Come siete brave, io non riuscirei a fare certi lavori...».

Ogni venerdì la sua colazione consisteva in un po' di caffè. Passava la maggior parte della giornata in cappella, in ginocchio per l'adorazione eucaristica, unita al Signore e a Maria. Lucida di mente fino agli ultimi giorni, era sempre pronta a suggerire parole di fede e ad incoraggiare le sorelle quando lo riteneva opportuno. Si applicava in lavoretti da regalare alla comunità, conservando le doti di ricamatrice senza badare alla diminuzione della vista, pur di fare qualche sorpresa.

Consapevole dei suoi limiti, preferiva che gli altri non si accorgessero delle sofferenze fisiche e, in attesa del traguardo finale, raccomandava ai familiari di non essere presenti alla sua morte per non vederli soffrire. È stata infatti esaudita nel suo desiderio. Il 10 agosto 1990 suor Pierina si è spenta serenamente all'età di 93 anni in prossimità della festa della Vergine Assunta in cielo.

Suor Bonzi Esperanza

di Eliseo e di Jiménez Dolores
nata a Concepción (Paraguay) il 18 dicembre 1925
morta ad Asunción (Paraguay) il 4 settembre 1990

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1954
Prof. Perpetua ad Asunción il 6 gennaio 1960

Esperanza, primogenita di sei fratelli e sorelle, nacque in una famiglia profondamente cristiana. La mamma, exallieva delle FMA, quando la figlia doveva incominciare ad andare a scuola scelse per lei il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Concepción. Le maestre e le compagne di quegli anni ci lasciano preziose testimonianze su questa alunna indimenticabile.

Suor Vicenta De la Fuente ricorda: «Fu mia allieva. Era una bambina serena, attenta, diligente, molto ordinata, con un forte senso di responsabilità nel compimento del dovere. La incontrai alcuni anni dopo, quando già frequentava il corso preparatorio alla Scuola Normale, mentre, con spirito di sacrificio ma con grande attenzione, seguiva i corsi di disegno e dattilografia, di ricamo a macchina e sartoria, come se intuisse che tutto ciò le sarebbe stato utile in futuro. Continuò gli studi con impegno,

mentre coltivava in cuore l'ideale di diventare religiosa. Spesso la si vedeva davanti al Santissimo in preghiera, chiedendo forza e coraggio per affrontare le difficoltà della vita».

Una compagna di collegio scrive: «Studiammo insieme per diversi anni. Esperanza era una giovane intelligente, apprendeva tutto con una straordinaria facilità; era attenta, precisa, ordinata, disponibile ad aiutare chi avesse avuto bisogno. Io l'ammiravo per il suo spirito di sacrificio. Desiderava partecipare alla celebrazione eucaristica ogni giorno, ma alla mamma questo entusiasmo sembrava eccessivo e per scoraggiarla le chiedeva di compiere tanti lavori casalinghi di primo mattino. La figlia reagiva scegliendo di alzarsi prestissimo. Come madre Mazzarello realizzava quanto le era affidato e poi andava ad incontrare Gesù nell'Eucaristia. Egli era la sua forza, il suo coraggio, il suo tutto, perché ormai nel suo cuore era viva la sua chiamata a seguirlo più da vicino».

Nel ricordo delle sue insegnanti Esperanza si distingueva per l'applicazione diligente allo studio e per le straordinarie attitudini artistiche come la poesia, il disegno, la musica e il ricamo. Fin da ragazza, dovette soffrire e lottare con coraggio nel completare gli studi perché la sua famiglia, abituata ad una buona condizione sociale, affrontò anni difficili dal punto di vista economico e per la situazione politica del paese. Lottava pure per difendere i principi religiosi fra gli studenti di quel tempo, tanto era forte nella fede. Frequentava infatti la scuola pubblica e alla sera tornava nel pensionato delle FMA.

In quegli anni Esperanza conseguì il diploma di meccanografia, di ricamo a macchina e inoltre il Baccellierato in scienze e lettere, ottenuto nel "Collegio Teresiano" di Asunción nel dicembre 1948. Infine nel maggio 1950 conseguì il diploma di *Maestra Normal Superiore* a Concepción.

Poteva finalmente dedicarsi all'educazione a tempo pieno: insegnare era per lei una grande soddisfazione. Nel collegio dove aveva trascorso l'infanzia e giovinezza, collaborò per un periodo all'educazione delle alunne. Ormai certa della chiamata del Signore alla vita religiosa salesiana, presentò la domanda all'ispettrice, suor Ernestina Carro, per essere accettata nell'Istituto. Ricevette un'accoglienza aperta e gioiosa, ma la sua famiglia si oppose a questa scelta. Esperanza soffrì molto; però, certa della chiamata di Dio, superò ogni prova e poté iniziare il postulato a Montevideo il 5 luglio 1951. Entrò nel noviziato di Villa Colón il 6 gennaio 1952 ed ebbe come maestra suor Mercedes Viola.

Dopo la professione, emessa il 6 gennaio 1954, suor Esperanza lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Montevideo come catechista, insegnante, assistente. Dopo due anni le fu chiesto di ritornare in Paraguay, la sua diletta patria che l'attendeva nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción dove restò fino al 1972 come insegnante di letteratura, catechista e incaricata dell'oratorio festivo.

Le suore che vissero con lei concordano nel tracciare il profilo di questa sorella tanto amata dalle alunne e da tutti: suor Esperanza era una persona intelligente, di temperamento sensibile e forte, con una grande capacità di ascolto, lavoratrice instancabile e intraprendente, dal cuore grande e generoso. Allegra e di spirito giovanile, amava molto le giovani, l'oratorio, i più poveri. Lavorò instancabilmente anche per la formazione delle impiegate domestiche. Le seguiva con interesse cercando sempre di migliorare la loro situazione. Fu un'ottima insegnante e profuse con intelligenza e umiltà le molteplici competenze acquistate con sacrificio negli anni giovanili. Fondò nel collegio il Cine Club "René Claire" per attirare le ragazze e per formarle all'uso corretto e critico dei mezzi di comunicazione sociale.

Suor Esperanza pregava molto: aveva un profondo amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice e una speciale devozione allo Spirito Santo. Era affascinata dalla santità di don Bosco e di madre Mazzarello.

Mentre lavorava ad Asunción, continuò lo studio per tenersi aggiornata nelle materie d'insegnamento e per ottenere altri diplomi. Era instancabile e tutto voleva realizzare nel migliore dei modi soprattutto quello che si riferiva alla formazione della gioventù.

Nel 1972 le arrivò una nuova obbedienza che la trasferì a Puerto Casado, nel Chaco Paraguayo, fra gli indigeni. Lei, obbediente e generosa, mise nel cassetto i suoi diplomi e con la sapienza che scaturisce dalla semplicità e dall'umiltà, giunse senza pretese fra la gente, come missionaria pronta a condividere la sua fede. E vi lavorò per due anni.

Le consorelle lasciano questa testimonianza: «Gli indigeni Maskoi l'accolsero con affetto. Suor Esperanza cercava di arrivare a ogni persona e si industriava nel distribuire cose utili alla gente, che le amiche di Asunción le mandavano. Si occupava con preferenza dei bambini, dei giovani, della promozione della donna, consapevole che questi potevano dare un volto nuovo alla loro realtà. Non temeva i sacrifici, l'obbiettivo missionario

era chiaro e la creatività non le mancava. Desiderosa che le donne e le giovani imparassero a preparare bene il cibo per i loro familiari e potessero a loro volta aiutare altre donne, aprì la scuola di arte culinaria. L'iniziativa piacque e suor Esperanza colse l'opportunità per fare un'evangelizzazione capillare e adatta alle persone».

Nell'anno 1974 ritornò al collegio di Asunción, riprendendo l'attività di insegnante, occupandosi di cinema e di teatro, di catechesi e di assistenza. Era intraprendente e generosa come sempre, anche se la salute incominciava a crearle seri problemi. Nel 1975 fu trasferita nell'Opera Sociale "Maria Ausiliatrice" di Villeta, dove lavorò per nove anni come incaricata del centro giovanile, catechista, cronista della comunità, responsabile a livello ispettoriale della Rivista *Noticias FMA Paraguay* e insegnante di comunicazione sociale alle giovani in formazione.

Competente, creativa, semplice, allegra, suonava la chitarra e cantava con gusto per tenere allegre le sorelle. Intanto continuava a frequentare corsi di specializzazione. Tutti ormai conoscevano il suo motto: «Sapere di più, per dare di più». Era riconoscente per le attenzioni che la comunità offriva alla sua mamma e negli ultimi mesi visse a Villeta con lei.

Nel 1984 fu trasferita nella Casa "Suor Eusebia Palomino" di Asunción con vari incarichi: vicaria, maestra di taglio, cucito e ricamo, catechista, responsabile del centro giovanile, incaricata dei mezzi di comunicazione sociale in aspirantato e noviziato. Era pure membro dell'équipe ispettoriale per la comunicazione sociale e collaborava nella redazione del *Bollettino Salesiano* del Paraguay e in quello dell'Ispettoria.

Anche in questo ultimo periodo la linea-guida della sua vita fu sempre la stessa: preghiera, amore all'Istituto e alle superiore, passione per la salvezza dei giovani, specialmente dei più poveri, ardore apostolico espresso negli incontri con tutti quelli che l'avvicinavano, semplicità, umiltà, spirito di sacrificio, allegria, competenza.

Stimata e amata da tutti, si stava preparando per incontrare l'amato del suo cuore. Colpita da un'emorragia cerebrale, visse tra la vita e la morte per circa tre mesi. La Vergine, che tanto aveva amato e fatto amare, le fu vicina aiutandola e sostenendola nel dolore. Morì il 4 settembre 1990 a 64 anni di età.

Tutta la sua esistenza fu una donazione intelligente e continua, un consumarsi per amore a Dio e agli altri, specialmente ai giovani. Questa donazione – come attestavano le consorelle che

l'avevano conosciuta – fece sì che la sua presenza rimanesse viva in tanti cuori per i valori condivisi, per il bene irradiato e per la testimonianza di una FMA serena e generosa.

Suor Bosio Maria

di Giuseppe e di Carrara Giuseppina
nata a Carcina (Brescia) il 4 settembre 1909
morta a Quito (Ecuador) il 20 luglio 1990

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1939

Suor Maria è una delle grandi figure di missionarie che hanno segnato profondamente l'espansione dell'Istituto.
Ultima di dieci figli, riceve in famiglia una solida educazione umana e cristiana: i genitori, contadini onesti e laboriosi, affrontano sacrifici per far studiare i figli maschi e avviarli allo studio della musica: tutti e sette suonano il pianoforte e uno si rivela eccellente violinista.
Due di essi entrano in seminario: uno Giovanni Battista diverrà Arcivescovo di Chieti e Vasto, Assistente al Soglio Pontificio, morendo poi in concetto di santità; l'altro fratello, Luigi, sarà parroco. Alle tre figlie non sembrava opportuno offrire le stesse possibilità di istruzione dei fratelli, ma a Maria viene concesso di imparare a dipingere.

È ricordata come una ragazzina vivacissima, che si diverte a combinare scherzi di ogni genere soprattutto rivolti ai fratelli, più seri e riflessivi. Quando viene punita, non perde la serenità e la battuta scherzosa. Mentre frequenta la Scuola Professionale del paese ed è Presidente dell'Azione Cattolica, si oppone al volere della madre, che desidera che le figlie si dedichino al servizio dei sacerdoti, senza pensare ad altro stato di vita. In questo è appoggiata non dal marito, bensì dal figlio maggiore, mons. Giovanni Battista, che vede in Maria la persona adatta per assistere nel suo apostolato il fratello don Luigi.

Dall'età di 15 anni legge la Rivista *Gioventù missionaria* e il passaggio in paese di un missionario Salesiano, che proietta una filmina sugli Shuar, aumenta il suo entusiasmo e il desiderio di andare in missione, ma il fratello sacerdote, che è anche suo di-

rettore spirituale, la contrasta, non volendo rimanere solo. Anche la madre si oppone in modo fermo perché la vuole accanto a sé nella sua vecchiaia, finché un giorno le scrive: «Questa notte non potevo dormire, pensando che fui meschina con il Signore. Che mi dirà il buon Dio? No, no, figlia mia, va' dove il Signore ti chiama e ci troveremo nel Cuore di Gesù».

Con la benedizione di entrambi i genitori, il 31 gennaio 1931 inizia il postulato a Conegliano. Durante i due anni di noviziato, a causa della difficoltà ad osservare il silenzio, viene rimandata in famiglia, ma poi ritorna ed è ammessa alla professione, dopo la quale fa domanda missionaria. Le viene riferito che non sarà accettata perché, insieme alla sua, sono state ricevute ben 20 domande. Contro ogni pronostico, l'unica ad essere accettata è invece quella di suor Maria.

Il 26 agosto 1934, dopo un anno di iuniorato a Parma, si imbarca per l'Ecuador insieme a 17 FMA, fra cui l'ispettrice suor Angelica Sorbone, sorella di madre Enrichetta. Il viaggio dura 20 giorni, con tante difficoltà causate sia dalle cabine molto piccole sia dagli insetti che non danno tregua. La fede profonda in Maria Ausiliatrice sostiene suor Maria e l'aiuta a superare anche l'ostacolo che trova una volta sbarcata: deve infatti vivere nascosta a Cuenca per un anno intero perché non ha il permesso di soggiorno. Ne approfitta per studiare la lingua e conoscere le caratteristiche della diversa cultura.

Dal 1935 al 1938 è inviata a Quito per aprire la prima casa della capitale con un servizio destinato alle ragazze più povere, quasi tutte colpite dalla malaria. L'inizio dell'opera, voluta dal vescovo, è caratterizzato dalla miseria e dalla fame: per poter sfamare le ragazze, le suore chiedono l'elemosina per strada e si dedicano a lavare la biancheria dei Salesiani. Inoltre, volendo ospitare una famiglia priva di tutto, dormono per terra lasciando a loro i letti.

All'arrivo di una nuova direttrice, viene aperta nel 1938 una casa ad Amaguaña, per aiutare gli indigeni andini. Essi ripagano le suore con generi alimentari; i disagi nell'abitazione sono ancora tanti, ma almeno qui non manca il cibo.

Suor Maria, nell'ottobre del 1940 parte diretta alla foresta amazzonica con altre due suore e una guida, viaggiando a cavallo per sette giorni, passando dalla costa alle Ande. Nessuna di loro sa cavalcare, per cui all'inizio sono frequenti le cadute, ma sempre senza danni gravi. Di notte dormono all'aperto, per terra, oppure si rifugiano in vecchie baracche, sempre senza nessuna protezio-

ne dai numerosi animali notturni. Suor Maria e le sue consorelle non si perdono d'animo, sicure della protezione di Maria Ausiliatrice.

Prima di arrivare a Macas, la piccola carovana sosta a Méndez Cuchanza: sono quelli i luoghi che il missionario, nella sua giovinezza, aveva presentato nella filmina: la commozione è grande, così come lo è la riconoscenza per il dono della vocazione missionaria, che accompagnerà suor Maria per tutta la vita. A Macas è aiutante dell'infermiera, assistente delle interne e maestra di laboratorio. La sua direttrice, suor Maria Troncatti, dichiarata beata il 24 novembre 2012, nota in lei una particolare predisposizione per la cura degli ammalati e le insegna quanto è utile in quel campo.

Nel 1944 suor Maria viene mandata a Sucúa, come direttrice. Vi giunge a cavallo, dopo due giorni di viaggio. È assistente delle fanciulle, responsabile dell'infermeria e della visita ai coloni. Suor Maria Troncatti va due volte al mese a trovare le suore: le incoraggia e raccomanda vivamente di testimoniare la loro fede, perché in quella zona la presenza di protestanti rende difficile l'opera pastorale.

Dal 1948 al 1953 è direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Méndez; quindi, con lo stesso ruolo nel 1954 ritorna a Macas fino al 1956, poi a Limón dal 1956 al 1962. Suor Eduvigis Almela racconta: «Suor Maria si manifesta instancabile nell'attendere gli ammalati che quotidianamente arrivano alla missione per essere curati. È disponibile a qualunque ora. Mentre prepara le iniezioni o cura le ferite, consiglia a tutti la devozione a Maria Ausiliatrice e non manca di rimproverare chi non si è comportato bene. Un giorno, dopo essere stata trasferita, si presenta a Limón molto afflitta, per domandare perdono alla comunità, poiché le avevano detto che aveva trattato duramente le suore. Queste rimasero sorprese sia per la sua umiltà sia perché i fatti non erano veri. Dopo alcuni anni venne riconosciuto che l'accusa non aveva fondamento».

Nel 1963 fu direttrice a Chiguaza. Le suore ricordano la sua fede, l'intraprendenza nel migliorare la situazione della gente che vive in miseria, la serenità con cui affronta le numerose difficoltà: malattie, epidemie, superstizioni. Definiscono eroica la sua carità. Nel 1970 nuovamente ritorna come direttrice a Limón. In seguito è vicaria a Méndez "Maria Ausiliatrice" (1972-'74), un anno a Yaupi e all'"Hospital Quito" di Méndez. Qui dal 1978 al 1980 è infermiera e farmacista, compito che svolge anche nel-

la Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città fino al 1984.

Trascorre gli ultimi anni a Sevilla Don Bosco sempre come esperta infermiera e catechista. Per ricevere le cure mediche adeguate negli ultimi mesi è accolta nella casa ispettoriale di Quito. È grata per essere trattata con grande sollecitudine. Riavutasi da un coma diabetico, ripete a chi la visita che non è più quella di prima. Il 20 luglio 1990, serenamente, nel silenzio della notte, torna alla casa del Padre.

Suor Consuelo Cuadra, sua ispettrice, la presenta così: «La vita di suor Maria fu arricchita da molti doni di natura e di grazia: era pittrice abilissima; tutte le case dove ha lavorato conservano il ricordo della sua arte, specialmente le tovaglie per l'altare dipinte da lei. Come infermiera, i malati la ritenevano migliore dei medici, anzi gli stessi medici, quando si trovavano alle prese con casi difficili, li mandavano da lei, sicuri che li avrebbe guariti, e così succedeva. Fino all'ultimo venne chiamata "la doctora". E che dire dei suoi doni di governo? Nelle comunità sapeva creare un clima fraterno, secondo il Vangelo, le suore si sentivano in famiglia e con semplicità e responsabilità collaboravano in tutto. La sua vita fu quella di una religiosa osservante fino all'ultimo: serena, calma, rispettosa, fervorosa, era elemento di pace, di unione e di buon esempio. Con libertà ed apertura interveniva al momento opportuno e sempre era gradito il suo punto di vista. Anche le sorelle più giovani trovavano in lei un'amica e una guida sicura, discreta e materna. Si dedicò con tutta se stessa a conoscere i suoi kivaretti, a migliorarne lo stato di vita e ad aprire il loro cuore alla grazia di Dio, rischiando di pagare di persona, ma senza arrendersi.

Con i confratelli salesiani era come una madre, sollecita e pronta a consigliare ed ammonire, se era il caso. Negli ultimi mesi, trascorsi nella casa ispettoriale per essere curata secondo le sue necessità, era riconoscente per tutto, anche per il più piccolo gesto di attenzione».

Suor Maria, in una lettera scritta dopo l'ultima visita fatta in Italia, nel 1983, ci svela da dove ha attinto la forza per vivere un'esistenza colma di avventure e vicende difficili: «Cerco di essere forte confidando nel Signore. A Lui affido tutti i miei cari. Cerco solo il conforto nella preghiera. Guai se non ci aiutasse la fede nella bontà infinita del Signore e nella Madre del Cielo».

Suor Botero Laura

di Elías e di Isaza Maria
nata a Sonsón (Colombia) il 16 settembre 1907
morta a Medellín (Colombia) il 23 agosto 1990

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1929
Prof. Perpetua a Popayán il 31 luglio 1935

Laura nacque in una famiglia dove regnava la fede e un grande amore fra tutti. Quanto era buono, bello e nobile era accolto in quella casa dove l'ordine, il buon gusto, il gesto delicato creavano un ambiente non solo di alto livello sociale, ma prima di tutto di un'intensa vita evangelica. La mamma aiutò la piccola Laura a sintonizzarsi con la sua forte devozione eucaristica. Insieme, di buon mattino, partecipavano alla Messa, sfidando anche il freddo dell'inverno. Il papà, sorpreso nello scoprire la vivace intelligenza della figlia, le offriva libri di poesia che avrebbero potuto orientarla a conoscere realtà sublimi. «Mio padre – come lei ricordava con tenerezza – m'insegnava a gustare la poesia e applaudiva alle mie declamazioni per incoraggiarmi».

Frequentò la scuola al suo paese presso le Suore della Presentazione. Una di loro lasciò questa testimonianza: «Laura era una bambina d'intelligenza eccezionale: possedeva agilità di apprendimento, memoria felice, creatività e buon tratto nel modo di relazionarsi con le maestre e le compagne. Poche parole dell'insegnante le erano sufficienti per comprendere il contenuto da imparare e la sola lettura di un testo bastava per ricordarlo. Si mostrava attenta, disciplinata, serena, responsabile».

Aveva terminato la scuola primaria quando la famiglia si trasferì a Medellín e Laura ebbe la fortuna di continuare gli studi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" diretto dalle FMA dove conseguì il diploma di maestra. Suor María Bernarda Restrepo, che dal lontano 1923 fu sua amica e consorella scrive: «Fui sua compagna di studi. Nei primi giorni del suo arrivo al collegio, Laura si sentiva estranea a tutto, era abbastanza sola. Noi stavamo guardando e commentando il suo modo di parlare raffinato, l'enfasi nell'espressione, la ponderata selezione delle compagne. Però presto riuscì ad inserirsi nel nuovo ambiente e noi ci accorgemmo che era amabile, aperta e semplice. Ammirammo ben presto le sue qualità intellettuali e la bellezza del suo volto».

Era direttrice del collegio suor Onorina Lanfranco che, co-

noscendo man mano la nuova alunna, valorizzò i suoi molteplici doni esigendo da lei il massimo. Incontrando tale educatrice salesiana, Laura ammirò in lei quell'ideale che la sua giovinezza cercava. L'Eucaristia divenne il centro delle sue giornate e progressivamente fece un cammino di discernimento a livello vocazionale. Amava tanto Maria Santissima e quando scoprì che il titolo di Maria Ausiliatrice spiegava il perché dello zelo apostolico delle sue educatrici cercò di porre Maria nel suo cuore come Regina e guida materna.

La vita di Laura si spalancava a nuovi orizzonti, mentre lottava interiormente per giungere ad una decisione radicale. Per favorirla nel discernimento, venne accettata da lei e dalla famiglia la proposta di frequentare l'ultimo anno di studio come interna. La giovane sempre più si innamorò di Gesù che chiamava "Mio Re". Ottenuto il diploma di maestra, si fece una grande festa in famiglia e in quell'occasione Laura manifestò apertamente che per lei iniziava un nuovo e decisivo itinerario: «Donarsi al Re della sua vita nell'Istituto delle FMA».

Riportiamo la testimonianza di suor María Bernarda Restrepo: «Il 18 dicembre 1926 partimmo tutte e due insieme per Bogotá, accompagnate da suor Blanca Concha, che era stata trasferita come assistente generale nel collegio della capitale. Il 29 gennaio 1927 iniziammo ufficialmente il postulato e il 31 luglio dello stesso anno il noviziato. Laura si impegnò in un forte lavorìo spirituale per dominare il suo carattere e diventare docile ai consigli della maestra delle novizie, suor Serafina Botto. Quando giunsero i momenti di difficoltà o di nostalgia, decidemmo di andare a cercare, nel collegio adiacente al noviziato, suor Blanca Concha, che ci era vicina come sorella maggiore. La maestra ci comprese, accettando di buon grado quell'incontro settimanale. Con immensa gioia il 31 luglio 1929 ci consacrammo a Dio».

Dopo la professione le superiore destinarono suor Laura a Paterson, negli Stati Uniti, per studiare la lingua inglese. Partì dal noviziato accompagnata da suor Bernarda e da altre sorelle per Barranquilla. Giunta a Puerto Barrio per iniziare la navigazione del Rio Magdalena, incontrò il papà che aveva viaggiato da Medellín fino a quel porto per incontrarla. Fu una gioia grande per entrambi.

Suor Laura continuò il viaggio con suor María Yenny Greyff che, come lei, avrebbe studiato l'inglese. Decisivi per la sua vita salesiana furono i due anni trascorsi a Paterson: poté godere dell'accoglienza delle consorelle, ebbe la fortuna di incontrare

madre Carolina Novasconi che, con intelligenza e affetto, l'aiutò a radicarsi fortemente in Dio e nel senso di appartenenza all'Istituto.

Sperimentò la bellezza e il valore del "sistema preventivo" nel campo dell'educazione. Apprese la lingua inglese nel "*Convent Station Institute*" e la lingua italiana parlando ogni giorno con le suore che erano giunte dall'Italia. Approfondì la conoscenza di don Bosco e di madre Mazzarello e tornò in Colombia nel 1931 con una ricchezza di conoscenze e valori che la sostennero nelle ore più difficili della sua lunga vita.

Suor Laura fu educatrice e maestra dal 1932 al 1971 in diverse scuole dell'Ispettoria. Il suo primo campo di apostolato fu il Collegio "Sacro Cuore" di Popayán, dove rimase fino al 1937 e dove ebbe come direttrice suor Onorina Lanfranco, con la quale collaborò alla promozione culturale delle alunne. Nel 1938 passò a Chía e nel 1944 nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, dove ritrovò suor Blanca Concha, la FMA che fin da bambina l'aveva incoraggiata ad apprendere il ricamo, la calligrafia e l'aveva iniziata alla vita salesiana con il teatro, ma soprattutto l'aveva aiutata a conoscere e ad amare Maria Ausiliatrice. La permanenza nella città di Bogotá le favorì anche l'aggiornamento metodologico nell'insegnamento della lingua inglese e poté conoscere meglio le esigenze del Ministero di Educazione Nazionale. Tutto le servì per prepararsi alla missione che le sarebbe stata affidata in questo campo.

Fu poi ancora maestra nella scuola elementare dal 1949 al 1957 a Medellín "Maria Ausiliatrice", Barranquilla e Medellín Belén. Dal 1958 insegnò lingua inglese nella scuola superiore a Medellín. Trascorse un anno (1960-'61) a Quito (Ecuador) per collaborare alla fondazione del Collegio bilingue "Card. Spellman". Nel 1962 fu trasferita a La Ceja e dal 1965 al 1971 tornò a Medellín nel Collegio "Maria Ausiliatrice" con il compito di avviare i corsi di Baccellierato.

Le FMA dovevano essere le prime a promuovere la formazione della donna e il suo accesso all'Università. Suor Laura amava molto l'insegnamento e desiderava che tutte apprendessero il massimo. Questo desiderio si convertiva poco a poco in una forte motivazione all'impegno per le alunne e si traduceva in aiuto concreto a chi doveva regolarizzare gli studi precedenti. Amava con passione il mondo della cultura e desiderava aiutare ogni persona a migliorare la sua posizione nella vita aprendole sempre nuove prospettive culturali e formative.

Suor Laura era sensibile, affettuosa, intelligente e volitiva. Capiva le situazioni ed era tenace nel cercarne le soluzioni anche valorizzando le proposte che le venivano fatte. Si preoccupava perché in ogni ambiente fosse vivo lo spirito di famiglia.

Le suore sono concordi nell'affermare: «Tutte potevamo notare la sua brillante intelligenza, i doni artistici che possedeva, la sua vasta cultura. Suor Laura pregava molto e con fiducia Gesù, il suo Re, e Maria, la sua Regina. Amava le sue alunne e desiderava educarle con il cuore di don Bosco, imitandolo nel suo stile di approccio. Personalità impegnate nel campo sociale, politico e culturale ammiravano questa religiosa "speciale" per la sua spiccata capacità di captare le situazioni e di sapersi relazionare con tutti in modo costruttivo.

Dopo 40 anni di indefesso apostolato educativo, la sua salute incominciò ad indebolirsi. Fu trasferita nella casa ispettoriale di Medellín come aiutante dell'economa e nel 1976 fu accolta nella Casa di riposo "Suor Teresa Valsé" della stessa città. Nel frattempo, dal 1983 al 1986, assistette la sorella Lia che era molto ammalata. Rientrata nella casa di riposo, si preparò al grande viaggio. Era calma, serena, pregava con fervore, ringraziava amabilmente per un'attenzione, un saluto, una visita. Congiungeva le mani come era solita fare quando adorava il Signore o recitava il *Padre nostro* e diceva con riconoscenza: «Il Signore la ricompensi», «il Signore la benedica».

La mattina del 23 agosto 1990 si sforzò per raggiungere la sacrestia perché desiderava ricevere la benedizione dal cappellano, poi si sentì molto stanca e disse di essere ormai pronta alla morte. Nel pomeriggio, dopo aver pregato per suor Ester Betancourt, sua compagna e amica, appena mancata in ospedale, il Signore chiamò improvvisamente anche lei. Un infarto fulminante le spalancò le porte del cielo, dove il Re del suo cuore e Maria, la Regina della sua vita, la stavano attendendo.

Suor Bottai Elsa

di Giuseppe e di Magnani Caterina
nata a Monticello Amiata (Grosseto) il 14 ottobre 1915
morta a Livorno il 9 novembre 1990

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1939
Prof. Perpetua ad Arliano (Lucca) il 6 agosto 1945

Fu immensa la gioia della famiglia quando venne alla luce Elsa dopo tre fratelli che gareggiarono nell'esprimerle affetto e la considerarono la reginetta della casa. Per il suo Battesimo suonò la banda del paese, avvenimento che gli abitanti non dimenticarono anche a distanza di tempo. Il papà, che era tornato invalido dalla prima guerra mondiale, morì poco dopo inaspettatamente lasciando tutti nel dolore. La mamma, già provata dalla perdita di un bimbo di soli tre giorni, affrontò molte difficoltà con i figli ancora piccoli. Il maggiore aveva appena otto anni e, in compagnia del fratellino, si recava ogni giorno dalla nonna e dalle zie paterne che possedevano un albergo poco lontano dalla loro casa. Là i due frugoli si impegnavano ad aiutare secondo le loro possibilità e la sera tornavano dalla mamma.

Elsa aveva un carattere affettuoso, aperto e disponibile. Terminata la scuola elementare, frequentò presso le suore del paese un corso di ricamo e lavoro a maglia, con risultati soddisfacenti. Da adolescente andò ad imparare il mestiere di sarta presso una signora. Essendo orfana di guerra, aveva la possibilità di trascorrere le vacanze estive al mare, ospite delle FMA di Bordighera, con inevitabile dispiacere da parte dei fratelli che d'estate sentivano il grande vuoto della sorella. Chi la conobbe in quel periodo la descrive: «Alta, bionda, educata, sorridente... una bella giovane!».

Nel 1936, invece di rientrare in famiglia dalla colonia, cominciò a far capire che avrebbe intrapreso una nuova strada, memore della grande fede del babbo nel sopportare serenamente la sua invalidità. Scrisse alla mamma una prima lettera informandola che si sarebbe ancora fermata in colonia per perfezionarsi nel cucito e le inviò la chiave del baule dove custodiva il corredo. Poco dopo inviò un'altra lettera per comunicarle esplicitamente il desiderio di consacrarsi a Dio, preceduto da discernimento e da tanta preghiera. La mamma ne fu molto rattristata perché aveva posto in lei tutta la sua speranza e così pure i fratelli. Elsa però fu irremovibile.

Il 2 ottobre di quell'anno fu ammessa al postulato a Livorno, con la pena nel cuore per l'opposizione dei suoi. Quando poi ricevette la prima visita dei familiari, Elsa si tranquillizzò perché la mamma espresse rispetto per la sua scelta di vita. Dopo il noviziato, suor Elsa emise i voti con entusiasmo il 5 agosto 1939.

Rimase fino al 1945 a Livorno come assistente delle postulanti e vi ritornò nel 1952 con lo stesso incarico fino al 1955. Per alcuni mesi ebbe pure la responsabilità del laboratorio di cucito. Una consorella, che era nel numero delle giovani in formazione, così scrisse di lei: «Era veramente una FMA osservante, di preghiera solida, di spirito di sacrificio, di carattere deciso, solo desiderosa che noi potessimo camminare nella via sella santità». Con una certa energia richiamava al dovere ed era solita suggerire alle postulanti: «Ogni giorno bisogna fare qualcosa per camminare verso Dio, sia pure un passetto da formica, però ci deve essere».

Dal 1945 al 1952 prestò la sua opera a Carrara prendendosi cura delle orfane, oltre che dell'oratorio. Con attenzione e competenza le indirizzava al lavoro di sartoria in cui era esperta. La testimonianza di una consorella conferma il suo stile salesiano fedele al metodo di don Bosco: «Suor Elsa era l'anima dell'oratorio: affabile, gentile, sapeva prendere le ragazze per il proprio verso. Devo a lei la gioia della mia vocazione». Sapeva compatirle negli sbagli, comprenderle con cuore grande e con l'atteggiamento sempre incoraggiante. Le accompagnava d'estate alla Colonia "A. Marchetti" a Marina di Massa, in pineta e sulla spiaggia. Si prestava inoltre a collaborare in dispensa e in cucina, dimostrando di voler bene alle consorelle e alle ragazze. Stabiliva rapporti cordiali anche con i loro parenti e la sua presenza accogliente e festosa era molto gradita.

Nel 1955 suor Elsa fu destinata a Pescia come assistente delle educande e sacrestana. Era apprezzata per la dedizione totale alla formazione delle ragazze che le si avvicinavano volentieri per condividere le loro esperienze giovanili e ascoltare i suoi saggi consigli. L'anno successivo passò a Grosseto come responsabile del guardaroba dell'orfanotrofio. I bimbi, attratti dalla sua presenza materna, si affezionavano a lei, che a sua volta li invitava a pregare la Madonna, indicandola come la madre che veglia soprattutto su chi non ha più la mamma.

Suor Elsa, dopo tre anni, fu trasferita a Livorno Colline per svolgere il servizio di sarta nel laboratorio della casa addetta ai Salesiani. Vi restò per 12 anni (1959-'71) apprezzata dai confratelli per la generosità con cui si dedicava ad ogni lavoro. Ri-

tornò poi a Carrara per assistere, insieme alle orfane, anche le ragazze a rischio, non sempre docili all'azione educativa, ma che trovarono in lei accoglienza incondizionata. Espresse anche là slancio apostolico e sensibilità educativa. Dal 1980 svolse anche la funzione di portinaia accattivandosi non solo la simpatia di chi l'avvicinava, ma distinguendosi per la finezza di tratto e per la generosità.

Per il sopraggiungere di un'artrosi deformante, dovette essere accolta nella Casa "Santo Spirito" di Livorno. Accettò con rassegnazione e serenità di salire il doloroso calvario e restò abbandonata al volere divino, che suggellava con queste parole: «Vorrei essere ancora utile, ma... si faccia la volontà di Dio».

Una consorella la descrive così: «Con la corona del rosario in mano e quasi tutto il corpo immobile, non si lamentava mai. Mi chiedo come facesse a non lamentarsi! Anche nel dolore fu una presenza costruttiva, un modello sia sotto l'aspetto umano che religioso».

L'infermiera era ammirata dalla sua sottomissione e umiltà, convinta che suor Elsa attingeva la forza dalla sua interiorità profonda e dalla capacità di offerta per l'Istituto, per la Chiesa e per i giovani.

Colpita da emorragia cerebrale, visse per una settimana tra la vita e la morte. Il 9 novembre 1990, la sua sofferenza si trasformò in gaudio eterno e la sua fedeltà ebbe la ricompensa nella patria celeste. La ricchezza spirituale, l'instancabile laboriosità, il sacrificio costante segnarono una traccia indelebile in chi l'aveva conosciuta. Alla Messa d'esequie parteciparono numerosi Salesiani, consorelle e giovani. Il parroco la definì: «La suora del sì».

Suor Bussolino Lucia

di Benedetto e di Gai Maria
nata a Tigliole d'Asti il 5 giugno 1925
morta a Nizza Monferrato il 14 maggio 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1946
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1952

In una calda giornata di giugno del 1925 in casa Bussolino vengono alla luce due gemelli, Lucia e Secondo, che ricevono su-

bito il Battesimo per le disperate condizioni della bimba. Contro ogni previsione, lei riesce però a sopravvivere e il fratellino, in apparenza più forte, dopo 24 ore va in cielo. Pur con una certa fragilità di salute, Lucia cresce bene in un ambiente di fede e di lavoro, custodita dall'affetto della madre e dalla tenerezza del padre, accanto alla sorella e ai fratelli. È vivace e intelligente, a scuola emerge per ingegno e felice memoria. Frequenta la scuola fino alla quinta elementare, ma non può proseguire negli studi perché abita lontano dalla città e non vi sono mezzi di trasporto, eppure continua ad accarezzare un sogno che subito svanisce.

Lucia impara il mestiere di sarta presso una signora profondamente cristiana, presidente dell'Azione Cattolica, capace d'insegnare non solo le regole del taglio e cucito, ma di comunicare l'ardore apostolico e la bellezza della preghiera, sostenuta dalla continua unione con Dio. Sin da ragazza ha sete di conoscere, di ampliare la sua cultura umana e religiosa, gradisce i libri della biblioteca che le vengono offerti. Leggere per lei è simile al nutrirsi; non si stanca mai, anzi è felice. Il padre si preoccupa per l'eventuale rischio che la fede ne risulti indebolita, sapendo che la figlia ha un certo gusto del "proibito" e possiede uno spirito indipendente.

I genitori sono esigenti nell'educazione e vivono il Vangelo in pienezza, ma sono consapevoli delle scappatelle di Lucia: a volte si allontana da casa in bicicletta nonostante il mancato permesso di usarla in occasione di feste e un giorno ha un piccolo incidente. Inoltre vicino alla sua casa c'è una siepe di piante di ricino che la mamma dice di non toccare, ma lei di nascosto mangia alcune bacche di quella pianta e poi si sente male.

Quando la sorella Caterina, più grande di lei di 12 anni, viene colpita da una paralisi progressiva, Lucia chiede al papà perché il Signore la fa così soffrire. Il babbo la rimprovera con forza e lei non dimenticherà mai più quelle parole: «Che cosa ne sai tu dei disegni di Dio e come ti permetti di giudicare il Signore? Non ti esca mai più una simile frase dalla bocca, anzi chiedi perdono a Dio». Altre circostanze provvidenziali l'aiutano a maturare e a farle superare impennate di orgoglio, come nel caso della gara di catechismo vinta dal fratello, mentre Lucia aspira ad essere la prima di tutti.

Nella sua borgata si succedono varie Congregazioni religiose nel dirigere la scuola materna e a Lucia viene proposto dalla superiora delle Suore della carità di S. Antida Thouret di entrare nel loro Istituto. Ha infatti scoperto nella ragazza doti di bontà

e di allegria, oltre che la provenienza da un'ottima famiglia. La giovane non ha ancora le idee chiare sulla strada da intraprendere e perciò si lascia guidare dal parroco, ritenuto saggio ed esperto nel discernimento vocazionale.

Nell'anno 1943-'44 Lucia vive un'esperienza critica: è interpellata sulla disponibilità a dare il suo consenso ad un giovane dell'Azione Cattolica, che ha intenzione di sposarla. Con gentilezza e fermezza rifiuta la proposta manifestando la decisione presa di consacrarsi a Dio tra le FMA e di far parte della Famiglia religiosa fondata da don Bosco che ha già accolto il fratello Celestino. Egli diverrà Coadiutore salesiano.

L'altro fratello, reduce dalla seconda guerra mondiale, nel 1945 ritorna finalmente tra i suoi, ne condivide la gioia e si presta volentieri nei lavori agricoli. Egli rende così più facile la scelta della sorella, ormai pronta a raggiungere la casa di Nizza Monferrato per iniziare il cammino di formazione alla vita religiosa salesiana.

In quel luogo ricco di storia e di spiritualità, Lucia il 31 gennaio 1944 è ammessa al postulato, chiudendo in cuore la ferita del distacco dai propri cari e soprattutto dalla sorella Caterina sempre più "crocifissa" dalla malattia. Nei due anni successivi sperimenta la paura dello sfollamento dal noviziato per la prevista occupazione da parte dei tedeschi. Terminato finalmente il conflitto bellico, suor Lucia si prepara alla professione religiosa il 5 agosto 1946, promettendo fedeltà a Gesù ed esprimendogli gratitudine per averla chiamata alla sua sequela.

Una novizia scrive: «Suor Lucia si distingueva per l'operosità silenziosa. Non aveva molta resistenza fisica, tuttavia non cercava esenzioni e svolgeva ogni lavoro con serenità, precisione e prontezza». Un'altra aggiunge: «Durante l'ora d'istruzione religiosa, suor Lucia interveniva sovente con obiezioni e richieste di chiarimenti». La sua maestra, che le raccomandava una certa moderazione, attesta: «Era giovane, ma matura di senno, aperta, sincera, non ha mai avuto dubbi o titubanze. Amava la sua vocazione e si sforzava di viverla con coerenza. Voleva essere tutta di Dio!».

Da neo-professa è addetta alla sartoria e al guardaroba nella casa di Penango a servizio dei Salesiani; l'anno dopo passa ad Asti, dove svolge le stesse mansioni ed è entusiasta animatrice dell'oratorio festivo. Una consorella così la ricorda: «Ero ragazzina e frequentavo volentieri l'oratorio delle FMA di Asti; le osservavo attentamente. Tra le assistenti c'era suor Lucia che am-

miravo perché sapeva parlare molto bene delle realtà spirituali, la chiamavano la "suora delle prediche" per i suoi buoni consigli. Ho capito poi che quegli interventi erano la famosa "parolina all'orecchio" di cui parla don Bosco».

In quel periodo suor Lucia consegue la licenza di avviamento professionale e l'abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola elementare, ma vuole partire come missionaria e nel 1954 per la seconda volta presenta la domanda alla Madre generale, madre Linda Lucotti, che così le scrive: «Benedico il Signore per il tuo desiderio generoso di andare in missione. Stai però tranquilla. Ti consoli il pensiero che la missione più bella è quella di compiere la santa volontà di Dio e di donarti alle persone vicine attraverso il sacrificio». Suor Lucia, forse un po' delusa, pur sognando la selva e le capanne degli indigeni, rimane in pace nel solco dell'obbedienza in un laboratorio zeppo di biancheria da mettere in ordine e di calzini da rammendare.

Nel febbraio del 1964, a distanza di 15 giorni l'uno dall'altra, muoiono i suoi genitori. Suor Lucia ha avuto il permesso di assistere per circa nove mesi il babbo ed ora è inevitabile il senso di vuoto che aumenta ancora di più con la morte della sorella Caterina. Il parroco la paragona «ad una piccola Agnese dei nostri giorni per la vita vissuta nella verginità, nell'immolazione con Cristo, suo unico amore, e nel martirio del corpo sottoposto per tanti anni all'immobilità». La scomparsa delle persone care si ripercuote con forza nell'animo di suor Lucia che, per il suo riserbo, sceglie di chiudersi nel silenzio trovando conforto nella preghiera.

Trasferita quell'anno a Bagnolo Piemonte, esercita il medesimo servizio svolto in precedenza nella casa addetta ai Salesiani, che la stimano per la sua capacità e attenzione, oltre che per l'entusiasmo nel dedicarsi alle giovani dell'oratorio festivo. Nel 1966 le si chiede un ulteriore spostamento di sede annunciatole all'improvviso dall'ispettrice con questo breve scritto: «Cara suor Lucia, vengo a chiederti il sacrificio del cambiamento di casa. Vieni a Nizza con il corredo, in giornata andrai a destinazione». Si dispone all'obbedienza pensando alla disponibilità che don Bosco paragonava al "fazzoletto". Infatti è nominata direttrice della comunità di Cuneo addetta ai Salesiani e nel 1972 passa a quella di Fossano dove è vicaria per un anno. Nel 1974 è direttrice in quella stessa casa; dal 1979 al 1980 nel noviziato di Nizza è vicaria e responsabile del guardaroba.

La sua salute è precaria e quindi viene ricoverata in clinica

per un periodo, tuttavia è sempre disponibile al dono di sé. Nel 1981 è ancora per un sessennio animatrice della casa di Isola d'Asti. È significativo quanto le consorelle scrivono: «Ho avuto per sei anni come direttrice suor Lucia. Era una persona di vita interiore, umile, senza parzialità; sapeva ricambiare con gentilezze chi la faceva soffrire. Voleva sinceramente bene a tutte e per le ammalate non badava a spese pur di sollevarle dalla sofferenza. Quando mi sono scottata con l'olio bollente, mi ha curata come una mamma e ho sentito pronunciare da lei questa preghiera: "Signore, piuttosto prendi me"».

È una vera FMA, austera con se stessa e premurosa verso le sorelle le quali, pur notando in suor Lucia qualche aspetto meno positivo di intransigenza, stabiliscono con lei un rapporto cordiale e sanno cogliere i tratti più belli della sua personalità: l'osservanza fedele della Regola, l'ardore apostolico finalizzato al bene, l'apertura intelligente alla vita parrocchiale, la collaborazione con le autorità locali e con la gente. Ad Isola d'Asti sa ottenere aiuti concreti dal parroco e dal sindaco per migliorare la casa e gli ambienti dell'oratorio in modo da renderli funzionali e confortevoli a vantaggio dei giovani.

Suor Lucia si impegna a trasmettere alla comunità valori preziosi attinti ai documenti ecclesiali e alla vita dell'Istituto, a cui si sente molto legata. Scrive alle superiore con filiale confidenza e in comunità supera con ottimismo eventuali tensioni facendosi voce delle suore anche nell'indirizzarsi alla Madre generale.

Tra le lettere da lei molto apprezzate c'è la risposta di madre Rosetta Marchese che, nel marzo del 1982, le comunica la risoluzione presa dalle capitolari circa il cambiamento della forma del velo, che doveva costare molto a suor Lucia. Eccone alcuni stralci: «Cara suor Lucia, non è questo l'essenziale! Non facciamo diventare principali le cose secondarie. Ciò che la gente e le ragazze guardano e guarderanno sempre sono le virtù, la sodezza di vita delle FMA, la loro generosità, la donazione, l'allegria, la loro semplicità e la povertà. Prepara dunque la tua comunità a fare questo gesto come un atto di obbedienza alla Congregazione dei religiosi che ci ha chiesto l'uniformità nel velo e nell'abito, quale segno di appartenenza all'Istituto». È una lezione che allarga con delicatezza la mentalità delle sorelle, edificate dalla rettitudine di suor Lucia che, senza inutili lamentele, rassicura tutte su quanto è stato deliberato.

Dotata di particolare sensibilità ecclesiale, compie gesti di delicata finezza verso sacerdoti ammalati o bisognosi. Si reca ad

esempio da don Pietro Gonella di Asti, ordinato sacerdote per concessione di Paolo VI dopo 30 anni di malattia. Gli fa sentire l'affetto e il conforto di una sorella premurosa.

Durante la sua permanenza a Isola d'Asti, mantiene corrispondenza con mons. Angelo Sodano, allora Nunzio apostolico in Cile, exallievo della scuola materna delle FMA e gli propone di diventare Cooperatore salesiano. Inoltrata la domanda al Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, e ottenuto il beneplacito, il Nunzio ringrazierà "l'intraprendente direttrice".

Nel 1986, al termine del sessennio, suor Lucia è trasferita a Nizza come sarta e aiuto telefonista. Confeziona con abilità gli abiti delle suore e, da autentica educatrice salesiana, segue una classe della scuola media dimostrando vivacità e freschezza giovanile nello stare con le alunne.

Si dedica volentieri alla preghiera e prolunga nel quotidiano la Comunione eucaristica vivendo in compagnia della Madonna. Si sottolinea inoltre dalle testimonianze un'altra costante della sua personalità: la forza di soffrire senza un lamento, di sopportare la malattia e di tollerare l'incomprensione di qualche sorella.

La sua ispettrice, suor Miriam Corradini, annota: «Suor Lucia ha sofferto a causa di temperamenti complessi, ma ha sempre perdonato e pregato per quelle sorelle offrendo tutto al Signore». Sui contrasti che la feriscono lei tace, non si lascia sfuggire nessun lamento. Se viene interpellata da qualcuna, cambia abilmente discorso ed è esemplare nella carità.

Nel 1989 suor Lucia accusa disturbi e malesseri. Dagli esami, realizzati nella clinica di Asti e in un ospedale di Alessandria, viene diagnosticata la presenza di un tumore alla vescica. Prima dell'intervento chirurgico all'Ospedale "S. Martino" di Genova, chiede l'Unzione degli infermi e affronta con coraggio l'operazione e due lunghi mesi di degenza. Tornata in comunità per la convalescenza, pare essersi ripresa, ma il male insidioso si ripresenta più aggressivo.

Stupisce tutte la pace interiore che suor Lucia comunica e il suo modo sereno di attendere il Signore. Parla del Paradiso come di un luogo desiderato, come una misteriosa spiaggia che delimita il mare sconfinato della beatitudine eterna. Suor Bruna Bettini va a trovarla e riferisce le sue parole: «Ho tanto male, dica alla Madonna di venirmi a prendere presto, però se è volontà di Dio...». L'unica sua preoccupazione è abbandonarsi al volere del Padre da cui si sente amata.

Assistita amorevolmente dall'infermiera, dalle consorelle e superiore, confortata dalla presenza affettuosa del fratello Coadiutore salesiano, suor Lucia è cosciente di consumare goccia a goccia il suo olocausto all'età di 64 anni. La sera del 14 maggio 1990, in un "sì" definitivo consegna al Signore la sua esistenza nel mese dedicato alla Madonna e nella casa che conserva la memoria del transito di Santa Maria Mazzarello che si ricorda proprio quel giorno.

La sua ispettrice custodisce in cuore le sue ultime confortanti parole: «Se vado di là, non voglio stare con le mani in mano...». Subito dopo la morte, infatti, sperimenta la forza d'intercessione di suor Lucia, come lei stessa scrive: «Una consorella, indebolita nelle facoltà mentali, si era allontanata dalla casa senza essere vista e non aveva più trovato la via del ritorno. Fu cercata tutta la notte, anche nei boschi vicini, ma senza risultato. Mi sono rivolta con fiducia a suor Lucia. Dopo un quarto d'ora, la suora si presenta in portineria, bagnata dalla testa ai piedi perché pioveva forte. Non seppe dire dove era stata, ma era incolume e serena». Suor Lucia era stata di parola, lei che diceva di aver sempre cercato di conformarsi alla volontà di Dio.

Suor Cadavid Margarita

di José Luis e di Duque Mariana
nata a Copacabana (Colombia) il 10 marzo 1907
morta a Medellín (Colombia) il 29 novembre 1990

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1936
Prof. Perpetua a Cartagena il 5 agosto 1942

Margarita nacque in una famiglia profondamente cristiana e numerosa: era l'ottava di 12 fratelli e sorelle. Fu accolta come un dono del Signore e crebbe serena, aperta alla bontà, all'attenzione agli altri, all'assunzione di valori umani e cristiani.
Frequentò il Collegio "Enseñanza" diretto da religiose, dove conseguì il diploma di dattilografia. In quell'ambiente saturo di spiritualità, il Signore le fece sentire la chiamata alla vita religiosa. Margarita ne parlò al direttore spirituale, un sacerdote amico di famiglia che, conoscendo le sue doti, le consigliò di presentarsi all'Istituto delle FMA di Medellín e di incontrare la direttrice del

Collegio "Maria Ausiliatrice". Accolta con cordialità e fiducia, venne invitata a collaborare con le suore nell'animazione dell'oratorio festivo e a svolgere attività educative nei fine-settimana. In questo modo le superiore avrebbero potuto conoscere le sue attitudini alla vita salesiana.

Restò entusiasta dello spirito che regnava nella comunità e chiese di essere accolta nell'Istituto. Il 2 gennaio 1934 lasciò i suoi cari e si recò a Bogotá per iniziare il postulato. Silenziosa, attenta a tutto, pregava con fervore, vivendo nella pace e nella serenità quella tappa formativa. Il 5 agosto dello stesso anno passò al noviziato. Era felice e riconoscente a Dio di averla chiamata a vivere il carisma di don Bosco che tanto l'affascinava ed era decisa a donare tutta la vita per la salvezza delle giovani più povere.

Dopo la professione, il 5 agosto 1936, l'obbedienza la inviò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá come maestra. Nel 1941 passò a Cartagena dove insegnò ancora nella scuola primaria, tutta dedita all'educazione integrale delle alunne. Nel 1947 fu nominata direttrice della scuola e della comunità.

Al termine del sessennio, fu animatrice della Casa "S. Giovanni Bosco" di Medellín fino al 1955, poi con lo stesso servizio di autorità passò a El Retiro. Nel 1958 ritornò come direttrice nella stessa casa di Medellín e, dopo alcuni anni, fu economa nelle scuole superiori di Copacabana, Cúcuta, Santa Rosa de Osos, Sabanagrande, El Santuario e Concordia. Nel collegio di La Ceja fu consigliera locale.

Lavorò sempre con generosità e senso di responsabilità in tutti i campi che le furono affidati. Era una persona piuttosto riservata e di scarsa comunicazione, ma intelligente, professionalmente preparata, serena, di grande prudenza e di una bontà straordinaria: qualità che le aprirono il cuore delle sorelle che l'ebbero come direttrice.

Quando nel 1972 fu trasferita nella casa ispettoriale di Medellín come bibliotecaria e aiutante dell'economa ispettoriale, ebbe modo di approfondire la spiritualità e l'unione con il Signore prolungando il tempo della preghiera davanti al Santissimo in un dialogo così intenso che, quando le sorelle l'avvicinavano, avevano la sensazione che comunicasse qualcosa di soprannaturale.

Nel 1986 celebrò le nozze d'oro della sua professione. Era felice e riconoscente alle superiore e alle consorelle che con lei condividevano questo evento di grazia. Fu in quest'occasione

che il cugino, padre Javier Cadavid, sacerdote diocesano, pronunciò un'omelia da cui stralciamo alcuni pensieri: «I presenti sono invitati a lodare e benedire il Padre che scelse e chiamò suor Margarita a consacrare la vita per il suo Regno nella preghiera, nell'azione apostolica e nella testimonianza. Sono invitati a glorificare Gesù che la scelse come sua sposa, a lodare Maria SS.ma perché la chiamò ad essere sua figlia prediletta nell'Istituto delle FMA, a ringraziare don Bosco e madre Mazzarello per aver fondato un Istituto, che è tutto di Maria, per la salvezza e la santità delle giovani, una santità semplice, concreta, piena di fascino e di allegria».

Un anno prima della morte, suor Margarita fu trasferita a Medellín "Villa Mornés" nella casa delle consorelle ammalate. Conosciuta la diagnosi dell'infermità che avrebbe stroncato la sua esistenza, restò calma, serena, desiderosa di vivere abbandonata alla volontà di Dio. Amava il silenzio ed esprimeva gratitudine per ogni attenzione o delicatezza ricevuta. Le piaceva pregare a lungo e per tutti.

Giorno dopo giorno si preparò alla grande partenza, edificando le consorelle che l'avvicinavano. Maria Ausiliatrice le era vicina quando dolcemente chiuse gli occhi per andare a godere quella pienezza d'amore che tanto ardentemente aveva desiderato. Era il 29 novembre 1990.

Suor Carelli Elisa

di Giovanni e di Bongiovanni Luigia
nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 25 maggio 1898
morta a Viedma (Argentina) il 20 gennaio 1990

1ª Professione a Buenos Aires Almagro (Argentina) il 6 gennaio 1922
Prof. Perpetua a Bahía Blanca (Argentina) il 6 gennaio 1928

Elisa nacque nel paese di Castelnuovo Calcea, ottava dei nove figli, accolti da papà e mamma come un prezioso dono del Signore. La sua era una famiglia di laboriosi agricoltori, profondamente cristiana che, sopraggiunto un momento di forte crisi nel campo dell'agricoltura, emigrò a Torino nel 1899.

Elisa frequentò in città la scuola elementare, iniziò il corso

commerciale e studiò per sei anni la lingua francese. Le due sorelle maggiori erano operaie in una fabbrica tessile e anche Elisa scelse questo lavoro. Nel tempo libero tutte e tre frequentavano l'oratorio in piazza Maria Ausiliatrice. Elisa fu assidua oratoriana dal 1915 al 1919. Conobbe perciò don Filippo Rinaldi ora Beato, di cui conservò sempre un ricordo vivissimo. Lasciò scritte alcune paginette dalle quali stralciamo qualche ricordo: «Ho avuto l'inestimabile fortuna di avere per direttore spirituale, nella mia giovinezza, un Santo, nella persona di don Filippo Rinaldi che accompagnò la mia vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice. L'oratorio fu per me un'arca di salvezza: mi tenne lontana dai pericoli e rese profonda la mia fede. Quando rievoco i lieti ricordi di quel tempo, il mio cuore si riempie di gioia e di santo entusiasmo per continuare il mio apostolato fra le oratoriane. Grazie a Dio e a Maria Santissima ho potuto godere delle numerose iniziative promosse da don Rinaldi: novene, passeggiate, scuola serale, cucito, saggi ginnici, scuola di musica e gli esercizi spirituali. Io partecipai a quelli del 1915 che orientarono tempi e modalità della mia vita di preghiera. Mi piaceva molto leggere e dalla biblioteca ogni settimana prendevo una biografia di un Santo. Imparai a tenere la cassa dei piccoli risparmi, a fare mortificazioni e sacrifici, a prepararmi per divenire l'8 dicembre del 1915 Figlia di Maria, l'Associazione che don Rinaldi seguiva con grande sollecitudine».

Una consorella ricorda suor Elisa quando frequentava l'oratorio e così la descrive: «Era una giovane volonterosa, intelligente, sempre allegra e buona, pregava tanto e possedeva un coraggio invidiabile nel superare ostacoli e difficoltà, che affrontava con gioia e spirito di sacrificio. Si preparava così a essere un'assistente d'oratorio sacrificata, creativa, cercando solo la gloria di Dio e la salvezza delle anime».

Il 19 marzo 1919 Elisa iniziò il postulato e nello stesso anno, il 29 settembre, fece vestizione ed entrò nel noviziato di Arignano. Vi rimase un anno sotto la sapiente guida di suor Adriana Gilardi. Era felice e si impegnava a moderare il carattere pronto ed esuberante, ad apprendere l'umiltà nel riconoscere i suoi limiti e ad abbandonarsi con fiducia al Signore. Nel clima di intensa spiritualità salesiana maturò l'ideale di essere missionaria e il 15 dicembre 1920, con quattro giovani provenienti da altri noviziati d'Italia, partì per l'Argentina. La capogruppo era la missionaria suor Melania Serra che ritornava in Brasile.

Il viaggio fu pieno di imprevisti: sostarono per 17 giorni nel

noviziato di Barcelona in attesa della nave "Reina Victoria". Poi, in pieno oceano, scoppiò l'epidemia del vaiolo nero. Molti erano gli ammalati e i morti; tante le bare calate in mare durante la notte. Quanta preoccupazione e dolore! La Vergine Maria, però, proteggeva le nostre sorelle che il 27 gennaio 1921 giunsero felicemente al porto di Buenos Aires. Due consorelle le attendevano, le accolsero con gioia e le condussero in casa ispettoriale. Dopo aver salutato le superiore, le accompagnarono nel noviziato di Bernal. Si sentirono avvolte di affetto, ma come non pensare all'Italia, ai parenti che non avrebbero mai più rivisto? Elisa cercò conforto nel Signore e trovò in Lui la forza per inserirsi a poco a poco nella nuova realtà.

Ebbe la fortuna di avere come maestra suor Angelica Sorbone, una "reliquia" di Mornese che faceva rivivere alle novizie quanto aveva vissuto alla scuola di madre Mazzarello. Le novizie provenivano da diverse nazioni sud americane, ma non c'erano campanilismi, anzi una fraternità meravigliosa in un *cor unum* ricco di entusiasmo, pace e gioia. Il 6 gennaio 1922, nella casa di Buenos Aires Almagro, suor Elisa fece la professione religiosa con una gioia indescrivibile.

La prima obbedienza le chiese di fermarsi ad Almagro per studiare. Era una persona intelligente, intraprendente, con una felice memoria; sapeva impegnarsi donando il meglio di sé. Studiava volentieri e con passione, convinta di poter donare ancora di più alle ragazze con la sua competenza. Facilmente superò la difficoltà della lingua e trovava naturale stare da educatrice salesiana in mezzo alle compagne anche per giocare con loro in cortile durante la ricreazione. Era allegra, faceta, simpatica.

Conseguito il diploma di maestra, insegnò nelle case di Buenos Aires Barracas, Rawson, Trelew dove lavorò dal 1924 al 1928. Era anche assistente, catechista, incaricata dell'oratorio, felice di essere missionaria. Nel 1929 fu trasferita a Bahía Blanca dove resterà per 44 anni ininterrotti. Dapprima riprese lo studio, poi fu insegnante, assistente di oratorio, responsabile del gruppo delle mezzane. Lavorava con entusiasmo e le ragazze erano contente di stare con lei perché era materna, comprensiva, allegra.

Nel 1946 le fu assegnata l'animazione dell'oratorio nella zona di Ingeniero White dove l'Ispettoria aveva chiuso la scuola e ritirata la comunità. Suor Elisa, coadiuvata da alcune giovani della scuola, con coraggio, generosità, intraprendenza si recava puntualmente sul luogo e con giochi, canti, sorprese, festicciole, attirava le ragazze che giungevano sempre più numerose. Pre-

ghiera e catechismo erano al centro delle sue imprese. La stanchezza non alterava la serenità del suo volto, e dopo l'augurio di una "buona settimana", come faceva don Rinaldi a Torino, tornava in casa ispettoriale felice e soddisfatta. Amava l'oratorio come la più cara tradizione di famiglia. Quanto bene fece alle giovani allieve e oratoriane nel loro cammino per essere buone cristiane e oneste cittadine!

L'amore a Gesù Eucaristia, la devozione a Maria Ausiliatrice, all'Angelo Custode, la frequenza ai Sacramenti erano le sue proposte vitali, perché le ragazze fossero donne impegnate, generose, felici nel tempo e nell'eternità. Così esse la ricordano:
«Al solo nome di suor Elisa affiora in me la grande nostalgia della gioia vissuta nella mia adolescenza. La rivedo agile nel camminare, sorridente, con uno sguardo penetrante e vivace. La sua cattedra era fonte di lezioni di vita; era aperta al dialogo, semplice, allegra, capace di ascolto e di comprensione, di sicuro orientamento per la vita futura».
«Suor Elisa fa parte dei più cari ricordi della mia adolescenza. Era paziente e buona consigliera. Mi aiutava quando avevo qualche difficoltà nello studio, chiamandomi nel suo ufficio e ripetendomi le spiegazioni. Nell'intervallo mi donava qualche massima di don Bosco o di madre Mazzarello».
«Ripensare a suor Elisa è far rivivere la gioia e la bellezza delle sue lezioni. Ora che sono anch'io un'insegnante, trovo la spiegazione del clima di serenità e di pace che ci avvolgeva. La sua pazienza era senza limiti, viveva pienamente il "sistema preventivo" di don Bosco».

Suor Elisa era un'insegnante competente; abile nelle spiegazioni, sapeva rendere facili da capire anche argomenti difficili. Come religiosa era fervorosa nella preghiera, dinamica nel lavoro, un'autentica figlia di don Bosco! Insegnava anche botanica e zoologia. Lo studio di vegetali e animali, fatto con lei, avvicinava le alunne all'Autore della vita. Era capace di trasmettere non solo la cultura, ma la sapienza della vita.
Per lei educare era una missione, un'espressione squisita di carità, un'autentica opera di evangelizzazione. Per questo era impegnata ad aggiornarsi sempre. Non più giovane, studiò con grande impegno anche la lingua inglese.

Nel 1945 venne nominata segretaria ispettoriale, ruolo che svolse fino al 1973 senza tralasciare l'insegnamento e aiutare le ragazze che incontravano difficoltà nello studio. Nel 1961, dopo 41 anni dal giorno in cui era partita dall'Italia, fece ritorno a To-

rino per partecipare ad un corso di formazione. Lo considerò una grande grazia della Madonna, anche se la partenza, dopo una breve sosta in patria, fu un nuovo lacerante distacco offerto al Signore. Vi ritornerà nel gennaio 1973 attingendo alle fonti del carisma entusiasmo rinnovato e desiderio di trasmettere a tutti la gioia della vocazione.

Quell'anno lasciò il servizio di segretaria ispettoriale e partì per la casa di riposo di Viedma, non senza soffrire il distacco dalla casa che l'aveva vista attiva e intraprendente per 44 anni. Compiva con lucida determinazione quello che lei stessa aveva detto tante volte: «Quando sarò anziana, io stessa chiederò di essere mandata a Viedma».

Fino alla fine fu disponibile per molteplici attività: tenere in ordine registri, collaborare nella segreteria della diocesi, assistere le neo-professe, insegnare italiano alle aspiranti. Inoltre aiutava nell'oratorio e preparava agli esami le alunne più povere e con minori capacità. Il 20 novembre 1981 ricevette la *"Distinzione del Divino Maestro",* conferita dal Consiglio Nazionale di Educazione Cattolica, come riconoscimento per il suo lavoro didattico ed educativo fra la gioventù, in lunghi anni di docenza. Fu presentata e definita «l'incarnazione autentica della Figlia di Maria Ausiliatrice, l'educatrice nata con il cuore oratoriano». Suor Elisa ritenne quell'onorificenza motivo di gloria per il Signore e pubblico apprezzamento dell'opera educativa dell'Istituto.

Era instancabile, generosa e non sapeva pensare a se stessa. Aveva 90 anni quando preparò un'oratoriana all'esame di riparazione in inglese e la ragazza fu promossa.

Gli acciacchi della vecchiaia furono pesanti anche per suor Elisa che li accettò con fede e serenità. Soffrì molto nei tre lunghi mesi trascorsi in infermeria, ma li visse senza un lamento, sempre con il sorriso, ringraziando per ogni minima attenzione. Pochi giorni prima di morire ebbe il conforto di ricevere l'Unzione degli infermi. Non riusciva più a parlare, ma seguì il rito con lo sguardo riconoscente e sereno. La Madonna, da lei tanto amata, venne a prendere questa sua figlia missionaria di 91 anni di età e 68 di professione religiosa per immergerla nella beatitudine del Paradiso. Era il 20 gennaio 1990.

Suor Cariola Rosalia

di Francesco Saverio e di Incognito Felicia
nata a Bronte (Catania) il 24 febbraio 1905
morta a Messina il 31 maggio 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Nata in una famiglia profondamente cristiana, Rosalia conosce presto le FMA, che nel 1880 avevano aperto la prima casa in Sicilia nella sua città natale. Erano giunte da Nizza guidate da suor Felicina, sorella di madre Mazzarello, e avevano portato il carisma delle origini con freschezza e autenticità, avviando coraggiosamente la missione salesiana. Frequentando l'oratorio festivo, Rosalia si sente sempre più attratta dalla vita religiosa e si orienta a dedicare la vita all'educazione delle giovani nello spirito del *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco.

Il 31 gennaio 1927 è ammessa al postulato a Pedara; prosegue il cammino formativo nel noviziato di Acireale dove il 5 agosto 1929, nella piena consapevolezza di aver intrapreso la strada giusta, suor Rosalia pronuncia i voti religiosi. Dotata di vivace intelligenza e di temperamento socievole, da neo-professa è portinaia nella casa ispettoriale di Catania via Caronda, centro propulsore di attività scolastiche e pastorali, punto di convergenza della presenza delle FMA nell'isola.

Suor Rosalia si distingue per la capacità di intuire e di gestire con equilibrio anche le situazioni più difficili della complessa istituzione. Successivamente dal 1935 al 1944 svolge il medesimo servizio nella Comunità "S. Lucia" di Palermo, manifestando finezza di tratto e bontà preveniente. Conseguito il diploma di educatrice, inizia nel 1944 il periodo d'insegnamento nella scuola materna, che porta avanti senza risparmiarsi, accettando i vari trasferimenti con cuore generoso.

Lavora nelle case di Pachino e di Piazza Armerina fino al 1950, poi è trasferita a Ravanusa e a Leonforte. Dal 1953 al 1964 è ancora educatrice dell'infanzia nelle case di Basicò e di Palermo Arenella. Dovunque dà prova di abilità didattiche e di creatività nell'organizzare gli interventi educativi e le varie attività integrative della scuola. La sua statura morale e la pazienza amorevole con cui agisce sono apprezzate anche dai genitori dei bambini.

Dal 1964 in poi, per motivi di salute, deve lasciare la scuola e viene mandata a Messina "Don Bosco" in aiuto in portineria e in guardaroba. Per il suo temperamento forte e impulsivo appare talvolta autosufficiente, ma si sforza di esprimere comprensione e bontà nei confronti di chi ha bisogno, attingendo energia spirituale alla fonte dell'Eucaristia e alla devozione verso Maria Ausiliatrice.
Alcune consorelle notano che suor Rosalia manifesta una particolare tenerezza per i poveri, va loro incontro, non bada né a sacrifici, né a stanchezza per poterli soccorrere. In comunità non la sentono mai pronunciare parole di critica, nonostante le incomprensioni.

Nel 1971, costretta ad interrompere ogni attività, è mandata in Piemonte ad Agliè Canavese per curare la salute precaria ma, non ottenendo dalle terapie l'efficacia desiderata, l'anno dopo fa ritorno a Messina nella stessa Casa "Don Bosco" dove resta fino alla fine della vita.
Chi le è vicina avverte che suor Rosalia non ha pretese, anzi esprime gratitudine per le premure che riceve, è felice di aver speso tutte le sue energie giovanili nell'apostolato e di aver contribuito ad attirare qualche allieva all'Istituto.

Mentre le sofferenze aumentano, suor Rosalia, ricordando le persone che ha avvicinato durante gli anni della sua missione educativa, si prepara ad entrare nella pace del Regno di Dio. Esprime l'immensa fiducia nella Madonna con l'ardente implorazione: «Mamma mia, accompagnami tu». E Maria, la sera del 31 maggio 1990, prima che termini la festa della Visitazione, la chiama a cantare in cielo il *Magnificat*.

Suor Castaldi Caterina

di Alfredo e di Fratiglioni Michelina
nata a Radicondoli (Siena) il 24 novembre 1916
morta a Genova il 7 marzo 1990

1ª Professione ad Alassio (Savona) il 5 agosto 1945
Prof. Perpetua a Genova il 5 agosto 1951

Rina, come fu sempre chiamata, aveva ereditato dalla nativa Toscana il linguaggio immediato e talora un po' mordace. Era an-

cora piccola quando la sua famiglia si trasferì a Genova, in via Monticelli, vicino all'Istituto delle FMA. Da allora Genova divenne la "sua città" e là apprese anche... il tipico "mugugno" genovese che, accompagnandosi alla facile battuta toscana, le fu causa di continua lotta con se stessa. Più che un vero difetto di carattere, si trattava però di quello che oggi chiameremmo un fatto culturale.

Entrò nell'Istituto delle FMA nel duro periodo della seconda guerra mondiale: fu accolta in postulato a Livorno, allora sede ispettoriale, il 31 gennaio 1943, ma fece la vestizione ad Arliano, dove la comunità era sfollata per evitare il pericolo dei bombardamenti. Trascorse i due anni di noviziato ad Alassio, dove emise i primi voti religiosi il 5 agosto 1945.

Coloro che l'ebbero compagna in noviziato ricordano di avere ammirato il suo fervore nella preghiera e il suo spirito di adattamento ai disagi, agli spostamenti e anche... alla fame. L'intesa profonda e serena con la maestra di noviziato, suor Caterina Conte, fu per lei un richiamo sempre caro e mantenuto vivo dall'ininterrotta corrispondenza epistolare.

Dopo la professione, fu destinata come refettoriera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Genova fino al 1948; fu poi per dieci anni educatrice nella scuola materna prima ad Arma di Taggia, poi a Vallecrosia. Trasferita a Genova "Albergo dei Fanciulli", vi rimase cinque anni come assistente degli orfani. Richiamata nel 1963 ad Arma di Taggia come educatrice nella scuola materna, fu poi ancora refettoriera a Genova e infine per un anno assistente all'"Albergo dei Fanciulli". Trascorse gli ultimi anni, dal 1978 al 1990, a La Spezia, addetta a vari servizi comunitari.

Disponibile a qualsiasi impegno le si chiedesse, dalla scuola all'assistenza degli orfani, dalla portineria al guardaroba o alla lavanderia, vi portava uno scrupoloso senso del dovere e si donava con precisione e senso di responsabilità. Aveva fatto sua l'armonia tutta salesiana del lavoro con la preghiera.

In comunità era espansiva, sempre disponibile a prestarsi per qualche assistenza e alleviare la fatica delle consorelle. Le piacevano le feste, le ricreazioni allegre, le passeggiate. Cercava di prevenire le necessità delle suore e di accontentare tutti nei limiti del possibile.

Aveva scritto in un questionario alcuni mesi prima che un incidente la portasse alla morte: «Sono contenta di quello che faccio e mi sento realizzata pienamente. Quando non potrò più lavorare, mi riposerò».

La comunità così la ricorda: «Negli ultimi mesi suor Rina pensava con gioia agli esercizi spirituali. C'era l'incognita del viaggio disagevole fino a Pella, ma più forte era in lei la voglia d'incontrarsi con Dio per riprendere quota. Viveva proiettata verso quell'appuntamento. Era serena, godeva dei momenti comunitari».

Si trovava spesso in cappella dove meditava abitualmente la *via crucis*. La sera del 1° marzo 1990, dopo essersi intrattenuta con il Signore, uscì dalla cappella prima del Vespro e, nel breve tragitto che la separava dal refettorio dove andava a preparare le ultime cose per la cena, cadde malamente. Portata all'ospedale, fu ritenuto necessario il trasferimento all'Ospedale "S. Martino" di Genova, dove rimase sette giorni in rianimazione.

Le circostanze che hanno determinato il suo trasferimento in quell'ospedale hanno realizzato un suo desiderio: morire nella sua Genova. Aveva detto infatti ad una consorella: «Sarei contenta di morire e di essere sepolta a Genova». Nella notte del 7 marzo 1990, suor Rina andò incontro a Dio per contemplarlo faccia a faccia.

Suor Castañeda María Delia

di Belisario e di Castañeda Benita
nata a Tenjo (Colombia) il 18 novembre 1910
morta a Chía (Colombia) il 7 novembre 1990

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1938
Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1944

María Delia era l'unica figlia tra cinque fratelli di una famiglia cristiana, dove apprese ad amare il Signore e ad avere fede in Lui. Lei stessa raccontò che desiderava essere religiosa da quando aveva cinque anni. Un giorno giunsero a casa sua le Suore dei Poveri a chiedere l'elemosina. Delia andò in dispensa e donò a quelle religiose tutto quello che era riuscita a portare e ricevette in cambio libretti e medaglie. Molto contenta del dono ricevuto, corse dalla mamma per dirle che da grande voleva essere come loro. La mamma cercò di moderare l'entusiasmo della figlia facendo un lungo elenco di ciò che era necessario per fare del bene ai poveri, assistere gli anziani e so-

prattutto le ricordò la sua paura dei morti. Delia tacque e per tanto tempo non parlò più di vocazione.

Divenuta più grandicella, incominciò a studiare nel collegio diretto dalle FMA a Chía. Attirata dalla vita serena e generosa delle sue educatrici, incominciò a pensare che avrebbe potuto essere anche lei religiosa salesiana. Terminati gli studi, tornò a parlare con la mamma di vocazione, ma lei incominciò a piangere e le disse: «Se tu mi abbandoni, io morirò di dolore!». «Io ero l'unica donna – scriverà suor Delia – e il papà era morto. Restai perciò in silenzio senza avere il coraggio di lasciare la mia famiglia. Dopo qualche tempo, improvvisamente la mamma morì. In quella circostanza in casa mia qualcuno portò l'immagine del Sacro Cuore di Gesù e io pensai che fosse venuto per vegliare su di me e aprimi la strada del futuro».

Le FMA di Chía – come leggiamo negli appunti autobiografici di suor Delia – quando seppero della morte della mamma, andarono a visitare Delia. Erano tre: la direttrice, suor Concepción Ospina, e altre due suore. Era tempo di vacanza e la invitarono a stare per un periodo con loro in serena compagnia, ma lei non accettò pensando ai fratelli. Dopo circa 20 giorni suor Concepción tornò a cercarla e così il 29 novembre, all'inizio della novena dell'Immacolata, la giovane andò con lei nella casa della Madonna. Ricordava che fu circondata di bontà e ricevette preziosi orientamenti di vita. Quando finirono le vacanze, la direttrice le domandò: «Ora che cosa pensi di fare?». E Delia pronta rispose: «Tornare a casa mia!», ma lei aggiunse: «Se hai vocazione, perché non ti fermi con noi?». La giovane non si sentiva di abbandonare i fratelli in quella penosa circostanza. Inoltre, le fece presente che la sua salute non era molto buona a motivo di una strana malattia ai piedi e poi non aveva il denaro necessario.

Qualche tempo dopo, la direttrice le disse: «Sei stata accettata nell'Istituto; puoi curare la tua salute e per l'aspirantato resterai a Chía vicina ai tuoi fratelli». Così suor Delia scriverà: «Maria Ausiliatrice mi chiamava ad essere sua figlia. La erisipela guarì e frequentai un corso di taglio e confezione. Ottenni il diploma che tanto mi servì in futuro nel mio lavoro. Ero felice e in quell'ambiente ogni problema trovò una buona soluzione». Il 31 gennaio 1936 Delia iniziò il postulato a Bogotá; il 5 agosto fece la vestizione e dopo il noviziato con immensa gioia emise la professione religiosa il 5 agosto 1938.

Venne destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá come incaricata del guardaroba delle educande che servì con la

bontà premurosa di una madre. Nel 1940 fu trasferita nella comunità El Retiro in Antioquia, da poco fondata, dove fu abile maestra di taglio e confezione, guardarobiera e portinaia. Due anni dopo con gli stessi incarichi la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Dal 1945 al 1959 lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" a Bogotá come sarta incaricata di preparare la divisa delle ragazze interne. Lavorava con abilità e impegno, insieme ad alcune aiutanti, e sapeva creare nel laboratorio un clima di preghiera, d'incontro con il Signore, coltivando in modo speciale la devozione al Sacro Cuore di Gesù appresa in famiglia.

In Colombia nel 1948 incominciò un doloroso periodo di violenza politica che causò tanto dolore e anche la morte di molte persone. I vescovi allora cercarono di promuovere nelle loro diocesi una grande missione di riconciliazione. Le comunità religiose risposero immediatamente e molte FMA diedero con generosità la loro adesione. Iniziarono a percorrere strade e a visitare paesi, affrontando difficoltà e sacrifici, tutto per annunciare il Signore. Trovarono grande accoglienza e contribuirono ad alimentare la pace in molti cuori e villaggi. Suor Delia con entusiasmo partecipò a questa missione: non badava a sacrifici, si sentiva accolta, parlava con entusiasmo dell'amore di Dio, preparava le persone a ricevere i Sacramenti e irradiava attorno a sé un clima di serenità e di solidarietà cristiana.

L'esperienza vissuta la spinse da quel momento a prolungare il suo apostolato missionario attraverso l'Associazione della Santa Infanzia. Non misurò fatiche per visitare scuole, percorrere strade per animare i bambini all'impegno di diffondere il Regno di Dio. Organizzava incontri e con stile genuinamente salesiano li accoglieva, animava i loro giochi, poi li riuniva per far loro catechismo, valorizzando cartelloni e audiovisivi preparati da lei o iniziative varie e sempre creative. Le piaceva spiegare il Vangelo della domenica. I bambini erano felici di stare con lei e le persone erano contente di incontrarla. Organizzava anche corsi per i fidanzati nella parrocchia e si dedicava alla catechesi in preparazione alla Cresima.

Naturalmente in comunità non tralasciava di occuparsi del guardaroba e della sartoria. Nei ritagli di tempo, con gli scampoli di stoffa, s'industriava a cucire vestiti da mandare alle missioni. Continuava ad avere una speciale predilezione per i bambini e i poveri. Lo scopo era solo quello di parlare loro di Gesù, del suo Sacratissimo Cuore, della Vergine Maria.

Nel 1960 venne trasferita a Soacha dove lavorò per dieci anni. Passò poi a Bogotá Usaquén nella casa addetta ai Salesiani. Più a lungo restò nella casa di S. Rosa de Viterbo dove vi era la scuola e l'educandato.

Tra i poveri che avvicinava, i prediletti erano i carcerati. Suor Delia li visitava con frequenza e incontrava pure le loro famiglie, procurando vestiti, coperte, medicine. Accoglieva nel suo cuore preoccupazioni e sofferenze e a ciascuno donava conforto e speranza. S'interessava personalmente perché venissero giudicati con giustizia. Nel 1979, quando lasciò quella casa per passare a Chía, i carcerati soffrirono enormemente per il suo trasferimento e scrissero una lettera colma di dolore e di affetto. Ne riportiamo alcune espressioni. «Noi carcerati senza libertà ci sentiamo sospesi e inchiodati alla croce; senza appoggio sperimentiamo il male crudele dell'abbandono. Suor Delia eri per noi una tavola sicura di salvezza nel naufragio, una donna meravigliosa, impegnata nel vivere il comandamento per eccellenza: "Ama il tuo prossimo come te stesso". Il Signore ti benedica! Nel giorno del giudizio noi saremo insieme a te e Dio ti dirà: "Ero in carcere e tu mi hai visitato, entra nel gaudio del Tuo Signore"».

Le consorelle che l'hanno conosciuta o vissero con lei sono concordi nell'affermare che era una FMA straordinaria: aveva uno spirito di sacrificio impagabile, una disponibilità senza misura; era capace di ascolto, di un'amicizia serena e fedele; possedeva un cuore apostolico, colmo di ardore missionario che conservò fino agli ultimi istanti della vita. Si afferma anche che suor Delia era dotata di una memoria prodigiosa e non dimenticava i gesti, le attenzioni che riceveva. La sua sensibilità e senso della storia la rendevano aperta agli avvenimenti ecclesiali e sociali e tutto rendeva oggetto di preghiera, di interessamento, di condivisione solidale. Aveva un cuore dilatato alla missione della Chiesa in tutto il mondo.

A poco a poco anche in lei incominciarono gli acciacchi. La diminuzione dell'udito la privava di comunicazione con gli altri e il cuore si indeboliva, ma a suor Delia interessava potersi recare ogni giorno in cappella per partecipare all'Eucaristia. Finché le fu possibile, si offriva nel collaborare a tenere in ordine la casa o nel sostituire in portineria.

Non aveva un carattere pacifico e a volte le sue pronte reazioni le causarono sofferenza, ma seppe incanalare le sue energie nella missione educativa. Si costatava da tutti che la sua passione era l'annuncio del Vangelo soprattutto ai poveri.

Negli ultimi anni, sempre a Chía, si dedicò più intensamente alla preghiera e alla meditazione della Parola di Dio che sempre l'aveva affascinata, mentre si abbandonava fiduciosa a compiere la volontà del Padre. Ricevette l'Unzione degli infermi pienamente cosciente, alla presenza di tutta la comunità. Si sentiva male, ma quella mattina disse alla sacrestana che desiderava partecipare alla sua ultima Messa. Pregò a lungo con fervore, poi con fatica ritornò in infermeria, ma sopraggiunsero i primi sintomi dell'infarto. Ricoverata d'urgenza all'ospedale, suor Delia capì che era giunto il momento di partire e ringraziò tutti. Circondata dalla presenza e dall'affetto delle consorelle, ringraziava di tutto, ma pensava alle persone che soffrono e sono sole. Quando la direttrice le ricordò il grande bene che aveva compiuto attraverso la catechesi, suor Delia rispose: «Avrei voluto fare di più». Qualche giorno prima della morte, salutò ancora un gruppo di bambini dell'Infanzia missionaria che si radunavano ogni settimana. Il 7 novembre 1990 serenamente si congedò da questa vita per entrare gioiosa nella beatitudine eterna.

Il funerale fu una speciale esaltazione della sua vita. Il Salesiano don Augusto Aimar durante l'omelia confidò che suor Delia, qualche giorno prima della morte, gli aveva detto. «Mi sento preparata a morire». Numerose persone furono presenti per darle l'ultimo saluto. Volevano pregare e ringraziare il Signore per la testimonianza della sua vita fedele.

Il Comune di Chía, consapevole di quanto suor Delia aveva donato a tutti, espresse un riconoscimento ufficiale dei suoi meriti pubblicando nel periodico *Convivencia y participación* del dicembre 1990 un lungo articolo come omaggio a questa FMA e riportò una sua foto con la scritta: «*Una imagen vale mas que mil palabras*».

Era doveroso onorarla per la sua donazione nel servizio sociale, nell'apostolato fra la gente e nell'esemplare opera educativa fra bambini, fanciulli, giovani e anche per la sua sollecitudine verso i carcerati. Si constatava ancora una volta che Dio innalza gli umili.

Suor Castellanos Acela

di Horacio e di Gonzáles Inés
nata a Camagüey (Cuba) il 17 febbraio 1915
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 5 novembre 1990

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1945
Prof. Perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1951

Acela nacque a Camagüey, primogenita attesa e amata dai genitori. Visse in una famiglia profondamente cristiana che abitava vicino alla parrocchia e quindi ebbe l'opportunità di maturare nei valori della fede e dell'appartenenza ecclesiale. Da bambina e da adolescente frequentò la Scuola "Maria Ausiliatrice" di Nuevitas, assimilando la spiritualità salesiana dalle educatrici che tanto ammirava. Imparò da loro a mettere al centro della vita l'amore a Gesù Eucaristia e una grande fiducia in Maria Ausiliatrice. Come exallieva collaborava volentieri con le suore aiutandole in tutto quello che poteva e specialmente nella missione educativa. Desiderava realizzare la sua vocazione religiosa salesiana ma, essendo la primogenita, era per lei prioritario compiere i doveri filiali verso la mamma delicata di salute. Infatti non l'abbandonò fino a quando la sorella Olga si offrì a sostituirla.

Acela poté finalmente essere accettata nell'Istituto e il 31 gennaio 1943 iniziò il postulato a Habana. In questa casa il 5 agosto 1943 fece la vestizione e il noviziato. A Guanabacoa il 6 agosto 1945 con grande gioia emise i voti religiosi come FMA.
Dal papà aveva ereditato l'attitudine a prendersi cura degli ammalati. Egli era infatti un abile infermiere conosciuto e stimato da tutti nella città di Nuevitas. Suor Acela svolse per quasi tutta la vita la missione d'infermiera ponendo in questo servizio esperienza, amore, delicatezza e impagabile generosità.

Dopo la professione, fu mandata nella Scuola "Dolores Betancourt" di Camagüey come infermiera ed educatrice nella scuola materna. Si trovava bene e lavorò con amore e senso di responsabilità fino al 1961. Quell'anno, per la situazione politica, quasi tutte le suore dovettero lasciare Cuba. Suor Acela fu destinata all'Ispettoria dell'Ecuador nella Casa "Sacro Cuore" di Quito come infermiera e aiutante nell'educazione dei piccoli.

Nel 1963 ritornò nell'Ispettoria Antillana e precisamente nella casa di Santurce (Puerto Rico) come addetta all'infermiera

e ai lavori comunitari. Nel 1966 fu trasferita a Santo Domingo, nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove per tre anni si prese cura delle consorelle inferme. Nel 1969 è trasferita alla Casa "Cristo Re" come incaricata del nascente dispensario in quel *barrio* molto povero di Santo Domingo. Il lavoro era faticoso e pesante: erano tanti gli ammalati da curare, poche le strutture e le medicine adeguate, scarsi i medici. Suor Acela si donò con premura e delicatezza a quella missione e con l'aiuto di generosi benefattori riuscì a migliorare la situazione degli ammalati. Trovò medici e specialisti che offrirono gratuitamente il loro servizio, non solo nel dispensario, ma anche in altri luoghi vicini, dove c'era bisogno di cure e di assistenza. Lavorò alacremente con una generosità senza limiti fino al 1977.

Quell'anno suor Acela accettò, benché con dolore, di lasciare il dispensario a motivo di un precoce logoramento delle capacità mentali e venne accolta nella casa di riposo di La Vega, dove poté ancora essere utile in piccoli servizi. Aveva momenti di disorientamento che in seguito aumentarono fino a ridurla ad un'amnesia totale.

Una suora attesta: «Vissi con suor Acela nella comunità di La Vega. In lei mi colpivano tre cose: il suo grande amore al lavoro; il suo non comune spirito di sacrificio; la sua profonda pietà. Non ricordava più nulla, ma non dimenticò mai l'ora di andare a Messa e di parteciparvi con raccoglimento».

Dal 1980 al 1988 fu a Santo Domingo nella Casa "Madre Mazzarello" che accoglieva consorelle ammalate e anziane. Quando le suggerivano di rivolgersi alla Madonna con l'*Ave Maria* o con qualche giaculatoria, apriva i suoi grandi occhi e lasciava percepire che capiva, anche se non poteva più parlare.
Gli anni della malattia furono lunghi e le consorelle con grande affetto si davano il turno per assisterla. Era buona, serena, paziente e sempre grata per ogni gesto di attenzione.

Riportiamo alcune testimonianze di consorelle che vissero con suor Acela: «Lavorava con grande spirito di carità e sacrificio. Sapeva curare gli ammalati con delicatezza, premura, affetto». «Aveva una speciale predilezione per i poveri. Li accoglieva, li cercava, soffriva per loro e non si dava pace fino a quando non venissero curati e aiutati nelle loro necessità».
«Manifestava viva gratitudine ai medici, ai collaboratori laici, ai numerosi volontari che l'aiutavano».

Nel 1988 passò alla Casa "Madre Ersilia Crugnola" sempre nella stessa città di Santo Domingo. Ad assisterla in quel pe-

riodo giunsero le due sorelle, Olga e Esilda, una vera benedizione e un conforto nella lunga e dolorosa agonia.

Suor Acela era pronta per celebrare con lo Sposo le nozze eterne. Maria Ausiliatrice, invocata con immensa fiducia, la venne a prendere il 5 novembre 1990 all'età di 75 anni.

Suor Cavaliere Velia

di Enrico e di Amato Pasqualina
nata a Napoli il 20 aprile 1935
morta a Napoli il 30 agosto 1990

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1959
Prof. Perpetua a Torre Annunziata (Napoli) il 5 agosto 1965

Già da oratoriana, Velia intuisce il genio educativo di don Bosco, se ne innamora, lo esprime nella responsabilità di animatrice di gruppi di "scugnizze" che le sono affidate dalle FMA di Napoli Vomero e vuole farlo definitivamente suo, con coraggio e tenacia, anche quando la famiglia si oppone alla sua decisione di diventare FMA.

Non ha ancora 22 anni quando lascia senza esitare l'impiego di dattilografa e, già ricca di un'esperienza apostolica che l'entusiasma e di una carica umana maturata nel confronto con altre realtà esistenziali, entra nell'Istituto, incoraggiata solo dalla sorella Iole, che in seguito ne condividerà il cammino di totale dedizione a Dio e alle giovani.[1]

Professa il 6 agosto 1959, per i primi 11 anni svolge la sua attività di insegnante e di assistente di oratorio nella Casa "Madre Mazzarello" di Torre Annunziata, poi a Marano dal 1970 al 1975, dove è pure consigliera, infine a Napoli Vomero, dove si concluderà la sua giornata terrena.

Le note biografiche ci presentano una personalità forte ed esuberante. Aperta e cordiale con le consorelle, incontra talvolta qualche difficoltà per la vivacità e l'immediatezza del carattere, ma tutte la trovano sempre pronta ad andare incontro alle necessità altrui anche con sacrificio personale.

La passione educativa è il tratto che maggiormente la ca-

[1] Suor Iole è ancora vivente nel 2013.

ratterizza. Per lei il sogno di don Bosco, trasformare i "lupi in agnelli" sotto la guida sapiente di Maria, è una realtà: non a caso i soggetti più difficili sono affidati a suor Velia e lei con pazienza, bontà e fiducia li accompagna ad uno ad uno cercando di cogliere quei semi di bene che non mancano mai nel cuore di un ragazzo e di farli crescere in pienezza al calore della fede sotto lo sguardo materno di Maria. Possiede l'arte di cogliere i loro interessi per condurli gradualmente ai valori più autentici, fino a fare proposte radicali. La si può definire "la suora del cortile". Sa che, amando ciò che amano i giovani, si riesce a stabilire con loro un rapporto educativo efficace; per questo dà alle PGS (Polisportive Giovanili Salesiane) un impulso straordinario nelle diverse realtà locali e nell'Ispettoria.

Una suora sua ex oratoriana attesta: «Leggendo le *Memorie Biografiche* ho visto don Bosco incarnato in suor Velia. Tutto in lei aveva un sapore salesiano: dalla parolina all'orecchio all'interesse quotidiano per ogni giovane, alla capacità di conquistarne il cuore con la fiducia, l'incoraggiamento, la valorizzazione dei particolari doni di ciascuno».

La dolorosa malattia che prematuramente la prova come oro nel crogiuolo è offerta per coloro che le sono affidati. Non rinunzia mai all'incontro personale e i giovani rispondono con l'affetto, l'interesse, i segni della loro vicinanza.

L'ultimo insegnamento suor Velia lo lascia alla sua ispettrice prima di morire: «Se non facciamo noi la volontà di Dio, chi deve farla?».

Il 30 agosto 1990, all'età di 55 anni, conclude la sua esperienza terrena per partecipare in modo nuovo e definitivo al mistero della Pasqua del Signore.

I numerosi giovani presenti al funerale di suor Velia suggeriscono a don Giorgio Quici, che presiede la solenne celebrazione eucaristica, parole che sono rivolte soprattutto a loro: «Ciascuno ha ricevuto da suor Velia quella testimonianza di amore che è esperienza di Dio. Noi, oggi, abbiamo voluto darle voce cantando "le meraviglie del Signore dell'universo".

Nello stuolo di vergini che seguono l'Agnello, suor Velia risplende di luce e di amore e, come alle donne che piangono accanto al sepolcro del Signore, ci dice: "Andate a dire al mondo che la morte è vinta, che il Crocifisso è risorto, che la porta di accesso all'Eterno è già aperta"». E rivolgendosi ancora ai giovani conclude: «Suor Velia vive nell'amore che vi ha donato... Fate in modo che esso continui a crescere per il bene di altri giovani».

Suor Chiaverano Martina

di Agostino e di Beltrame Rosa
nata a Recetto (Novara) l'11 novembre 1898
morta a Haledon (Stati Uniti) il 1° aprile 1990

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919
Prof. Perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 30 agosto 1925

Il paese che l'accolse, l'11 novembre 1898, si chiama Recetto. Forse l'origine del nome, che risale al medioevo, significa «luogo in cui venivano depositati per la spedizione sul mercato i prodotti agricoli della zona: cereali e vino buono»; si potrebbe forse parlare di una specie di consorzio agricolo. Recetto si trova in piena pianura padana, nella provincia di Novara. I suoi abitanti non superano oggi il migliaio; in altri tempi erano molti di più.

Nel momento stesso della nascita dei figli, i genitori erano soliti consacrare ciascuno di loro alla Madonna; e tutti 12, anche i maschi, portavano, tra gli altri, il nome di Maria. Martina (Martina Maria), la penultima, ritiene questo atto un dono grande, ricevuto insieme alla vita e al Battesimo nel giorno stesso della nascita. Era una famiglia aperta al progetto di Dio e alle sue chiamate: il fratello fu sacerdote e le due nipoti: suor Lucia e suor Rosetta furono FMA.

Martina era ancora piccola quando fu colpita dalla difterite. Ci voleva un rimedio speciale, che non si trovava in farmacia, ma solo all'ospedale di Novara. Il babbo partì, rimase fuori tutta la notte e poi ritornò, proprio nel momento in cui il medico, scuotendo la testa, stava per andarsene. La medicina fu iniettata subito e poco dopo Martina aperse gli occhi e sorrise. La mamma, per la gioia, sembrò quasi impazzire. Gridava ai quattro venti: «La Madonna l'ha salvata! La Madonna l'ha salvata!». E proprio in quel momento le campane della chiesa parrocchiale diedero i rintocchi dell'*Angelus* mattutino.

Durante la convalescenza accadde ancora qualcosa. La mamma teneva la piccola Martina tra le braccia e intanto badava al cibo che cuoceva sui fornelli. Una fiamma si appiccò al vestito della bimba. La mamma allora gridò invocando ancora, come sempre, la Vergine Maria. Il fuoco si spense e non accadde nulla, ma sulla gola della bimba rimase un segno che non scomparve mai più. Era forse una specie di firma della Madre che l'aveva protetta?

Quando fu più grande, la mamma la iscrisse alla "Società del Santo Rosario" a cui lei da tempo apparteneva. Martina ne fu entusiasta; era per lei una specie di gloria poter portare la croce nelle processioni e le piaceva rimanere in Chiesa ogni sabato, dopo i vespri, per la recita del rosario. Naturalmente veniva recitato anche in casa, ma quello del sabato era proprio "speciale".

La casa dei Chiaverano si trovava isolata dal paese; era in mezzo ai campi. Lì Martina non aveva compagne di gioco, perciò, dopo la scuola, si fermava in centro, dove c'erano le sue amichette e buona parte dei compagni di scuola. Si immergeva nel gioco senza preoccuparsi troppo delle ore che scorrevano rapide sul quadrante del tempo. Così a volte arrivava a casa quando la cena era già in tavola. Per la strada diceva tante *Ave Maria*, cercando di portare la Madonna dalla sua parte per evitare le sgridate. Queste, abbastanza discrete, piovevano ugualmente, ma non arrivarono mai le busse.

Venne messa in collegio a Vercelli, dalle suore del Preziosissimo Sangue. Si trovò bene; si affezionò alle sue educatrici, specialmente alla direttrice, madre Alfonsa Clerici, proclamata beata nel 2010, che le voleva bene, la capiva e l'aiutava a far emergere i suoi talenti. Si trattava soprattutto di talenti artistici, che poi entrarono a far parte del suo bagaglio apostolico, specialmente quando partì per l'America.

Anche in collegio Martina si trovò di casa con la Madonna. Le rimase impresso in modo speciale un pellegrinaggio al santuario di Oropa. La contemplazione dell'antichissima Madonna nera, portata dalla Palestina, secondo la tradizione, nel IV secolo da Sant'Eusebio vescovo di Vercelli e divenuta attraverso i tempi protettrice di tanti figli devoti, fu per lei come una pietra miliare nel cammino vocazionale.

Un'altra esperienza decisiva nella sua vita fu una passeggiata in città. Fu condotta con le sue compagne in una Chiesa dedicata alla Madonna e lì vicino c'era un'opera delle FMA, con scuole e oratorio. Vide che le suore giocavano in cortile con le ragazze e la cosa la colpì nel profondo. Lo confidò ad un'amica: «Le nostre suore ci assistono quando giochiamo; queste invece si mescolano alle ragazze e alle bambine. E sorridono sempre. Se mi farò suora, andrò lì».

Era tra i 18 e i 19 anni quando, il 19 marzo 1917, venne ammessa al postulato a Torino. Il 29 settembre iniziò il noviziato ad Arignano e lo concluse a Nizza. Per tutta la vita conservò alcune letterine della sua maestra, suor Clotilde Cogliolo, che

anche da lontano la seguiva e le ricordava: «Sii umile, retta, lavora non per una soddisfazione umana, ma per il compimento del dovere da Dio assegnato e resta serena, il Signore sarà con te e ti farà fare anche dei miracoli» (lettera del 19 luglio 1921).

Suor Martina emise i voti il 29 settembre 1919; trascorse alcuni mesi come studente a Nizza Monferrato, poi, nel settembre 1920, partì per gli Stati Uniti. Fu per un anno a Paterson Riverside come aiutante della maestra delle novizie e certamente... sgobbò su libri e quaderni per farsi amica la lingua inglese.

Dal 1921 al 1923 la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Paterson, educatrice nella scuola materna e poi nella Casa "S. Antonio" della stessa città come insegnante nella scuola elementare. Lavorò poi per brevi periodi nelle case di Mahwah, New York, Atlantic City e nuovamente a Paterson fino al 1944. Conseguì in quegli anni il diploma in arte e scienze sociali. Dal 1944 al 1950 lavorò in due diverse case di Tampa. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" fu anche assistente delle interne. Nel 1952 suor Martina passò alla casa di San Francisco dove fu anche vicaria. Lavorò per un anno nella scuola di Atlantic City e in seguito a Easton, Port Chester e Reading. Nel biennio 1965-'67 fu insegnante e al tempo stesso economa nella casa di Atlantic City e poi a Easton.

Più a lungo insegnò nella scuola di Elizabeth dove restò fino al 1976. In seguito diede lezioni private e si dedicò al disegno nella Casa "Mater Dolorosa" di Philadelphia. Dal 1981 si trovava a Paterson "San Antonio" e nel 1988 fu accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Haledon.

Suor Martina faceva fatica ad ottenere la disciplina, tuttavia era un'insegnante stimata e amata da alunne, alunni e genitori. Tutti costatavano l'intensità della sua donazione, la sentivano disinteressata, desiderosa soltanto del bene altrui, coerente con le sue scelte di radicalità evangelica.

Dalle sue classi di scuola media uscirono vocazioni sacerdotali e religiose, oltre a persone decise a vivere cristianamente il loro matrimonio. Anche madre Lidia Carini, che fu Consigliera generale dell'Istituto si sentiva fiera di essere stata allieva di questa FMA così capace di testimoniare la sua fede nel Signore Gesù.

Ci fu persino il caso di un ragazzo che, trascinato da cattivi compagni, andò a finire... in prigione! Ebbene egli disse: «Il mio sostegno e la mia consolazione, mentre pago il male che ho fatto, è di pregare con questo rosario, come mi ha insegnato suor Martina».

In comunità «amava tutte, genuinamente. Non conservava risentimenti ed era sempre la prima a salutare. Ci faceva sentire il suo apprezzamento. Era in pace con se stessa e generosamente metteva a disposizione i suoi talenti».

Suor Martina aveva una predilezione per le suore giovani. Era osservante, sì, ma non schiava della legalità. Aveva sempre pronto un pensiero di fede con cui sollevava e incoraggiava. Nella relazione interpersonale era molto umana e comprensiva.

Quando fu trasferita in California, suor Martina aveva già 64 anni. Per poter continuare a insegnare dovette frequentare ancora l'Università, perché in quello Stato si esigeva un'autorizzazione in più. Così, con tutta semplicità, due volte la settimana, dopo la scuola andava a sedersi nelle grandi aule insieme ai giovani studenti abituali. Era anche quello un prezzo da pagare al *"Da mihi animas, cetera tolle"*.

«Ciò che ammiravo specialmente in lei – osserva una consorella di quei tempi – era la sua saggezza fatta vita. «Coraggio – diceva – tutto passa. Le cose così non possono durare per sempre!».

Madre Lidia Carini a sua volta sottolinea la capacità che suor Martina aveva di "cominciare sempre", giorno per giorno, quasi ora per ora. Non perdeva mai un attimo di tempo. Nei ritagli muoveva le mani con lavoretti vari; ed era sempre pronta a mettere a frutto a vantaggio degli altri le sue doti artistiche: dipingeva, preparava biglietti augurali, componeva testi poetici, sempre pronta a manifestare il suo amore, il suo rispetto per superiore, superiori, benefattori, consorelle.

Negli ultimi tempi, dopo che, a motivo dell'età, aveva lasciato l'insegnamento, furono particolarmente notevoli la sua premura verso tutti, la riconoscenza e l'umiltà: un'umiltà che a volte cercava anche l'umiliazione, quasi come una purificazione interiore. Una consorella attesta che un giorno vide una suora trentenne rimproverare bruscamente la novantunenne suor Martina per una svista. Ebbene, suor Martina rispose dolcemente, con un sorriso: «Mi scusi e grazie tante».

C'è anche chi osserva che il carattere di suor Martina, di per sé non era portato alla mitezza, ma era reattivo; eppure in molte occasioni superava se stessa e lasciava uscire dal suo *ego* ferito soltanto un atteggiamento amichevole ed accogliente. Il suo cammino spirituale continuava ad essere dinamico e impegnato, come si percepisce da una lettera alla Madre generale dell'8 settembre 1989: «Io passo le giornate a fare la volontà di Dio. Cerco

di sforzarmi per correggere i difetti che sembrano moltiplicarsi con gli anni! Ho bisogno di tanta umiltà, carità, generosità e pazienza».

A 91 anni suor Martina, pur sofferente in salute, era lucida e attiva. Leggeva *L'Osservatore Romano* settimanale e impartiva lezioni di cucito e d'uncinetto ad alcune ragazze. Teneva un'intensa corrispondenza con le superiore: sono numerose le lettere di risposta che ha conservato, provenienti specialmente da consigliere generali, fra cui spicca la firma di madre Pierina Uslenghi e di madre Angela Vespa. Pochi giorni prima di morire aveva già preparato alcune lettere di augurio pasquale, indirizzate a familiari, amici e benefattori. «L'ultima lettera – dice una consorella – era per un'allieva delle Scuola "S. Stefano" di Paterson, che era stata affidata in modo particolare alle sue preghiere».

Nonostante tutto questo suor Martina sentiva che le sue forze si indebolivano e diceva spesso: «Penso che il Signore mi chiamerà presto». Non ci viene detto come sia avvenuta la sua morte. C'è però questa frase: «Se ne andò in punta di piedi la mattina presto». E viene riportato questo episodio: «Due giorni prima, alla direttrice che la visitava suor Martina ripeté la sua solita frase. La direttrice allora le disse: "Se credi che Gesù ti chiama, forse Lui aspetta una tua risposta affermativa". E lei: "Sì, sono pronta a fare ciò che Lui vuole da me"».

Quando se ne andò, spuntava il 1° aprile 1990.

Suor Cicona Ottilia

di Giacobbe e di Fontana Anna
nata a Canal San Bovo (Trento) il 6 novembre 1904
morta a Orta San Giulio (Novara) il 17 febbraio 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Orfana di mamma in giovane età, Ottilia dovette assumersi la cura dei fratelli e aiutare il papà nel portare avanti la numerosa famiglia. Tutto questo la condusse a una precoce maturità: il pensare agli altri prima che a se stessa divenne in lei quasi una seconda natura. Diceva che la sua fanciullezza era stata guidata dalla Madonna, che amò sempre con particolare tenerezza.

Come tante sue compagne, Ottilia lasciò a 20 anni le splendide montagne del Trentino per trovare lavoro in Piemonte; fu operaia nella manifattura di Occhieppo Inferiore, presso Biella, e ospite del Convitto "Cotonificio Poma" delle FMA. Fin da bambina si era sentita attratta verso la vita religiosa e in quel sereno ambiente salesiano maturò la sua vocazione.

Ammessa al postulato a Novara il 29 gennaio 1928, fece la prima professione a Crusinallo, il 6 agosto 1930. Le fu affidata l'assistenza delle convittrici a Pallanza fino al 1935. Così la ricorda una FMA ex convittrice: «Alta e slanciata, dai lineamenti di non comune bellezza, buona e sempre sorridente, intuitiva e paziente, vigile e premurosa, seppe amare e farsi amare dalle ragazze. Noi la sentivamo come un angelo custode». Non a caso fiorirono in quel periodo numerose vocazioni salesiane e anche claustrali. Madre Enrichetta Sorbone, in visita al convitto di Pallanza, esclamò: «Questa è la casa della carità e della spiritualità salesiana».

«Più tardi – attesta la stessa suora – la ritrovai a Re, presso il Santuario della Madonna che tanto amava. Prestava il suo servizio con precisione e finezza di modi da far esclamare: "Suor Ottilia vede la Madonna!"».

Un'altra ex convittrice scrive: «La bontà di suor Ottilia non si può scordare. Era la prima volta che mi allontanavo dalla famiglia e faticavo a inserirmi nel convitto. Lei mi fece da sorella maggiore e m'insegnò tante cose utili che mi sono servite anche nella vita religiosa».

Svariati altri impegni di lavoro le vennero richiesti e in tutti espresse larghezza di cuore, nobile precisione, senso di responsabilità: fu guardarobiera a Varallo Sesia l'anno 1935-'36 e poi a Vigevano fino al 1942, dove svolse pure il servizio di economa. Fu infermiera all'ospedale militare di Baveno nel terribile periodo della seconda guerra mondiale, quando tanti militari feriti o ammalati sperimentarono le amorevoli cure, la presenza attenta, dolce e forte di suor Ottilia. Fu poi portinaia all'Istituto "Immacolata" di Novara (1945-'46), guardarobiera nella Casa di riposo "S. Martino" di Tromello fino al 1948. Con lo stesso compito fu a Re dal 1948 al 1957. L'accolse poi l'Asilo Nido di Pavia dove fu guardarobiera e assistente piena di sollecitudine per i piccoli. In seguito ritornò a Re, dove fu pure sacrestana.

Spigoliamo tra le numerose testimonianze. Suor Giulia Cianciosi la rivede portinaia a Novara: «È stata la mia prima capoufficio e ho di lei un ricordo bellissimo. Eravamo entrambe

nuove di casa e di servizio. Ci siamo volute subito bene e ci siamo aiutate come vere sorelle. Era sempre pronta a qualunque sacrificio e accettava con serenità le immancabili difficoltà che il lavoro comportava. Era semplice e retta».

«L'ho avvicinata poche volte – ricorda un'altra consorella – ma molte cose mi sono rimaste impresse: il suo sorriso, espressione di gioia nell'accoglienza, la premura perché non mancasse nulla e tu potessi sentirti a tuo agio, in casa. Poi, da anziana, la grande laboriosità nella non facile casa di Re, la sua precisione nel curare l'ordine nella Chiesa e tutto il necessario per il Santuario».

«Ho conosciuto suor Ottilia nella casa di Re, quando vi sono stata mandata da novizia per un periodo di cura. La situazione che stavo vivendo era di sofferenza morale e non solo fisica. Avevo bisogno di comprensione più che di cibo e di medicine. Suor Ottilia fu quella presenza amica e dolce che non tralasciava occasioni per una parola buona e un incoraggiamento. Pur cagionevole lei stessa di salute, svolgeva un lavoro non indifferente ed era sempre sorridente e serena. Ricordo la sollecitudine nel curare l'ordine della biancheria del Santuario; senza far pesare la fatica, si portava a casa il fagotto di biancheria da lavare, che poi riportava lavata e stirata con cura. Per ogni persona che avvicinava aveva sempre una buona parola e un invito a "dire tutto alla Madonna"».

Una suora della comunità di Malesco che, nei periodi di maggiore afflusso di pellegrini al Santuario di Re andava a dare una mano, ricorda con gratitudine le mille premure di suor Ottilia: «Va' a riposare un'oretta, perché la giornata è ancora lunga!». Lo diceva con bontà e naturalezza, mentre lei continuava a mandare avanti il servizio. Colpiva la sua resistenza alla fatica, sostenuta da una ferrea volontà, e la delicata comprensione verso chi era giovane e inesperta.

Alcune suore sottolineano la schiettezza e insieme la delicatezza verso i sacerdoti del Santuario e quelli ospiti della "Casa del Pellegrino", e anche la pazienza con certe persone difficili.

Nel 1984, per mancanza di personale, le suore dovettero lasciare la "Casa del Pellegrino" e suor Ottilia approdò a Orta San Giulio, dove si prodigò ancora con generosa bontà verso le suore anziane e bisognose di cure. Quando venne anche per lei l'ora di dover essere assistita e curata, cercava di dissimulare la sua sofferenza per non gravare le consorelle che vedeva già affaticate. Si spense quasi improvvisamente il 17 febbraio 1990, lasciando in tutte il ricordo di una sorella buona, sensibile, interamente donata.

Suor Cighetti Clementina

di Francesco e di Esposti Santa
nata a Castiglione d'Adda (Milano) il 29 marzo 1932
morta a Neuquén (Argentina) il 28 dicembre 1990

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1957
Prof. Perpetua a Buenos Aires (Argentina)il 5 agosto 1963

Prima della sua, in casa Cighetti c'erano già state quattro culle; dopo ce ne furono altre due. Il giorno in cui Clementina venne alla luce era il 29 marzo 1932: mercoledì santo. Il giovedì fu battezzata.
Papà Francesco faceva il falegname; mamma Santina la sarta. In casa c'erano anche i nonni materni, che davano un aiuto provvidenziale alla famiglia.

Per Clementina, negli anni della fanciullezza, la persona del cuore era il papà; a lui confidava tutto, la sera, quando tornava dal lavoro. Era stanco, ma non si ritirava. Accettava gli abbracci e gli sfoghi e sapeva dire sempre una parola sapiente e incoraggiante. Mamma Santina era a sua volta attenta ai figli e alle figlie, ma non le era altrettanto facile fermarsi ad ascoltare le loro domande.

Maria, la primogenita, aveva parecchi anni più di Clementina, ed era come un angelo della casa: attenta a tutto e a tutti, affettuosa verso fratelli e sorelle, particolarmente legata a Clementina. È lei a descrivere così la famiglia: «In casa c'era pace, serenità e allegria. Ci volevamo bene. Eravamo una famiglia povera, ma non ci mancava il necessario, perché si lavorava e si viveva in onestà».

In quella famiglia la giornata era intessuta di preghiera: preghiere del mattino, *Angelus* a mezzogiorno e alla sera, benedizione della mensa, rosario dopo cena e preghiere della sera. Non si usciva di casa senza aver pregato.
La Messa non era solo domenicale; vi si partecipava anche nei giorni feriali quando era possibile. E quando, per finire un lavoro di sartoria, si andava avanti anche fino alle due di notte, la mamma, la nonna e le sorelle accompagnavano i punti d'ago con invocazioni al Signore e alla santa Madre Maria. Anche Clementina vi collaborava.

Dopo la scuola elementare vi si dedicò sul serio. Avrebbe preferito studiare ancora, ma le condizioni economiche della fami-

glia richiedevano il suo contributo. Lei allora, quasi a rivendicare un diritto momentaneamente solo accantonato, disse un giorno alla mamma: «Va bene; non studierò, però mi farò suora!». Quella equazione tra studio e vita religiosa non quadrava molto sul piano dei termini nudi e crudi, ma forse voleva indicare che in lei c'era l'esigenza di orizzonti più ampi di quelli esclusivamente casalinghi.
Vedeva che le suore della scuola materna erano maestre; perciò avevano studiato; ecco dunque il binomio *suora-libri*...

Clementina non frequentò i corsi secondari, però era assidua alla parrocchia fin dagli anni della scuola materna. Quando vi accompagnava i suoi figlioletti, la signora Santina passava prima con loro a salutare Gesù e Maria e altrettanto faceva al ritorno; in quell'occasione voleva anche che chiedessero perdono se avevano combinato qualche marachella.

Non nella Chiesa parrocchiale, ma nella cappella delle suore, Clementina rimaneva estasiata davanti alla statua di sant'Agnese. Era ancora piccola, ma intuiva in quella ragazzina con la luce sul volto una grandezza che si andava facendo desiderio di vita. *"Moriremo, ma sia gloria, sia dono / il morir senza l'alma macchiar"*: questo sarà il canto che tante volte più tardi intonerà o nell'oratorio o nella sua missione, facendone gustare la bellezza alle adolescenti che le verranno affidate.

Aveva appena cinque anni quando il parroco l'ammise non solo alle lezioni di catechismo, ma anche alla prima Comunione. La mamma aveva sottolineato bene che quel catechismo era soltanto una preparazione remota; Clementina avrebbe dovuto ancora attendere un altro anno per arrivare alla meta. Il parroco, invece, quando l'ascoltò rimase così sorpreso e convinto da insistere: Clementina non doveva più attendere; poteva, anzi doveva incontrarsi subito con Gesù. Forse, e senza forse, lei capiva più di alcuni dei suoi compagni più grandi. La mamma non cedette subito; le pareva che un ulteriore periodo di maturazione sarebbe stato utile e provvidenziale; poi però, non senza commozione, disse il suo "sì".
La sera prima della celebrazione il parroco le disse: «Se lei domani non manda Clementina a fare la prima Comunione, la porterò all'altare io stesso».
La signora Santina e sua figlia Maria dovettero allora stare alzate tutta la notte per preparare un vestito bianco adatto all'occasione!

Aveva otto anni Clementina quando l'Italia entrò in guerra;

ne aveva 13 quando quella tragedia ebbe fine. La sua preadolescenza fu così timbrata da tutto un insieme di sofferenze, ansie, incertezze e da una più cruda povertà familiare.
Dovettero ricorrere anche alla spigolatura. Alla sera, dopo la mietitura del grano, andavano per i campi a raccogliere le spighe sfuggite ai covoni e riuscivano poi a ricavare una discreta dose di farina. Era poi Clementina a impastarla per farne un buon pane casareccio.

Riguardo a quei tempi dolorosi suor Clementina, più tardi, ricordava: «Durante la guerra ho imparato a saltare dalla finestra, a scavalcare muri, a correre o a strisciare per terra per evitare il nemico che si avvicinava al paese. Che cosa sono ora le mie difficoltà? Piccolezze che non mi spaventano più».
Una volta, sempre in quei tempi insidiosi, proprio lei, a un richiamo del parroco che bussava alla porta, si era alzata alle tre di notte per andare a nascondere in un luogo sotterraneo gli oggetti preziosi della sacrestia; poteva farlo soltanto lei, con la sua agilità; ma quanto coraggio ci voleva!
Da adolescente era un forte aiuto per la Chiesa parrocchiale, anche per disporre fiori e paramenti con buon gusto, specialmente nelle feste solenni, quando anche l'occhio doveva avere la sua parte: una parte che aiutava a pregare con maggior distensione interiore.

Clementina apparteneva all'Azione Cattolica fin da piccola; poi divenne una delle dirigenti locali. Voleva bene alle sue ragazzette e desiderava soltanto, con cuore sinceramente missionario, guidarle verso l'amicizia col Signore Gesù.
Col crescere dell'età entrò anche a far parte della "Commissione Pro missioni" e si dedicò a diverse forme di volontariato, tra cui un servizio impegnativo nel reparto infantile dell'ospedale di Lodi. Fu anche questa sua attività, intensa, generosa, sacrificata, a metterla di fronte a un dilemma: religiosa o missionaria laica?

Già da piccola aveva deciso, con sicurezza: «Mi farò suora». Ora invece quel desiderio si era allontanato; sarebbe stata missionaria, sì, senza dubbio, ma missionaria laica.
Un giorno però arrivò in paese un missionario salesiano, don Ernesto Rescalli, amico d'infanzia della mamma, che da anni svolgeva in Cina la sua opera evangelizzatrice. Egli la orientò verso le FMA che Clementina e i suoi non conoscevano ancora.
Prima di ripartire, don Rescalli affidò la giovane ad un altro sacerdote, don Andrea Pagliari, che viveva a Brescia. Questi la in-

vitò ad un corso di esercizi spirituali, a Triuggio, non lontano da Milano. Così Clementina s'incontrò con le suore e, dice la sorella Maria, «se ne sentì affascinata».
Sapeva che non sarebbe stato facile convincere mamma, papà, nonno e nonna; e allora incominciò con la sorella Maria una vera e propria campagna di preghiera.

Quando, mesi dopo, espresse in casa il desiderio di partire, la prima a opporre un "no" calmo e deciso fu mamma Santina: proprio lei, la donna forte e credente, che a don Rescalli aveva detto sorridente: «Ma sì, se li vuoi missionari questi figli, prendili pure tutti!».
Papà Francesco invece quasi non parlò; scuoteva la testa, addolorato, lasciando che fosse la moglie a sbrogliare la matassa. Poi finalmente, dopo un bel po' di tempo e di sofferenza interiore, la mamma acconsentì. Che cos'era accaduto? Erano arrivate a Lodi, nel 1952, le FMA e Clementina aveva incominciato a frequentare l'oratorio. Così, volere o no, l'aria salesiana era entrata anche in casa.

Ci fu però una sgradita sorpresa: le suore non accettarono Clementina. Perché? Perché il medico non le rilasciò il certificato che avrebbe dovuto aprirle le porte. Gli pareva che la sua salute fosse troppo precaria e delicata per poter sopportare le esigenze della vita comunitaria.
A quel punto tutti in casa incominciarono a pregare "a favore" della vocazione di Clementina: anche il nonno e la nonna che prima erano contrari.
Il sacerdote salesiano, don Pagliari, ottenne per la giovane aspirante, dall'ispettrice suor Margherita Sobbrero, una prova di tre mesi. Poi si sarebbero prese le decisioni opportune.

Il 31 gennaio 1954 era il giorno in cui l'attendevano a Triuggio, ma proprio in quel giorno Clementina fu colpita da una violenta febbre influenzale. Dovette attendere altri due mesi, comunque il 25 marzo l'accompagnarono alla casa religiosa. La sorella Maria ricorda che quel giorno era una bella giornata di primavera: alberi pieni di gemme, primule sui prati... I cuori però sentivano atrocemente lo strappo: tutti, genitori, nonni, fratelli, sorelle e la stessa Clementina. Qualcuno, forse il papà forse la mamma, disse: «Il Signore dà i figli, ma poi, a volte, li rivuole per sé»; e infine, con un sospiro: «Sono tutti suoi».

Anche Camillo, il fratellino di cinque anni, piangeva tutte le sue lacrime. Era nato con fatica quel bambino, costando alla mamma parecchi mesi di degenza; era il prediletto e sarebbe stato

anche quello che in seguito, da adulto, avrebbe aiutato più di tutti, con i frutti del suo lavoro, la sorella missionaria.

Passarono i tre mesi e Clementina ritornò. Sì, ma solo per poter "celebrare" una partenza ufficiale. Fu una partenza segnata non più dalle lacrime, ma da una diffusa allegrezza. Ormai si sapeva che quel "partire" non era "morire"; ormai si conosceva l'ambiente in cui Clementina sarebbe andata a vivere; si conoscevano persone buone e gentili, sorridenti, su cui si poteva contare.

E poi Triuggio era facilmente raggiungibile; si poteva andare a respirare la stessa aria di Clementina.

La mamma vi andava ogni mese, previa richiesta di informazioni su come stava e come si comportava la figlia: non voleva avere problemi nel tempo in cui poteva rimanere con lei; voleva vivere quei momenti con distensione e serenità.

Clementina passò poi al noviziato di Contra di Missaglia. Visse i due anni con fervore anche visibile. La maestra era contenta di lei, anche se le rimaneva una certa apprensione per la delicatezza della sua fibra fisica; tuttavia non vi furono vere e proprie malattie.

Il suo slancio apostolico la indusse a presentare la domanda per essere inviata in missione. Il papà le accordò subito il permesso; la mamma invece prima si ribellò, poi tentennò, infine appose a sua volta la propria firma sul documento che le veniva sottoposto. Il pensiero che la figlia andasse lontano, in modo che non le fosse più possibile incontrarla, le bruciava dentro. Fu Maria, pronta sempre a capire e ad aiutare la sorella, a dirle che non poteva offrire in dono Clementina al Signore soltanto a metà.

Dopo la professione, il 6 agosto 1957, suor Clementina si sentì immersa in un mondo tutto vibrante di giovinezza e di fervore: nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" a Torino. Là, vicino al centro salesiano di Valdocco, si studiava, si lavorava, si pregava e si incominciava a rendere concreto il "sogno missionario".

A suor Clementina accadde poi un fatto singolare. Quando ancora le superiore non avevano deciso come sistemare le neomissionarie sulla scacchiera del mondo, un sacerdote, dotato di una misteriosa capacità di leggere negli animi e anche di prevedere qualcosa del loro futuro le disse chiaro e tondo: «Tu andrai in Argentina».

Suor Clementina partì il 19 ottobre 1958, con la nave che portava il nome di "Conte Grande". L'8 novembre arrivò a Bahía Blanca, in Patagonia, nella terra sognata da don Bosco.

Studio della lingua spagnola e assistenza delle aspiranti: queste furono le prime attività in quella terra che si trova "alla fine del mondo". A casa sua, in Italia, intanto era partita, e continuerà sempre tenace e costante, un'intensa "campagna di preghiera". Il fratello Camillo arriverà un giorno ad affermare: «In famiglia abbiamo passato prove durissime, certo permesse dal Signore, ma possiamo dire che esse avevano la loro spiegazione nella malvagità del demonio, che voleva vendicarsi per tutto ciò che offrivamo al Signore per Clementina, affinché lei potesse fare molto bene e salvare tante anime».

Con le aspiranti, all'inizio, suor Clementina era forse troppo esigente; le considerava già novizie. Poi, poco a poco, si ammorbidì crescendo in pazienza, dolcezza e comprensione. Le giovani a loro volta aprirono gli occhi; si accorsero, ad esempio, che la loro assistente era disposta a togliere una coperta dal proprio letto per passarla ad una loro compagna affetta da frequenti geloni. Ad una che la interrogava a proposito della coperta, rispose: «Inverno o estate fa lo stesso; ci vuole sempre qualche piccola mortificazione».

Lo slogan che ripeteva frequentemente alle aspiranti suonava così: «Pensare a Dio e fare tutto per lui».

Dal 1961 al 1963 suor Clementina continuò l'apostolato a General Roca, poi, nei due anni successivi, a Buenos Aires, dove emise i voti perpetui.

Nella *Cronaca* della casa leggiamo il perché di quest'ultimo trasferimento: un intervento chirurgico alla colonna vertebrale. La cronista annota: «L'ispettore, don Ignazio Minervini, celebra la Messa nell'infermeria: l'ammalata assiste da un seggiolone. Poi incomincia la cerimonia dei Santi Voti. Un gruppo di suore canta il *Veni sponsa Christi*; suor Clementina pronuncia la formula e si finisce con il *Te Deum*».

Seguono poi lunghi mesi d'immobilità: un "martirio interiore".

A Buenos Aires, per altri interventi chirurgici, dovrà tornare due anni dopo. La direttrice di allora dirà: «Non trovo parole per fare l'elogio di suor Clementina. Era sempre sorridente, nonostante le sofferenze che doveva sopportare dopo gli interventi: prima immobile in una stessa posizione fissata dalla fasciatura di gesso, poi in un busto molto difficile da portare...».

Ancora anni dopo, a Neuquén, suor Clementina dovrà sottoporsi ad altre operazioni, perché il suo male, il cancro osseo, che sarà scoperto tardi e che la porterà alla tomba, si farà più aggressivo e più diffuso.

Le successive tappe apostoliche di suor Clementina furono le seguenti: dal 1966 al 1968 a Junín de los Andes fu economa ed infermiera; nel 1969 a Viedma continuò per un anno il compito di economa. A Bahía Blanca fino al 1977 fu assistente delle postulanti e s'impegnò nella catechesi e nell'oratorio. Dal 1978 al 1989 a Neuquén fu catechista e assistente; nel 1990 a General Roca e a Neuquén, da dove partì per unirsi eternamente al Signore.

Ritornò tre volte in Italia: nel 1972, nel 1980 e nel 1987. Per la sua famiglia e per la parrocchia quei ritorni furono sempre pieni di gioia e di festa. Le ombre dei primi tempi vocazionali si erano ormai dissipate e tutti, in prima fila, mamma Santina, si sentivano pienamente partecipi dell'azione missionaria di Clementina, e quasi quasi avevano messo qualcuna delle loro radici nelle terre argentine.

Naturalmente lei, a sua volta, teneva incontri e conferenze e lanciava proposte di cooperazione missionaria. Non c'erano ancora i DVD, ma le diapositive servivano benissimo per far vedere paesaggi, tipi umani, e per illustrare attività, bisogni e problemi sociali.

L'ultimo incontro coincise con le nozze di diamante dei genitori; e ci fu anche un pellegrinaggio a Lourdes. Poi, quando suor Clementina ripartì, i genitori pensarono che potevano anche non rivederla più, perché la loro età era ormai avanzata... Invece quella che se ne andò poco dopo in Paradiso fu proprio lei, all'età di 58 anni.

Nel suo apostolato catechistico suor Clementina impegnava conoscenze e fantasia, ideando sussidi e iniziative. Curava in modo amichevole e costruttivo i rapporti con i genitori e con altri adulti, non solo per renderli collaboratori, ma anche per alitare ossigeno sulla fiammella a volte un po' tentennante della loro fede e della loro risposta al Signore. L'oratorio diventava per lei un ambiente di duplice potenzialità: iniziazione cristiana dei giovanissimi e rievangelizzazione di padri, madri, nonni e altri ancora.

Così anche per quanto riguardava l'insegnamento della religione nella scuola: trovava sempre il modo di coinvolgere l'intero nucleo familiare.

Quando era necessario, e quando ne era richiesta dal parroco, a non pochi adulti impartiva lezioni catechistiche private per prepararli ai Sacramenti; e quelle erano occasioni di colloqui personali in cui affioravano sofferenze segrete, special-

mente da parte di donne che si sentivano oppresse o frustrate. A questi incontri seguiva sempre l'aiuto concreto: un aiuto che costava a suor Clementina richieste e anche umiliazioni.

Nella festa per il suo 25° di professione ci fu la presenza di persone che grazie al suo paziente aiuto erano ritornate alla fede, di coppie che avevano ritrovato l'amore reciproco, di gente che aveva potuto sollevarsi da condizioni vitali precarie a livelli di maggiore dignità. Ci fu anche una giovane coreana, Jun Kim, già buddista, che suor Clementina aveva accompagnato in un intenso cammino battesimale.

Si deve a lei, nella casa di Neuquén, l'inizio di un oratorio/centro giovanile che era in realtà un centro assistenziale e promozionale. Lo frequentavano moltissime giovani a rischio; ragazze che prestavano servizio domestico in case non sempre sicure e che non erano preparate ad affrontare pericoli e difficoltà. Arrivavano dai campi e per loro la città era come una piovra dai mille tentacoli insidiosi, proprio come accadeva a Valdocco ai tempi di don Bosco. Lei le seguiva ad una ad una e, se appena era possibile, le visitava sul posto di lavoro, riuscendo anche ad ottenere per loro, a prezzo di non pochi sacrifici personali, dignità abitativa e giusto salario.

Contemporaneamente istruiva le ragazze non solo sui loro doveri, ma anche sui loro diritti di lavoratrici dipendenti, in modo che tutto fosse chiaro e socialmente trasparente.

È quasi superfluo dire che, come afferma una consorella, suor Clementina difendeva le sue ragazze dai "lupi" che, come sempre accade, si aggiravano nell'ombra dell'inganno per cercare di divorarle vive. E andava alla ricerca delle "pecorelle smarrite".

Poiché sempre, per tutto, in questo mondo, ci vogliono denari, suor Clementina si faceva questuante; andava a bussare alle porte dei ricchi e della gente modesta, importunava uffici ed autorità, e sperimentava *"come sa di sale... e com'è duro calle"* tutto quell'andare e venire alla ricerca di una giustizia ignorata.

Riuscì così ad aprire diversi corsi professionali: taglio e cucito, maglieria, dattilografia, insegnamento scolastico di base.

E, quando andava negli uffici, anche gli impiegati cercavano di avvicinarla. Avevano bisogno di parlare con lei e poi qualcuno di loro, la domenica, si faceva vedere o alla Messa o addirittura al confessionale.

Era anche folto e volenteroso il gruppo di laici impegnati che prestavano la loro collaborazione nelle diverse attività oratoriane o

promozionali: c'erano per loro incontri serali di formazione, di catechesi, di rievangelizzazione.

Un giorno una consorella disse a suor Clementina: «Lei è un po' come madre Teresa di Calcutta, sempre pronta a dedicarsi ai poveri». «Sono una figlia di don Bosco – rispose –; voglio spendere i miei giorni e le poche energie che mi restano per il Signore Gesù e per quelli che lo rappresentano». Tra le persone che "rappresentano" il Signore non ci sono soltanto i poveri e i bisognosi. In alcuni momenti era proprio qualcuno della comunità che non capiva suor Clementina; e lei soffriva in silenzio, senza mai perdere la gioia profonda dell'amore.

Nelle testimonianze è sottolineata anche la professionalità con cui suor Clementina si serviva dei sussidi catechistici audiovisivi. Traduceva, sonorizzava, inventava; elaborava quadernetti illustrati che rendessero più facile la comprensione degli argomenti e che potessero accompagnare le giovani durante il loro lavoro settimanale. Questa sua attività veniva appoggiata e ampliata da gruppi "ausiliari" e da gruppi "missionari" di giovani capaci di farsi catechiste. C'era tanto da fare, perché molte erano le persone che, pur essendo credenti, non avevano ricevuto i Sacramenti dell'iniziazione, a cominciare dal Battesimo; e non per cattiva volontà, ma per una certa passività dell'ambiente in cui vivevano.

Una ragazza appartenente al gruppo etnico degli indigeni *"mapuche"* scrive: «Quando cominciai a frequentare l'oratorio non mi rendevo conto di ciò che questo potesse significare. Poi mi accorsi che suor Clementina mi voleva bene, come a ogni ragazza. Mi chiese di far parte del gruppo giovanile e di diventare come un ponte verso altre giovani come me. Con il passar del tempo volli essere catechista. Suor Clementina mi aveva aperto una strada, m'infondeva coraggio per dare ai miei fratelli quanto avevo nel cuore. Presi parte ad una missione estiva tra le popolazioni povere. Suor Clementina mi ha insegnato ad essere umile di cuore, a dare senza aspettare ricambio né segni di gratitudine. Furono giorni bellissimi, d'intenso sacrificio ma pieni di gioia».

Quando nel 1990 la comunità delle FMA si ritirò dalla scuola di Neuquén, l'opera passò ad una gestione laicale. Suor Clementina andò a far parte della comunità di General Roca. Le era ancora possibile occuparsi dell'oratorio e rendersi presente alle exallieve che mal sopportavano l'assenza delle suore.

Erano una cinquantina di chilometri da fare in pullman: andata venerdì mattina presto, ritorno lunedì sera. La cosa durò fino a

giugno. Il 15 di quel mese suor Clementina fu colpita da un malore. Fu curata e si riprese un poco, tanto che poté ritornare qualche volta a Neuquén. Era però molto debole e sofferente.

Poco tempo prima, in data 4 aprile, aveva scritto ad un'amica d'infanzia, divenuta monaca carmelitana: «La mia salute va bene. E pensare che nel 1978, quando fui operata, mi avevano dato non più di sei mesi di vita! Invece sono passati 12 anni e ho sempre lavorato. Sembra un miracolo».

Venne mandata a Bahía Blanca per un approfondimento clinico della situazione. Le prospettive non erano buone, ma lei continuava a pensare di poter guarire. Sperava anche di tornare ancora una volta in Italia, per rivedere la mamma ormai ammalata. Aveva già il passaporto pronto.

Gli esami a cui fu sottoposta furono numerosi ed accurati; alla fine i medici dovettero arrendersi; la diagnosi fu: cancro, esteso ormai anche al fegato.

Quando tornò a casa dopo quella sentenza fu come se su suor Clementina fosse precipitato, a pezzi infuocati, tutto l'universo. Poi però, in un tempo breve, tornò in lei la serenità.

Fu nuovamente ricoverata e sottoposta ad esami sempre più invasivi, ma la situazione precipitava. Suor Myriam Vélez, l'infermiera che le fu accanto negli ultimi 15 giorni, osservò ammirata la sua pazienza, l'accettazione della volontà di Dio, la serena gratitudine: «Tutto andava bene per lei. Era cosciente della situazione, ma sperava di poter migliorare ancora un po', perché qualcuno dei suoi cari avesse la possibilità di raggiungerla. Quando però il medico le fece capire che le cure non servivano più, vidi in lei un gesto di totale abbandono al Signore».

Disse che la sua Messa funebre doveva essere festosa e volle che i suoi familiari ricevessero questo suo testamento spirituale: «Vogliatevi sempre bene».

Aveva desiderato andare a celebrare il Natale in Paradiso, invece si spense il 28 dicembre. La sua mamma l'aveva preceduta di 17 giorni in cielo.

Suor Ciol Guglielma

di Angelo e di Bertuzzi Marianna
nata a San Giovanni di Casarza (Pordenone) il 21 febbraio 1905
morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 luglio 1990

1ª Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Di origine friulana, non ancora quindicenne si trasferì con la famiglia a Roma, dove conobbe le FMA nel convitto per operaie e fu attratta dal carisma salesiano.

Il 31 gennaio 1928 iniziò il postulato. Terminato il periodo della formazione iniziale, il 6 agosto 1930 emise la professione religiosa a Castelgandolfo.

Fu maglierista in varie case dell'Ispettoria Romana. Per i primi due anni insegnò taglio e cucito nella casa di Perugia, poi trascorse un anno nella comunità di Frascati addetta ai Salesiani. Dal 1933 al 1935 la troviamo nella Casa "S. Cecilia" di Roma e più a lungo lavorò come assistente all'"Asilo Savoia" fino al 1946.

Suor Maria Luzi ci fornisce ricordi particolareggiati: «Sono stata con suor Guglielma una prima volta all'"Asilo Savoia", dal settembre 1943 al novembre 1946, durante la seconda guerra mondiale, periodo particolarmente duro anche per l'ostilità verso la Casa Savoia di cui il nostro Istituto portava il nome. Si mancava di tutto; i bambini ricoverati erano saliti a 300 e si ammalavano spesso per la cattiva nutrizione. Suor Guglielma era nel fiore della maturità: alta, distinta, parca di parole, ma gentile nel tratto, si distingueva per l'esattezza, l'ordine, la pulizia.

Con le orfane era buona, esigente e le formava a una seria professionalità. Le alunne del laboratorio di maglieria, uscite dall'Istituto, trovavano lavoro più facilmente di altre. La Regina Elena, che durante la guerra si compiaceva di confezionare indumenti di lana per i soldati, chiese alla direttrice il favore di avere suor Guglielma accanto a sé finché non avesse imparato bene quel lavoro. Ogni mattina, verso le nove, arrivava una lussuosa automobile a prelevare suor Guglielma. Il maggiordomo, in perfetta uniforme, si affrettava a scendere e con un inchino la invitava a salire. Sul far della sera, la "maestra di sua maestà", come scherzosamente la chiamavamo, era riaccompagnata con lo stesso cerimoniale. Naturalmente a noi piaceva vedere, attraverso le persiane socchiuse, la nostra consorella che senza scom-

porsi accettava tutto con semplicità. Alla sera, poi in comunità, la tempestavamo di domande, e lei sorridendo si limitava ad affermare che la Regina era una scolara molto intelligente, docile e rispettosa».

Durante gli ultimi anni della guerra si cominciò a notare in suor Guglielma qualche segno di squilibrio. Si parlò di esaurimento: la fame era tanta e le continue incursioni aeree erano sfibranti. Si consultò uno specialista, il quale domandò a suor Guglielma se avesse avuto da piccola qualche spavento. Lei raccontò che, durante la prima guerra mondiale, la famiglia abitava in una zona di combattimenti. Un giorno ci fu un rastrellamento di uomini. In casa Ciol era rimasto nascosto uno dei fratelli. Forse per una spia, sul far della notte si sentirono forti grida dei tedeschi che, minacciosi, bussavano alla porta col calcio del fucile. La mamma, disperata, aprì la cassapanca situata all'ingresso, vi fece rannicchiare dentro il figlio, sollevò di peso la piccola Guglielma e le disse: "Siediti qui e non ti muovere, non parlare qualunque cosa ti chiedano e prega!". E aprì la porta. I nemici armati perquisirono ogni angolo della casa, aprirono armadi e inveirono contro i familiari minacciandoli di morte. Si rivolsero anche alla bambina che, paralizzata dallo spavento, presa per ammalata fu lasciata in pace, senza che venisse loro in mente di aprire la cassapanca. Il suo squilibrio era quindi conseguenza di traumi subiti nel periodo bellico. Suor Guglielma venne curata, ma senza costatare una totale ripresa in salute.

Nel 1946 fu trasferita all'"Asilo Patria" di Roma ancora come maglierista. Due anni dopo passò alla Casa "Madre Mazzarello" e dal 1952 al 1968 fu nella Comunità "Sacra Famiglia" in via Appia Nuova.

La stessa suor Maria Luzi, trasferita nel 1966 in via Appia, vi incontrò nuovamente, dopo quasi 20 anni, suor Guglielma: «Fui contenta – scrive – perché le volevo bene e la stimavo tanto. Ritrovai in lei la solita mitezza, ma lei era fiaccata dal dolore. Non diceva parole contro la carità, né da sana né da malata, anche se qualche volta io stessa la provocavo. Era solita ripetere: "È volontà di Dio, è la sua volontà che conta".
Mai l'ho veduta in ozio: o si applicava ad aggiustare indumenti vecchi o pregava con la sua lunga corona nera, o se ne stava nel coretto della Chiesa a far compagnia a Gesù.

D'estate, siccome soffriva molto il caldo, la mandavano a Scanno, in montagna, e lì l'ho incontrata varie volte. La invitavo a una passeggiata nella vicina pineta, ma lei rispondeva: "Sa, qui

non mi fanno pagare la pensione... La direttrice è tanto buona e io voglio ringraziarla aggiustando la biancheria, gliel'ho chiesto io!". E se ne stava sempre col suo cesto di biancheria, vicino a lei perché i bucati erano quotidiani, con tante pensionanti e i bambini della colonia. Nel tardo pomeriggio saliva sul terrazzo già in ombra e là contemplava e pregava. Gradiva molto se qualcuno andava a farle compagnia e a renderla felice chiedendole di recitare insieme il rosario».

Suor Giuliana Santilli la ricorda nel periodo vissuto insieme nella casa di via Appia: «Suor Guglielma era pienamente cosciente della malattia che la insidiava e che, a periodi, esplodeva togliendole ogni possibilità di controllo. Aveva bisogno di un supernutrimento, poiché quanto più era debole, tanto più forti arrivavano le crisi. La refettoriera le metteva nel cassetto ciò di cui aveva bisogno, ma lei, delicatissima di coscienza, mi diceva: "Suor Giuliana, lei è giovane, non si meravigli: devo prendere queste cose, col permesso della direttrice, se no mi ammalo di nuovo e lei sa come...". Ero una delle più giovani in comunità e lei, vedendomi sovraccarica di lavoro, ogni tanto si avvicinava e mi diceva: "Se ha qualcosa da aggiustare, me lo dia, ci penso io, lei pensi alle ragazze e alla scuola". Sono delicatezze che non si possono dimenticare».

Nel 1968 venne accolta nella casa di riposo ad Agliè (Torino) dove trascorse un anno sereno e intenso di preghiera. Dal 1969 al 1982 suor Guglielma tornò a Roma nella Casa "S. Giovanni Bosco". Suor Maria Sechi, che fu sua direttrice, scrive: «Suor Guglielma è una di quelle persone che il Signore ha configurato a sé unendola in modo particolare al suo Mistero pasquale. Era una persona d'intensa preghiera, buona e laboriosa, ma colpita da una malattia che si acutizzava periodicamente con forme di allucinazione che la portavano a vivere in un mondo irreale».

L'infermiera, suor Ester Doro, era riuscita a renderla tranquilla per un lungo periodo attraverso un'indovinata terapia: un buon nutrimento e mille attenzioni che la facevano sentire amata e seguita. Purtroppo la malattia e poi la morte di suor Ester, il 9 luglio 1980 all'età di 67 anni, disorientarono suor Guglielma che tralasciò qualche cura, cominciò a nutrirsi di meno finché entrò in una terribile crisi che la portava ad atti inconsulti: si chiudeva a chiave, usciva di casa... Si pensò opportuno, certamente in buona fede, ricoverarla nella "Villa Giuseppina" dove però non si riprese. Finalmente, a Velletri, indovinarono la cura. Ma quanta sofferenza e quanta solitudine! La costanza delle conso-

relle e la premura nel procurarle tutto ciò che le faceva piacere a poco a poco la rianimarono.

Gli ultimi anni della sua *via crucis* li trascorse a Roppolo Castello in Piemonte. Il cappellano, don Paolo Miglio, così riassume quel periodo: «Quando nel 1982 approdò a questa casa, era una sorella duramente provata dal dolore. Al suo già ricco olocausto, seppe aggiungere gli anni di sofferenza in un clima di calma, che traspariva dai suoi occhi sempre splendenti e luminosi. Era la grazia che attingeva dal suo grande amore per Gesù Eucaristia. Com'erano eloquenti le lunghe ore trascorse con lo sguardo fisso al tabernacolo! Voleva raggiungere tutti i peccatori, salvare il mondo intero... Una suora veramente missionaria! Forse per questo il Signore le concesse di spegnersi in una straordinaria lucidità, facendole sentire la dolcezza del suo amore misericordioso».

La sua ispettrice, suor Maria Angela Bissola, così scrisse di questa cara sorella: «Nelle ultime ore di vita, dal suo letto di dolore avvolgeva tutti con lo sguardo benevolo, quasi volesse ringraziare tacitamente la comunità e le suore infermiere che si erano prodigate per lei. L'Ausiliatrice, testimone confidente delle sue sofferenze, l'avrà certamente accompagnata nella patria definitiva a celebrare con lo Sposo il 60° della sua professione religiosa».

Suor Codispoti Francesca

di Bruno e di Ranieri Maria Caterina
nata a Sant'Andrea Jonio (Catanzaro) il 28 dicembre 1920
morta a Reggio Calabria il 7 marzo 1990

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1948
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1954

Una suora sua compaesana e vicina di casa traccia un breve ma significativo ritratto della numerosa famiglia di suor Franceschina, come fu sempre chiamata: «Una mamma santa, donna energica e ricca di timor di Dio, capace di dominare qualche discussione un po' tesa tra i figli commentando la predica ascoltata in Chiesa o adducendo qualche argomento di fede. Il padre – un cristiano convinto – fu purtroppo costretto, per sostenere la fa-

miglia, a emigrare in America, dove restò a lungo. Franceschina poté godere solo per brevi periodi la tenerezza paterna, quanto fu sufficiente, però, a rendere forte in lei il senso della paternità divina e la fiducia senza riserve nella sua Provvidenza».

Franceschina era una ragazza allegra, intraprendente; innamorata di Gesù, sognava di vivere tutta per Lui. Dovette però attendere con pazienza il suo turno perché la precedette la sorella Mariantonia, anche lei FMA.[1]

Accolta nell'Istituto a Napoli nel 1939, fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1940 e in quello stesso anno, dopo la vestizione religiosa, passò al noviziato di Ottaviano. Purtroppo per motivi di salute precaria, fu costretta ad interrompere la formazione e a tornare in famiglia. Passarono otto anni prima di poter realizzare la sua ardente aspirazione. Si era nel periodo difficile dell'immediato dopoguerra e si faceva ancora sentire l'effetto di tante privazioni. Aveva 28 anni quando emise i primi voti il 6 agosto 1948. Dopo la professione fu educatrice dei piccoli nella casa di sant'Apollinare fino al 1954.

La sua provata maturità umana e spirituale la rendeva già idonea a esercitare il servizio di autorità, tanto che, dopo la professione perpetua, fu nominata direttrice. Per 23 anni fu animatrice di comunità: a Pesco Sannita (1954-'59), a Villa San Giovanni (1960-'65), a Ottaviano (1966-'71) e di nuovo a Pesco Sannita (1974-'80). L'unica interruzione (1971-'74) avvenne quando fu insegnante e vicaria a Reggio Calabria e per un anno restò in famiglia per assistere la mamma.

Una consorella, unendosi al coro di quanti l'hanno conosciuta e ne tessono gli elogi più belli, scrive: «In lei non c'era dicotomia tra l'essere e l'agire. Era una vera apostola! Benché non fosse riuscita a vedere effettuato il desiderio di partire per le missioni, lo realizzò in pienezza ovunque il Signore la volle. Diffondere la parola di Dio tra i fanciulli, i giovani, gli adulti era la sua passione. Si spostava anche per chilometri dalla sua casa per raggiungere le ragazze che l'attendevano per il catechismo. Quando parlava di Dio, l'entusiasmo le trasfigurava il volto. Aveva cura del povero e anche di chi, ricco economicamente, era carente di fede in Dio».

Sapeva capire, amare, perdonare, chiedere scusa per prima.

[1] Suor Mariantonia emise la professione nel 1938. Morirà a Soverato (Catanzaro) il 26 maggio 2010, all'età di 94 anni.

Suor Franceschina credeva nel valore della pace e volle costruirla ad ogni costo. Quante l'ebbero direttrice serbano per lei stima e riconoscenza: sorella tra sorelle, condivideva tutto, gioie e fatiche, dando fiducia e irradiando speranza.

Per documentare lo slancio apostolico di suor Franceschina, basta ricordare l'iniziativa che escogitò a Pesco Sannita con i ragazzi della scuola media. Il pullman che li portava dai paesi vicini arrivava circa tre quarti d'ora prima che cominciassero le lezioni. Andò in piazza, se li fece amici, li accolse in casa e fece loro catechismo. Nelle fredde giornate invernali, li rifocillava con una bevanda calda e un panino.

Ricorda un'ex oratoriana della casa di Villa San Giovanni, ora FMA: «Ogni volta che suor Franceschina dava la "buona notte", immancabilmente parlava della Madonna e, senza rispetto umano, lasciava che le si riempissero gli occhi di lacrime, tanto era l'amore alla Madre di Dio. Voleva che le feste di Maria fossero celebrate con tutta la solennità possibile e perciò le ragazze avevano imparato a considerare il 24 di ogni mese una ricorrenza da celebrare con la partecipazione alla Messa e la recita del rosario».

Quando scorgeva in una giovane segni di vocazione religiosa, la coltivava con grande cura. Una suora ricorda che, quando manifestò il desiderio di essere FMA, la direttrice le presentò le Costituzioni dell'Istituto e incominciò a riceverla a colloquio ogni 15 giorni per accompagnarla nel cammino spirituale.

Dal 1980 al 1990 suor Franceschina fu insegnante e guida del tirocinio nella Scuola Magistrale di Reggio Calabria. Le alunne le erano molto affezionate e ne apprezzavano la didattica e il metodo educativo. Di tutto lei si serviva per arrivare al cuore delle ragazze e portarle al Signore.

Alla sua morte le exallieve ricordarono tra l'altro che una volta, in occasione di un'ispezione scolastica, dopo gli elogi ricevuti, suor Franceschina spiegò con molta semplicità: «Signor Ispettore, a noi ogni minimo filo d'erba parla dell'amore di Dio e questo lo trasmettiamo ai bambini per dar loro la formazione necessaria all'uomo di domani».

Attraverso i bambini sapeva arrivare ai genitori e, se era opportuno, procurava loro incontri con qualche Salesiano perché potessero essere illuminati sulle verità della fede.

Delicata e sensibile, coglieva ogni bisogno, ogni sofferenza altrui, e tutto metteva nella sua preghiera. Diceva: «Io non posso risolvere nulla, ma Dio può tutto!».

Retta, semplice, amava il dialogo sincero e viveva in coerenza, senza mezze misure, la sua vocazione. La naturale sobrietà le faceva evitare tutto ciò che era superfluo.

Osservando la fatica dell'infermiera che aveva visto morire di tumore, una dopo l'altra, diverse consorelle, espresse più volte il desiderio di chiudere i suoi giorni senza dare troppo lavoro e fu esaudita. Si spense silenziosamente durante la notte del 7 marzo 1990, passando dal sonno alla morte all'età di 69 anni.

Suor Cordeiro Lídia de Jesus

di Joaquim e di Afonso Maria das Dores
nata a Brunhoso-Mogadouro (Portogallo) il 19 agosto 1937
morta a Lisboa (Portogallo) il 13 settembre 1990

1ª Professione a Estoril il 5 agosto 1957
Prof. Perpetua a Estoril il 5 agosto 1963

Aveva 53 anni suor Lídia quando rispose a Gesù il suo ultimo "sì", consumata da una lunga esperienza di malattia.
Al Signore aveva offerto la vita fin dalla preadolescenza: infatti all'età di 13 anni lasciò il paese, accompagnata dal papà, determinata a divenire FMA. Era il 28 maggio 1950 quando varcò la soglia della casa di Lisboa Monte Caparica dove iniziò il pre-aspirantato. Era la penultima di cinque sorelle e non trovò difficoltà nella famiglia quando disse che desiderava seguire la vocazione religiosa. I genitori erano persone di fede solida e in paese già altre giovani erano entrate nell'Istituto delle FMA ed erano felici.

Lídia era una ragazza vivace, allegra, intelligente, con una volontà tenace e una personalità armonica e ricca di doti. Venne subito messa a studiare e riusciva bene. Il 31 gennaio 1955 fu ammessa al postulato e, dopo la vestizione, il 5 agosto iniziò il noviziato. Le compagne la ricordavano per l'amicizia sincera e aperta, per la trasparenza d'animo e la capacità di affrontare le contrarietà.

Aveva 20 anni quando, il 5 agosto 1957, emise la professione religiosa come FMA. Sognava un vasto campo di apostolato aperto ai giovani più poveri e si mostrava disponibile a qualunque servizio. Costatate le sue doti di intuizione e di generosità, fu mandata alla comunità di Porto dove avrebbe potuto fre-

quentare un corso per infermiere. Al tempo stesso collaborava nell'assistenza delle interne.

Conseguito il diploma, fu infermiera nell'ospedale di Barreiro. Non solo era competente, ma delicata, attenta e sollecita, tanto che era stimata sia dai medici che dai malati.
Il 5 agosto 1963 emetteva i voti in perpetuo e da quel tempo aveva una ragione in più per chiamarsi Lídia de Jesus secondo il nome ricevuto nel Battesimo: era davvero Sua per sempre!

Continuava ad essere tutta donata agli ammalati, sacrificata, amorevole e paziente. Nel 1968 lasciò l'ospedale per la casa ispettoriale di Estoril dove le fu affidato l'economato e il servizio come infermiera. Le superiore però avrebbero desiderato che studiasse per prepararsi a svolgere compiti educativi, quindi nel 1971 suor Lídia passò alla Casa "S. Anna" di Setúbal per frequentare l'Istituto Magistrale. Vi restò però solo un anno perché una nuova chiamata del Signore la raggiunse: nel 1972 fu nominata direttrice della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Porto dove vi era un internato "Lar dos filhos dos Combatentes" gestito da un'amministrazione laica. Da vera figlia di don Bosco, cercò di assicurare all'opera un'impronta autenticamente salesiana creando un clima di gioia, di spiritualità e di laboriosità.

Una di quelle educande, Ana Maria Oliveira poi FMA, così la ricordava a distanza di anni: «Era per noi come una mamma. Si interessava di ciascuna con attenzione premurosa. Quando passava nello studio, si avvicinava al banco e chiedeva come era andata la scuola, come stavano i nostri genitori e se avevamo bisogno di qualcosa. Teneva informate le nostre famiglie del rendimento scolastico e disciplinare. Ci correggeva con bontà e ci incoraggiava sempre».

Una collaboratrice laica nota che suor Lídia era una donna di preghiera e al tempo stesso molto retta e amante della verità nelle relazioni interpersonali. Cercava di creare tra i laici collaboratori un clima di serenità e di responsabilità. Anche la direzione amministrativa dell'internato si mostrava soddisfatta della sua animazione discreta e sollecita. Tutto pareva scorrere felicemente, quando suor Lídia si ammalò e dovette lasciare l'incarico prima del termine del sessennio.
Ci resta un attestato di lode scritto dalla direzione dell'Amministrazione nel quale si riconosce la qualità dell'azione educativa di suor Lídia che ha saputo guadagnare la stima e l'amicizia dei dirigenti, delle educande e del personale di servizio dell'internato.

Pur lasciando con pena questa casa, suor Lídia si inserì serenamente nella casa ispettoriale dove, mentre curò la sua salute, fu infermiera e accompagnò in particolare suor Maria Conceiçao Felgueiras nella sua grave malattia. Dopo un anno appena, suor Lídia ritornò a Setúbal come economa e infermiera. Per quattro anni, fino al 1982, espresse le sue doti di organizzazione e di bontà nello svolgere i compiti che le erano affidati, benché con una certa fatica data la fragilità di salute. Lei però non si lamentava, anzi con grande coraggio frequentò in quel periodo un corso di infermiere professionali per integrare la sua competenza. Il suo ideale era sempre quello di cercare il bene delle persone, soprattutto dei giovani.

Dal 1982 al 1984 nella casa di Golegã si dedicò ancora allo studio e poi fu insegnante di morale nel liceo di Torres Novas. La malattia del cancro però si manifestò in modo aggressivo così che dovette lasciare l'attività e tornare in casa ispettoriale come ammalata. Le costò accettare la malattia che, fin dall'inizio, fu dichiarata incurabile, ma trovò tanto conforto nell'affetto della comunità. Con grande forza di volontà, continuava a studiare per conseguire il diploma di maestra. Nel 1987 a Vendas Novas assunse l'insegnamento della religione e della morale. Dovette però rinunciarvi verso la fine dell'anno scolastico perché la malattia avanzava e lei sentiva diminuire le forze. Tornò perciò a Lisboa e i medici la operarono, ma non poterono arrestare il corso inesorabile del male.

Suor Lídia, consapevole della gravità della sua situazione, trovava la forza di andare avanti abbandonata al volere di Dio, pur nella lotta interiore. Assaporava lentamente il calice del martirio e offriva le sue acute sofferenze al Signore e a Maria. Pregava volentieri il rosario con qualcuna delle consorelle che l'assistevano e alla fine baciava il crocifisso dicendo: «Caro Gesù, soffriamo insieme». Era un modello di immolazione serena e piena di abbandono al progetto di Dio, benché incomprensibile dal lato umano. Nelle fasi più acute del dolore, suor Lídia – come attestano le consorelle – rivelò che era tutta di Dio, che lo amava e si sentiva amata da Lui, certa che l'avrebbe fatta passare dal buio del dolore alla luce dell'accettazione serena della malattia. Per questo si sottometteva alle terapie suggerite dai medici con grande fortezza d'animo e anche nelle degenze all'ospedale irradiava serenità tra gli ammalati. All'ispettrice che la visitava spesso disse un giorno in confidenza: «Qualche volta mi impazientisco con il Signore, perché mi pare che non mi ascolti

quando lo prego... ma Egli sa che cosa è meglio per me, sa che lo amo tanto anche se lo sento lontano».

La direttrice della casa, suor Maria Salomé Dias, che la seguiva con delicata sollecitudine, scrisse: «Scoprivo, standole vicina, che suor Lídia aveva un grande desiderio di vivere, di guarire per poter ancora lavorare e far del bene. Seguiva le indicazioni dei medici e godeva per la presenza fraterna delle consorelle accanto a lei. Qualunque delle suore poteva andarla ad assistere perché lei, da esperta infermiera, le indicava il da farsi. Quando tornò in comunità era attenta a non disturbare le consorelle e se erano in cappella per la preghiera o in refettorio non chiamava nessuna finché non fosse terminato quel momento comunitario. Pregava molto e sosteneva le catechiste che le chiedevano preghiere prima di andare all'apostolato. Ripeteva spesso: "Desidero solo fare la volontà di Dio"».

Poco prima di morire disse: «Se la sofferenza redime, non voglio perderne neppure una goccia». L'ultima volta che l'ispettrice la visitò, sentì da suor Lídia con grande chiarezza che era consapevole ormai della fine. La superiora allora le disse: «La tua offerta è preziosa!» e suor Lídia rispose: «È vero, ma costa molto...».

Si interessava degli altri, in modo speciale della famiglia e dell'Ispettoria, dimenticando se stessa e questo fino al termine della vita.

La mamma anziana accompagnò come l'Addolorata, passo passo, tutta la malattia della figlia con grande coraggio e una fede invidiabile. Il parroco le fu accanto per amministrarle l'Unzione degli infermi e per portarle la Comunione ogni giorno.

Suor Lídia fu un'offerta viva per il Capitolo generale XIX, come rivelò all'ispettrice nel salutarla prima che partisse per Roma. Le sue ultime parole furono: «Padre nostro...».

Il Signore venne ad introdurla alle nozze eterne il 13 settembre 1990.

Suor Cosato Maria

di Pasquale e di Barrasso Teresa
nata a Fontanarosa (Avellino) l'11 maggio 1924
morta a Napoli il 28 settembre 1990

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1945
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1951

Maria era la secondogenita di una numerosa famiglia: 12 figli che i genitori, ferventi cristiani, avrebbero voluto tutti consacrati al Signore. Di fatto tre fratelli furono Salesiani. Maria a 12 anni dovette già sobbarcarsi il peso delle faccende domestiche per aiutare la mamma. Il fratello don Giuseppe la definisce audace e sicura: osava infatti salire sull'orlo di una cisterna di acqua sorgiva da cui attingeva per l'abbondante biancheria da lavare, e guai se qualcuno le contendeva quel posto spericolato!

Avviata da adolescente all'arte del taglio e del cucito, si trovò in un ambiente poco confacente allo sbocciare di una vocazione. Lei reagì con risolutezza e, quasi inaspettatamente, scrisse al fratello don Giuseppe per confidargli il suo desiderio di diventare religiosa. Lo spirito d'intraprendenza, di rettitudine e di fermezza ereditate dal papà, cui assomigliava anche fisicamente, la forte carica di tenerezza attinta dalla mamma si manifestarono fin dal momento in cui, orientata dal fratello, si dispose a essere FMA.

Professa a Ottaviano il 5 agosto 1945, lavorò con intensità e dedizione facendosi apprezzare come cuoca nella casa di Ottaviano, poi a Corigliano d'Otranto, Terzigno, Napoli "S. Caterina" e Martina Franca fino al 1954.

Forse la costituzione fisica di suor Maria non era adatta a lavori particolarmente faticosi. La troviamo perciò per un anno ammalata a Napoli Vomero: aveva solo 30 anni! Da allora svolse compiti meno impegnativi: fu tre anni telefonista a Napoli "S. Caterina", quattro anni portinaia a Napoli Vomero, un anno in aiuto alla guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Napoli. Per brevi periodi lavorò a Presenzano in laboratorio, come portinaia a Napoli "Maria Ausiliatrice", aiuto in cucina a Salerno e portinaia a Reggio Calabria.

L'anno 1967 chiude il periodo in cui suor Maria poté, sia pure moderatamente, occuparsi in qualche servizio comunitario. Fino al 1990, anno del ritorno al Padre, trascorse la sua vita nella

forzata inazione nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Napoli, con un'interruzione di due anni trascorsi a Resina.

Solo di questo lungo periodo ci restano le testimonianze delle consorelle, forse a causa della brevità dei passaggi nelle varie comunità. Una suora scrive: «L'impressione che ebbi la prima volta che la vidi fu molto toccante. Una piccola suora dal volto sorridente, dal tratto gentile ed estremamente delicato. Dietro l'apparente fragilità si nascondeva un carattere forte e deciso, un'intelligenza acuta e quella spiritualità tipica dei forti che nel silenzio e dietro un costante sorriso nasconde sofferenze di ogni sorta».

«Ho sempre notato in lei un senso di profonda sofferenza, che mi portava ad avvicinarla spesso. A volte mi evitava, il più delle volte usciva in espressioni amare. Non si sentiva accettata dalla comunità perché, secondo lei, a causa della malferma salute non riusciva a essere disponibile alle esigenze di lavoro talvolta urgenti e pressanti. Accettava i lavori conformi alle sue possibilità e li eseguiva con passione e impegno, nel silenzio della sua cameretta. Viveva momenti di viva partecipazione, specialmente in certe ricreazioni che animava col suo fare simpatico e faceto. Passò lunghi periodi in ospedale, e fu in uno di questi che il suo povero cuore malato cedette all'improvviso. Se ne andò silenziosamente, lasciando in qualcuna un po' di rimorso per non averla sempre compresa».

Quando era ricoverata in ospedale, ne approfittava per fare una catechesi spicciola agli altri ammalati, creandosi una cerchia di amicizie che serbavano di lei i più delicati ricordi perché la sentivano gentile, premurosa e caritatevole. Ogni espressione di comprensione era per lei di grande sollievo. Qualcuna rileva che era umile, silenziosa e sembrava un po' emarginata. Alcune mattine aveva un viso sofferente, ma poi si distendeva durante la giornata.

Nelle sue lettere traspare una grande fede e una schietta umiltà: «Il nostro sposo Gesù non abbandona mai quelli che lo amano e lo servono nella gioia e nel dolore». «Sono povera di parole ma ricca di riconoscenza... perdonate la mia pochezza».

Colpita da ictus cerebrale, fu ricoverata in ospedale, dove si conservò serena. C'era una signora nella sua stessa camera che festeggiava il compleanno il 28 settembre 1990. Suor Maria volle intonare il noto ritornello: "Tanti auguri a te..." e furono le ultime note con cui concluse all'età di 66 anni, il suo cammino terreno per cantare in cielo l'amore del Signore.

Il vicario ispettoriale salesiano, don Leonardo Cella, si

espresse così nell'omelia funebre: «Suor Maria sapeva di essere stata saggiata come oro nel crogiuolo e gradita come un olocausto... Nessuno potrà conoscere le meraviglie che Dio ha operato nella sua anima».

Suor Craviotto Teresa

di Zaccaria e di Cortassa Delfina
nata a Varazze (Savona) il 21 luglio 1911
morta ad Alassio (Savona) l'8 maggio 1990

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1937
Prof. Perpetua ad Arliano il 5 agosto 1943

Ultima di sei figli, Teresa era nata a Varazze, una cittadina ligure che serba vivissimi i ricordi del nostro santo Fondatore, il quale vi soggiornò a lungo in diverse circostanze.
I genitori di Teresa erano gente semplice, povera, onesta. Una signora ricorda la mamma, sua coetanea, in modo sintetico ma eloquente: «Tanti bambini, tanto lavoro, tanta miseria... ma era una santa».

Nel 1917, quando Teresa aveva solo sei anni, la mamma morì. «Il papà non si risposò – scrive suor Teresa – e insieme alla sorella maggiore che aveva 16 anni, ebbe per noi piccoli tutte le cure per educarci cristianamente. Della mamma non ricordo nulla: solo una grande nostalgia della sua presenza e della sua tenerezza».
Solo Dio può aver misurato i sacrifici fatti in quella famiglia! Tutti però volevano bene a don Bosco. I fratelli frequentavano l'oratorio salesiano e le tre sorelle quello delle FMA, mentre il papà faceva parte della banda "Cardinal Cagliero" e vantava nella sua famiglia di origine cinque sorelle suore e uno zio Domenicano.

«L'oratorio – ricorda ancora suor Teresa – era la nostra seconda famiglia: mi sentivo accolta, circondata di tanto affetto specie dalla direttrice suor Bianca Patri. L'esempio delle mie suore, la loro serenità, il loro generoso e paziente donarsi mi aiutarono a seguire la chiamata del Signore, pur sentendo forte il distacco dalla famiglia».

Teresa dovette lasciare la nativa Liguria per raggiungere Livorno, sede dell'Ispettoria Ligure-Toscana. Là visse gli anni della

prima formazione fino alla professione religiosa, emessa il 5 agosto 1937. Dopo un anno trascorso ancora a Livorno come sarta, suor Teresa fa ritorno in Liguria e lavora prima nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Genova, poi un anno a Varazze "S. Caterina". Dopo un breve ritorno a Livorno "Santo Spirito", nel 1941 fu richiamata in Liguria e poté finalmente deporre le valigie a La Spezia, dove rimase per un trentennio (1941-'70) come sarta e, dal 1950 al 1968, come maestra di taglio nella scuola professionale.

Era amata e apprezzata dalle ragazze e dalle consorelle, che ricorrevano volentieri al suo aiuto, affidandosi alla sua abilità e alla sua precisione.

Non aveva un temperamento facile: era energica, sbrigativa e al tempo stesso sensibilissima. Appariva un po' ruvida e ombrosa, a volte pronta nel dare risposte pungenti. Riconosceva però i suoi difetti e sapeva umiliarsi.

Nel 1970 fu trasferita nella casa addetta ai Salesiani di Alassio. Un cambiamento di ambiente, di vita e di attività, dopo tanti anni, non è sempre facile da accettare. Suor Teresa obbedì senza una parola di rammarico, senza alcun rimpianto, dando un taglio netto a tutto ciò che apparteneva ormai al suo passato. Trascorse gli ultimi 20 anni della sua vita fedele e diligente nel lavoro, nonostante la salute malferma e i numerosi interventi chirurgici subiti.

I Salesiani la ricordano con riconoscenza per l'umile e preziosa attività da lei svolta, per le attenzioni fraterne nei loro confronti. Suor Teresa praticava la povertà con coerenza: era povera con se stessa e attentissima a curare la biancheria e il vestiario dei confratelli. Aggiustava ogni capo con pazienza e precisione: non guardava al tempo, ma al lavoro che doveva essere dignitoso e ben eseguito; sempre accogliente e disponibile, cercava di accontentare tutti nei limiti delle possibilità.

In laboratorio si sentiva un pregare sommesso e continuo, che impreziosiva il lavoro delle mani. La Madonna, il Sacro Cuore, San Giuseppe erano le sue più care devozioni.

Nessun riguardo per se stessa! Quando si cercava di risparmiarle la fatica del servizio in cucina, soprattutto nei periodi intensi di colonia, ne soffriva perché voleva condividere il lavoro delle consorelle.

Parlava poco, ma i suoi interventi erano pieni di saggezza. Sotto un'apparente insofferenza nascondeva un non comune spirito di sacrificio. La trovavano a volte incontentabile special-

mente a mensa, ma in realtà lottava come poteva contro un'inappetenza quasi abituale.

Si sforzò di portare avanti il suo lavoro con grande senso di responsabilità fino ad un mese prima della morte, anche quando il cancro, non ancora riconosciuto nella sua gravità, le toglieva le forze. Quando si rese necessario il ricovero in ospedale, la malattia era ormai inarrestabile ed ebbe presto il sopravvento. Suor Teresa aveva lasciato scritto: «Dalla mia maestra di noviziato suor Caterina Conte ho imparato ad amare la Madonna e a confidare in Lei nei momenti difficili della vita. Ho vissuto sempre in questa fiducia».

L'8 maggio 1990 trovò il riposo eterno tra le braccia di Maria.

Suor Creazzo Maria Elisabetta

di Angelo e di Zana Giuditta
nata a Lonigo (Vicenza) il 10 gennaio 1911
morta a Rosà (Vicenza) il 31 luglio 1990

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939

Maria, prima di 10 fratelli, impara ben presto a donarsi con generosità, secondo lo stile della sua famiglia profondamente cristiana. Quando si trasferisce a Cornedo, le si presenta l'occasione di conoscere le FMA e di frequentare con entusiasmo l'oratorio. Matura così la vocazione salesiana ed entra nell'Istituto, seguita più tardi da altre due sorelle: Lucia ed Emma.[1]

Maria inizia il postulato il 31 gennaio 1931 ad Este ed emette i primi voti a Conegliano il 6 agosto 1933.

Docile e disponibile, offre il suo servizio di cuciniera nel collegio di Conegliano dal 1933 al 1934, a Montebelluna dal 1934 al 1935 e a Pordenone fino al 1943.

Suor Maria Piticco che da aspirante, durante la guerra, è stata mandata in aiuto in cucina a Pordenone, ricorda con ammira-

[1] Suor Emma morì a Bassano del Grappa il 1° novembre 1987 all'età di 61 anni (cf *Facciamo memoria* 1987, 218-220). Suor Lucia morì a Rosà il 16 marzo 2011 all'età di 86 anni.

zione la calma, la padronanza di sé, la pazienza nelle contrarietà che suor Maria dimostrava di possedere e la fiducia nei suoi confronti, anche se tante volte sbagliava.

Nell'anno 1943-'44 lavora nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia e poi a Mogliano Veneto fino al 1953. Suor Maria Zanussi, che in quel periodo è con lei in comunità, scrive: «Posso affermare di avere incontrato in lei una sorella laboriosa, comprensiva, servizievole, serena, generosa, accogliente e di molto spirito di sacrificio. Non l'ho mai sentita lamentarsi per il troppo lavoro, allora così abbondante nelle case addette ai Salesiani. Ho notato che era unita alla direttrice, rispettosa, obbediente e osservante della carità verso tutti».

Nel 1953 è chiamata con la malattia a partecipare alla passione del Signore in modo intenso e continuato. Per poter ricevere le cure necessarie è ospite in una casa di cura; dal 1954 al 1955, è in riposo a Pordenone e dal 1955 al 1960 è accolta nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Padova come ammalata. Suor Giovanna Zandegù ricorda: «Ho conosciuto suor Maria a Padova da aspirante e da neo-professa. La vedevo sempre lavorare, rammendare, rattoppare con diligenza e assiduità. Aveva una predilezione per le suore giovani, le aspiranti e le postulanti. Una volta, quando ero neo-professa, mi difese animatamente dicendo a chi mi rimproverava: "Bisogna insegnare alle suore giovani e non rimproverarle, perché non si scoraggino"».

Nel 1960 passò alla comunità di Rosà che divenne testimone della sua presenza buona, semplice, discreta. Nonostante la malattia, dal 1960 al 1970 svolse il compito di portinaia, e, con cura e attenzione, il servizio di refettoriera al cappellano della casa e ai sacerdoti di passaggio. Era ricordata da molti di loro per il suo sorriso e le sue attenzioni.

Suor Emilia Refosco afferma: «Nel 1966 andai a Rosà per un periodo di riposo e lì potei conoscere suor Maria, sorella buona, silenziosa, attenta e premurosa nel suo servizio al cappellano. Impiegava il tempo libero a rammendare la biancheria della casa e in quei momenti sembrava assorta in un colloquio con la Vergine di cui era devota».

Suor Imelda Giacometti racconta: «Fui vicina a suor Maria negli ultimi cinque anni di vita, un tratto di strada in cui potei notare il lento, inesorabile declino. Per farla stare a letto con una flebite in atto, la sorella suor Emma suggeriva di dirle che aveva la febbre: allora stava buona e si lasciava curare. Era sensibile e riconoscente anche per un minimo servizio, sapeva cogliere la

battuta umoristica e faceva belle risate. Dovette accettare il dolore di veder morire prematuramente la sorella suor Emma, cui era molto legata e ne provò grande dolore. Pregava molto, specialmente per i suoi cari defunti. Si è meritata il Paradiso con una vita piena di sofferenze e sacrifici. Lentamente, con il declino delle forze fisiche, ha lasciato ogni interesse e si è affidata a chi la curava. Quanto ho imparato da questa cara sorella!».

Dopo un periodo di alternanza tra momenti di peggioramento e di ripresa fisica, suor Maria morì il 31 luglio 1990 nel cuore della notte. Il giorno seguente la comunità, riunita in preghiera, le espresse così la sua riconoscenza: «La tua morte ci ha colte di sorpresa e per questo ci ha colpito più profondamente. Ma ora tu sei nella pace. Hai visto il volto di Dio e contemplato la nostra Madre Ausiliatrice che tanto amavi.
Suor Maria, guarda a questa tua comunità arricchita per 30 anni dalla tua preghiera e dalla tua intensa, prolungata sofferenza, sopportata in silenzio e nell'offerta al Signore per il bene di tutti.
Noi ti rivediamo silenziosa, umile, discreta, generosa nel tuo dono di portinaia prima e di sorella ammalata poi. L'infermità che ti ha colpito non ti ha trovata impreparata, il tuo "sì" è stato generoso.
Grazie per il tuo esempio di fedeltà, per il dono della tua preghiera, per la ricchezza della tua sofferenza, per il grazie che dicevi ad ogni piccolo favore. Prega per noi, perché sappiamo accettare nella pace, come te, il nostro quotidiano.
Dal cielo, insieme a suor Emma, che spesso chiamavi in questi ultimi giorni, guarda ai tuoi cari, consola il loro dolore per la tua perdita improvvisa e prega per tutte noi, raccolte qui vicino a te».

Suor Cristaldi Gaetana

di Cirino e di Pulvirenti Carmela
nata a Pedara (Catania) l'8 gennaio 1914
morta a Messina il 24 novembre 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1940
Prof. Perpetua ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1946

Gaetana nasce a Pedara, cittadina che ha dato molte vocazioni al nostro Istituto, in una famiglia benestante e profonda-

mente cristiana. Dopo aver superato l'ostacolo della forte resistenza della mamma, Gaetana il 31 gennaio 1936 inizia il postulato a Trecastagni.

Deve sospendere il periodo del noviziato due volte per motivi di salute; è FMA ad Acireale il 6 agosto 1940 ed è mandata a Melilli come assistente delle orfane. È accanto a loro con bontà e delicatezza di tratto, animata da spirito di sacrificio e senza risparmiare energie nel sostenerle. Abile guardarobiera, esperta maestra di taglio e cucito, mette a disposizione delle ragazze le sue competenze e cerca di aiutarle ad apprendere un mestiere che possa essere utile per il futuro sostentamento economico. Chi l'accosta riceve un segno tangibile di amore preveniente che intuisce i bisogni e si pone a servizio degli altri, senza farsi notare.

L'inizio delle seconda guerra mondiale la trova all'ospedale di Bronte, dove per un anno aiuta in vari servizi comunitari e nel 1942 passa a Catania Barriera come collaboratrice nell'infermeria. Come sfollata, insieme ad altre consorelle va a Trecastagni fino al 1944 e a Messina l'anno dopo, dove insegna taglio e cucito. Dal 1945 al 1949 è refettoriera nella Casa "Don Bosco" di Messina, quindi maestra di lavoro a Mazzarino fino al 1952.

Viene poi trasferita nella Casa "Don Bosco" di Messina, dove resta per ben 38 anni. Qui è da tutte stimata come colei che con intuizione previene ogni necessità, specialmente se si tratta di stirare bene un abito o di rimetterlo a nuovo. Le testimonianze delle FMA che hanno vissuto con lei rilevano la sua dedizione e serenità. «Sono stata con suor Gaetana quattro anni. Il sorriso costante era la sua caratteristica, segno della serenità interiore e del suo rapporto fraterno con le sorelle. Aveva inoltre un grande spirito di apostolato e, dove non poteva giungere con la presenza, arrivava con la preghiera».

Era sempre pronta ad aiutare e attenta a superare con equilibrio le difficoltà della vita comunitaria. Si può dire che non si risparmiava e non misurava né tempo né energie.

«Ho conosciuto suor Gaetana a Messina – nota un'altra consorella – e ne ho apprezzato la carità fattiva. Mi aiutava volentieri, era contenta di servire e far felici gli altri. Ringraziava sempre, era grata per ogni piccola cortesia che le si usava. Pregava molto e diceva che quello che si fa senza amore non serve. Era di famiglia agiata, ma visse con distacco, non rimpiangendo quello che aveva lasciato. Fu così prudente da non far sapere ai suoi parenti che, durante la guerra, a volte non aveva neppure il necessario. Amava don Bosco con lo stesso entusiasmo dei

primi anni di vita religiosa. Era aperta al nuovo, desiderosa di aggiornarsi, attenta alle iniziative pastorali, disponibile a conoscere le nuove modalità di espressione del nostro essere "ausiliatrici" delle giovani».

Una suora così la ricorda: «Ho conosciuto suor Gaetana già anziana ed ammalata e ho potuto cogliere alcuni atteggiamenti: il bisogno di pregare in continuazione; finché poteva muoversi, si vedeva in cappella al mattino presto e in diverse ore della giornata; il senso della gratitudine: ringraziava per un sorriso, un saluto affettuoso, una breve visita in infermeria; l'interessamento fraterno verso le sorelle, specialmente se le sapeva in qualche angustia. Non si risparmiò finché poté. Il Signore l'ha premiata anche in questa terra, perché tutte le volevano molto bene. Non si lamentava per i suoi mali, sembrava che stesse sempre bene. Era una vera FMA».

Quando, a causa del tasso glicemico troppo alto, la vista le si indebolisce, è costretta a rinunciare al lavoro di sartoria, ma resta disponibile a dare un aiuto là dove può.
La salute diviene sempre più malferma, fino a costringerla a non poter più lavorare. Dalla lunga malattia, sopportata con paziente accettazione, fino alla morte, sopraggiunta improvvisamente il 24 novembre 1990, suor Gaetana ha dato prova di una salda fede e della filiale fiducia nella presenza della Madonna, da lei molto amata.

Suor Davids Hubertine

di Wilhelm e di Coniux Maria
nata a Peer (Belgio) il 2 febbraio 1921
morta a Ampsin-lez-Huy (Belgio) il 13 dicembre 1990

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1939
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1945

Hubertine era la quinta di undici figli. Ricevette in famiglia le basi di una solida educazione cristiana. I genitori, desiderando che imparasse bene il francese, la mandarono a Liège presso una comunità di FMA che prestava servizio ai Confratelli salesiani. Là trovò altre ragazze che, come lei, la mattina erano impegnate nei vari lavori domestici, nel pomeriggio avevano la

catechesi e le lezioni di buona educazione e di lingua francese. In quell'ambiente familiare, dove si respirava lo spirito di don Bosco, Hubertine maturò la vocazione salesiana.

Stava per compiere 16 anni quando si presentò a Groot-Bijgaarden per essere ammessa al postulato, che iniziò il 31 gennaio 1937. Dopo il regolare periodo di formazione, emise i primi voti il 5 agosto 1939. Fu avviata agli studi: nel 1942 conseguì a Héverlee il diploma di educatrice per la scuola materna e due anni dopo ottenne la licenza per l'insegnamento della lingua francese.

Insegnò per più di 30 anni in diverse case dell'Ispettoria: Bruxelles, Groot-Bijgaarden "Sacro Cuore", Quiévrain "S. Maria" dove lavorò dal 1956 al 1972. Fu poi trasferita a Liège "Maria Ausiliatrice", dove nel 1977 concluse la sua missione di insegnante. Si dedicò allora interamente alla comunità, specialmente per quanto riguardava l'accoglienza.

Quando, nel 1985, le FMA lasciarono l'opera di Liège, suor Hubertine fu trasferita nella comunità di Grand-Halleux dove continuò a rendere numerosi servizi, specialmente come economa. Con gioia accoglieva gruppi di adolescenti e si prestava a collaborare nella manutenzione del Centro di spiritualità dei Salesiani di Farnières. Nonostante la salute precaria, non volle mai darsi per vinta.

Continuò sino alla fine a occuparsi con gioia di bambini e di giovani. Stare con loro era davvero la sua delizia e i piccoli si sentivano amati, le volevano bene benché fosse esigente. I suoi exallievi le serbano affetto e riconoscenza. Dicono che aveva mani di fata e, a volte, anche i ragazzi più grandi andavano da lei a imparare tanto piacevano certi suoi graziosi lavoretti.

Attesta una consorella: «Ho sempre apprezzato il suo carattere schietto e sincero, il suo buon cuore, soprattutto la sua fedeltà alla vocazione, che le faceva affrontare le difficoltà senza scoraggiarsi, con pieno abbandono al Signore. La Madonna era una presenza sentita e amata nella sua vita. Si vedeva spesso suor Hubertine sostare davanti al tabernacolo in preghiera o con il rosario tra le dita, ad attingere forza e pazienza».

Nel 1990 fu trasferita alla comunità di Ampsin-lez-Huy dove si dichiarava pienamente contenta e felice di poter ancora donarsi alla missione educativa.

Poco prima di morire aveva scritto all'ispettrice: «Tutto è grazia nella vita, a volte ci occorre tempo per comprenderlo. In tutto è presente e opera questo Dio discreto ed esigente, cui nulla è im-

possibile, ma che lascia ch'io lo cerchi nella rinuncia, nel distacco, nella disponibilità perché meglio possa possederlo nell'amore e servirlo nella comunità. Offro tutto ogni giorno al Signore perché mi aiuti a fiorire là dove mi ha trapiantato e trasformi le mie prove in gioia e santità per coloro che amo, per le vocazioni e per la pace nel mondo. Metto nelle sue mani con fiducia il mio passato per purificarlo, il mio presente per santificarlo, il mio avvenire perché sia quale Lui lo vuole».

L'8 dicembre 1990, nella festa solenne tanto cara alla Famiglia Salesiana, suor Hubertine parve ricevere proprio dalla Vergine Immacolata la chiamata suprema. Colpita da emorragia cerebrale e condotta d'urgenza all'ospedale di Huy, restò in coma alcuni giorni e il 13 dicembre incontrò il Signore faccia a faccia. Aveva posto in Lui tutta la sua fiducia e le erano state risparmiate le sofferenze di una lunga malattia. Lasciò scritto: «Il momento verrà in cui ci rimarrà come unica ricchezza ciò che avremo generosamente donato. Rileggo ogni sera questo pensiero che mi dà grande conforto».

Suor Del Favero Antonia

di Marino e di Del Favero Ida
nata a Valle di Cadore (Belluno) il 12 maggio 1918
morta a Conegliano (Treviso) il 31 luglio 1990

1ª Professione a Cornedo (Vicenza) il 6 agosto 1948
Prof. Perpetua a Padova il 5 agosto 1954

Le suore della comunità di Valle di Cadore, che il parroco ha desiderato fosse operante in paese, trovarono in Antonia un aiuto affidabile: semplice, generosa e sorridente, pur dovendo sopportare i sacrifici legati alla guerra e alla mancanza di risorse finanziarie. Le compagne attestano che in paese era benvoluta per la disponibilità ad aiutare tutti. La definivano un elemento di pace. Si legge in una dichiarazione del parroco, don Grazioso Da Pra, al momento dell'ingresso nell'Istituto: «Socia fedele di Azione Cattolica, Antonia ha vissuto la sua formazione con docilità e mostra serietà di propositi, solidità morale e rettitudine di cuore nella decisione di seguire la vocazione religiosa».

Il 18 novembre 1945 inizia il cammino di formazione nella

Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. Il 31 gennaio 1946 riceve la medaglia di postulante e il 5 agosto dello stesso anno entra in noviziato a Cornedo. Le compagne di noviziato la ricordano come una persona semplice e umile, caritatevole e senza pretese, felice quando poteva rendere qualche servizio.

Suor Luisa Cailotto scrive: «Il nostro noviziato è stato un periodo sereno, caratterizzato da semplicità e allegria salesiana. Devo dire che quasi tutte abbiamo abusato della bontà di suor Antonia: c'era bisogno di un favore? Ricorrevamo a lei e lei accettava, ci accontentava, ci sostituiva, rammendava per noi gli indumenti. Era per noi un punto di riferimento non solo per il lavoro, ma anche per il fervore nella preghiera e per la bontà che dimostrava verso tutte. La sua è stata una fedeltà solida, sorretta da una profonda fiducia nel Signore, nell'aiuto di Maria e di San Giuseppe».

Dopo la professione lavora come maglierista e guardarobiera dapprima nella Casa "Don Bosco" di Padova. Passa poi a Montebelluna per tre anni e per un anno a Venezia "Maria Ausiliatrice". Dal 1955 al 1957 è a Gorizia; in seguito a Padova "Don Bosco" e a Conegliano fino al 1973. Trascorre un periodo a Vigo e a Valle di Cadore e dal 1979 al 1981 è ancora a Conegliano Collegio "Immacolata", dove fa ritorno nella "Scuola materna Umberto I" dal 1982 al 1987.

In ogni comunità suor Antonia dona il suo servizio con cordialità e gentilezza verso tutti. Vive la consacrazione al Signore con gioia e pienezza. Il suo entusiasmo contagia chi le stava accanto: lo affermano le giovani che a Gorizia lavorano con lei, così come ricordano il rispetto che suor Antonia mostra verso i Confratelli salesiani di quella comunità.

Anche se non direttamente coinvolta, è felice quando può collaborare nell'oratorio: «Aveva un cuore oratoriano – dice una suora – per la sua dedizione instancabile, preventiva: sapeva andare incontro ai bambini e alle ragazze con pazienza, comprensione, amorevolezza e intuizione materna. Attirava senza fare discorsi o prediche».

La sua sensibilità d'animo la porta ad essere grata per ogni minima attenzione e a ricambiare, con gentilezza, ogni gesto di attenzione nei suoi confronti. Scrive suor Mariarosa Colombera: «Con una finezza d'animo veramente rara, mentre cercava di non recar disturbo, aveva occhio per mille gentilezze e buone parole. Quando mi incrociava alla sera e magari mi vedeva pensosa o affaticata, mi chiedeva affabilmente: "Sei stanca? Lo so quanto

è faticosa la giornata di una maestra di scuola materna!". Se mi vedeva rigovernare le pentole, mi diceva: "Vai, vai, che facciamo noi!". In realtà il "noi" si riferiva solo a lei che, nonostante il suo cuore malato, mai perdeva occasione per compiere atti di generosità».

È vivo in suor Antonia il senso di appartenenza all'Istituto. Quando a Valle di Cadore va ad assistere durante la notte per un certo periodo la mamma, torna in comunità per la meditazione delle 6.30, anche nel periodo invernale, quando la temperatura arriva a 18-20 gradi sotto zero.
C'è chi ricorda che, mentre era in paese, conoscendo le erbe medicinali, le raccoglieva con cura e preparava sciroppi per varie necessità sue e delle suore.

Nel 1987 è trasferita nella Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano come aiuto alla guardarobiera. Da molti anni la sua salute si manifesta precaria e questo provoca in lei molta sofferenza. La progressiva perdita dell'udito inoltre le impedisce di mettersi in contatto con le persone come desidera. Donna di grande fede e preghiera, accoglieva questo limite e si affidava alla volontà di Dio, cercando sempre di aiutare là dove ne avvertiva la necessità e continuando a svolgere con diligenza il compito che le era assegnato. Diveniva sempre più forte il suo bisogno di comunione con il Signore ed era così che trovava la forza per amare tutti, perdonare e dimenticare. Dotata di un animo sensibile, soffriva infatti anche per cose di poco conto, così come gioiva per il più piccolo segno gentile che le veniva usato. Non si fermava mai a giudicare, ma scusava anche l'evidenza di un errore nei suoi riguardi. Quando avvertiva più intensa la sofferenza, pur tra le lacrime, diceva: «È il Signore che permette. La colpa non è di nessuno».

È sempre presente ai momenti comunitari di preghiera e partecipa alle ricreazioni volentieri, sempre col sorriso. Appena possibile, si dedica alla cura dei fiori, che ama tanto. «La bellezza della natura – dice suor Gianfranca Franceschin – le fa ricordare la sua terra di origine. Per questo sa godere anche del più piccolo frammento che può richiamare la grandezza del creato». Durante tutta la sua vita ha sviluppato una originale laboriosità. Sa trasformare in oggetti artistici vari materiali che le capitano tra le mani e anche dopo la sua morte, nelle feste di Natale e di Pasqua, si poté rallegrare la comunità con alcuni suoi lavoretti preventivamente preparati.

Per lei, parlare della morte è argomento di tutti i giorni. Di-

chiara apertamente che ha sempre la valigia preparata per un ricovero urgente. Ripete sovente: «Ogni sera penso che potrei non svegliarmi al mattino, perciò mi raccomando al Signore, alla Madonna e a San Giuseppe. Non ho paura di morire. Mi spaventa di più la malattia» e prega la sua mamma perché le ottenga di non disturbare nessuno nel momento del distacco dalla vita terrena.

In effetti, la morte arriva improvvisa, il 31 luglio 1990, sorprendendo l'infermiera e il medico che sono presenti. La vita di suor Antonia è stata paragonata da una consorella a «un piccolo fiore di bosco che non si fa notare, ma profuma l'aria con la sua bontà», una bontà che non si improvvisa, ma è manifestazione di un animo abitato dall'Amore.

Suor Delle Piane Daria

di Achille Giovanni e di Rolla Ida
nata a Monzone (Massa Carrara) il 12 aprile 1908
morta ad Alassio (Savona) il 30 ottobre 1990

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1939
Prof. Perpetua ad Alassio il 5 agosto 1945

Fin dall'infanzia Daria non ebbe una vita facile. A nove anni rimase orfana di mamma e questa perdita lasciò una profonda ferita nella sua natura sensibilissima.
Ancora ragazzina fu mandata a lavorare a Carrara, dove incontrò le FMA che avrebbero dato un decisivo orientamento alla sua vita.

Per rispondere alla chiamata del Signore, entrò nel postulato a Livorno, che era allora la sede centrale dell'Ispettoria Ligure-Toscana. Là fece il noviziato ed emise la professione religiosa il 5 agosto 1939.

Rimase per i primi tre anni a Firenze come guardarobiera. Dal 1942 al 1946 svolse lo stesso servizio ad Alassio "Villa Piaggio" poi a Monleone dove lavorò 23 anni. Fu in seguito sacrestana all'"Orfanotrofio Garibaldi" di La Spezia; nel 1978 fu nuovamente mandata ad Alassio "Villa Piaggio". Ritornò a La Spezia "N. S. della Neve" nel 1980, prestandosi in comunità per vari aiuti. Dal 1986, per motivi di salute, fu accolta ad Alassio "Villa Piaggio" in riposo.

Suor Daria svolgeva il lavoro con precisione e senso di re-

sponsabilità, ma soffriva per difficoltà di relazione all'interno della comunità. Il temperamento impulsivo, una certa tendenza al pessimismo e all'insoddisfazione le furono motivo di umiliazioni. Consapevole dei suoi limiti, li riconosceva sinceramente e non si dava pace finché non aveva riparato col chiedere scusa per qualche risposta poco controllata data alle consorelle.

Inconsciamente assetata di affetto e per certi tratti spigolosi del carattere le era difficile l'interazione comunitaria. Cercava a volte di rimediare, con umile carità, qualche rifiuto a chi le aveva chiesto un favore, facendo trovare sul letto un indumento riparato, un velo nuovo o un capo di biancheria rimesso in ordine. Era il modo di esprimere, con un gesto, quanto le labbra non sapevano pronunciare. Manifestava sincera gratitudine per ogni atto di delicatezza e di cortesia nei suoi riguardi. Pregava molto, aveva una profonda devozione eucaristica e un tenero affetto per la Madonna, che sentiva particolarmente vicina avendo tanto sofferto per la perdita della mamma.

Forse suor Daria non fu capita da tutte, magari ignare delle sofferenze familiari che avevano influito sulla sua fragilità di carattere. Tra le persone care della sua vita, un posto particolare occupava il nipote, il Passionista padre Danilo: aveva tanto sofferto e pregato per la sua vocazione e proprio da lui ricevette gli ultimi conforti religiosi.

Negli ultimi mesi della malattia, d'un tratto era sembrato alle consorelle che suor Daria si fosse trasformata. Lei, che nella vita aveva sempre avuto bisogno di qualcuno a cui aggrapparsi per sentirsi sicura, che non si sentiva accolta e compresa, negli ultimi mesi divenne mite, serena, riconoscente di tutto, grata delle cure che le erano prodigate.

La trasformazione che tutte costatavano con stupore non poteva che essere frutto del lavorio segreto della grazia. Dio se l'era preparata a colpi di cesello e ne aveva fatto una creatura nuova, ricca di pace. Lui solo può misurare la buona volontà e l'umile fiducia delle sue creature.

Il 30 ottobre 1990 suor Daria, all'età di 82 anni, era pronta per entrare nella casa del Padre.

Suor Dell'Orco Anna

di Giuseppe e di Napoli Lucia
nata a Roma il 26 luglio 1900
morta a Roma il 13 giugno 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1942

Prima di entrare a far parte del nostro Istituto, Anna aveva trascorso alcuni anni di vita religiosa in un monastero. Dopo che questo si estinse, chiese di iniziare a Torino il cammino della formazione e il 20 maggio 1934 fu accolta tra le postulanti. Nel noviziato di Casanova il 5 agosto 1936 emise i primi voti come FMA.

Dopo un anno trascorso come maestra di musica nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, via Cumiana, suor Anna fu trasferita nell'Ispettoria Romana, prima a Civitavecchia, dove rimase cinque anni anche come incaricata del teatro, poi a Roma nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Marghera e dal 1943 nell'Istituto "Sacra Famiglia", dove rimase 47 anni, fino al tramonto della sua lunga e operosa giornata terrena.

Si era diplomata a 25 anni presso il Conservatorio Santa Cecilia di Roma e lavorò, nelle case dove la chiamò l'obbedienza, come esperta maestra di musica.

In classe non riusciva sempre a stabilire un vero rapporto costruttivo con le alunne. Il suo talento di educatrice si esprimeva maggiormente nel contatto con la singola persona.

Si può dire che dal mattino alla sera dava lezioni di musica e lo fece fino a pochi giorni prima della morte. Sapeva fare dell'insegnamento una continua occasione per educare alla fede e alla lode di Dio. Molte generazioni di giovani guidate da suor Anna scoprirono la bellezza della musica e la gioia di un cristianesimo forte e impegnato. Il tratto signorile e la bontà del cuore lasciavano un'impronta incancellabile nelle allieve.

Al termine delle lezioni, accompagnava le alunne all'uscita e le congedava con un bel sorriso e una promessa di preghiera, lasciando cadere una delle sue sapienti paroline adattate a ciascuna.

Con quanta gioia raccontava di una giovane, approdata per caso alla casa delle suore, che lei aveva riportato pazientemente alla fede, facendole sentire il gusto dell'*Ave Maria* recitata insieme!

Un'exallieva scrive: «Suor Anna è stata per me l'amica che mi ha condotta per mano, ancora bimba, sulla strada che avvicina al Signore, cercando di trasmettermi il suo amore per Dio attraverso le note del vecchio pianoforte. Mi ha sempre aiutata in tutti i momenti della vita con dolcezza e con ferma esigenza. Cara suor Anna, avrai sempre un posto nel mio cuore, ti ricorderò seduta accanto a me mentre con le tue mani accompagni le mie dita piccine sulla tastiera e mi parli di un mondo più bello e più buono, della gloria del Signore presso il quale sei ormai giunta. Avrei voluto affidarti anche il mio piccino, perché imparasse a suonare da te. Ora so che continuerai a vegliare su di me e su tutti noi».

Ricorda una consorella di essere rimasta colpita quando un'exallieva, dopo anni di assenza, si era affacciata alla sala di musica per chiedere di suor Anna, sua maestra di pianoforte, e sentendo che era morta, era scoppiata in pianto.

Alle suore più giovani era di testimonianza per la sua presenza sempre attiva alle conferenze, ai raduni comunitari, agli incontri di preghiera, fino all'ultimo, anche quando si fece evidente in lei l'indebolimento fisico.

Sua caratteristica era la gratitudine che esprimeva per gesti anche minimi di attenzione, per piccoli favori ricevuti: era capace di rievocarli anche dopo anni.

La ricchezza di doti umane con cui Dio l'aveva arricchita poteva passare inosservata per una certa strana originalità nel suo modo di essere. «Sembrava – ricorda una consorella – non sapesse assolutamente accettare la vecchiaia né tanto meno la morte e mal sopportava i suoi capelli bianchi. Gradatamente però, col declinare delle forze, si era pacificata. L'ho sentita dire che certe cose non poteva ormai più farle alla sua età, e lo diceva con serenità, come tranquillamente parlava della morte».

Nella breve malattia che la colpì, tutte compresero quanto il suo cuore fosse preparato all'incontro con il Signore. Dolce e paziente, mai si concesse un lamento o una richiesta di sollievo. A una sorella che voleva aiutarla a pregare disse: «Io sono sempre unita a Dio».

La direttrice, uscendo dalla camera dell'inferma, una volta esclamò: «Si sente che era un'anima contemplativa!» e al suo funerale, rivolgendole l'ultimo saluto, disse: «Cara suor Anna, sorella morte ti ha colta sulla breccia. In questo soprattutto sei stata un'autentica figlia di don Bosco. Nella breve malattia che ti ha colpita, ti abbiamo scoperta riservata e schiva. Più volte, inter-

rogata, rispondevi con un dolce sorriso: "Grazie, mi sento meglio, non ho bisogno di niente". Anche quest'anno era pronto il saggio musicale che sempre preparavi con tanta cura. Ricevevi ogni volta congratulazioni affettuose e le ragazze si stringevano in festa intorno a te. Oggi, 13 giugno 1990, il vecchio pianoforte tace... un'altra musica intonano per te i cori degli angeli e tu canti con loro, immersa nella Trinità, la lode della Sua gloria».

Suor De Luca Giuseppina

di Giacomo e di Tomaselli Vita
nata a Viagrande (Catania) il 21 marzo 1909
morta a Catania il 23 luglio 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Catania il 5 agosto 1941

Giuseppina nasce negli anni tristi dell'emigrazione: la gente del Sud va a cercare in America il lavoro che non trova in patria e anche i suoi genitori decidono di partire. Hanno due figli, il terzo nascerà in America. Desiderano un'occupazione che consenta a tutta la famiglia di vivere in modo decoroso, quindi partono con fiducia e buona volontà. In effetti, in breve tempo, riescono a ritornare in Italia perché hanno risparmiato una buona somma di denaro che permette loro di avviare, nel paese di Pedara, un'attività commerciale che assicura sicurezza economica e una vita laboriosa e serena. Il figlio maggiore resta in America, dove ha ottenuto una vantaggiosa sistemazione lavorativa e si è formato una famiglia.

Il sopraggiungere della prima guerra mondiale porta però un cambiamento di vita: il padre è richiamato al fronte e la famiglia si trova a vivere in strettezze finanziarie, attendendo di ricevere notizie dal fronte e sperando nel suo ritorno. Al termine della guerra, la famiglia si riunisce e Giuseppina, mentre si dedica all'aiuto in casa, inizia ad apprendere l'arte del ricamo presso le FMA che erano arrivate in paese. Frequenta anche l'oratorio e le lezioni di catechismo.

Gradatamente matura nel suo cuore il desiderio di consacrarsi al Signore: dal giorno della prima Comunione questo ideale è nel suo cuore, ma è delicata di salute e i genitori non le

danno il permesso, temendo che non regga agli impegni che la vita religiosa e il lavoro comportano.

Dopo molte difficoltà, aiutata dal confessore, è accolta nell'Istituto delle FMA. Il 31 gennaio 1933 inizia il postulato a Trecastagni. Una suora scrive: «Fui compagna di postulato e noviziato di suor Giuseppina: era buona, timida, caritatevole, umile: non si credeva capace di far nulla, invece sapeva ricamare benissimo ed era meticolosa in ogni cosa che compiva».

Dopo la professione religiosa, è inviata come maestra di ricamo a Trecastagni per un anno, quindi passa a Messina come telefonista. Nel 1938, a causa di una grave forma di tubercolosi polmonare, deve essere ricoverata nella casa delle ammalate di Catania Barriera. Vive in completo isolamento, confortata solo dalla Comunione quotidiana e dalle cure delle infermiere. La sofferenza fisica e l'impossibilità di vedere i suoi cari e le consorelle lasciano un segno indelebile in suor Giuseppina e la orientano ad abbandonarsi sempre più alla volontà di Dio.

Nel 1944, ristabilita in salute, è inviata come sacrestana nell'Istituto "Spirito Santo" di Acireale dove resta per dieci anni. Ordinatissima, cura anche i minimi dettagli, con un ritmo che alcune definivano lento, ma le deboli forze non ne consentivano un altro. «Si alzava presto al mattino – dice una suora – per controllare che i fiori dell'altare fossero freschi e ben sistemati, appena poteva si aggirava fra i banchi per pulire e riordinare. "Nella casa di Dio – soleva dire – tutto deve essere ordine e splendore!"». Quando era giovane, aveva letto *"La storia di un'anima"* e, riordinando pissidi e calici, ricordava Santa Teresa del Bambino Gesù nel suo servizio di sacrestana e desiderava imitarla.

Di carattere riservato, di aspetto dimesso, è definita "la suora del silenzio", perché parla poco, non cerca occasioni per dialogare, però è contenta di stare con le ragazze a cui insegna a ricamare.

Verso le consorelle è servizievole, rispettosa, disponibile ad andare incontro a qualsiasi richiesta, anche a scapito della sua salute che non può permettersi un sovraccarico di lavoro. La sua riservatezza non viene sempre compresa; alcuni commenti delle consorelle le sono motivo di sofferenza, ma lei a nessuna fa mancare il suo aiuto. Mantiene un rapporto affettuoso con la nipote Vita, unica figlia del fratello e, quando questa decide di entrare nell'Istituto e va a comunicarlo alla zia, si sente rispondere: «Ti aiuterò senz'altro a superare gli ostacoli che ti impediscono di realizzare il tuo ideale, ma ti consiglio di riflettere bene:

non vorrei che si trattasse, invece di vocazione, di un entusiasmo passeggero nato dall'affetto che nutri per qualche suora in particolare». Suor Giuseppina si impegna a pregare e offrire perché si compia la volontà di Dio per la nipote e il Signore conforti il fratello.

Nel 1954 viene inviata a Modica Asilo "Regina Margherita" come sacrestana e maestra di lavoro, quindi trascorre brevi periodi in portineria a Nunziata e a Pedara come infermiera, attività che svolge, oltre ad essere sacrestana, anche a Catania Casa "S. Giovanni Bosco" (1958-'62), all'Istituto "Don Bosco" della stessa città e a Palagonia fino al 1976. La salute, sempre precaria, la porta a dover cambiare attività: trasferita a Trecastagni aiuta in sartoria, guardaroba e al centralino fino al 1988. Suor Giuseppina, pur essendo sostenuta da una tenace volontà, si rende conto di non essere più in grado di svolgere un'attività in modo costante e ne soffre, ma non si lamenta, anzi cerca in tutti i modi di far tutto con la sua abituale precisione.

Nel 1988 è trasferita nella casa di riposo di Catania Barriera per essere curata secondo le sue necessità. Nel giugno 1989, in seguito ad una caduta che le causa la rottura del femore, è sottoposta ad un intervento chirurgico con esito positivo. Si pensa che avrebbe potuto riprendersi, invece il deperimento organico è tale che il fisico non reagisce più ad alcuna cura. Si spegne lentamente e nei momenti in cui è cosciente invoca Maria, di cui è sempre stata molto devota.

Su ciascuno il Signore ha un progetto di vita, indica una strada da percorrere per giungere alla pienezza dell'Amore. Si può affermare che per suor Giuseppina il percorso è stato caratterizzato da una profonda umiltà e dal desiderio di passare inosservata. Alla sua morte, avvenuta il 23 luglio 1990, lascia in tutte il ricordo di una fedeltà alle piccole cose e di una bontà delicata, attenta e disponibile a tutte.

Suor Deluigi Marianna Pierina

di Guido e di Agliardi Caterina
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 23 luglio 1896
morta ad Alassio (Savona) il 13 marzo 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Pierina, così era chiamata, nasce da una famiglia che ha discrete possibilità economiche, composta dai genitori e sette figli, di cui quattro saranno FMA: Antonia, Teresa, Giuseppina e Pierina.[1] I genitori conoscevano bene l'Istituto e la mamma ricordava spesso alle figlie di essere stata un'oratoriana di madre Mazzarello. Raccontava della bontà e dell'allegria salesiana respirata in quell'ambiente saturo di santità e di come si coglieva l'affetto reciproco delle suore. Suor Giuseppina a questo proposito raccontava un episodio che le era rimasto impresso: Madre Mazzarello era andata con le consorelle in un prato, per una passeggiata. Giunte alla meta, ognuna si dedicò alla propria attività: chi a lavorare di cucito, chi a studiare, chi a sistemare vari oggetti dopo aver consumato una merenda consistente in un piatto di polenta condita da un'acciuga. I fatti inerenti alla povertà degli inizi dell'Istituto rimangono per suor Pierina esempi che segneranno il suo vivere semplice, sobrio e laborioso.
Per suor Pierina madre Mazzarello era una persona di famiglia. A lei si rivolgeva per ogni necessità tanto da ottenere, come lei raccontava, la guarigione di una malattia dichiarata inguaribile. Da lei ha imparato la fedeltà e la precisione nel dovere, la delicatezza nella carità, il tratto gentile con tutti senza dilungarsi in molte parole, una pietà semplice e profonda che si incarna nel quotidiano. Tutto questo ha poi cercato di imitare nella sua vita, a favore di chi l'avvicinava.

Il 31 gennaio 1922 è ammessa al postulato a Nizza, dove rimane anche dopo la professione fino al 1930, anno dei voti per-

[1] Suor Teresa morì a Torino Cavoretto il 10 marzo 1934 all'età di 42 anni (cf *Facciamo memoria* 1934, 79-87). Anche suor Antonia morì a Torino Cavoretto il 20 giugno 1938 all'età di 54 anni (cf *Facciamo memoria* 1938, 154-158). Suor Giuseppina fu missionaria e morì in Francia l'11 maggio 1985 all'età di 91 anni (cf *Facciamo memoria* 1985, 133-139).

petui. Nizza resta per lei un punto di riferimento: lì si è formata donna equilibrata tra le mura familiari, dove ha appreso il mestiere di sarta in un clima carico di affetto, comprensione e dovere compiuto con serenità; poi, grazie agli esempi delle FMA, ha potuto conoscere lo spirito delle origini e la ricchezza del carisma salesiano.

Nel 1930 è trasferita nella Casa generalizia di Torino come addetta al guardaroba delle superiore. Il ricordo dei contatti avuti con madre Eulalia Bosco, madre Caterina Daghero, madre Clelia Genghini, madre Maddalena Promis e madre Teresa Pentore l'accompagnerà per tutta la vita. Svolge il lavoro di sarta con abilità, delicatezza di tratto e carità. Le viene chiesto di confezionare in quegli anni l'abito per rivestire madre Mazzarello nell'urna della Basilica. Ricordando il fatto, lo raccontava con ricchezza di particolari e ci teneva a sottolineare come ogni punto d'ago fosse stato davvero un atto d'amore di Dio e di fedeltà alla Madre.

Si distingue, in quegli anni, per l'impegno nello studio del catechismo. Sembra, forse per iniziativa di don Filippo Rinaldi, che si promuovessero gare tra le giovani FMA addette ai lavori comunitari per poter approfondire la conoscenza della dottrina cristiana. Suor Pierina, dotata di buona memoria, studia nel poco tempo libero a disposizione e, mentre stira, ripete non solo i contenuti delle lezioni, ma anche le omelie dei superiori, per partecipare alla vita dell'Istituto e della Chiesa con maggior consapevolezza.

Nel 1942, trasferita in Liguria forse per salute, continua a donarsi con instancabile generosità per un anno come dispensiera nell'ospedale militare di Chiavari, poi in guardaroba a Vallecrosia fino al 1947. Per malattia viene trasferita a Genova nella casa ispettoriale (1947-'52). Una volta ripresa, lavora nelle case addette ai Salesiani di Alassio (1952-'56) e Genova Sampierdarena (1956-'82). Ai confratelli salesiani prodiga la sollecitudine di sorella buona e delicata e mette a loro disposizione la sua abilità. Aggiusta, rammenda, cuce, rimette a nuovo abiti e biancheria con competenza e coglie tutte le occasioni possibili per confortare, sostenere, incoraggiare amorevolmente coloro che l'avvicinano. Nonostante il molto lavoro, trova il tempo di far conoscere e diffondere la rivista *Primavera* e le pubblicazioni salesiane.

Ma non è solo il cucito l'attività che la impegna. Suor Pierina prega senza stancarsi: rosari e giaculatorie sono recitati nei lunghi tempi di silenzio e di lavoro. Quando poi non le è più pos-

sibile cucire perché la vista diminuisce, segue a Sampierdarena una consorella novantenne: le presta le cure di cui ha bisogno, la coinvolge nella preghiera, l'accompagna con delicatezza nei movimenti e giunge a chiedere di condividere la stessa camera quando non può più essere lasciata da sola.

Partecipa con interesse alle conferenze comunitarie, alle lezioni di catechismo settimanali, prende appunti, li legge a voce alta e ne parla in ricreazione con semplice spontaneità. Quando un glaucoma la costringe a lasciare il lavoro, si mostra pronta a riprenderlo appena possibile cercando nel frattempo di seguire chi l'ha sostituita, perché tutto sia svolto con diligenza e precisione.

Nel 1982 è accolta nella casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio". Qui perde progressivamente vista, udito e ogni possibilità di comunicazione. Assistita dalle consorelle, vive gli ultimi anni in una sofferenza silenziosa che solo Dio conosce e che la presenza materna di Maria ha di sicuro colmato di consolazione.

Il 13 marzo 1990 il Signore l'accoglie nel suo Regno di luce e di pace eterna.

Suor Di Prossimo Nunzia

di Luciano e di La Porta Maria
nata a Piazza Armerina (Enna) il 12 novembre 1901
morta a Messina il 24 aprile 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1930

Nunziatina, come fu sempre chiamata, era la terza di sette figli. Visse in una famiglia ricca di fede in cui si formarono due vocazioni salesiane: Nunziatina FMA e Francesca Oblata del Sacro Cuore.

Dotata di volontà tenace, Nunziatina si impegna in ogni attività in modo costante, cercando sempre di raggiungere gli obiettivi previsti affrontando gli ostacoli con determinazione e radicata fiducia nella Provvidenza. Tale orientamento sarà per lei di grande aiuto durante tutta la vita, nella quale ricoprirà incarichi di responsabilità.

Dopo la professione, viene mandata a Palermo Arenella

dove, oltre all'insegnamento nella scuola elementare e l'assistenza in oratorio, consegue i titoli necessari per insegnare matematica e francese. Vi rimane fino al 1931, quando è trasferita a Messina "Don Bosco" con gli stessi incarichi che ricoprirà, con qualche variante, anche a Messina Giostra (1936-'37), Alì Terme (1937-'39 e 1947-'50), San Cataldo Istituto "Maria Ausiliatrice" (1939-'47 e 1950-'55).

Una suora che è stata sua alunna scrive: «È stata mia insegnante di francese a San Cataldo. Insegnava con competenza, usava comprensione per chi non riusciva negli studi, ma spronava al dovere, sempre incoraggiando e aiutando. Era anche economa e in quel periodo era difficile avere viveri per la comunità e le educande. Non si risparmiava affinché non mancasse nulla, andando da un paese all'altro a cercare il cibo. I genitori delle educande la stimavano per lo spirito di sacrificio e la discrezione. Sono stata con suor Nunziatina anche da suora e ho sempre ammirato in lei il senso della dedizione al dovere e la fiducia nel Signore».

Racconta una consorella: «La conobbi quando ero ancora fanciulla e ammiravo in lei, fin d'allora, la religiosa esemplare. Era saggia, dinamica, volitiva, energica, a volte intransigente anche con noi ragazze, un'intransigenza, però, congiunta a bontà e finezza, un tratto veramente signorile. Da suora ebbi la fortuna di trovarmi nella stessa casa con lei quando, già matura di anni e di esperienza, pur conservando il temperamento vivace, si rivelava ricca di umanità e sempre rispettosa di ogni sorella. Era buona, accogliente, pronta ad aiutare, illuminare, incoraggiare».

Fu direttrice nelle comunità di Sant'Agata Militello (1956-'62), Trapani (1963-'65) e Leonforte (1966-'67). Dal 1967 al 1977 fu economa ispettoriale. Si avvaleva dell'aiuto di politici, di amici dell'opera salesiana, di persone influenti ed economicamente facoltose che sapeva coinvolgere per poter iniziare i lavori necessari in varie case dell'Ispettoria.

Una suora dice: «Ho lavorato con lei sei anni nel seguire la costruzione e il primo assestamento della casa di Messina Colle San Rizzo e l'ho vista sempre larga di idee, intraprendente, pronta ad accettare le disposizioni delle superiore, sempre disponibile al servizio dell'Istituto». Nelle comunità di Barcellona Pozzo di Gotto (1977-'78), Caltanissetta (1978-'79) e Piazza Armerina (1979-'89) continuò a dare il suo contributo nelle attività comunitarie e a Piazza Armerina anche nella segreteria FISM (Federazione Italiana Scuole Materne).

Una suora racconta: «Ho conosciuto suor Nunziatina a Piazza Armerina. Era molto prudente, sapeva intervenire al momento opportuno, con grande capacità di discernimento. Mi aiutò ad inserirmi bene nella comunità, date le difficoltà di lavoro che si erano presentate, e con carità mi ammoniva se dicevo parole fuori posto o mi lodava se me lo meritavo. Era comprensiva, ma ferma nell'evitare mancanze nel rispettare l'orario e gli impegni della vita comunitaria. Amava molto i bambini e godeva nell'avvicinarli. Pregava con raccoglimento ed esprimeva la sua fede nel costante atteggiamento di fiducia e abbandono nella Provvidenza. Il suo modo di fare a volte era brusco, ma ho ammirato la sua umiltà nel chiedere scusa e il suo cercare di rimediare con gesti di attenzione e di fraternità quando si accorgeva che la persona era stata ferita dal suo comportamento».

Una suora che ha vissuto con lei negli ultimi anni racconta: «Badava poco a sé, tanto è vero che la sera del sabato santo in cui ebbe un infarto in parrocchia, uscì di Chiesa con la direttrice e, per non farla preoccupare, fece la strada a piedi e salì le scale».

Con austerità di vita e slancio apostolico, favorita sempre dalla lucidità di mente, continuò a lavorare fino a quando, per la malferma salute, nel 1989 venne trasferita nella casa di riposo a Messina Valle degli Angeli. Nell'accettazione serena della volontà di Dio, confortata dalla presenza materna di Maria Ausiliatrice, suor Nunziatina visse pregando per le due nipoti FMA, suor Pierina e suor Nunziatina, per i bisogni dell'Ispettoria, per la sua famiglia, colpita da gravi lutti e dispiaceri e, fino a quando le forze glielo consentirono, diede ripetizioni di francese ai ragazzi del centro giovanile.

Nell'ultimo colloquio confidò all'ispettrice: «Ho cercato di esprimere l'amore a Dio nel servizio agli altri secondo quanto mi veniva richiesto. Ho impegnato tutte le mie forze nel realizzare il bene della Congregazione e il bene delle anime, secondo le mie possibilità».

Si è preparata alla morte con serenità. Ha sofferto con dignità, manifestando la fiducia nel Signore e la riconoscenza per le attenzioni fraterne e le cure che riceveva.

Si può affermare che suor Nunziatina ha saputo valorizzare i talenti che il Signore le ha donato. Ha concluso la sua vita affidata a Lui il 24 aprile 1990.

Suor Donati Fortunata

di Enrico e di Risi Virginia
nata a Roma il 20 marzo 1898
morta a Roma il 25 gennaio 1990

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Era una romana puro sangue, nata il 20 marzo 1898. Sappiamo che aveva un fratello e che la mamma morì quando lei era ancora piccola, forse per questo fu mandata in collegio a Nizza Monferrato. Era un'educanda vivacissima, ma riflessiva e diligente. In quell'ambiente ricco di spiritualità germogliò e fiorì la sua vocazione alla vita religiosa salesiana. Ci resta un manoscritto del card. Giovanni Cagliero del mese di luglio 1919, conservato da suor Fortunata fino alla fine della vita, da quando era forse già accolta tra le aspiranti: «Salute, pace, benedizione alla pia buona Fortunata. Fortunatissima d'aver avuto per Maestre le Figlie di Maria Ausiliatrice, più Fortunata ancora per essere prediletta dalla Madonna che la vuole per sua Figlia: pia, devota, pura ed esemplarissima!
Memorandum: I. La santa Vocazione Religiosa è il dono più grande che Iddio possa fare ad una sua creatura. II. La corrispondenza a questa grazia è l'atto di gratitudine così importante fino ad esservi legata la propria eterna Salvezza».

Il 31 gennaio 1920 fu ammessa al postulato e conseguì in quello stesso anno a Nizza il diploma di maestra. Continuò poi la formazione a Roma, emettendo i voti religiosi il 5 agosto 1923. Da quell'anno fino al 1927 fu a Rimini dove fu maestra nella scuola elementare e anche insegnante di musica. In seguito ottenne l'abilitazione ministeriale all'insegnamento di disegno e canto nelle scuole medie. Per due anni insegnò queste materie a Roma "Gesù Nazareno" e dal 1930 al 1967 fu a Castelgandolfo come collaboratrice della maestra della novizie.

In comunità era da tutte chiamata "suor Donati", con il suo cognome che, dopo tutto, poteva anche significare un programma di vita. Era un tipo deciso, "intrepido", dicono. Nel suo parlare si armonizzavano franchezza e cortesia, nelle decisioni era pronta e ferma.
Aveva spiccate doti artistiche e, come ogni artista, era una persona originale e insieme intelligente e responsabile: tutte qua-

lità che la resero una personalità forte e, a volte, impositiva.

I 37 anni da lei trascorsi a Castelgandolfo furono considerati il "periodo d'oro" della sua vita. Molte furono e sono le suore che l'ebbero assistente. Con lei si trovavano bene e ne riportarono un ottimo ricordo. La trovavano "severa", ma «piena di bontà, di umiltà, di sincerità, di rettitudine, di pietà». Avevano per lei stima profonda e passavano sopra alle sue "strillate", che potevano anche essere forti e mortificanti, tali da scottare sulla pelle, ma che poi venivano riconosciute salutari. Si capiva che le sue esplosioni derivavano non solo dal temperamento pronto e impulsivo, ma anche dalla consapevolezza della sua responsabilità formativa. «Quello che poteva essere definito asprezza e anche durezza era temperato dalla bontà profonda, semplice, delicata che poi subito emergeva».

Si moltiplicano le testimonianze come questa: «Di suor Donati ho un buon ricordo. Forte, sì, ma anche molto materna. In fondo al suo cuore c'era una grande bontà». La medesima consorella racconta questo simpatico episodio: «Una volta feci un piccolo danno. Spaventata, andai subito a informare la maestra. Spaventata anche lei, mi disse: "Va' da suor Donati e dille tutto; io intanto prego...". Andai, bussai, parlai e lei mi rispose: "Pazienza... Non farti venire un colpo per questo. Piuttosto vai in Chiesa e prega la Madonna perché ci mandi un benefattore". Io rimasi di stucco; e la maestra con me».

Ed ecco un altro episodio. Lo racconta una testimone di cui non conosciamo il nome: «Eravamo postulanti a Castelgandolfo. Un giorno salimmo dalla Casa "S. Rosa" al noviziato. In lavanderia trovammo le mantelline che le novizie usavano in certe occasioni solenni. Le indossammo e ci presentammo così in ricreazione. Suor Donati ci rimproverò fortemente. Più tardi andammo a chiederle scusa e lei sorridendo ci invitò a continuare gioiosamente la nostra giornata di festa».

Una novizia si trovava in laboratorio, dove il silenzio era sacro e inviolabile. Ad un tratto lei e una sua compagna scoppiarono a ridere. Ed ecco suor Donati: «Siete così vicine alla professione e non avete ancora capito? Potreste anche non essere ammesse». La novizia, un po' sfacciatella, rispose: «Se mi cacceranno, andrò da monsignor Cognata che ha bisogno di suore per la sua difficile missione». «Allora – dice – vidi lo sforzo che suor Donati fece su se stessa per non rincarare la dose; e ne rimasi ammirata».

Suor Maria Angela Saltarelli, appena entrata in noviziato, fu scelta da suor Donati come "fiduciaria" per tutta una serie di la-

voretti da eseguire in casa e nell'orto. Non sempre riusciva a fare tutto bene e doveva sorbirsi qualche ramanzina. Un giorno il rimprovero le strappò anche qualche lacrima. Suor Donati se ne accorse; rimase colpita e cercò di avvolgere la novizia di affetto e di comprensione.
La stessa novizia, che a causa del suo lavoro nell'orto non poteva essere puntuale in refettorio, a metà pomeriggio trovava sempre al suo posto qualcosa di buono per la merenda.

Suor Maria Pia Petrucci attesta: «Quando, finito il noviziato, mi trovai nel bel mezzo della vita pratica, compresi che era stato un bene per noi essere state temprate da quella sua fortezza». Quella di suor Donati era una "fortezza" che sempre sfumava nella bontà amorevole e sincera: «Dopo averci fatto un'osservazione, cercava sempre d'incontrarsi con noi rivolgendoci la parola con serenità, come se niente fosse avvenuto».

Suor Severa Donati, che la conobbe da vicino, così la descrive: «Aveva il senso del dovere, una certa rigidezza che non concedeva tregua all'attività spirituale e... materiale; e aveva anche la schiettezza, la comunicabilità, la linearità che non conosceva posizioni ambigue, la cordialità sorridente, come quando mi chiamava: "Ehi, Dona!", ma soprattutto viveva ciò che ci insegnava. Particolarmente divertenti erano le lezioni di "galateo", la domenica mattina. Ci lasciava ridere liberamente e non dimenticavamo più queste sue lezioni pratiche ed efficaci». Poi suor Severa ricorda che la sua assistente omonima, a un certo punto subì una grave operazione e il medico le disse senza peli sulla lingua che non le rimanevano più che pochi mesi di vita. Invece sopravvisse altri 50 anni! «Lei accolse il verdetto del medico con molta serenità; ce lo comunicò e attese come se niente fosse. Appena poi fu in grado di farlo, riprese in pieno le sue attività». Dov'era andato a finire il carcinoma in stadio avanzato? Errore diagnostico o... una specialissima benedizione dall'Alto?

Viene messa in evidenza dalle testimonianze anche quella che è considerata la radice di tutto: la sua capacità di andare ben oltre gli impulsi temperamentali, addentrandosi nelle regioni erte e luminose dell'umiltà. Sapeva che umiltà e carità sono un tutt'uno: un uscire dalla crisalide dell'io per spiccare il volo nelle ampie atmosfere dell'amore e anche nelle pennellate della delicatezza inventiva e ricostruttiva.

Non ritirava le motivazioni che l'avevano indotta a mostrarsi severa, ma porgeva una mano, conduceva verso una strada nuova, profumava l'aria di speranza e di novità.

È suor Giuliana Cabras a raccontare: «Un giorno, dopo un vibrante rimprovero una novizia pianse non poco. Alla sera, nel grande dormitorio collettivo, non riusciva a prendere sonno perché la vicenda del pomeriggio la rodeva ancora. A un certo punto vide aprirsi le cortine che circondavano il suo letto. Era suor Donati; veniva a portarle alcune margheritine perché sapeva che le piacevano molto. Non ci furono parole, perché a quell'ora il silenzio era sacro, ma quel gesto fu più eloquente di un circostanziato discorso». Dopo la professione, avvenuta nel 1955, suor Giuliana rimase in noviziato per qualche mese; così fu presente all'avvicendarsi delle due "maestre" suor Carolina Virgili, che era stata sua compagna di studio a Nizza, e suor Giulia Mia. Vide così un altro aspetto di suor Donati: la sua premura, la delicatezza nel preparare ambienti e soprattutto il cuore delle novizie alla nuova formatrice.

La grande cornice del "ritratto" di suor Donati, così come esso viene delineato da numerose ex novizie, è rappresentata dal vibrante spirito di fede: una fede semplice, limpida, solida, vissuta giorno per giorno, momento per momento; una fede che si manifestava come radice stessa del suo essere e della sua vita. Questa fede sostenne anche il ripido cammino degli ultimi anni, contrassegnati da diversi tipi di sofferenza, ma illuminati sempre dalla fiducia nella presenza e nell'amore del Signore Gesù e nell'aiuto costante della Madre Maria.

Amava anche in modo particolare San Giuseppe e madre Mazzarello. A proposito di madre Mazzarello suor Marianna Minori racconta un episodio. Si era in tempo di guerra. Alcune novizie dovevano andare con la maestra e suor Donati da Castelgandolfo fino a Roma nella casa situata in via Dalmazia. A Grottaferrata il treno si fermò. Era sera; incombeva la notte. Suor Donati invitò a pregare madre Mazzarello mentre intanto lei andava su e giù lungo la strada per vedere se era possibile trovare un passaggio. Finalmente si fermò un camionista che si offerse ad accompagnare il gruppo fino alla Basilica di San Giovanni in Laterano. Era già qualcosa, ma poi, da San Giovanni a via Dalmazia, nella notte, in piena situazione di guerra... Suor Donati non si scompose: madre Mazzarello avrebbe provveduto. E così avvenne; all'ultimo momento il camionista cambiò la sua decisione e accompagnò le ospiti fino alla loro destinazione.

Suor Fortunata trascorse l'ultimo periodo della vita nella Casa "S. Cecilia" di Roma via Ginori dove rimase per 23 anni, prima come insegnante di religione, canto e musica, poi in riposo.

Impreziosì di lavoro questi anni. Offrì il suo contributo per la stesura dei cenni biografici delle consorelle defunte. Dedicò anche una buona parte di quel suo provvidenziale "tempo libero" a dipingere. I suoi quadri e le sue artistiche pergamene erano molto apprezzati e venivano donati ai benefattori dell'Istituto.

Negli ultimi anni, alcuni seri disturbi di salute, oltre all'età avanzata, facevano un po' temere. All'inizio del 1990 suor Donati fu colta da un malore che parve subito grave. Si riprese e disse alla direttrice: «Ho fatto la prova generale». E ritornò tranquillamente alla sua vita di sempre.

Poi venne la notte decisiva: erano le due del 25 gennaio. Suor Donati si sentì malissimo e riuscì a chiedere aiuto. Si vide subito che il momento era prossimo, così si raccolsero intorno a lei le consorelle della sua comunità. L'agonia durò pochi minuti; poi suor Donati se ne andò col Signore.

Al funerale, accanto all'altare posero il suo ultimo dipinto. In esso «la Madonna emerge velata dall'acqua di uno stagno, tenendo in braccio il piccolo Gesù. Il Bimbo poi è tutto proteso verso una bellissima ninfea, nell'atto di volerla cogliere. Come se Gesù volesse offrire la vita di suor Donati alla sua Mamma, in cielo».

Suor Doyle Sarah Cecilia

di Joseph e di Lavelle Anne
nata a Gortgonis – Coalisland (Irlanda) il 12 dicembre 1907
morta a Cahiracon (Irlanda) il 31 ottobre 1990

1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1934

Cecilia nasce in una famiglia unita, formata dai genitori e da un fratello. Quando entra nell'Istituto, poiché non era ancora stata istituita l'Ispettoria in Irlanda viene mandata in Inghilterra per il periodo di formazione. Il 31 gennaio 1926 inizia il postulato a Chertsey, prosegue nel noviziato di Oxford Cowley, dove emette i voti religiosi il 5 agosto 1928.

Fino ai voti perpetui resta in Inghilterra: per un anno a Chertsey, poi dal 1929 al 1933 a Oxford Cowley, quindi passa a Farnborough fino al 1934. In ogni comunità è addetta a vari

compiti, distinguendosi per la precisione, la generosità e la fedeltà gioiosa. È elemento di pace tra le sorelle e le persone che l'avvicinano. In questo periodo muore il padre, senza averlo potuto rivedere, e accoglie questo lutto dando testimonianza di fortezza d'animo, caratteristica che l'accompagnerà per tutto l'arco della sua esistenza.

Nel 1934 viene inviata missionaria in India, inizialmente a Guwahati, in Assam, ma, ogni volta che sorge una necessità, suor Cecilia è pronta a spostarsi anche temporaneamente in altre comunità e in altre zone, nonostante le differenze climatiche che incidono sulla sua salute.

Suor Teresa Merlo, sua ispettrice, così la presenta: «Una sorella pronta ad accettare obbedienze difficili e sempre con il sorriso. Negli anni della seconda guerra mondiale, mentre alla maggioranza delle missionarie non era permesso viaggiare, suor Cecilia si spostava frequentemente, affrontando i disagi causati dalle difficoltà di trasporto, viaggiando per tre o più giorni, andando a sostituire le consorelle e aiutando nelle nuove fondazioni. Lei stessa si definiva scherzosamente "il turabuchi dell'Ispettoria"».

Suor Cecilia, oltre ad insegnare alle ragazze il lavoro a maglia e all'uncinetto, in cui era veramente esperta, lavora anche negli ospedali e nelle scuole del Nord India nelle zone di Shillong e Tezpur, ma non perde occasione di visitare i villaggi e svolgere opera di catechesi.

Suor Maria Zonta, che ha condiviso con lei le fatiche degli inizi, racconta: «In Guwahati era stimata per il suo impegno nel lavoro, per la generosità e lo spirito di sacrificio che sempre dimostrava. Tenace e volitiva, nei periodi di povertà, in cui mancavamo del necessario, non si è mai abbattuta, ha cercato in ogni modo di sostenere e incoraggiare le sorelle e trovare soluzioni. Il suo temperamento forte non ammetteva per sé le mezze misure, ma sapeva scusare gli errori degli altri».

Lavorò in seguito anche a Madras e a Calcutta. Ella stessa dice di aver guadagnato – attraverso i suoi viaggi e spostamenti – una buona conoscenza della geografia dell'India.

Nel 1974 torna in Irlanda, sia per la situazione politica in Assam, che lascia poco spazio all'evangelizzazione, sia per la salute molto indebolita a causa dei frequenti viaggi e delle fatiche sopportate.

Non trova più né la mamma né il fratello, entrambi deceduti, ma ha la gioia di incontrare il nipote e la sua famiglia, con

cui mantiene rapporti affettuosi. Questi le fanno visita una volta all'anno, nonostante debbano attraversare tutta l'isola. La loro presenza le è di conforto e ricambia commossa le attenzioni che riceve.

Inserita nella comunità di Cahiracon, continua ad insegnare lavori a maglia e all'uncinetto alle alunne della scuola media, ma si dedica anche a lavori di sartoria per bambini. La precisione nell'eseguirli li rende molto apprezzati, tanto è vero che, quando sono messi in vendita in occasione di feste o mercatini, vengono acquistati in poco tempo.

Si distingue non solo per le abilità manuali, ma soprattutto per il forte senso di appartenenza all'Istituto. La fedeltà al carisma e alle Costituzioni è alimentata da una preghiera semplice e costante, sua "compagna di viaggio" nell'attraversare il territorio indiano e nel resto della sua vita.

Di lei si diceva: «Aveva una fibra morale di "acciaio nordico", rafforzata da anni di controllo su di sé e di disciplina, che gli anni di vita missionaria hanno sostenuto. Sempre gentile e pronta ad aiutare, non cercava eccezioni ed era portata a scegliere non il più facile, ma il più faticoso. Dimostrava grande lealtà e rispetto verso tutti e, anche quando non era coinvolta direttamente nella scuola, seguiva con affetto alunne e insegnanti, così come pregava ogni giorno per le giovani in formazione e per le suore temporanee».

Durante la malattia, accettata e sopportata con molta pazienza, si costata in suor Cecilia un cambiamento: diviene mite e disposta a lasciarsi curare, tanto che i medici dell'équipe che la segue si ritengono fortunati nel curare una paziente che non oppone resistenze.

Mentre è degente in ospedale informa tutti quelli che incontra della situazione in India, su cui è sempre aggiornata, felice per l'espansione delle nostre opere e per le numerose vocazioni. A chi le chiede se desidera morire là, risponde: «Amo l'India, ma è qui che il Signore mi vuole adesso».

Il 31 ottobre 1990 muore serenamente, così come serenamente ha risposto "sì" al Signore seguendolo nell'esperienza missionaria.

Suor Duque Maya María Matea

di Francisco e di Maya Elena
nata a La Ceja (Colombia) il 21 novembre 1904
morta a Medellín (Colombia) il 15 dicembre 1990

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925
Prof. Perpetua a Medellín il 31 luglio 1931

María era la secondogenita in una famiglia numerosa composta da nove fratelli e sorelle. In un ambiente ricco di virtù umane e cristiane crebbe serena e intraprendente. Fondò la sua vita spirituale nell'amore a Gesù Eucaristia e in una filiale e affettuosa devozione alla Madonna. Dopo aver fatto la prima Comunione, ogni mattina, molto presto partecipava alla Messa e poi si recava a scuola.

A La Ceja c'erano le FMA e María frequentò la loro scuola primaria e secondaria. Conobbe così da vicino le sue educatrici, ne ammirò il modo di essere nel loro rapporto con Gesù e Maria e lo slancio apostolico che animava il loro stare in mezzo alle alunne. Sentì presto il desiderio di essere tutta di Dio per educare la gioventù nello spirito salesiano. Terminati gli studi, parlò del suo progetto ai genitori: il papà restò perplesso perché María era una ragazza allegra, cui piaceva uscire di casa, andare a passeggio, stare con le amiche e cantare. María si affidò all'Ausiliatrice e la strada si appianò. Era molto abile nel cucito e nel ricamo: aiutata dalla mamma, preparò il corredo e venne accolta nell'Istituto. Lasciò i suoi cari con immenso dolore, ma era sicura che Dio la chiamava a seguirlo più da vicino e non le sarebbe mai mancato il suo aiuto.

Iniziò il postulato a Bogotá il 29 gennaio 1923 a 18 anni. Trascorse il tempo della formazione serena, animata da tenacia e buon umore, doti che conservò per tutta la vita. In seguito anche la sorella Ana Teresa divenne FMA.[1] Poco prima della professione, le superiore erano perplesse nell'ammettere María a motivo della precaria salute. Continuava infatti ad accusare un terribile mal di testa. Nonostante questo, aveva in cuore la certezza che la Vergine Ausiliatrice la voleva sua figlia, perciò si preparò con fiducia

[1] Suor Ana Teresa morì a Medellín il 22 febbraio 1970 all'età di 62 anni (cf *Facciamo memoria* 1970, 175-177).

ad emettere i voti. Il 31 luglio 1925 fu il grande giorno della donazione totale al Signore come FMA.

Fu mandata subito a Medellín, dove un esperto oculista scoprì la causa del mal di testa e, con occhiali adatti, l'aiutò a sentirsi meglio. Suor María con grande entusiasmo si dedicò alla missione educativa come maestra di taglio e cucito dal 1925 al 1945 in diverse case dell'Ispettoria: Medellín "Maria Auxiliadora", Concordia, Santuario, Santa Rosa de Osos "Maria Ausiliatrice", Andes e nuovamente nel collegio di Medellín. Era insegnante competente, amorevole e con una buona didattica. Le sue alunne le volevano bene, si sentivano accolte e orientate a divenire abili lavoratrici e buone cristiane.

Nel 1946 suor María fu nominata economa nella casa di Cartagena. Svolse tale compito per circa 20 anni anche nelle comunità di Barranquilla, Santa Rosa, Medellín, Andes e ancora a Cartagena. Dal 1964 al 1966 fu aiutante dell'economa nella Casa "Immacolata Ausiliatrice" di Medellín. Suor María in tale servizio si mostrava disponibile, serena, diligente, sollecita, creando simpatia nella gente che incontrava al mercato. Tutti la conoscevano, la stimavano e si affidavano alle sue preghiere. Lei non si stancava di aiutare le persone con l'ascolto, il consiglio, la consolazione, il parlare loro della bontà di Dio. Era un apostolato spontaneo ed efficace, unito alla gioia di fare catechismo ai ragazzi in parrocchia.

Scrive una consorella: «Negli anni in cui fu economa ebbe mille opportunità per esercitare la sua attitudine al servizio, compiuto con sollecitudine, serenità, nascondendo i sacrifici che spesso doveva affrontare. Era sempre allegra, amava le suore giovani e le teneva allegre con le barzellette».

Con il passare degli anni la salute incominciò a declinare. Dovette perciò lasciare l'economato e le fu chiesto di essere portinaia nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, sacrestana a Sabanagrande e guardarobiera a Barranquilla. Si manteneva serena e disponibile. Amava l'Istituto, offriva un'adesione filiale alle superiore, che considerava nella fede mediazione della volontà di Dio. In guardaroba rammendava e cuciva indumenti per le consorelle e, appena poteva, anche dopo gli 80 anni, si dedicava al ricamo, confezionando lavori bellissimi da regalare alle superiore.

Un'altra suora lascia questa testimonianza: «Suor María era una suora che pregava tanto, che trascorreva tempo anche prolungato davanti al Santissimo Sacramento. Quando fu nominata

sacrestana spesso la vedevo nella cappella in contemplazione. Aveva l'abitudine di recitare il rosario per onorare Maria che fin da piccola aveva imparato ad amare, desiderando ardentemente di imitarla».

La sua ispettrice, suor Nubia López, lasciò scritto: «Nella sua vita risplendevano tante virtù, fra queste: la gioia, lo spirito di sacrificio, la delicatezza verso gli altri, la fraternità, l'amore per le vocazioni sacerdotali e una spiritualità eucaristica e mariana che era il sostegno della sua vita religiosa».

Nel 1983 lavorò per un anno a Barranquilla, poi passò all'Opera sociale "S. Teresa" di Medellín La Francia e l'anno dopo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santa Bárbara. Nel 1990, lasciato ogni impegno, fu accolta nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Medellín. Nel dicembre di quell'anno, dopo 12 giorni di intensa sofferenza, un'embolia cerebrale affrettò il suo incontro con il Signore.

Si spense serenamente la sera del 15 dicembre 1990, vigilia della terza domenica d'Avvento, mentre in cappella le suore incominciavano a cantare il *Magnificat*. Potevano costatare con stupore che grandi cose il Signore aveva realizzato in questa sua umile figlia.

Suor Dusi Valentina

di Giuseppe e di Rodolfi Margherita
nata a Chiari (Brescia) l'8 febbraio 1913
morta a Triuggio (Milano) il 14 febbraio 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Valentina nacque in una famiglia composta da nove fratelli e sorelle. Il padre, intelligente e laborioso, era agricoltore e lavorava assai per mantenere la famiglia; la mamma si occupava della casa e dell'educazione dei figli che amava fino all'oblio di se stessa. La loro era una di quelle famiglie patriarcali in cui la religione era il vincolo dell'unione dei cuori e la domenica riuniva tutti attorno all'altare per la Messa. Il Signore benedisse la numerosa famiglia con tre vocazioni religiose: suor Valentina FMA, suor Giulia Visitandina a Brescia, e suor Angela Orsolina, morta nel 1949 in concetto di santità.

Nella fanciullezza Valentina conobbe le Figlie di Sant'Angela Merici che svolgevano il loro apostolato nella scuola e nell'oratorio. Nel 1929 giunsero a Chiari le FMA, addette alle prestazioni domestiche presso i Salesiani e, dopo qualche tempo, si inserirono attivamente nelle opere parrocchiali. Valentina aveva 16 anni quando incominciò a conoscere e a frequentare le suore. Le piaceva il loro stile di relazione e di apostolato e nel suo cuore incominciò a coltivare il desiderio di poterle imitare. Oltre ad occuparsi delle faccende di casa e aiutare il papà nel lavoro dei campi, scelse di andare in fabbrica come maglierista.

Lavorò per alcuni anni, poi manifestò ai suoi cari che il Signore la chiamava ad essere FMA. In famiglia si viveva una profonda fede e una grande apertura al sacrificio. Già due sorelle prima di lei si erano consacrate al Signore e anche la sua vocazione fu considerata un dono di Dio. Valentina si preparò a partire e, accettata nell'Istituto, il 31 gennaio 1933 iniziò il postulato a Sant'Ambrogio Olona (Varese). Il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione a Milano via Bonvesin e con le sue compagne si recò nel noviziato a Bosto di Varese. Amava la preghiera, aveva una fede profonda, era serena, aperta e generosa dinanzi al sacrificio, anche se piuttosto timida e riservata.

Fatta la professione religiosa il 6 agosto 1935, era pronta a compiere ciò che Dio le avrebbe chiesto. A Sant'Ambrogio Olona, aperta nel 1932 per accogliere le suore di salute gracile e bisognose di aria buona, fu cuoca per quattro anni, sempre sorridente e instancabile nel lavoro. Dal 1939 al 1953 nella casa ispettoriale di Milano via Bonvesin fu ancora incaricata della cucina e con grande gioia anche assistente delle oratoriane. Le avevano affidato una bella squadra di ragazzine cui faceva anche catechismo. Esse avevano scoperto la sua bontà di cuore e le erano molto affezionate.

Suor Anna Frigerio scrive: «Conobbi suor Valentina a Milano, quando ero giovane professa. Era attiva nel compimento del dovere; non perdeva un minuto di tempo. Molto timida e a volte un po' brusca nelle risposte, riuscì a cambiare in meglio il suo carattere. Quando, dopo alcuni anni, la incontrai nella casa di via Timavo la trovai gentile, padrona di sé, contenta di aiutare chi le chiedeva un favore. Benché più debole di salute, non le era venuta meno l'energica volontà di essere di aiuto, di donarsi anche oltre le sue possibilità».

Nel 1953 passò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano via Tonale nella grande cucina a servizio dei Confratelli sale-

siani e dei numerosi ragazzi interni. Suor Giuseppina Masciocchi, che visse con lei in quegli anni, così la ricorda: «Io ammiravo la sua vita di preghiera, la sua alacrità e diligenza nel lavoro, il suo modo di vivere da consacrata. Piuttosto riservata, pronta al sacrificio, rivelava una fede profonda, come la gente della sua terra bresciana. Aveva una delicata attenzione per tutti. Timida e di poche parole, parlava con il sorriso. I Confratelli la stimavano ed erano grati per la sua presenza fraterna e laboriosa. Un coadiutore, in un momento di crisi vocazionale, trovò in suor Valentina il sostegno della preghiera, dell'offerta del suo sacrificio, l'attenzione alla sua salute, l'incoraggiamento, la bontà fraterna. Superò la crisi e si mostrò sempre riconoscente».

Nel 1959 fu trasferita a Tirano nella casa di riposo per gli anziani della città. Una consorella la ritrae come donna forte, di grande fede e di preghiera, generosa nel sacrificio e capace di nascondere la sofferenza nel silenzio velandola di sorriso. Avvicinando i vecchietti, pensava al suo papà e per tutti aveva attenzioni e delicatezze. Dopo un anno, passò a Milano nella Casa "Immacolata Concezione" di via Timavo dove le venne affidata la lavanderia e il guardaroba.

Suor Berardi Marina così la ricorda: «Lavorai con lei in guardaroba per 20 anni fino al 1980. Era la mia "ammonitrice segreta" e le ero grata per il bene spirituale che da lei ricevevo. Non sapeva dire di "no" a nessuna, qualunque cosa le consorelle le chiedessero. Parlava poco, i suoi atti di carità erano nascosti, desiderava conservarne il profumo per il Signore. La domenica andavamo all'oratorio, contente di stare con le ragazze. Entrambe eravamo felici di poter anche confezionare ricami da offrire alle superiore in qualche festa».

Nel 1980 suor Valentina fu trasferita nella casa di riposo e di esercizi spirituali di Triuggio, sempre come guardarobiera e incaricata della lavanderia. Il lavoro era veramente tanto, ma lei non badava ai disturbi cardiaci che già si facevano sentire e, a chi le raccomandava di non affaticarsi troppo, rispondeva con una battuta scherzosa. Pregava e lavorava. Il suo sorriso infondeva pace e le sue parole erano balsamo di cordialità per le consorelle.

Molte sono concordi nel mettere in evidenza la santità di suor Valentina che godeva più nel dare che nel ricevere. Coraggiosa, sensibile, delicata, lavoratrice indefessa, era pronta ad ogni fatica. Non si lamentava mai di nulla e di nessuno. Pregava molto e con fervore; aveva tre spiccate devozioni: il Cuore di Gesù,

Maria Santissima, che onorava tutti i giorni con il rosario intero, e il caro San Giuseppe cui rivolgeva spesso la preghiera recitata a Mornese dalle prime FMA: «San Giuseppe, mio prediletto, venite in casa mia che vi aspetto. Venite e vedete, quel che manca voi sapete. Venite e guardate, quel che manca voi portate. E se qualcosa non va in casa mia, venite e portatela via!».

La direttrice di Triuggio, suor Lucia Pisoni, scrive: «Gli ultimi anni di suor Valentina si possono sintetizzare così: preghiera, lavoro, molta sofferenza fisica, silenzio sereno e edificante». Il Signore Gesù la venne a prendere all'alba del suo giorno onomastico, il 14 febbraio 1990 e la trovò pronta.

Suor Fabrizi Filomena

di Luigi e di De Santis Vittoria
nata a Pescorocchiano (Rieti) il 30 settembre 1916
morta a Roma il 24 aprile 1990

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1937
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1943

Filomena era la secondogenita nata e cresciuta in una famiglia serena, laboriosa, profondamente cristiana, composta da sei figli. Lei mantenne sempre il ruolo di sorella maggiore, riuscendo, con il passare degli anni, a tenere tutti uniti con la parola e con l'esempio. Aveva 18 anni quando sentì il fascino della chiamata del Signore e fu pronta e disponibile nella risposta, decisa nell'entrare a far parte dell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù.

Fu ammessa al postulato a Roma il 31 gennaio 1935. Il 5 agosto dello stesso anno entrò nel noviziato a Castelgandolfo. Alcune compagne di quegli anni la ricordano mite, cordiale, riservata. Il suo impegno per farsi santa non passava inosservato: Filomena trasmetteva pace e serenità, soprattutto con la calma e la padronanza di sé. Si preparò con impegno ed entusiasmo al giorno della sua consacrazione a Dio, il 5 agosto 1937.

Le superiore decisero che studiasse per ottenere il diploma di maestra nella scuola materna e perciò si fermò un anno in noviziato per prepararsi privatamente agli esami. Ottenuta l'abilitazione, iniziò la missione di educatrice dei piccoli. Lavorò con

passione e dedizione per due anni a Rimini, poi a Todi nell'Asilo comunale e dal 1953 al 1960 a Civitavecchia. La maggior parte della sua vita la trascorse in diverse case di Roma: Istituto "Maria Ausiliatrice", "Asilo Savoia", Istituto "Sacra Famiglia", Istituto "S Giovanni Bosco" e soprattutto nella vicina Scuola materna "S. Giovanni Bosco". I bambini sentivano di essere amati e la ricambiavano con affetto e attenzione al suo insegnamento. Pronta a soddisfare le loro richieste, sapeva dosare, con equilibrio e bontà, la lode, l'incoraggiamento, la correzione. Quando era con loro suor Filomena dimenticava se stessa, le esigenze della salute sempre un po' delicata e si donava senza misura.

Scrive una consorella: «Sono stata con lei 11 anni nella stessa comunità e l'ho sempre ammirata perché era serena, calma, aveva un modo speciale di trattare i bambini e di restare in preghiera. Recitava volentieri il rosario e seminava il suo cammino di giaculatorie».

Una giovane suora, educatrice di 38 bambini, la ricorda con grande riconoscenza perché suor Filomena, con delicatezza e competenza, l'aiutò molto a livello didattico, educativo, salesiano.

Un'altra testimonianza riferisce: «Fui con suor Filomena per cinque anni nella Scuola materna "S. Giovanni Bosco" di Roma. La sostituii poi nell'insegnamento e lei con una pazienza invidiabile e grande dolcezza m'indicò come comportarmi. Una volta le chiesi il segreto della sua calma nelle difficoltà della vita comune. Mi rispose che, anni prima, ci soffriva e si offendeva, poi aveva imparato a non dare peso a tante piccole cose e a lasciar cadere, imparando così piano piano a superarsi».

Suor Filomena sapeva attingere dalla preghiera il segreto della serenità quasi imperturbabile che le sorelle tanto ammiravano in lei. Con semplicità e gioia si era proposta di vivere la beatitudine «Beati i pacifici». Fu veramente un Angelo di pace. Era buona e discreta, sempre pronta ad aiutare tutti e a riparare disordini o dimenticanze nei diversi ambienti della casa.

Soffriva da qualche tempo di asma bronchiale e di disturbi cardio-vascolari e nel 1984, mentre si trovava nella Scuola materna "S. Giovanni Bosco" di Roma, le sue condizioni di salute peggiorarono. Le fu chiesto allora di lasciare l'insegnamento per potersi curare meglio. Ne soffrì moltissimo, ma seppe farne un'offerta al Signore, mettendosi con amore a servire la comunità in ciò che poteva, sempre disponibile per le varie sostituzioni nella scuola e nell'assistenza. Aveva delicate attenzioni verso tutte

e non sapeva dire di "no" a nessuna, anzi preveniva le richieste senza calcoli né misure. Quando giunse il tempo di non poter più aiutare gli altri, non si scoraggiò e percorse la via dell'abbandono generoso e sereno alla volontà di Dio.

Accanto a lei si respirava pace, frutto della sua incessante preghiera. Suor Filomena sentiva vicina a sé la Vergine Maria e con il suo aiuto preparò la sua partenza per il cielo. Gli ultimi quattro mesi di completa immobilità le provocarono grandi sofferenze. Non le mancarono le umiliazioni che la resero vigile nell'offerta secondo le intenzioni di ogni consorella della comunità. La sua preghiera era per le vocazioni, per i sacerdoti, per la crescita della fede e della carità nel cuore di tutti.

Maria Ausiliatrice, da lei tanto amata e invocata, che tutte percepivano molto vicina a questa sua diletta figlia, la venne a prendere in un giorno a Lei dedicato. Aveva appena terminato di recitare la preghiera dell'*Angelus*, quando la Madonna, il 24 aprile 1990, la portò in Paradiso a gustare l'eterna beatitudine.

Suor Farina Eva

di Giuseppe e di Armeli Teresa
nata a Naso (Messina) il 10 gennaio 1933
morta ad Alì Terme (Messina) il 16 giugno 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1954
Prof. Perpetua a Casanova il 5 agosto 1960

Eva nacque e crebbe in una famiglia profondamente cristiana ed entusiasta del carisma salesiano. Infatti, una zia e tre zii paterni: suor Concettina, don Mario, don Domenico e don Pietro consacrarono la loro vita al Signore nella Famiglia salesiana.

In casa regnava serenità, intraprendenza, amore alla cultura, con un'attenzione speciale ai poveri vicini e lontani. Si respirava un clima di fede, di ardente amore a Gesù Eucaristia, una profonda devozione alla Madonna e a don Bosco. Eva incontrò le FMA quando si iscrisse alla quinta elementare nell'Istituto "Don Bosco" di Messina. Poi nel collegio proseguì gli studi fino alla maturità classica, mentre nel suo cuore sbocciava la vocazione missionaria. Una sua compagna così la ricorda: «L'ho co-

nosciuta prima che partisse per la vita religiosa. Era una leader fra le compagne, una giovane cordiale, semplice, buona, sempre sorridente, capace di guidarci a incontrare il Signore».

Accolta nell'Istituto, fu mandata nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino, dove iniziò il postulato il 31 gennaio 1952. Il 5 agosto dello stesso anno passò a Casanova, dove visse con grande impegno il noviziato. Coronò il suo ideale con la consacrazione religiosa il 5 agosto 1954, ma non partì per le missioni. Le superiore le chiesero di andare a Napoli a studiare e nel 1961 conseguì la laurea in Scienze naturali. Suor Eva accolse con fede la volontà di Dio e iniziò con entusiasmo a Catania l'insegnamento nella scuola, rivelandosi un'ottima insegnante e assistente, un'educatrice attenta ed esigente, aperta al dialogo, comprensiva sia con la singola alunna sia con i genitori e le persone che avvicinava. Tutti la stimavano e a chi si rivolgeva a lei per necessità donava consiglio, conforto e aiuti concreti.

Desiderava che la cultura delle allieve fosse approfondita e andasse di pari passo con la formazione umana e cristiana che, non solo non trascurava, ma metteva al primo posto, come faceva don Bosco. Lavorò per molti anni come delegata delle exallieve, dimostrando capacità organizzativa, abilità creativa, zelo missionario, rimasto sempre vivo in lei.

Una consorella, che mantenne con suor Eva rapporti di cordiale fraternità, scrive: «Aveva una personalità forte, ben definita, sempre alla ricerca del meglio e del bene. Si comportava con rettitudine e chiarezza, anche nei momenti di contrasto, stimolata da un vivo interesse per la persona. Donna di fede, nutriva filiale affetto verso le superiore, unito ad un profondo amore all'Istituto. Nel suo stile di vita esprimeva accoglienza, interessamento, dialogo, gentilezza, fraternità.
Nell'apostolato non badava a fatiche e sacrifici. Fu un'insegnante esemplare per la cultura, la preparazione aggiornata e la capacità di comunicazione. Era felice di portare il messaggio di Gesù a tutti».

Per la sua vivacità e spontaneità a volte ebbe qualche incomprensione che superò con coraggio e con quella carica di fede che era la sua principale ricchezza.
Dopo un anno trascorso a Caltagirone, nel 1970 suor Eva fu trasferita nella casa di Acireale, dove insegnò per tre anni e dal 1973 fino alla morte lavorò nella grande scuola di Alì Terme.

Nel 1983, all'età di 50 anni, fu colpita dal cancro e lei seguì

tutte le fasi della malattia in piena consapevolezza della gravità del male, senza mai lasciarsi vincere dallo scoraggiamento. Mentre si sottometteva alle terapie, continuava a lavorare nella scuola, a seguire le exallieve, rendendole come lei apostole delle missioni per il bene dei poveri, dei malati, dei missionari che con gioia sosteneva, valorizzando le sue numerose amicizie. Lavorò con costanza fino a quando le forze glielo permisero, ma arrivò purtroppo il momento in cui dovette arrendersi e lasciare le sue attività. La sua grande fede l'aiutò a mantenersi serena e fiduciosa.

L'ispettrice, suor Velia Naturale, scrive: «Suor Eva aveva molta fiducia negli aiuti offerti dalla medicina, ma si aggrappò più fortemente alla preghiera e chiese a Dio il dono di vivere ancora. Quando si accorse che erano altri i disegni di Dio su di lei, si rivolse a Lui con fede trovando la forza di benedire la malattia che la stava logorando e di ringraziare il Padre che l'aveva permessa. Consumò gli ultimi giorni della sua esistenza in un'offerta totale di sé a Dio e tranquilla attese la venuta di Gesù che giunse il sabato 16 giugno 1990».

Tutti quelli che la conoscevano furono colpiti dalla provvidenziale coincidenza che rese evidenti i due atteggiamenti spirituali di suor Eva: la devozione alla Madonna – era un sabato – e il grande amore a Gesù Eucaristia – era la vigilia della solennità del *Corpus Domini*.

I funerali furono un trionfo, con la concelebrazione dei Confratelli salesiani e con la partecipazione di tante FMA, alunne, genitori, exallieve e numerosi familiari. Un'allieva di quarta Magistrale, nel darle l'ultimo saluto, la ricordò così: «Suor Eva è stata per tutte noi una costante presenza affettuosa e attenta che ha accompagnato la nostra crescita intellettuale e spirituale. Il suo modo d'insegnare ci formava persone rette, senza ipocrisia. L'esempio di vita che ci donava valeva molto di più di qualsiasi nozione o spiegazione sul Vangelo di Gesù. Era una donna coraggiosa e di tanta fede che combattendo ogni giorno contro il male che la distruggeva, ci ha insegnato il coraggio e la santa voglia di vivere. Lei come sorella maggiore condivideva con noi tutte le sue molteplici attività, contagiandoci di quell'eccezionale entusiasmo del quale era splendida portatrice. Suor Eva, la morte non può portarti via, in realtà tu rimani con noi e con la tua spirituale presenza e la tua preghiera, resterai con noi per sempre».

Suor Favaro Albina

di Guido e di Perino Carolina
nata a Nizza Monferrato (Asti) l'8 aprile 1907
morta ad Agliè (Torino) il 26 febbraio 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1936

Albina, nata e cresciuta nel luogo storico della Casa-madre di Nizza Monferrato, ricevette dalla famiglia, insieme ai due fratelli, una solida formazione cristiana e una discreta base di cultura, conseguendo la licenza commerciale.

Conobbe presto le FMA dell'Istituto "N. S. delle Grazie" e, in quell'ambiente permeato di santità, sentì risuonare in cuore la voce di Gesù che la chiamava ad essere totalmente sua per tutta la vita. Chiese di entrare nell'Istituto e il 31 gennaio 1927 iniziò a Nizza il postulato. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione a Torino, ma dovette interrompere il noviziato e ritardare la professione religiosa per motivi di salute.

A Torino conobbe don Filippo Rinaldi, ora Beato, e proprio lui ottenne che la giovane fosse nuovamente accettata nell'Istituto. Fece il noviziato a Pessione (Torino) e coronò la lunga attesa della consacrazione al Signore il 6 agosto 1930. Piuttosto timida e riservata, aveva però in cuore una profonda gioia e conservò sempre per don Rinaldi gratitudine e venerazione.

Trascorse il primo anno, dopo la professione, a Torino Lingotto come insegnante di taglio e cucito nelle scuole serali, assistente dell'oratorio festivo e svolgendo piccoli servizi comunitari.

Nel 1931 fu inviata a Marseille (Francia) come assistente e l'anno dopo a Grenoble fino al 1941. Passò poi come insegnante di taglio e cucito a Marseille "Villa Pastré". Nel 1946 fu trasferita all'orfanotrofio di Savigny dove restò fino al 1953 e fu anche vicaria. Lavorò poi a Thonon-les-Bains per un anno, a Lille Nord e a Paris "La Salésienne", dove nel 1958 fu vicaria. Le varie comunità poterono godere della sua presenza dolce, fine, discreta. Fu sempre elemento di unione e serenità, persona comprensiva e ricca di umanità, che non sapeva dire di "no" a nessuno. Nelle diverse case svolse vari compiti: sacrestana, portinaia, guardarobiera, assistente. Possedeva un grande senso di responsabilità, era serena e disponibile, pronta al sacrificio e alla donazione

illimitata. La sosteneva un profondo e autentico spirito di preghiera.

Aveva anche molto forte il senso di appartenenza all'Istituto e scriveva spesso alla Madre generale e alle Consigliere che le rispondevano puntualmente manifestandole stima e apprezzamento. Suor Albina esprimeva loro riconoscenza, condivideva i propositi che orientavano la sua vita e l'impegno di aderire con fede e amore alla volontà di Dio. Confidava anche le sue preoccupazioni e sofferenze sia per la morte del fratello, sia per sapere i genitori ammalati e bisognosi di assistenza.

Nel 1962 le superiore le concessero di tornare a Torino, dove abitava la famiglia, per assistere i genitori anziani. Nel 1969 la troviamo di nuovo a Marseille Grande Bastide per occuparsi del guardaroba e della lavanderia. Dopo tre anni però fu richiamata a Torino in Casa "Maria Ausiliatrice", dove mentre curava la salute svolgeva utili lavori comunitari. L'anno successivo, sentendosi meglio, fu trasferita alla Comunità "Sacro Cuore" di Torino, come incaricata del refettorio e assistente nel doposcuola. Qui la sua presenza di bontà silenziosa fu di grande aiuto e di esempio alle giovani FMA studenti provenienti dalle varie Ispettorie del mondo.

Quando nel 1974 fu trasferita alla casa delle ammalate di Agliè come guardarobiera, la direttrice, suor Iride Rosso, le scrisse per manifestarle la speranza di riaverla in comunità, perché tutte le suore avevano nostalgia della sua presenza.

Suor Albina, ad Agliè, si dedicò inizialmente al guardaroba con slancio e amore, ma presto la salute non la sostenne più. Finché le fu possibile, collaborò nell'assistenza delle sorelle inferme. Riportiamo la testimonianza di una suora, la cui mamma anziana e ammalata fu ospitata ad Agliè fino alla morte. «La mamma si illuminava in viso quando suor Albina si avvicinava al suo letto. Solo da lei accettava di nutrirsi, nonostante la ripugnanza per il cibo. Io le serbo un'infinita riconoscenza».

Altre consorelle costatano che il suo esempio era sempre edificante e motivo di profonda riflessione: «Suor Albina conosceva e viveva la giaculatoria salesiana del "vado io", intuiva i bisogni e i desideri degli altri ed era pronta a dire "sì" ad ogni richiesta». Era prudente, sapeva scusare, sdrammatizzare, sottolineare con delicatezza il lato positivo. Il suo modo di agire manifestava una personalità ricca e unificata nell'amore del Signore, sostenuta dalla preghiera e dall'impegno di vivere il Vangelo senza mezze misure.

Dalla preghiera attingeva serenità e calma nelle difficoltà. Sapeva trasformare le fatiche in atti di lode al Signore. Aveva confidato ad una suora che le piaceva molto la preghiera di ringraziamento a Dio e che la offriva per quanti non ringraziano mai. In un posto ben visibile, teneva scritto a caratteri grandi, per averlo sempre sott'occhio: «Signore, quanto sei grande!»; «Anima mia, benedici il Signore»; «Terra tutta dà lode a Dio!».

Nell'ultimo periodo della vita le divenne abituale il pensiero del Paradiso. Ne parlava con umile semplicità. Era consapevole della sua povertà dinanzi al Signore, ma si affidava a Lui con totale confidenza. Traeva luce e forza dal Sacramento della Confessione, dall'incontro quotidiano con Gesù Eucaristia, dall'affetto filiale a Maria Ausiliatrice che supplicava di esserle vicina.

Suor Albina era sempre stata riconoscente a Dio che aveva lodato con gioia nel tessuto del quotidiano, all'Istituto per tutto quello che le aveva dato e che diceva di non meritare, alle consorelle che ringraziava sempre con il più bel sorriso. Silenziosamente, con serenità e pace, nella semplicità in cui aveva vissuto, il 26 febbraio 1990, andò a contemplare il Signore immergendosi nella beatitudine che non ha fine per continuare il suo inno di ringraziamento anche per chi non sa ringraziare.

Suor Ferrada Julia

di Santiago e di Lizarralde María
nata a Cañada Grande (Uruguay) il 2 novembre 1910
morta a Las Piedras (Uruguay) il 16 maggio 1990

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1938
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1944

I genitori, profondamente cristiani, ebbero in dono da Dio dieci figli ai quali trasmisero, con la parola e la testimonianza, una pietà solida, senso di responsabilità, impegno nel lavorare con intelligenza e dedizione e nel volersi bene. Julia era sorella gemella di Dora che diventerà anche lei FMA.[1]

[1] Suor Dora morì a Las Piedras il 29 ottobre 1985 all'età di 74 anni (cf *Facciamo memoria* 1985, 165-167).

Quando la famiglia nel 1920 si trasferì nel paese di Vergara, le due sorelle frequentarono la scuola primaria. In seguito, continuarono gli studi nella scuola di Treinta y Tres. Poi Julia, a Montevideo, fu interna nel liceo Francese-uruguayano, dove conobbe compagne che la stimolarono nella sua crescita spirituale. Anche la presenza fraterna e affettuosa della sorella Dora incise profondamente su di lei in quel periodo della vita. Si amavano tanto e Julia la guardava con compiacenza e ammirazione. Capitava che, spesse volte, Dora lasciasse il gioco per andare a incontrare il suo amico Gesù. Naturalmente lo confidava a Julia che ne restava colpita ed edificata. Erano d'accordo, prima di andare a scuola, di partecipare ogni mattina alla Messa e questo le rendeva felici.

L'8 dicembre 1930, colpita da una polmonite fulminante, moriva la loro cara mamma. Prima di morire, aveva espresso il desiderio che le figlie frequentassero come interne l'Istituto Magistrale nel collegio delle FMA. Durante gli anni di studio, affascinate dalla spiritualità salesiana e dalla vita delle suore, compresero ciò che Dio desiderava da loro: consacrarsi a Lui per sempre nell'Istituto delle FMA per farsi sante ed essere educatrici di giovani come don Bosco e madre Mazzarello.

Quando Julia manifestò ai familiari la sua decisione, soffrì molto per la loro opposizione, soprattutto per quella del fratello maggiore. Ma era certa della chiamata di Dio e con coraggio e tanta fiducia in Maria Ausiliatrice, il 2 luglio 1935 iniziò il postulato a Montevideo Villa Colón. L'anno seguente, il 6 gennaio, fece la vestizione per incominciare il noviziato. Finalmente il 6 gennaio 1938, con immensa gioia, emise i voti religiosi.

Si mostrava attenta a ogni proposta di bene per poter amare Gesù sempre più intensamente e per conoscere meglio le esigenze delle giovani che attendeva di poter educare. Era semplice, buona, generosa, prudente; era ammirata per il suo cuore materno, ricco di comprensione, spalancato agli altri, di cui metteva sempre in risalto l'aspetto positivo.

Dopo la professione, suor Julia fu studente nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo per conseguire il diploma di maestra per la scuola primaria. Dal 1943 al 1945 fu insegnante nella scuola di Canelones; poi un anno a Paysandú come maestra e assistente delle interne; in seguito per quattro anni fu maestra e consigliera nella Casa "S. Giuseppe" di Montevideo Colón e per dodici anni, insegnò nella scuola di Villa Muñoz fino al 1962.

Suor Julia nel 1963 fu nominata direttrice nella casa di Juan

L. Lacaze, dove restò fino al 1968. Poi, sempre come direttrice, fu trasferita a Lascano. In seguito nel 1972 fu animatrice della comunità di Canelones. Riprese dopo un anno appena la sua missione di maestra nella scuola primaria nelle case di Villa Muñoz, Salto, Las Piedras "S. Giuseppe", Lascano e Canelones. Fu sempre disponibile al "sì" sereno e generoso e alle esigenze educative delle alunne fino al 1988.

Suor Julia nella sua vita seppe donare il meglio di sé soprattutto ai poveri e ai più bisognosi. Gli alunni meno dotati erano i suoi prediletti. Li seguiva individualmente, dava loro lezioni nel tempo libero perché potessero seguire regolarmente il loro corso di studi.

Le alunne le volevano bene, ed avevano grande fiducia nella loro maestra. Si sentivano accolte, amate e aiutate a crescere sagge e impegnate. Apprezzavano la preparazione culturale della loro insegnante, la capacità didattica, il grande amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Le consorelle che l'ebbero come direttrice sono unanimi nel costatare che suor Julia «aveva un cuore di madre; capacità di accoglienza e comprensione. Schietta e intraprendente, era però prudente e generosa. Sapeva scusare gli errori e cercava sempre l'aspetto positivo in ogni avvenimento. Era un vero elemento di pace. Le suore erano stupite dinanzi alla sua capacità di lavoro: insegnava in una classe, seguiva le interne, dirigeva le opere, era animatrice della comunità. Come poteva far bene tutto questo? Il segreto di suor Julia era chiaro: lasciare operare il Signore, donarsi senza riserve, senza perdere la serenità, ponendosi al servizio degli altri. Non le pesava alzarsi presto per dedicare tempo alla preghiera prima che giungessero in cappella le consorelle. Gesù era sempre il primo da amare. Ogni giorno si riservava uno spazio per stare con Lui. In Gesù trovava la sua fiducia, la ragione del suo operare, il fuoco che alimentava il suo amore, la capacità di contagiare gli altri della felicità che aveva in cuore».

Nella sua vita non mancò la croce. Soffrì molto per la malattia e la morte di suor Dora, sua sorella gemella. Incominciò allora a pregare con la speranza di poterla presto rivedere ed essere insieme per l'eternità.

Quando nel 1989 suor Julia si ammalò, fu trasferita nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras. Si mantenne serena e disponibile. Passava molto tempo in cappella davanti al Santissimo Sacramento. Pregava per tutti con fervore: per l'Istituto che tanto amava, per le superiore a cui seppe obbedire con

fede e generosità, per tutte le persone che aveva incontrato nella sua vita e specialmente per le vocazioni alla vita religiosa.

Era solita ripetere alle persone che le presentavano qualche difficoltà: «In tutto dobbiamo vedere la presenza del Signore e dirgli sempre di "sì"».

L'ultimo "sì" che lei disse a Gesù per mezzo di Maria, fu il 16 maggio 1990, secondo giorno della novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice. Suor Julia era serena, nella pace, pronta per andare in Paradiso.

Suor Ferrarasso Fiorina

di Ercole e di Batacchi Ernestina
nata a Genova Pontedecimo il 19 gennaio 1912
morta a Tortona (Alessandria) il 31 gennaio 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Primogenita di cinque fratelli e sorelle, Rina – come fu sempre chiamata – trascorse una fanciullezza serena nella famiglia ricca di calore umano e di valori cristiani. Conobbe presto la fatica del lavoro fuori casa, resa più leggera dall'affetto della mamma, che purtroppo morì quando lei aveva appena 14 anni. Dopo che il padre passò a seconde nozze, i fratelli e le sorelle non vollero vivere con la nuova mamma e preferirono restare con la sorella maggiore, che si trovò, a 15 anni, a ricoprire un ruolo così impegnativo.

In questa delicata situazione, grazie ad un disegno provvidenziale, Rina incontrò ad Arquata Scrivia le FMA che si dimostrarono comprensive nei suoi confronti e, con il consenso dell'ispettrice, furono larghe di sostegno anche in seguito sistemando i fratellini presso i Salesiani. Rina venne assunta come collaboratrice domestica nella comunità di Arquata. Il clima di letizia e di cordialità della casa contribuì al nascere del desiderio di consacrarsi a Dio nell'Istituto fondato da don Bosco e da madre Mazzarello. Venne accolta a Nizza per il cammino formativo e il 31 gennaio 1931 fu ammessa al postulato. Dopo il noviziato, che visse con grande senso di responsabilità, emise la professione religiosa il 6 agosto 1933.

Fornita della licenza elementare, suor Rina prima di terminare il noviziato conseguì ad Acqui la qualifica per l'insegnamento della religione nelle parrocchie e negli oratori festivi. Continuando regolarmente il suo percorso di vita religiosa, non trascurò i fratelli, anzi s'industriò per il loro mantenimento, rivolgendosi a benefattori che li potevano aiutare.

Suor Rina visse la sua missione di dono e di amore sempre come cuoca. Per un anno fu collaboratrice nella grande cucina della Casa-madre a Nizza, poi passò a Tortona dove lavorò fino al 1940. Successivamente disimpegnò volentieri e con competenza il suo prezioso servizio nelle case di Limone Piemonte (1940-'42), Rossiglione (1942-'45) e Alessandria "Angelo Custode" (1945-'47).

Nel 1947 ritornò a Tortona, dove fu amata e apprezzata, lavorando ininterrottamente fino al 1990 in un ambiente che sentiva suo. Le suore di allora notavano in suor Rina intraprendenza, generosità e capacità di farsi benvolere dalle ragazze. Godeva nel preparare sorprese e sdrammatizzava le eventuali tensioni con battute allegre. Di carattere pronto ed energico, abbastanza ostinato secondo l'impressione di alcune, sapeva però ricredersi, riconoscere gli sbagli, chiedere scusa e riallacciare i rapporti in modo cordiale. Una consorella affermò che la sua compagnia era piacevole, accettava lo scherzo ed era sempre pronta ad interessarsi degli altri.

Colpiva il bisogno che aveva di parlare di Dio alle giovani, di trasmettere il suo fuoco interiore sia nell'oratorio sia nella catechesi. Aveva una squadra numerosa di ragazze che lungo la settimana raggiungeva con la preghiera, con uno scritto, una telefonata. Il catechismo poi era il suo primo impegno: con il tempo bello o brutto, senza badare a problemi di salute, si recava alla parrocchia di Santa Maria Canale per la catechesi. Ogni incontro veniva preparato accuratamente da suor Rina, la quale era solita appuntarsi sul quaderno sia l'argomento, sia il metodo per trasmettere il contenuto in modo efficace, memore delle lezioni avute in noviziato.

Lei stessa raccontò che una volta non aveva fatto in tempo a riportare in bella copia la lezioncina pensata a lungo e mentre era in cucina la scrisse in fretta su un foglio. Giunse proprio quel giorno in parrocchia l'arcivescovo, mons. Egisto Melchiorri, che non solo si avvicinò per ascoltarla, ma volle vedere quel foglietto e lo lesse con attenzione. Disse poi che l'avrebbe fatto vedere ai chierici perché imparassero come ci si prepara alla catechesi. Si

può immaginare lo stupore di suor Rina che volentieri narrava quell'episodio con gli occhi che le brillavano di emozione e di gioia.

A Tortona tutti la conoscevano e l'ammiravano per la sua dedizione, per l'interesse educativo per le ragazze e i bambini, per le parole di fede e di conforto che seminava. Andava a volte nelle famiglie a parlare con le mamme per ottenere la collaborazione nella missione educativa e se veniva a conoscenza che qualcuna aveva bisogno di vestiti o altro, si industriava nel provvederli. Offriva la rivista *Primavera* a chi la gradiva e anche a chi l'acquistava solo per farle piacere. «A suor Rina non si può dire di no», commentava la gente.

Nel 1965 si ammalò e dovette sottomettersi a gravi interventi chirurgici. Si adattò poi, non senza sofferenza, ad aiuti sporadici in guardaroba, in refettorio, nell'assistenza. Il dolore fu intenso, profondo e tuttavia nascosto, senza la minima ricerca di compassione. I medici le avevano pronosticato pochi anni di vita, ma le fu concessa dal Signore la grazia di vivere a lungo, di utilizzare le proprie energie per dedicarsi ancora alla catechesi e per aprirsi con maggiore responsabilità alle necessità degli altri.

Nonostante la malferma salute, si sforzava di partecipare agli incontri comunitari e di essere presente alla preghiera, che intensificava personalmente con le soste in cappella ed alimentava con la recita del rosario, affidando a Maria le oratoriane, i bambini, le alunne della scuola. Leggeva molto e, come attestò l'incaricata della biblioteca, preferiva le biografie delle consorelle defunte, lasciandosi sfuggire la confidenza fatta alla suora che l'aveva trovata con il libro in mano: «Vede, io comincio a leggere dal fondo del profilo della consorella per vedere com'è morta». Non nascondeva la sua paura della morte, del Purgatorio e cercava di confortarsi attingendo serenità dall'esempio delle consorelle.

Suor Rina nutriva affetto sincero per le superiore e per qualsiasi direttrice. Interagiva con loro manifestandosi con semplicità e fiducia quasi per colmare quel vuoto che la prematura scomparsa della madre le aveva scavato dentro. Le forze fisiche man mano diminuirono, ma la volontà di rendersi utile rimase costante fino a volersi occupare della pesca di beneficenza, tendendo di nuovo la mano agli abitanti di Tortona incapaci di dire un "no" o di tirarsi indietro. La sua sensibilità emerse particolarmente quando l'urgenza di andare dal dentista le causò tanta pena per la pesante spesa da affrontare, avendo constatato le molteplici difficoltà finanziarie della comunità.

Per suor Rina ogni occasione di dono era propizia: sostituire chi doveva assentarsi dal posto di lavoro, intrattenere le consorelle con racconti ameni e anche sopportare con pazienza qualche contrarietà. Nelle ultime settimane non l'abbandonò la paura della morte e del Purgatorio, ma era viva in lei la riconoscenza verso coloro che si fermavano per tenerle compagnia e parlavano del Paradiso, della bontà di Dio, dell'eternità. Il suo passaggio dall'esistenza terrena al cielo avvenne in maniera dolce: fu trovata composta e serena sul suo letto. L'infinita misericordia del Signore aprì le braccia a suor Rina, che celebrò la festa del 31 gennaio con don Bosco.

Suor Ferrario Angela

di Carlo e di Milanesi Catterina
nata a Sizzano (Novara) il 28 settembre 1913
morta a Omegna (Novara) il 5 febbraio 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1939
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1945

Angelina, com'era chiamata, era la secondogenita di una famiglia buona e credente. Rimase orfana della mamma all'età di 14 anni e conservò di lei un dolce ricordo, carico di profonda nostalgia ma, nonostante la dura prova, non si perse d'animo. Maria, la Madre di Gesù, colmò quel vuoto e a Lei si affidò con illimitata fiducia. Terminata la frequenza alla sesta classe elementare, imparò il mestiere di sarta, ma non poté esercitare questa professione perché era più urgente collaborare con il padre nel negozio di drogheria. Oltre al lavoro, riusciva a partecipare agli incontri dell'Azione Cattolica rendendosi disponibile alle richieste del parroco soprattutto come catechista.

Lei stessa scrisse: «Durante la settimana aiutavo il papà a gestire il negozio, ma alla domenica frequentavo le funzioni in parrocchia, partecipavo alle adunanze, cantavo i vespri e facevo l'immancabile visita al cimitero». La sua meta preferita era però l'oratorio, animato dalle suore di San Vincenzo de' Paoli che lei apprezzava. La zia Adele, sorella del papà e anche lei impegnata nel negozio, di carattere autoritario ed esigente, si lamentava per le assenze della nipote. Angelina un giorno reagì con fermezza

e le disse che tutta la settimana era per il lavoro, ma la domenica era del Signore, e perciò imperterrita continuò a dedicarsi alle attività parrocchiali e all'oratorio. Il papà, che era devoto di don Bosco, le dava una piena approvazione.

Angelina conobbe le FMA tramite una missionaria che, tornata temporaneamente dalla Tunisia, le trasmise il suo entusiasmo e la guidò a riflettere sulla chiamata di Dio fino a decidere: «Sarò come lei, tutta consacrata alla salvezza delle giovani».

Dopo anni di lotta, ottenne il permesso di entrare nell'Istituto e il 29 gennaio 1937 fu accolta a Novara come postulante. Il 7 giugno conseguì il diploma per l'insegnamento della religione e, dopo la vestizione, continuò regolarmente il cammino di formazione. Il 6 agosto 1939 suor Angelina emise i voti religiosi a Crusinallo. Così scrisse ricordando quegli anni: «Ho subito sentito nell'Istituto lo spirito di famiglia e nelle superiore, suor Marianna Ravedoni in postulato e suor Maria Mazzolini in noviziato, la comprensione materna di cui avevo immenso bisogno». Suor Angelina confidava che, per seguire la vocazione, aveva rinunciato all'eredità lasciatale dal padre, perché la zia, subentrata alla mamma nel guidare la famiglia, l'aveva espropriata di tutto. Questa fu per lei una sofferenza indicibile che chiuse in cuore senza farla pesare sulle consorelle.

Per circa 45 anni fu insegnante di taglio e cucito, catechista e assistente all'oratorio. Lavorò dapprima per quattro anni nella casa di Confienza, poi a Pallanzeno fino al 1951. A Retorbido insegnò fino al 1960. «Ero giovane professa – scrive suor Piera Mandelli – quando a Retorbido conobbi suor Angelina; mi è stata di grande aiuto nell'inserirmi nella missione educativa con i giovani. Era una religiosa retta, serena e con un grande affetto per le superiore. Come madre Mazzarello insegnava alle ragazze del laboratorio ad offrire ogni punto d'ago quale atto d'amor di Dio».

Nel 1960 venne trasferita a Fontaneto d'Agogna da dove nel 1964 passò a Premosello. Dal 1967 fino al 1979 fu a Palestro. Le consorelle coglievano in lei affabilità, attenzione alle ragazze e ai bambini più poveri, che venivano sostenuti materialmente e spiritualmente. Suor Angela Freddi attesta: «Di suor Angelina ho sempre apprezzato la serenità e lo spirito di preghiera. Sua caratteristica era il sorriso perenne. Sorrideva anche quando le cadevano le lacrime per la finissima sensibilità e nei piccoli contrasti si manteneva equilibrata e serena». Era anzi pronta a chiedere perdono, attribuendo a sé la colpa e considerandosi inferiore

alle altre. A chi le chiedeva come facesse, rispose: «Sono una sciocca e una buona a niente».

Era invece molto abile nel ricamo e si avvaleva di questa sua arte per la missione educativa tra le ragazze che accorrevano numerose al laboratorio. Sapeva guidare alla fiducia verso la Madonna con la recita del rosario e con la pratica delle virtù. Così scrisse un'altra consorella, suor Angelina Sacco: «Suor Ferrario fu mia compagna di postulato e noviziato. Ricordo la sua serenità costante e anche le sonore risate, frutto del suo ottimismo. Era aperta, fiduciosa in Dio e nella bontà che sapeva scorgere in chi le era accanto». Nell'apostolato lasciava trasparire la sua interiorità e di qui veniva l'efficacia della sua azione educativa.

Suor Anna Tomat così la ricorda: «Ho conosciuto suor Angelina quando aveva circa 40 anni. Piena di vita e di virtù, si schermiva dicendosi povera di tutto e le splendide riuscite nel campo dell'apostolato le attribuiva alla Madonna di cui era molto devota». Convinta che lo sbaglio commesso di giorno l'avrebbe aggiustato Maria Ausiliatrice di notte, si manteneva fiduciosa. Il suo ideale era solo quello che le ragazze divenissero vere cristiane. Per questo esprimeva la sua creatività anche nell'organizzare bellissime giornate missionarie con canti, teatrini e varie iniziative. Se veniva lodata esclamava: «Sono un asino carico d'oro, quel che sono lo sa il Signore».

Tra i vari pregi di suor Angelina, colpiva la sua esemplarità nell'osservare la Regola e nell'essere fedele al voto di povertà. Si mostrava contenta di tutto e di tutti; distaccata da sé intuiva le esigenze delle consorelle, accettava qualunque incarico le venisse dato. Le fu chiesto un giorno come valorizzasse i doni del Signore e lei rispose: «Stando sempre con amore in mezzo alle ragazze dell'oratorio e del catechismo». La sua era una catechesi spicciola che si proponeva di tramandare imitando madre Mazzarello e pregando per le ragazze che avrebbe incontrato. Concluse affermando: «Ho cercato di praticare il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco, avendo di mira le più povere e guidandole ad incontrare Gesù nella Confessione e nella Comunione».

Nel 1979 suor Angelina fece ritorno a Confienza, dove aveva iniziato da giovane a svolgere la sua attività, che continuò fino al 1989.

Al sopraggiungere della malattia, ottenne il trasferimento ad Orta San Giulio, dove fu ancora disponibile a donarsi alle sorelle pur con fatica. La direttrice così riferisce: «Si sforzava di parte-

cipare a tutti gli atti comuni, compreso il colloquio, che faceva con il bigliettino in mano; qualche lacrima le rigava il viso, ma era di emozione e riconoscenza, felice di eseguire ancora qualche lavoretto, spiacente, nell'ultimo anno, di non potersi impegnare perché diceva di non essere più padrona della sua testa. Per me è stata una vera religiosa nel distacco dai parenti, dalle persone e dalle cose».

All'inizio dell'inverno del 1989, le precarie condizioni di salute presero il sopravvento e si rese indispensabile il ricovero nell'ospedale di Omegna per cure intensive. La degenza di due mesi si trasformò in una lunga agonia. Le consorelle, insieme alla direttrice suor Maria Giuliano, trascorrevano tante ore al capezzale di suor Angelina, mentre elevavano a Dio accorate invocazioni, implorando di alleggerire il dolore causato da grave insufficienza respiratoria. La loro chiara convinzione è questa: «Suor Angela era Angelo di nome e di fatto». Sopportava il male senza un lamento e offriva tutto per le vocazioni e per la missione dell'Istituto. Il giorno 5 febbraio 1990 il Signore la chiamò a sé all'età di 76 anni, immergendola nella sua beatitudine senza fine.

Suor Fidanza Assunta

di Israele e di Broglio Angela
nata a Comerio (Varese) il 7 aprile 1900
morta a Milano il 15 dicembre 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1932

La famiglia di suor Assunta era costituita, oltre che dai genitori, da due fratelli e tre sorelle. Il papà morì quando lei aveva sei anni, lasciando la proprietà di terreni e boschi nel territorio di Comerio in provincia di Varese. La mamma a casa accudiva anche il grande pollaio. I due fratelli morirono nella guerra del 1915-'18; le due sorelle maggiori lavoravano in una cooperativa di generi alimentari. Assunta frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta perché in paese non c'era altro. La mamma, rimasta sola con lei dopo il matrimonio delle figlie, desiderò che apprendesse il lavoro di sarta. Assunta lo imparò perfettamente

mentre frequentava l'oratorio delle FMA. Con la mamma ogni giorno partecipava alla Messa e alla sera recitava il rosario.

La conoscenza delle suore e l'aiuto del confessore la portarono a maturare la risposta alla chiamata di Gesù. Il 31 gennaio 1924, a 24 anni, partì per il postulato a Bosto di Varese. La mamma era talmente inconsolabile che l'ispettrice le permise di trascorrere con la figlia i pomeriggi della domenica fino a quando, vedendola contenta, accettò di rimanere sola.

Nel 1926, dopo la professione, suor Assunta fu destinata a Milano, via Bonvesin de la Riva come guardarobiera dell'Ispettoria e assistente delle postulanti. I ricordi di quel tempo la ritraggono serena, scherzosa, ma esigente nella formazione delle giovani. Emergeva già allora la sua attitudine materna verso tutti. Le postulanti, infatti, erano molto affaticate nel lavoro e il cibo era scarso. Suor Fidanza – così la chiameranno sempre – temeva per la loro salute, cercava di prenderne le difese per limitare il loro lavoro e le teneva allegre.

Rimase in via Bonvesin per 34 anni. Dopo dieci anni, però, nel 1936, le affidarono il compito di accompagnare le suore dai medici, assisterle nella degenza in ospedale e nel corso della malattia. Anche le consorelle di passaggio, specialmente le missionarie, erano affidate alla sua assistenza.

Incominciò così un'attività che occuperà tutto il corso della sua lunga vita, anche nei 30 anni che trascorrerà poi a Milano nella casa ispettoriale di via Timavo.

Le qualità più belle e preziose della sua personalità emersero talmente da suscitare un florilegio di testimonianze cariche di apprezzamento e di gratitudine da parte di consorelle, superiore, laici, medici e infermieri. L'Ospedale "Fatebenefratelli" divenne la sua seconda casa dove, con la gentilezza del suo tratto e l'umile insistenza delle sue richieste, otteneva tutto da tutti.

I fatti raccontati possono essere chiamati "i fioretti di suor Fidanza" e sono l'attestazione che è appropriata la definizione che le fu attribuita, sintetica ma comprensiva di molti gesti: "Era la bontà fatta persona". Non cedeva mai di fronte ai bisogni altrui, né alla sua stanchezza né alle resistenze degli altri.

Nel 1951 a una suora, che aveva tutti i documenti degli esami per l'intervento chirurgico, mancava solo quello per la TAC (Tomografia assiale computerizzata). Avrebbe dovuto avere il certificato del Comune di residenza o pagare 60 mila lire. Suor Fidanza la rassicurò e dopo due ore tornò da lei con la notizia insperata. Era scesa nel reparto di radiologia e si era fatta estrarre

tra le numerose cartelle quella della suora. Aveva poi insistito fino a ottenere l'esame per l'indomani.

La disponibilità al sacrificio pur di giovare a chi aveva bisogno emerge chiaramente anche in questo fatto: nel 1959 era degente all'ospedale una suora affetta da un male incurabile. Tutte le sere suor Fidanza le portava un termos di caffè per la notte. Una sera se ne dimenticò. A mezzanotte, accortasi, si alzò, preparò il caffè, uscì da sola e a piedi raggiunse l'ospedale, pose il termos sul comodino, inosservata anche dall'ammalata.

A tutte le degenti portava il caffè ogni giorno, oppure lo comprava al bar perché, diceva, era più buono di quello dell'ospedale. Un giorno, nel 1977, in pieno inverno, con la neve caduta in abbondanza tanto che le strade erano deserte, si avviò a piedi verso l'ospedale alle 9, giungendovi alle 12,20 con il termos del caffè per una suora.

Suor Fidanza si prestava anche per i parenti delle suore con la stessa sollecitudine.

La sorella di una suora era stata operata all'anca. L'operazione non era riuscita bene e quindi la paziente doveva rimanere a letto immobile. Suor Fidanza, con il suo garbo signorile, si recò dal Primario, il quale accettò di rifare l'operazione pur non essendo convinto dell'esito positivo. L'operazione riuscì e l'ammalata riprese a camminare.

Quando riceveva doni in ringraziamento, li conservava, col permesso, per offrirli a Natale a medici e infermieri. Non teneva mai nulla per sé. Tutti all'ospedale la guardavano con simpatia, tanto che qualcuno, vedendola spesso, le chiese se voleva una camera. Le concedevano persino di essere presente agli interventi chirurgici.

Se ne stava in un angolino con la corona in mano, in preghiera. Il rosario era la sua occupazione nelle attese, tanto che qualcuno la definì "la suora che cammina sempre con la corona del rosario".

Con la sua sensibilità e intuizione riusciva a dare sollievo e serenità alle ammalate. Particolare attenzione e affetto rivolgeva alle superiore, anche se non escludeva nessuno. Lei stessa disse che aveva assistito e aiutato 15 ispettrici che si erano susseguite a Milano. Ricordava particolarmente le ultime conosciute, madre Ersilia Canta, madre Rosetta Marchese, madre Melchiorrina Biancardi, divenute poi Consigliere generali. Per madre Ersilia nel 1965 riuscì a trovare, dopo aver insistito presso molte ditte farmaceutiche milanesi, una medicina che sembrava irreperi-

bile. Dal 1975 al 1980 assistette madre Melchiorrina, che a Milano subì ben quattro interventi. Non si possono certo contare le ore e i passi di suor Fidanza per assisterla, seguendola poi anche a Torino dove era stata trasferita.

Non le mancarono certo incomprensioni, ma lei superava tutto con la sua calma, pazienza, serenità. Se si accorgeva del disaccordo con qualcuna, era sempre la prima a ristabilire la serenità del rapporto. In comunità partecipava volentieri con la sua disinvoltura umoristica a scherzetti e piccole rappresentazioni nelle feste. "Una creatura tutta per gli altri": così si può sintetizzare la personalità di suor Fidanza.

A 90 anni lavorava ancora. Si alzava alle 5,20, preparava il caffè per le superiore, poi riordinava gli ambienti. Nel 1984 superò una broncopolmonite, ed era in terapia per il cuore e per l'ischemia, ma non lasciò mai il suo lavoro, anche se un giorno una suora la sentì dire: «Non ce la faccio più». Lei, che aveva assistito tante consorelle in ospedale, desiderava morire senza una lunga malattia e senza ricovero. Il Signore l'esaudì. Il giorno prima di morire passò ancora in guardaroba per vedere se c'era qualcosa da ritirare.

Il 15 dicembre 1990, giorno della sua morte, si trovarono i doni già preparati da offrire a medici e infermieri per il Natale.

Una suora, alla notizia della morte di suor Fidanza, scrisse: «Non so se c'è da rattristarsi o da cantare il *Magnificat* per questa donna che, come Maria, ha sempre servito in umile disponibilità».

Suor Fiore Emidia Margherita

di Giuseppe e di Comoglio Maria
nata a Pezzana (Vercelli) il 19 febbraio 1909
morta a Roppolo Castello (Biella) il 21 novembre 1990

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. Perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1942

Margherita ebbe i natali a Pezzana, a pochi chilometri da Vercelli, circondato da distese di risaie, da campi coltivati a grano e foraggio. La famiglia, che possedeva terreni lavorati in proprio, era stimata per la fede convinta e testimoniata nella

vita. Il padre aveva quattro sorelle che abbracciarono la vita religiosa: tre furono Clarisse, una delle quali era Abbadessa, la quarta fu suora della carità di Santa Giovanna Antida Thouret. La mamma aveva un fratello sacerdote tra i padri della Consolata. Entrambi i genitori si distinsero per onestà e bontà, profondamente impegnati nella crescita cristiana dei figli: due ragazzi e due ragazze di cui Margherita era la terzogenita.

Tra le testimonianze raccolte dalla viva voce dei conoscenti, emerge soprattutto quella di suor Giovanna Beretta, amica di Margherita: «La mia famiglia era chiamata sovente a giornata per lavorare nelle terre di proprietà della famiglia Fiore, specie nei tempi forti per la campagna e anch'io andavo nelle loro risaie per la monda del riso. Potei quindi sperimentare personalmente la laboriosità condivisa dai figli e dalla stessa Margherita, che sin da piccola si abituò al costante e duro lavoro. In quell'ambiente rurale, crebbe a contatto con la natura e dal sacrificio imparò a temprare il carattere, rendendolo energico e tenace».

Nel frattempo si dedicava alla preghiera, disponendosi gradualmente a realizzare il piano di Dio sulla sua vita. A Pezzana le Figlie della Carità lavoravano in parrocchia e nell'asilo; avevano anche aperto un laboratorio frequentato dalla quasi totalità delle giovani del paese, interessate a confezionarsi il corredo. Margherita vi partecipava con assiduità perché le piaceva l'arte del ricamo. Nei suoi appunti autobiografici riferisce l'esperienza positiva di quegli anni, ma accenna anche ad un episodio che incise sulla sua sensibilità: «Una compagna non si comportò bene, per cui la suora non sopportò tale indisciplina e, dopo averla duramente rimproverata, la sospese dal laboratorio».

Un tale provvedimento colpì tutte fino alla protesta generale, non approvata dalla religiosa, che minacciò le ragazze di sospenderle per una settimana dalla frequenza. Una di loro ebbe il coraggio di sussurrare: «Le mie suore di Casale, FMA, non avrebbero agito così». Margherita fu colpita dalla bontà di quelle suore e disse: «Se un giorno mi farò suora, sarò FMA!».

Da suor Giovanna Beretta sappiamo che i primi contatti con l'Istituto li ebbe con la comunità di Vercelli Belvedere, in particolare con la direttrice suor Margherita Pennazio, donna austera ed energica, ma capace di imprevedibili finezze materne. Con lei stabilì un rapporto di fiducia e si lasciò guidare nella risposta vocazionale al Signore che la chiamava a seguirlo.

Avviata al gusto della lettura delle biografie delle consorelle,

Margherita restò attirata dalla vita di Maria Domenica Mazzarello, che scelse come modello di vita. Con la sua protezione andò pian piano maturando la sua decisione e, quando ne parlò con i genitori, trovò opposizioni, come lei stessa racconta: «Ebbi a lottare con la mamma che non voleva... e finalmente, con il consenso del papà, potei presentare la domanda all'ispettrice, suor Angelina Chiarini».

A 24 anni di età, il 31 gennaio 1934, ricevette la mantellina e la medaglia di postulante nella cappella della casa di Torre Canavese. Per Margherita non fu facile adattarsi al nuovo tenore di vita, che comportava regolarità e abnegazione, ma con lo sforzo raggiunse il massimo rendimento.

Il 5 agosto 1934 venne ammessa alla vestizione. Da suor Rosa Buffa conosciamo qualche particolare di quel periodo mentre erano insieme in noviziato: «Ebbi la gioia di trascorrere un anno con lei. Mi colpì la sua figura di donna già matura con due occhi limpidi e profondi. La sua bontà era di stimolo all'imitazione, la sua preghiera semplice e la diligenza nello studio delle regole m'incoraggiava. Sembrava già professa per l'equilibrio e la generosità nel sacrificio».

Suor Albina Ribaldone così la ricorda: «È stata mia compagna di noviziato, io al primo anno, lei al secondo. Era buona, attiva, osservante in ogni più piccola prescrizione. L'ammiravo quando, seduta al telaio, eseguiva bellissimi lavori di ricamo con perfezione di artista; pregava con fervore, si distingueva per il suo spirito di preghiera, per l'aiuto sempre cordiale e spontaneo che offriva con tanta naturalezza».

Il 5 agosto 1936, subito dopo la professione, fu mandata alla Casa "Sacro Cuore" di Vercelli con l'incarico dell'orto, della lavanderia e di altri lavori comunitari, che riguardavano la riparazione di rubinetti, di serrature, di ferri da stiro. Vi rimase per 19 anni, interrotti solo da un anno trascorso nella casa di Torre Canavese (1946-'47) dopo aver ottenuto l'attestato d'infermiera.

Suor Margherita non dimostrò mai rincrescimento per non aver più svolto il lavoro di ricamatrice, non rivelò neppure di possedere questo dono. Si susseguono a distanza alcuni tratti delineati nei suoi confronti: «Era di carattere schivo di ogni complimento». «Era una suora dotata di una resistenza fisica non comune». «Io la stimavo e l'ammiravo per la dedizione edificante; non perdeva tempo per poter sbrigare le richieste entro la scadenza di orari. Disponibile alle attività apostoliche, assisteva vo-

lentieri le bambine e le giovani dell'oratorio praticando il "Sistema preventivo" con fedeltà e amorevolezza salesiana».

Altre consorelle così la ricordano: «Mi fu di sostegno nelle difficoltà che incontrai. Aveva acquisito una maternità evangelica, la sua presenza dava sicurezza, era donna di equilibrio, sapeva dominare la natura e non cedeva all'instabilità degli umori. Da lei ho imparato ad accompagnare il lavoro con la preghiera». Alla confidenza fatta da una ragazza che le disse di voler diventare FMA, suor Margherita rispose: «Ricordati che la vocazione è un dono di Dio. Egli desidera una prova di fedeltà al suo amore: dobbiamo accettare e superare con coraggio le difficoltà che si frappongono alla sua chiamata».

Nel 1955 venne nominata direttrice della casa di Roppolo Castello e, avendo sentito che per le superiore si trattava di un atto di fiducia, in tale circostanza annotò sul taccuino: «Signore, tu vedi la mia ripugnanza a tale responsabilità, la mia intima lotta, ma nel tuo nome accetto la croce, tu siimi vicino e aiutami». Una suora, nel descrivere il suo arrivo a quella casa, notò i suoi occhi velati di lacrime.

Suor Margherita non assunse mai atteggiamenti di superiorità, anzi con umiltà si faceva sentire vicina alle suore anziane e ammalate; al tempo stesso continuò a interessarsi dell'orto, della vigna, del giardino, come l'ultima delle suore. In una testimonianza si legge che era molto affezionata all'Istituto, dimentica di sé, preoccupata di vivere nella pace di Dio e di dirigere tutto a lui per il bene delle anime.

Nel gennaio del 1960 venne chiamata ad animare la comunità di Ivrea. Leggiamo nei suoi appunti: «Questo cambiamento di casa fuori tempo mi è veramente doloroso. Sia fatta Signore la tua volontà. La mia nuova difficilissima missione è per me un calvario». Gli anni vissuti "come in croce" le offrirono l'opportunità di una speciale maturazione spirituale. Ecco i propositi che suor Margherita trascriveva su un suo notes: «Sarò costante e fedele nel preparami ai doveri richiesti dall'ufficio. Sarò più precisa e impegnata nelle pratiche di pietà. Lui deve essere servito prima di tutto, poi il lavoro. Più pazienza nei contrasti, accettare da ognuna quello che può dare. Prenderò le cose come il Signore le manda, non affannarmi e non muovere lamentele: molta carità con tutti, devo essere buona, buona, buona. Non preoccuparmi troppo delle cose, con la morte tutto passerà, solo i meriti che avrò saputo farmi rimarranno. L'umiltà si manifesta con il volto sereno, sa stare dietro le quinte, non si mette in mostra. Perché il mon-

do non entri nel nostro cuore bisogna riempirlo di preghiera».

Sollevata dall'incarico precedente, nell'agosto 1960 fu destinata all'orfanotrofio di Caluso, dove svolse il servizio di economa, riuscendo a conciliarlo con il lavoro nel vasto terreno che circondava l'opera educativa. Si prese cura, oltre che della vigna e dell'orto, anche degli animali da cortile e di due mucche nella stalla. «Lavorava con brio e amore – afferma suor Carmela Quarleri – sembrava non sentisse la fatica quando, dopo una mattinata nei campi, rientrava in refettorio e tutte notavamo la sua stanchezza. La invitavamo a ristorarsi con qualche cibo o bevanda particolare, ma lei rifiutava dicendo: "Mi basta una sedia per sedermi e il cibo della comunità"».

La seguente testimonianza è eloquente nel descrivere la virtù di questa consorella: «Ero neo-professa nella casa di Caluso in aiuto alla suora cuciniera la quale, a causa dei miei continui sbagli per la mia inesperienza, mi rimproverava ed io ne soffrivo. Suor Margherita era economa e molte volte passava in cucina per rendersi conto della situazione: osservava, ascoltava e poi interveniva in mia difesa, mi invitava con il gesto o la parola di fede ad offrire tutto al Signore e a guardare il cielo». Ricorda poi uno dei tanti suoi gesti di generosità: «Vennero a trovarmi i miei genitori e suor Margherita fu così buona e cordiale con loro che mi commosse. Fece preparare un pranzo di festa e donò loro alcune primizie dell'orto e una bottiglia di vino, prodotto della vigna. Nel salutarli disse: "Il ricordo di questa visita deve prolungarsi oltre questo giorno"».

Una consorella evidenzia la virtù dell'imparzialità esercitata da suor Margherita nella sua donazione agli altri. Fu questa sua carità imparziale che le attirò la simpatia e la riconoscenza delle persone con le quali aveva avuto contatti di lavoro e di apostolato. Era una religiosa molto attiva, energica, a volte un po' forte nel tratto, ma di animo buono e generoso.

Dopo 13 anni di permanenza a Caluso, suor Margherita fu trasferita a Costanzana come guardarobiera e incaricata della lavanderia. Vi giunse il 9 settembre 1973 e ben presto si adattò ai ritmi della piccola comunità. In occasione del primo ritiro spirituale, scrisse su un foglietto: «Portare la croce datami da Gesù, vivere l'obbedienza, stare al mio posto fino alla fine, l'obbedienza è una forza. Ci vuole una carica di umiltà per servire, ci vuole silenzio, mitezza, cortesia». Nell'arco di un solo triennio il suo fisico cedette, subentrarono diversi acciacchi non superabili con le medicine; le occorreva un riposo assoluto.

Le superiore proposero a suor Margherita la quiete della casa di Roppolo Castello, che divenne la sua sede definitiva dal 1976 al 1990. «Giunse disfatta dalla fatica – attesta una suora – ma dopo alcuni mesi di cure si riprese e volle essere utile in piccoli servizi, mettendo in atto le sue conoscenze infermieristiche, grazie al corso frequentato anni prima». Un'altra suora, che la conobbe da giovane riferisce la sua impressione: «La rividi dopo molti anni completamente trasformata, la malattia aveva ridotto la sua statura e si presentava debole e fragile, solo gli occhi rivelavano ancora la bellezza di chi gusta Dio e rimane a lui unita».

Manifestava apertamente l'affetto per i familiari, che si recavano da lei a portare conforto e per la morte tragica del fratello, avvenuta in un incidente stradale, si sentì spezzare il cuore ormai debole e malato. Ritirandosi nella sua cameretta, suor Margherita assaporò in silenzio quella pena, preparandosi all'incontro con Dio mediante un'intima purificazione. «Non posso più lavorare – confidò alla direttrice che la colse scoraggiata e sfinita – questa mia incapacità la offro al Signore, Lui lo sa». La voglia di raggiungere la cappella era evidente e quando le si consigliava di non affaticarsi rispondeva: «Offro al Signore questi ultimi sforzi per le sorelle infermiere che si prodigano in mille modi per sollevarmi» e pregava per ottenere a loro salute e pazienza.

Altre sue espressioni le fiorivano sul labbro: «Quanti passi ho fatto per servire le sorelle e le ragazze... ora sono qui incapace ormai di camminare, non ho più la forza di seguire le preghiere trasmesse dal microfono. Seguo con la mente... pregate perché possa fare una buona morte». Ad una delle infermiere che le suggeriva di riposare, suor Margherita rispose con prontezza: «Devo ricuperare i momenti che ho sottratto al Signore per il lavoro... ora posso stare con Lui. Lei che è ancora giovane non neghi nulla a Dio, sapesse quanto rincrescimento si prova alla fine della vita per non aver saputo dedicare a Lui più tempo, fargli compagnia, ascoltarlo...».

Suor Maria Baraldi, che la seguì più da vicino, constata: «Era di poche parole, schiva di complimenti e convenevoli, ma di molta sostanza. Le fatiche le avevano fiaccato il cuore, ma non la volontà. Aiutava nell'orto e in casa; quando non riuscì più, si ritirò senza lamento; lavorava un po' a uncinetto, si faceva le pulizie personali e ciò la rendeva contenta. Di suor Margherita mi colpì la sua essenzialità, una pietà soda, senza apparenza; sapeva soffrire in silenzio».

Percepiva di essere vicina alla morte e, in piena coscienza, esclamava: «Sento che muoio... ma perché si fa aspettare il Signore? Io sono pronta». All'alba del 21 novembre 1990 suor Margherita entrò per sempre nella dimora di luce e di pace, dopo aver fissato con occhi limpidi la direttrice e le due infermiere, che rimasero edificate dal bacio dato al crocifisso con serenità e fede.

La salma fu visitata da superiore e consorelle, da parenti e conoscenti, poi trasportata a Pezzana, suo paese natio, nella stessa Chiesa che l'aveva accolta quando le fu amministrato il Sacramento del Battesimo e successivamente tumulata nella tomba di famiglia accanto ai suoi cari. La Messa d'esequie fu presieduta dal parroco che concluse il rito con queste parole: «La morte di suor Margherita è stato il suo ultimo "sì" di amore alla volontà del Padre».

Suor Friolo Giovanna

di Vincenzo e di Schiavone Cosima
nata a Fragagnano (Taranto) il 2 settembre 1929
morta a Taranto il 22 luglio 1990

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1958
Prof. Perpetua a Taranto il 5 agosto 1964

Aveva solo 12 anni quando il Signore le fece sentire che la voleva tutta per sé, ma dovette lottare molto per realizzare la propria vocazione.
Primogenita di una numerosa famiglia, per la morte prematura del padre e di una sorella vicina a lei per età, dovette aspettare fino all'età di 26 anni per poter entrare nel nostro Istituto.

Il 31 gennaio 1956 iniziò il postulato a Napoli e dopo il noviziato il 6 agosto 1958 emise i primi voti ad Ottaviano. Suor Giovanna sentiva pure viva la chiamata missionaria e la domanda fu accolta dalle superiore, ma la mamma non le concesse mai il permesso. Conservò sempre tuttavia una grande sensibilità per l'ideale missionario, che continuò a fare particolare oggetto delle sue preghiere e delle sue sofferenze.

Dopo la professione, fu educatrice della scuola materna di Anzi, ridente paesino tra i boschi della Basilicata. Vi rimase un anno e fu poi trasferita a Napoli "Don Bosco" come sarta. Nel

frattempo conseguì a Nola l'abilitazione all'insegnamento della religione.

Nel 1964 a San Severo le furono affidati i bambini della scuola materna e, dopo aver ottenuto il diploma del primo grado, si dedicò ininterrottamente alla missione di educatrice tra i piccoli. Dal 1966 al 1970 fu nella casa di Soverato; dopo un anno a Spezzano Albanese e uno a Torre Santa Susanna, trascorse un periodo più lungo a Martina Franca (1972-'76) e a Monteparano (1976-'79). Lavorò poi un anno a Marittima, in seguito fu educatrice nella scuola di Ruvo di Puglia (1981-'87).

Anche l'oratorio la vide sempre attivamente impegnata. Energica ed esigente, schietta e sincera, seppe guadagnarsi l'affetto dei bimbi e delle ragazze e anche la stima e la confidenza delle mamme. Intelligente e ricca d'iniziative, dovunque si mettesse riusciva bene. Instancabile nel lavoro, trovava la sua forza in una tenerissima devozione alla Madonna: si può dire che fu questa la caratteristica della sua spiritualità.

Era ancora in piena attività apostolica quando, nel 1982, le fu diagnosticato un tumore che l'avrebbe portata alla fine. L'accettò come espressione della volontà di Dio, ma non perse mai la speranza di guarire. Aveva tanto desiderio di vivere e di lavorare e non si lasciò abbattere dalla sofferenza, anzi in ospedale faceva coraggio alle ricoverate cercando di farle sorridere con il racconto di qualche storiella allegra. Affrontò coraggiosamente diversi interventi chirurgici in piena adesione al "volere del Maestro" – così si esprimeva – e superò con meraviglia degli stessi medici momenti molto critici.

Nel 1987 fu accolta nella casa ispettoriale di Taranto, dove visse l'ultimo doloroso periodo della malattia assistita amorevolmente dalle infermiere. Una giovane suora scrive: «In lei trovavo sempre il sorriso, la speranza, il coraggio di continuare a camminare sulle strade a volte faticose della fedeltà all'ideale. L'incontro con lei mi arricchiva, mi sentivo rasserenata e fortemente sostenuta dalla sua preghiera e dall'offerta del suo dolore. Suor Giovanna è stata per me una lampada che arde e risplende».

Il 22 luglio 1990, mentre le consorelle della comunità ispettoriale si apprestavano a cantare le Lodi mattutine, suor Giovanna, dopo una lunga agonia, incontrò il Signore, ormai purificata e pronta, nell'abbraccio della sua misericordia.

Suor Fuentes María Paula

di Margarito e di López Pomposa
nata ad Almoloya de Juárez (Messico) il 28 novembre 1927
morta a México (Messico) il 19 ottobre 1990

1ª Professione a México S. Julia il 5 agosto 1955
Prof. Perpetua a Coacalco il 5 agosto 1961

Era la quarta di sette fratelli e sorelle cresciuti in una famiglia semplice e serena, ricca di fede. Lei stessa scrive che visse la fanciullezza nella quiete della casa, dove i genitori erano attenti perché si evitasse l'offesa di Dio, si frequentasse la catechesi il sabato e la domenica e si vivessero i doveri del buon cristiano. La nonna li chiamava presto la mattina per la Messa celebrata alle 5,30. La pace e il benessere della vita familiare furono interrotti quando il papà, per un fallimento, dovette lasciare il negozio perdendo tutto. La famiglia si trasferì a Città del Messico presso una zia. Suor María Paula considerava questo una grazia perché le aveva concesso di conoscere le FMA. Il Salesiano che la guidava nel cammino spirituale parlò ai genitori del desiderio di María Paula di consacrarsi al Signore. Il padre espresse subito il suo consenso, la mamma invece faticò a darle il permesso. I fratelli pensavano che dopo una settimana la sorella sarebbe tornata a casa e cercarono in vari modi di farla desistere dalla sua decisione.

Il Signore la sostenne nel dire il suo "sì" con apertura di cuore e fu accettata nell'Istituto dall'ispettrice suor Ersilia Crugnola. Trascorse il periodo dell'aspirantato a Morelia e il postulato a México. Dopo la professione, nel 1955, l'attendeva l'insegnamento nella scuola secondaria di Monterrey. Era molto attiva, instancabile nel lavoro, desiderosa di compiere bene il suo dovere e farlo compiere dalle alunne. Era esigente con se stessa e con gli altri. Il carattere forte la rendeva anche un po' brusca nel tratto, però sapeva giungere al cuore delle alunne e delle consorelle. Quando si rendeva conto di aver fatto soffrire qualcuno, chiedeva subito perdono.

Nel 1963 passò in un'altra casa di Monterrey, nel 1970 a México Tacubaya e l'anno dopo a Colima. Le consorelle la ricordano ottimista, entusiasta, partecipe alla vita comunitaria e agli scherzi nei momenti ricreativi. Dalle alunne sapeva farsi amare e temere nello stesso tempo, ottenendo una disciplina

che le altre educatrici invidiavano. Una ex-alunna ricorda soprattutto il suo entusiasmo nel gioco e nelle attività sportive, in cui riusciva a coinvolgere le giovani. Sapeva comunicare loro anche la sua profonda esperienza di fede, l'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Nel 1974 passò a Guadalajara ancora impegnata nella scuola. Cercava di rendere sempre più adeguata alle giovani la sua preparazione culturale e il suo apostolato aggiornandosi continuamente. Si specializzò in Scienze sociali dando prova della capacità intellettuale e della tenacia che la caratterizzava.

Quando la colpì il cancro che la consumò in 15 mesi, la sua prima reazione fu il rifiuto. In seguito però lentamente giunse all'accettazione del disegno di Dio su di lei. Chiedeva a Dio la grazia della guarigione per continuare a lavorare tra le giovani. Il forte senso di appartenenza all'Istituto e alla comunità la portava a essere fedele e puntuale agli atti comuni. Lasciata la scuola, si prestava per qualunque lavoro. Una suora racconta che il medico le aveva ordinato il riposo per il disturbo che soffriva alle gambe. La consorella, non sapendo, un giorno le chiese di accompagnarla al centro città. Suor María Paula subito aderì alla richiesta. La suora poi le chiese scusa, ma lei rispose che riteneva prioritaria la carità.

Nel 1978 fu trasferita a Reynosa, dove fu anche consigliera. Chi era informata della sua malattia si stupiva dell'energia con cui affrontava il lavoro e della sua disponibilità al sacrificio. I dolori erano intensi perché il tumore stava intaccando tutti gli organi vitali. Quando una suora la raccomandò alle preghiere di suor Antonietta Böhm, in fama di santità, e le collocò la reliquia di madre Mazzarello, costatò che il dolore era diminuito.
Fu poi trasportata a Città del Messico. Una consorella, sapendo che suor María Paula si stava aggravando, le disse che presto sarebbe andata in cielo; lei si rallegrò, ma supplicò di non lasciarla a lungo in Purgatorio.

Due giorni prima della morte aveva ancora aiutato in cucina e nella correzione dei compiti delle alunne. Il Signore la chiamò a sé il 19 ottobre 1990 all'età di 62 anni.

Al funerale il celebrante fece notare la purificazione spirituale vissuta e sofferta da suor María Paula, per disporsi ad entrare nella vita nuova dell'eternità.

Suor Gabrielli Liliana

di Giuseppe e di Morandini Maria
nata ad Argenteuil (Francia) il 22 agosto 1933
morta a Torino il 18 dicembre 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1954
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1960

Una testimonianza su suor Liliana termina così: «Scrivere di lei è una responsabilità, perché si rischia di non saper delineare i tratti più salienti di una personalità tanto ricca».
Nata ad Argenteuil in Francia, quarta dopo tre sorelle, circondata dall'affetto di una famiglia profondamente cristiana, ne assorbe i principi di fede e una vita sacramentale impegnata. La prematura morte del padre costringe la mamma a rientrare a Predazzo (Trento) con le quattro figlie ancora piccole.

Liliana frequenta le prime due classi di Avviamento Commerciale, poi a poco a poco matura in lei l'ideale di consacrarsi al Signore tra le FMA e coltiva il sogno di essere missionaria in terre lontane. Per questo è mandata a Torino, allora centro dell'Istituto, nell'aspirantato di Arignano. Le giovani vanno anche nell'orto e, per lei che non è abituata, è duro stare parecchie ore a vangare e sradicare l'erba. Liliana è sempre pronta, anche se fa fatica e suda per stare al passo delle più esperte. Nelle ore di studio porge il suo aiuto alle meno dotate e nelle ricreazioni cerca di avvicinare le più timide.
Il 31 gennaio 1952 inizia il postulato e affronta l'esame di licenza media. Dotata di bella voce, non se ne fa un vanto e in noviziato a Casanova insegna alle compagne canti di montagna. Si presta a preparare feste e ricreazioni, insegnando con entusiasmo recite, stornelli, scenette allegre.

Dopo la professione, il 5 agosto 1954, le superiore l'avviano agli studi, prima a Nizza Monferrato per conseguire nel 1958 il diploma di maestra per la scuola elementare, poi a Castelnuovo Fogliani per gli studi universitari che conclude a Milano nel 1962 con la laurea in Lettere.
Nell'anno 1962-'63 insegna nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, poi, dal 1963 al 1973, ad Arignano dà lezioni di italiano alle aspiranti e postulanti, preparandole anche al conseguimento di un titolo di studio. Qui è anche consigliera locale.

Dal 1973 al 1990 è insegnante di Lettere nella scuola media

della Casa "Madre Angela Vespa" di Torino. È il periodo più lungo del suo insegnamento. Nel ricordo di alunne ed exallieve emerge la figura dell'educatrice tesa al bene e alla crescita cristiana, umana e culturale delle ragazze. Buona e dolce, disponibile sempre per loro, le segue ovunque, partecipa alle ricreazioni, anima i giochi, prepara accademie, mima canti e poesie, esegue danze e tiene tutte allegre. Aperta e cordiale, ascolta i loro problemi, le consiglia per aiutarle a superare le difficoltà dell'età soprattutto nei rapporti coi genitori. In classe le educa a costruire unità e accettazione reciproca.

Suor Liliana è però anche l'insegnante competente che sa esigere al momento giusto. Corregge senza alterarsi; è calma, dolce e sorridente, ma ferma e decisa di fronte al dovere da compiere, all'impegno richiesto per migliorare il rendimento scolastico. Ricerca, però, i modi per rendere attraente lo studio: ad esempio, drammatizza con le alunne episodi di storia e le porta a partecipare a concorsi letterari. Accoglie le novità in campo pedagogico e pastorale, ma opera quelle scelte che ritiene rispondano alle esigenze educative delle ragazze secondo il carisma salesiano. Coerente ed equilibrata, non scende mai al compromesso, anche se alcune situazioni le creano sofferenze. Si ritira piuttosto che creare tensioni.

Nelle verifiche comunitarie interviene con saggezza e umiltà; frena la lotta interna che la travaglia, purché la carità sia salva. Tra le consorelle sono infinite le occasioni in cui la sua bontà delicata ricuce uno strappo alla carità, riempie un vuoto dovuto magari a superficialità o a mancanza di responsabilità. Si accorge dei bisogni altrui e passa dalla cattedra alla cucina, alla dispensa e a ogni sorta di lavori domestici per sollevare questa o quella consorella. In assenza dell'infermiera, accompagna dal medico chi ha bisogno; sotto il sole cocente di luglio, porta il caffè a una ricoverata in ospedale.

Una suora sua collega la vede talora chiudere gli occhi per il forte mal di testa. Sopporta senza lamento, continuando ad essere disponibile. Non le mancano sofferenze morali come conseguenza del suo stato di salute di cui non si capiscono le cause. L'ispettrice, per alleggerirla dalle fatiche scolastiche, la chiama a collaborare nella segreteria ispettoriale e nel settembre del 1990 suor Liliana è trasferita nella casa ispettoriale, in Piazza Maria Ausiliatrice 35.

I medici non riescono a individuare il male nonostante visite e controlli. Molto tardi comprendono che si tratta di un

cancro ai polmoni ormai in metastasi. Suor Liliana non si lamenta, solo è spiacente di non poter aiutare l'ispettrice al suo ritorno dal Capitolo generale. Un giorno confida a una consorella: «Questa notte ho avuto molto male; ho compreso la disperazione di chi soffre senza fede. Anch'io, se non avessi avuto motivi di fede, mi sarei buttata dalla finestra, tanto era acuto il dolore».

Ricoverata per pochi giorni all'Ospedale "Martini Nuovo" di Torino, riceve le visite delle consorelle che dalle sue labbra raccolgono espressioni di fede e di adesione alla volontà di Dio. Il 17 dicembre improvvisamente il male precipita e suor Liliana viene trasportata in sala di rianimazione dove raccoglie le forze e scrive: «Ringrazio tutte di cuore e offro per tutte». Le visite hanno limiti di orario, per cui suor Liliana offre, sola, la sua vita al Padre per la salvezza delle giovani. Il 18 dicembre, all'età di 57 anni, entra nella gioia di Dio per sempre.

Il settimanale cattolico *Vita Trentina* il 6 gennaio 1991 le dedica un articolo testimoniando la viva partecipazione del paese di Predazzo al dolore della sua morte.

Tre agende rinvenute tra i suoi ricordi contengono molte frasi brevi, come scintille di luce scaturite dal suo costante e intenso colloquio con Gesù e con Maria. Non possiamo riprenderle anche per la difficoltà della scelta, solo si può constatare il profondo motivo dell'offerta per amore, l'impegno nel dominio di sé e nella conformazione al mistero di sofferenza di Gesù. Tutto questo era la linfa vitale e feconda del suo apostolato.

Suor Gajowczyk Agnieszka

di Franciszek e di Bloszak Monika
nata a Gostków (Polonia) l'11 gennaio 1900
morta a Wschowa (Polonia) il 10 novembre 1990

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua a Różanystok il 5 agosto 1936

La famiglia fu provata dal dolore per la morte di tre figli ancora piccoli. Agnieszka era la più giovane delle tre sorelle rimaste. Il padre agricoltore per mantenere la famiglia, oltre al suo solito lavoro, spesso si recava a lavorare nelle miniera di carbone

della Westfalia. La madre, casalinga, educava i figli soprattutto con la testimonianza della sua fede profonda e dell'integrità del comportamento. Agnieszka a sei anni iniziò la scuola elementare imparando la lingua tedesca, allora obbligatoria data l'occupazione della Polonia da parte della Germania durata oltre 100 anni. Lo scoppio della seconda guerra mondiale le impedì la continuazione degli studi.

A 18 anni, maturato l'ideale della consacrazione religiosa, si presentò alle suore di San Vincenzo de' Paoli a Zduny, ma non fu accettata per il grande numero delle candidate e per la sua giovane età. L'anno dopo fu accettata dalle suore del Buon Pastore della divina Provvidenza a Poznan, ma per la debole salute fu rimandata a casa. Iniziò allora a lavorare, mentre frequentava una scuola di taglio e cucito.

Le capitò un giorno di ascoltare casualmente la conferenza di un Salesiano sulle missioni della Patagonia e fu affascinata dal carisma di don Bosco. Scrisse alle FMA e madre Laura Meozzi l'accolse nell'Istituto il 29 gennaio 1928. Dopo il postulato partì per Torino, dove con 105 candidate fece vestizione. Dopo un anno di noviziato, con altre sei novizie tornò in Polonia, conservando il caro ricordo degli incontri con la Madre generale, madre Luisa Vaschetti, e con le altre Consigliere, dato che la Casa generalizia da Nizza era stata trasferita a Torino.
A Różanystok, nel nuovo noviziato, completò la formazione del secondo anno e giunse alla professione nel 1930. In seguito a Wilno conseguì il diploma, mentre già insegnava in un laboratorio di cucito e lavori manuali.

Svolse il periodo più intenso della sua attività a Łódz, dal 1932 al 1946 come direttrice della scuola situata in un quartiere povero chiamato Baluty. Un'exallieva ricorda che ammirava le lezioni teoriche e pratiche di suor Agnieszka nella scuola diurna e serale. Cercava di elevare il livello di cultura e di educazione delle giovani. Intraprese audaci iniziative per rispondere alle esigenze del Ministero e riuscì a ottenere per la scuola il riconoscimento statale. Organizzava feste sia religiose sia patriottiche e fondò il "Comitato dei genitori" e il gruppo delle "Signore promotrici dell'oratorio". Iniziò pure un laboratorio per le missioni, invitando missionari dell'India e della Cina che si trovavano in Polonia. Presentandosi con umiltà coinvolgeva nell'interesse per l'educazione le più alte autorità civili.

Nel 1937 fu nominata direttrice della comunità di Łódz. Poiché era conosciuta nelle varie istituzioni ed uffici, mandava

inviti per le feste e le rappresentazioni teatrali preparate con i bambini e otteneva molte adesioni. Organizzava cori, saggi ginnici e passeggiate per i giovani. I genitori, ammirati per la dedizione instancabile e umile di suor Agnieszka, collaboravano volentieri nelle varie attività educative.
Durante l'occupazione, ottenne dalle autorità tedesche di continuare a dirigere la scuola professionale. A Łódz fu l'unica scuola polacca, grazie alla quale circa 600 ragazze sfuggirono al pericolo di essere deportate in Germania per i lavori forzati. Dopo la guerra, ancora come direttrice, organizzò a Połczyn Zdrój corsi catechistici e di preparazione alla vita familiare.

Le repressioni comuniste, che si succedettero in seguito, sottrassero alle suore l'internato, l'orfanotrofio, la scuola professionale e la catechesi. Ogni forma di attività educativa fu proibita dal regime. Suor Agnieszka fu ancora direttrice a Lubinia Wielka dal 1956 al 1960 e a Sokołów Podlaski dal 1961 al 1966. Furono gli anni in cui la malattia la costrinse a lasciare l'apostolato. Soffrì per la tubercolosi e l'operazione alla colonna vertebrale nell'ospedale di Kamienna Góra, dove restò a lungo immobilizzata. Le consorelle che la visitavano erano edificate per la sopportazione eroica con cui affrontava la sofferenza.

Nel 1967 fu ancora direttrice a Czaplinek, ma nel 1968 dovette essere trasferita a Wschowa. In casa aiutava in quello che poteva: nel cucito, nel tradurre le biografie delle FMA e i sussidi catechistici. Nel 1969 riuscì ancora a organizzare e seguire per tutto l'anno un corso di cucito per le ragazze.

Nel 1980 festeggiò con altre sei consorelle il 50° di professione. Viveva ormai soprattutto il mistero del dolore e approfondiva sempre più l'unione con Dio intensificando la preghiera.

L'ultimo anno soffrì la totale perdita della vista, ma non le venne mai meno la forza interiore e l'apertura agli altri. Il 10 novembre 1990 il Signore la introdusse nella vita vera ed eterna.
Il ricordo di questa consorella resta in benedizione perché contribuì a porre solide basi allo sviluppo dell'Istituto in Polonia.

Suor Galli Clotilde

di Giuseppe e di Airoldi Maria
nata a Lecco (Como) il 15 maggio 1923
morta a Shillong (India) il 14 novembre 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1949
Prof. Perpetua a Paterson il 5 agosto 1955

Tilde, come fu sempre chiamata, nacque a Lecco il 15 maggio 1923, tra l'azzurro del lago di Como e le splendenti aurore che danno alle dentate rocce dolomitiche del monte Resegone tutti i riflessi del rosa, del giallo arancione, del violetto e di altri colori ancora. Anche la sorella Linda fu FMA.[1]

Il padre era medico e Tilde lo ammirava molto, fino a volerlo seguire nella medesima professione. Da ragazza frequentò l'Istituto Magistrale a Milano, via Bonvesin de la Riva e fu un'educanda intelligente e vivacissima, ricca di creatività e di sempre nuove trovate. Poi s'iscrisse alla Facoltà di Medicina. Era già al terzo anno quando decise di entrare nell'Istituto.

Il 31 gennaio 1947 fu accolta subito come postulante, perché le superiore la conoscevano molto bene. Si racconta che, quando era ancora educanda, una sera entrò nell'ufficio di suor Margherita Sobbrero; chiese di poter spegnere la luce e lì, al buio, le confidò di sentirsi chiamata a condividere la vita delle sue suore e ad essere missionaria.

Per questo venne inviata per il noviziato a Casanova, dove emise i voti religiosi il 5 agosto 1949. Per la preparazione alla vita missionaria visse alcuni anni a Torino dove poté completare gli studi di medicina conseguendo la laurea in farmacia nel 1954. Frequentò anche un corso per infermieri in luoghi di missione.

Il 5 dicembre 1954 partiva per gli Stati Uniti dove si sarebbe perfezionata nella lingua inglese. Dal 1954 al 1959 collaborò nella scuola a North Haledon, Paterson e Atlantic City. Fu anche insegnante e animatrice di oratorio.

Poi venne la sua "ora d'oro". Nel dicembre 1959 fu richiamata a Torino per una nuova missione. Dopo una breve sosta nella Casa "Madre Mazzarello" dove insegnò e fu assistente, nel 1960 partì per l'India, la terra che per vari anni sarebbe stata la

[1] Suor Linda è ancora vivente nel 2014.

sua "patria del cuore". Non è possibile, a questo punto, ignorare il lungo diario di viaggio che suor Tilde scrisse, per i suoi familiari e per gli amici, nelle intense giornate in cui la nave la portava in India. Prima, Torino: «la bella città dalle vie rettilinee ed ombreggiate, coronata dalla bianca cerchia delle Alpi nevose, con la sua Mole Antonelliana che punta al cielo azzurro, con il santuario della Consolata, la basilica di Maria Ausiliatrice, il centro del mondo salesiano...».

In Basilica, il 29 giugno 1960, le missionarie si offrono al Signore; ma non sono loro ad offrirsi; è Lui che dà loro "l'immensa grazia" di sceglierle. Poi si va alla stazione. È il signor Occhiena, il padre di suor Vera, altra eroica missionaria appena partita per il Brasile, ad accompagnare in macchina suor Tilde e le sue due compagne di viaggio, suor Lina Motter e suor Rose Leung, di ritorno ad Hong Kong.

Alla stazione, altri incontri, altri addii. E poi si parte per Genova a mezzogiorno; arrivo circa tre ore dopo. Lì ci sono ad attendere mamma Maria, suor Linda, la sorella FMA, futura missionaria in Giappone. Si pernotta nella casa delle FMA di Corso Sardegna. Il giorno dopo arriva al porto anche papà Giuseppe con alcuni familiari. Tutti insieme, partenti ed accompagnatori, salgono sulla nave "Asia", che è lì pronta, accanto alla più celebre "Leonardo da Vinci". La bandiera italiana garrisce sul pennone e suor Tilde se ne sente orgogliosa.

Verso mezzogiorno le partenti restano sole. Meglio così. Eviteranno la dolorosa esperienza di vedere i loro cari rimpicciolire a poco a poco là sulla banchina. La nave si presenta come un piccolo mondo: indiani, americani e ogni genere di europei. Alle 13 si parte; è possibile immaginare quali punte di sentimenti diversi si sprigionano da quel mondo?

«Il mare si mantiene calmo fin verso le 16, poi comincia a farsi grosso. In poco tempo il ponte si fa deserto».

Si arriva presto a Napoli e non si ripartirà fino a sera. Molti scendono; le suore no. Vedono però arrivare alcune consorelle, che portano loro ogni ben di Dio. Poi, quando cala la notte, la nave si muove; «scivola sul mare nero e i nostri pensieri scivolano a loro volta verso le persone che abbiamo lasciato». Mare scuro, sì, ma scintillante di riflessi luminosi, provocati dalle luci della nave. «Ci affidiamo al Signore, lanciando la nostra preghiera oltre le stelle e pensando che lassù sarà la nostra patria eterna».

Il 15 luglio suor Tilde giunge a Bombay e il 20 a Shillong.

Finalmente raccolta in cappella ripensa a tutto il suo cammino e così termina il diario di viaggio illuminando alcuni eventi poco conosciuti della sua vita: «Ero commossa. Rividi la mia vocazione missionaria e la sua storia. Tutto aveva sempre congiurato contro... Dopo un anno di professione mi ero ammalata e avevo interrotto gli studi. Mi ero ripresa, ma senza speranza di vita missionaria. Poi invece, nel 1954, avevo avuto la destinazione per l'Assam; ma... il rifiuto del permesso di entrata troncava tutto. La partenza per gli Stati Uniti sembrava dimostrare che il buon Dio non mi voleva in missione, tanto più dopo i falliti tentativi di rifare le pratiche per l'Assam. Cinque anni in America, e poi... la Madre mi richiama in Italia e da lì posso partire per questa benedetta India. Ed ora sono qui, a Shillong, senza aver mosso un dito per ottenere questa grande grazia. Ha fatto proprio tutto Lui, contro tutto e contro tutti. Questo pensiero mi riempie di gioia commossa e di una grande pace [...] Gesù, tu sei padrone dell'impossibile!».

Suor Tilde svolse la sua missione in Assam: a Mawlai, a Dibrugar e poi, dal 1966 fino al giorno della morte a Shillong. Nel 1961, nel giorno in cui partì per Dibrugar, c'era con lei una ragazzina che andava nell'aspirantato di Bandel. Si chiamava Persynia Mary Synnah. Nel viaggio, che la strappava alla sua famiglia e al suo mondo vitale, fu la bontà di suor Tilde a sostenerla. Dopo anni la ragazzina di allora, divenuta FMA, è sicura di aver superato le dolorose difficoltà proprio grazie alla comprensione e all'interessamento che ebbe per lei la suora missionaria incontrata quel giorno.

A Dibrugarh, dal 1961 al 1966, suor Tilde fu preside, insegnante, assistente alla "Little Flower School". Il suo insegnamento era vario, ma per lei importanti erano gli aspetti sanitari, che miravano a migliorare le condizioni igieniche di persone e famiglie. Sia nella scuola che altrove, suor Tilde riusciva sempre a dedicarsi intensamente ai poveri, in particolare agli orfani, sostenendoli in tutto ciò che riguardava i loro bisogni e la loro dignità.

Con le alunne e gli alunni, con le insegnanti e le altre persone che prestavano servizio all'interno dell'opera era esigente, perché voleva serietà d'impegno, competenza, rettitudine e sincerità. Ognuno però sentiva in lei il genuino interessamento personale che crea spirito di famiglia. Tutti si trovavano bene con suor Tilde; le potevano aprire l'animo, perché sapeva ascoltare con delicatezza e calore umano. Ciò che richiedeva era soprattutto disposta a darlo; aiutava le persone a crescere, a for-

marsi, a imparare, in modo che potessero accrescere la propria autostima e aprirsi ad una collaborazione consapevole e convinta.

Un'attività collaterale che lei amava molto, e che non voleva cedere a nessuno, era anche quella di sacrestana. Stare anche materialmente vicino a Gesù Eucaristia, fare in modo che tutto fosse bello e decoroso, inventare e applicare tanti piccoli accorgimenti atti a favorire un clima particolarmente invitante alla preghiera era da lei considerato un privilegio, di cui era riconoscente, anche se, con tutte le sue altre occupazioni, non era certo un impegno leggero.

Nel 1966 la nuova ispettrice suor Teresa Merlo volle presso di sé suor Tilde. La chiamò a Shillong come segretaria ispettoriale. Le fu però anche affidato tutto il coordinamento catechistico, pastorale e associazionistico: un campo apostolico di amplissime dimensioni. Lezioni, incontri, seminari mirarono sempre ad accrescere la preparazione delle suore, soprattutto delle suore giovani. Di grande importanza furono però sempre i contatti personali. Anche le iuniores erano sottoposte alla sua particolare attenzione; voleva che fossero sempre allegre e occupate, le seguiva ad una ad una, le aiutava a superare le difficoltà.

Nelle visite alle diverse comunità l'ispettrice la voleva con sé, per essere efficacemente aiutata ad individuare e a superare problemi e limiti delle comunità.

Più tardi suor Tilde fu accanto anche ad un'altra ispettrice: suor Caterina Mania, missionaria, a sua volta, di grande eroismo e di notevolissime realizzazioni. Le fu accanto quando suor Mania ritornò in Assam, dopo essere stata per lungo tempo nelle terre del Sud. Era ormai colpita nella salute, ma non si arrendeva; continuava a donarsi fino al limite delle sue possibilità. E suor Tilde faceva tutto il possibile per sostenerla, in modo che la sua preziosa attività potesse continuare a dare buoni frutti.

A Shillong Nongthymmai c'erano anche le giovani in formazione. Il loro ricordo è tutto intessuto gratitudine per suor Tilde: per l'impegno con cui cercava di orientarle, con polso forte, ma con gentile e rispettosa bontà. Era attenta a tutto ciò che le riguardava e sapeva anche intervenire a loro favore quando si accorgeva che non si trattava di cedimenti o alla pigrizia o a qualsiasi forma di ambiguità.

Era esigente, sì, ma non era avara di lodi: lodi schiette, incoraggianti, tali da promuovere le persone. Senza accarezzare la

vanità, accrescevano nelle persone la conoscenza delle loro potenzialità, spingendole ad un più costante dinamismo interiore di crescita.

Un'altra caratteristica spiccata, che le giovani ammiravano, era la naturalezza con cui, quando sbagliava, suor Tilde sapeva chiedere scusa: a chiunque, anche alla più piccola, alla più giovane della comunità; e questo faceva storia in un paese in cui si ha una percezione quasi sacrale dell'autorità e dell'anzianità.

Dall'inizio del 1977 fino al termine della vita suor Tilde visse a Shillong Bellefonte, nel nuovo noviziato che respira il cielo, là, in alto sulla collina. L'ispettrice era cambiata: suor Caterina Mania era stata sostituita da suor Virginia Marchetti, e anche lei era là dove, accanto alle novizie, vivevano alcune suore inferme o anziane.

In questa provvidenziale località, suor Tilde era la donna tuttofare: vicaria e poi economa, insegnante nelle aule del noviziato e direttrice della comunità dal 1988 alla fine. La sua testimonianza continuava ad essere preziosa per le novizie e per le altre persone che condividevano con lei l'avventura della vita quotidiana. Colpiva il suo modo di lavorare, utilizzando ogni minuto con impegno, disinteresse e serietà; colpiva la cura per la salute di ciascuna persona, non risparmiava nulla, né un istante del suo tempo, né un centesimo delle pur scarse risorse economiche. Colpiva l'impegno con cui cercava sempre di rasserenare gli animi, nella verità e nella limpidezza dei rapporti.

Era sempre motivo di ammirazione la tenacia con cui si dedicava ai poveri, cercandoli, soccorrendoli e aiutandoli a crescere nella loro dignità di persone chiamate al dialogo con Dio. In questo suor Tilde affiancò e poi continuò la gigantesca opera di suor Caterina Mania. I casi di devastante miseria erano molti, gravi, e riguardavano non solo i singoli, ma anche le famiglie nella loro totalità.

Un'altra caratteristica di suor Tilde era la profonda fiducia in Maria, Madre, Ausiliatrice, Mediatrice di grazia presso il Signore Gesù. Anche ai pagani lasciò in pegno l'amore previdente e provvidente di Maria. Era sicura della sua presenza in tutto e sempre.

Nella primavera del 1990 suor Tilde incominciò a soffrire notevoli disturbi all'apparato digerente. Ritornò anche in Italia, per una visita ai familiari, ma si rese conto che si trattava di un addio. Non accettò il consiglio, che qualcuno le dava, di risolvere i problemi di salute nella sua patria. Voleva rientrare presto in

India; in realtà desiderava "morire" in India; il "quando" tuttavia restava ancora immerso nel mistero del Signore.

Il 5 ottobre 1990 fu operata di calcoli al fegato. Mentre però avveniva l'intervento chirurgico, si scoprì che alla cistifellea c'era anche un piccolo carcinoma. Lì per lì parve che tutto fosse stato estirpato, ma lei, pur sperando, non si faceva illusioni. Dopo tutto, aveva studiato medicina...

Dimessa dall'ospedale, incominciò a soffrire altre complicazioni; si trattava questa volta di problemi al colon che la preoccupavano più che mai. Intanto anche il cuore incominciava a battere in modo irregolare. Difficilmente suor Tilde poteva pensare ad un miglioramento. Era una donna non facile a scoraggiarsi, ma i motivi per temere il peggio erano reali.

In quei giorni a Shillong si tenevano imponenti celebrazioni religiose: si commemorava il centenario dell'evangelizzazione nel Nordest dell'India. Quelle feste erano state precedute da un periodo di "nove anni" di preparazione. Anche lei vi aveva collaborato. In quel momento però non poteva più partecipare con la sua gioia dinamica. Partecipava con la preghiera e con l'offerta.

I tempi precipitarono: il 14 novembre il medico si recò due volte a visitare l'ammalata. La vedeva molto indebolita e le ordinò una fleboclisi. Durante la cena della comunità suor Tilde mandò a chiamare la direttrice; le disse che il suo cuore stava cedendo; faticava infatti a respirare. Poi, con voce decisa, esclamò: «Questa è la morte! Mettetemi sul letto»; e invocò tre volte: «Gesù! Gesù! Gesù!». Baciò il crocifisso e poco dopo spirò, mentre le suore e le novizie incominciavano ad assieparsi intorno al suo letto. Aveva 67 anni.

Il funerale fu partecipatissimo, a testimonianza di ciò che suor Tilde era stata per tante e tante persone di ogni ceto sociale e di diverse religioni.

Suor Gallo Teresa Natalina

di Carlo e di Minerdi Colomba
nata a Neive (Cuneo) il 25 dicembre 1904
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 22 maggio 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Il 25 dicembre, considerato un giorno privilegiato per la coincidenza con la data della nascita di Gesù, venne alla luce Teresa in un paese agricolo della zona delle Langhe, in un ambiente semplice e ricco di valori cristiani. La sua era una famiglia numerosa, composta da sette figli: cinque fratelli e due sorelle. Fu battezzata otto giorni dopo e ricevette a Torino nel 1913 il Sacramento della Cresima dal card. Agostino Richelmi ed ebbe come madrina la contessa Mirafiori.

Costretta a frequenti cambi di abitazione a motivo delle offerte di mezzadria proposte ai genitori dai proprietari dei terreni, Teresa conobbe presto fatica e sacrificio, che diedero un'impronta a tutta la sua vita. Si leggerà in un suo scritto: «Mio padre con i fratelli e la sorella erano dediti al lavoro dei campi, la mamma ed io accudivamo la casa, tutto il bestiame da cortile e gli armenti della campagna».

Dalle poche notizie giunte e dalla testimonianza del suo parroco, che la definisce «giovane di buona indole e di ottimi costumi», si può capire come Teresa visse l'adolescenza. Aveva frequentato soltanto la scuola dell'obbligo e, mentre già si orientava verso una strada diversa da percorrere, non le mancarono occasioni provvidenziali per intravedere quale sarebbe stato il progetto di Dio nei suoi confronti. Le informazioni trasmesse in seguito da lei stessa permettono di comprendere in che modo avvenne la chiamata alla vita religiosa e il tipo di problemi che affrontò.

Accettata la proposta di una sua compaesana di seguirla in fabbrica sperando di aiutare economicamente i genitori, Teresa visse per un periodo nel convitto per operaie di Mathi Torinese, diretto dalle FMA, che ricorda così: «Trovai l'ideale delle mie aspirazioni e il vivere a contatto con le suore accese in me il desiderio di essere come loro, tutta del Signore, per contribuire alla salvezza delle giovani». Il mancato consenso e il contegno piuttosto duro da parte dei genitori le procurarono molta sofferenza,

ma non la distolsero dalla sua decisione e, sostenuta dal Signore, ebbe la forza necessaria per provvedere con i suoi risparmi al corredo richiesto dall'Istituto.

Ecco le date più importanti da lei riportate: «Il 31 gennaio 1925 ricevetti la medaglia di postulante nella cappella della casa di Giaveno e il 5 agosto dello stesso anno feci la vestizione a Torino "Maria Ausiliatrice". Nel noviziato di Pessione mi preparai con impegno e amore a divenire FMA». Il 6 agosto 1927 suor Teresa poté emettere i voti religiosi disponendosi subito ad iniziare la missione apostolica e donando le sue migliori energie in un percorso di lunga durata.

Nell'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" di Caluso, dal 1927 al 1935, fu cuoca e dal 1935 al 1960 incaricata dell'orto e addetta agli animali domestici. Vi ritornò nel 1973 con la medesima incombenza e vi rimase fino al 1984, spendendo con amore tutte le sue forze. La casa, data in dono all'Istituto da due benefattrici e la rispettiva opera inaugurata nell'immediato dopoguerra (1922), si trovavano in condizioni di precarietà economica. L'unica risorsa era la campagna. Suor Teresa abbracciò la situazione con piena responsabilità, rendendo meno disagiato il tenore di vita della comunità.

Una suora che visse in quei tempi insieme a lei attesta: «Questa cara sorella amava le orfanelle con cuore grande e generoso, per loro si sacrificava senza mai lamentarsi. Guidata da vero spirito di povertà, sapeva preparare un'alimentazione gradita e sufficiente. L'orto produceva abbondantemente ortaggi e suor Teresa vendeva il sopravanzo della verdura ai vicini. Nella sua carità dimenticava se stessa per il bene della comunità e nutriva una fiducia illimitata nella Provvidenza».

Ecco il suo racconto: «Talora non avevo una goccia di olio o un frammento di burro ed ecco, al momento giusto, arrivare la persona di servizio di una delle famiglie benestanti con un bel fiasco di olio o un pan di burro. Un giorno volevo fare il risotto per le bambine, ma non avevo il riso... ed ecco si presenta una suora con un sacchetto di riso. Ci inginocchiammo piangendo e ringraziammo la Provvidenza».

Un'altra suora disse: «Suor Teresa è stata per me un esempio molto bello: semplice e umile seppe rendere visibile il suo abbandono al Signore e mettere in pratica il binomio lavoro-preghiera attraverso la pietà fervente, sempre dimentica di sé per il bene degli altri».

Dopo avere offerto il suo aiuto per un mese nella Casa

"Maria Ausiliatrice" di Vercelli, continuò il servizio di cuoca a Marzano (1960-'61) e all'"Asilo Ditta S.A.L.P." di San Giusto Canavese fino al 1968 con l'interruzione di un anno (1961-'62) a Trino "Sacra Famiglia", dove suor Teresa si occupò del guardaroba e dove fece ritorno nel 1968 con il ruolo di economa che svolse fino al 1973.

Altre testimonianze evidenziano in lei qualità particolari: «Fui aiutante di suor Teresa per diversi anni nei lavori di campagna e della stalla e sono testimone della sua vita nascosta, laboriosa, serena, mite, di una bontà non facile a descrivere, soprattutto verso le orfane. Da lei ho imparato ad amare la gioventù povera, come voleva don Bosco; non amava a parole, ma a fatti e per loro non contava sacrifici. Il lavoro impegnativo dell'orto non la dispensava dalla presenza agli atti comunitari a cui era sempre puntuale, compresa la ricreazione».

«Tengo scolpita nel mio pensiero la figura di suor Teresa: umile, silenziosa, dolce, nascosta, quasi timorosa di farsi notare – scrive un'altra consorella – e il suo faticoso lavoro, qualche volta giudicato di poca importanza, lo svolgeva con dedizione, impreziosendolo con la preghiera. Lo si deduceva dal suo comportamento sempre raccolto e dal quasi impercettibile movimento delle labbra con cui accompagnava la sua fatica. La vidi sempre serena, accogliente. Sorpresa da qualche visita improvvisa sul lavoro, si scherniva umilmente per la foggia dell'abito non sempre presentabile che indossava. Il suo agire era improntato a rettitudine e aveva un grande amore per l'Istituto. Nella sua umiltà si considerava non sufficientemente utile a causa della sua scarsa istruzione, ma quante lezioni di vangelo dava a noi tutte!».

Suor Bianca Turchelli, che fu per molti anni con suor Teresa, esprime questo elogio: «Una vita spesa per gli altri. Il suo spirito di preghiera l'accompagnava ovunque, era così ardente da farle desiderare la vita claustrale, ma venne dissuasa dal Salesiano don Ettore Carnevale. Pregava continuamente per tutti e per l'Istituto». E riporta una sua preziosa richiesta: «Il Signore colmi la mia poca istruzione con la sua luce perché il nostro Istituto possa rendersi sempre più strumento di bene per la gioventù». Sapeva intuire i bisogni delle consorelle, delle bambine e gioiva quando poteva offrire i frutti delle sue fatiche per sfamare tante bocche.

Nel frattempo il numero delle orfane era aumentato per l'aggravarsi della situazione economica in seguito alla seconda guerra mondiale. La direttrice, suor Adele Peracchione, aveva manifestato alla comunità il suo dolore per non poter difendere le

piccole dai rigori del freddo, poiché mancavano gli indumenti di lana. Suor Teresa, nonostante il suo rammarico, riuscì ad avere sette pecore dalle quali ricavò la lana, che fece filare per ottenere il vestiario durante la stagione invernale. Pur non essendo direttamente interessata all'opera educativa, le bambine correvano da lei e nei tempi liberi dalla scuola l'aiutavano a trasportare sassi, a togliere l'erba, a sgranare pannocchie. Al termine dell'obbligo scolastico, alcune venivano affidate a suor Teresa che le accoglieva con tenerezza e attenzione, senza esigere oltre le loro possibilità, ricompensata a distanza da un ricordo affettuoso e riconoscente.

La direttrice attestò di lei: «Praticava, a mio parere, la mortificazione in modo eroico. Non la vidi mai prendere nulla fuori pasto e d'estate, quando l'arsura era più forte, un sorso d'acqua fresca della fontana bastava ad estinguere la sua sete. Riservava per le superiore le primizie dell'orto, godendo di far pervenire alla Casa generalizia di Torino le ceste ben confezionate colme di frutta e verdura. Avrebbe potuto chiedere di recarsi personalmente a presentare il dono, ma si accontentava di rimanere nell'ombra».

La testimonianza di suor Silvana Contri, ospite a Caluso, è eloquente: «Ero una birichina di 11 anni quando conobbi suor Teresa. La vedevo sempre al lavoro sorridente, vestita maluccio: mi faceva pena e in cascina la sollevavo da qualche fatica. Diventò amica della mia mamma in una triste circostanza. Si erano incontrate sul treno: la mamma di ritorno dalla consueta visita domenicale a me e alle mie sorelline accolte nell'orfanotrofio, mentre suor Teresa andava al funerale del suo caro papà. Rimasero impresse le sue parole di edificazione e di fede, tanto da far commuovere la mamma, che disse: "Quell'umile suora era una santa"».

Ancora da Caluso il ricordo di una consorella che visse accanto a suor Teresa: «Lavorava nell'orto e io ero in cucina. Mi edificava il suo atteggiamento di umiltà e di finezza d'animo, di bontà e di generosità. Nella stagione estiva, mi allontanavo da casa per prestare il servizio in colonia e lei mi sostituiva. Tali gesti confermarono il suo stile di dedizione addossandosi un peso in più e usando, in questo caso, molta delicatezza nel rispettare il posto degli utensili, nel far trovare ogni cosa in perfetto ordine, come risultava solitamente dalle sue naturali abitudini e dallo spiccato senso pratico».

Insieme ai lati positivi non mancavano limiti che una suora mette in rilievo scrivendo: «Questa cara sorella, pur ricca di

tante virtù, mi sembrava un po' attaccata al suo giudizio, al suo modo di vedere e con una certa trascuratezza nel vestire». Il suo stile non era talvolta gradito, lei capiva e taceva, ma si prodigava ugualmente in benevolenza e illimitata carità verso tutte.

Nel 1984, quando non poté più sostenere la fatica del lavoro, accettò di trasferirsi nella casa di riposo di Roppolo e, abbandonata alla volontà di Dio, pronunciò questa frase: «Pensavo di morire a Caluso, ora sono con le suore anziane e attendo nella preghiera la venuta dello Sposo». Il tabernacolo fu la sua attrattiva. Diceva: «Mi piace tanto stare con il Signore, vado a fargli compagnia e a pregare per tutti, specialmente per le vocazioni». Dirà a proposito suor Celina Vuillermoz: «Non posso dimenticare il suo sorriso quando sostava a lungo in fondo alla cappella: pareva che pregustasse il Paradiso, a cui costantemente anelava». Seduta, con gli occhi rivolti all'altare, suor Teresa ad un certo punto si appisolava e al risveglio si guardava attorno sorpresa del sonno che l'aveva vinta. Abbozzava un sorriso come per chiedere compatimento a Gesù per tanta debolezza, poi usciva per rientrare pochi minuti dopo. Suore, infermiere e ammalate coglievano in lei serenità e docilità. Una suora, osservandola, disse: «Logora dal lavoro e dagli anni, era giunta alla quasi totale assenza di memoria. Se la interessavo con qualche domanda non mi rispondeva... mi avvolgeva con uno sguardo luminoso e sereno, più eloquente di qualsiasi parola».

Suor Maria Baraldi, che l'assistette nei suoi ultimi giorni, scrive: «Il 7 maggio 1990 venne colpita da un ictus cerebrale che le provocò il coma: fu subito gravissima e pareva imminente la fine. Invece durò in quelle condizioni 15 giorni. Ricevette l'Unzione degli infermi e il Viatico, seguendo ogni atto con segni di lucidità». Era il 22 maggio quando suor Teresa morì: aveva appena fissato lo sguardo sul quadro di Maria Ausiliatrice, che per lei era stata una presenza viva e che ora l'attendeva in Paradiso per godere insieme la sua festa.

La Messa d'esequie fu celebrata dal cappellano della casa di Roppolo, don Paolo Miglio, che nell'omelia, dopo aver dato risalto alla sua semplicità, concluse: «La morte per suor Teresa non è un addio alla vita, ma un incontro con l'eterna vita».

Suor Gambino Maria Filomena

di Giovanni e di Ghignone Lucia
nata a Isolabella (Torino) il 14 novembre 1904
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 21 gennaio 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Vercelli il 5 agosto 1936

Quinta di sei fratelli e sorelle, Maria fu battezzata lo stesso giorno della nascita e le notizie riguardanti i familiari le ha trasmesse lei stessa nelle memorie che ci ha lasciato: «La mia famiglia era di poveri contadini, ma onesti e cristiani. Non ricordo la figura di mio padre, che morì quando io avevo appena tre anni, stroncato da una polmonite fulminante. Dalle sorelle appresi che era molto religioso e nella stagione invernale, quando la campagna comporta meno lavoro, partecipava ogni mattina alla santa Messa. Era severo ed esigente nell'educare i figli e cercava di crescerli bene».

La mamma seppe affrontare la situazione dolorosa con coraggio, impegnandosi nel formare i figli alla vita di fede. Altre dure prove che la colpirono profondamente furono l'improvvisa scomparsa del fratello maggiore, la morte della sorellina più piccola e nel 1916 della mamma, che più volte aveva detto: «Ho quattro figlie, se almeno una si facesse suora ne sarei molto felice». In Paradiso avrà ringraziato il Signore per aver chiamato non una, ma tre delle sue figlie: due nell'Istituto delle FMA e una nella Congregazione fondata da San Giuseppe B. Cottolengo.

Maria, rimasta orfana a 12 anni, fu accolta dagli zii, mentre l'altra sorella riuscì a sistemarsi come domestica presso una buona famiglia di Torino, dove poté frequentare le FMA e poco per volta venne attirata dal loro spirito di gioia e di ardore apostolico.[1]

Suor Maria racconta ancora della nostalgia di casa sua, del desiderio di raggiungere la sorella Agnese e della disponibilità a condividere gli incontri che avvenivano nell'oratorio delle FMA, residenti in piazza Maria Ausiliatrice. Con l'arrivo in quest'ambiente, Maria ebbe l'opportunità di conoscere due sacerdoti sa-

[1] Suor Agnese morì a Torino Cavoretto il 21 gennaio 1984 all'età di 87 anni (cf *Facciamo memoria* 1984, 202-205).

lesiani, don Filippo Rinaldi e don Giovanni Battista Calvi, esperte guide spirituali che la sostennero nel discernimento vocazionale. Nel frattempo la partecipazione ad un corso di esercizi spirituali le permise di ricevere la luce necessaria per fare chiarezza sulla chiamata di Dio. Chiese l'appuntamento per un colloquio con l'ispettrice e decise di consacrarsi a Dio nell'Istituto fondato da don Bosco.

Il 2 febbraio 1928 a Chieri "S. Teresa" ricevette la medaglia di postulante, con un centinaio di giovani in formazione, dalle mani del Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, presente la Madre generale, madre Luisa Vaschetti, compiaciuta per il consistente numero di candidate all'Istituto. Durante il cammino formativo appena avviato, Maria insieme a quattro postulanti venne mandata in aiuto alle suore presso la casa addetta ai Confratelli salesiani di Torino via Salerno. Suor Maria Tamagnone così scrisse di lei: «Era di poche parole, ma molto impegnata nella sua formazione morale, spirituale, religiosa. Era ubbidiente, serena, affabile».

Nel mese di luglio Maria ritornò a Chieri, si preparò alla vestizione e dopo il 5 agosto si trasferì a Pessione per il noviziato, guidata da due sagge maestre: prima suor Adriana Gilardi, poi suor Angela Bracchi, e da un ottimo cappellano. Ecco la sua risonanza: «Ero circondata da persone sante, che desideravano farci sante». Con la professione religiosa, avvenuta il 6 agosto 1930, suor Maria, entusiasta e convinta del suo "sì", realizzò il suo ideale di essere tutta del Signore per la salvezza della gioventù.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, deposta la corona di rose bianche sull'altare della cappella del noviziato, partì per Torino e da qui passò a Caluso dove per un anno collaborò nella cura del grande orto che forniva alla comunità verdure e frutti. Dal 1931 al 1936 fu guardarobiera a Trino Vercellese. Suor Maria così scrisse ricordando quel periodo: «A mio conforto trovai una direttrice tanto buona, suor Caterina Tamagnone, che seppe comprendermi e da cui mi sentii amata. Furono gli anni più belli della mia vita religiosa».

Un'altra consorella che la conobbe nel 1935 la ricordava per la sua gentilezza e umiltà: «Avevo modo di vederla intenta a stirare con amore lunghe file di bianchi modestini per la comunità. Le chiedevo se era stanca e lei con un bel sorriso mi rispondeva: "Quando si lavora per il Signore, la fatica più pesante diventa leggera"».

A Vercelli, nella casa ispettoriale, venne inviata come guardarobiera delle educande a sostituire una suora ammalata. Non fu facile l'inserimento, come la stessa suor Maria attesta: «Sentii molto il distacco da Trino, ma superai quel distacco con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, che mi sostenne sempre nella fedeltà al proposito fatto di ricercare in ogni avvenimento la volontà di Dio».

Dopo sei anni fu destinata a Cuorgné, ancora come incaricata del guardaroba nella casa addetta ai Salesiani. Trascorsi appena due anni, suor Maria fece ritorno a Vercelli, dove offrì il servizio di guardarobiera per 30 anni consecutivi. Aveva anche il compito di accompagnare le ragazze del convitto alle scuole pubbliche. Lo faceva con responsabilità e uno stile di servizio generoso, anche se non privo di difficoltà e di disagi. Sostenuta dallo Spirito Santo e dalla forza dell'amore riusciva a innestare nella realtà del quotidiano un tocco di freschezza e di dono totale.

Significative le testimonianze delle consorelle: «Era silenziosa e sacrificata, non badava alle intemperie e al freddo ed usciva più volte al giorno senza lamentarsi o farlo pesare. Portava a termine con puntualità il suo compito e non lasciava le ragazze se non quando era sicura che fossero debitamente assistite». Suor Angela Montagnini ricorda: «La chiamavamo scherzosamente "la suora della strada", a motivo delle frequenti uscite di casa». Tra le giovani praticava il metodo preventivo con l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*.

Molte consorelle concordano nell'evidenziare in suor Maria discrezione e laboriosità: infatti non mormorava, non cadeva in atti d'impazienza ed era sempre fedele al suo dovere. Era così puntuale all'uscita delle ragazze che staccava subito il ferro da stiro in guardaroba per arrivare in orario. Nel tempo in cui le alunne si dovevano intrattenere per le esercitazioni ginniche, lei sostava per un'ora intera nella Chiesa vicina. Le ragazze l'amavano tanto, si mostravano contente della sua serena compagnia e si raccomandavano fiduciose alle sue preghiere per il buon esito di qualche compito o interrogazione.

Suor Gemma Bonesso così la ricorda quando era postulante a Vercelli: «La vedevo sempre calma e precisa nell'ordinare la biancheria delle giovani alle quali voleva molto bene. Mi era di esempio quel suo pregare per le ragazze e per il mondo intero. Mi faceva pena vederla sola in guardaroba e quando glielo facevo notare rispondeva: "C'è Gesù e la Madonna e con loro si sta sempre bene"».

In quegli anni la casa di Vercelli mancava di strutture che

potessero alleggerire quel lavoro e nella stagione inclemente doveva portare nel solaio in grandi ceste la biancheria bagnata, salendo un centinaio di gradini. Dal movimento delle labbra si capiva che pregava continuamente. Si distingueva infatti per la sua interiorità che si esprimeva nei gesti di generosità e di carità delicata e sollecita verso tutti. Suor Maria era una vera religiosa, osservante della regola. Amante della povertà, tratteneva per sé il puro necessario; non sciupava il tempo occupandolo nei minimi ritagli a bene della comunità.

A causa della forte miopia e della precarietà della salute, dovette poi limitare le sue prestazioni. Nel 1974, all'età di 70 anni, per un grave attacco cardiaco, venne ricoverata d'urgenza nell'ospedale di Vercelli e dopo la lunga degenza fu trasferita a Roppolo nella casa di riposo. Qui iniziò il doloroso calvario nella sofferta solitudine, che la portò a vivere le sue giornate nel silenzio, nella preghiera e in un dialogo filiale con Maria, di cui era devotissima. Viveva in profonda familiarità con Gesù dicendo: «Sono in attesa che passi il Signore e mi chiami».

Le infermiere, che la curarono per vari anni, si accorgevano che suor Maria, essendo poco socievole, preferiva starsene nella sua cameretta; non parlava mai di sé, ma confidava loro la sofferenza nell'avvertire il poco interesse da parte dei parenti o la gioia, quando raramente le giungeva qualche loro lettera, soprattutto dalla nipote FMA.

La cecità non le consentiva di fare come avrebbe voluto e la continua sofferenza le fece sperimentare un ulteriore spogliamento, mentre cresceva in lei l'abbandono al Signore. Non le piaceva che si ricordassero le sue attività passate, anzi invariabilmente rispondeva: «È tutto nelle mani di Dio, ne faccia Lui ciò che vuole, io adesso sono qui». E il discorso finiva presto.

La sua ultima malattia fu una bronchite con complicazioni febbrili e tosse, che comportò un peggioramento generale della sua situazione. Suor Maria spirò senza rantolo, serena, confortata sicuramente dalla Madonna. Era il 21 gennaio 1990, lo stesso giorno nel quale era morta sei anni prima la sorella suor Agnese che in Paradiso l'aspettava per godere insieme la beatitudine eterna.

Suor Gandolfo Anna

di Bartolomeo e di Delfino Margherita
nata a Margarita (Cuneo) il 26 aprile 1919
morta a Rosario (Argentina) il 30 novembre 1990

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1938
Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1944

Suor Anna apparteneva a una famiglia di italiani immigrati in Argentina. Era nata a Margarita in provincia di Cuneo, primogenita tra parecchi fratelli e sorelle. Appena giunta in Argentina, la famiglia fu aiutata nelle sue difficoltà dall'ispettrice suor Maddalena Gerbino Promis. Si stabilì nella Colonia Vignaud, conservando sempre grande riconoscenza verso le FMA. Suor Anna ricordava che tutti i giorni, alla fine delle preghiere in famiglia, si recitava un *Pater Ave* e *Gloria* per le suore benefattrici.

Anna aveva assimilato dai genitori la ricchezza di una fede profonda e, in seguito, il rapporto con le FMA in collegio la aprì alla chiamata del Signore. Lottò molto prima di rispondere perché non sopportava l'idea di lasciare genitori e fratelli. La voce interiore, però, persisteva, per cui, dopo un anno di lotta interiore, si confidò con la direttrice. Aveva solo 15 anni di età quando entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro. Dopo il postulato, il 24 gennaio 1936 passò al noviziato di Bernal. Da lì scrisse all'ispettrice: «Mi piace fare di tutto; ciò che mi indicano lo faccio con gusto e desidero imparare per poter domani insegnare agli altri». Aggiungeva con semplicità: «Nel mese di maggio la maestra ci suggerì di privarci del superfluo. L'ho fatto, conservando soltanto la medaglia che ho al collo. Ora, nel mese di giugno, ci suggerì la pratica della rinuncia interiore, cioè la correzione dei difetti... e di questi, sì che ne ho moltissimi!».

Dopo la professione, fu studente a La Plata dove ottenne il certificato di attitudine pedagogica e di maestra catechista. Dal 1940 al 1959 fu insegnante nella scuola elementare e animatrice di oratorio nelle case di San Miguel de Tucumán, Victorica, Brinkmann Colonia Vignaud e Rosario "Maria Ausiliatrice". Nella comunità era un elemento di pace. Si distingueva per lo spirito di servizio, il carattere forte e il coraggio nell'affrontare ciò che esigeva sacrificio e duro lavoro. Nel suo temperamento si armonizzavano forza e dolcezza che trasparivano dal tratto e dal sorriso costante.

Mentre insegnava, si preparava pure ad essere infermiera. Prestò, quindi, questo servizio soprattutto alle consorelle anziane e bisognose di cure. Tale attività fu interrotta quando le fu chiesto per un anno, nel 1960-'61, di dedicarsi alla cucina nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta all'Istituto Teologico Villada dei Salesiani di Córdoba. Fu un cambiamento inaspettato e doloroso, dettato certamente dalla necessità. Vi si assoggettò senza perdere la sua abituale caratteristica di laboriosità instancabile, di sereno e amichevole rapporto con le giovani aiutanti, nonché di risposta pronta e affabile alle esigenze dei seminaristi.

L'anno dopo fu insegnante nella scuola primaria di Mendoza, poi riprese il compito di infermiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rosario. Sempre disponibile, accoglieva le consorelle anziane e ammalate che, per necessità di cure speciali, arrivavano dalle varie case dell'Ispettoria. Per lei non contavano i giorni e le notti né le vacanze; restava sempre in piedi accanto al letto delle ammalate che richiedevano la sua vicinanza attenta e sollecita.

Nel 1971 fu trasferita a Santa Rosa per una tregua e un cambio d'aria, ma dovette tornare a Rosario l'anno dopo perché si sentiva l'esigenza della sua presenza.

Quando arrivò la malattia del cancro, fu trasferita per l'anno 1979-'80 a Brinkmann. Affrontò con coraggio l'intervento chirurgico, sempre con la speranza di un miglioramento che non giungeva, in una lotta contro la malattia a cui non voleva arrendersi.

Pronunciò finalmente il suo *fiat* con l'aiuto delle consorelle e la benedizione di un santo Salesiano.

Continuò, pur ammalata, nel suo servizio, ritornando nel 1981 nella casa di Rosario dove si occupò ancora dell'infermeria. Dal 1986 collaborò nel servizio della portineria e come assistente all'oratorio. Un giorno, mentre si dirigeva alla portineria chiamata da una giovane che voleva apprendere un punto di ricamo, inciampò e cadde con danno irreparabile per il suo organismo. Ricoverata in gravissimo stato, si preoccupò ancora per la consorella che l'accompagnava perché non aveva pranzato.

Il 30 novembre 1990, all'inizio della novena all'Immacolata, Maria venne a prenderla per introdurla nella gioia senza fine all'età di 71 anni.

Suor Garza María Gloria

di Secundino e di Garza Eusebia
nata a Salinas Victoria (Messico) il 13 dicembre 1925
morta a Ciudad Guadalupe (Messico) il 17 maggio 1990

1ª Professione a North Haledon (Stati Uniti) il 5 agosto 1947
Prof. Perpetua a México il 5 agosto 1953

Salinas Victoria è un piccolo paese vicino a Monterrey, dello Stato Nuevo León, nel Messico. Luogo tranquillo, abitato da gente serena, addetta ai lavori dei campi. Così lo presenta suor Gloria, aggiungendo: «Lì nacqui io in un crudo inverno, il 13 dicembre 1925».

I genitori, veri cristiani, possedevano le più belle qualità di tenerezza e di rettitudine, adatte alla formazione religiosa e morale dei figli. Gloria aveva soltanto un fratello, con cui nell'infanzia condivise giochi e birichinate.

Il fatto di essere unica figlia spiega forse la difficoltà di relazione che ebbe con le compagne. Quando col papà era entrata nel collegio delle FMA per l'iscrizione, ne fu così entusiasta che disse alla mamma che avrebbe voluto rimanere là tutta la vita. La colpì la bontà della direttrice, la serenità dei volti, il vedere le suore che giocavano con le ragazze. Fece amicizia con una che iniziò con lei nel 1938 la vita di collegio e condivise le fatiche per la disciplina e le difficoltà dello studio.
L'ispettrice, suor Ersilia Crugnola, e la direttrice, suor Dolores Tijerina, la conquistarono alla bellezza della vita salesiana.

Entrò nell'aspirantato il 25 aprile 1944 e nel mese di agosto partì con altre compagne per North Haledon (Stati Uniti) perché nel Messico non c'erano ancora case di formazione. Era appena guarita da un'infezione intestinale causata dal dolore per la separazione dai suoi, tanto che la mamma fu incerta nel darle il permesso di partire.

A North Haledon il 5 agosto 1945 iniziò il noviziato e nel 1947, dopo la professione, tornò nel Messico, felice di riabbracciare i genitori. La loro gioia finì presto quando suor Gloria dovette partire per Laredo (Texas) dove iniziò il suo apostolato come insegnante nelle classi 5ª e 6ª. Si occupava inoltre della musica e del canto per la scuola.
Nel 1949 passò a San Antonio e nel 1952 a Linares, dove tenne

corsi di avviamento commerciale e fu maestra di musica. Prestava servizio, inoltre, come organista della parrocchia.

Nel 1953 la celebrazione dei voti perpetui, preceduti dagli esercizi spirituali a Monterrey, le diede la gioia di incontrare i genitori e il fratello con la sua famiglia. Le suore che vissero con lei a Linares rilevano le sue qualità umane e spirituali, tra cui la prudenza e l'umiltà. Esprimeva attraverso la musica la delicatezza dei suoi sentimenti; era infatti dolce, attenta e rispettosa con tutti. Era organizzata nel suo lavoro, ordinata nei registri scolastici e insegnava l'ordine anche alle ragazze, che l'amavano molto e cercavano di imitarla.

A Monterrey nel 1956 contribuì con la musica e il canto alla celebrazione del 50° della fondazione del Collegio "Excélsior". Era sempre disponibile e insisteva con le ragazze perché fossero attente e rispettose le une con le altre. Molto sensibile, soffriva quando riceveva uno sgarbo o una parola dura. Quando seppe che una consorella, con cui manteneva relazioni di amicizia, era divenuta direttrice, così le scrisse: «Sii buona, delicata e attenta alle consorelle... Ricordati che si soffre molto con le persone rozze e poco fini nel tratto. Ama le sorelle e le ragazze e vedrai che l'educazione e la formazione sono facilitate dal rapporto amorevole».

Nel 1961 ritornò per un anno a Linares come insegnante di contabilità e di musica. Poi l'attendeva ancora il Collegio "Excélsior" di Monterrey.

La salute del papà destava preoccupazione. Il 7 febbraio 1964 egli morì con grande dolore di suor Gloria, che pur nella sofferenza testimoniò una notevole forza di accettazione. Poiché la mamma restava sola, dato che il fratello si era trasferito in Australia, le superiore concessero a suor Gloria di passare le notti presso la mamma, continuando di giorno ad insegnare nella scuola. Fu un periodo lungo e faticoso, che visse con amore e distacco da se stessa, sostenuta dalla preghiera. Nel 1982 la mamma, immobilizzata, necessitava di una presenza continua e perciò suor Gloria ebbe il permesso di restare accanto a lei. Continuò a vivere la fedeltà alla preghiera e alla Messa nella vicina Chiesa dove contribuiva, con la musica, all'animazione liturgica.

Nel 1988 la mamma morì. Sistemate le pratiche amministrative, suor Gloria tornò con gioia alla comunità. Fu inviata a Linares, accolta con affetto da superiore e consorelle. Notarono in lei distacco e accettazione dei limiti personali che ormai si facevano sentire. Riprese l'insegnamento della contabilità e del

canto, ma dopo due anni una decalcificazione ossea le procurò una caduta che la obbligò a un intervento chirurgico. Ogni giorno il male progrediva facendole perdere vitalità. Furono però ammirate anche dai medici la sua serenità e capacità di sofferenza, la finezza e la gratitudine.

Trasportata poi alla casa ispettoriale di Ciudad Guadalupe, vi trovò le cure e le attenzioni di cui aveva bisogno. Quando le chiesero un messaggio per le aspiranti disse tra l'altro: «Dire "sì" quando si sta bene è facile, ma quando il Signore ci chiede qualcosa da soffrire è molto difficile! Bisogna dire "sì" nelle piccole cose di ogni giorno per essere preparate ai grandi sacrifici».

Il 5 maggio 1990 il dolore divenne più acuto e la portò al coma. Intorno al suo letto si respirava un clima di pace e di serenità. Il giorno prima della sua morte aveva esclamato: «La Madonna viene a chiamarmi». Era da due giorni iniziata la novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice e la Madre tanto amata e invocata la introdusse nella casa del Padre il 17 maggio 1990.

Suor Giaccaria Maria

di Luca e di Ponzo Giovanna
nata a Chiusa Pesio (Cuneo) il 22 maggio 1907
morta a Torino Cavoretto il 17 ottobre 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Fu accolta come un bel dono di Dio in una famiglia già numerosa, sostenuta da una fede solida e fattiva: nessuno aveva mai bussato alla porta di casa senza ricevere attenzione e aiuto. Come ebbe ad attestare il parroco, la famiglia Giaccaria era «per condotta morale e religiosa una delle più esemplari della parrocchia».

Maria crebbe in un ambiente agricolo, in un paese situato tra una corona di ridenti colline. La bellezza della natura che la circondava ne affinò lo spirito, rendendo in lei frequente e spontanea, come notarono poi le consorelle, la preghiera di lode.

Trascorse in serenità la giovinezza, aiutando in casa e condivi-

dendo con le amiche le belle passeggiate in bicicletta, pedalando allegramente verso i santuari mariani disseminati nei dintorni del suo paese.

Uno zio missionario salesiano teneva corrispondenza con la famiglia, invitando le nipoti all'offerta della loro giovinezza al Signore. Si vedevano spesso in paese giovani sacerdoti salesiani in visita alle loro famiglie. Tutto questo, e soprattutto l'esempio della sorella Carolina già FMA, contribuì a far maturare nel cuore di Maria il germe della vocazione salesiana. Respinse offerte di matrimonio umanamente allettanti e, con l'aiuto del confessore, si orientò decisamente verso una vita di povertà e di sacrificio. Più tardi anche la sorella Lucia entrerà a far parte della nostra Famiglia religiosa.[1]

Dopo il periodo della formazione iniziale a Chieri, suor Maria fece la professione religiosa a Pessione il 6 agosto 1936. Passò i primi dieci anni come maglierista, guardarobiera e incaricata della lavanderia nelle case di Torino "Maria Ausiliatrice", Chieri "S. Teresa", Pessione, Torino Martinetto come infermiera nell'ospedale militare, poi ancora a Pessione come maglierista.

Nel periodo in cui prestò servizio come infermiera espresse la sua intelligente carità verso i giovani soldati che avvolgeva di tenerezza, quasi a sostituire le loro mamme lontane. Per tutti aveva una parola di conforto e di speranza. A Lombriasco poté finalmente sostare più a lungo, dal 1946 al 1954, nel servizio di portinaia e aiutante in laboratorio. Con lo stesso incarico passò al pensionato di Giaveno fino al 1962, infine a Torino Sassi come assistente finché, nel 1990, dovette essere accolta a Torino Cavoretto, dove si concluse la sua giornata terrena.

Le testimonianze delle consorelle sono concordi nel rilevare lo spirito di preghiera di suor Maria, il suo amore al rosario che recitava intero possibilmente in cappella, la sua fedeltà alla pratica della *via crucis*, soprattutto l'adorazione al SS.mo Sacramento. Coltivava la preghiera, ma era anche molto attiva nel lavoro. Oculata e preveniente, dimostrò un particolare senso materno per i suoi "sassolini", ai quali non doveva mancare nulla.

Come portinaia, la sua direttrice attesta: «Suor Maria era fe-

[1] Anche le sorelle morirono a Torino Cavoretto: suor Giovanna Lucia il 16 novembre 1982 (cf *Facciamo memoria* 1982, 208-210) e suor Carolina il 22 febbraio 1987 (cf *Facciamo memoria* 1987, 348-350).

dele, serena, sempre pronta all'ascolto e lasciava in quanti l'avvicinavano la testimonianza di una religiosa veramente realizzata. I poveri, che aveva imparato dai suoi genitori ad amare, continuarono ad essere i suoi prediletti: si muniva di tutti i permessi e non aveva pace finché non li aveva soccorsi concretamente».

Sensibilissima, soffriva per quanto ad altre sarebbe sembrato poca cosa e sapeva perdonare, attribuendo spesso al carattere la causa della sua sofferenza. Riconosceva i suoi sbagli ed era attenta a chiedere scusa, a dimenticare i torti ricevuti e a ricambiarli con altrettanti gesti di bontà. Godeva nel dare un aiuto anche a costo di sacrificio. Scherzava volentieri e accettava lo scherzo, soprattutto quando veniva da chi le voleva bene.

Come avviene nelle famiglie numerose, suor Maria, che condivideva intensamente le gioie e le pene dei suoi cari, ebbe non pochi motivi di sofferenza: in soli 45 giorni ebbe il dolore di perdere un fratello e una sorella più giovani di lei. Come sempre, trovò forza nella fede, conforto nella sua comunità e nei nipoti. Il fisico però ne risentì e conobbe un precoce declino. In seguito dovette sottoporsi a un intervento chirurgico, il quale non fece che aggravare la sua situazione.

Attesta la sua infermiera: «Suor Maria giunse a "Villa Salus" in cattive condizioni di salute, ma con tanta speranza di riprendersi. Soffriva moltissimo e abbracciava in un'unica offerta i numerosi parenti, le superiore, la sua cara comunità di Sassi, i suoi "sassolini" ai quali aveva dato per anni il meglio di sé. Era tanto riconoscente e spesso diceva: "Vorrei dirti un grazie concreto per quanto fai per me. Quando sarò in Paradiso parlerò di te alla Madonna"».

E la Madonna, che in un maggio lontano aveva benedetto il suo sbocciare alla vita, venne a prenderla, dopo una breve agonia, nel mese del rosario, che suor Maria aveva con tanto amore pregato durante tutta la vita. Era il 17 ottobre 1990.

Suor Giménez María Concepción

di Fausto e di Arechabala Concepción
nata a Buenos Aires (Argentina) il 4 dicembre 1911
morta a Las Piedras (Uruguay) il 30 marzo 1990

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1934
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1940

I genitori erano originari della Spagna. María Concepción era la maggiore di quattro figli. Dall'Argentina, quando lei era ancora piccola, la famiglia si trasferì a Montevideo (Uruguay) nel quartiere di Villa Muñoz. La presenza delle FMA le offrì l'opportunità di conoscere le suore frequentando con la sorella Fernanda il loro laboratorio. Un superiore salesiano in visita al collegio ricevette le due sorelle in un colloquio particolare. Segnalò poi alla direttrice che aveva scorto in María Concepción la chiamata alla vita religiosa.

Il papà non se ne stupì, dato che aveva avuto un fratello sacerdote, frutto delle solide radici cristiane della famiglia. Diede quindi il suo consenso contento di donare a Dio il suo tesoro. Genitori, fratelli e amici accompagnarono María Concepción a Villa Colón, dove nel giugno del 1931 fu ammessa al postulato. Chi la conobbe novizia colse subito le sue qualità di donna responsabile, sacrificata e pia, felice di appartenere all'Istituto.

Dopo la professione nel 1934, rimase in noviziato incaricata della lavanderia. Risaltò subito il suo spirito di austerità e insieme di allegria, la povertà nell'uso delle cose e la ricchezza della sua vita spirituale, l'instancabile laboriosità nella continua orazione. Dal 1937 al 1944 lavorò nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo per due anni, poi per un anno a Las Piedras; ritornò a Montevideo e in seguito a Villa Colón dove fu cuoca. A Villa Colón il contatto con le novizie costituì per lei occasione di testimonianza e di formazione. La sua maturità personale e insieme la sua bontà nel tratto la portavano a correggerle negli sbagli e nei difetti propri dell'inesperienza giovanile.

Nel 1945 a metà anno l'ispettrice, suor Ernestina Carro, le diede l'ubbidienza di partire per il Paraguay, che allora apparteneva alla stessa Ispettoria. La fretta per la preparazione l'aiutò a superare il distacco dalla patria e dal noviziato. Ad Asunción dovette subito occuparsi dell'assistenza delle giovani artigiane,

mentre si dedicava alla cucina per la comunità. Alle ragazze offriva la testimonianza che le stimolava al lavoro responsabile per la famiglia attuale e futura.

Continuò nelle stesse occupazioni a Concepción; nel 1948 nuovamente ad Asunción lavorò in cucina, nell'orto e in lavanderia. Fino al 1957 suor María Concepción visse il periodo più duro che le richiese una grande fatica fisica. Per la lavanderia doveva recarsi a Lambaré, distante vari chilometri da Asunción. Il percorso, o a piedi o con mezzi offerti occasionalmente dalla gente, era appesantito dal clima caldo proprio del Paraguay. Anche la comunità le richiedeva l'impegno di lavare e stirare. Oltre al lavoro agricolo, che condivideva con operai e braccianti, vi era anche la cura degli animali. Un giorno l'ambiente dove venivano rinchiusi prese fuoco e suor María Concepción ne soffrì molto per il danno che derivava alla comunità, anche se la direttrice la tranquillizzò. Soffriva ancora di più per il giudizio di alcune consorelle che svalutavano quel lavoro e le dicevano che non aveva senso che lei se ne occupasse. Questa attività la stancava, ma lei mai si lamentò.

Nel 1958 tornò in Uruguay e fino al 1961 fu economa a Melo. Svolse lo stesso servizio a Villa Colón e dal 1976 a Montevideo sia nella Casa "Madre Mazzarello" sia a Villa Muñoz. Nel 1977 fu a Montevideo Colón e nel 1978 a Nico Pérez. Furono anni in cui godeva di offrire alla comunità verdura e frutta fresca testimoniando come sempre la sua generosità nel sacrificio, la sensibilità per gli altri e l'amore alla preghiera. Era «la prima nell'orazione e nel lavoro di ogni giorno», come costatava la sua direttrice.

Suor María Concepción era anche la suora che chiedeva più libri da leggere, preferendo le biografie delle consorelle e i testi di spiritualità salesiana. Era premurosa e sensibile verso i parenti delle suore e ne chiedeva notizie. Godeva anche per le visite delle sue sorelle. Esse avevano sempre colto dalle sue lettere l'entusiasmo per la vocazione religiosa salesiana. Chi viveva con lei in comunità attesta il suo amore all'Istituto, alle superiore, alla vita comunitaria. Era aperta al dialogo con tutte.

Dal 1980 al 1983 suor María Concepción a Lascano fu ancora incaricata della cucina. Nel Collegio "N. S. di Luján" di Montevideo fu addetta alla portineria, trovando così lo spazio per comunicare con la gente, esprimere il suo spirito allegro e l'amorevolezza del tratto.

Nell'anno 1985 passò a Las Piedras "Madre Maddalena

Promis" in riposo. Il fisico era ormai debilitato e la mente tendeva ad oscurarsi. Dal 1986 al 1990 nella Casa "Immacolata" di Montevideo percorse l'ultimo tratto di strada tra limiti fisici e mentali, ma sempre col più ampio sorriso, riconoscente per le attenzioni ricevute.

Il 30 marzo 1990 le si aprì la porta del Paradiso. Suor María Elisa Vázquez, morta il 27 marzo, aveva detto che Maria Ausiliatrice in sogno le aveva comunicato che sarebbe venuta a prendere suor María Concepción alcuni giorni dopo di lei e così fu.

Suor Gonçalves Lé Adelaide

di Artur e di Waetge Georgina
nata a São Paulo (Brasile) l'8 dicembre 1930
morta a São Paulo (Brasile) il 18 aprile 1990

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1953
Prof. Perpetua a São Paulo il 5 gennaio 1959

Una FMA allegra, disponibile, un cuore generoso, sensibile all'amicizia, aperto all'accoglienza, impermeabile ai risentimenti, questa è suor Adelaide! Grazie alle testimonianze della sorella maggiore Genoveva, exallieva, disponiamo di alcuni dati interessanti sull'infanzia e adolescenza di Adelaide.

Era nata nella festa dell'Immacolata Concezione di Maria, per la quale nutrì sempre un intenso affetto filiale. Il suo nome alla nascita fu integrato con quello di Aparecida per la promessa fatta dalla mamma nell'ora del parto: soffrì infatti una grave emorragia e invocò la Madonna promettendo di affidarle la figlia e mettendole il suo nome. La bimba e la mamma furono benedette da Maria e la piccola venne battezzata nel giorno di Pasqua il 5 aprile 1931.

All'età di 12 anni Adelaide fu accolta nel Collegio "S. Inês" di São Paulo dove si trovò come in famiglia e collaborò molto presto con le FMA nella catechesi. Nel 1949 morì improvvisamente il papà e questa perdita segnò di dolore la vita di Adelaide e di tutta la famiglia, che trovò nelle suore tanta comprensione e aiuto.

Dopo alcuni mesi Adelaide chiese alla mamma il permesso di entrare nell'Istituto delle FMA, ma dovette attendere un po' per

non lasciarla sola in casa dopo il doloroso lutto. Finalmente ottenne il consenso e l'8 dicembre 1949, con la partecipazione di tanti parenti e amici, furono celebrati solennemente il compleanno e l'addio. Il 24 febbraio 1950 Adelaide, convinta, allegra e felice, era pronta per iniziare l'aspirantato. Il 2 luglio fu ammessa al postulato e trascorse i due anni di noviziato con impegno e senso di responsabilità. La sua apertura spontanea e sincera alle persone fu però male interpretata e la novizia rischiò di essere rimandata in famiglia. La sofferenza le servì per maturare ancora di più la personalità, senza tuttavia rubarle la serenità che le era caratteristica.

Il 6 gennaio 1953 emetteva i primi voti come FMA. Fu subito insegnante di matematica e assistente generale delle interne nel Collegio "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá. La sua prima direttrice, suor Angela Becker, seppe accompagnarla con saggezza di madre e tra loro si instaurò una profonda amicizia che suor Adelaide coltivò per tutta la vita, come attesta la corrispondenza epistolare trovata. Dopo due anni venne trasferita a Rio do Sul dove continuò ad insegnare. Una sua compagna attesta che l'opera era agli inizi e vi era molto lavoro sia nell'internato che nell'aspirantato. Allegra e disponibile, suor Adelaide attirava le ragazze e le aiutava con la sua opera educativa attenta e competente. Nelle vacanze inventava esperienze attraenti per le alunne ed esse partecipavano volentieri al laboratorio di ricamo e di cucito che lei stessa dirigeva con la collaborazione delle consorelle. In quella casa aiutò anche l'economa e in questo modo si esercitò nel servizio che le sarà affidato negli anni seguenti.

Dal 1963 al 1969 fu insegnante ed economa a Batatais e poi a Cambé. Per un anno collaborò nell'economato ispettoriale di São Paulo; continuò quindi a svolgere compiti amministrativi in varie comunità: Barretos, Ribeirão Preto e ancora a São Paulo. Nel 1977 passò a São José dos Campos e in seguito, fino al 1982, fu ancora economa a Santo André, poi lavorò per gli ultimi sette anni nella Casa "Madre Mazzarello" di São Paulo.

Dovunque lasciò l'impronta della sua personalità originale, che irradiava gioia e bontà. Una suora costata che suor Adelaide pareva fatta per "vendere allegria" tanto era serena e ottimista. Era benvoluta sia dalle ragazze che dalle consorelle. La sua generosità e disponibilità era ammirevole: nessuna passava accanto al suo ufficio senza ricevere una parola di attenzione e di cordialità. La sua immensa generosità la esprimeva soprattutto verso i poveri e i collaboratori laici della comunità. Ne aiutò al-

cuni nelle pratiche per l'acquisto della casa e li incoraggiava sempre a migliorare la loro situazione e quella della famiglia, lottando per i loro diritti.

Trattava ogni persona con rispetto e bontà. In questo modo si conquistava benefattori e amici che lei con puntualità ricordava nelle feste, nei compleanni e li seguiva con la preghiera e i saggi consigli. Verso le consorelle era sollecita nel rispondere alle loro necessità. Era consapevole di amministrare i doni del Signore e quindi donava con generosità senza calcoli di tempo e di energie.

Aveva il dono di dissimulare la sofferenza che le causavano i frequenti disturbi cardiaci. Una suora scrive: «Stava male, ma noi non ce ne accorgevamo perché lei partecipava alla vita comunitaria in totale normalità».

Una consorella che la conobbe quando giunse in aspirantato serbò sempre di lei un grato ricordo e così attesta: «Una volta in una conversazione le confidai che non ero tanto sicura di aver scelto la via giusta. E lei mi diede alcuni consigli e mi promise che avrebbe pregato San Giuseppe. Passato un anno, mi incontrò e mi disse che continuava a pregare per me sicura che il grande santo mi avrebbe aiutato. E così fu. Mai potrò dimenticare quella donna forte, cordiale e di fede solida e convinta!».

Varie consorelle affermano che la sua devozione a San Giuseppe era contagiosa. Ogni sera passava davanti alla sua statua, poneva la mano sulla testa del santo e gli affidava la cura della casa. Da lui riceveva quanto gli chiedeva e anche di più; dalla sua santità suor Adelaide imparava il dono di sé, la discrezione, la generosità nel provvedere alla comunità.

Come economa non lasciava mai le cose sotto chiave e dava fiducia a tutte. A volte era esigente e anche severa quando si trattava di mancanze di solidarietà verso i poveri o di giustizia verso i dipendenti. Sapeva soffrire con chi soffriva e perdonava le mancanze con cuore grande e magnanimo. Riusciva ad intessere un buon rapporto con tutte le persone: alunne, genitori, operai, impiegati, fornitori. A tutti dava la testimonianza che la vita è bella e merita di essere spesa con gratuità d'amore.

Dovette sottomettersi due volte all'intervento chirurgico al cuore. La prima volta riuscì discretamente bene. La seconda volta fu fatale per lei, ma le consorelle ricordavano che si preparò ad andare all'ospedale con una serenità straordinaria. Eppure sapeva che l'operazione era rischiosa. Fino all'ultimo momento si diede da fare a sistemare tutte le cose, a terminare

quanto aveva lasciato da finire, a riordinare la camera. Era cosciente che la morte era vicina? Non lo sapremo mai, ma di una cosa abbiamo la certezza: suor Adelaide entrò in Paradiso serena e felice e certamente San Giuseppe la stava attendendo e l'accolse con affetto. Era il 18 aprile 1990 e lei aveva 59 anni.

Il vescovo che celebrò il funerale così disse all'omelia: «Dio ha già registrato tutte le sue opere di bene, tutti i versamenti che lei ha fatto tramite innumerevoli gesti di carità e l'avrà già ricompensata di tutto immergendola nel suo amore di Padre».

Suor González Jaramillo María

di Isac e di Jaramillo Andrea
nata a Santa Rosa (Colombia) il 19 giugno 1907
morta a El Retiro (Colombia) il 7 gennaio 1990

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1939

María era la settima di dieci figli. Molto presto perse la mamma e, qualche anno più tardi, anche il padre. I nonni paterni si presero cura degli orfani e li circondarono di tenerezza, dando loro una solida educazione cristiana. María crebbe così in un clima di forte religiosità e caldo di affetti.

Era molto viva in famiglia la devozione a Maria Ausiliatrice, data la vicinanza e l'amicizia con i Salesiani. Fin da piccola sentì la chiamata del Signore. Quando la famiglia si trasferì a Medellín, María preferì studiare in una scuola pubblica anziché in quella diretta dalle FMA: voleva essere certa che la sua vocazione non fosse frutto di un entusiasmo passeggero.

Conseguito il diploma di maestra, chiese di entrare tra le FMA. All'inizio la famiglia cercò di ostacolarla, si oppose specialmente il nonno, di cui era la prediletta, ma poi, nella sua rettitudine di vero cristiano, le diede il suo assenso e la lasciò partire.

Accolta nel postulato a Bogotá nel dicembre 1930, María soffrì molto per il distacco dai suoi cari e si sentì spaesata in un ambiente tanto diverso da quello in cui era vissuta: conosceva i Salesiani, era tanto devota di Maria Ausiliatrice, ma non aveva mai avuto diretto contatto con le suore. In noviziato sperimentò

una certa lotta interiore, sebbene non dubitasse della vocazione, come non ne dubitava la maestra, suor Serafina Botto, la quale lanciò una vera campagna di preghiere per ottenere la serenità della novizia, che intuiva destinata a un apostolato generoso e fecondo. La risposta non si fece attendere. Il 5 agosto 1933, col cuore pacificato e felice suor María emetteva i voti religiosi come FMA.

Lavorò per due anni nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Cali e 12 nel Collegio "Sacro Cuore" di Popayán. Nominata direttrice nel 1948, diede inizio alla casa di Choachi e, nel 1952, fu destinata ad avviare e dirigere il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa de Viterbo.

Nel 1956 fu direttrice dell'incipiente Scuola *Normal Nacional* di Gigante, quindi dell'Esternato "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, infine dal 1968 al 1971 fu ancora animatrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di Cali.

Il senso di Dio, la delicatezza di tratto, la rettitudine, la comprensione serena dei limiti propri e altrui la resero una guida saggia. Sentiva fortemente la passione educativa e cercava l'incontro personale con le giovani. La vedranno anche da anziana, giocare in ricreazione con le alunne delle classi elementari, che la consideravano loro grande amica.

Nel 1971 chiese alla Madre generale, madre Ersilia Canta, di essere trasferita nell'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" di Medellín per poter essere più vicina alla famiglia. Fu destinata così come segretaria all'Istituto Técnico "Mercedes Abrego" di Cúcuta e, dal 1975, bibliotecaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, dove rimase fino alla morte.

Colta, sensibilissima, espansiva, suor María ebbe a soffrire per il temperamento impulsivo ed esuberante. Possedeva un'acuta coscienza dei propri limiti, sapeva chiamare lealmente per nome le sue debolezze e soffriva di non sentirsi all'altezza delle sue grandi aspirazioni: voleva essere tutta di Dio, sentiva di essere oggetto del suo amore, ma le pareva sempre di non sforzarsi abbastanza per piacergli ed esprimeva a volte con semplicità quasi infantile questi suoi sentimenti.

Frequenti crisi cardiache facevano prevedere negli ultimi tempi non lontana la fine. Dopo un malore, dal quale sembrava essersi ben ripresa, chiese alle superiore il permesso di passare qualche giorno con i familiari e fu accontentata. Mentre si trovava nella casa di campagna di una nipote, fu colta da un'improvvisa ricaduta. Il nipote medico, vista la gravità del caso, la

condusse subito all'ospedale di El Retiro, dove spirò poco dopo tra le braccia della sorella all'età di 82 anni. Era il 7 gennaio 1990.

Suor Grigioni Giuseppina

di Giovanni e di Delfini Maria Rosa
nata a Tromello (Pavia) il 30 aprile 1905
morta a Orta San Giulio (Novara) il 12 febbraio 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1934

Ultima di una numerosa nidiata, Giuseppina crebbe in una famiglia composta da gente tenace, laboriosa, di solida fede. La sua vita era simile a quella di tutte le ragazze di allora: lavoro duro in casa e nell'orticello, in fondo al quale scorreva il torrente dall'acqua limpida e pura che poi scendeva verso il borgo e bagnava gli orti profumati di basilico. Giuseppina riempiva il secchio e innaffiava le aiuole, oppure vi tuffava mucchi di biancheria che diventavano di un bianco splendente.

Dai 14 ai 18 anni fu accolta come operaia nel convitto diretto dalle suore di Maria Bambina. Il ricordo più bello della sua giovinezza rimase però l'essere stata fin da ragazzina una vivace e fervorosa oratoriana. Conobbe le FMA nel 1912 quando giunsero al suo paese e subito simpatizzò con loro: si vide presto che c'era in lei la stoffa di una buona educatrice salesiana. Qualche compagna di allora ricorda che Giuseppina era bella e aveva molti corteggiatori. Lei però si era innamorata di un Altro e lo diceva a quei ragazzotti i quali, ingelositi, volevano sapere il nome del rivale. Dopo aver pregato e meditato, fece la sua scelta e, a 23 anni, il 6 agosto 1928 emetteva i voti religiosi come FMA.

Fu educatrice nella scuola materna e assistente nell'oratorio in diverse case: a Cassolnovo Molino dove tornò una seconda volta, Galliate, Intra di Verbania, Cassolnovo "Maria Ausiliatrice", Mede Lomellina, Novara Istituto "Maria Ausiliatrice" e Cressa Fontaneto.

Così la ricordano le consorelle: «Ero ancora ragazza quando conobbi suor Giuseppina all'oratorio di Galliate. Per noi era la vera sposa di Gesù; amava il canto, aveva una bellissima voce e c'insegnava tante lodi mariane. Osservandola così fervorosa, pen-

savo: "Come sarei felice se anch'io potessi seguire la via che ha scelto lei". La Madonna mi ha ascoltata e a suo tempo ho detto il mio "sì"».

«Sono stata qualche tempo a Cassolnovo Molino, – ricorda un'altra suora – in una bellissima comunità tutta improntata allo spirito di famiglia, che ci faceva sentire veramente sorelle. Una di quelle care suore era suor Giuseppina: semplice, schietta, ma sempre rispettosa nel parlare, puntuale ed esatta nel dovere, aveva una pietà ardente e sapeva trascinare le giovani convittrici nel dono generoso di se stesse. A chi le chiedeva: "Suor Giuseppina, non è stanca?" rispondeva prontamente: "Sai qual è il mio segreto? Prego e nella preghiera trovo il Signore che mi dà la capacità di capire queste figliole e il coraggio di correggerle per indirizzarle al bene».

«Quando ho visto per la prima volta suor Giuseppina – attesta una consorella – ero ragazzina. Si è presentata all'oratorio con la serenità che le era abituale e ci ha parlato con entusiasmo della vita religiosa salesiana. Eravamo un gruppetto sui 14 anni e non ebbe timore nell'esortarci a riflettere sulla nostra vocazione. Un invito caldo e sincero che mi fece davvero riflettere. Forse il Signore si è servito di quelle semplici parole per illuminarmi e ispirarmi a seguirlo nella vita salesiana. In seguito, ogni volta che m'incontrava, mi diceva: "Fatti onore, sii una brava e buona FMA, una suora di buono spirito"».

Nominata direttrice prima a Breme Lomellina (1953-'55), poi a Soriasco (1955-'60), continuò a insegnare nella scuola materna. Lavorò poi nelle case addette ai Salesiani: per un decennio fu guardarobiera a Borgomanero e per un sessennio direttrice a Novara (1971-'76).

Dal 1976 al 1987 all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Novara collaborò in vari servizi comunitari.

«Ho conosciuto suor Giuseppina nella casa di Novara quando era già anziana e ho sempre avuto per questa sorella una grande stima. Già affetta dal morbo di Parkinson che le causava un tremore continuo, era sempre pronta a prestarsi per qualche assistenza o aiuto. Tante le dicevano: "Suor Giuseppina, ho l'abito da aggiustare..." e lei: "Me lo porti, ma si accontenti di quello che so fare" e lo aggiustava a meraviglia. C'erano i muratori in casa e tutti i giorni bisognava spazzare e ripulire, ma spesso suor Giuseppina ci preveniva e ci faceva trovare tutto fatto. Sempre sorridente, amava parlare di realtà spirituali e a colazione era la prima a condividere la riflessione sulla meditazione. Coglieva

ogni occasione per parlare della Madonna, che amava teneramente».

Negli ultimi anni, quando il male già la consumava, le consorelle poterono ammirare la sua fortezza e la serenità con cui sapeva reagire alla sofferenza. Non tralasciava mai il rosario. Durante la malattia, vedendola muovere di continuo le labbra, una suora le chiese che cosa dicesse e lei mostrava la corona: «Vedi, questa preghiera riempie le mie ore di solitudine e di dolore».

Fino all'ultimo volle lavorare; nelle feste c'era sempre, come dono alle superiore, un bel centrino ricamato da lei. Lo spirito di povertà la portava a utilizzare gli indumenti fino al limite del possibile e a non perdere un minuto di tempo. Ho contato una volta sei pezze nel suo abito e lei diceva sorridendo: «Ma non si vedono, fa ancora una bella figura, no?».

Anche da anziana e malata si manteneva aperta agli altri, attenta a chi le passava vicino: intuiva dal volto di una sorella una pena e sapeva consolare e consigliare con parole che venivano dal cuore. Entusiasta del bello, amava molto i fiori. Sapeva far fiorire anche le piantine che non davano alcuna speranza, tanto era l'amore con cui le curava.

Con coraggiosa rettitudine, nel 1978 chiese lei stessa di essere trasferita nella casa di riposo di Orta San Giulio, perché – diceva – «con il mio disturbo non è bene che io resti tra i bambini». Prima di partire, volle dare la "buona notte" alla comunità per spiegare la motivazione che l'aveva indotta a fare quella scelta, poi chiese perdono... commuovendo tutte.

Esprimeva un grande affetto per i suoi parenti, in particolare per i nipoti Maria Rosa e Carlo. Questo, dotato di vena poetica, le mandava gli articoli e le poesie pubblicate in un giornale locale: la zia ne andava fiera e ne parlava con tutte. Una delle ultime parole bisbigliate prima di morire sarà per il suo Carlo.

La direttrice di Orta, che la conobbe negli ultimi tre anni trascorsi in quella casa, così la ricorda: «Di carattere piuttosto autoritario, stentava ad accettare la sua condizione d'immobilità dopo la rottura del femore, ma era tutta protesa nello sforzo di portare la croce così come il Signore gliela offriva». «Ora – soleva dire – attendo il diploma per il Paradiso».

Il Signore la chiamò al premio eterno il 12 febbraio 1990, a 85 anni di età e 62 di professione.

Suor Grisotti Caterina

di Emilio e di Cerino Giuseppina
nata a Torino il 14 agosto 1909
morta a Torino il 1° agosto 1990

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1939

La mamma di suor Rina – come fu sempre chiamata – aveva sposato un uomo laborioso e di buon cuore ma non credente. Lei aveva la speranza di convertirlo e arrivò alla realizzazione di tale intento dopo anni di tribolazioni. In quella famiglia nacquero cinque figli: Rina era la primogenita. Il padre, imbevuto di idee socialiste, partecipava a manifestazioni sovversive che gli causarono sanzioni pesanti e lo costrinsero ad arruolarsi per combattere nella prima guerra mondiale. La mamma, in attesa del quarto figlio, sopportò da sola il peso della famiglia fino a quando, nel 1919, il marito tornò con buoni propositi. Si trasferirono nel quartiere di Borgo San Paolo, dove i Salesiani avevano aperto un oratorio per ragazzi. La mamma divenne una collaboratrice preziosa, tanto che un Salesiano la indicò come una delle confondatrici dell'opera salesiana in quella zona. Si dedicava infatti con competenza e con carismi speciali a una molteplicità di opere apostoliche, fondando anche un gruppo di preghiera.

Nel 1926 anche le FMA iniziarono a Torino via Cumiana il loro oratorio, frequentato subito da Rina e dalle sorelle. Mamma e figlie dovettero affrontare le proibizioni del padre a partecipare alle celebrazioni religiose e alla preparazione della figlia Lucia alla prima Comunione. Rina, mentre aiutava la mamma nel negozio, frequentava con gioia l'oratorio e fu tra le prime otto ad iniziare l'Associazione delle "Figlie di Maria". Cercava con furbizia di evitare il contrasto col padre uscendo di casa presto senza far rumore per andare alla Messa, calzando le scarpe sul pianerottolo e lasciando la porta socchiusa. Quando la mamma comunicò al marito il desiderio di Rina di consacrarsi al Signore, ricevette un netto rifiuto. Rina, nell'attesa, frequentò corsi di francese, di musica e di ricamo.

Raggiunta la maggiore età, il 30 gennaio 1931, lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto. La mamma l'accompagnò nella Casa "Madre Mazzarello", ma il papà per reazione andò via di

casa per una settimana, poi tornò, ma rifiutò di parlare della figlia. Dopo due anni, la prima domenica di maggio, appena sveglio chiese alla moglie di accompagnarlo a trovare Rina. Nella notte aveva sognato la propria madre che lo esortava al ravvedimento.

Anche la sorella Annunziata fu FMA. Morì a Torino nel 1981 all'età di 60 anni dopo una vita di fatica per la precarietà della salute.[1]

Nel noviziato di Casanova suor Rina, attraverso lo studio, la riflessione e la preghiera si preparò ad emettere i voti nel 1933. Trascorse alcuni anni nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dedicandosi all'assistenza delle esterne e all'oratorio, mentre impartiva lezioni di italiano alle postulanti. Suor Giovanna Fantuzzi, allora postulante, ricorda la pazienza di suor Rina, la delicatezza con cui cercava di evitarle il disagio di trovarsi tra compagne più istruite. La delicata salute era stata fortemente provata da un intervento chirurgico per una peritonite acuta. Le postulanti la vedevano pallida e sofferente, ma sempre calma e serena.

Dal 1937 al 1946 collaborò con la segretaria e con l'economa ispettoriale nella stessa Casa "Madre Mazzarello" di Torino. La seconda guerra mondiale costrinse la comunità a sfollare a Casanova, dove era di casa anche la fame. Suor Rina cedeva con disinvoltura e generosità la sua porzione di pane a qualche postulante o novizia offrendo incoraggiamenti alle più giovani e inesperte.

Terminata la guerra, la mandarono a Lyon (Francia), dove i bauli contenenti l'archivio ispettoriale, per essere sottratti ai bombardamenti, erano stati sotterrati. Fu necessario un lavoro di pazienza e intelligenza per restaurare i documenti e tradurne alcuni in italiano.

Nel 1948 suor Rina fu nominata direttrice della piccola comunità di Sion in Svizzera. Oltre a lavorare a servizio dei Salesiani, le suore accoglievano giovani italiane emigrate in cerca di lavoro. Suor Rina istituì subito una scuola di lingua francese e si dedicò alla formazione religiosa di quelle giovani, esposte ai pericoli per la lontananza dalle famiglie. Curava anche il canto e le rappresentazioni teatrali per i numerosi italiani emigrati.

Nel 1954 fu direttrice nella casa di Morges e successiva-

[1] Cf *Facciamo memoria* 1981, 245-247.

mente a Veyrier-Genève fino al 1966, tranne l'anno 1960-'61 in cui fu segretaria ispettoriale a Paris. Una suora che fu con lei a Morges ricorda che suor Rina, pur delicata di salute, passava in cucina tutte le mattine per aiutare la consorella che non era affatto gentile con lei. Un giorno, a chi cercava di dissuaderla dall'andare in cucina, rispose che doveva lavorare e sacrificarsi per due, anche per la sorella suor Annunziata, che era sempre ammalata.

Suor Rina tornò ancora come direttrice a Morges nell'anno 1966-'67 e nella comunità di Veyrier fino al 1970. Gli anni in cui fu animatrice di comunità furono caratterizzati da un lavoro umile e sacrificato, da attenzioni materne, da fiducia e incoraggiamento per ciascuna sorella. Con lei ci si sentiva a proprio agio, attratte dalla sua calma, dalla sua accoglienza affettuosa, anche se riservata. Andava lei stessa sul luogo dove lavoravano le consorelle, si interessava di loro creando occasioni di dialogo e di confidenza.

Nel 1970, per restare vicina alla mamma anziana e per rimettersi in salute, tornò in Italia nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino piazza Maria Ausiliatrice 35. Fu vicaria fino al 1977 e poi segretaria dei corsi del CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane) fino al 1985. In seguito venne accolta in infermeria per l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche. Accettò la sofferenza sostenuta dalla fiducia in Gesù e in Maria Ausiliatrice.

Il dolore le fu compagno per quasi tutta la vita, ma gli ultimi anni furono per lei un vero martirio per l'acuirsi del male e anche per l'indebolimento dell'udito. Soffriva per non poter comunicare e con riconoscenza accettava che le spiegassero in un secondo tempo quanto era stato detto. Negli appunti autobiografici traspare sempre un intenso trasporto di amore e di fiducia che accompagnava il gemito della sua sensibilità ferita.

Ricevette con edificazione l'Unzione degli infermi, rispondendo a tutte le invocazioni. Chiuse la sua lunga giornata terrena nella serenità e nella pace il 1° agosto 1990.

La vita terrena che si è spenta quaggiù consumata dai dolori si è trasfigurata lassù nella luminosità eterna del premio meritato.

Suor Guerra Maria Luisa

di Gino e di Quilici Nicolina
nata a Pisa il 1° settembre 1915
morta a Livorno l'8 novembre 1990

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1938
Prof. Perpetua a Vallecrosia (Imperia) il 5 agosto 1944

Suor Maria, come era chiamata, nacque a Pisa il 1° settembre 1915. Fin da ragazza, le piaceva frequentare la parrocchia e aiutare le catechiste a preparare i bambini alla prima Comunione. Dopo un'adeguata formazione, poté assumere lei stessa il compito di catechista. Nel vicino oratorio delle FMA, che frequentava assiduamente, condivideva con le suore l'attività apostolica con l'assistenza delle più piccole. Aveva un grande amore per la Madonna. Il parroco la sorprese più volte in devoto atteggiamento inginocchiata davanti all'altare della Vergine. Quando si presentò a lui per chiedergli un consiglio, la risposta fu decisa: «Devi essere suora!». Le FMA, che la conoscevano bene, furono felici della sua scelta.

Fu accolta in postulato a Livorno e le formatrici furono subito ammirate della sua disponibilità, allegria e fervore. In noviziato si impegnò in un serio cammino di formazione religiosa e fu ammessa alla professione il 5 agosto 1938 nell'Istituto "Santo Spirito" di Livorno. Le fu subito assegnato, nella stessa casa, il laboratorio delle educande.

Nel 1939 trasferita a Montecatini, fu guardarobiera, servizio che svolgeva con amore e precisione. Una suora, già educanda in quella casa, ricorda: «Quanta pazienza con noi, quanto lavoro, quanto sacrificio! Eppure era sempre sorridente».

Due anni dopo passò a Vallecrosia ancora come guardarobiera. Vi rimase fino al 1944 e lasciò nelle consorelle un caro ricordo: «Era una suora attiva, dalla pietà semplice e costante, sempre vicina a chi era in difficoltà. Le era abituale la giaculatoria salesiana del "vado io". La gioia di essere FMA la portava spesso a cantare *"Oh qual sorte: siamo Figlie di Maria Ausiliatrice...."*».

Ben presto dovevano abbattersi su di lei due sciagure che parvero annientarla. In un bombardamento a tappeto su Pisa – erano i tempi durissimi della seconda guerra mondiale – le morì la sorella. Poco dopo un altro dolore terribile: mentre la mamma

era in cucina, esplose una bombola a gas e trasformò la povera donna in una torcia. Suor Maria era lontana e non poté nemmeno avere il conforto di darle l'ultimo saluto. Queste tragiche morti susseguitesi a breve distanza segnarono il suo animo così crudamente che sembrava dovessero spegnere per sempre dalle sue labbra l'abituale sorriso. Solo la sua grande fede poté sostenerla e aiutarla a riprendere con coraggio il suo cammino di dono totale di sé.

Nel 1944 l'obbedienza la riportò in Toscana, alla Colonia "A. Marchetti" di Marina di Massa, colonia permanente per ragazzi orfani. Ebbe l'incarico del guardaroba e della lavanderia. Scrive una suora: «Si stava in lavanderia il lunedì e il martedì, perché si lavava tutto a mano, non c'erano i macchinari di oggi. Suor Maria era la prima a mettersi al lavoro; non badava a sacrifici pur di vedere i bambini puliti e contenti. La domenica veniva all'oratorio, mostrandosi sempre allegra e vivace. Ci parlava del Signore, ci faceva amare la vita come dono di Dio che tutto ha creato; ci faceva godere l'esperienza dell'oratorio animando il gioco e la preghiera. Tutti, bambini e giovani, le volevano bene. Quante cose ho imparato da suor Maria! Ringrazio il Signore di avermi fatto incontrare una FMA come lei che mi ha aiutata a consolidare la mia vocazione».

Trasferita nel 1952 a Grosseto come portinaia, vi rimase un anno, quindi ancora per un anno svolse a Firenze il compito di guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani. Questi due brevi passaggi bastarono a far apprezzare la bontà accogliente e premurosa di suor Maria. Purtroppo il suo fisico, minato da un'artrosi progressiva, non poteva più reggere alla fatica del lavoro.

Nel 1959 fu trasferita nella Casa "Santo Spirito" di Livorno, dove aiutò in portineria e in guardaroba finché le fu possibile. Fu sottoposta a diverse operazioni, ma con esito negativo. Ebbe pure i suoi momenti bui, che superava con lunghe soste in cappella. Supplicava il Signore di prenderla prima che l'infermità la rendesse immobile e di peso alle sorelle.

Cantava volentieri le lodi alla Madonna. Le piaceva in particolare *"Prendimi per la mano, o mamma buona..."*. La Vergine esaudì il suo desiderio: la mattina dell'8 novembre 1990, mentre suor Maria si disponeva a scendere in cappella per partecipare al Sacrificio eucaristico, venne presa davvero per mano dalla Madonna e condotta al banchetto delle nozze eterne.

Suor Havlícková Otília

di Imrich e di Balazovic Alzbeta
nata a Stráže-Šaštín (attuale Slovacchia) il 5 gennaio 1906
morta a Sládečkovce (Cecoslovacchia) il 3 luglio 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

Non sappiamo quali circostanze orientarono Otília verso il nostro Istituto. Giunta a Torino, poco più che ventenne nel novembre 1927, fu accolta come postulante nella casa di Chieri. Trascorse il noviziato a Casanova, dove il 6 agosto 1930 emise i voti religiosi nelle mani di don Filippo Rinaldi, ora beato.

Nell'Istituto missionario "Madre Mazzarello" di Torino studiò per conseguire il diploma di maestra di scuola materna e si esercitò nella musica. Dal 1935 al 1943 fu educatrice dei piccoli in varie case d'Italia: Genova, Livorno "Santo Spirito", Firenze "Madre Mazzarello", Sarteano e Campiglia Marittima.

Lasciò l'Ispettoria Toscana nel 1943 per tornare in patria, nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani di Trnava, dove nel 1940 erano giunte le FMA e avevano costituito la prima comunità. Dopo pochi mesi di permanenza in questa casa, suor Otília venne destinata a Nitra, aperta nel 1944 con l'oratorio festivo e in seguito con il noviziato e l'internato per le educande. Qui lavorò come insegnante di musica e canto, incaricata del teatro e anche assistente stimata e amata dalle ragazze.

L'opera delle FMA si stava sviluppando in modo promettente, ma si avvicinavano tempi tristi. Nel 1950 furono soppresse le comunità religiose e le suore vennero internate nella casa delle Francescane di Prievoz. In seguito furono trasferite in Boemia a Beckov per lavorare in una fabbrica. Alla morte dei genitori, suor Otília poté tornare in Slovacchia, prima a Báč, poi a Beckov, infine a Sládečkovce, impiegata in un faticoso lavoro presso un'ovicultura.

Quando, nel 1968, cambiò la situazione politica per opera di Alexander Dubček, per qualche mese le suore ebbero un periodo di libertà. Suor Otília poté prestare aiuto nella parrocchia salesiana di Trnava; in seguito si ricostituì clandestinamente, per sua iniziativa, la piccola comunità di Lubovna dove fu direttrice. Erano con lei attive nel lavoro tra la gioventù suor Anna

Kozmonová, suor Mária Fordinálová e suor Agnesa Docolomanská.

Le suore erano ospiti di una famiglia che mise a loro disposizione il primo piano della propria casa. Suor Rozália Mrenová attesta: «Ho conosciuto suor Otília verso il 1972-'73. Era direttrice della piccola comunità e ho potuto ammirare il coraggio e l'entusiasmo con cui queste suore lavoravano tra la gioventù. Nel paese, infatti, erano tanti i giovani, ma venivano coinvolti anche quelli dei paesi vicini. Le suore attendevano alla manutenzione della chiesa e si facevano aiutare anche da loro; curavano i canti e l'animazione della liturgia. Aiutavano il parroco nell'insegnamento del catechismo, soprattutto per la preparazione alla prima Comunione. Preparavano le recite per le diverse ricorrenze annuali, come Natale, mese di maggio, festa di don Bosco. Coinvolgevano i giovani più grandi nella preparazione dei teatri ai quali partecipavano gli abitanti del paese. Erano ben volute dalla gente che le stimava e andava da loro per consigli e per confidare le loro preoccupazioni. Suor Otília come superiora animava e seguiva con vivo interesse tutte le attività, ma era anche attenta e impegnata ad assicurare alle suore il tempo per adempiere i loro doveri di religiose e vivere serenamente la vita comunitaria».

Questa felice situazione però non durò a lungo. Il regime comunista restrinse nuovamente le condizioni di libertà e l'attività educativa tanto apprezzata non poté continuare. La comunità fu costretta a sciogliersi e suor Otília, a causa della malferma salute, si trasferì a Sládečkovce, nella cosiddetta "Casa di carità", dove vivevano un centinaio di suore di varie Congregazioni. La maggioranza apparteneva a quella di San Vincenzo de' Paoli. Suor Otília rimase là con alcune FMA, anch'esse anziane e ammalate, fino alla morte.

In un primo periodo fu la responsabile del gruppo, poi fu sostituita da suor Hedviga Morávková. Dopo una brutta caduta che le causò una frattura alla spalla, la salute di suor Otília andò peggiorando. Perdette poco a poco la vista e l'udito, infine anche la parola e la stabilità del movimento. Negli ultimi sei o sette mesi si ridusse ad avere bisogno di tutto, ma restava pochissimo a letto e una consorella l'accompagnava ogni giorno in Chiesa, sulla sedia a rotelle, per la Messa.

Il 2 luglio 1990 partecipò ancora all'Eucaristia. Le consorelle le furono vicine, in preghiera, sino alla fine; la sentirono bisbigliare: «Gesù, Maria, Giuseppe, aiutatemi!». Aveva sofferto con

tanto coraggio e spirò con serenità. Il Signore l'accolse nella sua pace il 3 luglio 1990, dopo una lunga e sofferta fedeltà intessuta di ardente amore.

Suor Hernández Roda Juana

di Francisco e di Roda Teresa
nata a Cadaqués (Spagna) il 29 settembre 1911
morta a Barcelona (Spagna) il 3 dicembre 1990

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1931
Prof. Perpetua a Sevilla il 30 agosto 1937

«Ebbe una lunga vita religiosa trascorsa, per la maggior parte, come cuciniera nelle varie comunità». È una presentazione di sintesi da parte delle testimonianze, che certamente non dà sufficiente risalto alle fatiche sostenute e alle esperienze di distacco richieste da quel peregrinare nelle numerose case.

Juana aveva 11 anni quando morì suo padre. La mamma, rimasta sola con cinque figli – due erano morti in tenera età –, quale donna forte trasmise loro i valori della fede e della morale cristiana che lei viveva. Per mantenerli, lavorava come sarta nella casa dei Salesiani di Barcelona Sarriá e nella casa delle FMA del Collegio "S. Dorotea" dove venne assunta anche Juana come aiutante nei lavori domestici. Fu questa la circostanza considerata da lei provvidenziale che, ponendola a contatto con la vita delle FMA, suscitò nel suo cuore la chiamata di Dio alla quale rispose con un generoso "sì".

Il 31 gennaio 1929 iniziò il postulato e nel 1931 pronunciò i voti della professione religiosa. Fin da allora fece questo proposito: «Sempre avrò Dio davanti ai miei occhi. Gesù sarà in tutto il mio modello, Maria Ausiliatrice il mio aiuto ed io la vittima del sacrificio quotidiano con cui desidero offrirmi al Signore».

Dopo la professione, trascorse un anno nel Collegio "S. Dorotea" come aiutante in cucina. Nel 1932 iniziò in piena responsabilità il lavoro di cuciniera a Sevilla San Vicente, ma il venir meno delle forze la portò ad accettare un tempo di riposo dal 1934 al 1935 a San José del Valle. Riprese poi l'attività di cuoca a Ecija, prestandosi anche nella scuola materna. Nel 1938, però, fu costretta a tornare a San José del Valle per un anno di riposo.

In occasione dei voti perpetui nel 1937 scrisse: «Per trascorrere in comunità una vita veramente serena come anticipo del cielo, mi sono indispensabili quattro propositi: 1. Una purezza angelica di corpo e anima, ciò che costituisce l'unione degli angeli con Dio. 2. Una confidenza illimitata con la direttrice, a cui devo esporre le mie difficoltà perché, come madre, mi aiuti a superarle. 3. Con le sorelle, carità e buone maniere con tutte. 4. Nelle pene che porta con sé la vita, procurerò di soffrire tutto in silenzio, sfogando il cuore davanti al tabernacolo».

Dal 1939 al 1946 riprese il lavoro in cucina a Sevilla San Vicente e nella stessa casa svolse il compito di economa fino al 1949. Suor Juana ripeteva il detto di Santa Teresa: «Anche tra le pentole c'è Dio». Eppure sapeva trasferire pensiero e cuore anche al di là delle pentole, perché amava la natura, la gente, il movimento. La sua mente, pur con una elementare istruzione, spaziava nel capire i problemi dei giovani, la vita dell'Istituto, le situazioni sociali.

A Sevilla Collegio "S. Inés" fu incaricata del guardaroba nella casa addetta ai Salesiani fino al 1951. In seguito lavorò nuovamente in cucina a Barcelona e ad Alicante. Fino al 1975 la cucina fu il luogo del suo incontro con Dio, oltre la cappella. Non poneva radici di attaccamento perché, anche se non cambiava il lavoro, cambiavano l'ambiente e le persone. Passò da Zaragoza "Maria Ausiliatrice" a Barcelona e a Valencia, a Tossa del Mar e ancora a Barcelona. Nel 1975 lavorò a Palau de Plegamans e dal 1976 a Sabadell. In questo luogo lasciò la cucina per il compito di dispensiera. Dal 1979 al 1990 fu aiutante in guardaroba e svolse vari servizi domestici nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Barcelona.

In tutte le comunità risaltano le sue qualità di donna laboriosa e servizievole, forte e semplice. Dimostrava alla famiglia un tenero e delicato affetto. Il 2 dicembre 1990 si trovava presso la sorella e il cognato ammalato. Quel giorno suor Juana accusò un malessere per cui, al ritorno, fu sottoposta a una visita medica in ospedale. Non si trovò nulla di preoccupante e tornò in comunità. Ma il giorno dopo si sentì male. Ricoverata con urgenza, morì improvvisamente di infarto.

Semplicemente come aveva vissuto, il 3 dicembre 1990 il Padre la chiamò al suo Regno e suor Juana tornò a dire "sì" che si prolungò in canto eterno.

Suor Herrera González Rosario

di Manuel e di González Dolores
nata a Ecija (Spagna) il 3 maggio 1898
morta a Zaragoza (Spagna) il 1° giugno 1990

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1920
Prof. Perpetua a Sevilla il 17 luglio 1926

L'elenco delle attività svolte da suor Rosario ci presenta una parola sola, ripetuta per tutte le case in cui passò: "cuoca". Eppure tutte le testimonianze attestano che fu una grande apostola con il suo modo di trattare, con il suo essere, proprio a partire dal tipo di lavoro di solito lontano dall'attività educativa.

Proveniva da una famiglia spagnola profondamente cristiana con sei figli. L'unica sorella, Carmen, maggiore di 12 anni, aveva fatto professione tra le FMA nel 1913, quando Rosario aveva 15 anni.[1] L'oratorio, aperto nel 1895 in Ecija, sua città natale, era stato un punto di attrazione per le due sorelle e la scelta definitiva di Carmen contribuì a far maturare quella di Rosario che si orientò anche lei al nostro Istituto.

Iniziò il postulato nel 1918 e, dopo la professione, nel 1920 si dedicò alla cucina nel Collegio "S. Inés" di Sevilla e nel 1923 a Jerez de la Frontera. Si distinse subito come lavoratrice instancabile, attenta agli altri, delicata, sacrificata, caritatevole e nello stesso tempo semplice e serena.

Dopo l'anno 1927-'28, trascorso a San José del Valle, rimase per 11 anni a Sevilla San Vicente. Le testimonianze sono un coro di elogi per il carattere allegro, aperto e attento a tutto e a tutti. Le consorelle ricordandola la rivedono tra le pentole, col suo grembiule, affaccendata ma calma, disponibile a tutti con un sincero e caldo affetto.

Dal 1939 al 1943 continuò il suo lavoro a Barcelona "S. Dorotea"; in seguito trascorse il più lungo periodo, dal 1943 al 1970, nel noviziato di Barcelona. Le giovani in formazione godevano del suo esempio di religiosa felice di essere FMA, come lei diceva e dimostrava, fervida nella preghiera, nell'unione con Dio e nella carità. Ricorda una di loro che da novizia fu ricoverata per due

[1] Suor Carmen morì a Barcelona Sarriá il 24 ottobre 1951 all'età di 64 anni (cf *Facciamo memoria* 1951, 267-270).

settimane all'ospedale. Un giorno la suora che andava a portare il cibo all'ammalata fece cadere per strada il pollo cucinato con tanta cura da suor Rosario. Dovette perciò ritornare a casa e presentarsi a suor Rosario che, con pazienza, gliene preparò subito un altro senza esprimere disappunto. Suor Rosarito, come la chiamavano, poneva sempre in primo piano le necessità delle persone, mai se stessa. Nel periodo della guerra civile, i viveri scarseggiavano, ma lei teneva sempre in un armadio ciò che poteva servire per sostenere le novizie più deboli.

La sorella suor Carmen, anche lei cuoca nella casa vicina, aveva problemi di vista e suor Rosario trovava il tempo e le forze per andare ad aiutarla. In comunità si alzava un'ora prima per preparare il caffè e la colazione per le consorelle, per l'ortolano e il cappellano, ed era attenta a non disturbare il sonno delle consorelle. Conosceva i gusti di ciascuno ed era felice quando poteva offrire il piatto adatto anche a chi passava per visitarla.

Trascorse gli ultimi anni, dal 1970 al 1990 nella Casa "N. S. del Pilar" di Zaragoza, quasi fino all'ultimo occupata ancora in cucina. Il suo impegno più forte era alimentare anche coi cibi speciali un clima di festa, di benessere e di allegria, un ambiente di vera famiglia. Voleva che tutti fossero felici anche per il contributo che lei poteva dare. I poveri del quartiere che passavano trovavano sempre in lei cuore aperto e mano generosa.

Anche se anziana, si prestava nelle feste a cantare, a ballare, a vestirsi da zingarella con fiori sul capo. Non si indeboliva in lei l'amore ai giovani e valorizzava ogni occasione per fare ancora l'apostolato secondo le sue possibilità: scendeva nel luogo dove stavano gli studenti dei corsi di Formazione Professionale e la sua presenza allegra e cordiale influiva su di loro positivamente. Gli ex-alunni che tornavano in visita chiedevano di lei, uscendo in questa espressione: «È una santa simpatica. Ha qualcosa che attrae e convince».

In un raduno comunitario le chiesero cos'era per lei la povertà. Rispose: «Non lamentarsi di nulla». Lei infatti viveva pienamente questo impegno. In un'altra occasione si parlava di crisi vocazionale. Lei disse: «Non capisco perché tante crisi. Io, se qualche volta mi sono sentita afflitta e scoraggiata, sono andata davanti al tabernacolo e lì si sono risolte tutte le mie crisi». Un giorno le suore le dissero che volevano scrivere in un libro la sua storia. Lei sorridendo, divertita, disse: «È sicuro che non troverete materiale. Non c'è niente di importante nella mia vita che valga la pena raccontare». Ad una suora, invece, disse in

confidenza: «Fa' in modo che preghino per me quando morirò, perché non sono così santa come qualcuna mi crede».

È un fatto che le testimonianze esprimono su suor Rosario la convinzione di un'autentica santità, quella santità del quotidiano, delle piccole cose intessute di grande amore che hanno inciso profondamente lasciando un'orma efficace di emulazione.

Il 1° giugno 1990 il Signore la chiamò e la trovò pronta per l'ultimo viaggio. Il Paradiso ha certamente amplificato in Dio all'infinito quella gioia profonda che ha vissuto e che ha saputo irradiare.

Suor Holíbková Anežka

di Franzisko e di Klvonová Josefa
nata a Sobechleby (attuale Rep. Ceca) il 29 marzo 1908
morta a Lorena (Brasile) il 26 febbraio 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1935

Anežka entrò molto giovane nell'Istituto delle FMA: all'età di 18 anni lasciò definitivamente la terra nativa, la Moravia, e giunse in Italia dove visse tutte le tappe della formazione alla vita religiosa salesiana. Era una giovane intraprendente e tenace, allegra e ottimista. Aveva assimilato dalla famiglia una fede solida e una grande fiducia nel Signore.

Ad Arignano trascorse l'aspirantato e il postulato, al quale venne ammessa il 1° febbraio 1927. Fatta la vestizione a Torino, passò al noviziato di Casanova dove il 6 agosto 1929 emise la prima professione. Era l'anno della beatificazione di don Bosco e il fervore era grande in tutte le comunità educanti. Costatata la sua bella intelligenza, Anežka fu mandata a Nizza a frequentare la scuola superiore che integrò a Casale Monferrato conseguendo il diploma di educatrice dell'infanzia nel 1934. Quell'anno stesso partì come missionaria per il Brasile, che divenne la sua seconda patria tanto che ottenne la nazionalità brasiliana nel 1968.

A São Paulo nel Collegio "S. Inês" affrontò inizialmente il problema della lingua e dell'inserimento in una cultura tanto diversa dalla sua. Fu per alcuni anni assistente delle ragazze e vi-

caria della casa. Nel 1943 ottenne il diploma per l'insegnamento della matematica, del disegno e della storia, così che poté insegnare queste materie. Era un'ottima educatrice: sapeva capire le alunne ed esse si affezionavano alla loro insegnante ricordandola anche a distanza di anni. Una sua exallieva così la descrive: «Era colta, comprensiva, delicata. Diffondeva gioia attorno a sé e con le sue battute piene di *humour* rallegrava sempre la conversazione e le stesse lezioni scolastiche».

Nel 1947 venne nominata direttrice della casa di Batatais e visse per molti anni il servizio di autorità distinguendosi per la rettitudine e la bontà d'animo. Terminato il sessennio fu animatrice della Comunità "S. Inês" di São Paulo e in seguito svolse lo stesso ruolo anche nella casa di Santo André fino al 1964.

Le suore attestano che come direttrice non tralasciava di richiamare le consorelle al dovere, ma lo faceva con franchezza, senza offendere, grazie al suo buon umore, alla sua intelligente arguzia e perspicacia. Osservava le Costituzioni non nella lettera, ma nello spirito e incarnava l'identità della FMA adeguata ai tempi, armonizzando la genuina umanità con la fedeltà al carisma. Era testimone di allegria salesiana e comunicava la gioia nel servizio del Signore.

La sua personalità integra e matura la sosteneva nel suo compito di animazione e la rendeva saggia nelle valutazioni, attenta a tutte le sorelle, cercando il bene di ognuna e della comunità. Le suore ricordano che era dotata di grande coraggio e forza d'animo e sapeva affrontare situazioni difficili con esemplare equilibrio. Restò memorabile il giorno in cui ricevette la notizia della morte della sua mamma. Era la festa della gratitudine della comunità. Al mattino ricevette la lettera ovviamente in lingua ceca dove i familiari le comunicavano la triste notizia. Seppe attendere il giorno seguente, quando la festa era ormai finita, per comunicarla alle consorelle. Nessuno aveva colto sul suo volto un minimo segno di dolore! Il giorno dopo la videro sfigurata dalla sofferenza, forse non dormì tutta la notte, ma quel giorno non aveva voluto turbare la gioia della festa. E pensare che poco tempo prima aveva viaggiato fino al confine dell'allora Cecoslovacchia perché le avevano scritto della grave malattia della mamma, ma non poté varcare la frontiera per motivi politici.

Quante volte riceveva lettere dai suoi parenti dove apprendeva informazioni allarmanti e dolorose della sua patria: invasione russa, avvento del regime comunista, privazione della li-

bertà e limitazioni di ogni genere anche per la sua famiglia, che pure era di condizione agiata. Il fratello ingegnere non aveva aderito al regime e volle mantenersi fedele alla fede cattolica, ma subì le dolorose conseguenze della sua coerenza. Il papà, verso la fine della vita, le scriveva: «Di fronte a me in camera ho la tua fotografia e questa mi conforta pensando che tu sei di Dio!».

Qualcuna diceva che, a prima vista, suor Anežka ispirava una certa soggezione, ma quando la si avvicinava personalmente era materna, sapeva intessere con ogni persona un dialogo schietto e cordiale, e cercava di provvedere a tutto quello che le sorelle avevano bisogno. Viveva lo spirito di Mornese con semplicità e coerenza e cercava di alimentare questo clima nelle comunità.

Nel 1964 ricevette un'obbedienza inaspettata: lasciare il Brasile per il Portogallo dove venne nominata ispettrice. Restò solo per due anni in quella nazione e dal 1967 al 1969 fu ispettrice in Brasile a Recife. Dovette però interrompere il suo mandato perché colpita dal cancro. Tornò a São Paulo per potersi curare sottomettendosi a dolorose terapie. Appena si riprese discretamente in salute, fu nominata direttrice della Casa "Auxilium" nella stessa città.

Terminato il sessennio fu trasferita alla Casa "S. Teresa" di Lorena dove collaborò nell'insegnamento di zoologia per un anno. Poi fu ancora direttrice a Lorena "Maria Ausiliatrice" e a São Paulo nella Casa "S. Teresina" ma solo per un anno. Venne poi colpita da infarto per cui dovette lasciare ogni incarico di responsabilità. Neppure questa malattia riuscì a toglierle il buon umore, frutto di un paziente lavorio interiore e di quella gioia profonda che era diventata la sua seconda natura.

Una suora che era stata sua alunna andò un giorno a visitarla e le chiese come stesse di salute e suor Anežka con la sua solita arguzia rispose: «Sto aspettando il terzo infarto!».
Dal 1981 al 1983 fu assistente delle ragazze nella casa di São José dos Campos e poi trascorse gli ultimi sette anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena dove era presenza vivace e fraterna tra le sorelle anziane e ammalate. Finché le fu possibile animò i canti, la liturgia e irradiò ancora gioia e abbandono alla volontà di Dio pur negli acciacchi dell'anzianità.

Si preparò alla morte con l'abituale pace interiore, in atteggiamento di gratitudine per le cure che riceveva. Nella sua originalità sempre dettata dalla carità, un giorno consegnò alla direttrice una lettera da lei scritta per i suoi familiari: comunicava la notizia della propria morte, mancava solo il giorno e l'ora! Così

le suore non avrebbero avuto problemi per comunicare la notizia alla famiglia.

Nel 1987 soffrì un ictus cerebrale che le paralizzò una parte del corpo senza però toglierle la lucidità della mente. Nonostante i limiti e, ultimamente, anche la perdita della vista, suor Anežka continuava a vedere il lato bello delle situazioni e delle persone e perciò coltivava in cuore una serenità profonda e radiosa. Così visse fino al 26 febbraio 1990, giorno in cui, senza che la comunità si accorgesse, passò in silenzio da questo mondo al Padre all'età di 81 anni. Suor Anežka entrava nella sua vera Patria ricongiungendosi finalmente dopo lunghi anni con i suoi familiari.

Ci resta una lettera della sorella Franciska del 14 marzo 1990 nella quale ella ringrazia le superiore per averle comunicato la notizia della morte di suor Anežka e trascrive un brano dell'ultimo scritto da lei ricevuto: «La mia salute non va tanto bene. Ma nella mia anima c'è la pace di Dio, perché ho lavorato sempre per Lui e ho la gioia di andare da Lui, per stare con Lui per tutta l'eternità! Questa è la mia gioia!».

Suor Iglesias Manuela

di Ramón e di Guerrero María Nieve
nata ad Arcos de la Frontera (Spagna) il 9 aprile 1936
morta a Sevilla (Spagna) il 27 dicembre 1990

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1960
Prof. Perpetua a Sevilla il 5 agosto 1966

Nella sua numerosa famiglia Manuela assimilò quei valori di vita cristiana che la orientarono alla scelta religiosa e la sostennero negli anni difficili della malattia.
Nel 1958 fu ammessa al postulato a Sevilla. Una sua compagna la ricorda sempre generosa nel lavoro anche se si manifestava già dal noviziato il temperamento nervoso che le procurò una forte tensione con conseguenti fatiche fino al termine della vita.

Nel 1960, dopo la professione, fu destinata al Collegio "S. Inés" di Sevilla come guardarobiera. Dopo due anni lavorò nella Casa "S. Giovanni Bosco" della stessa città dedicandosi a vari servizi comunitari. Nel 1963 fu a Torremolinos e nel 1970 passò nella Casa "S. Raffaele" di San José del Valle presso il noviziato Sale-

siano. Fu sempre delicata di salute, ma disponibile e pronta ad offrirsi quando c'era qualcuna da supplire.

Dal 1970 al 1976, nella stessa città, nella Casa "S. Vincenzo", oltre che guardarobiera fu assistente delle ragazze del collegio. Semplice e accogliente, si sforzava di essere paziente e attenta ad ognuna. Le educande si trovavano bene con lei e ricambiavano il suo affetto. Le seguì più avanti nel tempo con la corrispondenza, continuando una formazione adatta alle loro situazioni.

Nel 1977 fu trasferita a Sanlúcar la Mayor: un anno fu guardarobiera nella Casa "Madre Mazzarello" e più a lungo lavorò nella Comunità "N. S. del Pilar". L'anno 1983-'84 si occupò della dispensa nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santa Cruz de Tenerife. La viva intelligenza e l'intuizione pronta la rendevano attenta e sensibile alla cura dei dettagli. Il carattere forte e reattivo continuò a impegnarla in uno sforzo continuo di dominio di sé. Quando aveva dei cedimenti, era pronta a chiedere perdono. Le consorelle la stimavano per la sua umiltà, per il senso dell'ordine che la guidava in ogni azione e che era riflesso della sua armonia spirituale. Piuttosto riservata e silenziosa, non si esponeva a parlare in pubblico, ma nei gruppi dei corsi di formazione condivideva la sua esperienza di Dio.

Nell'anno 1984-'85 fu ancora dispensiera e nuovamente assistente delle interne nella Casa "S. Vincenzo" di San José del Valle. Erano bimbe povere alle quali insegnava tutto quello che una mamma insegna alle figlie. Alla sera prima di condurle in dormitorio passava con loro in cappella per una preghiera a Gesù e un saluto a Maria.

La salute cominciò presto a declinare e le venne diagnosticata la malattia del cancro. Lavorò ancora come poteva dal 1986 al 1987 nel guardaroba di Almeria, poi trascorse gli ultimi anni nella casa ispettoriale di Sevilla. Offrì il suo aiuto all'economa ispettoriale, ma era ormai protesa all'accettazione della volontà di Dio. Quando si sentiva male, si ritirava senza disturbare nessuno.

In una lettera a suor Antonia Hidalgo, missionaria in Paraguay, scriveva il 9 agosto 1990 mentre stava facendo la chemioterapia: «Prega perché sappia accettare con dignità tutto quello che Dio permette senza farlo pesare sugli altri. La comunità mi sta aiutando moltissimo perché tutte sono attente ai miei bisogni. A volte, nel vedermi tanto limitata, soffro perché tu sai il temperamento che ho... Cerco però di offrire tutto al Signore per tante intenzioni. Penso che vi sono persone che stanno peggio di me e

non hanno chi le circonda di affetto e di cure come ho io. Ho il presentimento che la mia vita sia breve ormai, così che desidero approfittare al massimo del tempo che mi resta. Adesso vedo le cose in modo diverso... Anche se mi costa dirlo: tutto è grazia».

Il 4 novembre di quell'anno scriveva ancora alla stessa consorella: «Sto cercando di familiarizzare con "sorella morte". Sarà lei che mi darà il passaporto per gettarmi tra le braccia misericordiose del Padre. Sono certa che Maria Ausiliatrice mi sarà vicina».

Quando si aggravò, suor Manuela ripeté a una consorella che era disposta a compiere la volontà di Dio. Fu un cammino faticoso, ma la fiducia nel Signore e nell'aiuto di Maria la sostenne nel superare anche le crisi depressive di cui soffriva da parecchi anni. Così purificata, all'età di 54 anni, il 27 dicembre 1990, la morte le aprì le braccia del Padre e le fece gustare l'accoglienza materna di Maria.

Suor Introini Maria

di Carlo e di Lombardi Rosa
nata a Samarate (Varese) il 25 marzo 1904
morta a Bosto di Varese il 26 febbraio 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Maria nasce a Samarate, grosso centro del Varesotto, in un giorno dedicato alla Vergine dell'Annunciazione. Viene battezzata due giorni dopo nella Chiesa parrocchiale, dove riceverà pure la Cresima dal card. Ferrari, il 19 ottobre 1911, a sette anni di età.

Da un questionario compilato da suor Maria nel 1984, veniamo a conoscere che il papà era commerciante e la mamma si dedicava alla cura dei figli; insieme a tre fratelli e tre sorelle, Maria cresce sicura e gioiosa in un ambiente sereno e ricco di fede. Dopo la scuola elementare, impara a cucire e nel 1928 frequenta un corso teorico-pratico di economia domestica. In casa si rende perciò utile sviluppando la sua competenza di sarta.

Collabora con le FMA nell'oratorio e assimila il loro stile di vita semplice, allegro e resta sempre più attirata dalla spiritualità salesiana. Durante un corso di esercizi spirituali presso i

Padri Oblati di Rho, avverte chiaramente la chiamata del Signore alla vita religiosa. Nel 1929 chiede di entrare nell'Istituto e il 31 gennaio 1930 è ammessa al postulato a Milano. Trascorre i due anni di noviziato a Bosto di Varese vivendo questa tappa formativa «in semplicità di stile e in fervore di spirito», come dirà una sua compagna. Di lei si ammira soprattutto la pietà robusta e l'indole volitiva.

Professa il 6 agosto 1932, è destinata come insegnante di taglio e cucito alla casa di San Colombano al Lambro dove lavora fino al 1936. Per sette anni svolge ancora lo stesso compito nella casa di Luvinate e dal 1943 al 1977 sempre come incaricata del laboratorio ed educatrice di tante giovani, passa in altre case dell'Ispettoria: Oggiona, Bobbiate, Biumo Inferiore, Castellanza Convitto "Cantoni", Barasso, Rasa di Varese, Barasso e Oggiona, in quest'ultima casa lavora per 13 anni.

Mentre si dedica all'insegnamento, suor Maria cerca di perfezionare sempre più il suo metodo e le specifiche conoscenze acquisite. Nell'ottobre 1939 partecipa a Torino ad un corso di economia domestico-agraria, finalizzato alla formazione della massaia rurale; frequenta pure la Scuola artigiana di taglio e confezione. Conclude lo studio e le esercitazioni con la votazione complessiva di 99/100. A Gallarate nel 1951 si iscrive ad un corso di aggiornamento sul nuovo metodo di taglio moderno.

Nel 1977, dopo 45 anni di instancabile attività apostolica tra le ragazze, suor Maria comincia a sentire che le forze s'indeboliscono e, pur con immenso sacrificio, deve lasciare l'insegnamento. È trasferita in riposo alla Casa "S. Giuseppe" di Gallarate e, dopo due anni, si ritiene opportuno mandarla a Samarate, avvicinandola alla sorella Fiora, a lei tanto affezionata, ma anziana e malandata in salute. Dal 1981 in poi suor Maria è a Bosto di Varese nella casa che accoglie le consorelle ammalate.

Una suora, che ha condiviso con lei numerosi anni di vita religiosa, così la descrive con tocchi brevi e incisivi: «Occhi furbetti e gioiosi, semplicità e sano umorismo, ancorati a una fede profonda». C'è una significativa convergenza nelle testimonianze delle consorelle che l'hanno conosciuta: «Aperta, cordiale, sempre di buon umore. Il suo carattere aveva qualcosa di infantile e di arguto allo stesso tempo. I bambini della scuola materna stavano bene con lei, mentre gli adulti ne ammiravano la capacità di rapportarsi con semplicità, ma che rivelava Dio». Suor Maria riesce a sdrammatizzare le situazioni e, con la battuta sempre pronta e simpatica, riporta la serenità. È arguta, ma sempre fine e delicata

nelle relazioni. Lascia cadere ciò che può nuocere o far soffrire qualcuno, tanto ha il senso della prudenza e della vera carità.

Oltre all'attività didattica, suor Maria esprime con entusiasmo le sue energie educative tra le bambine e le ragazze dell'oratorio. «L'oratorio è la mia vita» ripete, anche da anziana. C'è chi la ricorda mentre presta il suo valido aiuto alle suore giovani nella colonia estiva di Cesenatico. Al mare, sotto il sole cocente, lei non dà segno di stanchezza. Nel pomeriggio, quando i ragazzi riposano per due interminabili ore, si fa spesso carico dell'assistenza perché le educatrici più giovani possano riposare e poi pregare bene, con tranquillità.

Sembrerebbe che un carattere così felice, uno spirito religioso così schietto e profondo avrebbe dovuto incontrare solo comprensione e apprezzamento. Eppure anche suor Maria conosce l'amarezza di qualche pungente incomprensione. Ne soffre, ma senza perdere l'atteggiamento allegro e ottimista, specialmente con le ragazze. Ripete tra un sospiro e un sorriso nel suo dialetto nativo: «Siamo nati per patire... patiamo!».

Suor Maria ama molto la musica e il canto. Quando viene a conoscere qualche nuovo canto religioso o ricreativo, non si dà pace finché non se lo procura. Nelle sere del mese di maggio è tutto un fiorire di lodi alla Madonna e grandi e piccini sono trascinati a seguirla. L'amore alla Vergine è in lei filiale, bisognoso di effondersi e non lascia passare giorno senza recitare il rosario intero.

Gli anni trascorsi a Bosto, nella casa di riposo, vedono un lento declino di suor Maria con momenti di sofferenza fisica e morale che riesce a superare con la preghiera, divenuta ormai l'occupazione principale delle sue lunghe giornate. Sempre più silenziosa e quasi assente, si rianima solo quando le capita d'incontrare un bambino, tanto ha amato i piccoli. Le suore ricordano quanta gioia e sollecitudine ha sempre dimostrato nell'assistere i bimbi della scuola materna. Ora le richiamano tutta una vita spesa per loro con grande amore.

L'infermiera, che la segue nell'ultimo periodo della vita, attesta: «Pur avvicinandola frequentemente, non mi è stato possibile un vero dialogo con lei, che è passata da frasi confuse al silenzio totale. Ho però potuto cogliere la sua riservatezza, la forza di carattere che si poteva percepire nel poco che riusciva a esprimere: i gesti, lo sguardo erano più eloquenti di lunghi discorsi».

Suor Maria si prepara così, nel silenzio, nel distacco progressivo dalle persone e dalle cose, al momento supremo del-

l'abbraccio con Dio oltre la morte. Il suo amore alla Madonna è la fonte della sua pace. Anche quando dà l'impressione, specialmente nell'ultimo mese di vita, di non capire e non risponde più ai richiami delle sorelle che amorevolmente l'assistono, all'invocazione "Madre mia fiducia mia", mostra col movimento delle labbra di unirsi alla giaculatoria tanto cara. E Maria, da lei tanto amata e fatta amare, l'ha certamente accompagnata all'incontro definitivo con il Signore il 26 febbraio 1990.

Suor Joly Yvonne

di Adolphe e di Douay Marie-Julia
nata a Raismes, Pas de Calais (Francia) il 23 marzo 1903
morta a Lyon (Francia) il 17 marzo 1990

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Marseille il 5 agosto 1932

«Dalla giovinezza, il Signore mi ha fatto la grazia di conoscerlo e contemplarlo nelle sue opere, nelle bellezze naturali, nella perfezione di tutte le cose e di ogni essere vivente. Da quella contemplazione scaturì il bisogno imperioso di darmi a Lui, di farlo conoscere ed amare». Leggendo queste parole di suor Yvonne, viene da domandarsi dove abbia attinto l'intenso amore per la natura che fu sempre una sua caratteristica. Era nata in una regione fortemente industrializzata del Nord della Francia, nella cittadina di Raismes, alla periferia di Valenciennes, in una zona di minatori. Un motivo in più, forse, per avvertire l'incanto delle passeggiate nei vicini boschi di Saint Amand, dove si recava con i genitori e con la sorella.

Nel caldo ambiente familiare, il padre, impiegato in ufficio, e la mamma casalinga insegnavano con l'esempio alle loro due figlie il gusto del lavoro ben fatto e insieme la fedeltà ai doveri di buone cristiane. Intelligente e laboriosa, Yvonne aveva frequentato con serietà e profitto le scuole elementari. Aveva poi continuato a coltivare con passione la lingua francese ben parlata e ben scritta. Era evidente che c'era in lei la stoffa di un'educatrice e di un'insegnante. Lasciare la famiglia e il paese nativo fu un sacrificio per Yvonne, che vi aveva trascorso in serena letizia i primi 20 anni della vita.

Accolta nel postulato a Marseille St. Marguerite il 29 gennaio 1924 e nello stesso luogo ammessa al noviziato, emise la professione religiosa il 5 agosto 1926. Suor Yvonne visse la missione educativa in numerose comunità della Francia con diverse responsabilità: catechista, assistente, guardarobiera, vicaria, economa, insegnante nella scuola primaria, segretaria, incaricata del giardino.

Fin dall'inizio della vita religiosa, ad Avesnes-le-Sec le fu affidata per un anno l'educazione delle ragazze e dei bambini, di cui era catechista e assistente nel tempo libero. In seguito, dopo aver frequentato un corso di specializzazione, dal 1929 al 1935 a Thonon-les-Bains fu insegnante di economia domestica. Tornata con gioia nel Nord, a Lille "Don Bosco" e a Roubaix fu catechista e assistente d'oratorio. In quest'ultima casa fu anche economa e due anni dopo passò a Bordeaux "Pensionnat Bordeaux-Talence" come responsabile della scuola elementare. Si rivelò educatrice competente e saggia, con una eccezionale capacità didattica. Attesta un'exallieva: «Fui sua alunna e ho conservato il ricordo di una maestra esemplare. Da lei s'imparava a pronunciare bene il francese, perché aveva un'ottima dizione. Si capiva che amava molto la bellezza della sua lingua».

Dopo un anno di studio presso la scuola agricola di Bouldoire, nel 1944 suor Yvonne fu ancora maestra nelle classi elementari a Saint-Cyr-sur-Mer. La guerra impose lo sfollamento a Briançon e i bombardamenti non risparmiarono questo paese di montagna. Suor Yvonne ne rimase terribilmente sconvolta. I continui bombardamenti le provocarono come reazione tic nervosi nel volto, dai quali non poté più liberarsi. Con grande sofferenza fu allora costretta a lasciare l'insegnamento tra i bambini. A Guînes, terminata la guerra, riuscì ancora a tenere qualche lezione di economia domestica.

Nel 1949 fu nominata economa prima a La Guerce, poi a Paris, ma quel lavoro le era poco congeniale. Nelle case che l'accolsero dal 1952: 14 anni a Thonon-les-Bains, poi a Paris "La Salésienne" e a Lyon St. Laurent, fu segretaria e addetta all'accoglienza, ma donò il meglio di sé nella cura del giardino. Poté finalmente dar libero sfogo al suo amore alla natura e alle sue capacità di prendersi cura della creazione, dono di Dio. Si sentiva regina nel pollaio e nel frutteto, dove pascolavano due pecorelle. Parlava con gli animali come fossero amici. E in quell'attività le era facile alimentare il dialogo con Dio. Così meditava e scriveva: «Dio non si comunica nell'agitazione e nel rumore, ma è amico

del silenzio. Tutta la natura si muove e vive nel silenzio». E le pareva di sintonizzare in un dialogo interiore con la meravigliosa opera del creato.

Quando, nel 1977, fu accolta nella casa delle suore anziane, suor Yvonne continuò a occuparsi con passione del giardino: la si vedeva quasi sempre intenta a vangare, sarchiare, strappare le erbacce. «Il giardino era tutta la sua vita, – scrive una suora che le fu accanto in quell'epoca – in qualunque stagione lavorava all'aperto. La conoscevano anche i giovani che aspettavano alla fermata dell'autobus e la salutavano festosi dal cancello: "Buon giorno, sorella!". Ho sempre ammirato il suo amore per la creazione e il rispetto che aveva per i frutti e i fiori della terra. Non le piaceva cogliere i fiori, avrebbe preferito lasciarli crescere e lodare il Signore dove Lui li faceva sbocciare».

Un'altra suora ricorda: «Quel lavorare all'aria aperta le riusciva molto gradito. Amava tanto gli uccellini, i germogli, i fiori, e tutto in lei diventava preghiera».

Profonda era la sua devozione a Maria. Quando non poté più dedicarsi ad alcuna fatica, non tralasciava di percorrere ogni giorno il viale che portava alla grotta dell'Immacolata, sempre raccolta in meditazione e lode al Creatore. Finché le fu possibile partecipò agli incontri organizzati per le suore della terza età, senza tralasciare le lezioni di Sacra Scrittura alle quali assisteva con assiduità e interesse.

Verso la fine del 1989 suor Yvonne, che aveva 86 anni, dovette accettare di abbandonare giardino, fiori, ortaggi, arnesi da lavoro. Certamente le sarà costato molto, ma proprio lei aveva scritto: «In ogni circostanza, in tutte le difficoltà, il Signore mi ha preso come per mano». Suor Yvonne si è lasciata condurre con docilità. Dopo pochi mesi, il 17 marzo 1990, è giunta al traguardo della sua lunga giornata terrena: ormai canta eternamente le meraviglie del Signore.

Suor Kašparová Milada

di Kašpar Josef e di Pavlína
nata a Čánka, Východočeský (Cecoslovacchia) il 1° agosto 1923
morta a Opočno (Cecoslovacchia) il 30 maggio 1990

1ª Professione a Praha il 30 dicembre 1984
Prof. Perpetua a Praha il 30 dicembre 1984

Era l'ultima di quattro figli nati in una famiglia profondamente cristiana. Così la ricorda la sorella: «Avevo nove anni, ed è stata per me una grande gioia l'arrivo di una sorellina. Ancora piccola, in seguito a una vaccinazione, le venne una febbre altissima, con grave danno agli occhi, divenuti strabici. Aveva cinque anni quando subì per questo un intervento chirurgico che riuscì abbastanza bene, anche se dovette poi sempre portare gli occhiali».

Milada frequentò la scuola elementare a Opočno; riusciva molto bene specialmente in grammatica, letteratura e disegno. Le piaceva dipingere e anche insegnare, tanto che la domenica, nelle lunghe serate d'inverno, radunava tutta la famiglia: lei disegnava il modello, e la sorella e i fratelli cercavano di ricopiarlo. Dopo la scuola dell'obbligo, nel 1938 il parroco la presentò alle religiose di Notre Dame, che ebbero un grande influsso sulla sua vita di fede.

Iniziò a frequentare il ginnasio a Praha, con l'intenzione di prepararsi meglio a rispondere alla chiamata del Signore, che sentiva di dover seguire per dedicarsi all'educazione della gioventù. Ammalatasi gravemente, subì una difficile operazione ai polmoni e dovette rientrare in famiglia. Per i fratelli in quel periodo fu di aiuto nell'educare i loro figli. Avrebbe voluto ritornare a Praha per iscriversi all'Università, ma il regime comunista non lo permetteva. Sembrò così spegnersi per sempre il suo sogno di diventare religiosa educatrice.

Nel 1946 trovò lavoro come impiegata nell'amministrazione di un caseificio. Durante la cosiddetta "primavera di Praga" lavorò come segretaria presso il vescovo mons. Karel Otčenášek a Hradec Králové. Con il peggioramento della situazione politica e con il venir meno della libertà religiosa, il vescovo fu trasferito a Plotište e Milada lo seguì. Conobbe così il Salesiano don Vojtěch Fuglík che era stato nominato parroco in quella zona. Nel successivo trasferimento del vescovo, in un paese al Nord della

Boemia, Milada non poté resistere a lungo in quel luogo a causa del forte inquinamento ambientale. Quando nel 1976 il Salesiano fu colpito da paralisi, ella si trasferì nella casa parrocchiale di Holohlavy per prendersi cura dell'ammalato. Parlando con lui, venne a conoscere la spiritualità salesiana e ne rimase affascinata. Nei fine-settimana la casa del parroco si riempiva di gente: erano Salesiani, suore, cooperatori che tenevano là gli incontri della Famiglia salesiana e "zia Milada", come la chiamavano tutti, li accoglieva, preparava il cibo e intanto si immergeva sempre più nella spiritualità di don Bosco.

Una FMA, che da ragazza la conobbe durante una gita con i giovani della parrocchia, così la ricordava: «Mi ha colpito l'atteggiamento di servizio di zia Milada. Erano tanti i giovani riuniti là per ricostruire la Chiesa e lei cucinava allegramente per tutti. Il parroco mi ha chiesto se volevo aiutare anch'io e ho accettato. Dormivamo per terra nella casa parrocchiale. La prima sera mi venne la febbre alta e Milada mi ha ceduto il suo letto ed è andata a dormire su una panca in chiesa. Poi mi ha procurato le medicine e mi ha curata con tenerezza materna».

In una delle visite segrete dei confratelli di don Fuglik, Milada, ormai più che cinquantenne, chiese ed ottenne di emettere i voti in privato. In quel periodo, sotto il regime comunista, non si poteva immaginare di entrare in un Istituto religioso. Eppure in quegli anni, come lei, altre giovani avevano il desiderio di consacrarsi al Signore.
Attraverso le suore della Polonia, alcune giovani poterono prendere contatto con l'Istituto delle FMA e con grande gioia, dopo tanti anni di attesa, cinque di loro insieme a Milada ricevettero il permesso dalla Madre generale di poter essere ufficialmente FMA. Così il 30 dicembre 1984 anche lei emetteva i voti in perpetuo.

Coraggiosa e comunicativa, suor Milada, pur continuando a vivere in clandestinità, trovò il modo di svolgere un'intensa attività apostolica e catechistica. Tutti continuavano a chiamarla familiarmente "zia Milada", velando così la sua identità di consacrata. Era capace persino di esibirsi come attrice in clandestine rappresentazioni teatrali destinate a far conoscere l'opera e la spiritualità di don Bosco.

Per la sua generosità e dimenticanza di sé, era molto amata e stimata dalle consorelle. Una di loro la descrive così: «Era disinteressata, entusiasta, gioiosa. Amava i bambini e le giovani, faceva per loro tutto quello che poteva per aiutarli. Era piena di

rispetto e di venerazione verso i sacerdoti e ne è prova la dedizione, dimostrata con tanto sacrificio, prima verso il vescovo, poi con don Fuglík. Noi suore, durante gli incontri clandestini, facevamo gli esercizi spirituali ogni anno. Alla fine si faceva sempre qualche teatro e zia Milada ci teneva allegre con le sue trovate simpatiche. Era una bravissima attrice».

Quando, a causa della malattia, dovette essere ricoverata all'ospedale, diceva che pregava tanto per l'Istituto, per le vocazioni e per la fedeltà di tutte le FMA.
C'è infine chi ricorda il suo ultimo Natale: «Lei era già tanto malata. La Messa di mezzanotte non si poteva celebrare perché lo Stato non lo permetteva. L'unica Messa consentita veniva celebrata nelle grandi città verso le ore 18,00. Ma nemmeno a questa potevamo andare, per non lasciare sola suor Milada. Lei ricordava le Messe di mezzanotte e ripensava con nostalgia a quei Natali. Ad un certo punto, verso le ore 23,30, si sentì bussare alla porta: era un sacerdote diocesano, giunto in bicicletta anche per strade coperte di neve. "Sono venuto – disse – perché ho pensato a zia Milada, che forse non può partecipare a nessuna Messa di mezzanotte. Vengo a celebrare qui il Natale con voi"». Era il più grande dono che Gesù Bambino poteva portare a suor Milada!

Nei lunghi mesi di malattia, continuò a pregare e ad offrire. Nella sua vita aveva molto sofferto, ma aveva sempre sperimentato la fedeltà di Dio. Ed Egli l'accolse nella sua pace al termine del mese di Maria all'età di 66 anni: era il 30 maggio 1990.

Suor Kukula Margarete

di Clemens e di Seyf Marie
nata a Wien (Austria) l'11 febbraio 1909
morta a Baumkirchen (Austria) l'8 novembre 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1939

Suor Margarete riteneva un segno di predilezione l'essere nata l'11 febbraio, anniversario della prima apparizione della Vergine a Bernadette, di avere Maria come secondo nome e di essere stata cresimata in un 24 maggio.

La sua famiglia era profondamente cattolica e i genitori

erano Cooperatori salesiani. Si può dire che la famiglia Kukula fosse di casa al "Salesianum" di Wien. Il papà, dopo la pensione, si dedicò attivamente all'Ufficio propaganda nella sede dei Cooperatori.

Sebbene a Wien non fossero ancora arrivate le FMA, Margarete crebbe in un ambiente impregnato di salesianità. I fratelli frequentavano assiduamente l'oratorio e ne condividevano gli entusiasmi. Così, tramite i Salesiani, Margarete si mise in contatto con le nostre consorelle della Germania. Dopo la scuola professionale frequentata nel 1924-'25 presso le Schulschwestern, studiò musica, rivelando un vero talento per quest'arte. Suonava il pianoforte e l'harmonium con abilità. Era in questo un'autentica viennese!

A 22 anni decise di consacrare interamente la vita al Signore. Da una sua confidenza ad un'amica, Irmgard Gundolf che poi fu anche lei FMA, sappiamo questo particolare: «Era il giorno della sua entrata nell'Istituto. Margarete, preso commiato dai parenti, indossò il mantello e stava per lasciare la casa. Ad un tratto tornò indietro, sedette al pianoforte e si mise a suonare "la preghiera della Vergine". Piangevano tutti di commozione, lei compresa». Poi partì per Eschelbach (Germania) per iniziare il postulato il 28 gennaio1931.

Nel 1931 le due case della Germania e le tre dell'Austria formavano la Visitatoria Austro-Germanica "Maria Ausiliatrice". Le candidate all'Istituto facevano il noviziato a Nizza Monferrato. Perciò anche suor Margarete giunse in Italia ed ebbe come maestra suor Claudina Pozzi, da lei spesso ricordata con affetto e riconoscenza.

L'anno della professione era l'Anno Santo 1933. La neo professa fece subito ritorno in Germania ad Eschelbach. La sua occupazione principale sarà per 33 anni l'insegnamento della musica, pur essendo anche educatrice nella scuola materna e sacrestana in diverse comunità della Germania e dell'Austria. Restò a Eschelbach fino al 1940, poi passò a München dove per cinque anni lavorò come segretaria dell'Editrice Salesiana gestita dai nostri Confratelli. Nel 1945 tornò per un breve periodo a Eschelbach e poi venne trasferita a Linz come insegnante di musica.

Passò con gli stessi compiti per un anno a Gramat Neusiedl, poi a Rottenbuch e a Stams dove lavorò fino al 1959. Suor Margarete aveva un carattere vivace e impulsivo; la stessa natura dell'insegnamento della musica, in una maestra esperta ed esigente quale era lei, faceva sì che le ore di lezione non scorres-

sero sempre lisce... Allora lo studio del pianoforte aveva un'importanza particolare e tutte le aspiranti vi erano iniziate. Scrive suor Johanna Heine: «Per diversi anni fui nella casa di Stams dove c'erano anche le aspiranti. A volte tornavano piangenti dall'ora di pianoforte... Io ero la loro assistente e ogni tanto dicevo una "parola all'orecchio" alla maestra di musica, la quale accettava il richiamo senza offendersi, ringraziando anzi della correzione fraterna».

Dal 1959 in poi restò in Austria che, dal 1954, era stata eretta in Ispettoria: prima lavorò nella sua città di Wien fino al 1966 dove collaborò nell'incipiente scuola materna.

Dal quell'anno in poi avvenne un grande cambiamento nella sua vita: ebbe a che fare con numeri e conti, invece che con le note musicali. Nel 1973 aveva subito un delicato intervento chirurgico, che aveva rivelato la precarietà delle sue condizioni fisiche. Continuò tuttavia con diligenza a svolgere il suo lavoro, nascondendo dietro un sorriso i suoi mali.

Per 19 anni fu economa, prima a Innsbruck fino al 1974, poi due anni a Stams, infine a Baumkirchen fino al 1985. Anche in questo servizio suor Margarete mise a frutto le sue capacità di ordine, precisione e senso di responsabilità. «Quando fu trasferita a Baumkirchen – scrive una consorella – soffrì molto all'inizio. La sera, in ricreazione, avevamo spesso lezione di canto e c'erano a volte difficoltà perché noi facevamo "cadere" la voce, così che non si poteva più andare avanti. Succedeva così anche per i canti della Messa: a volte era per lei un tormento se non si cantava bene. Qualche volta interruppe d'improvviso l'accompagnamento musicale...».

Le consorelle riconoscono che era una donna con tante doti: sapeva dipingere molto bene e ricamare; la musica poi l'aveva nel sangue. Dato il temperamento pronto, suor Margarete si accendeva facilmente, ma nello stesso tempo dimostrava di saper riconoscere i suoi limiti; chiedeva scusa e non si offendeva mai.

Apprezzava molto il silenzio, lo considerava necessario per aprirsi veramente a Dio e superare meglio i propri difetti. Non sopportava il chiacchiericcio, il parlare a vanvera, anche semplicemente il troppo parlare. «Ecco – diceva – che così gli atti di virtù si sciolgono nell'acqua...».

Negli ultimi tempi, se le sfuggiva ancora qualche scatto incontrollato, si poteva misurare, specialmente da chi l'aveva conosciuta in piena attività, quanto doveva essere stato profondo e costante il lavorio su se stessa.

Le stavano molto a cuore le vocazioni. Una consorella attesta: «Mi trovavo nella casa di Wien. Quando mi recavo a Baumkirchen portavo i saluti della sua città e le davo qualche notizia. Negli ultimi cinque anni ebbi la gioia di accompagnare alcune giovani viennesi nel cammino vocazionale e la informavo sempre. Lei ascoltava con molto interesse e offriva con gioia preghiere e sofferenze per loro, continuando poi ad informarsi di queste candidate».

Nel 1985 suor Margarete, che già aveva provato da giovane il grande dolore di perdere il fratello Fritz, morto in guerra, fu colpita dal un altro grave lutto: le morì il caro fratello Klemens. Suor Anna Bosendorfer scrive: «L'accompagnai nel viaggio, perché era debole e malaticcia. Disse: "Questo è il mio ultimo viaggio" e fu proprio così. A Wien prese commiato con grande pacatezza e distacco dai nipoti e dalla casa del fratello. Davanti alla tomba disse: "Arrivederci, Mensi (Klemens), ci rivedremo presto". Nel viaggio di ritorno feci una breve visita al mio papà. Lei si rallegrò di rivedere la cittadina di Waidhofen. Riaffioravano al suo cuore ricordi giovanili e raccontò di suo padre e sua madre, dei suoi viaggi e dell'incontro con i Salesiani. Non si lamentava mai, questa cara sorella, nemmeno nei momenti di malattia o di dolore».

Suor Margarete sapeva tacere piuttosto che lamentarsi. «Signore, tu sai tutto» era una specie di giaculatoria che ripeteva quando era molto sofferente o incompresa. Già segnata dalla malattia, con forti dolori alle gambe, non dava troppo peso ai suoi disturbi ed era capace di stare a lungo in piedi per collaborare con le consorelle nel rigovernare le stoviglie. Alle volte le sfuggiva un sospiro: «Ah, se voi sapeste!...».

Abitualmente riservata e silenziosa, amava tuttavia la vita di comunità, le ricreazioni, e soffrì molto quando, per la sua debolezza fisica, non le fu possibile essere presente. Nelle feste sedeva ancora al pianoforte e suonava un valzer viennese. Allora era felice! Le si poteva confidare qualsiasi preoccupazione e si mostrava sempre partecipe, pronta ad aiutare con la preghiera.

Scrive suor Juliane Thauerbock ricordando il suo primo incontro con questa consorella: «Il 24 giugno 1957 mi recai a Linz per conoscere le FMA. Mi aprì la porta suor Margarete: era la prima FMA che vedevo e fui subito colpita dalla sua lieta amabilità. La rividi a Baumkirchen, nel 1984, quando era economa della casa. La trovai segnata dall'età e dalla precaria salute. Lasciato l'economato, aiutò in portineria, cosa che le diede sol-

lievo. Spesso sedeva in cortile a contemplare la bellezza della natura recitando il rosario: amava molto la Madonna...
Era riconoscente a chi le donava un minuto di tempo per scambiare due parole con lei; ormai parlava volentieri del passato, di quando suonava a quattro mani col papà...».

Suor Irma Osterle le fu vicina negli ultimi mesi e così la ricorda: «Mi colpì molto – scrive – il silenzio e la pazienza con cui visse il rapido venir meno delle forze e l'aumentare della sofferenza. Alla mia domanda: "Soffre molto?" rispondeva: "Perché me lo chiede? Sì, molto!". Era riconoscente per la lettura che le facevo sul libretto *Il mistero di Maria*. "Com'è bello – diceva – com'è bello!". Era la preparazione ad un più intenso affidamento che doveva durare tre settimane. Costatando l'avvicinarsi di "sorella morte", le proposi: "Suor Margarete, vogliamo fare subito la consacrazione a Gesù per mezzo di Maria?". Rispose "sì" con gli occhi luminosi. Quando poi facemmo la consacrazione allo Spirito Santo, vedevo la sua profonda gioia. Quando la sofferenza era più forte, le usciva come un sospiro dal cuore: "Come dev'essere bello il Paradiso!". E poi: "Che cosa devo fare ancora? Signore, vieni a prendermi!". E guardando l'immagine di don Rinaldi che amava tanto: "Filippo, aiutami!"».

Quando venne il parroco per l'Unzione degli infermi, la salutò dandole la mano e lei con voce chiara rispose cordialmente. Cinque giorni dopo, l'8 novembre 1990, immersa nella sofferenza ma senza agonia, suor Margarete si spense nel silenzio come una lampada. Era divenuto realtà il suo canto preferito: "*Chi ha nostalgia, giunge presto a casa*!".

Suor Kupkovičová Terézia

di Frantisek e di Letovanccova Anna
nata a Gocnog (Slovacchia) il 9 ottobre 1907
morta a Lima (Perú) il 30 dicembre 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Lima il 5 agosto 1936

Era nata in una famiglia di granitica fede cristiana, che affrontò con coraggio gli anni bui della dominazione comunista. Non è facile conoscere le circostanze in cui suor Teresa conobbe

le FMA e maturò la vocazione religiosa. Forse giunse in Italia insieme a giovani che desideravano essere Salesiani e perciò affrontavano i rischi di un viaggio avventuroso per poter realizzare il loro ideale.

Terézia fu ammessa al postulato a Chieri il 2 febbraio 1928 e, dopo la vestizione religiosa a Torino, trascorse il noviziato a Casanova. In quell'ambiente dove si respirava un clima di ardente spirito missionario anche lei ne fu contagiata. Il 6 agosto 1930 ebbe la gioia di fare la prima professione religiosa.

Già esperta ricamatrice prima di entrare nell'Istituto e conseguito a Milano un diploma di specializzazione nel 1930, per alcuni anni restò a Casanova come assistente di laboratorio e insegnante di ricamo, mentre edificava le giovani in formazione con l'esempio delle sue virtù. Di aspetto riservato, ma serena e sorridente, sapeva correggere e incoraggiare. «Parlava poco – dice di lei una suora che la conobbe in quegli anni – ma le sue parole avevano molto peso, perché riflettevano saggezza e maturità di pensiero». Aveva un carattere piuttosto energico, ma era addolcito da una pietà semplice e profonda che traspariva, senza alcuna ostentazione, dal suo abituale comportamento.

Diligente e fedele ai suoi doveri e mossa dall'ardore del *da mihi animas cetera tolle,* portava nel cuore la fiamma missionaria. Dopo un anno dai voti triennali, il 26 agosto 1934 ebbe finalmente la gioia di partire per il Perú. Era «un gruppo di missionarie veramente felici», aveva detto soddisfatta suor Angelica Sorbone, che viaggiava con loro al ritorno dal Capitolo generale. Giunsero in Perú il 18 settembre, dopo circa un mese di viaggio in nave.

Nella zona delle altezze andine di 4.000 metri, come nel calore di 40 gradi nella Selva Centrale, le missionarie portarono lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello con grande vantaggio degli indigeni. Suor Terézia, che possedeva l'arte del ricamo, fu mandata in un primo tempo a Huanuco, come responsabile del laboratorio di taglio e confezione. Nel 1938 passò a Lima Breña con lo stesso incarico e insieme, per alcuni anni, come assistente delle aspiranti, cui seppe dare una solida formazione. Diceva una di loro: «Con suor Terézia ho imparato il valore del silenzio per stare più unita al Signore; mi ha insegnato a riflettere prima di parlare e a non essere mai la prima a dire il mio parere». E un'altra attesta: «Ho imparato a fare le cose con perfezione, soprattutto il cucito che mi costava tante lacrime!».

Disponibile e pronta all'obbedienza, suor Terézia lavorò in

diverse case dell'Ispettoria quasi sempre come insegnante di arti manuali nella scuola media o maestra di laboratorio. In alcune comunità fu vicaria, infermiera, sacrestana, portinaia, lasciando sempre dove passava il ricordo di una presenza generosa e silenziosa, creativa e formativa per le ragazze. Lavorò nelle comunità di La Paz (Bolivia) nella scuola professionale indigena, a Huancayo e Huanta fino al 1957. Restò per tre anni nella casa di Puno a 4.000 metri di altezza con le studenti della scuola.

Dal 1960 al 1969 fu a Magdalena del Mar con le aspiranti e a Huanta con le allieve della scuola statale. Scrive suor Hortensia Vera: «Come assistente delle aspiranti ci insegnò ad essere donne e donne consacrate, facendo del lavoro una continua preghiera di lode a Dio e alla Madonna, di cui era devotissima». Nel 1970 lavorò ancora per alcuni anni a Huanuco, Huancayo e Lima sia a Breña che a Barrios Altos. Negli ultimi dieci anni a Chosica fu portinaia, testimoniando carità e spirito di preghiera. All'oratorio festivo faceva catechesi alle mamme e alle nonne, insegnava alle ragazze lavoretti utili che facilmente potevano imparare e con i quali avrebbero anche potuto guadagnarsi il pane.

Chi la conobbe attesta: «Suor Teresita, come la chiamavamo affettuosamente, si distingueva per la spontanea cordialità con cui sapeva accogliere e per il sereno ottimismo con cui guardava la vita. Era una persona piena di bontà. Specialmente negli ultimi anni, si notava quanto aveva saputo morire a se stessa per entrare in una dimensione di fede».

Suor Carolina Picasso, direttrice della casa ispettoriale dove suor Terézia venne trasferita negli ultimi mesi a motivo dell'aggravarsi del tumore che aveva invaso tutto l'organismo, così la ritrae: «Aveva un carattere fermo e deciso, ma pieno di bontà; era retta e austera, ma aperta ai bisogni e ai desideri delle sorelle, capace di adeguarsi prontamente all'evoluzione della società e della Chiesa. Lavorava molto, senza perdere tempo, ma senza agitazione, avendo sempre di mira la gloria di Dio e il bene delle anime. Amava i bambini, specialmente i più poveri e abbandonati. Sensibilissima di fronte alla miseria umana, non negò mai un pane, un sorriso, una parola di fede a chi ne avesse bisogno. Ci lasciò un esempio meraviglioso di come si va incontro alla morte: abbandonata alla volontà del Signore, all'amore di Maria SS.ma che sentiva presente in ogni istante come Madre che veglia accanto al letto della figlia morente. Con quale tenerezza parlava della Madonna, specialmente negli ultimi giorni, nella sua lingua slava!».

Dopo aver sofferto dolori atroci, suor Terézia, il 30 dicembre 1990, all'età di 83 anni, chiuse serenamente e santamente la sua laboriosa giornata terrena.

Suor Laguardia Alba María

di Rodolfo e di Vasquez Concepción
nata a Montevideo (Uruguay) il 5 ottobre 1912
morta a Peñarol (Uruguay) il 22 aprile 1990

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1937
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1943

Quella di suor Alba era una famiglia numerosa. Il padre, profondamente cristiano, influì decisamente sulla formazione religiosa dei figli. La madre, meno radicata nella fede, era una donna forte e una saggia educatrice delle virtù umane. Alba, piena di vita, allegra e vivace, aperta all'amicizia, nell'adolescenza era al centro del gruppo delle sue compagne. Si guadagnava la loro confidenza, le aiutava a trovare soluzioni ai loro problemi materiali e spirituali. La sua inclinazione, alla conclusione del liceo, la portò prima a desiderare di essere assistente sociale, poi a scegliere Odontoiatria.
In realtà scelse di entrare tra le FMA e si dedicò per quasi tutta la vita all'insegnamento nella scuola primaria, un campo di lavoro dove esprimeva la sua sollecitudine educativa per le bimbe interne, per le ragazze e, attraverso di esse, per le famiglie in difficoltà.

Dopo il periodo di formazione a Montevideo Villa Colón, emise la professione il 6 gennaio 1937. Costatate le sue belle doti, fu destinata allo studio per integrare la preparazione culturale che già aveva e, conseguito il diploma di maestra, passò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo. Nel 1939-'40 insegnò a Villa Colón e nel 1941 ancora a Montevideo. Nella comunità fu apprezzata per la fraternità, la carità, lo spirito di servizio generoso e l'umiltà. Affrontava i problemi con decisione, fiduciosa di poter trovare la soluzione più opportuna. Una consorella la descrive così: «Suor Alba aveva una mente aperta e un cuore grande come l'oceano!».

Educatrice intelligente e creativa, preparava il lavoro nelle

classi con pianificazioni didattiche che rimasero famose. Nelle riunioni delle maestre, portava la sua documentazione scolastica e la condivideva con le consorelle che erano contente di approfittarne anche per il suo modo simpatico di cercare il meglio per loro e per gli alunni.

Dal 1942 al 1946 insegnò a Paso de los Toros, poi nella casa di Salto dove fu anche assistente delle oratoriane e delle interne. In queste attività inserì sempre la catechesi, cercando la forma nuova e più adatta per presentare il messaggio, spinta da un ardente zelo apostolico. Nel 1949 a Villa Muñoz si dedicò alla scuola e all'oratorio, poi nuovamente a Salto e a Paso de los Toros, oltre che maestra, fu consigliera locale. Riprese l'assistenza all'oratorio nel 1956 a Salto e dal 1957 al 1966 nella casa di Juan L. Lacaze. In quegli anni fu pure delegata dei Cooperatori salesiani. Era accanto a loro per animarli, condividere la spiritualità salesiana e aiutarli nelle difficoltà. Non mancava mai ai loro incontri anche a livello nazionale, tanto che quando non poté più partecipare, ne sentirono la mancanza.

I suoi ex-alunni attestano l'interessamento e l'impegno che espresse nel costituire un club a tempo pieno soprattutto per gli adolescenti: intendeva offrire loro la ricchezza di spiritualità salesiana che in lei traboccava. Suor Alba con la sua allegria contagiosa e soprattutto con il suo "cuore oratoriano" arrivava a realizzare ciò che riteneva fosse il vero bene della gioventù.

Dal 1967 al 1969 fu insegnante e consigliera a Canelones e, fino al 1979, a Las Piedras insegnò anche nella scuola secondaria. Da quel periodo in poi fino alla morte, suor Alba lasciò interessanti riflessioni che testimoniano la profondità della sua vita interiore centrata sull'amore di Dio e sul servizio agli altri nell'umiltà.

Nel 1980 lasciò scritto che la situazione pastorale esigeva una pianificazione nuova, con obiettivi ben definiti, unità di intenti, azione deliberata e cosciente, aumento dell'efficacia delle energie e delle risorse disponibili. Per questo occorreva l'elaborazione previa di un piano pastorale congiunto tra collegio e parrocchia, che tenesse conto del contesto globale e dei bisogni delle persone. Si esigeva perciò la presenza di un'équipe pastorale ispettoriale che agisse con nuova mentalità e progettualità per dare un impulso più creativo all'apostolato e ottenere quindi un rinnovamento a livello ecclesiale e salesiano. Ammetteva che motore del cambio doveva essere la vita consacrata vissuta senza mire personali e disposta a servire la Chiesa, l'Istituto e i giovani più poveri.

A livello personale si impegnava ad una "vita con Maria" cercando di attuare in sé il mistero dell'Annunciazione e quello della Visitazione rinnovando ogni giorno la gioia della fedeltà al Padre e la responsabilità del dono di sé agli altri.

Dal 1980 al 1983 fu ancora maestra e consigliera a Paso de los Toros. Poi lasciò l'insegnamento e fu segretaria nella scuola primaria e catechista a Peñarol dove restò fino alla morte. Fu anche vicaria e coordinatrice della catechesi. Nell'ultimo anno annotò ancora nei suoi appunti un programma di vita all'insegna dell'allegria, della comprensione, della creatività e dell'essere per tutti mano tesa all'aiuto. Ogni giorno si faceva questa domanda: «Il mio cuore è stato aperto o chiuso alla presenza di Gesù e di Maria in me?».

Suor Alba era avanzata in età, ma sempre giovanile nel suo modo di essere. La bloccò una paralisi cerebrale. Le sue ultime parole rivolte alla direttrice furono: «Non si preoccupi, sono tranquilla nelle braccia di Maria». Venne ricoverata all'ospedale in terapia intensiva ed edificò tutti con la sua serenità e il suo atteggiamento di abbandono. Costatando l'aggravarsi della situazione, venne portata in comunità dove il 22 aprile 1990 entrò nel gaudio del suo Signore per sempre.

Suor La Porta Antonietta

di Angelo Raffaele e di Ceddia Caterina
nata a San Marco in Lamis (Foggia) il 1° novembre 1933
morta a Soverato (Catanzaro) il 29 aprile 1990

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1954
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1960

Il 29 aprile 1990, quanto la Famiglia salesiana era spiritualmente riunita in Piazza San Pietro per la Beatificazione di don Filippo Rinaldi, il Signore chiamava improvvisamente a sé all'età di 56 anni suor Antonietta.

Ultima di sette figli, aveva ricevuto in famiglia una solida educazione: era stata abituata fin da ragazza a lavorare con spirito di sacrificio e senso di responsabilità. Ancora preadolescente avvertì la voce del Signore che la chiamava tra le FMA, conosciute attraverso la sorella suor Carolina, la quale aveva lasciato la casa

paterna per entrare a far parte del nostro Istituto quando la sorellina non aveva ancora cinque anni.[1]

Poiché era troppo giovane e non aveva alcuna esperienza della vita salesiana, Antonietta trascorse quattro anni nella casa di Ruvo di Puglia, impegnandosi nei lavori domestici e confermandosi nella decisione di essere FMA. La visita della Superiora generale, madre Linda Lucotti, alla quale confidò la sua vocazione, segnò l'inizio di un regolare cammino di formazione. Venne infatti ammessa al postulato a Napoli il 31 gennaio 1952 e, dopo un periodo intenso di noviziato ad Ottaviano, fece con grande gioia la prima professione il 6 agosto 1954.

Da allora spese tutte le sue energie in cucina, anche a servizio dei Confratelli salesiani. Dopo essere stata un anno nella Casa "S. Caterina" di Napoli, trascorse due anni a Pesco Sannita e poi a Soverato. Nel 1957 fece una sosta dal lavoro pesante della cucina e fu portinaia a Resina. Poi riprese il suo abituale lavoro di cuoca nella casa di Presenzano.

Una suora che le visse accanto scrive: «Suor Antonietta svolgeva il suo servizio nella massima calma e serenità, anche nelle giornate più intense di lavoro, che lei chiamava, come madre Mazzarello, "giornate di vendemmia". Escogitava sempre qualcosa di nuovo per rendere le vivande più gustose e diceva: "Da una buona tavola dipende il buon andamento di una casa"».

Dal 1959 in poi, con brevi interruzioni, lavorò nelle case addette ai Salesiani a Bari, Taranto, Santeramo in Colle e Soverato. La sua presenza ebbe un'irradiazione molto più ampia di quella derivante dal suo compito di cuoca. Il direttore della casa di Soverato, don Michele Umana, attesta: «Qui, come altrove dove la conobbi responsabile della cucina, la trovai sempre generosa e disponibile. Bisognava frenarla nel suo faticoso e sacrificato lavoro. Suor Antonietta ha fatto davvero della sua consacrazione un amorevole servizio, è stata come una mamma per i Confratelli e i ragazzi, che accoglieva con un sorriso incantevole».

Un giovane Salesiano, tirocinante a Soverato, scrisse di lei: «L'energia luminosa della virtù in suor Antonietta s'irradiava da un nucleo incandescente: l'amore al Dio Trinitario e l'unione co-

[1] Suor Carolina morirà un anno dopo suor Antonietta a Torre Annunziata il 24 settembre 1991, all'età di 73 anni.

stante con Lui. Dai suoi gesti, dalle sue parole traluceva la generosità senza limiti, la delicatezza materna, la squisita discrezione femminile, l'umiltà evangelica, la bontà conquistatrice dei cuori. Gli anni di tirocinio sono stati resi ancora più belli dalla presenza di questa carissima FMA».

Suor Antonietta svolgeva il suo servizio con intelligenza, avvedutezza e creatività, attenta non solo ad adempiere con diligenza il suo dovere, ma a cogliere ogni occasione per aiutare chi avesse particolari bisogni per la salute. Godeva nel preparare sorprese alla comunità e anche alle case vicine, specialmente in occasione di feste o di visite delle superiore.

Nelle ore pomeridiane, invece di concedersi un po' di riposo, preferiva far contente le ragazze che lavoravano con lei e, intuendo il loro desiderio, le accompagnava a fare una passeggiata o le intratteneva in conversazione, avendo sempre di mira la loro formazione morale e religiosa.

In comunità, suor Antonietta era elemento di pace. Delicata nei rapporti fraterni, socievole, gioviale, prendeva parte viva alle ricreazioni. Soffriva per gli inevitabili screzi tra le consorelle o con le collaboratrici laiche e faceva di tutto per ricomporli nel modo più semplice e costruttivo.

Felice della sua vocazione, considerava l'amore del Signore come l'unico vero bene. I tempi di preghiera erano momenti forti della sua giornata. Soleva dire: «Ad ogni cosa bisogna dare il giusto valore, in modo particolare all'incontro con Dio». In occasione degli esercizi spirituali, 20 giorni prima della sua improvvisa scomparsa, parlando con l'ispettrice suor Antonia Colombo, suor Antonietta esprimeva il suo anelito di vivere concretamente la carità, riparare, fare il primo passo verso la sorella, coltivare un amore sempre più profondo per Dio.

Il Signore, trovandola vigile nell'amore, la prese con sé il 29 aprile 1990 all'età di 56 anni.

Suor Lebrero Justa

di Bernardo e di Marcos Antonina
nata a Madrid (Spagna) il 2 gennaio 1911
morta a Zaragoza (Spagna) il 2 maggio 1990

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1943
Prof. Perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1949

Justa era la terza di quattro fratelli nati in una famiglia profondamente cristiana. Compiuti gli studi elementari, frequentò corsi di musica, campo in cui dimostrava attitudine e che, per buona parte della sua vita religiosa, valorizzerà come mezzo educativo con le ragazze. Fin da piccola fu a contatto con il nostro Istituto ad Alicante sia nella scuola che nell'oratorio.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1941 a Barcelona Sarriá e pronunciò i voti della prima professione nella stessa città nel 1943. Lavorò inizialmente per due anni come insegnante di musica nella scuola serale del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Valencia. La personalità di suor Justa viene così delineata da chi la conosceva: temperamento forte, sostenuta da un vivo senso di responsabilità nel lavoro, amore all'ordine e precisione. Il temperamento le offriva occasione di umiliarsi quando si accorgeva di aver offeso qualcuno con la sua prontezza a volte impulsiva.

Il suo confessore, tracciando il profilo di suor Justa alla sua morte, indica due tappe nella sua vita. La prima fu quella in cui emergeva in lei la donna religiosa che conciliava l'energia del carattere con la mansuetudine, la tenacia nella responsabilità con l'amabilità della gratitudine. Era la fase dell'attività apostolica quando era ancora in buona salute. La seconda fu la fase della malattia dove espresse i valori della fede e dell'abbandono nel Signore.

Le case dove testimoniò le sue doti di musicista e di educatrice furono quelle di Barcelona Collegio "Maria Ausiliatrice", dove insegnò dal 1945 al 1948; passò poi ad Alicante fino al 1952. Sentiva profondamente la gioia dell'appartenenza all'Istituto, era aperta alle consorelle e alla gente. La disponibilità a vari compiti la portò a conciliare l'insegnamento della musica con il servizio di portinaia e di infermiera, nella casa di Elche de la Sierra dal 1952 al 1960.

Una suora nativa di questa città dice che era piccola quando

conobbe suor Justa, ma ricorda che era un'eccellente insegnante, una religiosa fedele al dovere, esigente con le alunne. Al suo contributo competente si doveva la continuità del coro parrocchiale. Tutte le componenti del coro, ex-alunne di suor Justa, riconoscono che l'efficacia del suo insegnamento durò a lungo. Un'altra exallieva di Elche afferma di aver sempre ammirato in suor Justa la fedeltà all'assistenza salesiana. Alcune testimonianze, pur ammettendo il suo carattere forte, rilevano il grande lavorìo su se stessa per formarsi un atteggiamento servizievole e delicato.

Dal 1960 al 1965 fu assistente di studio nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barcelona e, fino al 1968, sacrestana nella Casa "N. S. de la Soledad" della stessa città. In quegli anni, fino al 1982, lasciò definitivamente l'impegno della musica e dal 1968 fu incaricata della portineria nelle case di Torrent, Tossa del Mar e Zaragoza.

La sua salute era da tempo debilitata e il 17 aprile 1990 dovette essere operata per un tumore allo stomaco. Fu per lei una sofferenza lasciare la comunità, ma l'accettò nell'abbandono alla volontà di Dio. Le fu di sostegno e di conforto l'assistenza di una consorella che l'accompagnò nel periodo della degenza in clinica. Il presentimento della morte vicina le poneva sulle labbra continue invocazioni. Esprimeva la certezza della salvezza eterna e insieme il ringraziamento a Dio e alle consorelle. Traspariva pure il suo affetto per la famiglia di origine. Quando per i medici non vi fu più nulla da fare, fu accolta nella Comunità "N. S. del Pilar" di Zaragoza.

In una visita, il suo direttore spirituale le disse: «Siamo nelle mani di Dio» e lei rispose: «Dove potrei stare meglio che nelle mani di Dio?».
Ad una consorella, che le chiedeva se desiderava andare in Paradiso, rispose: «Ho sempre pregato il Signore che mi aiutasse ad amarlo molto e che mi prendesse quando mi vedeva più preparata e quindi sono pronta alla sua chiamata. Sono felice della mia vita religiosa salesiana».

Nelle prime ore del 2 maggio 1990, circondata dalle consorelle in preghiera, suor Justa cessò di respirare dolcemente, senza agonia. Chi l'attorniava avvertì la presenza di Maria Ausiliatrice. Come spiegare infatti tanta serenità in quei momenti?
Era molto devota di San Giuseppe e certamente anch'egli l'avrà accompagnata nel viaggio verso la luce.

Suor Lemestré Stéphanie

di Joseph e di Duchesne Anne-Marie
nata a Créhen (Belgio) il 4 luglio 1916
morta a Bruxelles (Belgio) il 2 novembre 1990

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1951
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1957

Stéphanie restò tra i suoi cari, che tanto amava, fino all'età di 33 anni. Era la maggiore di due sorelle e quattro fratelli. Avrebbe voluto studiare, ma il lavoro agricolo era intenso e la mamma era molto esigente con i figli.

Nel 1943 il papà si ammalò e dovette essere ricoverato in ospedale; Stéphanie l'assistette con grande affetto fino alla morte. Qualche tempo dopo, per una stanchezza eccessiva, dovette trascorrere un periodo di riposo presso le suore di San Carlo a Liège. Esse, vedendola così impegnata, le proposero di entrare nel loro Istituto, ma Stéphanie si rifiutò. La Provvidenza la guidò in seguito a conoscere la casa delle FMA nella stessa città in Rue des Wallons. Fu accolta con bontà dalla direttrice suor Marie-Laurence Riga e restò conquistata dal clima dell'ambiente. Si dedicò allora più intensamente alla preghiera finché giunse a capire che il Signore la stava chiamando a seguirlo più da vicino nell'Istituto fondato da don Bosco.

Il 31 gennaio 1949 venne accolta a Liège dall'ispettrice suor Marie Taelemans che l'ammise al postulato. Dopo i due anni vissuti in noviziato a Groot-Bijgaarden emise i primi voti nell'Istituto il 5 agosto 1951.

Fino al 1958 collaborò come cuoca nella casa di Liège addetta ai Confratelli salesiani. Era entrata adulta nell'Istituto e quindi era formata alle responsabilità, alla fatica e all'auto-determinazione. Il suo senso di autonomia, che in lei era molto spiccato, le costò un duro lavoro di formazione e di docilità all'obbedienza che le causò anche sofferenze e superamenti non lievi.

Trasferita poi a Melles-lez-Tournai, alla frontiera con la Francia, si occupò soprattutto della lavanderia. Nel 1962 quell'opera venne chiusa e quindi la nostra consorella fu mandata a Bruxelles Jette come sarta e sacrestana. Nonostante la salute piuttosto fragile, poté svolgere bene gli incarichi che le furono affidati.

Nel 1968 fece ritorno a Liège dove per 16 anni mise a di-

sposizione dei Salesiani la sua capacità di sarta esperta e felice. Lavorava in silenzio, senza attirare l'attenzione su di sé, le bastava lo sguardo di Maria Ausiliatrice che l'accompagnava in tutto e le dava sicurezza e serenità. Molti Confratelli poterono testimoniare la cura sollecita con cui si dedicava a riparare le loro talari e l'affetto che aveva per ognuno di loro. Restavano infatti colpiti dalla precisione con cui lavorava, dalla generosità e puntualità, dal suo senso non solo del dovere, ma soprattutto della fraternità.

Di salute delicata, suor Stéphanie nel 1985 fu costretta a lasciare un lavoro troppo impegnativo per le sue forze e fu accolta nella Casa di riposo "Maria Ausiliatrice" di Bruxelles Jette. Per un periodo si occupò del guardaroba della comunità. Le consorelle ricordano la sua delicatezza e discrezione. Alcune restarono meravigliate nel costatare il suo cammino di fede attiva e convinta. Aveva uno sguardo profondo sugli eventi e sapeva vederli nella luce di Dio e trasformarli in preghiera.

Anche se era fragile di salute, tuttavia non gradiva che le consorelle facessero il suo lavoro. Lei avrebbe voluto prevenirle pur con grande sforzo, ma a poco a poco riuscì a distaccarsi anche da questo suo puntiglio per accettare l'aiuto altrui.

Dopo una breve degenza in clinica per un intervento chirurgico, suor Stéphanie ritornò in comunità consapevole della prossimità dell'incontro con il Signore e attese nella preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio la chiamata definitiva di Gesù. Fino all'ultimo ringraziò chi la curava e l'assisteva; era solo pena al pensiero di dover disturbare le consorelle. Soprattutto nella malattia causata dal tumore, suor Stéphanie rivelò la profondità della sua vita interiore che le permetteva di affrontare con coraggio il male incurabile che l'aveva colpita.

Il 2 novembre 1990 andò incontro al Signore con la lampada accesa. Aveva 74 anni di età e 39 di professione tutti spesi al servizio di Dio e dei giovani. Le consorelle conservavano di lei il ricordo di una FMA radicata in Cristo che, come Maria Domenica Mazzarello, ha offerto agli altri con gioia tutto quello che era e che aveva ricevuto come talento.

Suor Leporati Neodemia

di Luigi e di Piazzo Margherita
nata a La Spezia il 28 novembre 1910
morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 18 aprile 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Suor Neodemia proveniva da una famiglia che avrebbe potuto assicurarle agiatezza e serenità, ma che presto subì il crollo di tante speranze con la serie di morti che la disgregarono. Il padre era maresciallo-capo della Marina Militare. Uomo integro, ma severo, esigeva in famiglia una disciplina di tipo militare. Suor Neodemia ricorda che la baciò solo il giorno della prima Comunione e che quando sbagliò un problema le fece troncare lo studio del pianoforte. La mamma, dolcissima, era discendente dei Conti di Calcavagno nel torinese. Dopo la nascita di Neodemia, la primogenita, ebbe il dolore della perdita di due figli, uno alla nascita, l'altro a 16 mesi. Quando Neodemia aveva nove anni, nacque la sorella Noemi.

Neodemia frequentò la scuola elementare presso le suore di San Vincenzo a La Spezia e aveva da poco iniziato la scuola media quando morì il padre a soli 38 anni. Un anno e mezzo dopo morì anche la mamma e le due sorelle furono affidate agli zii paterni che vivevano a Casale Monferrato. Vissero un po' con uno zio, un po' con un altro, specialmente con una zia che morì in tarda età e che, come disse suor Neodemia, rese difficile la vita a tutti per il suo carattere poco felice.

Neodemia frequentò la Scuola Complementare pubblica con ottimo profitto. Entrò poi nel collegio delle FMA di Casale Monferrato per poter proseguire gli studi. Lì sbocciò la sua vocazione, ma trovò subito una forte opposizione negli zii, che desideravano si prendesse cura della sorella. La burbera zia non volle più saperne di lei e non lesse mai le sue lettere. Neodemia soffriva nel lasciare la sorella. Il pretore di Casale, suo tutore legale, cercò in tutti i modi di distoglierla dal suo proposito pensando subisse l'influenza delle suore e le disse infine che provasse, sicuro che sarebbe tornata a casa dopo 15 giorni.

Mentre Neodemia percorreva le tappe della sua formazione religiosa a Nizza Monferrato, Noemi fu mandata nello stesso collegio per frequentare l'Istituto Magistrale. Neodemia le fu ac-

canto con affetto fino a quando Noemi, dopo il diploma conseguito a Nizza e la laurea all'università a Torino, si sposò.

Dopo la professione nel 1931 suor Neodemia conseguì l'Autorizzazione all'insegnamento della matematica e iniziò la missione di insegnante e assistente a Casale Monferrato. Perfezionava intanto la sua competenza apostolica col diploma per l'insegnamento della religione nella scuola media. Giovane, piena di vita, di entusiasmo e di allegria, animava le alunne con la carica che le veniva da una fede convinta e profonda. Un'exallieva ricorda che suor Neodemia inculcava intensamente la devozione alla Madonna espressa nella pratica dei "fioretti". Era con lei paziente e comprensiva, impegnata però a stimolarla a superare i momenti difficili dell'adolescenza. Alternava alle lezioni l'insegnamento delle buone maniere; soprattutto portava le alunne alla riflessione, al dovere e ai valori che contano.

Suor Neodemia ammette che la matematica non le era simpatica, ma aveva avuto molte soddisfazioni dalle ragazze, soprattutto come assistente delle interne e d'estate con i bambini della colonia di Jesolo, nel golfo di Venezia. Una giovane suora che si trovava in difficoltà, ricorda di essere stata aiutata da lei nell'assistenza. La incoraggiava, la consigliava, la sollevava mandando qualcuno a far giocare i ragazzi più grandi e difficili.

Nell'assistenza delle interne era come una mamma: le pettinava, le teneva in ordine; seguiva con amore soprattutto le meno dotate e le orfane. Una giovane suora, assistente e studente, un giorno durante una lezione di scienze, chiuse gli occhi vinta dal sonno. Suor Neodemia le si avvicinò e le diede le chiavi del dormitorio perché andasse a riposare per una mezz'ora.

Dal 1952 al 1962 fu insegnante e assistente a Tortona, ad Alessandria e poi ancora a Tortona. Trascorse l'anno 1962-'63 a Casale come assistente. Dal 1963 al 1969 riprese l'insegnamento insieme con l'assistenza. Nel 1969 fu nominata direttrice a Valdagno nella grande opera della Fondazione Marzotto.

Nel 1972 fece ritorno nell'Ispettoria Alessandrina come ispettrice. Sempre serena e forte, si avvertiva che si trovava a disagio nel ruolo di superiora per il suo vivo senso di responsabilità e la sua umiltà sincera che la rendeva timida e diffidente di se stessa. Quelle che la conoscevano, notarono che divenne più severa ed esigente. Sollecita della santità delle suore, fu però sempre comprensiva, pronta a incoraggiare, a consigliare e a condividere. Non lasciava amarezze quando doveva fare qualche osservazione e sapeva anche ricredersi se veniva a conoscenza della verità.

Finito il sessennio, trascorse l'anno 1978-'79 come direttrice all'Istituto "Immacolata" di Novara. Fu poi direttrice a Rapallo dal 1979 al 1982 e a Serravalle Scrivia dal 1982 al 1985, nella casa delle ammalate.

Nel 1985 tornò a Casale ormai senza responsabilità specifiche e con la possibilità di trovarsi con la sorella Noemi, rimasta presto vedova. Suor Neodemia, umile e semplice tra le consorelle, si rendeva disponibile alle loro richieste, alle supplenze nella scuola, oltre che nel lavoro della biblioteca. I disturbi di salute non le impedivano di continuare a offrire i suoi servizi, come quando supplì una suora, a letto con la febbre, nel preparare la liturgia della prima Comunione.

Trascorse il 16 aprile 1990, lunedì di Pasqua, presso la sorella e alla sera il suo saluto fu avvertito come un commiato. Quella sera stessa fu colta da un grave malore che la portò rapidamente alla morte dopo due giorni, all'età di 79 anni.

Negli ultimi esercizi spirituali aveva annotato: «Preparazione alla morte: usare il tempo che il Signore mi concederà per aiutare le sorelle che lavorano tra le giovani. Offrire i malanni e la stessa morte per le giovani e le vocazioni. Dire di "sì" a tutto ciò che Dio chiede». Ora Dio non le chiedeva più nulla, le donava il Paradiso.

Suor Lobuglio Soares Zaira

di José e di Soares Isa
nata a São João Nepomuceno (Brasile) il 1° novembre 1909
morta a Belo Horizonte (Brasile) l'8 luglio 1990

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1936
Prof. Perpetua a Belo Horizonte il 5 agosto 1942

Zaira, nata nella solennità di Tutti i santi, aveva tre sorelle e un fratello. I genitori erano negozianti. La mamma morì quando Zaira era preadolescente. Per avere un'educazione più solida, venne iscritta come interna nel collegio delle FMA di Ponte Nova dove respirò un clima di spiritualità salesiana e di fervore mariano che segnò profondamente la sua vita. La sua vocazione maturò appunto in quel periodo e, conseguito il diploma di maestra, decise di consacrarsi al Signore nel nostro Istituto. Il papà

cercò in tutti i modi di dissuaderla da quella scelta: la coinvolse in feste, gite e in tanti altri divertimenti, ma Zaira restò ferma e irremovibile. Alla fine, sentendosi sconfitto, a malincuore le diede il permesso di entrare nell'Istituto, ma le disse in tono quasi profetico che nella vita religiosa avrebbe sempre sofferto perché era troppo fragile in salute. Infatti il cammino di suor Zaira nell'Istituto fu segnato da un'ardente ricerca di Dio e al tempo stesso da una lunga sofferenza fisica e psichica.

Ragazza intelligente e aperta, le piaceva la poesia e lungo tutta la vita, in occasione di feste e ricorrenze, compose versi per parenti e conoscenti, consorelle e superiore. Aveva un temperamento forte e una sensibilità ricca. I numerosi privilegi e le attenzioni ricevuti in famiglia contribuirono alla formazione di una personalità dominante e a volte impositiva nelle relazioni interpersonali.

Venne accolta nell'aspirantato di Ponte Nova all'età di 24 anni e il 2 luglio 1934 fu ammessa al postulato. Dopo la vestizione religiosa, passò al noviziato di São Paulo Ipiranga. In quei due anni, come si evince dai suoi appunti autobiografici, soffrì molto: era dibattuta tra la ricerca di Dio nella pace e nel silenzio e la vocazione salesiana tutta attività con la gioventù. Ne soffrì anche fisicamente, tanto che prolungò il noviziato di sei mesi facendo ritorno in famiglia. Lei però scriveva che il suo disagio più che fisico era spirituale, ma non era capita nella sua lotta interiore. Fin da allora coltivò un affetto filiale per Maria che considerava "Mãe querida" e alla quale confidava le sue angustie.

Il dolore fu ancora più intenso quando seppe che una sorella e il fratello si ammalarono per una malattia psichica e un'altra sorella dovette essere ricoverata in un sanatorio.

Il 5 agosto 1936 emise la professione religiosa e per il primo anno lavorò nella Casa "S. Inês" di São Paulo. In seguito visse per una ventina d'anni la missione educativa nella scuola, pur con frequenti interruzioni a causa della salute sempre precaria. Fu insegnante e assistente nella Scuola "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá fino al 1940. Dopo un anno a Silvânia e un anno a Belo Horizonte nel Collegio "Pio XII", insegnò più a lungo nella Casa "S. Inês" di São Paulo fino al 1948. Era magra e debole di salute, eppure le consorelle la vedevano molto responsabile nel suo dovere quotidiano. Con le ragazze interne era paziente e sollecita del loro bene.

Le era caratteristico uno stile metodico e regolare nelle azioni; i cambiamenti la sconvolgevano. Si impegnava in un con-

tinuo aggiornamento della sua preparazione culturale, per questo leggeva molto e seguiva i giornali per essere informata delle notizie di attualità.
Viveva un po' ritirata dalla comunità e la sua cameretta assomigliava ad una piccola farmacia, tante erano le medicine che doveva assumere per superare i continui malesseri. Fin da giovane avrebbe dovuto essere operata allo stomaco, ma lei non volle mai e quindi si sottomise con fedeltà ad una dieta speciale. Il temperamento pronto e a volte intransigente non la favoriva nelle relazioni interpersonali, tuttavia la sua sensibilità la portava a chiedere scusa alle sorelle quando si accorgeva di aver fatto soffrire qualcuna.

Nel 1948, dopo una sosta per un periodo di cure e di riposo a São José dos Campos, fu ancora maestra nella scuola elementare a Guaratinguetá, a Ponte Nova e a Belo Horizonte. Amava tanto il Collegio "Pio XII", perché nel 1942 era stata anche lei tra le prime FMA che l'avevano aperto. Restò infatti per vari anni in quella comunità, anche quando non si dedicava più alla scuola (1967-1986). Le costò molto lasciare questo ambiente che le era familiare per trasferirsi nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" della stessa città.

Visse gli ultimi tre mesi di vita in camera, sofferente per una grave infezione polmonare a cui si aggiunse un ictus cerebrale che la lasciò senza possibilità di parlare. L'8 luglio 1990, all'età di 80 anni, il Signore le spalancò la sua casa e l'accolse per sempre nella sua pace. La sofferenza era stata come una ferita aperta nel suo cuore attraverso cui era penetrato l'amore purificatore di Dio e la sua gloria.

Suor Lonero Anna

di Giuseppe e di Mariani Maria Michele
nata a Capurso (Bari) il 24 gennaio 1908
morta a Napoli il 4 ottobre 1990

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

La vita di suor Anna è segnata dalla sofferenza fin dall'inizio: i genitori muoiono prima che lei possa ricordare il loro volto. Uno

zio Carmelitano si prende cura di lei e la affida, in un primo tempo, ad una famiglia di Napoli, poi alle istitutrici degli "Istituti Riuniti". La giovane, vivace ed esuberante, non tollera il metodo repressivo di quell'ambiente, fin quando le FMA nel 1925 assumono la direzione dell'opera. Anna coglie la differenza ed è subito affascinata dalla loro presenza festosa ed amorevole tra le giovani. La sua adolescenza si apre al carisma salesiano che colma il vuoto degli affetti familiari e addita orizzonti nuovi al suo futuro.

Nel 1929 presenta la sua domanda all'ispettrice e nel 1930 inizia il cammino di formazione caratterizzato dall'aspirazione alla santità. Una delle sue compagne di noviziato ne ritrae le belle qualità che subito la distinsero: «Carattere semplice, carità a tutta prova, grande amore a Gesù Sacramentato, alla Vergine Maria e a don Bosco. Era umile, amava il sacrificio, la mortificazione, al punto da mettere i sassolini nelle scarpe per fare penitenza».

Suor Anna, già abilitata all'insegnamento nella scuola primaria, nel 1932 dopo la professione parte per Castelnuovo Fogliani, sede universitaria per religiose. Consegue la laurea in pedagogia e filosofia, il diploma di abilitazione per l'insegnamento della religione e, in seguito, l'abilitazione all'insegnamento di italiano, latino, storia e geografia. La preparazione culturale rende più efficace, oltre l'insegnamento, anche il compito di assistente delle interne a Napoli Vomero dal 1937 al 1953. Una suora che nel 1940 era postulante rimase colpita dal contegno di suor Anna in Chiesa. Molti anni dopo la rivedrà cogliendola nello stesso atteggiamento di raccoglimento e di fervore.

Dal 1953 al 1957 suor Anna è preside a Napoli Vomero. Nel 1957-'58 è insegnante a Taranto. Le sue lezioni sono semplici e lineari, riflettono la sua intelligenza penetrante e speculativa che ha di mira soprattutto la formazione integrale delle alunne. È donna di cultura, dotata di attitudine alla ricerca, sensibile ai problemi del tempo e del mondo scientifico e politico. Le viene proposta la docenza universitaria in filosofia e pedagogia. Le superiore la inviteranno a rappresentarle in un incontro dell'USMI (Unione Superiore Maggiori d'Italia) in Francia.

Dal 1958 in poi lascia l'azione nella scuola per un lungo periodo di ruoli direttivi. È direttrice a Soverato (Catanzaro) fino al 1961, poi ispettrice a Taranto, quindi ancora direttrice all'Istituto "S. Maria Mazzarello" di Torre Annunziata dal 1963 al 1966. Questi ruoli sono per lei occasioni per esprimere la sua sol-

lecitudine per le consorelle più bisognose, meno dotate. Squisitamente sensibile, accoglie la sofferenza a tutti i livelli, da quelli mondiali con la sua apertura alla storia e alla politica, a quelle dei piccoli venditori ambulanti o semplicemente di chi le passa accanto. È per lei un godimento la caduta del regime comunista nell'Est europeo, dove scorge l'intervento dello Spirito Santo contro ogni previsione umana.

Dal 1966 al 1970 è segretaria USMI a Roma in via Dalmazia e poi in via Marghera dove è anche consigliera ispettoriale. Dal 1970 al 1972 è direttrice nella Casa "Gesù Nazareno" di Roma via Dalmazia.

Il Capitolo generale XIX è da lei vissuto con vivo senso di appartenenza all'Istituto. Si interessa di tutto nei minimi particolari. È donna di fede, di profonda interiorità che si alimenta ogni giorno nell'incontro con la Parola di Dio e nell'Eucaristia e si esprime nella capacità di fissare lo sguardo in Dio e vivere la passione educativa di don Bosco.

Nell'anno 1972-'73 è assistente delle aspiranti e insegnante a Napoli Vomero, poi fino al 1978 è segretaria ispettoriale a Napoli "S. Giovanni Bosco". In tutti i ruoli di animazione svolti, che attestano chiaramente la fiducia delle superiore in lei, suor Anna esprime la sua inadeguatezza e supplica di essere esonerata dal servizio di autorità.

Una delle sue caratteristiche più evidenziata dalle testimonianze è una particolare sensibilità per le sofferenze altrui, specialmente per le ammalate. L'infermiera, dopo la notte trascorsa in ospedale, si vede arrivare suor Anna a darle il cambio. Anziana e malata lei stessa, intuisce i bisogni e interviene anche senza essere richiesta.

Dal 1978 al 1980 è aiuto-segretaria e consigliera nella Casa "Madre Mazzarello" di Torre Annunziata, poi fino al 1986 si presta in aiuti vari nelle case di Sant'Agnello, Napoli "S. Giovanni Bosco" e Sant'Apollinare. In questi anni in cui va verso il tramonto, lascia nelle consorelle un'impressione di donna di grande equilibrio, ricca di sentimenti nobili per gli altri. Compie tutti i gesti come se fossero gli ultimi, con amore e perfezione. Dopo un anno a Vico Equense, nel 1988 è accolta in riposo nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Napoli. Ma non si ferma la sua dedizione e continua a seminare bontà e attenzione premurosa verso le consorelle.

Per il Natale del 1989 suor Anna scrive alla Madre generale gettando uno sguardo agli avvenimenti mondiali con fine pene-

trazione e sereno ottimismo. Nella Chiesa e nell'Istituto scorge segni di rinnovamento positivo, incrementati dagli interventi del Papa e dalla presenza di Maria.

Il 4 ottobre 1990 il Signore l'accoglie nell'eterna e gloriosa comunione del suo Regno. L'ultimo saluto della sua comunità si conclude così: «Dal cielo, cui tu tendevi con lo sguardo negli ultimi istanti di vita, quasi in un supremo gesto di abbandono al Padre e in un tenero abbraccio alla Madonna, tanto amata in vita, tu continui a sorriderci e ti fai presente con doni sempre nuovi e imprevedibili».

Suor Lord Mary

di Daniel e di Firth Elizabeth Alice
nata a Barnoldswick (Gran Bretagna) il 18 febbraio 1921
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 17 febbraio 1990

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1941
Prof. Perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1947

Il paese di origine di Mary era famoso per la lavorazione del cotone che giungeva dall'India e dall'Egitto. I genitori erano cattolici fervent i e convinti della loro fede. I fratelli, Alphonsus e Robert, avevano rispettivamente cinque e tre anni quando nacque Mary.
Rimase la più piccola, prima che venisse al mondo la sorellina. Il papà, durante un pellegrinaggio a Lourdes, aveva promesso alla Madonna, qualora fosse nata un'altra figlia, di darle il nome della veggente. E così la sorells venne chiamata Bernadette.

Mary era una bellissima bimba: occhi e capelli scuri, carattere dolce e affettuoso. La sua vivacità la portava a combinare birichinate insieme al fratello Robert, il più vicino a lei come età. Aveva una bella voce e cantava volentieri. Fu un'ottima sorella maggiore per Bernadette, la quale diceva di capire se Mary era in casa sentendola cantare.

La vita scorreva felice in quella bella famiglia. Mary amava i canti e le danze nazionali, le passeggiate nei ridenti dintorni del paese. Quando nel 1934 la famiglia si trasferì a Headington, vicino a Oxford Cowley, Maria conobbe i Salesiani e le FMA. Non c'era in paese nessuna Chiesa cattolica, per cui la famiglia an-

dava a Messa nel Convento Domenicano e più tardi nella libreria locale, che la domenica fungeva da cappella. Finalmente fu eretta una parrocchia, diretta da un giovane sacerdote, padre William Flint. Il papà di Mary vi svolse a lungo il compito di sacrestano e maestro delle cerimonie, e lo continuò fino alla morte, che lo colse all'età di 83 anni.

La giovane era totalmente coinvolta nelle attività della Chiesa: aiutava la mamma a preparare i fiori per la domenica e i giorni di festa, faceva parte del coro di canto gregoriano, si prestava per la pulizia dell'ambiente. Ogni settimana faceva arrivare da Oxford i giornali cattolici. Il padre Flint la chiamava il suo "braccio destro". Riceveva ogni giorno la Comunione e, molto presto, sentì la chiamata del Signore.

Non aveva ancora compiuto 18 anni quando iniziò il postulato a Cowley e il 5 agosto 1941, nella freschezza dei 20 anni, divenne FMA. Lavorò per un periodo in quella stessa città a servizio dei Salesiani come guardarobiera e nel 1948 passò a Farnborough come addetta ai lavori domestici; poi fu trasferita a Chertsey "Maria Ausiliatrice" dove per sei anni fu assistente delle interne. Nel 1954 fu iscritta al Magistero "Maria Immacolata" di Southampton, dove rivelò le sue ottime attitudini per la musica, il cucito e il ricamo.

Terminato il biennio di studi, insegnò per tre anni nella scuola primaria di Chertsey, quindi fu nominata direttrice nella comunità di Hastings, dove vi era un internato di beneficenza. Fu molto amata dai bambini per la bontà e l'amorevolezza. Fedele allo spirito di don Bosco, faceva in modo che i piccoli si accorgessero davvero di essere amati.

Nel 1961 suor Mary ebbe il privilegio e la responsabilità di dirigere il primo gruppo di missionarie in Sud Africa, quando l'Ispettoria aprì in quel Paese una casa a Bellville. Svolse un ottimo lavoro da pioniera, ma la sua salute cominciò a declinare e dopo quattro anni fu richiamata in patria. Per un anno fu vicaria e assistente delle interne a Chertsey, quindi fu successivamente direttrice nelle comunità di Oxford Cowley e di Farnborough fino al 1973, anno della chiusura di quest'ultima casa. Nel 1974 fu ancora animatrice della comunità di Chertsey "Maria Ausiliatrice" e successivamente a Kendal e a Glasgow fino al 1980.

Non aveva ancora 60 anni quando si cominciò a notare in lei un declino sempre più accentuato. Fu nuovamente trasferita a Cowley dove riusciva a fare ancora qualche lavoretto. L'indebolimento della memoria e la mancanza di coordinamento men-

tale rivelarono l'avanzare del morbo di Alzheimer. Continuò dapprima a tenere tra le mani il rosario come un tesoro, a cantare con la sua bella voce le lodi alla Madonna, anche se non riusciva più a mettere in ordine le parole. A poco a poco non riconobbe più nessuno, nemmeno la cara sorella Bernadette e i familiari che andavano a trovarla.

Nel settembre 1989 fu ricoverata per cure specifiche all'ospedale e da quel periodo il declino si accentuò. Tornata in comunità peggiorò rapidamente. Morì il 17 febbraio 1990, mentre le consorelle accanto al suo letto pregavano a voce alta il *Padre nostro*. Tutti nutrivano la fiducia che fosse andata a festeggiare il suo 69° compleanno in Paradiso.

Suor Lupo Maria

di Vito e di Ciraldo Rosalia
nata a Bronte (Catania) il 17 agosto 1904
morta a Catania il 27 dicembre 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

«Il premio eterno non dipende dal molto che abbiamo fatto e sofferto quaggiù, ma dalla fede e dall'obbedienza con cui l'abbiamo vissuto». Queste parole trovate fra le carte di suor Maria delineano l'orientamento fondamentale della sua vita.

Nata in una famiglia di sani principi morali e religiosi, studiò fino alla licenza ginnasiale. La presenza dei Salesiani e delle FMA nella sua bella cittadina etnea la mise presto a contatto con il mondo salesiano e perciò Maria avrebbe voluto seguire subito la vocazione religiosa, ma trovò un ostacolo insormontabile nel padre che vedeva nella vivace intelligenza della figlia la promessa di un brillante avvenire.

Questa difficoltà non le impedì di dedicarsi all'apostolato con cuore salesiano. Nell'oratorio delle FMA collaborava con le suore nella catechesi in preparazione alla prima Comunione e nei momenti ricreativi. Le famiglie del quartiere la conoscevano e l'apprezzavano: infatti, visitava gli ammalati, si prestava per le iniezioni a domicilio, consigliava le mamme in difficoltà. Intanto aspettava l'ora di Dio. Finalmente il fratello maggiore, già spo-

sato, sentì il bisogno d'intervenire aiutando la sorella a realizzare il suo ideale.

Il 31 gennaio 1929, a 25 anni di età, Maria fu accolta a Catania per il postulato e nello stesso anno entrò nel noviziato di Acireale. Professa il 5 agosto 1931, iniziò nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di San Cataldo la missione di insegnante di lettere nella scuola media. Trasferita dopo 13 anni a Caltagirone, svolse lo stesso incarico fino al 1960. Una consorella attesta: «A Caltagirone, oltre che insegnante modello, era anche infermiera ed io, che ero sempre un po' sofferente, ricevevo da lei le cure più affettuose e tanto conforto. Anche nel periodo più intenso, quello degli esami finali, mi aiutava a trascrivere giudizi, a compilare pagelle. Non sempre, per motivi di salute, potevo assolvere in pieno il mio compito di segretaria della scuola e lei era sempre disponibile ad aiutarmi».

Matura di anni e di esperienza, fu nominata direttrice a Ragusa. Fu un anno di purificazione: il suo carattere forte, forse un po' rigido, la sua intransigenza di fronte al dovere non trovarono rispondenza nelle sorelle. Amareggiata, ma senza alcuna recriminazione, lasciò il servizio di animazione senza rimpianto. Trasferita nel 1961 nella comunità di San Cataldo come vicaria, riprese la missione di educatrice salesiana. Nel 1966 fu ancora insegnante a Caltagirone e, dopo tre anni, nella Scuola "Don Bosco" di Catania dove insegnò fino alle ultime settimane di vita.

La competenza nell'insegnamento e l'efficacia del suo metodo educativo ebbero un riconoscimento ufficiale nel 1988, quando la FIDAE (Federazione Istituti di Attività Educative) le conferì un attestato di benemerenza. Lei ne fu felice e dichiarò in assemblea che avrebbe continuato a insegnare fino alla morte e... mantenne la parola.

Nel 1990, durante gli esercizi spirituali, all'ispettrice che le chiedeva notizie della salute e accennava con discrezione che era forse il caso che lasciasse la scuola – aveva 86 anni – rispose con prontezza: «No, madre ispettrice, dirò io quando è tempo, mi sento ancora in forma!».

Nel novembre di quell'anno, però, si manifestarono i sintomi della grave malattia, un carcinoma gastrico, che l'avrebbe presto condotta alla morte e suor Maria, con grandissima pena, fu costretta a lasciare l'insegnamento. Nella sua camera la raggiungevano le letterine delle alunne di prima media che esprimevano nostalgia, affetto e sofferenza: «Senza di lei la classe è vuota! Siamo tutte tristi, l'attendiamo...».

Le exallieve, nelle loro frequenti visite, dichiaravano che in suor Maria non avevano incontrato solo l'ottima insegnante, ma la saggia educatrice, la maestra di vita.
Le suore che la conobbero aggiungono le loro testimonianze: «Non l'ho mai sentita parlare male degli altri; si prestava generosamente ad ogni bisogno». «Nonostante gli impegni scolastici e la malferma salute – costatava la guardarobiera – andava spesso ad aiutare nello stirare la biancheria e questo continuò a farlo fino a qualche mese prima della morte». «Quando conobbe la gravità della malattia – afferma l'infermiera – si abbandonò totalmente al volere di Dio senza lamentarsi di nulla». Una volta le fu chiesto chi le desse tanta serenità e suor Maria: «È Lui che me la dà» rispose additando il Crocifisso e poi continuò: «La Comunione è la mia forza e la mia migliore medicina».

Negli ultimi giorni di vita ebbe la gioia di una Messa celebrata nella sua camera dal cugino salesiano, don Giorgio D'Amico. Alla direttrice suor Maria disse: «Giacché ho la mente lucida, pensate a farmi amministrare l'Unzione degli infermi!». E così fu fatto. Poi, dalla fine di novembre fino alla morte, il 27 dicembre 1990, non poté più ingerire né cibo né bevanda e perse anche la possibilità di parlare. Comunicava solo con cenni del capo. Poche ore prima della morte, all'ispettrice che le suggeriva atti di adesione fiduciosa in Dio, riuscì a rispondere con la voce soffocata dal rantolo: «Sempre!». Il suo silenzioso soffrire e il suo pieno abbandono all'amore del Padre furono gli ultimi passi del suo cammino prima di immergersi nella beatitudine infinita del Paradiso.

Suor Mandervelt Virginie

di Romanus Henricus e di Lambrechts M. Josephina
nata a Hechtel (Belgio) il 29 maggio 1907
morta a Maasniel (Olanda) il 15 maggio 1990

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1929
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1935

Era la secondogenita di dieci figli di un'ottima famiglia cristiana. Il padre era impiegato comunale; la mamma aveva poca salute e Virginie si sentiva corresponsabile dell'andamento della

casa da quando la sorella maggiore era entrata nella Congregazione delle Suore di Maria. Virginie era esigente, voleva che tutto fosse sempre in ordine e ben curato. Era perfino andata a Peer ad imparare l'arte della stiratura; sapeva infatti stirare alla perfezione le camicie e i pantaloni da uomo, in modo che tutti i familiari fossero in perfetto ordine soprattutto alla domenica.

Tutte le mattine partecipava alla Messa delle sei e ogni sera il papà invitava tutta la famiglia a recitare il rosario. Virginie aveva una devozione particolare per la Madonna: davanti alla sua statua, in cucina, non mancavano mai i fiori freschi e il cero. Un giorno un'amica, Wilhelmina Thijs, la invitò ad accompagnarla a Groot-Bijgaarden dalle FMA ad assistere alla vestizione religiosa. Virginie accettò volentieri, ne rimase colpita e poco a poco sentì l'attrattiva per la vita salesiana. I genitori, profondamente cristiani, si mostrarono fieri di offrire un'altra figlia al Signore.

Virginie, che aveva come direttore spirituale il Salesiano don Laurent Pierre Deckers, fu accolta nell'Istituto come postulante il 27 gennaio 1927 insieme all'amica Wilhelmina e il 24 agosto 1929 emise i voti religiosi. Era l'anno della beatificazione di don Bosco e Virginie si sentiva attratta dalla sua santità a seguire Gesù più da vicino. Dopo la professione fu inviata alla Casa "S. Anna" di Kortrijk, dove rimase otto anni lavorando con i piccoli della scuola materna.

Il 3 agosto 1932 un duro colpo si abbatté sulla famiglia di suor Virginie: moriva il papà all'età di 57 anni. La figlia accorse al capezzale del babbo che stava morendo, ed egli, prima di spirare, accolse volentieri la proposta: condurre a Kortrijk i più piccoli della famiglia per dare un sollievo alla mamma. Così Célestine, Antoinette e Henri furono accolti come interni in quella casa.

Suor Virginie nel 1937 fu trasferita a Verviers come assistente delle giovani operaie e in aiuto in comunità. La sorella Benedicta l'anno dopo manifestò il desiderio di entrare anche lei nella famiglia di don Bosco e don Deckers, il Salesiano amico di famiglia, accettò il delicato incarico di andare dalla mamma a chiederle il consenso. La santa donna, che aveva visto già tre delle sue figliole allontanarsi da casa per essere religiose, rispose pur tra le lacrime: «Sì, accetto, se questa è la sua vocazione!».[1] In-

[1] Due furono FMA: suor Benedicta morirà il 7 luglio 2013 all'età di 98 anni e suor Célestine il 13 marzo 2014 all'età di 91 anni.

tanto la primogenita, suor Jeanne, era rammaricata che nessuna delle sorelle fosse entrata nella Congregazione da lei scelta.

Dopo la morte della mamma, i due fratelli più giovani, di 12 e 14 anni, furono accolti come interni presso i Salesiani a Woluwé-Saint-Pierre.

Dal 1939 al 1950 suor Virginie lavorò presso i Salesiani a Tournai come portinaia e guardarobiera. Nel 1950 fu nominata direttrice nella stessa casa e vi rimase per un triennio.
In seguito fu ancora superiora nella casa salesiana di Woluwé-Saint-Pierre e stabilì una cordiale relazione con un gruppo di signore di condizione agiata, "les dames du vestiaire", che si prestavano per aggiustare la biancheria e gli abiti dei Salesiani e dei ragazzi.

Non si risparmiava nelle grandi cucine delle case salesiane e lo faceva di cuore, nella certezza di partecipare così, anche se indirettamente, alla missione apostolica dei Confratelli. Come responsabile di comunità, era per le suore un forte sostegno: sapeva ascoltare, compatire, incoraggiare.

Dal 1957 al 1963 fu ancora direttrice della comunità addetta ai Salesiani di Sint-Denijs-Westrem e per un successivo triennio svolse ancora compiti di animazione nella casa salesiana di Kortrijk. «Suor Virginie – attesta una consorella – era una donna dallo spirito ardente, protesa a vivere per il Signore e per il prossimo. Aveva un cuore grande e generoso verso tutti. Sapeva consolare chi era in pena e gioire della gioia altrui; per tutti trovava una parola d'incoraggiamento».

Nel 1971 fu colpita da un infarto e dovette lasciare il lavoro presso le case addette ai Salesiani, dove per tanti anni si era prodigata senza risparmio. Trasferita in Olanda il 9 agosto 1971, la comunità di Maasniel divenne "casa sua". L'aria le si confaceva, per cui si ristabilì rapidamente in salute. Affabile e accogliente, assunse volentieri il servizio di portinaia. Conosceva i nomi dei bambini che arrivavano al mattino accompagnati dai genitori, s'interessava di tutti con gentilezza e discrezione. Alle 10,30 si presentava ora all'una ora all'altra delle assistenti del nido perché andassero a prendere una tazza di caffè. Nel pomeriggio visitava i malati, le persone anziane o sole. Tutti gli anni faceva un giro per il quartiere e passava di casa in casa per vendere il calendario di don Bosco. Suo ardente desiderio era far conoscere il nostro Fondatore a tutte le persone che incontrava. E in questo modo attirava nuovi benefattori.

Quando in comunità le consorelle si dedicavano in gruppo

a lavoretti di bricolage o di ricamo, suor Virginie cercava di collaborare e le piaceva confezionare piccoli animali di peluche e tanti oggetti originali che erano poi venduti a beneficio dell'opera educativa. Amava la compagnia e... non le dispiaceva affatto essere al centro dell'interesse!

Dopo l'infarto, era diventata come una pianticella delicata e sentiva venir meno le forze; a volte stava davvero male. Aveva però un buon aspetto e se ne rammaricava, quasi gli altri non potessero comprenderla quando soffriva. Anche la progressiva sordità le era motivo di sofferenza e di solitudine.

Molto affezionata alla famiglia, suor Virginie soffrì molto per la morte dei fratelli e sorelle più giovani di lei. La sosteneva nelle prove un profondo spirito di preghiera. La domenica era fedele all'ora di adorazione personale. Le stavano molto a cuore le vocazioni e offriva soprattutto per quest'intenzione. Rileggeva spesso le lettere di don Celest Slangen, suo cugino salesiano, e quelle della sorella Jeanne; le meditava a lungo quasi riassaporando la loro compagnia e sentendoli vicini oltre la morte.

Era felice che la lasciassero a Maasniel, sebbene fosse ormai molto malata. Suor Maria Weltjens la curava con amore e tutta la comunità era attenta a ciò di cui aveva bisogno o che poteva esserle gradito: una visitina, una partita a carte, un piccolo gesto di attenzione. Una suora così la ricorda: «Nonostante la sua grande sensibilità, sapeva sopportare molto, in silenzio. E com'era riconoscente! Se passavo a salutarla nella sua camera non cessava di dire grazie. Anch'io ho trovato in suor Virginie molto conforto: sapeva darmi tanti buoni consigli quando le domandavo un parere. Pregava veramente con tutta l'anima, negli ultimi anni in particolare sentiva il bisogno di espandersi davanti al Signore e alla Madonna nella sua lingua materna. Donna di criterio e grande lavoratrice, si capiva che era vissuta da sorella maggiore in una famiglia numerosa».

Nei giorni di festa e nei fine-settimana la comunità si trasferiva al primo piano, dove di solito pranzavano i giovani. Così suor Virginie, che non poteva più salire le scale, aveva la gioia di stare in comunità. Viveva ormai aspettando, come diceva spesso, «quello che il Signore vorrà da me». Ogni giorno andava in cappella con la sua sedia a rotelle e rimaneva un'oretta davanti al Signore. Il 27 agosto 1989 celebrò con gioia il 60° anniversario della sua professione. Dopo aver seguito serenamente tutta la cerimonia, poté pranzare insieme alle consorelle e ai familiari venuti a farle festa.

Scriveva qualche tempo dopo alla sua ispettrice: «Siamo in cammino verso la felicità eterna. Non posso più prendere altra strada...». Aveva già per quattro volte ricevuto gli ultimi Sacramenti, tuttavia amava ancora la vita e bastava un lieve miglioramento per ridestare in lei la speranza di continuare a vivere. In questa disposizione d'animo s'incamminava verso il 29 maggio, felice di celebrare il suo 83° compleanno. Piacque al Signore chiamarla in anticipo, a festeggiarlo con Lui il 15 maggio 1990.

Suor Mapelli Angela

di Enrico e di Pirola Giovanna
nata a Grezzago (Milano) il 31 ottobre 1907
morta a Lima (Perú) il 24 gennaio 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Una vita semplice e laboriosa quella di suor Angela, sostenuta da un ideale missionario che ha dato fecondità ed entusiasmo al suo apostolato. Nella domanda missionaria scrisse di aver frequentato la quarta elementare. Le usanze del tempo non prospettavano un avanzamento culturale per le bambine, ma la formazione in famiglia garantiva una maturazione umana e cristiana solida. L'esperienza del convitto per le operaie rafforzò la sua attitudine al lavoro responsabile e la orientò alla vita religiosa.

Fu indirizzata al nostro Istituto da un sacerdote che la guidava nel cammino spirituale. Il 31 gennaio 1927 iniziò il postulato. Visse la prima formazione a Milano, poi il noviziato e la professione a Bosto di Varese nel 1929. Svolse per due anni l'attività di guardarobiera a Bellano. Continuò lo stesso lavoro nella Casa generalizia di Torino fino al 1934. In quell'anno suor Angela indirizzò alla Madre generale la domanda missionaria, sostenuta dal consenso dei genitori. La sua direttrice espresse questo giudizio su di lei: «È di indole buona, gioviale, molto attiva; ha vero spirito di sacrificio e di pietà. Non ha abilità particolari, ma mette tutto il suo impegno per soddisfare bene quello che le viene affidato».

Il 20 settembre 1935 partì per il Perú. Vi giunge il 13 ottobre, in compagnia di suor Elvira Mazzucco. Suor Angela cercò di

ambientarsi e imparare la lingua, felice di esercitarsi per mezzo della catechesi alle bambine dell'oratorio. L'assistenza alle educande nel cortile le offriva la gioia, pur nell'incertezza della lingua spagnola, di aprirsi a una relazione educativa in cui era capita e amata. Rimase nella casa ispettoriale di Lima fino al 1939 come portinaia. In questo servizio espresse il suo tratto gentile, sereno e accogliente, la sua parola discreta e opportuna, insieme col senso di responsabilità e di fedeltà al dovere.

Trascorse l'anno 1940 ad Ayacucho come maestra di taglio e cucito e catechista. La città andina, a tremila metri di altitudine, era abitata da gente indigena dedita all'agricoltura, all'allevamento e al commercio. Suor Angela trovò qui la missione desiderata, tra gente povera materialmente e spiritualmente. Accoglieva la domenica quelle bimbe festanti con i vestiti tipici ed era felice di stare in mezzo a loro.

Dal 1941 al 1945 a Huancayo, zona pure andina, dove le opere si erano notevolmente sviluppate, suor Angela fu incaricata dell'economato. Faceva i necessari acquisti per le suore e le educande, cercando di conciliare le richieste con lo spirito di povertà. In alcuni casi, però, dovette soffrire perché, nonostante fosse generosa e accondiscendente, non ammetteva il superfluo e lo spreco. Personalmente possedeva solo lo stretto necessario.

Nel 1946 ritornò nella casa ispettoriale di Lima, dove riprese il compito di portinaia. Durante il giorno numerose allieve, insegnanti e molte altre persone entravano e uscivano. Un vero porto di arrivi e partenze, come soleva dire suor Angela. Lei, sempre serena, vigile e attenta, accoglieva e salutava tutti con un bel sorriso, con un'opportuna parola buona. Considerava la portineria il suo campo di missione, il mezzo "per santificarsi e santificare". Non si perdeva in lunghe conversazioni, era discreta e prudente. Invitava, all'occorrenza, a salutare il Signore in cappella, a raccomandare alla Madonna le sofferenze che le erano state confidate e che aveva accolto con viva partecipazione. Un'exallieva ricorda l'invito di suor Angela ad inginocchiarsi dinanzi al Crocifisso e contemplare le sue ferite. Il risultato fu una grande forza per continuare a portare la sua croce.

Suor Angela nel 1965 fu economa a La Paz Obrajes in Bolivia e nel 1966 riprese il laboratorio di cucito a Magdalena del Mar fino al 1970. Nel 1971 tornò come portinaia a Lima, riprendendo con disinvoltura l'apostolato dell'accoglienza. Trascorse l'ultimo tratto della sua vita, dal 1983 al 1990, nel noviziato a Pueblo Libre ancora come portinaia. Le novizie pote-

vano cogliere l'esempio di una fedeltà generosa alla vocazione religiosa e salesiana a cui aspiravano.

Il trasferimento di suor Angela in noviziato era stato motivato dal venir meno delle forze fisiche e quindi dall'esigenza di un lavoro meno faticoso. Un tumore, che da tempo sopportava, la costrinse a lasciare il lavoro. L'intervento chirurgico non ottenne risultati, per cui a poco a poco andò spegnendosi, mentre offriva la sua vita nell'accettazione serena della volontà di Dio. Era il 24 gennaio 1990, poche ore dopo che cinque novizie avevano offerto con la professione religiosa il loro "sì" a Gesù. La coincidenza fu intesa come un gesto materno di Maria che premiava la sua fedeltà.

Suor Marcos Domitila

di Gil e di Chamorro Victoria
nata a Cantalapiedra (Spagna) il 14 settembre 1894
morta a Madrid (Spagna) il 21 settembre 1990

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1927
Prof. Perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1933

Domitila nacque in un paese della provincia di Salamanca. Prima di entrare nell'Istituto era già maestra e quindi insegnò per alcuni anni nella scuola elementare.
Conosciute le FMA restò attratta dallo spirito salesiano e il 31 gennaio 1925 fu ammessa al postulato a Salamanca. Per il noviziato passò a Barcelona Sarriá dove il 5 agosto 1927 emise la professione religiosa.

Il diploma magistrale conseguito nel 1920 le permise di impegnarsi subito nella scuola primaria di Valencia. Dal 1930 al 1933 continuò a dedicarsi a questa missione ad Alicante. Negli anni seguenti la guerra civile spagnola impresse una svolta alla sua attività, orientandola dapprima a collaborare col vescovo salesiano, mons. Marcelino Olaechea, poi a cercare sicurezza in Italia dal 1936 al 1939.
Al ritorno in Spagna fu incaricata della fondazione della casa di Campano (Cádiz), dove fu direttrice per un anno. L'anno seguente a San José del Valle fu assistente delle aspiranti e dal 1942 al 1945 fu economa a Salamanca.

Inizia qui un lungo periodo in cui fu affidata a suor Domitila l'animazione comunitaria in diverse case, prima fra tutte quella di Madrid "S. Giuseppe". Qui il quartiere estremamente povero stimolò il suo interessamento e la sua generosità per tante famiglie che vivevano in baracche, occupate particolarmente nell'estrazione del carbone. Suor Domitila le visitava, parlava loro di Dio giungendo in molte occasioni a legittimare matrimoni e a insegnare a vivere cristianamente.

Istituì il gruppo delle "Señoras Católicas" che la aiutavano a trovare i mezzi economici per accogliere in collegio le bimbe povere. Era il modo più efficace per porre basi culturali e religiose in quella zona. Quando le ragazze compivano i 14 anni, passavano a un laboratorio di ricamo; la qualifica permetteva loro di ottenere un lavoro remunerato. Ogni settimana venivano pagate in base all'attività svolta. Si sentivano così stimolate a impegnarsi e a prolungare il tempo di formazione.

Suor Domitila, semplice, serena e instancabile, passava con disinvoltura da un'attività all'altra. Collaborava in cucina nei lavori più umili e trattava con persone nobili e ragguardevoli, come la marchesa di Oriol, benefattrice delle opere educative. Promosse l'apertura di una mensa di "Aiuto Sociale" per le ragazze più bisognose; mensa a cui partecipava anche la comunità, dato che i mezzi per il mantenimento delle suore erano insufficienti. Venne pure creato un dispensario per le necessità mediche di quella povera gente. Suor Domitila fece in modo che prestassero servizio medici qualificati, convinti dal suo zelo apostolico a donarsi generosamente ai più poveri. In pochi anni le famiglie del quartiere migliorarono il livello culturale e spirituale, nonostante soffrissero i disagi della scarsità di acqua e di alimenti.

Con sollecita premura lei entrava in quelle casupole per interessarsi dei problemi della gente, dando spesso prova di solidarietà eroica. Molti fatti attestano la finezza della sua carità dettata dal suo amore per i poveri.

Suor Domitila non mutò il suo comportamento nelle altre case dove svolse il servizio di autorità: a Madrid nella Casa "SS. Sacramento" dal 1951 al 1955; ritornò nel Collegio "S. Giuseppe" dove restò fino al 1961 e da dove passò al Pensionato "Hogar Escuela Maria de Molina" di Madrid fino al 1963.

Fu poi economa nella casa di La Roda (Albacete). Molti la ricordano con simpatia per la sua presenza accogliente che toccava il cuore delle giovani. In seguito lasciò l'attività per motivi di salute. Aveva difficoltà nel camminare, ma la sua mente era

lucidissima. Amava la vita comunitaria e non mancò neppure un giorno alle pratiche di pietà, in refettorio e in ricreazioni. Quando vedeva che altre suore erano assenti, si preoccupava e chiedeva di loro. Era sempre occupata in lavoretti che regalava nelle feste. La gente di La Roda la visitava con frequenza e lei, benché sulla sedia a rotelle, faceva con loro il suo apostolato. Non lasciò, fino a che le fu possibile, di andare tra le bimbe in ricreazione. In seguito accoglieva le loro visite e rivolgeva loro una buona parola.

Trascorse i due ultimi anni nella Casa "S. Teresa" di Madrid, anche qui come presenza serena e silenziosa, amata da tutti, desiderosa di conversare per comunicare la sua ricca esperienza. Il 21 settembre 1990, la sua morte fu un passaggio tranquillo alla meta desiderata e preparata dal dono totale di sé e dalla sete di Dio.

Suor Martín González María Dolores

di José e di González Carmen
nata a Sevilla (Spagna) il 2 aprile 1928
morta a Sevilla il 12 marzo 1990

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1948
Prof. Perpetua a Sevilla il 5 agosto 1954

Dolores era l'ultima di dieci figli. La sua nascita coincise con la morte della mamma e perciò fu educata dagli zii. Trovò subito anche l'ambiente educativo delle FMA di Sevilla, per cui, già a 16 anni, sentì l'attrattiva per la loro vita e missione educativa.

Il 31 gennaio 1946 iniziò il postulato a Sevilla. Dopo il noviziato, il 6 agosto 1948 emise i voti religiosi a San José del Valle. Suor Dolores, fin dall'inizio della sua vita religiosa, si dedicò all'insegnamento nella scuola primaria. Fu anche insegnante di dattilografia e musica nelle case di Valverde del Camino (1948-'52), Rota (1952-'53) e Hornachos (1953-'55). Rivelò subito grande amore all'ordine e alla pulizia degli ambienti. Erano anni di strettezze economiche e lei si alzava presto per iniziare il lavoro e, poiché non c'era luce elettrica, usava una lampada a petrolio in quelle prime ore buie.

Dal 1955 al 1958 insegnò a Palau de Plegamans e a Sanlúcar la Mayor. Qui la scarsità di acqua costringeva le suore ad alter-

narsi per andare a rifornirsene quanto più potevano. Suor Dolores era sempre disponibile e instancabile.

Le exallieve testimoniano l'entusiasmo e il gusto con cui insegnava musica e il fervore che comunicava nello stimolarle alla vita spirituale. Una di loro, poi FMA, ricorda che suor Dolores, quando lei aveva 14 anni, le tracciò un piano di vita di cui conserva nella memoria queste espressioni: «Sei buona, però Gesù non si accontenta di questo. Ti vuole molto più che buona, ti vuole santa. Cosa devi fare? Evitare non solo qualunque peccato veniale, ma anche la più piccola imperfezione volontaria». Questo intervento formativo conferma la cura che aveva per le ragazze, chiedendo a ciascuna quello che poteva dare secondo le sue possibilità e il suo ritmo di maturazione. D'altra parte, lei stessa viveva ciò che esigeva da loro.

Dal 1958 al 1962 suor Dolores continuò con gli stessi insegnamenti nelle Case "S. Giovanni Bosco" di Jerez de la Frontera e Arcos de la Frontera. Dal 1963 al 1966 fu a Jerez de la Frontera "Maria Ausiliatrice" e ancora a Sanlúcar. Testimoniò la sua disponibilità umile e amorevole, la sua profonda pietà e carità fino al sacrificio. Torna più di una volta nelle testimonianze l'espressione: «Era buona nel pieno senso della parola». Per qualunque favore ricevuto esprimeva viva gratitudine.

L'obbedienza le chiedeva sovente il cambiamento di casa che esigeva certamente l'accettazione di distacchi e sofferenze nel lasciare persone e cose. Dal 1966 al 1972 tornò per un periodo ad Arcos de la Frontera e poi ad Almeria. Qui una suora che lavorò con lei sottolinea il tratto amorevole di suor Dolores verso le alunne. Erano ragazze bisognose di affetto che cercava di aiutare in tutti i modi. La consorella si confrontava sovente con lei sulle difficoltà educative, ma suor Dolores non rilevava mai gli aspetti negativi delle bimbe né delle suore. Esortava solo a pregare per le persone più bisognose di attenzioni.

Dal 1972 al 1974 insegnò nella scuola primaria di Torremolinos e dal 1974 al 1979 a Granada, dove assunse anche il coordinamento generale della scuola. Questo periodo fu per lei un esercizio di pazienza nei riguardi di alunne difficili, che risentivano di un ambiente familiare a rischio. Da loro era rispettata e amata, poiché esse trovavano in lei i tratti materni di cui forse erano prive.

Dal 1979 lavorò nella Casa "S. Bernardo" di Sevilla dove si occupò anche della catechesi e dell'insegnamento della religione. Nel 1985 fu a Sanlúcar "N. S. del Pilar". Come vicaria seguiva

in particolare le catechiste, felice di offrire anche un aiuto nella parrocchia per l'educazione alla fede di tanti ragazzi.

Nel 1989 la proposta di trasferirsi a Santa Cruz de Tenerife la fece soffrire, ma la accettò dicendo che voleva fare la volontà di Dio. Nella nuova casa si adattò bene, trovava tutto bello e buono. Qui si impegnò come bibliotecaria, ma dopo due mesi i medici le diagnosticarono un tumore al cervello. Subì un intervento chirurgico a Sevilla, chiedendo prima il Sacramento degli infermi. Le facoltà fisiche e psichiche diminuirono rapidamente. I due mesi che seguirono l'intervento furono di intensa sofferenza e la prepararono all'incontro definitivo con il Padre, il 12 marzo 1990, nei primi giorni della novena a San Giuseppe.

Suor Martín Martín María Teresa

di Germán e di Martín Florinda
nata a Zarza de Pumareda (Spagna) il 14 ottobre 1917
morta a Zaragoza (Spagna) il 31 luglio 1990

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1943
Prof. Perpetua a Madrid il 5 agosto 1949

La famiglia di suor Teresa dimostra la consistenza della sua azione educativa per il fatto che, su sei figli, tre sorelle seguirono la vocazione religiosa tra le FMA; così pure una nipote e un nipote fu Salesiano missionario in America. La sorella Aurora, di tre anni minore di lei, entrata nel collegio di Salamanca come interna, già a 13 anni era stata accettata nel pre-aspirantato. Lucía, la più giovane, seguì le sorelle nell'Istituto e andò missionaria in Bolivia nel 1952.[1]

Teresa fu accolta tra le FMA nel tempo in cui in Spagna la guerra civile costringeva i religiosi a vivere in clandestinità. Non potendo tornare a Salamanca dai suoi, si rifugiò nella casa di suor Celestina Santamaría. Si prese cura dei bimbi di quella famiglia aiutandoli nella loro formazione, ma soffriva per la mancanza di comunicazione con i suoi parenti. Dopo la guerra riprese con re-

[1] Suor Aurora morì l'11 gennaio 1973 a Madrid (cf *Facciamo memoria* 1973, 234-236). Suor Lucía è ancora vivente nel 2014.

golarità la sua formazione religiosa. L'assistente di noviziato la ricorda responsabile e diligente. Era timida, ma sempre disposta al sacrificio, con spirito di laboriosità e di fede.

Il 5 agosto 1943 emise la professione religiosa. Gli impegni di famiglia non le avevano consentito di studiare oltre la licenza elementare, ma data la sua maturità personale e la frequenza ad alcuni corsi di formazione, dal 1943 al 1945 poté applicarsi prima all'insegnamento nella scuola materna ad Alella, poi a quello nella scuola elementare di Barcelona Sarriá. Come assistente si dedicava alle alunne con tanta premura, sollecita soprattutto per le più bisognose di attenzione.

Nel 1959 suor Teresa fu nominata direttrice nella comunità addetta ai Salesiani di Valencia. Le testimonianze accennano al fatto che soffrì molto e soffrirono anche le suore che furono con lei, constatando che quella responsabilità era superiore alle sue forze. Ciò non toglie nulla al valore della sua personalità, perché c'è chi riconosce di aver ricevuto molto da lei, soprattutto lo stimolo a intensificare l'amore a Gesù per comunicarlo ai giovani e l'attenzione generosa alle necessità degli altri. Una suora ricorda che suor Teresa consigliava di sottolineare gli aspetti positivi di una consorella, perché solo così la si poteva aiutare a migliorare.

Nel 1963 lasciò Valencia per Barcelona "Maria Ausiliatrice" e fino al 1965 fu assistente allo studio delle interne. Fu poi trasferita a Sabadell, iniziando nell'impegno di portinaia che continuò anche nella casa di Huesca fino al 1972. Una giovane suora fu colpita dalla sua vita di orazione, dalla sua semplicità e umiltà. La sua disponibilità al sacrificio e la sua povertà facevano pensare alle prime sorelle di Mornese.

Dal 1973 al 1990 fu a Zaragoza come portinaia e sacrestana. Continuò a essere costruttrice di pace. La facevano soffrire i contrasti personali o comunitari, ma lei reagiva con la preghiera e il silenzio. Un altro motivo di sofferenza fu la difficoltà ad accettare l'evoluzione dei tempi e il rinnovamento della pastorale giovanile.

A Zaragoza ogni anno i soldati di un quartiere si accampavano nella zona per alcuni giorni di ritiro spirituale e le autorità militari chiedevano preghiere alle comunità religiose. Suor Teresa si impegnava seriamente: pregava, offriva, scriveva per animare i soldati in quell'esperienza. La loro testimonianza circa il bene ottenuto le procurava molto conforto.

Da molti anni suor Teresa soffriva di una malattia che si fece sempre più grave. Anche se i medici consigliavano un'opera-

zione chirurgica, lei aveva sempre cercato di evitarla. Quando il male si aggravò, si decise ad accettarla, ma l'anestesia la fece cadere in uno stato di coma profondo che durò otto giorni.
La morte, il 31 luglio 1990, giunse come lei desiderava, senza farla soffrire e senza causare disturbo. Prima di entrare in clinica aveva detto: «Tutto andrà bene, se questa è la volontà di Dio. Sono contenta di aver potuto offrire le mie sofferenze al Signore».

Suor Martinelli Giuseppina

di Pietro e di Algisi Maria
nata a Covo (Bergamo) il 4 aprile 1911
morta a Milano il 9 marzo 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. Perpetua a Fortaleza (Brasile) il 5 agosto 1940

Il signor Pietro Martinelli era rimasto vedovo, con una figlia di nome Maria. Si risposò con Maria Algisi e arrivarono altri cinque figlioletti. Di questi cinque la prima fu proprio la nostra Giuseppina. Il luogo dove abitavano si trova nel basso Bergamasco: si chiama Covo. Questo nome può derivare dal latino "ad Cavum", indicante una posizione prossima ad un grande canale scavato dai Romani, oppure da "covone", con riferimento alla feconda coltivazione del grano in questa zona rurale. Il disegno del covone si trova anche sullo stemma del Comune.

Giuseppina nacque il 4 aprile 1911. Visse gioiosamente in una famiglia patriarcale. Erano contadini, poveri ma dignitosi e soprattutto molto uniti tra loro. Dopo la scuola elementare Giuseppina, che non aveva una struttura fisica adatta al lavoro dei campi, entrò come collaboratrice domestica in una buona famiglia, ma vi rimase poco. Si considerò più vantaggioso per lei lavorare in fabbrica. Dovette così lasciare il paese e andare a Legnano, a prestare la sua opera nella grande industria tessile "De Angeli Frua". Annesso alla fabbrica c'era un convitto che accoglieva le operaie prive di un'abitazione propria sul posto. Questo convitto era diretto dalle FMA. Giuseppina vi rimase quasi dieci anni: dal 1923 al 1932.

In quell'ambiente familiare e gioioso sentì nascere in sé la chiamata alla vita religiosa: voleva essere come le sue suore. Un

primo passo fu per lei l'entrare a far parte dell'associazione delle Figlie di Maria. Certo però non le bastava; voleva la consacrazione totale al Signore Gesù, nell'Istituto delle FMA.

Così, il 30 gennaio 1932 fu accolta come postulante, pur continuando a lavorare in fabbrica e a rimanere convittrice. Nell'agosto successivo poté iniziare il noviziato a Bosto di Varese. Era «fervorosa, entusiasta, desiderosa di sacrificarsi per la salvezza delle anime in terra di missione». Così dicono le persone che l'hanno conosciuta. La videro così anche le sue superiore; infatti 20 giorni dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1934, suor Giuseppina poté partire per il Brasile.

Il suo arrivo nella terra d'oltreoceano è da lei descritto così: «All'improvviso, verso le sei del mattino, dopo una notte di tempesta, la nave entrò nelle acque brasiliane. Il cielo si era schiarito e nel grigio-azzurro che irradiava una luce quasi irreale, incominciò a delinearsi e si fece chiarissimo un arcobaleno, che univa il cielo e la terra come un ponte iridescente. L'ispettrice con la quale viaggiavo, suor Costanza Storti, mi ricordò il segno biblico di pace dato da Dio e soggiunse: "Suor Giuseppina, questo è un segno per te: tu in Brasile sarai felice". E così fu».

Racconta poi anche quale fu il suo contributo alla missione educativa ed evangelizzatrice dell'Istituto nella terra in cui era stata inviata: «Fui per un anno maestra di lavoro a Baturité, svolgendo però anche altri incarichi. Dal 1936 al 1944 fui poi a Fortaleza, sempre maestra di lavoro e assistente delle educande».

Dieci anni di lavoro assiduo, svolto con slancio d'amore; poi incominciò per lei un altro tipo di missionarietà, molto più difficile, ma ugualmente interiorizzato nell'offerta al Signore. Incominciò il periodo della malattia, insistente e dolorosa. Già nel 1936 suor Giuseppina aveva dovuto subire un intervento chirurgico alla testa. Un altro, nel 1939. E poi nel 1940: l'operazione di appendicite. Nel 1944: un complicato intervento all'anca. Due anni dopo un altro intervento all'anca.

Dovette rimanere immobile per lunghissimo tempo e per questo fu trasportata al noviziato di Recife, dove poteva essere curata meglio. Ci resta di questo periodo una lunga lettera da lei scritta alla Madre generale dove tra l'altro si legge: «Promisi a Gesù di fare tutto il possibile affinché il letto del mio dolore sia un vero altare di impetrazione per il nostro amato Istituto. [...] Mi permetta di dirle, Madre, che nei giorni di atrocissimi dolori, sentii la vicinanza di Gesù. Io gli dicevo: "Gesù, non rifiuto il sacrificio, ma dammi la forza di esserti fedele compagna". Furono

giorni felici per la mia anima: 32 mesi; di questi, 24 di immobilità; non so quanti ne dovrò passare ancora, ma spero che Gesù sempre mi sosterrà e mi darà la forza sufficiente per non mancare alla parola che ho dato di essere sempre e fino alla morte fedele e generosa» (lettera del 18 agosto 1946).

L'ispettrice, suor Costanza Storti, nel dare relazione alla Madre della salute di suor Giuseppina, così le diceva: «Suor Martinelli continua nel suo letto di dolore, sempre serena, rassegnatissima e di grande edificazione a tutte. È la vittima dell'Ispettoria, come disse S. Ecc.za il nostro Arcivescovo».

Dal 1949 al 1952, essendo discretamente migliorata, suor Giuseppina fu assistente delle aspiranti a Recife. Poi a Baturité ancora assistente delle aspiranti e guardarobiera fino al 1959.

Per tre anni fu maestra di lavoro di nuovo a Recife. Era contenta di questo compito, ma doveva purtroppo prendersi notevoli intervalli di riposo. Dal 1962 al 1964 fu assistente delle novizie a Carpina e, a partire dal 1964, fu infermiera e assistente delle postulanti. Nel 1963 poté anche tornare in Italia. Non c'erano più né il papà né la mamma, ma fu una gioia immensa rivedere fratelli e sorelle. Nipoti di diverse età furono felici di conoscerla. In occasione di questo rimpatrio, suor Giuseppina poté anche frequentare a Torino il convegno catechistico internazionale e questo fu per lei un dono prezioso.

Tornò in Brasile, a Recife, come rifatta. Poco dopo però dovette subire un altro intervento chirurgico, questa volta alla gola. Nel 1968 fu trasferita a Carpina, dove da otto anni era stata aperta una casa che ospitava il noviziato. Vi rimase tre anni, occupandosi in particolare della sartoria. Poi fece ritorno a Recife dove fu sarta e guardarobiera fino al 1971.

La sua salute però era sempre molto precaria, tanto che ad un certo punto si pensò di rimandarla in Italia. Fu una partenza sofferta, che suor Giuseppina accettò sotto il segno luminoso dell'obbedienza. Così il 24 agosto 1971 entrò a far parte della Casa "Immacolata Concezione" di Milano. Ufficialmente svolgeva anche lì il compito di sarta, ma poi, in pratica, doveva vivere da ammalata, con tutto ciò che questo comportava di sofferenza interiore.

Suor Natalina Broggi fu una di quelle che cordialmente l'accolsero a Milano, in via Timavo. Dice: «Incominciò subito la sua donazione, senza dimenticare la missione che aveva lasciato e alla quale aveva offerto le sue migliori energie. Si teneva in relazione con le consorelle lontane, partecipava alle loro gioie missionarie

e alle loro sofferenze. Nel suo ambiente di lavoro viveva la cordialità salesiana: accoglieva con bontà, contenta di rendere un servizio alle sue consorelle. Era discreta, pia, attenta a tutti gli avvenimenti comunitari, sociali, ecclesiali; li seguiva attraverso la radio e la televisione e ne faceva oggetto di preghiera».

«La sua devozione più spiccata era per la Madonna. La praticava e la inculcava. Spesso in cappella, nell'ultimo banco, faceva trovare dei foglietti con intenzioni di preghiera; era missionaria nell'anima e sapeva comunicare il suo fervore. Parlava volentieri del Signore ed era felice quando poteva rivolgersi a persone giovani. Pregava molto per le vocazioni, specialmente missionarie».

Suor Teresa Meroni, a sua volta, mette in risalto la profonda missionarietà che viveva nell'animo di suor Giuseppina e scrive: «Ricordava con gioia gli anni trascorsi in Brasile, anche come ammalata. Si rallegrava quando poteva parlare di argomenti spirituali, perché era ricca di amore di Dio e voleva trasmetterlo agli altri. Le piaceva lodare il Signore unendo al canto della comunità la sua voce armoniosa. Amava la vita comunitaria; era sempre presente a tutto. Si aggiornava; si teneva al corrente di tutto. Era riconoscente quando le si offriva un piccolo aiuto per evitarle di doversi faticosamente alzare e sedere. Trovava sempre il modo di offrire il suo interessamento alle giovani universitarie del nostro pensionato. Era ammalata ma vivissima sempre».

Nel 1974 dovette subire un nuovo intervento all'anca e poi ci fu per lei un continuo susseguirsi di malanni; anche la vista incominciò a vacillare. Dovette così ritirarsi dalla sartoria e poté soltanto dedicarsi a lavoretti manuali da eseguire in camera. Continuava a vivere con cuore missionario, con particolare affetto verso la sua Ispettoria del Brasile. Parlava con entusiasmo della sua esperienza missionaria, ricordava persone e situazioni e seguiva tutto con la sua preghiera e la sua offerta.

Nella sua giovinezza, all'età di 17 anni, Giuseppina si era "offerta vittima" al Signore e tutta la sua vita era stata attraversata dalla sofferenza. Lei aveva saputo accettarla e farne un olocausto gradito al Signore.

Così, a poco a poco, arrivò l'anno 1990. Ai primi di gennaio scrisse in un suo notes: «Camminare verso la perfezione della carità». «La gioia di vivere insieme ha un prezzo. Io pago la mia parte: mi impegno ad amare tutte le mie consorelle; dirò bene di ognuna, scusando i possibili difetti e interpretando bene le loro azioni. Sarò riconoscente per il lavoro che ognuna presta alla co-

munità e per quello che fanno per me. Nelle occasioni di possibile tensione userò la carità e la comprensione, il sorriso e il perdono».

Erano ormai diversi anni che la sua salute andava declinando sempre più. Si trascinava con le stampelle, perché anche la colonna vertebrale aveva subito una grave operazione ed era necessario sostenerla almeno un po'. Aveva, tra l'altro, una grave osteoporosi diffusa che le provocava dolori acutissimi.

L'ultima lettera che scrisse a madre Marinella Castagno, il 23 gennaio 1990, rivela con quale atteggiamento soffriva e offriva suor Giuseppina: «Nutro la certezza che questa mia malattia, che da 46 anni mi accompagna, sia uno specialissimo dono di Dio, anzi una "chiamata" di salvezza, per me in particolare e anche per l'Istituto e per la gioventù. Pertanto posso essere ancora missionaria, anche se non posso tanto camminare, lavorare, catechizzare. Persuasa di questa affermazione, cerco di fare delle 24 ore del giorno una continua offerta a Gesù del mio dolore e sacrificio. Per un dono dello Spirito Santo sento vicino al mio fianco Gesù che porta la croce e muore per me. Ricavo molto conforto nella preghiera, nello stare in Chiesa, pertanto non sento la mia solitudine. E poi c'è il chiasso delle ragazze sotto la mia finestra; lo sento come sottofondo di gioia e allegria. Non ho nessun motivo per lamentarmi; non mi manca nulla e sono soddisfatta di tutto e di tutte».

Negli ultimi mesi si trovava in una clinica ortopedica specializzata, a Lanzo d'Intelvi; ma lì fu colpita da un infarto. Anche il suo cuore infatti si era ribellato dopo anni e anni di operazioni e di terapie d'ogni genere. Fu trasportata a Milano, ben conoscendo la gravità della sua situazione. Offrì la sua sofferenza per il Capitolo generale XIX che sarebbe iniziato in settembre.

Non passarono molti giorni. Il 6 marzo il Signore passò accanto a suor Giuseppina; la prese per mano e la portò con sé. Per desiderio dei parenti venne sepolta a Covo, suo paese di origine.

Suor Martini Anna Maria

di Angelo e di Ficarelli Maria Stella
nata a Gualdo Tadino (Perugia) l'8 dicembre 1909
morta a Gubbio (Perugia) il 18 marzo 1990

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1940

Suor Anna Maria parlava pochissimo di sé, anche se non si vergognò mai di far conoscere la povertà in cui era cresciuta. Rimasta orfana di madre ancora bambina, ebbe a soffrire quando, essendo passato il papà a seconde nozze, non si sentì compresa da colei che avrebbe dovuto far le veci della mamma perduta.

Terminata la terza elementare, fu mandata a badare al modesto gregge poiché non era ancora in grado di lavorare nei campi. A 12 anni andò a servizio a Roma presso una buona famiglia. Poté avvicinare le FMA di via Marghera e, frequentando l'oratorio, faceva parte del gruppo delle giovani domestiche. In quell'ambiente sereno, ricco di fervore e allegria salesiana, sentì con intima certezza la chiamata del Signore. Non senza trepidazione, a motivo della sua povertà e mancanza d'istruzione, chiese di essere accettata nell'Istituto.

Il 30 gennaio 1932 iniziò il postulato e due anni dopo, il 6 agosto 1934, emise i voti religiosi nel noviziato di Castelgandolfo.

Per parecchi anni s'impegnò con dedizione al servizio che la tenne occupata nelle cucine di varie case dell'Ispettoria. Il contatto quotidiano con le giovani le permise di esercitare nei loro confronti un benefico influsso educativo. Mentre le ragazze apprendevano da lei l'arte di ben cucinare, imparavano pure il suo segreto: la gioia di offrire tutto per amore.

Dopo la professione, lavorò per il primo anno a Roma, nella cucina della Casa "Sacra Famiglia" e il secondo nel noviziato di Castelgandolfo. Dal 1936 al 1944 fu a Frascati "Villa Sora" nella casa addetta ai Salesiani, poi, fino al 1947, presso i Salesiani della Casa "Sacro Cuore" di via Marsala a Roma.

Una FMA, che aveva lavorato come collaboratrice domestica in quella comunità scrive: «Era la prima volta che vivevo a contatto con le suore. Suor Anna Maria mi attirò subito per la calma e la dolcezza che sapeva conservare anche nel ritmo di un lavoro che conosce poche soste. Voleva tanto bene a noi ragazze

e ci trattava con rispetto e delicatezza. Mi ricordo che una volta presi l'influenza: fece di tutto per curarmi, proprio come farebbe una mamma. Penso che, dopo che a Dio, debbo a lei il dono della vocazione religiosa».

Dopo altri quattro anni di servizio nella casa addetta ai Salesiani di Frascati "Villa Sora", suor Anna Maria fu trasferita a Perugia "S. Barnaba" fino al 1957. In seguito lavorò a Roma "Asilo Savoia". Di questo periodo abbiamo le seguenti testimonianze: «La conobbi all'"Asilo Savoia" quando vi andai giovane professa e lei era cuoca. Le suore della comunità erano una trentina, i bambini orfani circa 200. La cucina era situata in un sotterraneo umido e tetro. La vedevo col viso pallido e smunto, eppure sempre ravvivato da un sorriso luminoso e accogliente. Il lavoro era indubbiamente molto. Quando una particolare circostanza – e non avveniva di rado – le richiedeva un supplemento di fatica e d'impegno, diceva: "Ma sì, ce la faremo: il Signore ci aiuterà di certo a fare tutto". Quella continua e serena disponibilità mi meravigliava e mi edificava moltissimo».

Un'altra consorella rileva che, durante un periodo in cui ebbe un'aiutante malandata in salute, suor Anna Maria non si lamentò mai per quella situazione di disagio e conservò il suo sorriso.

Nel 1974 fu trasferita a Gubbio, dove continuò generosamente il suo servizio di cuoca, pur essendo ormai malandata in salute. Nei momenti liberi si dedicava alla cura dell'orto ed era felice quando ne raccoglieva i frutti. «Ecco i frutti del nostro orto! – esclamava – senza mai accennare alla propria fatica». Il contatto con la natura sembrava donarle energie nuove e serenità interiore.

Ma dove si ritemprava veramente nello spirito era nelle soste davanti al tabernacolo: lì imparava a fare della volontà di Dio il suo cibo quotidiano. Quante volte, durante il faticoso lavoro, la sentivano esclamare: «Sia fatta la volontà di Dio!».

Una collaboratrice laica, che per diversi anni visse con le suore a Gubbio, offre una testimonianza sulla generosa bontà e umiltà profonda di suor Anna Maria: «Mi sembra ancora di sentire la sua voce nel darmi consigli su come accudire le galline e sui vari accorgimenti per la coltivazione dell'orto. "Tutto – diceva – è un servizio fatto a Dio, per suo amore". Ho scoperto che, pur rimanendo tra pentole, galline e orto, aveva l'anima di un'apostola. Da tutto sapeva elevarsi all'amore per Gesù, anche nelle piccole cose, incoraggiandomi a offrire tutto per la salvezza dei

peccatori. Posso dire che neanche un maestro di spirito avrebbe potuto darmi consigli tanto saggi e fruttuosi. Anche nel grande dolore della perdita della mia mamma e di mio fratello, ha saputo confortarmi e fare di me, rimasta sola, una persona utile per il bene di tutti, soprattutto per i giovani e i bambini. A Gubbio suor Anna Maria è ricordata come angelo di consolazione, specialmente dalle exallieve che più l'avvicinarono e da altre persone che ebbero contatto con lei, senza contare medici e infermieri che all'ospedale l'assistettero sino alla fine».
E fanno eco le suore della comunità di Gubbio: «Era il vero angelo della casa!».

Quando nel 1980, per motivi di salute, fu tolta dalla cucina e le venne affidato il compito di portinaia, suor Anna Maria seppe accogliere tutti con garbo e discrezione, con l'abituale sorriso. Aveva il dono di rasserenare i cuori con la parola semplice, saggia e anche solo con la sua presenza umile, discreta.

Una consorella, rivoltasi a lei in un momento di difficoltà per avere luce e consiglio, si sentì rispondere: «Questo è il momento di farti dei meriti, fatti furba, non perdere l'occasione, ricordati di mettere un'intenzione per i peccatori e anche per me».

Il suo cammino di fedeltà, nutrito di preghiera, di fede viva e di amore al lavoro, man mano che si avvicinava alla meta diveniva sempre più fecondo e fioriva in gioia, serenità e pace. Dimostrò la sua viva gratitudine soprattutto durante i ripetuti periodi di degenza in ospedale. Alle suore che si avvicendavano nel prestarle assistenza, ripeteva il suo grazie con espressioni ricche di delicato affetto.

Una consorella che fu vicina a suor Anna Maria in ospedale durante l'ultima malattia, prese nota delle frasi più significative udite da lei: «Il Signore è Padre, non si deve avere paura di Lui. Io non ho mai avuto paura. La Madonna è madre, vuol bene a tutti, non è come certe mamme che a volte hanno preferenze tra i figli. Il Signore tiene vicino i peccatori. Ho sempre obbedito, anche quando mi costava sacrificio».

Il 18 marzo 1990 è accolta nella casa del Padre. Accanto alla sua salma – afferma chi si trovò presente – veniva spontaneo dire: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio".

Suor Martins Fayal Maria

di Silvino e di Fayal Syndeimia
nata a Cametá, Pará (Brasile) il 3 maggio 1903
morta a Belém (Brasile) il 9 marzo 1990

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939
Prof. Perpetua a Jauareté il 6 gennaio 1945

Maria era la settima di una famiglia di dieci figli residente all'interno dello Stato del Pará. In quella zona ogni figlio è considerato una benedizione di Dio per i genitori. In quel focolare, caldo di affetto e di valori cristiani, il Signore chiamò al suo servizio Maria tra le FMA e una sorella tra le Suore Dorotee.

Maria aveva un temperamento dolce e pacifico e quindi era di conforto ai genitori e a tutti. Le grandi distanze e le difficoltà di trasporto fecero sì che Maria restasse in famiglia fino a 32 anni di età. Nel 1933 i genitori si trasferirono alla città di Belém e quindi la giovane ebbe l'opportunità di conoscere le FMA che avevano aperto la casa in quel luogo nel 1935. Maria restò subito attirata dalla loro spiritualità e missione educativa e, nel dicembre di quell'anno, accompagnata dalla mamma entrò nell'aspirantato. Era la prima vocazione che Dio inviava a quella comunità e Maria ne era orgogliosa quando lo raccontava alle sue consorelle.

Il 2 luglio 1936 venne ammessa al postulato a Baturité; passò poi al noviziato a São Paulo Ipiranga. Era la maggiore del gruppo, ma siccome era piccola di statura e magrolina, pareva più giovane. Il 6 gennaio 1939 era pronta per la professione religiosa tra le FMA. Fu subito destinata alle missioni tra gli indigeni del Nord del Brasile. Lavorò con grande generosità fino al 1941 nella casa di São Gabriel del Rio Negro. Benché non avesse studiato, tuttavia si inserì nella scuola: riuscì molto bene con le ragazze e conseguì ottimi risultati soprattutto per la loro formazione umana e cristiana.

Nel 1942 venne trasferita alla missione di Jauareté dove lavorò per 11 anni. Non riuscì mai ad imparare perfettamente il tucano, tuttavia sapeva comunicare con efficacia con le alunne e le famiglie. Per un periodo assunse anche l'incarico della portineria. In questo servizio si distinse per il tratto gentile e le belle maniere con cui accoglieva le persone, soprattutto i poveri. Nel 1953 passò alla casa che restò sempre nel suo cuore fino alla fine

della vita: Taracuá. Là restò per 16 anni consecutivi irradiando serenità e pace dedicandosi al guardaroba e alla portineria.

Con il passare degli anni una deviazione della colonna vertebrale si accentuò enormemente piegandole il corpo e causandole tanto dolore. Suor Maria continuava a prestare il suo servizio alla comunità ed era sempre accogliente verso tutti con lo sguardo vivace e il sorriso pieno di bontà.

Nella missione di Barcelos giunse nel 1969 e là svolse l'incarico di guardarobiera e sacrestana. Con arte e fede nella presenza di Gesù Eucaristia decorava la cappella ed era felice quando qualcuna la elogiava per le belle composizioni di fiori. Non era vanità la sua, ma gioia di aver rallegrato le sorelle e il Signore. Era attentissima a non lasciare davanti al Santissimo Sacramento un fiore appassito: lo considerava una grave mancanza di rispetto. In tutto rifletteva il suo ardente amore a Dio e all'ordine, che era per lei quasi una seconda natura. In questo era a volte esigente, anzi pignola, ma edificava la comunità con la sua fedeltà, la gioia e l'accettazione coraggiosa della malattia senza mai lamentarsi.

Nel 1980 fece ritorno al suo Pará, nella comunità di Salinópolis sempre come guardarobiera e sacrestana. Essendovi la scuola, suor Maria poteva dedicarsi anche all'assistenza degli alunni. Pur avendo un'età ormai avanzata, era lucida di mente e dava ai giovani opportuni consigli quando li incontrava all'entrata e all'uscita della scuola. Era un'educatrice salesiana fin nelle fibre più nascoste del suo essere.

A causa dei forti dolori alla schiena e del cuore sempre più indebolito, nel 1990 venne destinata a Belém nell'Istituto "Don Bosco" dove sarebbe stata più vicina alla famiglia e avrebbe potuto ricevere le cure necessarie. Ne fu felice! Quella casa era per lei ricca di memorie: tanti anni prima l'aveva vista aspirante e quindi custodiva gli ideali giovanili più ardenti. Purtroppo vi restò pochi mesi, perché il 9 marzo per un arresto cardiaco, suor Maria giunse al termine del suo cammino terreno.

Suor Mazzone Maria Maddalena

di Giuseppe e di Albertinazzi Caterina
nata a Fontaneto d'Agogna (Novara) il 14 marzo 1908
morta a Milano il 10 dicembre 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. Perpetua a Fortaleza (Brasile) il 5 agosto 1940

I coniugi Giuseppe e Caterina Mazzone erano felici di poter ammirare i progressi della loro prima bambina, che gattonava sul pavimento e già era prossima a muovere i primi passi. Erano giovani; lui aveva 26 anni e lei 23. Ed ecco un'ombra nera: l'ombra di una morte improvvisa. Il papà se ne andò col Signore. Maddalena aveva appena undici mesi; era nata il 14 marzo 1908.

La giovane Caterina non volle risposarsi. Affidò la bambina ai suoi genitori e fratelli e si cercò un lavoro. Lo trovò a Milano, in una casa aristocratica, quella dei marchesi Resta-Pallavicini. L'assunsero come bambinaia e uno dopo l'altro allevò cinque bambini, nell'arco di ben 24 anni.

Nonni e zii volevano bene a Maddalena, ma lei sentiva molto la mancanza della mamma e mamma Caterina soffriva profondamente la sua situazione: fare da madre a ragazzini non suoi, e non potersi occupare della sua unica figlia...

Quando Maddalena terminò le classi elementari, la marchesa invitò Caterina a prenderla con sé a Milano; lei e il marito avrebbero provveduto a pagarle gli studi successivi. Maddalena però non desiderava chinarsi sui libri; preferiva maneggiare ago, filo e stoffe varie: voleva fare la sarta.

La marchesa allora la iscrisse ad un pregiato corso di sartoria organizzato da "La Rinascente". Maddalena aveva 13 anni. Si trovò molto bene in quell'ambiente. In seguito lavorò presso la ditta "Ventura" che serviva l'alta aristocrazia milanese e alcuni membri della Casa Reale dei Savoia – regnava allora Vittorio Emanuele III –. Maddalena, personalmente, non aveva problemi; l'ambiente circostante però proprio non le piaceva; lo definì... «press'a poco quello di Sodoma e Gomorra».

All'età di 18 anni la giovane sartina incominciò a frequentare intensamente un ben altro ambiente: quello della parrocchia dedicata a San Marco. Vi trovò un gruppo di amiche già decisamente orientate verso una profonda vita cristiana. Anche lei,

a poco a poco, le imitò e fu accompagnata dalla direzione spirituale del parroco don Carlo Pirelli.

Il 31 dicembre 1930, proprio mentre si aspettava di festeggiare il Capodanno, a Maddalena piovve dal cielo un dono che proprio non si aspettava. Era entrata in una Chiesa, precisamente in quella che porta il nome di "Santa Maria della Passione"; si era inginocchiata ad un confessionale qualunque, senza conoscere il sacerdote che vi era dentro; e quel sacerdote le disse a bruciapelo: «Il Signore la chiama ad essere sua sposa».

«Il sangue mi si agghiacciò nelle vene – scriverà poi suor Maddalena –; non ci avevo mai pensato. E poi potevo lasciare la mamma sola?».

Espose queste sue obiezioni al confessore, il quale, per tutta risposta, aggravò la dose così: «Ma il Signore la chiama!». «Ho lasciato il confessionale sconvolta, pregando appassionatamente così: "Signore, chiamane un'altra, non proprio me!"».

Il giorno dopo si arrese e decise di seguire quella voce. Iniziò l'aspirantato a Torino il 30 giugno 1931. La mamma "sola" ebbe il coraggio di scrivere così: «Mi dichiaro contenta di affidare mia figlia Maddalena alle Figlie di Maria Ausiliatrice [...]. Non frapporrò ostacoli se col passare degli anni mia figlia fosse chiamata a farsi missionaria all'estero...».

Dopo la professione, avvenuta a Casanova il 5 agosto 1934, suor Maddalena rimase due anni a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" come studente; poi partì per il Brasile il 24 settembre 1936. Nella comunità di Baturité svolse la missione di assistente fino al 1940. Dopo i voti perpetui che emise quell'anno, fu subito nominata direttrice nella casa di Fortaleza. Dopo quattro anni fu vicaria a Manaus e dopo altri due, direttrice nella comunità di Joazeiro fino al 1945.

Fu poi ancora animatrice al Patronato "S. Teresina" di Manaus (1949-'55). Era la pupilla dell'occhio per suor Maddalena! Questa istituzione comprendeva mille alunne, di cui 200 interne: tutte molto povere, accolte gratuitamente o quasi. Suor Maddalena e le suore che collaboravano con lei non risparmiavano né fatiche, né fastidi, né umiliazioni per ottenere le risorse economiche necessarie; e ci riuscivano perché la loro fiducia nella Provvidenza non era inferiore al loro "darsi da fare".

Dal 1955 al 1960 svolse ancora il servizio di autorità a Recife. Nel 1961 fu nominata superiora dell'Ispettoria "Laura Vicuña" con sede a Manaus. Suor Pierina Brozzoni, missionaria per 22 anni in Amazzonia, dice: «Suor Maddalena è stata mia ispet-

trice per sei anni e ha sempre dato testimonianza di fedeltà gioiosa ed entusiasta, di serenità, di vita vissuta nell'unione col Signore, di povertà e di fede. Era benvoluta da tutti: suore, alunne, exallieve, benefattori e anche medici. Seppe anche indicare a qualcuno di loro, come future spose, o come assistenti di studio o lavoratrici domestiche, le migliori ragazze che conosceva».

Per visitare l'Ispettoria doveva affrontare viaggi fortunosi, lunghi e difficili, su fiumi anche insidiosi. Sette comunità si trovavano lungo le sponde del Rio Negro; l'ispettrice le raggiungeva con una lancia a motore, dedicandovi due mesi e più, in situazioni di disagio a cui non era mai stata abituata, ma con una gioia grande nel cuore. Altre due comunità si trovavano invece sulla sponda del Rio Madeira: difficilissime anch'esse da raggiungere e da gestire. Non è esagerato dire che in quei viaggi si giocava anche la vita.

Una felicità era quella di trovarsi tra i bimbi e le bimbe indigene, che l'accoglievano festose. E un'altra gioia era raccontare tutto, al ritorno, alle sorelle della casa ispettoriale. Il suo entusiasmo era tale da muovere le suore a chiederle di essere mandate, così, in prima linea nelle frontiere del regno del Signore.

Di suor Maddalena ispettrice viene messo in evidenza anche questo: quando i suoi spostamenti venivano bloccati da motivazioni varie, tra cui anche la mancanza di mezzi di trasporto, lei non si turbava per niente. Prendeva ago, filo, forbici, stoffa e cuciva abiti per le bimbe povere, oppure rattoppava quelli delle suore. Anche questa era una benedizione: avere un'ispettrice sarta provetta, formata nei laboratori de "La Rinascente"! Era una cosa non solo rara, ma decisamente unica e le suore se ne vantavano.

Nel 1968, dopo 32 anni di vita missionaria in Brasile, le fu chiesto di compiere un salto geografico e culturale mozzafiato: la mandarono in Mozambico, dove ancora non esisteva l'Ispettoria, ma era necessaria la presenza di una "delegata della Superiora generale". Vi rimase tre anni, poi, per ragioni di salute, nel 1971, ritornò in Italia, a Milano nella casa di via Timavo 14.

Dice suor Natalina Broggi: «Ho conosciuto suor Maddalena nel 1972, quando, reduce dal Mozambico, era venuta a Milano per curare la vista e per assistere la mamma anziana e inferma. Qualche giorno dopo entrò all'ospedale oftalmico per la cura degli occhi, ma non ebbe l'esito desiderato. Tuttavia, sperava

sempre di poter migliorare per ritornare alla sua missione. Si adattò subito ai lavori più semplici: aiutava in guardaroba e in refettorio. Dopo aver perso buona parte della vista, perse anche parzialmente l'udito; e accettò tutto con serenità. Era una creatura serena, buona, generosa; la si incontrava con piacere: il suo saluto era sempre cordiale e affettuoso. Non si lamentava mai delle sofferenze fisiche: quelle erano l'offerta generosa delle sue giornate».

Suor Giuseppina Masciocchi conobbe suor Maddalena nel 1976, dopo la morte della mamma. Vide in lei una filialità profonda, soave e piena di riconoscenza: filialità che viveva anche verso Maria Ausiliatrice. La mamma della terra era stata così generosa da offrirla, pur nella sua condizione di vedova sola e dipendente, all'evangelizzazione dei poveri. La Mamma del cielo vegliava su di lei benedicendo ogni suo respiro.

Le consorelle ammiravano in suor Maddalena la prontezza disponibile con cui aveva risposto al Signore che l'aveva voluta "afferrare", pur contro la sua volontà, per una consacrazione totale al suo amore. E lei «fu tutta del Signore, senza mai cedere alle mezze misure».

Ricordavano gli artistici lavori che suor Maddalena creava con il suo instancabile uncinetto nei tempi, per così dire, di riposo. Aveva anche la passione per la lettura; s'immergeva volentieri nella vita dei santi, che avrebbe voluto imitare per rendere più preziosa la sua consacrazione.

Tutte le consorelle sono concordi nel sottolineare la generosità, la cordialità, la gioiosa serenità di suor Maddalena e nel metterne in evidenza l'ansia missionaria, la dedizione al regno di Dio, la fiducia nel Signore, l'aspirazione a trasformare tutto in preghiera "per tutti".

«Era felice perché cercava solo Dio. Diceva: "Prego sempre per gli altri, non per me; a me pensa il Signore"». «Se apriva una finestra, chiedeva allo Spirito di irrompere nelle anime. In tutto, sempre manifestava intenzioni di salvezza». «Era una religiosa ricca di umanità e di ottimismo. Minimizzava il male che aveva; si mostrava aperta e cordiale». «Bastava aprire il discorso "missioni" perché diventasse inesauribile. Era una persona molto cara. Ultimamente aveva detto all'infermiera che in Mozambico era stata già colpita da crisi cardiache, per un grande dispiacere che aveva avuto, ma non portava rancore a nessuno». «Voleva bene a tutti, godeva di tutto. Quante attenzioni semplici per ogni sorella di cui intuiva il bisogno! Dalla scelta del pane morbido

per chi faticava a masticare, alla rinuncia del cioccolato per le missionarie del Mozambico...».

«Suor Maddalena, tu per me sei stata la *"donna del Magnificat"*. Sei vissuta nel silenzio e nel silenzio della notte ci hai lasciate. Sei stata una donna pienamente realizzata. Ci hai insegnato la serenità, la fedeltà agli atti comunitari, il saper cogliere il meglio delle sorelle, la preghiera per tutte. Come si può dimenticare il tuo ardore missionario, i sacrifici da te compiuti con tanto amore?». Chi scrive quest'ultimo ricordo dialogico è l'infermiera suor Emilia Corti, testimone speciale di tanti momenti di vita nascosta di suor Maddalena, specialmente di quelli da lei vissuti negli ultimi tempi.

Suor Emilia fu anche quella che, all'Ospedale "Fatebenefratelli", le chiuse gli occhi, alle 2.20, nel cuore della notte, quando era da poco spuntato il 10 dicembre 1990. Poche ore prima suor Maddalena si era sentita male; avevano chiamato il medico, che aveva ordinato un ricovero immediato, perché era in corso un infarto. All'ospedale fu sottoposta a immediate terapie salvavita, ma dopo un'ora circa esse rivelarono la loro inutilità. Fu possibile ancora chiamare il sacerdote per l'Unzione degli infermi, ma poi il Signore dell'eternità arrivò con tutta la sua tenerezza liberatrice.

Suor Maddalena aveva un grande desiderio: andare presto in Paradiso per vedere il Signore, e lo invocava spesso nella speranza di essere esaudita. E il Signore infatti la esaudì con eleganza: la chiamò a sé inaspettatamente, subito dopo la bella festa dell'Immacolata, in un altro giorno dedicato a Maria: la Madonna di Loreto.

Suor Michienzi Ippolita

di Andrea Erasmo e di Fontana Lucrezia
nata a Curinga (Catanzaro) il 18 novembre 1897
morta a Marano di Napoli il 19 aprile 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. Perpetua a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928

Suor Lita, come tutti affettuosamente la chiamavano, fu toccata fin da piccola dalla sofferenza e dalla morte. A sette anni

le morì la mamma e l'orfanella fu accolta prima a Nizza Monferrato, poi al Regio Orfanotrofio "Vergine Consolata" di Asti. Trovò nella Madonna una presenza materna, che fu il conforto di tutta la sua lunga giornata terrena, e nelle FMA una famiglia che le permise di aprirsi serenamente alla vita.

L'amore a Maria andò facendosi in lei sempre più filiale e confidente, fino a condurla al dono totale e generoso di sé al Signore e al bene della gioventù. Presso le suore aveva trovato la sicurezza di un caldo ambiente familiare, nel quale maturò la sua vocazione.

Buona, pia, laboriosa, Lita conservò sempre la semplicità originaria radicata nel sereno contatto con la natura nel paese natio e nella povertà umile e dignitosa vissuta in famiglia.

Il 31 gennaio 1920 venne ammessa al postulato a Nizza Monferrato e, dopo il noviziato, emise i voti religiosi il 5 agosto 1922, anno giubilare dell'Istituto. Trascorse i primi cinque anni della sua vita religiosa in Piemonte, dove aveva ricevuto la formazione iniziale. Fu esperta e solerte maestra di lavoro per due anni ad Alessandria, poi a Baldichieri d'Asti fino al 1927.

Venne poi trasferita nel Sud dell'Italia. Profuse la ricchezza delle sue attenzioni materne alle orfanelle accolte nella casa di Martina Franca, alle quali insegnò taglio e cucito prima per un anno, poi per altri quattro anni fino al 1936, con un'interruzione a Reggio Calabria. Un'orfanella di allora ricorda che, oltre ad essere assistente, cuciva i loro grembiulini. Le ragazze le volevano bene e le obbedivano prontamente, poiché nel laboratorio si respirava un'aria di famiglia.

Dopo un anno trascorso con lo stesso compito a Satriano, nel 1937 suor Lita venne trasferita a Marano, dove lavorò per 22 anni, come incaricata del laboratorio e per un periodo anche economa. Furono forse gli anni più fecondi del suo *curriculum*. Economa saggia e generosa, seppe affrontare il duro periodo della seconda guerra mondiale, non esitando a stendere la mano con dignitosa discrezione per provvedere il cibo quotidiano alle orfane.

Con il suo fare bonario, il lavoro paziente e responsabile, la capacità di affrontare senza paura il sacrificio, offriva alle consorelle l'esemplarità della sua vita religiosa, mentre non lasciava sfuggire occasione per avvicinare le ragazze, insegnar loro a pregare, dire una parola di fede, sciogliere qualche dubbio.
Amava la vita comunitaria, la riteneva un forte valore da condividere e difendere a qualunque prezzo. Nei momenti di ricrea-

zione s'interessava al lavoro apostolico di ciascuna e partecipava con gioia alla missione comune.

Esemplare la sua puntualità specialmente ai momenti di preghiera. Pregava con grande fervore, con un timbro di voce squillante. Diceva: «La testimonianza della preghiera e della carità attira le vocazioni».

Nel 1970 venne nominata direttrice della casa di Torre Annunziata addetta ai Salesiani, lasciando anche là il ricordo di uno spirito di sacrificio a tutta prova e d'infinite delicatezze verso i confratelli e i giovani. Dopo un anno trascorso come portinaia nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torre Annunziata, nel 1974 la riaccolse con grande gioia la casa di Marano, dove continuò a lavorare finché le forze glielo permisero. Quanto più le energie si indebolivano, tanto più cresceva in lei l'amore e il fervore della preghiera.

Ebbe la gioia, in quegli ultimi anni, di raggiungere tante exallieve attraverso i loro bambini, che accoglieva con tenerezza. San Giuseppe, a cui si era affidata con fiducia, la condusse nel silenzioso passaggio alla "dimora di luce senza fine" il 19 aprile 1990, all'età di 92 anni.

Il funerale fu una solenne espressione di affetto e di gratitudine verso una FMA che era stata una vera educatrice salesiana, testimone di semplicità e di carità con il volto gioioso.

Suor Molino Gaetana Luigia

di Pietro e di Pistamiglio Caterina
nata a Ferrere d'Asti il 26 ottobre 1903
morta ad Asti il 21 gennaio 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1931

Ferrere d'Asti è un paese che sorge tra le verdi colline del Monferrato. La fattoria della famiglia era abitata da un antico ceppo di agricoltori attivi, onesti e profondamente cristiani. Nel fervido lavoro dei vigneti Gaetana, benché magra, è forte, resistente alla fatica, entusiasta del lavoro. Quando il fratello maggiore Giacomo è chiamato alle armi nella guerra del 1915-'18, lei è ancora molto giovane, ma collabora già con il padre impe-

gnandosi con tutte le sue energie. Impara a maneggiare gli strumenti di quel tempo e a cavalcare. È innamorata della natura con i suoi colori diversi nelle varie stagioni; è fervente nella preghiera e nella frequenza dei Sacramenti.

La storia di don Bosco e delle sue opere, lo sviluppo delle missioni salesiane sono oggetto di racconti frequenti del padre nelle sere d'inverno. Gaetana comincia a sognare di essere missionaria e di vivere tutta consacrata all'amore di Gesù. Quando la cugina è accettata tra le FMA, il suo orientamento si fa più sicuro. In un corso di esercizi spirituali a Nizza Monferrato riesce ad avvicinare mons. Giovanni Cagliero che l'incoraggia e l'assicura nel cammino intravisto. Il papà è dolorosamente stupito per quella decisione che cambia radicalmente le abitudini di vita della figlia, ma proprio per questo Gaetana è certa della chiamata dall'alto.

Il 19 marzo 1923 inizia il postulato nella casa di Nizza Monferrato e continua la formazione nel Noviziato "S. Giuseppe", circondato dal giardino, da un grande orto e da una vigna. Suor Gaetana ritrova un respiro più ampio e dedica le ore libere a irrigare l'orto, a potare le viti, a coltivare verdure con competenza.

Dopo la professione, nel 1925, le superiore le affidano il compito di commissioniera, di incaricata dell'orto e dell'infermeria nello stesso noviziato. Il lavoro è faticoso, perché la scarsità d'acqua costringe a trasportarla coi secchi. Vi si dedica prima dell'alba; poi a piedi si reca in città per le commissioni. In casa svolge lavori preziosi e utili come riparazione di rubinetti e maniglie, risuolatura di scarpe.

Nel 1936 per due anni è economa e commissioniera nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. È poi trasferita nell'aspirantato di Arignano, una ex-villa con giardino, parco e terreno coltivato a orto e frutteto. Suor Gaetana può esercitare le sue competenze e odorare quel profumo di terra e di germogli che le richiama la sua casa natia. A Torino, nel 1940 riceve un attestato di perito agrario in frutticoltura e ortocoltura.

Nel 1943, in pieno conflitto bellico, passa al noviziato di Casanova, destinato alla formazione delle missionarie. È una grande casa in pianura circondata da campi che devono essere coltivati. Suor Gaetana lavora coinvolgendo anche le novizie, perché non c'è altra manodopera. A Torino mancano i viveri per le conseguenze della guerra e le suore soffrono la fame. Suor Gaetana, con l'aiuto della sua famiglia, carica sotto il sedile del calessino vivande varie, sfida i posti di blocco di tedeschi e parti-

giani e raggiunge le consorelle in città. Non bada a stanchezze e veglie, protesa com'è al bene degli altri. Dal 1949 al 1950 continua il suo servizio generoso nel noviziato di Nizza.

Due letterine di madre Carolina Novasconi esprimono la stima e l'affetto della superiora per suor Gaetana, in risposta alla sua confidenza. In una annotazione si coglie la sua riconoscenza per il grande aiuto ricevuto da madre Carolina, l'incoraggiamento e la fiducia per "quando si affacciava qualche nube", sia con la sua parola negli incontri, sia nei molti scritti che dice di aver ricevuto.

L'economa generale suor Maria Bianca Patri ha trasformato una cascina di famiglia a Santa Maria della Versa in una scuola materna e ha bisogno di una suora valida che presieda alla coltivazione del vasto terreno che si estende intorno alla casa. Suor Gaetana dirige i lavori senza risparmiarsi in un impegno sfibrante che le procura dolori permanenti alla schiena. Altre difficoltà non mancano se madre Carolina in una lettera del 1966 le scrive: «Abbi tanta pazienza, fa' quello che puoi per evitare ogni pretesto di disgusto».

Nel 1967 suor Gaetana ritorna nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza. È stanca e indebolita, ma reagisce con forza di volontà per offrire alle consorelle i prodotti migliori dell'orto. Trova sollievo alle sue fatiche nella preghiera e nella lettura, interessata alle notizie offerte da giornali e televisione. È aperta all'amicizia spirituale profonda, che in quel periodo si rivolge a una ex-missionaria dell'America Latina, suor Vittoria Bonetto, e a madre Ersilia Canta, Superiora generale emerita che si trova a Nizza nei suoi ultimi anni.

Nel 1971 suor Gaetana accetta un'attività più leggera nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato: l'assistenza anche notturna alle ammalate, oltre al lavoro nell'orto e all'economato. Arriva a tutto e a tutti con finezza commovente.

Nel 1983 ritorna alla Casa "S. Giuseppe", non più noviziato, ma casa di riposo. Per quanto può, continua in piccole attività di aiuto a chi ha bisogno. I dolori artritici aumentano e il vuoto affettivo che soffre per la morte di suor Vittoria Bonetto e di madre Ersilia Canta contribuiscono al crollo fisico. Un ricovero nella clinica San Secondo di Asti nel 1990 non risolve la situazione; si accende invece il suo desiderio del cielo. Il 21 gennaio 1990, festa di Sant'Agnese, può trovare finalmente il vero riposo e la vera gioia nella casa del Padre.

Suor Molloy Brigid

di Martin e di Kenny Mary
nata a Dublin (Irlanda) il 22 novembre 1907
morta a Limerick (Irlanda) il 23 agosto 1990

1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1937
Prof. Perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1943

Per la piccola Brigid le gioie della vita in famiglia finirono presto: tra i due e i tre anni, rimase senza mamma, col papà e la sorella Mary Jo, maggiore di qualche anno. Brigid fu accolta e trattata amorevolmente dagli zii, mentre la sorella andò ad abitare con i nonni. Tornarono a casa quando il papà si risposò e aprì un hotel a North King Street. La nuova mamma era un'eccellente donna di affari e richiedeva a Brigid, di nove anni, piccoli servizi a cui non era abituata. La scuola era lontana, per cui a volte veniva punita perché giungeva in ritardo, ma anche perché era chiacchierina e amava le scappatelle da scuola con la cugina. Brigid era esuberante, socievole, amante del divertimento. La sorella le raccontava gli avvenimenti dell'insurrezione del 1916 e le insegnava gli inni patriottici irlandesi.

A 14 anni lasciò la scuola. La prima guerra mondiale portava conseguenze disastrose per la vita della gente senza lavoro e senza assistenza sociale. Brigid andò a lavorare in una latteria, dalle 7 del mattino alle 10 di sera, con poco guadagno. Cresceva con lei la sua apertura al futuro, alimentata dalla lettura sulle Congregazioni religiose. L'attirava l'apostolato delle Suore del Buon Pastore e ne fece domanda. Qualcosa, però, nel contatto avuto la impressionò negativamente. Una signora amica e benefattrice del nuovo Istituto di Limerick Fernbank, a cui si era confidata, la presentò alla direttrice della casa e la sua scelta fu per le FMA.

Le case di Irlanda e Inghilterra formavano allora un'unica Ispettoria, perciò Brigid si recò a Chertsey in Inghilterra nel 1933. La vita con postulanti più giovani di lei la portò a dominare in modo eccessivo il suo carattere esuberante e a sottostare a una disciplina lontana dalle sue abitudini. La salute ne risentì tanto che dovette ritornare a casa, scoraggiata e delusa. L'aria nativa le ridiede presto forza e vitalità, ma le sue richieste di ritorno rimasero per un po' di tempo disattese. Intensificò la preghiera, fece un pellegrinaggio e qualche penitenza. Il 29 gennaio 1935

poté tornare nel postulato a Chertsey. Il 5 agosto dello stesso anno iniziò il noviziato. La saggezza della maestra le permise l'espansione serena del suo carattere umoristico e nello stesso tempo l'aiutò a moderare il comportamento chiassoso ed eccessivamente comunicativo. Giunse così, il 5 agosto 1937, alla professione religiosa, conquista dei suoi sforzi e della sua docilità al Signore che l'aveva scelta e prediletta.

Per il primo anno a Oxford Cowley si occupò della cucina, così pure a London Battersea. Nella Casa "S. Giuseppe" di Oxford, addetta ai Salesiani lavorò fino al 1943. Una suora sua compagna rileva che loro due insieme con lo scherzo rendevano leggera l'attività pesante. Descrive suor Brigid intelligente, pratica, capace, lavoratrice volonterosa, generosa e responsabile. Amava l'Istituto, le superiore, le consorelle ed esprimeva il suo grande affetto per l'Irlanda, sua patria.

Nel 1943 fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Chertsey come assistente delle interne, un compito impegnativo ma amato, che svolse anche in altre case. Per le più piccole era come una mamma. Le adolescenti la consideravano amica e confidente nelle loro difficoltà. Attirava la sua natura scherzosa, gentile, aperta, che irradiava pace e buon umore.

Dal 1950 al 1954 a Dovercourt, oltre all'assistenza, assunse il compito della lavanderia e nel 1955 ad Hastings si dedicò ai bimbi poveri e orfani. Le suore la ricordano quando guidava un carrello pieno di biancheria, accompagnata da bimbi festanti, i più piccoli aggrappati al suo abito.

Nel 1962 fu nominata consigliera ed economa nella stessa casa. Si racconta che quando una giovane suora inesperta fu mandata tra i piccoli, scoppiò un vero disastro: si levavano grida, si strappavano libri e una bottiglia infranse i vetri della finestra. All'arrivo di suor Brigid, il suo tocco materno e la sua parola calma ristabilirono subito la calma e l'ordine.

Nel 1970, quando l'Ispettoria Anglo-Irlandese fu divisa e sorse la nuova Ispettoria "N. S. Regina d'Irlanda", suor Brigid scelse di tornare in patria a Limerick, l'ultima tappa della sua vita. Fino al 1985 si occupò nell'Ufficio propaganda, stabilendo una rete di amici e di benefattori a sostegno delle opere dell'Istituto e delle missioni. Si dedicò per questo alla corrispondenza e la penna fu il suo strumento di apostolato. Al fine di ottenere aiuti per le missioni, allestiva il "bazar", confezionando sorprese che rendevano felici i piccoli compratori e la gente.

Si impegnava anche nella preparazione del refettorio che ri-

chiedeva pulizia di stoviglie e tanti altri servizi. Non trascurava i suoi familiari, per cui organizzava riunioni che rallegravano piccoli e anziani con i suoi racconti e battute simpatiche.

Col passare degli anni si acuì l'artrosi che le rese difficile camminare. Fu ricoverata e operata anche per un'ulcera.
Nel 1974 la morte della sorella fu un colpo doloroso che l'attenzione dei parenti cercò di mitigare. La perdita progressiva della vista le rese impossibile fin dal 1984 la lettura. Ascoltava volentieri chi leggeva per lei e godeva nel sentire i canti registrati. Anche la memoria veniva meno; ricordava i fatti lontani, ma non quelli del giorno. La solitudine le procurava angoscia e depressione.

Trascorse il mese di agosto 1990 nell'alternarsi di coscienza e di stato semicomatoso. La sera del 23 Maria Ausiliatrice le aprì la porta del Paradiso.
Il cappellano rilevò che suor Brigid era una persona di cui non avrebbero parlato i giornali, ma chi era vissuto accanto a lei conosceva l'influenza benefica che aveva esercitato su tante persone.

Suor Monfrinotti Carolina

di Luigi e di Rigoni Lucia
nata a Tornaco (Novara) il 28 giugno 1915
morta a Pavia il 10 marzo 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1943
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1949

A Tornaco, un paesino agricolo del basso novarese, le FMA aprirono la scuola materna e l'oratorio quando Carolina aveva quattro anni. Da allora l'oratorio fu la sua seconda casa, come lo fu per l'unica sorella, minore di 11 anni. Educanda presso le Suore Giuseppine di Novara, poté compiervi i suoi studi. Nel 1930 conseguì a Novara il diploma di steno-dattilografia e nel 1938 quello di maestra. Poiché il padre desiderava per lei la laurea in matematica, si preparò a sostenere gli esami della maturità scientifica nel 1939.

La vocazione religiosa tra le FMA si era affacciata alla sua anima fin da quando aveva 18 anni. Soltanto nel 1941 prese la decisione durante il primo anno di Università. Il papà non ac-

colse la notizia a cuor leggero, date le speranze che riponeva in lei, ma prevalse in lui la fede in Dio e il rispetto di quella sua figlia già così matura non solo di anni. Le disse: «Non pensare ai sacrifici che ho fatto per farti studiare e se fino ad ora non hai potuto ricambiare con l'aiuto concreto. Il Signore, come sempre, ci aiuterà». La mamma fece più fatica ad acconsentire. Suor Carolina evidenziava i motivi della sua vocazione nella volontà di trovare nell'Istituto un valido aiuto per valorizzare meglio i doni ricevuti, perché per la sua indole piuttosto indecisa avrebbe corso il rischio di sotterrarli.

Le tappe della sua formazione sono segnate dalla riflessione e dall'impegno sincero su se stessa. In occasione della vestizione, il 5 agosto 1941, si propone di combattere l'egoismo e donarsi agli altri vincendo i suoi comodi. Dopo il primo anno di noviziato, riconosce qualche passo positivo, ma anche la sua incostanza. Si propone di far tacere la fantasia e la lingua: «Non sarò mai la prima a dire la mia opinione e il mio parere». Dopo la professione costata di aver sperimentato la misericordia di Dio e la sua debolezza: «Dopo i più fermi propositi sono caduta tante volte ed ho anche fatto soffrire». Riconosce di aver rinforzato il suo carattere rendendolo più deciso. Il giorno dei voti perpetui accenna a qualcosa per cui «il crollo è stato rovinoso; poteva essere fatale». Ammette di essere troppo attaccata a se stessa e di aver paura della sofferenza. Ma intanto pensa che l'indomani si consacrerà a Gesù per sempre, protesta il suo amore e rinnova i suoi propositi. Era indubbiamente una donna che faceva bene i suoi "calcoli" non solo coi numeri, ma con Dio e con se stessa.

Amava don Bosco e il suo carisma educativo per le giovani, ma riconosceva di non essersi mai dedicata alla loro formazione. Aveva sempre offerto un aiuto indiretto, ammirando le consorelle che vi riuscivano bene. Nella scuola tuttavia la sua ottima preparazione culturale e la chiarezza didattica ottenevano buoni risultati. Nei primi tre anni dopo la professione insegnò nella scuola elementare di Intra di Verbania sul Lago Maggiore. Nella scuola non otteneva molta disciplina perché non si imponeva, convinta che le alunne dovessero compiere il loro dovere senza costrizioni.

Dal 1946 le destinatarie della sua attività formativa furono le novizie a Crusinallo fino al 1950 e a Pella fino al 1953. Preparava agli esami le novizie che avrebbero continuato gli studi, teneva lezioni di calligrafia nei vari stili e di pittura per le più dotate. Quello studiolo era come un sacrario riservato, non ac-

cessibile a quelle che passavano più ore in laboratorio con un'altra assistente. Il suo tavolo era un ammasso apparentemente disordinato di carte e oggetti, ma guai se le novizie tentavano di porvi ordine; diceva che nell'ordine non trovava più nulla. Le sue exnovizie le riconoscono bontà e rettitudine nascoste sotto un modo burbero che a volte suonava fin troppo esigente e incuteva soggezione. Nei rapporti individuali però aveva gesti di attenzione squisita ed era sempre disponibile ad aiutare.

La missione con le novizie la rendeva impegnata nella loro formazione, perciò non lasciava mancare quelle osservazioni che erano come colpi di scalpello per una vita religiosa autentica. Il suo amore alla verità che usava con se stessa la portava a segnalare ciò che non accettava negli altri. Una suora ricorda che un giorno la maestra aveva richiamato fortemente una novizia per una dimenticanza. Suor Carolina di fronte a tutte le novizie si accusò di essere stata lei la causa di quella dimenticanza e chiese umilmente scusa per aver procurato quella sofferenza.

Dal 1954 al 1960 riprese l'insegnamento nella scuola elementare a Novara Cittadella, dove fu anche vicaria. Continuò ad insegnare a Pavia anche nella scuola media e nel Centro di Formazione Professionale. Parecchie testimonianze di consorelle che sono state con lei evidenziano la sua rettitudine e la sua disponibilità alle suore giovani quasi per una continuazione della loro formazione in vari settori. La sua riflessione nei lavori di gruppo era chiara, profonda e sincera. La domenica, dalle ore 16 alle 17 le suore sapevano di trovarla in cappella a pregare per le consorelle che lavoravano negli oratori.

Nell'ultimo periodo, fino al 1990, fu segretaria della scuola. Qui risaltavano ancora la sua precisione e l'ordine della sua mente. Le suore vedevano in lei la perfetta osservanza della Regola e l'adesione umile alle superiore. L'ultimo anno, per la festa della riconoscenza, condivise con la comunità un lavoro che diceva aver realizzato da molto tempo: l'elenco degli aspetti positivi di ogni consorella.

Il giorno 10 marzo 1990 si recava in auto al luogo degli esercizi spirituali quando un tragico incidente le tolse improvvisamente la vita insieme con un'altra consorella, suor Santina Verzotto. La notizia lasciò tutti sgomenti. Certamente tutto era pronto in lei. Il desiderio degli esercizi spirituali come incontro con Gesù in terra si compiva nell'eterna comunione nel cielo.

Suor Monti Antonietta

di Giuseppe e di Corti Giuseppina
nata a Cesano Maderno (Milano) il 18 settembre 1906
morta a Bosto di Varese il 20 marzo 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Dalle sobrie risposte a un questionario risulta che suor Antonietta era cresciuta in una famiglia numerosa con cinque sorelle e un fratello. Il papà era operaio, la mamma casalinga. L'occupazione di Antonietta prima di entrare nell'Istituto era quella di ricamatrice e sarta.

Suor Giuseppina Frigerio, sua coetanea e compaesana, ricorda che frequentavano ambedue il fiorente oratorio del paese. Entrate nell'Istituto nel 1927, rimasero insieme fino alla professione religiosa avvenuta il 6 agosto 1929.
«Suor Antonietta era un'anima semplice, – scrive suor Giuseppina – di poche parole, ricca di fede, di buon senso, di profonda pietà e di molto lavoro; fedelissima in tutto e sempre serena».

Dopo la professione rimase a Milano, prima nella casa di via Bonvesin quale addetta al laboratorio come sarta, ricamatrice e assistente delle educande. Nel 1932, dopo la partenza per la missione di suor Frigerio, fu mandata a sostituirla come guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di via Tonale addetta ai Salesiani dove lavorò fino al 1937.

Una consorella così la ricorda: «Era una suora profondamente buona, che lavorava solo per Dio e per le giovani; poteva apparire a volte intransigente e severa con le ragazze. Quando però glielo facevo notare, mi ringraziava umilmente e cercava di addolcire il suo carattere. Sapeva accettare bene le osservazioni delle superiore e umiliarsi. Era veramente una FMA autentica».

Nel 1937 suor Antonietta, che aveva fatto anche lei domanda missionaria, partì per l'Ispettoria del Medio Oriente dove lavorò dal 1937 al 1969 quasi sempre ad Alessandria d'Egitto come maestra di laboratorio, con due brevi parentesi al Cairo: un anno (1946-'47) come sarta e un secondo anno (1959-'60) come direttrice di comunità.

Della sua vita missionaria, diverse suore hanno un bellissimo ricordo. Suor Teresa Rolfi scrive: «Era di carattere mite, di poche parole e profondo spirito di preghiera; attivissima, non perdeva

un minuto di tempo, nonostante la salute precaria. Oltre al lavoro ordinario che non era poco, era disponibile ad ogni imprevisto. I Salesiani sapevano sempre a chi rivolgersi per le più diverse circostanze: addobbi, rappresentazioni teatrali, feste, gare sportive, premiazioni, ed erano certi di trovare in lei un aiuto sollecito e generoso. Sempre calma, padrona di sé, godeva nel far contenti tutti».
Era anche responsabile di un gruppo di signore che ogni mercoledì collaboravano con le suore per i ragazzi poveri: riassettavano la biancheria ed eseguivano lavoretti di ogni genere per banchi di beneficenza. Suor Antonietta era molto apprezzata anche da queste signore per la sua bontà e per la pazienza nell'insegnare anche perché, mentre lavorava con loro, seminava parole di fede, faceva conoscere i nostri santi e trasmetteva il desiderio di fare il bene, soprattutto a favore dei poveri.

Come le altre missionarie, a scadenza di anni suor Antonietta tornava in Italia. Una nipote, suor Angela Oltolini, lascia questa significativa testimonia: «Il primo ricordo della zia Antonietta risale al 1948 quando rimase un mesetto nella nostra casa. La ricordo instancabile nel lavoro. A chi la esortava a riposarsi rispondeva: "Ci riposeremo in Paradiso!" oppure: "Mi riposo cambiando lavoro". Quando sapevamo che qualche missionaria veniva da Alessandria di Egitto, andavamo per avere notizie e per mandare qualcosa alla zia. La prima cosa che ci sentivamo riferire era: "Suor Antonietta lavora troppo!"».
Ed era vero. Nel questionario di cui si è fatto cenno, scriveva: «Mi hanno mandato ad Alessandria d'Egitto, dove sono rimasta 32 anni. Poi, essendo il lavoro superiore alle mie forze e non essendoci altro personale, mi sono ammalata e ho dovuto ritornare in Italia».

La stessa nipote attesta: «Nel 1969 ero suora a Milano in via Timavo quando la zia venne di nuovo per una breve visita, pensando di ritornare poi in Egitto. Il professore, dopo averla visitata, le consigliò di rimanere in Italia, avendole riscontrato un deperimento organico generale molto grave. Erano anni che non dormiva la notte. Anche le medicine, che pure noi le mandavamo, non avevano alcun effetto: il fisico non rispondeva più ai farmaci. Alla domanda perché lavorasse così tanto, rispondeva: "Non sono capace di dire no a nessuno", poi soggiungeva: "Tu però non fare come me, altrimenti ti ammali, mentre c'è bisogno di molte energie buone!"».

Ormai ammalata, nel 1969 fu accolta nella casa di Sant'Am-

brogio Olona, senza che mai si spegnesse il suo sorriso e il grazie per ogni minima attenzione.

Invitata a raccontare della sua vita missionaria, scriverà umilmente: «Ringraziando il Signore, qualche po' di bene l'ho compiuto. Prima per la comunità italiana che era molto numerosa e poi ho fatto qualcosa anche per gli egiziani che potevo avvicinare, anche se erano di un'altra religione. Non so dire altro. Però posso dire che con la fede e con l'aiuto dei nostri Santi qualche cosa di bene si è fatto alle persone che volentieri ascoltavano ciò che veniva loro comunicato specialmente quando si parlava della Madonna. Tutti volevano la sua medaglia perché i bambini crescessero buoni».

Suor Elide Tirloni, infermiera a Sant'Ambrogio Olona, ricorda la serenità e l'atteggiamento di offerta di suor Antonietta. Non ha mai parlato né dei suoi parenti, anche se s'intuiva che li portava in cuore, né di ciò che aveva fatto nella vita religiosa. Eppure, appena arrivata dall'Egitto, riceveva molte lettere con espressioni di gratitudine e di desiderio di rivederla tornare presto: "La sua sola presenza ci basta per avere serenità e pace".

Non amava intrattenere corrispondenza con chi le aveva voluto bene. Diceva: «A noi basta il Signore». Nemmeno amava stare con le mani in mano. Appena si sentiva un po' meglio, eseguiva lavoretti meravigliosi di ricamo e di cucito senza alcuna ostentazione.

Nel 1981 trasferita nella casa di riposo di Bosto di Varese, sempre più sofferente e priva di forze, sopportava tutto senza un lamento. «Era una donna meravigliosa – dichiara l'infermiera – anche se bisognosa di continua assistenza. Era sempre attenta alle necessità delle altre sorelle ammalate. Leggeva sempre l'*Imitazione di Cristo*, non ha mai voluto cambiarlo con altre letture. Più volte le chiedevo che cosa avesse meditato e immancabilmente rispondeva: "L'amore di Dio!" oppure: "Dio è buono". Quando la vedevo particolarmente pensosa – lei parlava poco – le domandavo che cosa stava pensando e mi rispondeva: "Sto pregando"».

Era consapevole della gravità della malattia che la consumava. Il sorriso e il ripetuto "grazie!" dicevano che era pronta, il suo cuore era in pace. Il sacerdote che le era accanto in preghiera al momento del trapasso, disse commosso: «Signore, anch'io vorrei morire così, abbandonato al tuo volere, avvolto dal tuo amore».

Il 20 marzo 1990, prima di spirare, suor Antonietta esclamò con

un fil di voce, ma chiara e distinta: «Che bello! Vale la pena soffrire una vita per godere così!».

Suor Morellato Elisabetta

di Paolo e di Piccoli Maria
nata a Montebelluna (Treviso) il 28 gennaio 1900
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 25 agosto 1990

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928
Prof. Perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Suor Elisa – come era chiamata – raccontò le vicende della sua famiglia alla morte della sorella Onorina FMA.[1] Nella famiglia solo il padre lavorava; la mamma educava i dieci figli a vivere senza esigenze, nel sacrificio e nella preghiera. Quando le condizioni economiche stavano migliorando per il lavoro dei fratelli maggiori, lo scoppio della prima guerra mondiale se ne portò tre al fronte. Uno morì subito, un altro si ammalò per le conseguenze della guerra. La famiglia fu costretta a trasferirsi a Genova quando l'ultimo dei fratelli aveva sette anni. Le quattro ragazze trovarono lavoro nel servizio domiciliare fino a quando, due anni dopo, poterono tornare al paese. Elisa, che aveva frequentato la scuola soltanto fino alla terza elementare, lavorava in fabbrica e, nel tempo libero, unico sollievo era la frequenza all'oratorio delle FMA. A 25 anni l'ideale del futuro si concretizzò con la scelta di vivere il carisma salesiano; la sorella minore Onorina la seguì qualche anno dopo.

Trascorse il periodo del postulato a Padova e durante il noviziato a Conegliano dovette ritornare in famiglia per ragioni di salute. Si ristabilì presto e poté completare la formazione ed emettere i voti religiosi nel 1928. Fu destinata alla casa addetta ai Salesiani di Verona come guardarobiera. Dopo nove anni, trascorse a Parma il periodo della seconda guerra mondiale come infermiera. Le superiore avevano scoperto in lei spiccate attitudini in questo servizio. Svolse lo stesso compito a Manerbio fino al 1953.

[1] Suor Onorina morì a Parma il 24 febbraio 1987 (cf *Facciamo memoria* 1987, 459-464).

Trasferita in quell'anno a Campione sul Garda, ebbe la gioia di trascorrere qualche anno con la sorella suor Onorina. Il lavoro di suor Elisa a Campione abbraccia un lungo periodo, dal 1953 al 1971, che ha lasciato un vivo ricordo di lei nelle exallieve. Esse rievocano quando ogni mattina, uscita dalla Chiesa, andava velocemente in convitto, prendeva siringhe e medicinali e si avviava al suo ambulatorio, a disposizione di tutti. Nonni, mamme e papà, bambini e ragazze godevano delle sue cure. Ai bimbi raccontava che le iniezioni non fanno male, basta guardare il cielo dove passa un magico aeroplano. Si recava anche nelle famiglie quando era necessario. Con la sua dolcezza, il sorriso e la parola accogliente rendeva gradito anche l'amaro delle cure. A qualunque ora correva accanto a chi, nei rumori della fabbrica o nei reparti di lavorazione si era fatto male e aveva bisogno di cure immediate.

Le exallieve di Campione sul Garda ricordano anche gli anni in cui suor Elisa lavorava nell'asilo-nido. Le mamme le affidavano i loro bimbi sicure della sua pazienza e premura nell'essere tutta per loro nei momenti di gioco, di pasto e di sonno. Anche le ragazze dell'oratorio godevano delle sue attenzioni, dei suggerimenti ed esortazioni. Gli operai della fabbrica la stimavano molto e approfittavano di ogni occasione per andare in ambulatorio e avere così l'occasione di un incontro con lei. Sapeva dialogare con tutti e faceva del bene non solo con le cure, ma anche col suo comportamento. Una suora dice di essere stata colpita dal suo atteggiamento abituale di persona pacificata con se stessa e con gli altri.

Dal 1971 al 1981 continuò a Manerbio nel compito di infermiera e di aiuto nell'asilo-nido. Suor Elisa, ormai ottantenne, non si risparmiava. Una sua direttrice ricorda che un giorno di freddo e di pioggia fu richiesta di uscire per delle ricette. Non stava bene, perciò il giorno dopo tossiva. All'osservazione della direttrice, rispose che non poteva sottrarsi a un atto di carità. Un altro giorno, mentre sostituiva in portineria, sbagliò a passare una telefonata. Chiese scusa, ma la suora la rimproverò. La direttrice voleva intervenire, ma lei pronta: «No, lasci perdere, ho già tutto offerto e dimenticato».

Una suora le chiese se era sempre stata così oppure se aveva dovuto lottare per diventarlo. Rispose: «Ho cercato di lasciar cadere ciò che non aveva valore tacendo e, a poco a poco, ho sentito che questo mi dava una grande tranquillità, una profonda pace interiore».

Dal 1981 al 1990 a Lugagnano d'Arda, casa di riposo, cercò di offrire il suo aiuto in ciò che poteva. Non esprimeva mai alcuna esigenza per sé, ma sempre attenzione agli altri. Osservante e puntuale, sapeva intervenire quando incontrava qualche abuso contro la regola. Intensificava la preghiera e si occupava nel confezionare scialli e centri da donare ai benefattori. La ricordano in Chiesa sempre in ginocchio con le mani giunte appena appoggiate al banco, col volto sereno e lo sguardo fisso al tabernacolo.

A 90 anni compiuti si spense nello spazio di un giorno, dopo il ridestarsi di un male che da molti anni pareva superato. Alcuni giorni prima aveva scritto di suo pugno due lettere in cui, presentendo l'imminenza della morte, si effondeva in ringraziamenti alle superiore, chiedeva perdono per le sue mancanze e prometteva preghiere. Era un congedo sereno come prima di una partenza, con l'offerta della sua morte dopo aver già offerto la sua vita per ottenere grazie "dal cielo dove arriverò per la bontà di Dio".

Suor Morello Elena

di Giacomo e di Maroso Angela
nata a Crosara (Vicenza) il 7 giugno 1910
morta a Torino Cavoretto il 17 giugno 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Elena era nata a Crosara, ridente paese veneto che dovette lasciare presto quando, ancora ragazza, per aiutare la famiglia, andò a Perosa Argentina (Torino), assunta come operaia presso il Cotonificio Abegg. Nell'annesso Convitto diretto dalle FMA trascorse vari anni. Le compagne di allora la ricordano attiva e generosa, buona e servizievole: «Non aveva mai un minuto di tempo per sé: dopo la fatica della fabbrica, aiutava volentieri le suore nei vari lavori della casa».

In quell'ambiente maturò la vocazione religiosa. Il 31 gennaio 1929 iniziò il postulato a Chieri. Dopo il regolare cammino di formazione, il 6 agosto 1931 emise la professione religiosa a Pessione.

Dal 1931 al 1952 collaborò nella cucina in diverse case dell'Ispettoria alcune anche addette ai Salesiani: Torino "Maria Ausiliatrice" (1931-'32) e "S. Francesco" (1932-'37), Perosa Argentina (1937-'39), Giaveno (1939-'40), Torino "S. Francesco" (1940-'46), Torino Rebaudengo (1946-'51), Giaveno (1951-'52). In seguito, dal 1952 al 1964, fu assistente degli interni a Torino Sassi (1952-'58) e a San Mauro Torinese (1958-'64).

Una suora scrive: «Quando dovette lasciare la casa di Sassi dove aveva prestato la sua opera come assistente dei "sassolini", prima di partire passò in Chiesa per rinnovare l'offerta del suo sacrificio e insieme a una consorella volle intonare una lode, ma dopo la prima strofa scoppiò in lacrime». Quanto doveva costarle quel distacco dai bambini, che aveva curato con tanto amore, con uno sguardo di particolare tenerezza verso i più bisognosi, i più carenti di affetti familiari.

Dal 1964 al 1966 dovette lasciare l'attività per motivi di salute e fu accolta nella casa di Torino Cavoretto. Si rese nuovamente disponibile appena le forze glielo permisero. A Torino Stura per sei anni fu aiutante nella scuola materna, poi, fino al 1976, addetta ai lavori comunitari a Madonna della Scala. Dal 1977 al 1989 nella Casa "S. Teresa" di Chieri spese le sue ultime energie come guardarobiera. Il laboratorio divenne la sua centrale apostolica operativa, anche se lei rimaneva sempre disponibile per eventuali supplenze.

Una consorella attesta: «Quando si andava in laboratorio per qualche necessità, subito lasciava il suo lavoro per dare ciò che si chiedeva; pronta ad ogni richiesta, sapeva rimediare con gentilezza, con un sorriso o una battuta faceta, a una parola brusca che le fosse sfuggita. Era la donna "tutto fare" sempre allegra, elemento di unione e di pace. Prendeva viva parte ai momenti di distensione, prestandosi volentieri a sceneggiare qualche fatto scherzoso. «Mi piace essere il giullare per il Signore e per le mie sorelle» ripeteva.

Un'altra suora ricorda che era pronta a rivolgere per prima il suo cordiale saluto; se la si incontrava cento volte al giorno, cento volte ti ripeteva il suo affabile e convinto "Viva Gesù!". Le numerose mamme che nella casa di Madonna della Scala le avevano affidato i loro figli, venivano spesso a salutarla per confidarle le loro gioie, i loro crucci, a chiederle consigli e preghiere. Anche i problemi di famiglia di ogni consorella trovavano ampio spazio nella preghiera quotidiana di suor Elena.

Riconoscente per il più piccolo servizio che le venisse pre-

stato, cercò sempre di risparmiare fatica o dispiacere a chi le era accanto. Quando, nel 1989 per l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche fu trasferita a Torino "Villa Salus", per quanto sentisse fortemente il sacrificio, non lo dimostrò, non lo fece pesare, continuò ad essere la stessa suor Elena, affinata dalla sofferenza, tutta generosità e adesione alla volontà di Dio, dando finché poté, fino all'ultimo, il suo contributo di offerta e di preghiera e dedicandosi a piccoli preziosi servizi alle sorelle più ammalate di lei. Al suo medico diceva con semplicità, ad ogni incontro: «Prego e offro secondo le sue intenzioni».
Dopo qualche tempo fu colpita da un grave malessere per cui le forze cominciarono a declinare.

Le consorelle che vissero con suor Elena la presentano anzitutto come donna di preghiera. «Era meraviglioso vederla pregare, spronava a fare altrettanto». «Ogni giorno pregava il rosario intero, faceva la *via crucis* e, nel breve intervallo delle 16.30, non mancava mai di fare una fervorosa visita in cappella».

Pur con fatica cercava di essere presente alla preghiera comune; quando non poté più, accettò con rincrescimento ma con gratitudine di seguire le preghiere attraverso l'altoparlante. Era consapevole della gravità dei propri mali, specie negli ultimi mesi, ma restava serena.

Dai suoi scritti attingiamo alcuni pensieri che illuminarono il suo cammino: «Mostra sempre un viso lieto, anche se sei triste. Pensa bene degli altri malgrado le apparenze. Non raccontare a tutti ciò che ti ha irritato e fatto dispiacere; la preghiera è un balsamo di rapido e sicuro effetto».

Concludiamo con la testimonianza di una suora giovane: «Da suor Elena ho ricevuto molto: la sua amicizia malgrado la differenza di età, la bontà e l'esperienza che mi hanno sempre aiutata. Sentivo la sua amicizia serena e calda di affetto, dal sapore di famiglia. Mi pare si possano applicare a lei le parole di Bonhoeffer "Il primo servizio che si deve all'uomo è quello di ascoltarlo. Come l'amore di Dio comincia con l'ascoltarlo, così l'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo". Così fece suor Elena, e il suo ricordo rimane in benedizione».

Il 17 giugno 1990 all'età di 80 anni il Signore la chiamò nel suo Regno di pace.

Suor Mura Mariangela

di Raffaele e di Corrias Lucia
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 10 ottobre 1904
morta a Roma il 6 gennaio 1990

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1938

Apparteneva a una famiglia benestante di Santulussurgiu, paese della Sardegna adagiato in una conca circondata da verdi colline, ambiente ricco di religiosità e di radicate tradizioni popolari.

Fin dalla fanciullezza Mariangela conobbe il dolore per la morte prematura del padre. Questa perdita la segnò profondamente, ma la sofferenza contribuì a sviluppare in lei una forte personalità, non ripiegata su di sé, ma aperta alla comprensione degli altri e capace di dedizione generosa e sacrificata. Aveva una sorella minore di due anni, che diverrà anche lei FMA, la cui perdita sarà l'ultimo grave dolore della sua vita: la precederà infatti di dieci anni, nel 1980, nella casa del Padre.[1]
Lo stile di vita semplice e austera, il continuo e ardente desiderio di "gustare le cose di Dio" caratterizzano la sua lunga vita.

Dopo la professione religiosa, emessa a Castelgandolfo il 6 agosto 1932, suor Mariangela lavorò in diverse case dell'Ispettoria, assolvendo con amore ed esattezza vari incarichi: sacrestana, guardarobiera, cuoca, aiuto nella scuola materna, refettoriera, economa, portinaia.

Dal 1932 al 1936 fu collaboratrice nell'asilo e sacrestana nella Casa "S. Cecilia" di Roma. Fece poi ritorno nella nativa Sardegna, trasferita come guardarobiera nella casa di Monserrato, dove rimase fino al 1943. Dopo un anno di sfollamento a Guspini – era il tempo della seconda guerra mondiale –, l'anno 1944-'45 lavorò come cuoca nell'Ospedale militare di Cagliari. Richiamata a Roma, nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Marghera, dal 1945 al 1956 assistette, quale angelo premuroso e paziente, due sorelle anziane e malate, bisognose di molte cure.

Scrive suor Ada Ferraro: «Ebbi la fortuna di essere con lei

[1] Suor Giovanna morì a Roma il 12 agosto 1980 all'età di 73 anni (cf *Facciamo memoria* 1980, 368-370).

nella stessa comunità in varie tappe della mia vita religiosa: in via Ginori, quando entrai postulante nel 1936; in via Marghera, da studente universitaria; a Cinecittà, Istituto "Don Bosco". Devo dire di essere rimasta ammirata per la fedeltà, l'amore e la precisione di suor Mariangela nello svolgere i suoi compiti sempre molto impegnativi e sacrificati. Non si lamentava per le fatiche non sempre proporzionate alle sue forze fisiche. Il suo linguaggio esprimeva una profonda vita di fede».

Nel 1956 suor Mariangela fece ritorno in Sardegna: lavorò quattro anni come aiuto nella scuola materna a Monserrato. Nel 1960 lasciò di nuovo la sua regione perché chiamata dall'obbedienza a Ladispoli come refettoriera. Dopo due anni, fu incaricata della cucina nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Cinecittà fino al 1965. Infine fu trasferita a Scanno e vi rimase otto anni come cuoca ed economa.

Nel periodo trascorso in questa casa diverse suore la ricordano impegnata, attenta, un po' preoccupata di non arrivare a tutto per le energie che le venivano meno, ma sempre piena di bontà e finezza di tratto. «D'estate – scrive una consorella – lasciavamo la camera alle suore che venivano a Scanno per il riposo e andavamo a dormire in soffitta. Suor Mariangela sceglieva sempre per sé il luogo più scomodo. D'inverno doveva prendere la legna accatastata sotto la neve, farla asciugare di notte nel forno per servirsene l'indomani. Ricordo con quanto amore questa cara sorella non più giovane e già con qualche disturbo di salute faceva quei lavori pesanti: serena, sorridente, solo desiderosa di far contenti gli altri».

Aveva un carattere impulsivo ma, se talvolta non riusciva a dominarsi, era pronta a chiedere subito umilmente scusa.
Spiccava in lei un atteggiamento abituale di distacco e di attenzione a chi le era vicino: sapeva privarsi di qualunque cosa per offrirla a chi ne avesse bisogno. Più volte fu udita ripetere: «Se i poveri avessero tutto quello che abbiamo noi!...».
Tanto disinteresse, tanta sollecitudine per gli altri non poteva scaturire che da un intenso spirito di preghiera. La mattina era sempre la prima a trovarsi in cappella.

Nel 1973 fu a Roma nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" come addetta al telefono. Dal 1984 al 1990 fu accolta nella casa vicina in riposo.
Sopportò per anni gli incomodi di una malferma salute, continuando a sorridere, a donare e, finché poté, a lavorare per il bene degli altri. Quando non fu più in grado di farlo, il suo ramma-

rico era per la stanchezza delle consorelle, per non poter più essere loro di aiuto. In realtà la forza della sua preghiera era il dono più prezioso alla comunità e all'Istituto. Se qualche suora, vedendola camminare con fatica per le gambe gonfie, la consigliava di non andare in cappella per la preghiera comune, rispondeva invariabilmente: «No, no, finché posso voglio andare da Gesù e partecipare alla Messa. Se mi fermo, non posso più camminare».

A una suora che era andata a trovarla in infermeria a Cinecittà, disse: «Cara sorella, è l'ora della volontà di Dio. Preghi perché la possa fare bene!».
Uno degli ultimi giorni, la sentirono sussurrare con voce appena percettibile: «Andiamo, andiamo presto!...». E alla richiesta di dove volesse andare rispose: «Voglio andare in Paradiso!».
Dopo che un giorno ebbe ricevuto l'Eucaristia, alle suore che erano intorno al suo letto disse: «Ora andate, lasciatemi sola, devo dire tante cose a Gesù».

Nonostante le gravi condizioni dell'inferma, la sua fine, il 6 gennaio 1990, parve inaspettata alle consorelle che tanto l'amavano e avevano ancora sperato in un'ultima ripresa. Ma nei cuori c'era un senso di pace e la certezza che suor Mariangela avrebbe continuato a essere per la loro comunità una sicura forza d'intercessione.

Suor Mussetola Ancilla

di Ernesto e di Ferpozzi Brigida
nata a Rivarolo Mantovano (Mantova) il 14 aprile 1927
morta ad Alessandria il 20 marzo 1990

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1952
Prof. Perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1958

Suor Ancilla era una donna forte; forte con gli altri per il suo carattere impetuoso, ma soprattutto forte con se stessa per dominarlo, arrivando attraverso l'umiltà e la volontà a una trasformazione che fece stupire.
Cresciuta in un paese di solide tradizioni, in una terra ricca e fer-

tile del mantovano, conserverà per tutta la vita un grande amore per la bellezza e l'armonia della natura.
Il padre coltivava la terra con competenza e amore; la mamma si curava dei quattro figli e della casa. Una zia e la nonna completavano la famiglia. La preghiera e il sacrificio erano mezzi di formazione insieme al lavoro. Ancilla frequentò la scuola al livello elementare, come si usava in quel tempo in un piccolo paese. Intelligente e industriosa, imparò molti lavori pratici utili per la casa. Nell'Azione Cattolica parrocchiale aveva la gioia di donarsi ai piccoli soprattutto nel catechismo e nelle iniziative della Chiesa locale.

L'età della giovinezza la portava inevitabilmente all'interrogativo sulla scelta del suo futuro, facendole seguire le tracce segnate sul cammino. La decisione di scegliere Dio e non un uomo le venne quando vide la sorella soffrire per l'abbandono del fidanzato. Ma quale direzione prendere? Da ragazzina aveva seguito nel suo paese la predicazione del triduo di don Bosco presentata da don Primo Mazzolari. A Rivarolo c'erano le Figlie della Carità di San Vincenzo e Ancilla si stava orientando per entrare da loro, quando un'amica la invitò agli esercizi spirituali nella Casa "S. Giuseppe" di Tortona. Dio l'attirò subito nella scia delle FMA. Come lei stessa ricorderà, a 19 anni, nonostante la decisione di farsi suora, si lasciò sedurre da compagnie che la portarono fuori strada. Un sogno l'aiutò a riflettere sul suo comportamento: si trovava sull'orlo di un crepaccio e una ragazza dall'aspetto orribile tentava di spingerla dentro. Invocò la Madonna e vide una bellissima giovane. Dopo anni, quando a Torino vide la statua di Maria Ausiliatrice, ricordò il sogno e riconobbe la Madonna che l'aveva aiutata.

La professione religiosa nel 1952 la rese felice per la tappa raggiunta, ma anche consapevole che il cammino non sarebbe stato piano e facile, ma irto soprattutto per la lotta nel superare se stessa. Chi la conobbe all'inizio della vita religiosa la ricorda vivace, dinamica, dal carattere forte e allegro. Ma proprio quel carattere forte di giovane lombardo-romagnola le fu causa di sbagli e di cadute che ostacolarono la serenità sua e di coloro che lavoravano con lei. Per questo suor Ancilla non fu sempre compresa e apprezzata da chi non conosceva la sua solida pietà e gli sforzi che si imponeva. Era umile e sincera, riconosceva la sua natura impetuosa e ardente, se ne rammaricava e confidava a chi poteva comprenderla la sofferenza per dominarsi nei momenti critici e la sua tenace volontà di miglioramento.

Nei primi due anni dopo la professione a Castelletto Monferrato fu cuoca e guardarobiera. Dal 1954 al 1957 continuò nello stesso lavoro ad Alessandria. Tornò qui dopo un anno trascorso a Borgo San Martino presso i Salesiani, dove fu di aiuto in cucina. Ad Alessandria nel 1958-'59 è ricordato un fatto che la fece particolarmente soffrire perché la pose in cattiva luce per un'incomprensione e una calunnia. La conseguenza fu il cambio di casa preceduto da un giudizio negativo su di lei. Si chiuse maggiormente nel silenzio e nella preghiera. Suo sostegno fu sempre una profonda devozione alla Madonna.

Dal 1961 al 1964 a Rapallo suor Ancilla fu ancora aiuto-guardarobiera. Trascorse l'anno seguente a Serravalle Scrivia all'inizio della fondazione dell'opera. Condivideva il lavoro di lavanderia e di altri pesanti incarichi con una suora che ammirava la sua capacità di mettere mano ad ogni esigenza di manutenzione, come aggiustare un tavolo, cambiare una lampadina... Usava il traforo con abilità costruendo oggetti artigianali molto belli e prestandosi per aiutare tutti.

Dal 1965 al 1967 fu guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani di Casale Monferrato. Anche qui gli scatti del suo carattere erano seguiti da atti di umiltà. Una consorella la vide piangere per la difficoltà a dominarsi. Dal 1967 al 1969 a Tortona e a Novi Ligure fu addetta all'orto e l'anno dopo a Giarole si occupò di vari lavori comunitari. In questa casa si fermò fino al 1984, quando cominciò a manifestarsi il male che forse portava con sé da tempo. L'operazione parve estirparlo e lei continuò a dedicarsi a lavori utili alla comunità. Le costò l'ultimo cambiamento alla Casa "Angelo Custode" di Alessandria, ma poi vi si adattò bene.

Le consorelle, che sono state unanimi nel sottolineare le sue difficoltà di carattere, evidenziano lo stupore per il suo cambiamento nel corso degli anni, frutto di sforzi e di preghiera. Ammirano soprattutto la forza e la serenità da lei dimostrata nella lunga malattia che l'ha purificata e l'ha elevata nella stima di tutte. Non chiedeva la guarigione, ma solo la forza per fare la volontà di Dio. La sofferenza si fece sempre più acuta fino alla solitudine a cui la portò nell'ultimo mese di vita l'impossibilità di comunicare.

Un sacerdote che l'aveva conosciuta disse: «Rimarrà il ricordo di una donna e di una sorella che ha conosciuto il dolore e la pazienza e che ha vissuto il suo nome tutta la vita: "l'ancella del Signore", disposta ad accettare che il Signore facesse di lei quello che riteneva più opportuno».

Suor Nogueira Valle Josefina

di Manoel Victor e di Valle Maria José
nata a Batatais (Brasile) l'11 dicembre 1910
morta a Lorena (Brasile) il 29 luglio 1990

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936
Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1942

Josefina, la più piccola della famiglia, visse un'infanzia serena assimilando profondamente i valori umani e cristiani che si vivevano in casa. Il papà, colonnello, era proprietario di una vasta piantagione di caffè. Quando Josefina era adolescente, la famiglia si trasferì nella città di Batatais dove le figlie poterono studiare nel Collegio "Maria Ausiliatrice" delle FMA. Da quel momento il papà divenne grande benefattore dell'orfanotrofio annesso al collegio. Il tesoro più grande che però egli offrì all'Istituto furono le sue due figlie: Conceição e Josefina.

Prima entrò Conceição e non pare abbia trovato difficoltà,[1] mentre la vocazione di Josefina fu ostacolata dal padre. Lei a distanza di anni racconterà che, per ottenere il suo permesso, recitava il rosario con le braccia alzate. Aveva 23 anni quando finalmente poté realizzare il suo ideale ed entrò nell'Istituto.

Visse il periodo della formazione iniziale a São Paulo Ipiranga con il fervore che la caratterizzava. Professa nel 1936, suor Josefina restò per due anni nel noviziato come insegnante di canto, di pianoforte e in aiuto all'assistente. Passò poi alla casa di Ponte Nova dove frequentò la Scuola Normale. Abile pianista e con doti artistiche rilevanti, insegnò musica e pittura in varie case: Silvânia, Batatais e Ribeirão Preto.

In quegli anni soffrì a causa di un esaurimento nervoso, ma si sottomise con tenacia alle cure necessarie e poté recuperarsi discretamente, anche se fino alla fine della vita restò gracile di salute e con tendenza allo scrupolo. Questo però non le impedì di essere una valida educatrice salesiana.

Nel 1943 per un anno fu segretaria della scuola a São José dos Campos, poi insegnò ancora disegno nella scuola di Ribeirão Preto. La sala di pittura era sempre la più amata e frequentata

[1] Suor Conceição morirà a Lorena il 9 settembre 1997 all'età di 94 anni.

dalla alunne della scuola che apprezzavano le doti di suor Josefina e la sua capacità educativa.

Dal 1946 al 1950 fu assistente delle aspiranti a São Paulo "S. Inês". Le giovani in formazione la ricordavano sempre presente in mezzo a loro come insegnante di portoghese, di canto, di pittura, di dattilografia e di Storia sacra. Era una donna con tante doti, con un carattere forte e deciso, ma sempre delicata nella relazione con le aspiranti. A prima vista sembrava riservata e poco comunicativa, ma quando la si conosceva più a fondo la si apprezzava per la sua cordialità e capacità di amicizia sincera e fedele.

Non la si vedeva mai disoccupata e insegnava anche alle aspiranti a valorizzare ogni minuto di tempo. Nella casa di São Paulo, nei primi anni, – riferisce una FMA che la conobbe nel periodo della formazione iniziale – «mancavano tante cose, meno l'allegria. Si viveva veramente povere, ma felici. Suor Josefina era osservante della povertà ed era disponibile a qualunque lavoro. Noi la ammiravamo in tutto, anche perché sapevamo che proveniva da una famiglia dove non le mancava nulla. Eppure non conosceva né il lamento né la mormorazione. Godeva anzi nel servire, provava gioia nell'essere sollecita a cercare il bene degli altri».

In seguito lavorò nella comunità di Araras (1951-1966) come vicaria e come insegnante e segretaria della scuola. Dopo essere stata un anno a Batatais e per tre anni a Ribeirão Preto, nel 1972 venne nominata direttrice a Lorena, nella Casa "Maria Ausiliatrice". In quell'anno fu una delle tre direttrici che ebbero la sorte di visitare i luoghi delle origini dell'Istituto, in occasione del centenario della fondazione. Fu per lei un'esperienza di grande gioia e di arricchimento spirituale.

Terminato il sessennio, fu animatrice nella Comunità "Lar S. José" nella stessa città. Era molto industriosa nell'organizzare corsi di ceramica e di pittura su tessuto, anche frequentati dalle mamme degli alunni. Alcune di loro a distanza di anni riconoscevano di aver imparato da lei un'attività che procurava del guadagno, grazie all'abilità didattica e alla pazienza dell'insegnante.

Trascorse, dal 1981, otto anni a Guaratinguetá come maestra di lavoro e aiuto in portineria, poi tornò a Lorena in riposo, ma per un periodo si dedicò ancora a vari servizi comunitari. Suor Josefina dovette sempre superare se stessa nell'accettare i limiti fisici che l'accompagnarono per tutta la vita e tuttavia non si scoraggiò mai. La sua forte spiritualità salesiana la sosteneva

nel cammino e la sua affettuosa devozione mariana le era fonte di conforto e di serenità. Per San Giuseppe poi nutriva una simpatia particolare.

Anche quando era già ammalata, non dimenticava mai le commemorazioni mensili dei nostri santi o le novene in preparazione alle feste e godeva nell'animare anche le consorelle, come prima aveva fatto con le ragazze, a vivere con fervore le ricorrenze liturgiche e salesiane.
Il Padre l'accolse nel suo Regno di luce e di pace eterna il 29 luglio 1990 all'età di 79 anni.

Suor Novak Jozefa

di Joze e di Frelih Magdalena
nata a Podnanos (Slovenia) l'11 marzo 1902
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 26 marzo 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1930

Jozefa nacque in una laboriosa famiglia di agricoltori. Parlava poco della sua famiglia e degli anni giovanili, ma è facile supporre che abbia trascorso un'infanzia e una giovinezza felice: erano otto figli, cinque fratelli e tre sorelle, che certamente non facevano mancare in casa dinamismo e allegria. Jozefa il 31 gennaio 1922 iniziò il postulato a Nizza Monferrato. Aveva già ricevuto una buona formazione: era abituata al lavoro e alla preghiera.

Dopo la professione, il 20 settembre 1924 partì missionaria per l'Inghilterra. Vi avrebbe poi trascorso tutta la vita, conservando sempre tanto amore per la terra nativa, che le fu causa di grande sofferenza e preoccupazione al tempo della guerra. Negli anni 1937 e 1971 poté tornare temporaneamente in patria per una visita alla famiglia.

Dal 1924 al 1929 lavorò come cuoca nella casa di London Battersea; svolse lo stesso compito a Farnborough e a Chertsey nelle case addette ai Salesiani.
Fu poi ancora addetta ai lavori domestici a London Battersea dal 1932 al 1939 e ancora a Farnborough fino al 1956. Infine passò ad Hastings dove rimase fino alla chiusura della casa.

Furono anni di particolare fatica e sacrificio quelli della seconda guerra mondiale quando, oltre alle difficoltà inerenti al durissimo periodo bellico, dovette affrontare a Farnborough un forte aumento di lavoro per il gran numero di ragazzi sfollati da London. Mai però uscì un lamento dalle labbra di suor Jozefa. Negli anni vissuti a Hastings si occupò con particolare tenerezza dei bambini bisognosi di affetto e di sicurezza.

Nel 1984 fu accolta nella casa di Oxford Cowley, dove continuò a fare quello che poteva fino al termine della sua lunga vita. Le costò molto lasciare Hastings e andare in casa di riposo, ma non fece recriminazioni e si mostrò subito ambientata e contenta.

Suor Jozefa aveva un carattere timido e riservato, parlava poco, forse anche per la difficoltà dell'udito e della lingua, ma tutti la stimavano e le volevano bene per la lealtà e la franchezza. Per lei davvero il "sì" era "sì" e il "no" era "no".

Anche se non comunicava molto, chi le visse a lungo vicino poté ammirare la sapienza con cui parlava delle cose di Dio, il suo amore alla Chiesa, il suo spirito di preghiera.

A tempo e luogo sapeva anche partecipare a un'allegra conversazione ed era capace di condividere con intelligenza barzellette e arguzie.

Silenziosa e attenta, colpiva, ad esempio, per la prontezza con cui sapeva preparare un buon caffè per una visita improvvisa o dire a tempo opportuno una buona parola.

Sensibilissima alle sofferenze altrui, non dimenticava nella preghiera chi aveva bisognoso di conforto. A mano a mano che le forze diminuivano, cresceva l'intensità della sua preghiera. Amava il rosario e non si può dire di quante *Ave Maria* seminasse la sua giornata.

Nel gennaio 1990 si ammalò gravemente e fu costretta a rimanere in camera. La malattia la trovò serena e ben disposta ad accogliere la venuta del Signore. Lo attese in preghiera e serenamente il 26 marzo 1990, all'età di 88 anni, entrò nella pace.

Suor Noye Marie-Thérèse

di Jean Justin e di Laurent Emma Suzanne
nata a Roanne (Francia) il 22 febbraio 1926
morta a Lyon (Francia) il 19 febbraio 1990

1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1953
Prof. Perpetua a Paris il 5 agosto 1959

Marie-Thérèse era l'ottava di nove fratelli e sorelle. Il padre era cancelliere al Tribunale di commercio di Roanne. La mamma si dedicava alla cura della numerosa famiglia. Ambedue i genitori s'impegnavano nel dare ai figli una solida formazione cristiana: due di essi furono religiosi e due religiose.

Quando la mamma fu rapita all'affetto dei suoi cari a 54 anni, Marie-Thérèse ne aveva 15. I fratelli maggiori avevano già lasciato la casa paterna e lei dovette rinunciare alla scuola per occuparsi del padre e della sorella minore. Le costò abbandonare gli studi? Non sembra che si sentisse fortemente portata allo studio come lo erano stati i fratelli, i quali avevano sempre avuto esiti brillanti nella scuola. Forse fu questa incapacità di raggiungere il loro livello a creare in lei un certo senso d'inferiorità che l'accompagnò a lungo anche nella vita religiosa rendendola schiva e appartata, quasi si sentisse emarginata nelle varie comunità dove si trovò a lavorare.

Prima di entrare nell'Istituto aveva tuttavia frequentato con buon esito un corso di puericultura nella Scuola "Germaine Richer", segnalandosi nei diversi tirocini effettuati. Dopo aver superato con successo l'esame nel 1948, aveva esercitato per due anni la sua professione nell'Asilo nido presso la fabbrica tessile "Grosse" di Roanne.

Il 31 gennaio 1951, dopo aver molto riflettuto, iniziò il postulato a Lyon e qui, dopo il noviziato, emise la professione religiosa il 5 agosto 1953.

Lavorò un anno a Paris La Salésienne e un secondo anno a Roubaix con varie incombenze. Nel 1955 fu trasferita a Guînes, dove si occupò dei bambini della scuola materna e della catechesi nella scuola primaria. Lavorò poi due anni a Paris La Providence, un anno a Veyrier e a Saint Etienne sempre addetta ai lavori di casa, alla catechesi con i piccoli, alla segreteria. Coscienziosa nel suo lavoro, esemplare nella fedeltà agli atti comuni, in particolare ai momenti di preghiera, dovette lottare ogni giorno

per vincere la tendenza all'isolamento e il carattere portato al pessimismo.

Nel biennio 1969-'70 studiò a Lyon per conseguire il diploma di catechista. Poté così insegnare alle giovani della Casa "S. Lorenzo" di Lyon e in seguito, a partire dal 1974, fu segretaria presso la parrocchia di Sant'Ireneo. In questo periodo si dedicò per un anno ai bambini più bisognosi del "Soccorso cattolico". Quando nel 1980 il vescovo di Lyon ebbe bisogno di una centralinista in diocesi, questo incarico fu affidato a suor Marie-Thérèse, che lo accettò volentieri e l'assolse con grande senso di responsabilità: questo sentirsi valorizzata e fatta oggetto di fiducia diede finalmente sicurezza alla sua anima inquieta. Divenne allora più comunicativa anche nella comunità e rivelò la profondità della propria vita spirituale. Si scoprì come avesse sempre confidato nella Vergine SS.ma e quanto grande fosse sempre stato il suo abbandono in Gesù, l'amico sicuro al quale da sempre si era affidata.

Soprattutto negli ultimi tempi si poté misurare la solidità della sua fede. All'inizio del 1988 affrontò con ammirevole coraggio l'ultima lotta, quella contro la malattia. Continuò a lavorare sino alla fine. "Vivi pienamente ciò che devi vivere!" fu allora il suo motto.

All'inizio del 1990, per la violenza inarrestabile del cancro, non le fu più possibile recarsi all'arcivescovado. Si abbandonò con pace al volere del Dio Amore che era stato tutta la sua vita. Accolta nella Casa "Madre Mazzarello" di Lyon, fu curata con affetto e competenza. Chi andava a trovarla, rimaneva colpito nel vedere in lei tanta pace.

Il 19 febbraio 1990, mentre la primavera precoce fremeva di gemme e di fiori, suor Marie-Thérèse all'età di 64 anni entrava nella pienezza della vita.

Suor Oberti Maria

di Giovanni e di Ferraro Caterina
nata a Borgo d'Ale (Vercelli) l'11 novembre 1897
morta a Torino Cavoretto il 27 gennaio 1990

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1921
Prof. Perpetua a Torino Cavoretto il 29 settembre 1927

Maria nacque in una famiglia profondamente cristiana, dove i genitori e i quattro fratelli l'aspettavano con grande gioia. In quel clima sereno in cui si viveva la pace e l'unione dei cuori, crebbe forte e robusta, disponibile ad aiutare tutti in casa e nei campi, a frequentare con i familiari la Chiesa. Le piaceva incontrare Gesù, presente nel tabernacolo e invocare la Madonna con fiducia.

Dai suoi appunti autobiografici veniamo a sapere che frequentò i primi anni della scuola elementare e l'oratorio presso le Suore Immacolatine di Ivrea. D'intelligenza vivace e di ottima memoria, era entusiasta del canto, del catechismo, di tutto ciò che rende bella la vita. A dieci anni fece la prima Comunione con tanto fervore, invitata e aiutata dalla mamma a pregare tutta la giornata perché era quello un grande giorno.

Scrive suor Maria: «Passai l'adolescenza tra i lavori di casa e quelli dei campi, perché i miei fratelli erano in guerra e si viveva nel dolore e nella preghiera per i pericoli che incombevano su di loro. Un giorno con le suore e le mie compagne d'oratorio mi recai in gita a Moncrivello, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Da un po' di tempo coltivavo in cuore il desiderio di essere tutta di Dio. Guardandole fui affascinata dalla loro presenza attiva e cordiale in mezzo alle giovani. Come sarebbe bello essere come una di loro, rimuginavo in cuore. Il ricordo di quel giorno alimentò in me il desiderio di far parte di quell'Istituto benedetto».

Nel frattempo un fratello morì in guerra e il secondo, grazie a Dio, tornò a casa. Giunse allora anche per Maria l'opportunità di entrare nell'Istituto. Era il 19 gennaio 1919 quando la mamma l'accompagnò a Torino e il 19 marzo iniziò il postulato. Anche la sorella Antonia decise di seguire Gesù nel nostro Istituto e qualche anno dopo entrò pure lei.[1]

[1] Suor Antonia emise i primi voti il 6 agosto 1929. Morirà a Nizza Monferrato il 28 febbraio 1994 all'età di 90 anni.

Maria ebbe la gioia di fare la vestizione religiosa a Torino il 29 settembre 1919 e di vivere il primo anno di noviziato con le sue compagne, mentre nel secondo anno le fu chiesto di essere aiutante in cucina nella Comunità "Maria Ausiliatrice" n. 1 a Torino. Ritornò felice ad Arignano per la prima professione il 29 settembre 1921.

Venne destinata come cuoca alla Casa "S. Francesco" di Torino, addetta ai Salesiani. Nel 1923 fu trasferita a Torre Pellice, in un fiorente convitto di 300 ragazze quasi tutte venete. Suor Maria si sentiva una FMA felice perché, oltre ad essere incaricata della cucina, poteva anche assistere le ragazze a passeggio, insegnare loro canti e giochi, entusiasmarle della presenza di Maria Ausiliatrice, della vita di don Bosco, di madre Mazzarello, delle missioni. Era molto importante per lei che imparassero a rivolgersi alla Madonna con grande fiducia e la sentissero presente nella loro vita.

Nel 1928 passò alla casa di Torino Crocetta, dove lavorò per sei anni. Dopo una sosta di un anno al "Patronato della giovane", fu mandata a Torino Rebaudengo e in seguito, dal 1937 al 1983, fu nella Casa "Mamma Margherita" di Torino, dove ebbe la sorte di conoscere vari Rettori Maggiori della Congregazione salesiana: don Filippo Rinaldi, don Pietro Ricaldone, don Renato Ziggiotti. Li considerò veri padri e fratelli che le diedero il senso della grande Famiglia raccolta attorno a don Bosco. Quale gioia era per lei vivere vicino alla Basilica di Maria Ausiliatrice, sentirsi continuamente protetta dalla Madonna!

Quando nel 1983 fu chiusa la Casa "Mamma Margherita", suor Maria fu trasferita per un periodo di riposo a Torino Sassi. Aveva in cuore una grande pena: stava perdendo a poco a poco l'udito e la vista. Scriveva così in quegli anni: «Non potendo più dedicarmi al mio lavoro, ora approfitto del tempo che mi è concesso per far compagnia a Gesù, pregando più intensamente per l'Istituto, per la salvezza delle anime e soprattutto per i giovani. Questo è il mio conforto: godere nel vero senso della parola, di appartenere ad una comunità che mi accoglie con tanta benevolenza, pazienza e delicatezza. Prego la Madonna perché ricompensi superiore e consorelle e a me dia la forza di portare sempre allegramente la mia croce».

Nel 1987, non essendo più autosufficiente, fu accolta a Torino Cavoretto nella casa delle ammalate. Fino a quando poté muoversi, si recò a pregare in cappella e partecipava volentieri al "laboratorio mornesino" delle suore ammalate, dipanando

lana o cotone o recandosi in cucina a sbaccellare piselli o a pulire la verdura.

Vivace e arguta, con una memoria non comune e un vivo desiderio di raccontare a tutti episodi della vita di Gesù o dei Santi, riusciva ad essere una simpatica sorella aperta alla compagnia e alla comunicazione fraterna. Quando un'improvvisa caduta le procurò la frattura del femore e in seguito un ictus cerebrale le tolse la possibilità di comunicare, dovette vivere molto tempo in camera e le consorelle soffrirono assai la sua assenza.

Suor Maria è ricordata come una persona incapace di parlare male degli altri, avveduta, premurosa, pronta al sacrificio e ai lavori più faticosi. Scrivono le consorelle: «Era sempre contenta, non si lamentava mai. Possedeva un carattere felice, semplice, capace di mettere in evidenza il lato buono di ognuno». Era evidente in lei uno spiccato buon senso, larghezza di vedute, uno spirito di adattamento invidiabile, grande bontà di cuore e serena umiltà. Un'intensa interiorità animava la sua vita: era profondamente devota di Gesù Eucaristia, di Maria SS.ma, San Giuseppe, di don Bosco e di madre Mazzarello. Quanti l'avvicinavano si sentivano avvolti dalla dolcezza e soavità del suo modo di accogliere ogni persona. A chi parlava con lei suggeriva: «Diciamo con amore "Maria, fiducia mia" e in punto di morte la Madonna ci porterà con lei in Paradiso».

L'ultimo giorno di vita, mentre la direttrice la invitava a ricevere l'Unzione degli infermi, suor Maria le strinse la mano e disse: «Non abbandonarmi». Effettivamente non era sola, ma circondata dall'affetto delle consorelle, delle infermiere e insieme a loro c'era certamente Maria Ausiliatrice venuta per accompagnarla in Paradiso dove la beatitudine non ha mai fine. Era il 27 gennaio 1990.

Suor Oppesso Maria

di Pietro e di Forno Teresa
nata a Tigliole d'Asti il 22 marzo 1912
morta a Nizza Monferrato l'11 maggio 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Maria nasce a Tigliole d'Asti, un ridente paesino del Monferrato. Trova ad accoglierla un ambiente sereno, dove si lavora senza paura del sacrificio, si prega, si vive da buoni cristiani. Il padre è agricoltore, la madre casalinga, quattro figli: due fratelli e due sorelle allietano la bella famiglia.

Maria vivace e intelligente fin da bambina frequenta la scuola materna gestita dalle FMA. Il cortile delle suore è come casa sua: vi trova ampio spazio per scatenare le sue energie, compagne per giocare, assistenti comprensive e pazienti che le vogliono bene e l'aiutano a diventare buona. Vive un'adolescenza serena, pur nel contesto difficile del dopo guerra del 1915/18 e dei rivolgimenti politici che porteranno all'avvento del fascismo.

Dopo la scuola elementare impara il taglio e il ricamo e diventa particolarmente abile come sarta. Non si preoccupa molto del suo avvenire, tutta presa com'è dall'animazione dell'oratorio, dalle feste, dal teatrino e dalla vita della parrocchia dove spicca la figura di don Luigi Stella, un sacerdote in fama di santità. Vero pastore e conoscitore di anime, orienta a una svolta decisiva la sua giovane parrocchiana. Sotto quell'esuberanza e quella bontà ancora spensierata, scopre potenzialità nascoste, capacità di aprirsi a un amore vero e totalitario. La segue, la educa attraverso il Sacramento della Confessione, la conduce alla scoperta della vita interiore, finché nella giovane scocca la scintilla misteriosa della vocazione.

I genitori, che probabilmente avevano sognato una diversa sistemazione per la loro Maria, con grande dolore ma con fede la vedono partire, nel gennaio del 1935, per la Casa-madre di Nizza Monferrato, dove due anni dopo diverrà FMA. Ha imparato a contenere e orientare la sua naturale esuberanza, a gustare la bellezza della vocazione salesiana, a manifestare con maggiore consapevolezza la sua passione per l'oratorio, la catechesi, l'educazione della gioventù.

Dopo la professione, a suor Maria è subito affidata una mis-

sione impegnativa: a Vignole Borbera è assistente delle convittrici operaie nella fabbrica di filatura. Vi rimane tre anni, densi di esperienze salesiane a contatto con giovani povere, che conoscono troppo presto la fatica di un duro lavoro in ambienti chiusi e polverosi, con il peso di turni sfibranti. Suor Maria le sente assetate di verità e di amore, assetate di Dio. Dà il meglio di sé nell'assistenza premurosa, nella comprensione dei loro problemi, nell'amorevolezza dei rapporti personali, nella testimonianza della propria limpida fede. Le giovani le vogliono bene e accettano volentieri le sue proposte di vita cristiana.

Nel 1940 suor Maria è trasferita ad Acqui Terme Istituto "Santo Spirito" come sarta e guardarobiera. Qui, come a Diano d'Alba dove è trasferita tre anni dopo, divide il suo tempo tra il lavoro di cucito e l'apostolato, prodigandosi negli anni durissimi della seconda guerra mondiale nella catechesi alle oratoriane, nell'evangelizzazione spicciola alle mamme e a quanti soffrono per le terribili conseguenze del conflitto che semina lutti e povertà di ogni genere.

Terminata la guerra, nel 1946 l'attende Bagnolo Piemonte, l'aspirantato missionario dei Salesiani, con un centinaio di giovani interni, dove è ancora impegnata come sarta. Scrive una suora: «Ho conosciuto suor Maria a Bagnolo. Ho ammirato in lei una grande capacità di silenzio, finezza di tratto e rispetto per ogni persona. Lasciava trasparire la gioia anche dal volto quando riusciva a trovarsi in mezzo ai ragazzi per la catechesi; sembrava che acquistasse vigore ed energia». E aggiunge un'altra: «Stetti con lei nella casa addetta ai Salesiani di Bagnolo Piemonte nel 1952. Era di una precisione impeccabile nel cucito e nelle riparazioni delle talari dei sacerdoti. Benché molto delicata di salute, era sempre disponibile ad ogni richiesta».

Tuttavia i dieci anni di Bagnolo influirono negativamente sulla sua salute: colpita da una debolezza organica generale e da complicazioni bronchiali, dovette, nel 1956, accettare il sacrificio di essere ricoverata a Torino "Villa Salus".

L'aria buona della collina tutta alberata, le cure mediche, la presenza di infermiere specializzate, la pace, il silenzio e l'ottima assistenza religiosa ebbero il loro effetto. Dopo due anni suor Maria si è abbastanza ripresa e può essere dimessa. È destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti. Ricordano le suore di allora: «In un pomeriggio dorato del settembre 1958, suor Maria fece il suo ingresso nella nostra comunità di via Varrone. Era ancora convalescente, ma mostrava un forte desiderio di ritrovarsi

in mezzo alle ragazze. Per alcuni mesi dovette limitarsi a guardare dalla finestra il cortile pieno di movimento, di giochi, di grida delle scatenate oratoriane».
Appena glielo consente la salute recuperata, s'immerge con entusiasmo nell'apostolato tra le ragazze. Simpatica, decisa e intraprendente, s'impone presto nell'oratorio e nella comunità parrocchiale.

Oltre all'assistenza negli intervalli, è responsabile di un gruppo di oratoriane che sono tutta la sua gioia. Le segue ad una ad una, le aiuta spiritualmente e materialmente, cercando anche lavoro per alcune. Non bada a sacrifici quando si tratta di aiutare anche una sola ragazza in difficoltà. Dove però si sente pienamente appagata è la parrocchia della vicina cattedrale, in cui esercita per molti anni la missione di catechista. È chiara e comunicativa, e i giovani l'ascoltano volentieri, corrispondono alla sua azione educativa e rimangono in contatto con lei anche da adulti, considerandola una sorella a cui ci si può confidare. La conoscono tutti ormai come "la suora del catechismo". Sempre puntuale, trasmette con il cuore il messaggio della Parola di Dio, ascolta e aiuta tutti, specialmente i più poveri. I sacerdoti del Duomo e quelli della parrocchia "S. Caterina" dichiarano che è lei la loro più fedele e valida collaboratrice.
È disponibile ad ogni ora, anche di sera, per partecipare ai raduni e alle conferenze per l'aggiornamento della catechesi.

Scrive suor Cristina Terzano: «In suor Maria ho potuto ammirare un amore senza limiti per la catechesi e l'oratorio. Aveva nell'assistenza "gli occhi lunghi" specie per le più birichine, ed era molto generosa. Richiesta di un'improvvisa supplenza, non diceva mai di no».

Eppure suor Maria porta in segreto tanta sofferenza. Oltre alla malferma salute, vive in silenzio un doloroso dramma familiare: uno dei fratelli è morto tragicamente sotto il treno, in circostanze inquietanti. Sarà per lei una ferita che resterà lacerante per tutta la vita.

Stupisce un po' quanto si apprende in chiusura delle note biografiche, peraltro non suffragato dalle testimonianze delle consorelle. Sembra che nella comunità, nei rapporti interpersonali, suor Maria lasciasse un po' a desiderare. Silenziosa e appartata, poco capace di collaborazione, poco aperta al nuovo e quindi poco disposta ad ammettere altri stili di pastorale giovanile. Ma si conclude: «Suor Maria salva sempre la carità».

Alla fine del 1989 l'assalgono gravi disturbi, che non rie-

scono a farla desistere dal suo lavoro. Stringe i denti e non si arrende... Quando il suo male (miastenia) s'aggrava, dopo visite mediche e un periodo di cura in clinica, ai primi di febbraio 1990, suor Maria deve lasciare la casa di Asti per essere trasferita nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato, dove vi è maggiore possibilità di assistenza. Il distacco è molto sofferto, ma sostenuto dalla fede e dalla speranza nella ripresa. Avverte però intimamente che è forse suonata per lei l'ora di Dio.

Il mattino dell'11 maggio 1990, mentre si appresta con fiducia a rientrare per ulteriori controlli nella Clinica "S. Secondo" di Asti, l'assale una crisi violenta di miastenia e la conduce alla fine. Si fa appena in tempo ad amministrarle l'Unzione degli infermi e suor Maria, dolcemente, va a godere la beatitudine di coloro che evangelizzano e "brillano come le stelle nel firmamento".

Suor Pagano Teresa

di Lorenzo e di Nocera Giuseppina
nata a Melilli (Siracusa) il 25 ottobre 1913
morta a Catania il 13 febbraio 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1947
Prof. Perpetua a Catania il 5 agosto 1953

Suor Teresa nasce in una famiglia di sani principi morali, che dà alla Chiesa tre dei quattro figli. Due furono FMA: suor Teresa e suor Vittoria[1] e un sacerdote Oblato, missionario in Canada. La madre, maestra elementare, alterna le faccende domestiche e i compiti di educatrice con una perspicacia che la rende famosa non solo in paese, ma anche nel distretto scolastico. I figli crescono in un clima sereno. Le due sorelle sono molto diverse: Teresa ha un carattere mite, riservato e diventa presto la confidente della madre; Vittoria, più piccola di due anni, è vivace ed esuberante. La mamma, donna saggia, dopo la scuola elementare decide di mandarle a proseguire gli studi presso l'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alì Terme, rinomato in tutta la Sicilia per la serietà degli studi e la buona formazione morale.

[1] Suor Vittoria morirà il 13 ottobre 1998 a Catania, a 82 anni.

In collegio Teresa trova l'ambiente più idoneo al suo desiderio di bene: le compagne la chiamano "la madre della misericordia" perché non solo di giorno, ma anche durante la notte è accanto a chi soffre: infatti, se qualche compagna non si sente bene, accorre per prima e cerca di soccorrerla. Compiuto il corso di studi e conseguita brillantemente l'abilitazione magistrale, con grande meraviglia di tutti, la sorella Vittoria chiede ed ottiene di entrare come postulante nell'Istituto e Teresa torna a casa per assistere i genitori anziani.

La madre vuole che Teresa continui gli studi al Magistero di Roma, dove consegue la laurea in materie letterarie. Ottiene facilmente la cattedra di lettere prima a Tarquinia e in seguito passa di ruolo e può tornare in Sicilia, dove insegna a Noto e a Siracusa. In questi anni matura la sua vocazione religiosa, ma la situazione familiare sempre più precaria, a causa della malferma salute della madre, non le permette di realizzare quanto desidera.

La direttrice dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania, che ha conosciuto Teresa ad Alì Terme, la invita ad insegnare lettere in una classe della scuola media. La richiesta viene accettata ed è significativa una testimonianza che si riferisce a quel periodo: «Ero professa da pochi anni e suor Teresa era una signorina molto gentile. Era la sorella maggiore di una mia compagna di noviziato, molto diversa da lei. Teresa aveva una maturità, un equilibrio, un modo di fare tutto particolare. Andava spesso a parlare con la direttrice e pensavamo che forse il Signore la chiamava nel nostro Istituto, ma sapevamo che, con il suo titolo di studio, poteva ottenere un ruolo prestigioso nel campo dell'istruzione».

La madre, dopo aver conosciuto il desiderio della figlia di farsi suora, la invoglia a partire per realizzare il suo ideale. Un giorno, però, la mamma salendo una scala, cade e si frattura una spalla. Non può più attendere alle faccende domestiche, anche perché soffre da anni di disturbi renali. Il marito aiuta come può, però la conduzione della vita familiare diventa sempre più difficile. Allora lei si rivolge al Signore con fede dicendo: «Affinché la serenità torni nella nostra casa, ti prego, Signore, fammi guarire la spalla o i reni». Istantaneamente non avverte più dolori ai reni e, una volta guarita la spalla, può tornare ad occuparsi della casa.

Teresa è ammessa al postulato il 31 gennaio 1945 ed emette i primi voti ad Acireale il 6 agosto 1947. Viene destinata all'Isti-

tuto "Maria Ausiliatrice" di Catania, come insegnante di lettere nella scuola media. Al termine del primo anno è trasferita a Caltagirone, dove rimane per cinque anni, amata, stimata e rimpianta dalle alunne, che ne apprezzano le non comuni doti di mente e di cuore. Trasferita a Catania nel 1953, le viene assegnata la cattedra di italiano e latino nel biennio dell'Istituto Magistrale. In quello stesso anno però deve tornare in famiglia per assistere la mamma, paralizzata per una grave forma di artrite deformante. Vi resta fino alla sua morte, poi viene inserita nella comunità di San Cataldo con il ruolo di insegnante di italiano nell'Istituto Magistrale e di assistente generale delle educande. Qui trascorre sei anni di intensa attività culturale e pastorale. Molte delle giovani di cui è stata insegnante ed assistente, divenute adulte, tornano da lei per confrontarsi sui problemi più impegnativi della loro vita e di quelli dei propri familiari.

Una di queste, Ginetta Valido, appresa la notizia della morte di suor Teresa scrive: «Avevo 14 anni quando entrai nel collegio di San Cataldo e quando la conobbi fui colpita dalla dolcezza del suo tratto, dalla sua bontà che si traduceva in volontà di comprensione e di accoglienza, dalla delicatezza del suo cuore pronto a capire i più piccoli bisogni, i minimi desideri di ciascuna, dall'indulgenza pronta a scusare e perdonare tante marachelle, dalla fede profonda che permeava tutta la sua vita. Uscita dal collegio, giovane piena di entusiasmo e anche di problemi inerenti all'età, cominciai a vedere in suor Teresa una sorella maggiore, che con premuroso affetto mi seguiva e mi dava saggi consigli. Andando avanti negli anni, quell'affetto sincero diventò un'amicizia fatta di dialogo, simpatia, disponibilità, comprensione, ascolto, attenzione. Se oggi sono quella che sono devo dire grazie a lei che, con il suo esempio e la sua vita, mi ha insegnato a tenere gli occhi fissi alle certezze soprannaturali con il cuore acceso d'amore per Dio e per i fratelli».

Un'altra testimonianza della capacità comprensiva e della sincerità dell'amicizia ce la fornisce Maria Teresa Accetta che, all'età di 12 anni, ha suor Teresa come insegnante e manterrà i contatti con lei fino al termine della vita. Quando per un infarto perde il marito, Maria Teresa a 34 anni di età rimane sola con due bambini piccoli e trova in suor Teresa l'appoggio morale che le rende meno difficile riprendere il cammino e ritrovare speranza.

Suor Teresa non ha questo comportamento solo con le giovani, anzi si può dire che l'attenzione privilegiata della sua ca-

rità è verso le consorelle. Lo dimostra in tutte le case in cui è chiamata ad operare: ad Acireale, dove è stata per tre volte (1963-'68, 1975-'76, 1982-'83) e nel suo servizio come direttrice a Catania Istituto "Don Bosco" (1969-'75), a Messina Istituto "S. Giovanni Bosco" (1976-'82) e a Catania Pensionato "Madre Morano" (1984-'90). Dovunque dà prova di saggezza e prudenza, di rispetto della persona: la sua cordialità porta alla confidenza e la sua prudenza rassicura. Una suora costata: «In comunità era sempre dignitosa e faceta, disponibile per aiutare sia nei lavori di emergenza che in quelli ordinari: la guardarobiera se la trovava presente per dare una mano; la maestra di musica aveva in lei la migliore collaboratrice a tutte le ore, per tutte le richieste e non soltanto per la sua competenza nel canto e nel dirigere i cori. Incoraggiava, sosteneva, amalgamava e smussava le angolosità; la cuciniera sapeva di poter contare sulla collaborazione intelligente e disinvolta di suor Teresa. A volte, vedendo la mole dei compiti da correggere, quasi la rimproveravo per quel suo aiutare tutte, anche per richieste che non erano necessarie. Lei una volta mi disse che quello che poteva fare lo faceva volentieri e non vedeva motivo per non dare un aiuto alle sorelle».

Una suora, ricordando le sue doti di insegnante attesta: «Era un'insegnante-educatrice modello; mai un'alunna ebbe a lamentarsi di lei, dei suoi metodi, del suo comportamento, dei suoi voti. Molte invece lodavano la sua imparzialità, la comprensione, il rispetto. Le ragazze la cercavano non sempre e non solo per chiarimenti scolastici, ma perché sapevano di trovare in lei sicura comprensione, consiglio illuminato, giudizio imparziale. Un altro aspetto della sua personalità era la libertà di pensiero, di gusti, di scelte per sé e per le altre. Quando si occupava di una persona, non cercava di renderla simile a sé, ma cercava di far emergere le doti che aveva e la sosteneva perché realizzasse ciò che era in grado di raggiungere».

Ciò che riassume meglio la forza d'animo e la fede profonda di suor Teresa, superiori alle doti umane, è il modo come sopporta i dolori fisici, sempre presenti, e come affronta l'ultimo tratto della vita: di fronte alle sei operazioni subite e agli esami clinici molto invasivi, fino alle sofferenze per il tumore ai polmoni, continua a mostrarsi serenamente abbandonata alla volontà di Dio.

Alla sorella che l'assiste ripete: «Ricordati che soltanto il Signore è importante». Quando pareva del tutto assopita, un'ora prima di spirare, chiama la suora che aveva cura delle giovani

collaboratrici e le dice chiaramente: «Non ho parlato alle aiutanti, volevo loro raccomandare le tre *Ave Maria* della sera». Fino all'ultimo il suo pensiero è rivolto a Maria, considerata come sostegno e potente aiuto in ogni momento della sua vita.
La sua esistenza terrena si conclude il 13 febbraio 1990 all'età di 76 anni.

Suor Palacio María del Carmen

di Francisco e di Maya Florentina
nata a La Ceja (Colombia) il 17 luglio 1913
morta a Medellín (Colombia) il 3 maggio 1990

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Cartagena il 5 agosto 1939

I genitori di suor María del Carmen avevano formato una famiglia in cui le più squisite virtù cristiane fecero fiorire la ricca gamma dei valori umani che caratterizzarono i loro sette figli. Uno dei fratelli seguì la via del sacerdozio.
Carmen fin da piccola era allegra, vivace, socievole e creativa. Il gusto del canto e della musica rallegrò la sua adolescenza. L'incipiente vita spirituale si rafforzò durante gli anni di studio nella scuola diretta dalle FMA e, più tardi, nel loro collegio come interna.
L'amore all'Eucaristia e alla Madonna la preparò alla scelta futura guidata dalla devozione a don Bosco e a madre Mazzarello.

Carmen sviluppava il senso del bello, oltre che nella musica, nel gusto del vestire e della cura personale. La capacità di relazione l'aprì all'amicizia sincera. Quando, però, capì la vanità delle gioie terrene, non dubitò di lasciare la famiglia e gli amici per consacrarsi totalmente al Signore. Frequentava il terzo anno di scuola superiore quando decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Compì la formazione a Bogotá e nel 1933 emise i voti della prima professione.
Alcuni propositi segnarono tutti i suoi anni di vita religiosa: «Sarò dedita all'orazione – Non negherò a Gesù nulla, per piccolo che sia».

L'obbedienza la destinò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, dove trovò insegnanti e compagne che la fecero sentire in

famiglia. Dopo sei mesi, però, fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barranquilla e l'anno seguente a Cartagena. Nei sei anni che trascorse qui come insegnante, suor Carmen ebbe modo di esprimere l'entusiasmo e la bellezza del carisma salesiano. La scuola era povera e accoglieva alunne provenienti dalle baraccopoli ai margini della città. L'incontro con la povertà stimolava la creatività di suor Carmen nella ricerca di possibilità per andare incontro alle varie carenze, materiali e spirituali.
In questo periodo i voti triennali e poi i perpetui confermarono i suoi propositi, a cui aggiunse quello di "evitare la precipitazione".

Nel 1941-'42 passò a El Santuario e dal 1943 al 1946 alla Scuola "Madre Mazzarello" di Medellín. Gli anni dal 1947 al 1961 le offrirono uno spazio più vasto per il suo apostolato a Medellín nella Scuola "Onorina Lanfranco". L'opera comprendeva una scuola elementare, una scuola professionale e una residenza per giovani operaie. Suor Carmen insegnava nella primaria, ricamo e disegno nei corsi professionali; era anche assistente delle operaie, a cui donava la sua allegria e semplicità, la sua arte e la sua carità sacrificata. Si animava attraverso le letture delle massime di madre Mazzarello, la vita di don Bosco e di suor Teresa Valsé. Gustava la lingua italiana e le parole di madre Clelia Genghini e di madre Carolina Novasconi. Scriveva sovente alle superiore condividendo il cammino della sua vita spirituale.

Nell'anno 1962 fu nominata direttrice dell'opera missionaria di Condoto, piccolo paese del Chocó sulla costa del Pacifico. Qui si dedicò alla promozione umana e cristiana degli africani discendenti degli schiavi portati dagli spagnoli colonizzatori. Suor Carmen lottò con coraggio per ottenere che le ragazze, dopo la scuola primaria, potessero continuare gli studi. Puntò anche sulla formazione delle famiglie delle alunne, aiutandole nei loro bisogni materiali e spirituali. Lavorò inoltre per la vicina popolazione indigena dei Cholos. Attraversò le acque del Rio San Juan del Condoto, percorse chilometri con scarsi mezzi di trasporto e con qualsiasi tempo atmosferico, spinta solo dal suo ardente zelo apostolico.

Non trascurava la sua responsabilità verso la comunità che dirigeva. I suoi appunti riferiscono i temi trattati negli incontri, gli articoli delle Costituzioni citati e i suoi commenti con aspetti pratici della vita comunitaria. Collaborava con la parrocchia e animava la partecipazione di consorelle e di alunne alla vita ecclesiale. La musica e il canto erano mezzi efficaci di cui si ser-

viva. Si convinse sempre più della efficacia della mediazione spirituale dei sacerdoti.

Trascorse l'anno 1968 a El Retiro e i due seguenti a Medellín nella Casa-famiglia "S. José". Negli anni 1971-'72 lavorò nuovamente a Condoto, poi a La Estrella e a Pamplona, alternando l'insegnamento con lavori vari e con l'impegno nell'oratorio.
Tornò a Condoto come insegnante nell'anno 1973-'74, tutta dedita alle alunne più bisognose per formarle alla fede e alla vita adulta.

Un incidente automobilistico le causò una frattura al cranio. Vennero meno le forze fisiche e le capacità mentali, per cui lasciò l'insegnamento e limitò il lavoro. In quel periodo si notò il suo sforzo per continuare a impegnarsi in ciò che le era possibile. Portava la Comunione agli infermi della parrocchia, si prestava per l'assistenza alle alunne, aiutandole in matematica e spagnolo.

Nel 1975 fu a Medellín "Suor Teresa Valsé" come vicaria e a Barranquilla come portinaia. A Sabanagrande fu guardarobiera, come pure a Barranquilla nel 1980.
Nell'ultimo decennio di vita l'obbedienza le chiese continui cambiamenti di casa per breve tempo, tra Medellín, Barranquilla, Acevedo e Sabanagrande. Soffriva per la mancanza di memoria, ma si aiutava annotando i suoi impegni quotidiani.

Le intenzioni della sua preghiera si concentravano sulla fedeltà e sull'efficacia dell'apostolato dei sacerdoti, tra cui aveva presente il fratello don Tomás e il nipote don Francisco che si prodigò come lei nella missione del Chocó.
La morte, il 3 maggio 1990, la trovò aperta alla chiamata del Signore che le aprì le porte del cielo.

Suor Passerini Regina

di Luigi e di Colombo Giovanna
nata a Castellanza (Varese) il 4 settembre 1905
morta a Bosto di Varese il 9 ottobre 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Castellanza, suo paese nativo, è un grosso borgo, che si sta aprendo all'attività industriale con la creazione di diversi coto-

nifici. La gente conduce un discreto tenore di vita, dove la sicurezza economica si accompagna a una solida tradizione cristiana.

Suor Regina scriverà in alcune note autobiografiche che la sua vocazione «era nata dal buon esempio familiare». Sapeva tra l'altro di essere stata portata al fonte battesimale il giorno stesso della nascita.

Il papà è operaio presso il cotonificio della città e aiuta pure il nonno nei lavori di campagna; la mamma, casalinga, accudisce i figli: sette maschi e tre femmine.

Regina va a scuola, ma non conclude il corso elementare: frequenta la quinta per i primi mesi, poi, avendo compiuti 12 anni, secondo una legge dell'epoca, è prosciolta dall'obbligo scolastico. Lasciata la scuola si dedica al lavoro come operaia per aiutare la famiglia.

La nipote suor Ernestina scrive: «Era sorella di mio papà, non l'ho conosciuta da piccola, ma so che in casa la chiamavano "la bambolina", tanto era bella e graziosa. La sua entrata nell'Istituto deve essere stata uno strappo per tutta la famiglia. Mio padre era il maggiore e anch'egli l'amava molto. Nello stesso tempo, profondamente cristiani, si sentivano tutti onorati per la scelta di Regina».

Di fatto, dopo una prima debole resistenza da parte dei genitori, il 31 gennaio 1926 la giovane inizia il postulato a Milano in via Bonvesin de la Riva, quindi fa il noviziato a Bosto di Varese ed emette i primi voti il 6 agosto 1928.

Dopo la professione trascorre un anno a Milano come maestra di taglio e cucito e si prepara a sostenere gli esami per la Scuola di grado preparatorio. Per tutta la vita è educatrice dei bambini della scuola materna e insieme si dedica con passione all'oratorio.

Dal 1929 al 1934 lavora a Buscate, poi per un anno a San Colombano al Lambro e un altro anno a Fenegrò. Di questi primi brevi periodi non si hanno notizie particolareggiate. Gli anni 1936-'57 passati a Cajello di Gallarate furono forse i più attivi e fecondi, a giudicare da quanto fu scritto dopo la sua morte in un giornale locale: «Suor Regina Passerini è morta a Bosto all'età di 85 anni: se alla gioventù del paese questo nome può non dire niente, a tanti, ora papà e mamme, ricorda gli anni della scuola materna, dell'oratorio: oltre 20 anni che hanno lasciato un segno indelebile».

«Le molte manifestazioni di affetto e di riconoscenza – scrivono le exallieve – sono una minima testimonianza di quanto ha

fatto suor Regina per la popolazione di Cajello e per noi ragazze, ora mamme e nonne che della sua esperienza abbiamo fatto tesoro. Sotto la sua materna guida siamo cresciute nel santo timor di Dio, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice e di don Bosco. Tu, suor Regina, eri sempre disponibile, sempre sorridente; ci hai insegnato la via da seguire preparandoci alle difficoltà della vita. Grazie, suor Regina, ti ricorderemo sempre, continua a proteggerci».

Nel 1957 suor Regina è trasferita nella casa-famiglia di Varese, ancora come educatrice e con qualche attività nell'oratorio e nel 1962 l'accoglie la comunità di Valle Olona, dove si fermerà fino al 1978; e sarà l'ultima tappa della sua attività nella scuola materna.

Di quel periodo riportiamo la testimonianza di suor Angela Malugani: «Ho vissuto con suor Regina ben 13 anni a Valle Olona. Era un modello di vita consacrata vissuta in totalità e pienezza di amore. Era un'anima di preghiera, silenziosa; abituava anche i bambini a pregare con un atteggiamento raccolto, in cappella, vicino al tabernacolo. Era precisa in tutto, qualche volta fino alla pignoleria, ma bisognava ascoltarla per farla contenta; e poi si conveniva che aveva avuto un'intuizione opportuna data dall'esperienza e dal buon senso. Viveva la vita religiosa con entusiasmo, lasciando cadere le cose non essenziali e viveva il "compatimento vicendevole"».

La nipote suor Ernestina così si esprime: «Mi trovo ora a Valle Olona dove la zia ha vissuto molti anni. Ebbene, con quanto rimpianto mamme e papà la ricordano: sempre serena, con quel suo parlare col cuore in mano, con quel suo costante invitare al bene».

Nel 1978, per l'età ormai avanzata e la salute cagionevole, suor Regina è accolta nella casa di riposo di Bosto dove rimarrà fino alla morte. Suor Giuseppa Luigia Colombo, vicaria della casa negli ultimi tre anni di suor Regina, ci offre un suo profilo: «Era tutta laboriosità e gentilezza. Silenziosa, premurosa, metteva nel suo compito di refettoriera un'attenzione e una precisione singolari, perché le consorelle fossero contente, trovando tutto in ordine. Durante la giornata intercalava ore di preghiera e ore di lavoro all'uncinetto, lieta di poter così offrire piccoli doni ai benefattori. Pregava con fervore e a quanti incontrava testimoniava con la parola semplice e persuasiva l'amore che sentiva per il Signore. Aveva una devozione eccezionale per la Madonna e non passava giorno che non deponesse fiori freschi nella piccola

grotta dedicata alla Vergine, e insieme ai fiori l'offerta dei quotidiani sacrifici».

Una suora che visse parecchi anni con suor Regina attesta: «Era un'innamorata di Dio e della Madonna e spesso ripeteva ingenuamente che, se fosse stata un uomo, avrebbe fatto il predicatore per poter convertire il cuore della gente. Di carattere allegro e faceto, rendeva belle le ricreazioni. Voleva un gran bene al nipote sacerdote, chiedeva spesso preghiere per lui ed era una festa quando poteva incontrarlo».

La prova della malattia non la trova impreparata: non cede allo sconforto, ma cerca di accettare con adesione totale il volere di Dio. L'infermiera afferma: «Tutto in lei diventa occasione d'offerta: l'umiliazione di analisi e cure particolari, i dolori acuti, l'essere da noi suore stimolata di continuo a nutrirsi... In camera aveva appeso di fronte al letto un'immagine di Cristo risorto. Lo guardava, lo pregava giorno e notte, gli parlava come se lo vedesse realmente presente e gli offriva le sue atroci sofferenze. La malattia è stata lunga e tuttavia non ci aspettavamo una morte così rapida, anche se, vedendola tanto soffrire, chiedevamo al Signore di prenderla con sé in Paradiso.

Il parroco e il cappellano le sono stati molto vicini. Ha potuto ricevere i Sacramenti con piena lucidità e fino all'ultimo giorno poté ricevere Gesù Eucaristia. Mentre le sorelle vicino a lei cantavano l'*Ave Maria*, il suo viso si è lentamente rilassato, tanto che pareva stesse già gustando le gioie del cielo; non c'era più alcun segno del dolore sofferto: suor Regina era entrata nella casa del Padre». Era il 9 ottobre 1990.

La Madonna aveva ascoltato la preghiera che la sua figlia devota le rivolgeva ogni giorno: «O Maria, Madre di Gesù Cristo Dio e Madre mia, prendimi sotto la tua protezione, coprimi col tuo manto. Accoglimi tra le tue braccia, stringimi sul tuo cuore. Difendimi dal nemico, preservami da ogni male. Stammi vicina in vita e in morte. Guidami tu stessa per mano all'incontro con Gesù. Amen».

Suor Pastorino Maria

di Filippo e di Carlini Domenica
nata a Genova il 30 marzo 1906
morta ad Alassio (Savona) il 10 aprile 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1938

Prima di sette figli, di cui tre FMA e un sacerdote, Maria crebbe in una famiglia ricca di fede e di virtù. Il padre era impresario edile e aveva pure un magazzino di materiali da costruzione. In casa Maria era di grande aiuto alla mamma.

Le circostanze che precedettero la sua entrata nel nostro Istituto sono narrate dalle consorelle che ascoltarono il racconto confidenziale direttamente da lei. Maria si sentiva chiamata alla vita religiosa, il suo confessore le consigliava con insistenza di entrare tra le monache Passioniste, ma lei era affascinata da don Bosco. Non sapeva però a chi rivolgersi per mettersi in contatto con le FMA, che aveva solo incontrate a Masone, quando erano giunte per la colonia estiva. Inoltre era tormentata da un dubbio: il suo aiuto in famiglia per quanto tempo ancora sarebbe stato necessario?

In occasione della beatificazione di don Bosco nel 1929 si recò a Torino con un gruppo di devoti per i festeggiamenti. Si trovò in Piazza Maria Ausiliatrice all'arrivo della solenne processione per la traslazione dell'urna del Santo da Valsalice a Valdocco. Quando l'urna stava entrando nella Basilica, molti si affollarono intorno al carro per prendere qualche fiore dell'addobbo. Maria intanto pregava don Bosco che le ottenesse luce da Dio. Ad un tratto le si avvicinò un giovane e le porse tre rose bianche. Ella considerò il gesto come un segno, una risposta alla sua preghiera. Grande fu la sua gioia e grande sarà la meraviglia quando la seguiranno tra le FMA due sorelle, Caterina e Pierina: ecco perché le rose erano state tre, non una sola![1]

Maria il 31 gennaio 1930 iniziò il postulato a Nizza Mon-

[1] Suor Caterina morirà a Nizza Monferrato il 3 gennaio 2000 all'età di 90 anni e suor Pierina morirà a San Salvatore Monferrato il 9 luglio 2008 all'età di 92 anni.

ferrato e, dopo gli anni della formazione, il 6 agosto 1932 emise i voti religiosi.
Aveva già una buona esperienza di apostolato giovanile per essere stata alcuni anni membro dell'Azione Cattolica. Con l'esempio e la parola orientava le ragazze a ricevere ogni giorno l'Eucaristia. Era capace di educare alla preghiera e alla vita sacramentale anche i fratelli, le amiche e tutti coloro che avvicinava. Il Sacro Cuore e la Madonna erano le devozioni a lei particolarmente care e che cercò sempre di diffondere.

Dopo la professione continuò l'apostolato tra le giovani come maestra di lavoro ad Alessandria "Maria Ausiliatrice", un anno a Baldichieri, poi nel Convitto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria fino al 1937. Dal 1938 al 1941 fu all'Istituto "S. Giuseppe" di San Salvatore Monferrato con lo stesso compito, quindi ad Acqui Terme fino al 1959.

Dal 1960 al 1964 fu assistente all'"Orfanotrofio Garibaldi" di La Spezia, poi per un breve periodo fu addetta al laboratorio di Arma di Taggia e per un anno portinaia nella Casa "S. Caterina" di Varazze. Nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Genova fu sacrestana fino al 1973 e svolse poi compiti vari fino al 1988. Oltre a prestarsi per l'assistenza nelle classi e nei corridoi, fu per un periodo responsabile del Laboratorio "Mamma Margherita" e sensibilizzò all'apostolato missionario le cooperatrici del Centro "S. Domenico Savio", che la ricordano con affetto e gratitudine per il bene da lei ricevuto e per la fraterna attenzione alle loro difficoltà personali e familiari.

Lavorava in silenzio, con la massima precisione e in comunità era molto riservata: non una parola più del necessario, tanto che occorreva a volte sollecitare la sua partecipazione. Sembrava in tal caso che la si distraesse da un suo mondo segreto. Volentieri dava il suo aiuto in vari lavori e si prestava, fin quando le forze glielo permisero, per l'assistenza notturna alle consorelle ammalate.

Fortemente ancorata ai principi e alle tradizioni dell'Istituto, provò difficoltà ad accettare le novità del dopo-Concilio e dei successivi Capitoli generali, quasi vi vedesse un pericolo per la vita religiosa. Sembrava che per lei il tempo si fosse fermato, che Dio non camminasse con la storia... Immediata nelle reazioni, chiedeva umilmente perdono, con gli occhi pieni di lacrime, se le sembrava di aver ferito qualcuno.

Nel 1988, quando per un'arteriosclerosi galoppante fu necessario allontanarla dall'ambiente scolastico e dal contatto di-

retto con le giovani, le consorelle di Alassio "Villa Piaggio" l'accolsero fraternamente, ma fu subito costretta a rimanere a letto. In tanta sofferenza e solitudine, la preghiera rimase l'unica sua occupazione. Divenne sempre più silenziosa, quasi assente. Bastava però sussurrarle una preghiera per vedere le sue labbra muoversi per ripeterla.

Pochi giorni prima della morte, giunse una lettera della sorella suor Pierina. Era tutta un inno di gratitudine a suor Maria per quello che lei e i fratelli, don Carlo soprattutto, avevano ricevuto dalla loro sorella maggiore: gratitudine per la testimonianza di fede e il sostegno nel realizzare la vocazione. Presaga del nuovo sacrificio che stava per essere offerto, suor Pierina si chiedeva chi di loro due avrebbe seguito per prima don Carlo nella casa del Padre e concludeva: «Forse tu che da tanto tempo lotti per giungere al traguardo. Per te, che tanto e così bene hai sofferto, non ci sarà anticamera per il Paradiso e non ti basterà un'eternità per ringraziare Dio delle sofferenze che ti porteranno alla gloria».

Sei giorni dopo la data della lettera, il 10 aprile 1990 suor Maria terminava in serenità la sua giornata terrena, ringraziando quanti le erano intorno. La Madonna, che tanto aveva amato e fatto amare, l'accompagnò certamente all'incontro con Dio.

Suor Pavone Irene

di Domenico e di Brizzi Antonia
nata a Sarzana (La Spezia) il 20 marzo 1900
morta a Livorno il 14 giugno 1990

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Irene fin da ragazza sentì il desiderio di abbracciare la vita religiosa. Andava volentieri dalle suore del suo paese per imparare a cucire e ricamare. Con l'età si fece sempre più consapevole quell'aspirazione che sembrava nata con lei. Non si decideva però a parlarne alle suore, non si sentiva attratta da loro... ma non ne conosceva altre!

Un'amica la invitò una volta ad accompagnarla per andare a trovare una cugina FMA. Irene ne fu felice. Le piacquero su-

bito quelle religiose: il loro modo di fare, di parlare, la gioia, la serenità che emanavano da loro. E scattò subito la decisione: «È qui, tra le FMA, che il Signore mi vuole».

Pregò più intensamente e, superate le iniziali difficoltà con i parenti, fu accolta tra le aspiranti di Livorno, con qualche disappunto delle suore del suo paese, che l'avrebbero desiderata nel loro Istituto. Serbò tuttavia riconoscenza per quello che aveva imparato dalle maestre di lavoro e che le sarebbe stato molto utile in seguito.

Gli anni di formazione, vissuti in umiltà e serena obbedienza trascorsero lieti e veloci. Il 5 agosto 1928 «fu una giornata di Paradiso: diventai tutta del Signore», avrebbe ricordato in seguito.

Dopo la professione fu guardarobiera a Livorno Colline (1928-'30), Firenze "Maria Ausiliatrice" (1930-'35), Grosseto (1935-'48), Montecatini (1948-'51).

Le consorelle sono concordi nel dichiarare che suor Irene fece veramente onore al suo nome: fu elemento di pace in tutte le comunità che la videro soffrire e lavorare con amore e umile pazienza.

Riportiamo alcune testimonianze. «Sono stata con suor Irene a Grosseto, dove per tanti anni ha prestato il suo servizio di guardarobiera presso l'orfanotrofio maschile della città. Voleva che tutti i ragazzi fossero sempre puliti e ordinati e si dedicava a loro con tanta cura e sollecitudine. Ho sempre avuto di lei un'ottima impressione: era una religiosa semplice e obbediente, sempre disponibile. Ho ancora presente il suo sorriso mite, quasi infantile. Non ricordo di averla mai sentita mormorare, nemmeno per lamentarsi di quei vivacissimi monelli maremmani. Una vita di sacrificio silenzioso, nota forse solo a Dio».

Scrive una suora che la conobbe a Montecatini: «Dopo la professione ero da poco arrivata in quella casa quando la direttrice il 15 agosto esortò le suore a partecipare in parrocchia alla processione in onore della Madonna. Io non mi sentivo e speravo di essere lasciata in disparte. Ricordo che suor Irene aderì con entusiasmo e con gioia esclamò: "Ma certo che ci vado, si va dalla Madonna!" e corse in fretta a prepararsi. Che lezione per me! In tutti questi anni, quando avvertivo la fatica di partecipare in parrocchia o in diocesi a qualche funzione, mi è sempre tornata in mente suor Irene, malaticcia e stanca, ma pronta a dare il suo contributo per onorare la Madonna».

Dal 1951 fu degente nella casa di cura di Pistoia a motivo

di una grave forma di esaurimento nervoso. Dimessa nel 1955, trascorse un anno prima a Marina di Massa, poi a Collesalvetti, quindi dovette essere trasferita a Roppolo Castello, dove rimase in cura fino al 1958. Trasferita in riposo a Santa Maria a Colle, nel 1963 lavorò ancora come guardarobiera a Grosseto. Nel 1969 una ricaduta la obbligò a ritornare a Roppolo; dopo un anno poté ancora prestare il suo aiuto in guardaroba prima a Grosseto (1970-'74), poi a Castelmaggiore fino al 1984. Lavorava con amore, precisione e anche con sacrificio perché non godette mai di buona salute.

Una consorella scrive: «Ho vissuto con suor Irene a Castelmaggiore. Era serena e fiduciosa nella volontà di Dio. Di animo delicato, rispettosa, facile a cedere, non sosteneva il proprio pensiero, pur di conservare la pace».

«Era una persona profondamente buona, nel senso vero della parola: umile e semplice come i fiori di campagna che attirano con il loro profumo prima che con la loro modesta bellezza. Aveva un sorriso di bambina che ispirava tenerezza. Senza doti di spicco, viveva il quotidiano con amorosa fedeltà. Era delicata di salute, ma non lo faceva pesare, temeva anzi che ci si preoccupasse per lei. Ricordo con quanta bontà faceva un piacere a chiunque glielo chiedesse, quando le forze glielo permettevano».

Nel 1984 fu trasferita nella Casa di riposo "Santo Spirito" di Livorno. Aiutava in quello che poteva, finché la memoria e le forze fisiche non vennero meno.

Il 14 giugno 1990 suor Irene si spense serenamente così come aveva vissuto.

Suor Paz Rosario

di Juan e di Gaitán Amelia
nata a Capilla de los Remedios (Argentina) il 26 agosto 1898
morta a Rosario (Argentina) il 22 luglio 1990

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917
Prof. Perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1923

Rosario nacque e crebbe in una famiglia numerosa e fortemente radicata nella fede. Sentì fin da piccola la presenza ma-

terna di Maria nella sua vita, come lei stessa lasciò scritto e confidò a una sua sorella. Si sentì condotta per mano dall'Ausiliatrice. Stralciamo notizie dai suoi appunti autobiografici:

«Un giorno il Salesiano, don Juan Guerra, andò a trovare mio fratello presso il Collegio "Pio X" e poi venne a salutare mia madre. Io ero presente. Egli mi guardò con compiacenza e poi, rivolto a mia madre, le disse: "Questa figlia è per Maria Ausiliatrice, la segua con cura, signora...". Io compresi ben poco di quella frase, avevo otto o nove anni, però mi restò impressa nella mente e spesso mi risuonava nell'orecchio come un'eco dolcissima. Effettivamente l'amore a Maria crebbe quando un mio fratello, aspirante Salesiano a Bernal, tornò per alcuni giorni a casa durante l'estate. Ricordo che ogni sera parenti e amici venivano ad ascoltare le meraviglie di grazia compiute dalla Madonna e dal suo fedele servo don Bosco. Com'erano belle quelle notti di luna, seduti per terra in cortile ad ascoltare attoniti tanti prodigi! Io sentivo ardere nella mia anima un grande amore a Maria Ausiliatrice e a don Bosco. Poi mio fratello ci invitava a pregare insieme il santo rosario e io, fissando il cielo, immaginavo che ogni stella mi indicasse la chiamata del Signore.

Quando nel 1907 don Bosco fu dichiarato Venerabile, sul Bollettino *Descanso Dominical* in prima pagina c'era la sua fotografia. Ricordo che osservavo con grande interesse questo ritratto e mi pareva che don Bosco mi guardasse intensamente con tale bontà che piansi lungamente di commozione. Mi sembrava che leggesse nella mia anima ed io decisi di voler cambiare vita, una vita più bella e tutta per il Signore. Incominciai a chiedere con insistenza ai miei genitori di portarmi in un collegio di suore perché io potessi servire per sempre il Signore.

Mia madre, vedendomi molto decisa, accettò di accompagnarmi in un collegio di Córdoba dove quelle religiose accoglievano bambine orfane e fu lei a dire alla superiora che io desideravo farmi suora. Fui accolta con molta gentilezza e mi furono offerte prove di vario genere perché loro ed io scoprissimo quale fosse la volontà di Dio. Io ricordo bene una cosa: non facevo altro che parlare di Maria Ausiliatrice e di don Bosco.

Alla fine dell'anno, mi accompagnarono dalla loro Madre generale che, dopo avermi ascoltata con molta attenzione, mi disse: "Tu hai vocazione per essere suora salesiana, non per entrare nel nostro Istituto". Fu gentilissima, mi consigliò cosa dovevo fare coinvolgendo mio fratello Salesiano e, nel giro di pochi giorni, ricevetti l'invito di recarmi al collegio delle FMA di Vignaud. Il

distacco dalla famiglia fu doloroso. La mamma era ammalata, i fratelli e le sorelle erano assai piccoli, io ero la maggiore. Mi feci coraggio e mi affidai con fiducia a Maria Ausiliatrice. La mamma nel salutarmi mi disse: "Figlia mia, va' tranquilla, non pensare a me, Dio mi aiuterà". Mio padre mi accompagnò per la prima parte del viaggio e nel salutarmi mi disse: "Figlia mia, fatti santa e Dio ti benedica!"».

Rosario aveva solo 13 anni quando lasciò i suoi cari e, giunta al collegio, restò per un periodo nella casa di Brinkmann Colonia Vignaud. L'ispettore, don Giuseppe Vespignani, consigliò la direttrice che mandasse la preadolescente a Buenos Aires Almagro perché fosse meglio seguita nel cammino di formazione. Rosario dovette attendere i 16 anni prima di iniziare il postulato il 4 luglio 1914. Entrò in noviziato l'anno seguente il 6 gennaio 1915. Intelligente, semplice, serena, disponibile, di pietà profonda, cercava di compiere ogni dovere con attenzione e generosità. Le piaceva tutto di quell'ambiente, credeva già di essere in Paradiso e sognava le missioni. A Bernal il 24 gennaio 1917 fece con immensa gioia la professione religiosa. Conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare e si abilitò anche ad essere catechista e infermiera.

Molte furono le responsabilità che suor Rosario assunse e tutte le svolse con amore, semplicità e senso di appartenenza: fu insegnante, responsabile della scuola, economa, catechista; vicaria, direttrice di comunità, infermiera nella casa delle sorelle anziane e ammalate. Visse il suo grande amore a Dio, a Maria Ausiliatrice, alla gioventù, alle persone che incontrava, in diverse case dell'Ispettoria. Per i primi anni dopo la professione insegnò a Bahía Blanca, General Pirán, Ensenada e Mendoza.

Nel 1935 venne trasferita a Rosario e poi a Morón nella Scuola normale "Maria Mazzarello" dove fu preside. Dal 1943 al 1947 fu economa nell'ospedale di General Pico che era affidato alle FMA. Una consorella attesta che il suo arrivo in quell'ambiente fu una benedizione. Suor Rosario passava di camera in camera dialogando con i pazienti e, se vedeva qualcuno aggravarsi, avvisava i familiari e restava accanto all'infermo con grande carità. Li accompagnava soprattutto spiritualmente e li preparava alle feste del Natale, della Pasqua e alle celebrazioni mariane.

Tornò poi un anno a Rodeo del Medio nella scuola elementare, e nel 1949 fu nominata direttrice a Mendoza. Terminato il sessennio, fu nella stessa casa incaricata della Scuola professionale. Aveva tenerezze di madre verso le orfane e ad esse cercava

di non far mancare nulla. Una consorella così la descrive: «Fu per me come una mamma usandomi mille gesti di attenzione e di affetto. Era di carattere allegro, umile e semplice. Varie volte l'ho accompagnata negli uffici del Ministero e l'Ispettore scolastico la trattava duramente, ma lei accettava tutto con umiltà e alla fine l'Ispettore restò disarmato ammirando il suo equilibrio umano».

Dopo essere stata per un breve periodo vicaria nella casa di San Miguel de Tucumán, conseguì il diploma di infermiera presso l'ospedale italiano di Buenos Aires e dal 1960 al 1965 fu a Rosario nella casa di riposo a curare le suore anziane e ammalate. Una suora che visse in quella casa per un periodo riferisce: «Secondo il suo cognome, irradiava pace e la contagiava attorno a sé. Stando vicino a lei ci si accorgeva che era sempre unita al Signore. Nonostante le difficoltà, era sempre allegra e con il suo stile arguto cercava di sdrammatizzare le situazioni più critiche. Aveva il senso dell'*humour* e sapeva ridere di se stessa e delle sue distrazioni».

Dal 1966 al 1975 la troviamo addetta alla cucina a San Luis dove svolse pure un fecondo apostolato come catechista. Nel 1976 visse due anni ad Alta Gracia assistendo il fratello sacerdote che era ormai anziano e ammalato. Dal 1979 in poi lasciò ogni attività e fu accolta nella Casa "Laura Vicuña" di Rosario e infine dal 1984 nell'infermeria della Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

Scrive l'ispettrice suor Lina Bardini: «La vita di suor Rosario, ricca di salesianità, può essere sintetizzata sottolineando alcune sue caratteristiche: grande amore a Maria Ausiliatrice, guida della sua vita e della sua vocazione; preghiera profonda e semplice; fedeltà alla vocazione vissuta con gioia e delicatezza di coscienza; obbedienza pronta, gioiosa, anche in circostanze difficili; umiltà, apertura, semplicità nei rapporti e molta fiducia verso le superiore; accettazione serena e paziente dei dolori fisici, specialmente negli ultimi sei anni della sua vita. Mai un'esigenza, mai un lamento. Si mostrava riconoscente per ogni attenzione o gentilezza che le usavamo».

La consorella che le fu particolarmente vicina nella sua ultima malattia lascia questa testimonianza: «La nostra cara suor Rosario nell'ultimo anno e mezzo restò immobile quasi interamente sorda e cieca. Continuò tuttavia a seminare il bene durante le interminabili ore che trascorreva in silenzio e nella solitudine. La guardavamo con ammirazione perché era sempre di buon umore, non si lamentava mai, non chiedeva sollievo al dolore,

solo ripeteva infinite volte "grazie!". Conservò fino alla fine piena lucidità di mente, rispondeva con delicatezza ai saluti, seguiva con attenzione le barzellette, sempre grata per ogni visita delle consorelle. Quando le dicevano che Gesù Eucaristia veniva ad incontrarla, esultava di gioia».

Suor Rosario era stata sempre devota di Maria e come lei pronta all'obbedienza e al dono generoso di tutta se stessa. Così anche nella malattia conservò un'invidiabile serenità e abbandono alla volontà di Dio. Dal suo letto, convertito in un altare, offriva tutto al Signore, specialmente per il Capitolo generale XIX. Rese il suo spirito al Padre serena, tranquilla, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi. Maria Ausiliatrice il 22 luglio 1990 l'accompagnò in Paradiso, mentre le sorelle pregavano accanto a lei.

Tra i suoi appunti si trovò questo scritto: «Sono felice di essere FMA! Nei miei anni di vita religiosa ho anche incontrato delle difficoltà, ma non mi è mai mancato l'intervento materno di Maria Ausiliatrice. Se non si può dubitare della misericordia infinita di Dio, non si può dubitare neppure di Maria che è la Madre della misericordia».

Suor Pediglieri Concetta

di Antonino e di Colombo Margherita
nata a Modica (Ragusa) il 10 gennaio 1915
morta a Catania il 20 febbraio 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1939
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1945

Concetta nacque nella cittadina di Modica in una famiglia numerosa e profondamente cristiana, dove apprese l'amore alla preghiera e la gioia di vivere e di donarsi. Prima di lei erano nati due fratellini e dopo giunsero ancora sette fratelli e cinque sorelle. Il clima familiare era permeato di semplicità e di affetto reciproco. La parrocchia costituiva per tutti il luogo privilegiato per alimentare la fede e la carità generosa.

In questa atmosfera, Concetta crebbe serena, esuberante, affettuosa e leale, aperta agli altri, pronta all'obbedienza e alle rinunce, attenta a compiere bene i suoi piccoli impegni. Nella scuola elementare fu sempre la prima della classe, ma poi do-

vette dedicarsi a tempo pieno alla casa. Voleva imparare tante cose da trasmettere ai fratellini e sorelline. Da adolescente, si iscrisse all'Azione Cattolica dove approfondì la sua fede, coltivando una speciale devozione al Cuore di Gesù e un amore filiale e confidente alla Madonna.

Cominciò presto a frequentare con gioia l'oratorio delle FMA per imparare il ricamo, il taglio e il cucito. Restò colpita dalla vita delle suore. La loro allegria e affabilità verso tutti, la capacità di comprendere e seguire le ragazze, il loro modo di pregare, tutto l'affascinava. Concetta, che già coltivava in cuore il desiderio di essere religiosa, si entusiasmò ancora di più nella speranza di diventare FMA. Parlò del suo ideale con il parroco, mentre cercava di conoscere sempre più la spiritualità e l'opera di don Bosco e di Maria D. Mazzarello.

Il 30 gennaio 1937 fu ammessa al postulato a Trecastagni. Il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione a Catania e iniziò il noviziato ad Acireale. Semplice, attenta, serena, disponibile, visse con gioia il periodo di preparazione alla vita religiosa. Approfondì soprattutto il rapporto con Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. Visse lo spirito di famiglia con spontaneità, aprendo il cuore ad accogliere ogni sorella. Era una giovane fisicamente esile, ma forte e risoluta nelle sue scelte.

Fu ammessa alla professione religiosa il 6 agosto 1939. Il suo esempio fu presto seguito dalle sorelle Giovanna, Rosaria e Natalina,[1] che trovarono nell'Istituto delle FMA la loro casa. Era ammirevole la gara fra le quattro sorelle per amare Dio e dedicarsi alla missione educativa. Anche il fratello Giuseppe entrò nella Congregazione salesiana, ma morì nel 1950 mentre era studente di teologia.

Dopo la professione, dal 1939 al 1942 suor Concetta lavorò come cuoca all'ospedale di Bronte; svolse lo stesso servizio per un anno a Catania "Maria Ausiliatrice"; a Messina Giostra fu incaricata del refettorio. Dal 1943 al 1944 fu accolta nella Casa "Don Bosco" di Catania per curare la sua salute compromessa da una grave pleurite. Per lo stesso motivo trascorse anche un anno in famiglia.

Dal 1945 al 1950 fu portinaia nella Casa "Spirito Santo" di Acireale. Trasferita a Modica Alta, fu assistente degli orfanelli ai quali si dedicò con affetto materno ed educativo fino al 1958. In

[1] Ancora viventi nel 2014.

seguito fu guardarobiera nella Casa "Mamma Margherita" di Catania e dal 1963 al 1975 nelle case addette ai Salesiani di Modica Alta e Pedara.

Nel 1969 fu nominata direttrice nella stessa casa di Pedara. Stimava i confratelli come ministri di Dio, li amava con cuore di madre e non manifestava mai disagio per i sacrifici che in alcune circostanze lei e le sorelle dovevano affrontare. Terminato il sessennio, nel 1975 per due anni fu aiutante dell'economa all'Istituto "Don Bosco" di Catania. Premurosa, serena, disponibile, intuiva le necessità delle consorelle e della casa e provvedeva con generosità. Trasferita nuovamente nella casa di Modica Alta, dal 1977 al 1983 lavorò come guardarobiera. Fu anche vicaria e sacrestana.

Dovette poi limitare il suo donarsi a causa dell'indebolimento fisico. Nel 1983 fu perciò trasferita nella casa di riposo di Catania Barriera. Le fu chiesto inizialmente di svolgere il compito di portinaia e suor Concetta lo considerò una felice occasione per esprimere accoglienza affettuosa alle persone.

Le consorelle sono concordi nel costatare la serena e generosa donazione di suor Concetta in ogni circostanza e verso tutti. Il Signore la sosteneva nel suo desiderio di offrire ai piccoli e ai grandi conforto, coraggio, speranza, amore alla vita. Sapeva fidarsi di Dio al quale si rivolgeva con fiducia nella preghiera e che sentiva sempre vicino a sé.

Era faceta, allegra, aveva la battuta pronta, la parola giusta, la frase adatta a ogni circostanza. Condivideva con le consorelle momenti di fraternità nelle ricreazioni. Amava scherzare, tanto che spesso non si capiva se dicesse sul serio o meno. Neppure in rapporto alla sua salute era possibile capire se dicesse la verità. In ogni azione faceva in modo che il bene avesse sempre il sopravvento. Spesso nel dialogo con la gente e in comunità richiamava frasi del Vangelo, tanto le era penetrato in cuore. Raccomandava a tutti di non scordarsi di pregare, ma aggiungeva: «Non siate prolissi perché potreste distrarvi; siate brevi, concisi e pregate sempre più spesso». «Non dimenticate che il Signore vi ama e scruta i sentimenti del cuore».

Aveva una prodigiosa memoria e non dimenticava mai un compleanno, un onomastico, un anniversario o una ricorrenza di fratelli, sorelle o familiari. Con una particolare intuizione aiutava le giovani a scoprire il progetto di Dio su di loro. Accompagnò anche con discrezione e tanta preghiera le vocazioni delle sorelle, del fratello, del nipote Giuseppe e di tanti altri.

Dopo aver subito un serio intervento chirurgico, la sua salute era scossa, tuttavia diceva sempre: «Non è ancora giunta la mia ora». Per le altre ammalate aveva sempre una parola buona o una facezia per comunicare gioia e serenità intorno a sé. Nel 1989 festeggiò con gratitudine a Dio il 50° della sua professione. Continuava a ripetere che si sentiva ancora bene, ma la sua salute a poco a poco incominciò a declinare.

Il 20 febbraio 1990 suor Concetta avvertì uno strano malessere e alla direttrice che era accorsa al suo letto disse: «Stia tranquilla, ora non c'è più niente da fare». Era pronta a partire per il cielo. Era calma, serena, ispirava un senso di pace profonda. Giunse la sorella suor Giovanna a cui era particolarmente affezionata. A lei rivolse le ultime parole e in quello stesso giorno si spense nella pace di Dio all'età di 75 anni.

La Messa di suffragio fu celebrata dal nipote don Giuseppe. La Chiesa era gremita di parenti, amici, consorelle, accorsi per darle l'ultimo saluto. Suor Concetta fu portata a Modica e il giorno dopo nella Chiesa "Sacro Cuore" furono celebrate le esequie a cui partecipò una moltitudine di persone che di lei serbava in cuore il ricordo di una magnifica testimonianza di vita.

Suor Peola Claudina

di Paolo e di Bringiotti Rosa
nata ad Alessandria il 3 gennaio 1904
morta a Nizza Monferrato il 27 gennaio 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

A Nizza suor Claudina era, come si suol dire, una vera istituzione, una di quelle figure familiari che accompagnano varie generazioni divenendo un punto di riferimento, soprattutto per il fatto che trascorse nella Casa-madre tutti i 54 anni della sua vita religiosa.

Era nata ad Alessandria in una numerosa famiglia: tre sorelle e due fratelli. Lei era quarta. Il padre era commerciante onesto e intraprendente, la mamma casalinga univa alla bontà un'acuta intelligenza.

Terminata la scuola elementare fino alla sesta classe, Clau-

dina impara a cucire dalla sorella Clementina, che è sarta da uomo. È una preadolescente quando scoppia la prima guerra mondiale, che porta in casa disagi, strettezze economiche e preoccupazioni. Finita la guerra, ritrova tutta la sua vivace allegria e sogna le innocenti soddisfazioni della sua età: un vestito nuovo, un cappotto alla moda, le scarpe di vernice. Sa però che le condizioni finanziarie della famiglia non sono floride e allora si dà da fare: trova un posto di lavoro nella fabbrica di cappelli Borsalino. Lascia la sartoria e diviene operaia.

Dopo cena, con alcune amiche, frequenta il laboratorio di ricamo annesso alla scuola materna della Piazzetta Monferrato e lì conosce le FMA. Rimane colpita dalla serenità di quelle donne realizzate nella loro totale dedizione a Gesù e alla salvezza delle giovani. Ha ancora voglia di ballare e di cantare, ma riflette di più, qualcosa sta cambiando dentro di lei. Un dolore cocente trasforma d'improvviso la sua vita: la morte del fratello Biagio, vittima di un incidente stradale. Era un giovane atletico, sportivo, buon lavoratore e fu stroncato sulla strada! Claudina è sconvolta e si chiede che senso abbia la vita. Veramente il Signore ha già bussato alla porta del suo cuore.

Suor Teresa Manza, da poco direttrice della casa, ha già individuato il gruppetto delle tre amiche: Claudina, Maria Angela Carnevale, Maria Demartini. Le segue, le incoraggia, le avvia al gusto della preghiera, alla frequenza dei Sacramenti, alla direzione spirituale di un Salesiano. Le orienta a partecipare al corso annuale di esercizi spirituali per signorine che si tiene ogni anno a Nizza Monferrato. Presto le amiche saranno tutte e tre FMA: emetteranno insieme la prima professione religiosa il 6 agosto 1935.

Suor Claudina, piena di fervore e di entusiasmo, riceve la prima obbedienza: rimanere a Nizza in qualità di aiutante guardarobiera per la piccola comunità dei Salesiani, i quali abitavano a San Guido, una casetta su un'altura prospiciente l'Istituto "Madonna delle Grazie", e lavoravano nel sottostante oratorio maschile "Don Bosco". Suor Claudina aiutava una consorella, suor Irene Filetti, che era pure telefonista. Si dedicava ad ogni attività con ardore: le piaceva rammendare, stirare per i ministri di Dio, lo sentiva come un onore e una partecipazione al loro apostolato. Attenta ad ogni bisogno, sapeva prevenire con prontezza e provvedere quanto era necessario.

Col suo temperamento deciso ed estroverso, instaurava rapporti cordiali e fraterni con confratelli, sacerdoti e coadiutori che si succedevano nella comunità di San Guido.

Venuta a mancare suor Irene, divenne lei, a pieno titolo, la responsabile: aveva libero accesso per ispezionare ogni tanto gli armadi e verificare che tutto fosse a posto; provvedeva alla pulizia della cappella dell'oratorio, alla biancheria dell'altare, alla disposizione dei fiori, a preparare ogni cosa per le nozze di qualche exallievo. Ormai la chiamavano "la Suora dei Salesiani". Quanti ne conosceva! Poteva avvicinare uomini famosi per santità e autorevolezza e ne serbava il grato ricordo. Per tutti suor Claudina aveva occhio e cuore, per gli anziani venerandi e benemeriti, e per i giovani chierici, magari bisognosi di rifarsi con un più sostanzioso nutrimento. Era anche capace di fare schiettamente qualche rispettosa osservazione, ma era sempre una parola che veniva dal cuore e trovava ascolto e gratitudine.

Scrive don Paolo Miglio, missionario salesiano: «Grazie, suor Claudina, per le sue continue, infinite delicatezze di mamma premurosa, grazie per le sue preghiere sincere, per il suo amore di consorella fedele nelle ore liete e in quelle grigie; lei non si è mai smentita».

Tutti ricordavano a Nizza le attenzioni di suor Claudina per un santo direttore divenuto cieco, don Giovanni Scaparone, che accompagnava, premurosa e discreta, nei corridoi di accesso alla Chiesa dove si recava per confessare. Né si può dimenticare l'aiuto fraterno, la cordiale collaborazione prestata a don Giuseppe Celi che con i suoi sudori costruiva mattone su mattone campi da gioco, teatro e cappella per i ragazzi del paese che gli volevano tanto bene. Suor Claudina preparava le tute per gli atleti, era sempre disponibile per ogni fatica, condivideva le vicende della comunità anche dopo la vendita della casa e il trasferimento definitivo dei Salesiani all'oratorio.

Generosamente dedita al bene dei confratelli, non trascura la propria comunità, anzi ne vive intensamente gli eventi quotidiani. Insuperabile poi la sua gentilezza, la preveniente bontà del suo cuore nell'incarico dell'accoglienza delle persone, specialmente dei parenti delle suore.

Alcune testimonianze si riferiscono al periodo in cui fu inviata come aiuto in portineria. Scrive suor Maria Cazzuli: «Ricordo la bontà, la delicatezza e le premure usate da suor Claudina verso i miei parenti quando venivano a Nizza. Li metteva subito a loro agio con una battuta arguta e poi li serviva con una disinvoltura e un garbo ammirevoli. Quando tornavano, una delle prime domande era: "C'è ancora suor Claudina Peola?" e si rallegravano nel ritrovarla».

Suor Bertilla Gomiero aggiunge: «Ho conosciuto suor Claudina quand'ero aspirante a Nizza. A volte sentivo nostalgia del mio Veneto, della mia mamma e suor Claudina mi consolava con delicata comprensione. Aveva con i miei genitori, che raramente venivano a trovarmi, delle premure affettuose e indimenticabili».

Una FMA insegnante ricorda: «Lo sgabuzzino di suor Claudina, ricavato in un sottoscala, era il nostro rifugio preferito. La trovavamo sempre sorridente, pronta a offrirci il caffè quando eravamo stanche dopo una mattinata di scuola o un pomeriggio di oratorio».

Molte exallieve tornano a trovarla anche dopo molti anni e le confidano piccoli o grandi segreti. Gli stessi ex oratoriani di Nizza le fanno conoscere la fidanzata, la moglie, i figli e i nipoti... Lei s'interessa di tutto, dà saggi consigli e non manca di buttare qua e là con naturalezza, senza enfasi, la parola di fede, la frase che risveglia la coscienza. Tutti accettano anche una strigliatina, perché sanno che viene da un cuore che cerca il loro vero bene. Ne fanno esperienza anche i familiari, in particolare le nipoti che vedono in lei la persona autorevole, capace di dire l'ultima parola quando si tratta di fede e di orientamento spirituale.

Passano gli anni anche per suor Claudina. Radicata a Nizza per oltre mezzo secolo, è la prima testimone dei grandi mutamenti avvenuti nella Casa-madre: cambi di persone, trasformazione dello stile di vita, di animazione comunitaria, educativa e pastorale. Un'altra scuola è sorta al posto dell'antico Istituto Magistrale: il Liceo sperimentale, il primo in Italia tenuto da religiose. Il lavoro manuale è diventato meno faticoso in seguito alle innovazioni tecniche. Suor Claudina non si sgomenta affatto, anzi vorrebbe essere ancora in grado di usufruire di tante novità. Ma il fisico è logoro, le gambe gonfie. Le consigliano di riposare, di lasciare che lavorino le altre. Lei però non si arrende e va ogni giorno all'oratorio salesiano, dove le sembra di essere ancora utile. I confratelli l'accolgono con grande rispetto, ammirano quel voler continuare a donarsi in totale gratuità. Non può far nulla, ma è una presenza che sembra dire: «Sono qui per ricordare un passato...».

Verso la fine del 1989 si rompe il femore. Trasportata d'urgenza all'ospedale di Nizza, subisce due interventi senza risultato: le ossa non si saldano più. L'immobilità è un vero martirio per lei, abituata a fare, a muovesi. All'inizio si ribella a quella forzata inerzia, poi comprende che sta per giungere l'ora di Dio,

sente che si avvicina l'ultimo definitivo incontro col Signore Gesù e si pacifica dolcemente. Il viso disteso non manifesta più alcun desiderio: guarda, sorride, parla raramente e solo per ringraziare i parenti, i Salesiani, le consorelle che vengono a visitarla. Poi tace e il suo sguardo si riempie di stupore. Così per qualche giorno, fino alle prime ore di sabato 27 gennaio 1990, quando la Madonna l'accompagna in silenzio a contemplare per sempre il volto di Dio.

Il Salesiano don Giampiero Olearo, alla notizia della morte di suor Claudina, scrive a caldo: «È morta una donna semplice, di una specie in via di estinzione, una suora votata con dedizione assoluta al servizio dei Salesiani. Suore come questa non dovrebbero mai scomparire».

Suor Pettarelli Marzia

di Giuseppe e di Mauri Teresa
nata a Muccia (Macerata) il 6 marzo 1905
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 2 gennaio 1990

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1927
Prof. Perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Marzia nacque a Muccia (Macerata), ma visse a Roma fin da bambina insieme con i genitori, quattro sorelle e un fratello. La loro casa era poco distante dalla comunità delle FMA di via Marghera, per cui poté frequentare assiduamente l'oratorio. Restò attirata dallo stile di vita delle suore, dalla loro preghiera e dal loro costante impegno per rendere le giovani buone e felici. Marzia era la prima ad arrivare all'oratorio e l'ultima a partire. I genitori, quando arrivava a casa troppo tardi, l'ammonivano, ma la sua gioia le faceva superare ogni difficoltà. Nel cuore cresceva intanto il desiderio di essere anche lei come le sue educatrici. Pregava e attendeva il momento adatto per parlare a qualcuno del suo segreto. Decise di condividerlo con la direttrice, suor Tullia De Berardinis, che non si stupì di quella scelta e la sostenne nel distacco dalla famiglia.

Marzia aveva 19 anni quando fu accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Roma, dove trascorse il periodo della formazione. Iniziò il postulato il 31 gennaio 1925 e il noviziato il 5 agosto

dello stesso anno. Con grande gioia fece la professione religiosa il 5 agosto 1927. Lavorò fino al 1932 nella casa di Perugia come cuoca e infermiera. Aveva infatti conseguito nel 1930 l'attestato per svolgere questa missione. Ci restano di questo periodo due letterine indirizzate alla Madre generale nelle quali riafferma il desiderio di essere missionaria. Nella prima, scritta a 25 anni di età, riconosce di avere un carattere forte e pronto, ma promette di correggersi fidandosi dell'aiuto del Signore: «Mi sono accorta di non possedere tutte quelle doti che le missionarie hanno, ma Gesù che mi chiama penserà a fornirmi di tutti i requisiti necessari per seguire con generosità e fervore questa seconda vocazione» (9 gennaio 1930).

Non sappiamo perché la sua domanda non fu accolta, ma siamo certe che suor Marzia fu missionaria in patria con il suo dono instancabile. Dopo essere stata per un anno nella casa di Gambellara, dal 1933 in poi passò nella zona dell'Emilia Romagna, dove restò per tutta la vita, svolgendo un servizio prudente e generoso come cuoca, infermiera, assistente delle educande, portinaia, guardarobiera. A Lugo, nell'internato che accoglieva i maschietti, fu incaricata della cucina fino al 1949. Venne poi trasferita per un anno in montagna a Berceto come portinaia e guardarobiera. In seguito collaborò in mansioni comunitarie nel noviziato di Lugagnano dove restò solo un anno. Era serena, docile, premurosa, donna di pace, capace di molteplici servizi che svolgeva con generosità e spirito di sacrificio.

Una consorella così la ritrae: «Ho vissuto alcuni anni con la cara suor Marzia, donna di preghiera e di unione con Dio. Ricordo di averla osservata in momenti di contrarietà. Restava calma, non si atteggiava a vittima e ripeteva con convinzione: "Il Signore sa tutto e se lo permette certamente è il meglio per me, e basta!". Umile e cordialmente disponibile, anche nel sacrificio, era una donna di pace».

Dal 1951 al 1958 nel convitto per studentesse a Reggio Emilia fu infermiera e anche loro accompagnatrice quando si recavano a scuola. Era molto delicata con le ammalate, restava accanto a loro come una mamma che vuol lenire le sofferenze dei figli. Lavorò poi per un anno nella Casa "Madre Mazzarello" di Parma come cuoca e in seguito fino al 1972 a Lugo come portinaia. Di questo tempo abbiamo varie testimonianze nelle quali emerge la statura morale di suor Marzia: «Conservo di lei un dolce ricordo che risale agli anni della mia prima infanzia quando si trovava nella casa di Lugo. Io frequentavo la scuola materna

e lei ci serviva a tavola. I suoi modi gentili, il sorriso costante, la parola convincente ottenevano che, anche chi aveva difficoltà, riusciva a comportarsi bene anche a tavola. Si trovava sovente in portineria e sapeva accogliere le persone con squisita cortesia e con noi bambini s'intratteneva affettuosamente. Spesso mi fermavo con lei e mi resi conto che anche con gli interni e le suore era sempre buona e gioiosa. Fu lei che m'insegnò a pregare e ad amare la Madonna. Stare con lei era un vero godimento spirituale».

Una giovane professa così la ricorda: «Mi colpiva il suo spirito di sacrificio, di raccoglimento, di preghiera. Ricordo la delicata premura che mi usò nel periodo in cui non stavo bene. Mi preparava bevande calde, mi procurava ricostituenti, ordinava per me in cucina il vitto adatto alle mie condizioni fisiche. Aveva una cura speciale per i bambini orfani o in situazioni familiari penose. Si prodigava perché fossero seguiti con affetto e comprensione. A noi assistenti procurava tutto quello di cui avevamo bisogno. Il suo ricordo è per me di stimolo efficace a perseverare nella mia vocazione».

Dal 1972 al 1975 collaborò con l'infermiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bologna e fino al 1987 nella casa di Bibbiano continuò questo servizio. Mentre si trovava in questa comunità la salute incominciò a declinare. Sopraggiunsero vari acciacchi e la vista si indebolì, limitando il suo pronto e generoso donarsi. Nel 1988 venne accolta nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda. Qui si prestò ancora per piccoli servizi alle ammalate e soprattutto fu missionaria di preghiera. Stava molto tempo in Chiesa e spesso camminava nei corridoi della casa con la corona in mano, sorridente, affabile, arguta.

Riportiamo una delle molte testimonianze lasciate dalle consorelle: «Ho vissuto alcuni anni accanto a questa cara sorella e ho sempre ammirato in lei un grande spirito di preghiera. Era allegra, delicata nel tratto e umile. Si sentiva l'ultima di tutti non solo a parole, ma con l'atteggiamento di serenità e bontà che coltivava in cuore».

Negli ultimi mesi dell'anno 1989 la sofferenza fisica si rese più acuta. Lei non si lamentava, ma soffriva molto. Ripeteva il suo grazie per ogni gentilezza o attenzione, sorrideva a tutti, si preparava a partire per il Paradiso. Colpita dall'influenza, dopo pochi giorni, il 2 gennaio 1990 serenamente se ne andò a godere la beatitudine dei santi.

Suor Piccolini Rosa

di Giovanni e di Nicola Clementina
nata a Zerbolò (Pavia) il 14 ottobre 1900
morta a Novara il 25 dicembre 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1929

Rosa nacque in un cascinale della fertile campagna della Lomellina, in una famiglia di gente laboriosa, dove la fede era profonda e dove si respiravano ottimismo e cordiale convivenza familiare. Conobbe all'oratorio le FMA e fu conquistata dalla semplicità e dalla gioia del loro stare con le giovani, del loro modo di parlare del Signore, del loro educare alla bellezza e alla facilità di farsi sante, del loro spirito di preghiera. Ammirava anche come amavano le ragazze e cercavano il loro bene in tutto.

Quando il Signore le fece nascere in cuore il desiderio di seguirlo più da vicino, chiese di entrare nel nostro Istituto. Fu accolta senza difficoltà e il 31 gennaio 1921 iniziò il postulato a Novara. A Nizza visse i due anni di noviziato, coronato dalla professione religiosa il 5 agosto 1923. Tutto aveva sapore di bellezza, di gioia, di amore a Dio e alla gioventù. Nel periodo della formazione iniziale suor Rosa aveva cercato di perfezionare le virtù umane e cristiane che aveva vissuto in famiglia. Lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello l'aveva affascinata.

Dopo la professione fu per qualche anno maestra di taglio e cucito a Premosello e Gravellona Toce, poi le superiore l'avviarono allo studio per conseguire il diploma di educatrice nella scuola materna a Milano nel 1928. Dal 1930 fino al 1973 fu ininterrottamente direttrice e insegnante dei piccoli nelle case di Fontaneto, Gravellona, Cannobio, Caltignaga, Pallanzeno, Castelnovetto, Villadossola "Maria Ausiliatrice" e Retorbido. Dal 1973 al 1990 fu trasferita in riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara.

Le suore che vissero con lei sono unanimi nel testimoniare che suor Rosa era delicata di animo e di tratto, pur avendo un carattere schietto e volitivo. Accoglieva le persone con rispetto; si distingueva per il grande zelo che le ardeva in cuore; era sempre serena e sorridente. Nell'oratorio irradiò il suo grande amore a Dio e alla gioventù. Possedeva l'arte di educare e insegnare ai piccoli tanto da lasciare stupiti genitori e consorelle. I

bambini le erano affezionati ed erano contenti di stare con lei. Nelle case dove passava, sapeva creare un clima di famiglia permeato di fervore eucaristico e mariano così da attirare le ragazze, renderle buone e sagge anche orientando qualcuna alla vita religiosa salesiana.

Mentre era direttrice a Retorbido (1967-'73), in occasione del suo 50° di professione, la popolazione le volle esprimere la stima e riconoscenza che serbava in cuore cui si unì anche il vescovo di Tortona sottolineando la generosità di suor Rosa che, dimenticando se stessa, si era donata totalmente e Dio per il bene del prossimo.

Scrive una consorella, compagna di postulato e noviziato, che l'ebbe poi come direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Villadossola: «Nell'apostolato ci lasciava agire con libertà, purché cercassimo il bene delle giovani. Era molto ottimista, sempre calma e serena, mai l'ho sentita alzare la voce. Aveva uno spirito di pietà non comune».

Suor Rosa Robbié scrive: «Ho conosciuto suor Rosa e le sono grata per il suo essere umile, semplice, ottimista, amante della povertà, per la sua pietà sentita e fervente».

Suor Maria Zoia lascia questa testimonianza: «Suor Rosa fu la mia direttrice. Era intelligente, prudente, retta, laboriosa, con una pietà semplice e straordinaria. Quando parlava alle oratoriane, io restavo incantata per come sapeva trasmettere la bellezza di sentirsi amate da Dio e per come lei sapeva donare ciò che viveva. Era buona, tanto buona di cuore che la popolazione di Villadossola volle donarle il *Premio della Bontà*. Un'onorificenza che lei non voleva accettare, ma la convinsero a dire sì con umiltà per l'onore dell'Istituto.

Un'altra consorella, che la conobbe nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara, la descrive religiosa dal viso sereno e dal cuore materno. Sapeva ascoltare e offrire una parola buona che rincuorava e animava al bene. Umile e prudente, amava essere povera e aiutare tutte con spirito di sacrificio e gioia. Fino a quando le forze glielo permisero era di sollievo alle consorelle della scuola materna perché assisteva i bambini per le ore del doposcuola e li intratteneva con racconti interessanti. Così la descrive una consorella: «Tutti i giorni verso le ore 17.00, passavo davanti al salone dove essi erano riuniti e non potevo fare a meno di contemplare quella schiera di bimbi attenti e silenziosi, tutti tesi all'ascolto».

Suor Maria Pizio scrive: «È stata mia direttrice per quattro

anni. Ci voleva unite e tutte le volevamo bene. Ricordo la sua profonda capacità di preghiera, lo spirito di sacrificio, la sua straordinaria povertà. Nella lunga e dolorosa malattia, mai un lamento, sempre un grazie riconoscente a chi andava a trovarla».

Nei 17 anni che visse a Novara suor Rosa fu di grande aiuto alla comunità: sia alla scuola materna che in laboratorio e molto di più a livello spirituale. Già avanzata in età e con molti acciacchi, aveva grande desiderio di essere utile. Le piaceva dedicarsi al catechismo e la direttrice le affidò qualche bambina che, per motivi di orario, non poteva partecipare con le altre al gruppo. Lei era felice e le bambine aiutate da lei incontravano veramente il Signore.

Il suo spirito di preghiera era privo di qualsiasi esteriorità e molto solido. Ogni giorno meditava la *via crucis* e, quando perse la vista, pregava nella sua cameretta continui rosari. Povera, umile, buona, sempre spalancata al dono di se stessa a Dio e agli altri, era una consorella meravigliosa. Parlava sempre bene di tutti. Con il suo esempio insegnò a soffrire in silenzio e con amore.

Suor Angela Zuccone ricorda: «Suor Rosa era semplice, cordiale, sempre disposta a fare un piacere, a dire una parola buona. Fu direttrice nel mio paese, Castelnovetto, dove è ancora ricordata in benedizione per la sua disponibilità all'ascolto delle persone in difficoltà e all'aiuto a chi si trovava nel bisogno. Mio papà ormai novantenne e una mia zia sperimentarono le attenzioni del suo cuore di madre. Era considerata "l'Angelo del paese"».

Quando nel 1990 suor Rosa fu colpita da scompenso cardiaco e in seguito perse anche la vista, aveva una grande pena, quella di non poter più aiutare le consorelle che avevano tanto lavoro. Scrive suor Maria Biasini: «Io la rivedo negli ultimi tempi della sua vita: non ebbe mai una parola di scoraggiamento per la sua situazione; era serena e ripeteva spesso: "Facciamo la santa volontà di Dio!"».

La comunità testimonia che la lunga e dolorosa agonia di suor Rosa fu una scuola di santità, sintesi mirabile della sua vita religiosa e così la saluta: «Ti sei consumata lentamente nell'offerta e nella preghiera continua fino all'ultimo respiro, quando dicevi; "Vieni Gesù, vieni, è tempo, non tardare... Gesù, Giuseppe, Maria!". Sei partita per il Paradiso proprio il giorno di Natale, il 25 dicembre 1990, circondata dalla preghiera e dall'affetto delle tue sorelle, accorse per darti l'ultimo saluto».

Suor Pilla Marietta

di Pietrantonio e di Pilla Maria Nicoletta
nata a Pescolamazza (Benevento) il 27 ottobre 1913
morta a Ottaviano (Napoli) il 1° novembre 1990

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1939
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1945

Fedeltà a Dio e alla persona umana: sono le due colonne portanti della vita di suor Marietta che fin dal mattino si dedica al Signore perché da Lui riceve amore e speranza. I genitori, profondamente credenti, accolgono con fede la volontà di Dio che chiama alla vita religiosa salesiana quattro figlie: Antonietta, Pia, Rosina e Marietta.[1]

Marietta, superate alcune iniziali difficoltà, entra in postulato il 31 gennaio 1937 e viene ammessa in noviziato ad Ottaviano il 5 agosto dello stesso anno. Dopo la professione religiosa, nel 1939, viene inviata all'Istituto "Don Bosco" di Napoli come insegnante di lettere e, con lo stesso incarico, dal 1940 al 1946 è inserita nella comunità di Napoli Vomero, quindi dal 1946 al 1951 a Soverato.

Dal 1951 al 1969 è direttrice in tre comunità: Ruvo di Puglia (1951-1957), Marano di Napoli (1957-1963) e Napoli "S. Caterina" (1963-1969).

Racconta una suora: «L'ho avuta direttrice nella Casa "S. Caterina". Era il periodo in cui la casa ospitava le bambine provate dalla sofferenza, molte prive della figura materna o paterna. Capitava spesso che, a turno, si ammalassero. Una di queste, una mattina, si svegliò con la febbre a 40°: aveva il tifo. Appena avvisata, la direttrice, prima ancora che arrivasse il dottore, mi disse di portare la piccola nella sua camera e metterla nel suo letto. L'ammalata rimase là per un intero mese e suor Marietta dormì nella stessa camera su un letto aggiunto. In questa e altre occasioni, la nostra direttrice si è mostrata madre attenta e de-

[1] Suor Pia morì a Ottaviano il 24 agosto 1980 (cf *Facciamo memoria* 1980, 432-433). Suor Antonietta morì a Hong Kong (Cina) il 15 dicembre 1985, (cf *Facciamo memoria* 1985, 339-345). Suor Rosina morirà a Napoli il 25 maggio 1991.

licata. Non solo: sebbene di carattere pronto, durante la "buona notte" non perdeva occasione per chiedere scusa qualora avesse turbato qualcuna o perché non era stata accanto alla sorella in qualche momento di particolare bisogno».

«Sapevo che non potevo avere la sapienza, se Dio non me la regalava, perciò mi sono rivolta al Signore e l'ho pregato di tutto cuore» (Sap. 8,21). Questo versetto è diventato particolarmente caro a suor Marietta quando, dopo un anno trascorso come insegnante a Bova Marina (1969-'70), è nominata ispettrice nell'Ispettoria Meridionale, incarico che ricopre per tre anni (1970-'73), durante i quali testimonia fiducia nella Provvidenza e maternità verso le consorelle.

Una novizia di quel periodo afferma: «Era ottimista e umile. Attingeva la sua forza da Gesù Sacramentato e dalla Madonna; inculcava a noi questa fede, ripeteva spesso che con queste due forze la vita religiosa va sempre bene e si comunica agli altri il dono della pace».

La ricerca della pace è un altro cardine della vita di suor Marietta. Desidera che nelle comunità le relazioni siano conseguenza dell'impegno di ciascuna per vedere in ogni sorella il volto del Signore. È ricordata una sua abituale espressione: «A che serve affannarsi per realizzare tante iniziative se si perde la pace del cuore e nella comunità?».

Dotata di capacità di ascolto, cerca di mettersi a disposizione delle consorelle non solo quando emergono difficoltà, ma soprattutto nella vita quotidiana. Afferma una sua compagna di noviziato: «L'ho sempre ammirata per lo spirito di sacrificio e la capacità che aveva di comprendere, ascoltare e servire».

Una giovane suora racconta: «Ero molto piccola quando conobbi suor Marietta, ma non dimenticherò mai la sua bontà premurosa e concreta. A soli 14 anni dovetti subire un delicato intervento chirurgico. Lei, conoscendo le condizioni disagiate della mia famiglia, coprì le spese delle medicine e di quanto occorreva per la convalescenza».

Un'altra ricorda: «Era davvero una mamma. Veniva incontro alle necessità, anzi le preveniva. Quando ero in comunità con lei a Marano tante volte, incontrandomi, mi diceva: "Che viso stanco, vieni con me" e mi offriva un dolce o una bibita e, se il tempo a disposizione lo permetteva, mi mandava a riposare un po'».

Suor Marietta ama la scuola, vede nell'insegnamento un mezzo pastorale efficace, oltre che una possibilità di formare mentalità aperte culturalmente e capaci di formulare giudizi og-

gettivi. Nel 1973 torna come direttrice a Bova Marina dove rimane fino al 1976, anno in cui entra a far parte della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano. Qui insegna nella scuola elementare con passione educativa e senso di responsabilità. Il suo tempo libero del pomeriggio è per i ragazzi dell'oratorio e anche lì mostra apertura di mente e di cuore, favorendo nuove iniziative che possano rallegrare ed educare.

È instancabile nella sua dedizione ai giovani: per il loro bene sa fare proposte coraggiose, inizialmente non sempre condivise. «Ad Ottaviano – racconta una suora – istituì l'Associazione "Amici di Domenico Savio". Seguiva questo gruppo con entusiasmo giovanile, anche se ormai era anziana. In una partita di pallone, fu colpita da una pallonata in un occhio e le si staccò la retina. Dovette sottoporsi a una delicata operazione. Appena fu possibile tornò al suo posto di lavoro senza accennare all'accaduto, anzi avvicinò il ragazzo con cordiale affabilità. Ciò che mi colpiva di più in lei era lo spirito di fede incrollabile che si traduceva in fiduciosa preghiera e in un anticipato ringraziamento per ciò che chiedeva per gli altri, per chi era nel bisogno, per le ragazze. Sembrava non le sfuggisse nessuna necessità e sempre si impegnò a trovare soluzioni e portare sollievo. Suor Marietta era un'anima delicatissima e forte: quando apprese la notizia della morte della sorella suor Antonietta, missionaria in Cina, si raccolse in preghiera, poi riprese la sua attività scolastica serenamente, fino al pomeriggio. Con altrettanta serenità accolse la morte dell'altra sorella suor Pia. Questa era venuta ad Ottaviano per un po' di riposo, perché non stava bene in salute. Proprio in quei giorni si aggravò e morì. In questa occasione, suor Marietta mi disse: "Sai, il Signore mi ha esaudita, ho ottenuto una grazia grande dal Signore, sarebbe stato troppo doloroso vederla nello stato di incoscienza in cui era caduta". In tutto vedeva la volontà di Dio e con fede, pur nella sofferenza, accoglieva gli avvenimenti senza far pesare sugli altri il suo dolore».

Nella corrispondenza con la sorella suor Antonietta esprime non solo la ricchezza della sua vita interiore, ma anche l'orientamento costante verso il Signore: «Che dirti di me? Lavoro, prego e offro. Il Signore non dà certo biscotti, tante volte ci dona pane duro, ma tutto va bene per la gloria di Dio e per il bene delle anime che ci stanno a cuore. Viviamo con fede e con piena adesione alla volontà di Dio. Sotto la sua protezione avremo la forza di abbracciare ogni croce e viverla con amore» (2 aprile 1975). «A riguardo dei nostri cari, il Signore non abbandona nessuno,

neppure quelli che vivono tempi difficili. Preghiamo, offriamo sacrifici con amore. Sentimi vicina e prega per me, perché possa impostare bene il lavoro dell'anno e aiutare la comunità, così da aiutarci nel cammino di santità e compiere bene la volontà di Dio» (2 settembre 1975).

«Cara sorella mia, come vedi, il Signore è sempre buono, perché se ci affligge e ci manda dei malanni, è tutto misurato, tutto in modo tale che possiamo sopportare e offrire. Lo sai perché Gesù ci fa questo? Perché vuole che lo amiamo di più, che gli chiediamo sempre il suo aiuto. Se avessimo tutto: salute, gioia, tranquillità ecc., lo dimenticheremmo, come tanti altri lo dimenticano. Invece così siamo sempre con Lui, ci lasciamo condurre per mano e soprattutto lo amiamo» (26 febbraio 1978). «Cara Antonietta, il Signore ci ha chiesto il sacrificio della lontananza, ma sia sempre lodato. Staremo insieme felici in Paradiso. Il più è fatto, ora c'è da affrontare il viaggio verso la Patria. È vero, il pensiero della morte spaventa sempre un po', ma noi dobbiamo rendercelo familiare e così, quando Dio ci chiama, non avremo altro da fare che andare con gioia. Facciamoci sante: non risparmiamo nulla nell'offerta al Signore per il bene delle anime» (8 dicembre 1978).

Cercare il bene delle anime: questo ardente impegno apostolico ha accompagnato suor Marietta fino al termine della vita. Le sue ultime parole infatti sono rivolte agli "Amici di Domenico Savio", che le sono accanto a testimonianza riconoscente per l'aiuto ricevuto.

La sua capacità di dono e di prudenza, unita all'attenzione premurosa lascia un segno nella vita di quei ragazzi, come in quella delle suore che hanno potuto apprezzarne la vicinanza e la benevolenza.

Nella solennità di Tutti i Santi il Signore introduce suor Marietta, all'età di 77 anni, nel Regno della beatitudine e della pace eterna.

Suor Porta Albina

di Enrico e di Tibaldi Giuseppina
nata a Conzano (Alessandria) il 31 ottobre 1906
morta a Nizza Monferrato il 24 novembre 1990

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Albina nacque in un paese di collina, ricco di prati e di vigneti. Era la sesta di nove figli cresciuti in una famiglia dove l'affetto, la preghiera, la laboriosità rendevano la vita bella e gioiosa. Il padre, uomo di fede, conduceva la sua piccola azienda agricola con grande impegno e, con la moglie, si dedicava con cura all'educazione dei figli. La Provvidenza, a cui tutti si affidavano con fiducia, non lasciava mancare nulla alla famiglia, anzi, questa conobbe la serenità, l'armonia e un certo benessere.

In paese le Suore Missionarie del Sacro Cuore dirigevano la scuola materna e l'oratorio. Le sorelle Porta furono fra le più assidue frequentatrici, anzi Angela, la primogenita, dimostrava attitudine alla preghiera, sensibilità religiosa e apostolica, tanto da far pensare a una chiamata speciale del Signore. Ed era veramente così. Accompagnata dalla mamma, si presentò alla superiora e chiese di poter entrare nel loro Istituto. Quando sentirono la cifra che si doveva consegnare per la dote, silenziose se ne tornarono a casa. La famiglia non poteva affrontare tale spesa. Il padre, conosciuto il motivo della delusione di Angela, esclamò: «Sta' serena! Domani mattina andremo a piedi a Lu Monferrato e sentiremo dalle suore salesiane come potremo fare». La superiora le accolse con grande comprensione e indirizzò Angela alla Casa-madre di Nizza Monferrato.

Nel 1913 iniziò la formazione religiosa, aprendo la serie delle religiose della sua famiglia benedetta: Angela, Luigina, Albina, Adele furono FMA,[1] un fratello fu Salesiano e una nipote FMA.

Albina, di carattere dolce e allegro, fin da ragazza si era di-

[1] Suor Angela morì l'11 settembre 1931 a Bordighera (cf *Facciamo memoria* 1931, 214-216). Suor Luigina morì il 22 dicembre 1980 a Serravalle Scrivia (cf *Facciamo memoria* 1980, 441-444). Anche suor Adele morì in quella casa il 16 novembre 1982 (cf *Facciamo memoria* 1982, 383-386).

mostrata premurosa, gentile nel tratto e si era esercitata ad aiutare la mamma nella cura di sorelle e fratelli. L'adolescenza era trascorsa segnata dalla dura realtà della prima guerra mondiale e dal doloroso distacco dalle sorelle Angela e Luigina che erano partite per Nizza Monferrato.

Con grande interesse Albina partecipò alla vestizione religiosa delle sorelle e restò colpita dal loro entusiasmo e dalla gioia che sprigionano. Si domandava: «Che cosa vorrà da me il Signore?». Incominciò a mettersi in ascolto di Dio nella preghiera e nel discernimento affidandosi alla mediazione del parroco e della sorella suor Angela che era a Livorno. Il Signore le illuminò presto il cammino della vita religiosa salesiana. Quando decise di accogliere la sua volontà, le venne ancora in aiuto suor Angela che convinse papà e mamma a lasciarla partire mentre lei, con il permesso delle superiore, preparò la sua entrata a Livorno, anziché a Nizza, per restare vicina alla sorella. Il postulato e il noviziato erano infatti annessi alla casa ispettoriale.

Albina iniziò il cammino formativo il 31 gennaio 1926. Il nuovo ambiente le procurò fascino e insieme sconcerto. C'era il sole, il clima mite, il giardino con le piante di arancio: era tutto una meraviglia per lei che proveniva dal Piemonte. Ma non conosceva nessuno e la mentalità delle compagne le sembrò tanto diversa. Ripeteva: «Come sono spigliate e aperte le ragazze toscane!». Lei tuttavia seppe reagire offrendo ciò che possedeva: la sua inalterabile serenità, la gioia del donarsi nel sacrificio, la bontà che conquista il cuore. Il 5 agosto dello stesso anno iniziò il noviziato. Era contenta, godeva di tutto, voleva farsi santa come don Bosco e madre Mazzarello. Pregava volentieri, lavorava con generosità, era attenta agli orientamenti che riceveva e cercava di vivere con amore le Costituzioni. Finalmente il 5 agosto 1928, sempre a Livorno, con immensa gioia, emise i voti religiosi.

Per le sue spiccate doti di amorevolezza e di equilibrio, le fu chiesto di aiutare per qualche anno nella scuola materna di Livorno e poi a Montoggio. Nel 1931 fu trasferita nell'Ispettoria di Alessandria per prepararsi a diventare infermiera. Era una vocazione che suor Albina sentiva da sempre, da quando in casa sua si dedicava con amore alla cura dei suoi fratellini. Purtroppo l'11 settembre 1931 moriva a Bordighera a soli 37 anni la sorella suor Angela. Fu per lei un colpo durissimo, che trovò conforto solo nella fede e nella preghiera.

Suor Albina iniziò in quell'anno il servizio d'infermiera nel

noviziato di Nizza Monferrato, dove rimarrà fino alla fine della vita, divenendo uno dei punti luminosi di riferimento durante gli anni di formazione per centinaia e centinaia di FMA.
Nei lunghi anni in cui svolse questo compito, sperimentò anche i pericoli, i disagi, le privazioni della seconda guerra mondiale, la mancanza del necessario, la paura dell'insediamento in noviziato dei Tedeschi e poi dei Repubblichini e infine nel 1978, per mancanza di novizie, la trasformazione della casa del noviziato in casa di riposo per le sorelle anziane. Suor Albina provò tanta tristezza, ma salda nella fede e nutrita di preghiera restò sempre "l'infermiera per tutte le stagioni".

Buona e generosa, la si trovava sempre lieta e in atteggiamento di dono. Le innumerevoli testimonianze, soprattutto delle novizie, concordano su alcune caratteristiche di questa bella figura di FMA: una dolce maternità verso tutte; delicatezza e intuizione che si esprimono in interventi saggi e benedetti; ottimismo che va al di là di una semplice apparenza e rivela profondità di fede; un'incantevole semplicità di gesti e di parole; una preghiera trasparente ed essenziale, incarnata nel servizio di ogni giorno; un'arte comunicativa gioiosa, salesiana, fatta di gratuità.

Il Signore le concesse la consolazione di vedere la nipote Angela divenire FMA e Cesare, l'ultimo dei fratelli, partire missionario Salesiano per il Cile. Lei ne era felice ed orgogliosa.

Nel 1981 la sua salute declinò visibilmente, accompagnata da vuoti di memoria. Continuava ad essere desiderosa di lavorare e di aiutare le consorelle, ma purtroppo non poteva più sostenere la responsabilità come infermiera e quindi le fu chiesto di aiutare in infermeria nella stessa casa.

Il 16 novembre 1982 moriva a causa di un tumore la sorella suor Adele e suor Luigina era andata in Paradiso il 22 dicembre 1980. Suor Albina fece un crollo: era la terza sorella che vedeva morire. La forza della sua fede e la costanza della preghiera l'aiutarono a superare queste prove. Scrive una suora: «Non più infermiera, ma lei pure inferma, suor Albina viveva quasi inconsciamente quello che era stata la sua lunga vita di dono e di amore gratuito. Il suo occhio clinico la portava ancora a cogliere indisposizioni che trasparivano sul volto delle consorelle e che avrebbe voluto sollevare».

Così anche nell'ultimo tratto di strada continuava ad essere in tutto "maestra di vita". Erano un incanto la sua umiltà serena, l'oblazione di sé, la felicità di essere sposa di Cristo nella grande

Famiglia fondata da don Bosco. Il suo fragile corpo era smagrito e consumato dalle fatiche. La sua mente era lucida solo a tratti. Quando una consorella intonava il rosario, suor Albina muoveva le labbra come una supplica, tanto la preghiera le era divenuta connaturale.

Soffriva e pregava senza poter più parlare e il 24 novembre 1990, giorno della commemorazione di Maria Ausiliatrice, per lei iniziò "l'alba senza tramonto" nell'eterno abbraccio del Padre.

Suor Posada María

di Carlos e di Jaramillo Agripina
nata a Santa Rosa de Osos (Colombia) il 10 luglio 1900
morta a Medellín (Colombia) il 20 marzo 1990

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1924
Prof. Perpetua a Medellín il 31 luglio 1930

María, primogenita di 13 fratelli e sorelle, crebbe in una famiglia profondamente cristiana, che sapeva condividere le risorse economiche con generosa carità verso i più bisognosi, per cui era stimata e benvoluta da tutti. Fin da ragazza si sentì chiamata a una totale donazione al Signore.

Frequentò le classi elementari nel Collegio "Maria Ausiliatrice" del paese dove trovò lo stesso calore di relazioni e la fede vissuta in spirito di servizio specialmente verso i poveri che aveva ereditato dai genitori. Non essendoci però in quel luogo la possibilità di frequentare la scuola superiore, i genitori le permisero di entrare nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Qui, nel 1919, la colpì il primo grande dolore della sua vita: la scomparsa di uno dei suoi fratelli, che non poté più rivedere. La sofferenza non fece che rafforzarla nella certezza della sua vocazione.

Il 6 gennaio 1922 entrava nel noviziato di Bogotá e il 31 luglio 1924 emetteva la prima professione. In quello stesso anno un altro duro colpo provava la sua fede: la morte della mamma. Il padre rimasto vedovo e i fratelli orfani non poterono ostacolare la sua permanenza nella casa del Signore. Il padre trovò in seguito una seconda ottima sposa che, al dire di suor María, fu una mamma piena di bontà e di affetto per ciascuno dei suoi fratelli e sorelle.

Fin dai primi anni della vita religiosa, suor María dimostrò, oltre al grande fervore di preghiera, un'austerità e uno spirito di mortificazione tanto più apprezzabili in quanto veniva da famiglia benestante, dove aveva trovato calore di affetto, ma anche comodità e benessere.

Dal 1924 al 1935 fu educatrice nella scuola elementare in varie case: Guadalupe, Soacha, Bogotá, Medellín "Maria Ausiliatrice", La Ceja, Medellín "Taller Maria Auxiliadora" e El Santuario. Dal 1936 al 1962 lavorò come economa nel Collegio "S. Giovanni Bosco" di Medellín.

Molto austera con se stessa, si mostrava generosa verso gli altri. Volentieri si prestava per l'assistenza alle alunne esterne; si preoccupava di arrivare a tutte, specialmente alle più povere e bisognose di attenzione. Comprensiva e paziente con le più irrequiete e indisciplinate, che seguiva con particolare affetto e inalterabile calma, riusciva ad ottenere veri cambiamenti, frutto delle motivazioni ispirate dall'amor di Dio che sapeva inculcare, insieme al senso di responsabilità e di totale dedizione al bene delle ragazze.

Dal 1963 al 1969 fu economa nelle case di Medellín Collegio "Immacolata Ausiliatrice", "Taller Maria Auxiliadora" e "Suor Teresa Valsé". In tutte le comunità in cui fu chiamata dall'obbedienza lasciò esempio di forte spirito religioso e di servizio instancabile. Il carattere impulsivo, con cui ebbe sempre da lottare, le fu causa di umiliazione e di qualche amarezza. Ma non mancava mai di chiedere umilmente perdono quando si accorgeva di aver ferito qualcuno.

Nel 1970 poté essere sollevata dal compito di economa e fino al 1973 prestò servizi vari nelle case di La Estrella e Medellín: prima nell'Opera Sociale "Maria Ausiliatrice", poi nella casa ispettoriale. Alla malferma salute si aggiunse la sordità, limite che sopportò per anni con pazienza ammirevole. Rimase sempre pronta al servizio di chi aveva bisogno del suo aiuto; non poteva veder soffrire qualcuno senza far di tutto per porvi rimedio.

Trascorse gli ultimi anni in riposo: un anno a Santa Marta e tre anni nella casa ispettoriale di Medellín. Infine visse l'ultimo periodo nella casa di riposo di Medellín "Villa Mornés".

La presenza di Dio le era continua e familiare; anche nell'incoscienza degli ultimi giorni, le sue labbra si muovevano per formulare giaculatorie e invocazioni al Signore. L'amore a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice e a San Giuseppe sostennero sempre la sua fede e la speranza. La direttrice suor Ana Celia Gi-

raldo attesta: «Suor María fu un'autentica FMA, che lasciò un'impronta di pace e serenità nell'ambiente e in tutte le suore della casa».

La festa di San Giuseppe, il Santo da lei tanto amato, fu la vigilia del suo trapasso. Il 20 marzo 1990 suor María entrava nella gioia del suo Signore. Aveva 89 anni di età e 65 di vita religiosa.

Suor Prada Virginia

di Giuseppe e di Prada Maria
nata a Misinto (Como) il 19 settembre 1922
morta a Milano il 29 agosto 1990

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1948
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1954

Virginia era la primogenita nata in una famiglia dove si respirava un clima di profonda fede, di laboriosità instancabile, di affetto sincero. Il padre era falegname e la mamma era tutta dedita alla casa e ai figli; dopo la prima, giunsero due fratellini a rallegrare la famiglia. Quando il padre morì improvvisamente, Virginia aveva 12 anni e iniziò da allora a lavorare in una sartoria, dove imparò l'arte del ricamo nel quale divenne esperta, una vera artista. La mamma, per mantenere la famiglia, si dedicò al lavoro agricolo come contadina laboriosa e intelligente.

L'adolescenza di Virginia fu quindi intessuta di sacrifici. Oltre al lavoro assiduo per guadagnarsi il pane, si dedicava con generosità alle opere parrocchiali prendendosi cura delle bambine e delle ragazze. Guidata spiritualmente dal suo parroco, ebbe modo di conoscere la vita di don Bosco e di Maria Mazzarello, della quale la colpì la santità semplice e concreta. Si sentiva povera di beni e di cultura come lei, ma impegnata nel lavoro e pronta alla fatica. Quando capì che Dio la chiamava a consacrarsi totalmente a Lui, il suo "sì" fu pronto e generoso.

A 24 anni, il 31 gennaio 1946, iniziò il postulato a Milano via Bonvesin de la Riva. Il 5 agosto dello stesso anno entrò in noviziato a Contra di Missaglia. Fervorosa, generosa, responsabile, visse con serenità i due anni di formazione. Lei stessa scrisse: «Questo periodo è stato per me validissimo per la testimonianza di care sorelle che mi hanno aiutata ad apprezzare maggior-

mente il grande dono della vocazione salesiana». Il 6 agosto 1948 con gioia divenne FMA e qualche giorno dopo ricevette l'obbedienza di recarsi a Legnano all'Asilo "Brusadelli", sovvenzionato da una ditta tessile. Le era chiesto di organizzare, durante la stagione estiva, una scuola di ricamo, taglio e cucito. La ditta forniva gratuitamente la stoffa per le figlie dei dipendenti e queste, con il valido aiuto di suor Virginia confezionavano camicie, sottovesti, tovagliette e ogni genere di lavoro in bianco. Si formò un bel laboratorio, dove le ragazzine, mentre lavoravano, imparavano a pregare e offrire a Dio le loro azioni. Suor Virginia continuava così a sentirsi sempre più identificata con madre Mazzarello.

Fu in seguito trasferita a Triuggio come assistente e insegnante delle orfanelle. Vi rimase cinque anni, amata e apprezzata per l'abilità straordinaria della sua arte e per la bontà non comune del suo cuore. Dal 1953 al 1970 nella casa di Binzago fu insegnante di taglio e cucito, assistente e catechista nell'oratorio. Lavorava con serenità, pazienza, entusiasmo per il bene delle ragazze ed esse, assai numerose, imparavano un mestiere in un ambiente di pace, dove si pregava, si cantavano lodi alla Madonna, si leggevano le vite dei Santi, si stava insieme in allegria. Suor Norma Marino e suor Antonietta Copreni, nel ricordare quei tempi, concordano nell'affermare: «Ci educava a lavorare con amore e precisione, non passava sopra ai nostri sbagli di persone incapaci, ma con pazienza e dolcezza ci faceva disfare e ricominciare il lavoro con serenità, dicendoci sempre una parola buona. Sapeva coniugare esigenza e dolcezza. Le volevamo molto bene perché ci sentivamo capite e amate».

Nel 1970 fu nominata direttrice a Ravoledo, piccolo paese della Valtellina in provincia di Sondrio. Suor Natalina Broggi scrive: «Io andavo in estate a Ravoledo per trascorrere qualche giorno di vacanza. Suor Virginia era attiva, laboriosa, amante della povertà, attenta a tutto. Austera nella pratica della vita religiosa, sapeva esigere con bontà e fermezza, pregava con fervore, voleva bene a tutti».

Dal 1976 al 1982 fu direttrice a Clusone (Bergamo), casa di accoglienza per gli esercizi spirituali delle giovani e per giornate di ritiro. Era pure soggiorno estivo per ragazze e suore e vi era la Scuola materna dell'Ente "Carrara Spinelli Maffei". Il lavoro era intenso e vario e suor Virginia sapeva affrontarlo con entusiasmo e dedizione. Chi visse con lei in quella casa lascia questa testimonianza: «Ho vissuto con lei a Clusone, ero re-

sponsabile della scuola materna: la ricordo con riconoscenza per aver vissuto un periodo di vita semplice, serena, fraterna. Suor Virginia era retta, amante della Regola. Aveva un cuore attento verso chi soffriva, buono e generoso verso ogni persona. Tutti conoscevano la sua accoglienza premurosa e la serena disponibilità per le bambine e le adolescenti che soggiornavano in casa nostra e i loro genitori che partivano soddisfatti».

Un'altra consorella che fu sua aiutante scrive: «La cara suor Virginia non badava a sacrifici, apriva l'animo e la casa a tutti con una dedizione che rivelava il suo amore a Dio e alle persone che incontrava. Faceva del bene a tutti con umiltà di cuore e di pensiero. Sapeva dimenticare se stessa per il bene degli altri. Era riconoscente per ogni piccolo favore e ogni gesto di bontà che riceveva».

Fu per un anno (1983-'84) economa a Triuggio e poi nominata ancora direttrice a Milano nella casa addetta ai Salesiani. Era contenta, lavorava indefessamente con serenità e amore, ma nel 1987 fu colpita dal cancro. Le superiore ritennero opportuno trasferirla nella casa ispettoriale di Milano via Timavo. Suor Virginia cercò di accogliere con fede e amore la volontà del Padre, di disturbare il meno possibile. Partecipava alla vita comunitaria tutte le volte che poteva. Visse ancora per tre anni. Nella sua camera impiegava il tempo a pregare e a eseguire lavoretti di ricamo. Lo zio sacerdote le procurò la gioia di andare a Lourdes. Ritornò dal pellegrinaggio entusiasta e serena. Non aveva ottenuto la guarigione, ma la Vergine Immacolata le donò la forza di accettare le conseguenze della malattia.

Qualche settimana prima di morire, chiese l'Unzione degli infermi che le venne amministrata dallo zio sacerdote e nella pace si preparò alla venuta del Signore. Ogni sua parola aveva ormai il valore della fede e del dolore vissuto con amore. Non voleva che la mamma anziana la vedesse ridotta a uno scheletro, ma gradiva il saluto dello zio sacerdote, del fratello infermiere e della sorella. Attraverso l'altoparlante partecipava a tutte le funzioni che si tenevano in cappella e questo le era di conforto spirituale. Il 15 agosto la comunità recitò il rosario itinerante. Lei seguì tutto e fu felice quando le consorelle, giungendo presso la sua camera, intonarono il canto "*O Maria, Vergine Potente*".

Il giorno 29 agosto disse: «Mi sento morire, ma sono pronta... ho detto al Signore di venirmi a prendere». Nel pomeriggio, presenti i familiari, le consorelle, l'ispettrice suor Celestina Cotugno che guidava la preghiera, dolcemente e con grande serenità, suor

Virginia se ne andò in Paradiso all'età di 67 anni. La Messa funebre fu celebrata da 12 Salesiani e dallo zio don Carlo che la concluse dicendo: «Per suor Virginia tutto era bello, è sempre stato bello, compresi i sacrifici dei 42 anni di vita religiosa! E ce ne saranno stati; ma di questi mai ha parlato. Tutto per lei era bello! Ora è immersa nella divina bellezza del Paradiso per sempre».

Suor Prato Emma

di Leopoldo e di Castagno Rosa
nata a Bardonecchia (Torino) il 15 maggio 1914
morta a Viedma (Argentina) il 26 maggio 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1941

Emma, nona di 12 figli, nacque e crebbe in un'ottima famiglia piemontese dove poté ricevere una solida formazione umana e cristiana. Nei suoi appunti autobiografici leggiamo: «A tre anni incominciai a frequentare a Susa, presso le Suore Francescane, la scuola materna dove, attraverso l'insegnamento catechistico delle ottime suore, imparai a conoscere e ad amare Gesù, potendo così riceverlo a soli sei anni. Non dimenticai mai quel 14 maggio 1920!». Visse l'infanzia felice sotto le materne cure della mamma e lo sguardo affettuoso della sorella Maria. Aveva un temperamento vivace, forte, indipendente, come lei stessa riferisce: «Tra i sette/otto anni, soffrii una crisi di ribellione, facendomi conoscere come bambina capricciosa, disobbediente. La mamma, paziente come sempre, si mantenne ferma e tenace e orientò al meglio la piccola ribelle».

Aveva 11 anni quando la Provvidenza procurò al papà, ferroviere, un trasferimento per motivi di lavoro. La famiglia si stabilì nel paese di Sant'Ambrogio dove Emma poté incontrare per la prima volta le FMA. La zia Leonilde la presentò a suor Camilla Ronco che fu per due anni la sua maestra. Oltre la cultura, le diede una profonda formazione religiosa, basata sulla fede e sulla carità. Frequentava anche l'oratorio, entusiasta di quelle suore cordiali e allegre che accoglievano con affetto le ragazze. «Mi accorgevo che la mia vita stava cambiando totalmente, il mio

carattere si andava forgiando in modo nuovo; il Signore mi stava chiamando e la presenza di suor Camilla, santa religiosa accettata nell'Istituto dallo stesso don Bosco, amata e stimata da tutti, mi aiutava a crescere nello spirito di preghiera».

Nell'agosto del 1928 Emma fu invitata a partecipare a un corso di esercizi spirituali a Torino. Ritornò a casa con l'animo inondato di gioia e con la volontà di rafforzare il suo impegno nell'obbedienza e nella preghiera. Desiderava ardentemente essere FMA. I genitori soffrirono tanto per questa sua decisione che comportava il distacco dalla famiglia, ma non posero ostacoli. Accompagnata da suor Rosa Zocchi, sua assistente d'oratorio, si recò a Torino e con gioia apprese che poteva iniziare l'aspirantato a Bessolo. Era cosciente che doveva esercitarsi nell'umiltà, nello spirito di fede e lo sforzo le causò un così grande indebolimento fisico che le superiore le consigliarono di tornare in famiglia per un periodo di riposo e di cure.

Emma lasciò a malincuore l'aspirantato, ma era sicura che sarebbe ritornata. Infatti il 30 gennaio 1932, fortificata fisicamente e spiritualmente, ritornò a Torino e, con sua meraviglia, le superiore le dissero che il 1° febbraio era ammessa al postulato a Chieri. Esultò di gioia, convinta di dover continuare il cammino di auto-formazione per acquistare un carattere più dolce. Giunse il 5 agosto di quell'anno, quando, dopo la vestizione religiosa, si recò con 32 giovani nel noviziato di Pessione. Trascorsi solo quattro mesi, con 12 delle sue compagne fu colpita dal tifo che la portò in punto di morte. Superata la crisi, dovette rientrare in famiglia per circa sei mesi. La mamma comprese la sofferenza della figlia, lontana dal noviziato, e l'incoraggiò a seguire la sua vocazione.

Emma finalmente il 6 agosto 1935 emise i voti come FMA. Avendo presentato la domanda per essere missionaria, fu mandata nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove studiò per essere educatrice nella scuola materna e per esercitarsi nell'uso del pianoforte. Ottenuto il diploma, per quattro anni restò nella stessa casa come maestra fra i piccoli, una missione che le piaceva tanto. Poi fu mandata a Bessolo ancora come educatrice dei bambini, assistente d'oratorio e maestra di musica in parrocchia. Dopo un anno, nella stessa casa, le fu affidato il compito di assistente delle orfane di guerra. Suor Emma accettò questa responsabilità come un dono dei suoi voti perpetui: poteva condividere pene e disagi con quelle bimbe prive dei loro genitori e segnate dallo spavento delle bombe. Fu quello un periodo vera-

mente mornesino per la povertà che imperava, le privazioni e i sacrifici che la situazione imponeva. Suor Emma si donò senza calcoli alle orfanelle con impegno, premura e delicata bontà, ma la salute fece un crollo. Fu allora trasferita alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino e in poco tempo ricuperò le forze perdute. Si rimise al lavoro come responsabile della scuola materna e assistente d'oratorio.

Nel 1949 madre Linda Lucotti, che aveva da poco visitato l'Argentina, valorizzò la vocazione missionaria di suor Emma superando alcune perplessità che si affacciarono alla mente e al cuore della stessa missionaria: la salute, il non essere più tanto giovane, il timore di non sapere affrontare i sacrifici, il padre anziano. Suor Emma intensificò la preghiera: «Gesù, concedimi ciò di cui ho bisogno in questo momento per compiere pienamente la tua volontà». Il generoso padre rispose donandole la sua benedizione e così suor Emma partì il 29 agosto 1950 per Bahía Blanca. Sette delle 12 missionarie andavano in Brasile e cinque in Argentina. Sul piroscafo "Santa Cruz" viaggiarono per 23 giorni, pregando, ammirando la bellezza del mare, studiando la lingua. Dopo una breve sosta a Buenos Aires, suor Emma giunse a Bahía Blanca il 25 settembre. Per qualche tempo supplì l'assistente delle aspiranti e collaborò nell'organizzare il Museo Agazziano, in vista di un corso per le maestre di scuola materna.

Il 24 gennaio 1951 la sorpresa: fu nominata maestra delle novizie. Suor Emma si sentì smarrita di fronte a tale responsabilità. Ricorse con fiducia a Maria Ausiliatrice pregandola: «Sii tu il mio modello e la mia guida, mi abbandono totalmente nelle tue mani». Lo Spirito Santo sosteneva il suo cuore nella serenità. Lo invocava con fede perché mantenesse i suoi occhi rivolti al cielo per tendere alla santità a cui doveva indirizzare le giovani a lei affidate. Passarono così due anni d'intenso lavoro e tante esperienze di gioia e di dolore. Alla fine del 1952 venne mandata a Viedma per riposare un po' e là si accorse di essere stata colpita da uno strano malessere: una forte scossa al cuore la sconvolse. Le fu diagnosticata una malattia cardiaca e circolatoria e dopo una settimana il suo quadro clinico si complicò con la paralisi della parte sinistra. Fu trattenuta nella casa ispettoriale per un anno. Si provò ogni genere di cura, ma non riscontrando alcun miglioramento, nel 1954 venne trasferita alla comunità di Viedma. Suor Emma, accompagnata dalla direttrice suor Antonieta Böhm, non si perse d'animo e si dedicò all'apostolato della preghiera, alla catechesi dei bambini per preparali alla prima Comunio-

ne, alla redazione della cronaca della casa e a piccoli lavori.

Dal mese di marzo 1955 fino al 1958 visse nella casa di Rosario dove le superiore la inviarono perché si sottomettesse ad altre cure. Suor Emma scrive: «La speranza mi accompagnava e mi dava forza. Anche là le superiore e consorelle mi circondarono di premure e di affetto. Iniziai nuove terapie e notai un miglioramento. Però la salute non la ricuperai. Poco per volta mi sono adattata al nuovo tenore di vita e ho dato addio per sempre alle novizie e ad ogni responsabilità».

Il 6 agosto 1960 celebrò il 25° anniversario della professione con l'animo pervaso di gratitudine e di canto, nonostante la sofferenza. Quell'anno Dio le preparò una gioia indicibile: tornare in Italia a riabbracciare i suoi cari e le amate superiore. Fu ospite a Torino e nella casa di riposo di Agliè, ma poté visitare Mornese e il Colle don Bosco. Il 18 dicembre 1960 ripartì per l'Argentina, rinfrancata e felice.

Fino al termine della vita restò a Viedma svolgendo vari servizi comunitari per quanto le forze le consentivano: sacrestana della piccola cappella, redattrice della cronaca della casa scrivendo a macchina con una sola mano, catechista. Il suo cuore missionario la sosteneva nell'offerta e nel dolore. Per mezzo della corrispondenza epistolare cercava di raggiungere tante persone specialmente parenti, amici, exallieve.

Si preparò con fervore al giubileo: 5 agosto 1985. In un notes troviamo i verbi che volle coniugare quell'anno in preparazione a quell'evento: «Sorridere, cedere, perdonare, tollerare, amare». Il suo cammino spirituale era sempre in salita. Il proposito formulato nel 1988 è sintetico e incisivo: «Allegria e ottimismo!». Quello dell'anno dopo è simile: «Vita di intimità con Dio con i mezzi dell'ottimismo, allegria, silenzio».

Le consorelle affermano che la vedevano sempre disponibile, servizievole, sacrificata, apostolica, generosa nel portare la croce. Una suora della sua comunità scrive: «Portava avanti l'emiplegia con fortezza d'animo e attenzione agli altri. Si era talmente identificata con la croce di Cristo che il suo sguardo era sereno, gli occhi luminosi, la fiducia sempre viva». Il grande amore per Dio le aveva fatto accogliere la malattia e quello stesso amore la sosteneva nel salire il calvario giorno dopo giorno. Era pervasa da quello spirito di preghiera che aiuta a compiere la volontà di Dio, motiva nel cammino dell'auto-formazione continua e apre alla carità. Infatti era molto comprensiva del dolore altrui e irradiava bontà.

Il 3 maggio 1990 una trombosi le paralizzò la parte sana e così fu costretta a letto e all'inazione. Dopo un momento di sconcerto e di dolore, offrì la sua vita per il buon esito del Capitolo generale, per la Chiesa, per il mondo. Confortata dal Sacramento dell'Unzione degli infermi, si rasserenò coltivando più intensamente nel cuore il desiderio del cielo. Mandò saluti e benedizioni ai suoi cari dicendo alle suore: «Fate loro sapere che io li ricordo, che vivano tutti uniti, che si vogliano bene e che preghino per me».

Entrata in agonia il 19 maggio, per una settimana attese nel dolore l'ultima chiamata. Il sabato 26 maggio 1990, all'età di 76 anni, Maria Ausiliatrice tanto amata la venne a prendere per introdurla nella gioia della beatitudine senza fine.

Suor Pressacco Angela

di Callisto e di Tonini Maddalena
nata a Sedegliano (Udine) il 5 novembre 1906
morta ad Asti il 14 marzo 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Angela è la primogenita di una numerosa famiglia di onesti lavoratori friulani. Dal papà e dalla mamma, modelli di fedeltà al dovere e di spirito di sacrificio, impara presto ad accettare con serenità la vita dura del contadino che suda da mattina a sera per il magro rendimento della terra, il tutto sostenuto e orientato da una solida fede.

Ha solo nove anni quando scoppia la prima guerra mondiale e ne conosce presto gli spaventi e i disagi. La regione udinese è la più esposta alle distruzioni e agli orrori dell'invasione nemica. Devono abbandonare la casa e sfollare in un luogo più sicuro, ma poverissimo. Terminata la guerra, iniziato il difficile periodo della ricostruzione, Angela, che è la maggiore, anche se giovanissima vuole collaborare al mantenimento della famiglia e cerca lavoro in Piemonte. Entra nel Convitto per operaie di Grignasco (Novara), gestito dalle FMA, presso una fabbrica tessile. È un'adolescente semplice e ardente, aperta al sorriso; sembra riflettere, nel tratto sereno ed energico, la forza e la bellezza della sua terra.

Il contatto con le suore le apre orizzonti nuovi. Osserva le sue assistenti, il loro donarsi quotidiano nella gioia, la purezza interiore che traspare dalla loro presenza.
Il loro ideale di santificazione attraverso l'educazione dei giovani la incanta. A poco a poco, interrogando se stessa, scopre un desiderio vivo d'imitarle. La direttrice, che nota in lei chiari segni di vocazione, l'affida a un saggio confessore il quale l'aiuta a maturare la decisione di donarsi interamente al Signore nella grande Famiglia di don Bosco. Già una sua cugina l'ha preceduta e la incoraggia comunicandole la sua felicità per quella scelta.

Angela lascia il convitto, ritorna all'amato paesello, ma per poco. I genitori, venuti a conoscere le intenzioni della figlia, si sottomettono, con grande sofferenza, ma sostenuti dalla fede, alla volontà di Dio. Il 2 febbraio 1928 Angela lascia il suo bel Friuli, con quanto ha di più caro al mondo, per essere accolta come postulante a Chieri. Trascorsi sei mesi, entra nel noviziato di Pessione: è un luogo immerso nel verde e nel silenzio, ideale per un periodo di seria formazione. Il 6 agosto 1930 emette i voti religiosi: ormai è tutta e solo di Dio, votata a Lui per la salvezza dei giovani.

Il lavoro, qualunque sia, non la spaventa e nemmeno la fatica, a cui è stata abituata fin da piccola. Abbraccia dunque con serena umiltà il suo apostolato accanto alle pentole e alla verdura da mondare. Non si era mai occupata di cucina, ma impara presto. E lei, che forse aveva sognato le giovani, le bambine dell'oratorio e del catechismo, passa da una cucina all'altra per 51 anni. Sempre lo stesso lavoro, la stessa fatica, sempre la prima ad alzarsi, sempre davanti alla stufa, più affaticata nelle feste, nelle circostanze speciali con pranzi per ospiti numerosi, puntuale e attenta a ciascuna persona. Poche, pochissime le vacanze. Nell'estate qualche servizio nelle colonie, dove il lavoro è tanto e l'aria di mare o di montagna si può respirare solo quando, nel pomeriggio, ci si siede all'aperto a preparare la verdura e la frutta o, ogni tanto, facendo una visitina in famiglia.

Per la sua competenza e generosità suor Angela è destinata quasi sempre a esercitare il suo servizio in case grandi: i primi due anni di professione nel pensionato di Torino, poi nella casa addetta ai Salesiani di Bagnolo (1934-'45), a Nizza Istituto "Madonna delle Grazie" (1945-'54), al noviziato di Nizza (1954-'59), presso i Confratelli salesiani di Canelli (1959-'62). Lavora per due anni a Bagnolo, poi passa ad Acqui "Santo Spirito" (1964-'74) e nella casa addetta ai Salesiani di Fossano (1974-'81). Cu-

cine faticose, con un carico notevole di pranzi da preparare, con assidua attenzione ad ogni richiesta, anche in tempi in cui le attrezzature erano rudimentali e si lavorava solo con le braccia.

Suor Angela, dovunque sia chiamata a prestare la sua opera, non si smentisce mai: si dona senza misura alle consorelle e ai confratelli con una gioia così fresca e trasparente da far pensare a una sposa perennemente innamorata. La sua calma la rende capace di dominare ogni situazione anche difficile, appianare i contrasti, portare la pace. Per questo tutti le vogliono bene. Il suo atteggiamento mite e dolce, la sua assoluta gratuità, insieme alle battute in dialetto friulano commuovono e fanno pensare alla bontà di Dio.

Le testimonianze sono unanimi: «Il nome di Angela le si confaceva. Era davvero, nella comunità, l'angelo buono: votata al sacrificio e con una generosità eccezionale». «Faceva del suo lavoro di cuoca un vero servizio di gioia e di dono a tutti. Cercava sempre di preparare delle sorprese per la comunità, impegnando tutte le sue risorse per rallegrare la mensa».
Quale il suo segreto? Ce lo rivelano altre testimonianze: «Una suora che vive in continua unione con Dio». «Sapeva infiorare di preghiere, di giaculatorie, di rosari il suo lavoro in cucina».

La nipote suor Valnea, anche lei FMA, scrive: «Ricordo della zia il grande amore alla preghiera. Quando veniva a casa non dovevamo disturbare a una certa ora perché la zia stava pregando. Il più bel regalo che mi faceva era quello di portarmi in Chiesa a pregare con lei: mi dava il suo libro di preghiere e faceva leggere tutto da me. Io ne ero felice».

E altre consorelle: «Era sempre in preghiera. Per questa sua interiorità di vita sapeva essere dimentica di sé e protesa agli altri nella serenità e nella calma anche nei momenti di maggior lavoro. Puntualissima e sempre presente a se stessa».
«La sua pietà era semplice, profonda, solida e salesiana. Mi aiutava a pregare, a nutrirmi di letture edificanti, in particolare quelle sull'Istituto».

Nel 1981 suor Angela compie 75 anni. È una donna dal fisico logoro, piena di reumatismi, con le mani e i piedi gonfi. Fatica a camminare, ma il sorriso rimane luminoso, il volto senza rughe rispecchia la giovinezza del suo spirito libero, traboccante di gioia. È trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza per il meritato riposo. Vive i suoi ultimi anni con la consueta intensità spirituale. Finché le è possibile, aiuta a mondare la verdura in cucina. Quando l'artrosi deformante le paralizza le gambe, deve

ricorrere alle stampelle, poi al girello. A suor Cristina Terzano, che le fa visita, dice ridendo: «Vedi, vado tutto il giorno in carrozza».

Le suore della comunità la vedono puntualmente in cappella ogni mattina e dopo colazione la osservano che si reca con molta fatica a pregare davanti alla statua del Sacro Cuore in fondo al pergolato nel parco. Non rinuncia mai al suo devoto pellegrinaggio: col sole o con la nebbia, con la pioggia o col vento... Durante il tragitto si ferma a cogliere qualche fiore da offrire a San Giuseppe, suo protettore. Ama i fiori e ha una grande capacità di godere della bellezza della natura.

Nel 1966 sperimenta una delle gioie più profonde della sua vita: la nipote suor Valnea emette i voti religiosi nell'Istituto delle FMA. Suor Angela ha sempre pregato tanto per le vocazioni, come attesta la stessa nipote: «Ricordo che durante le sue rare visite in famiglia l'accompagnavo in Chiesa o dai parenti. Ogni volta che incontrava per la strada una ragazza la fermava, s'interessava dei suoi cari e poi con garbo le chiedeva se per caso sentisse il desiderio di consacrarsi al Signore. Lo faceva con semplicità e amore».

Oltre ai dolori reumatici che da tempo la tormentano, si aggiunge un dolore allo stomaco sempre più forte che le impedisce la digestione. Il 5 gennaio 1990 è ricoverata nella Clinica "S. Secondo" di Asti. La diagnosi infausta conferma i timori: tumore maligno allo stomaco. Suor Angela non si lamenta, sorride alle sorelle che vanno a trovarla e rimane in pace. Negli ultimi tempi rivela una capacità eccezionale di sopportazione. Di notte, per non disturbare le infermiere, cerca in tutti i modi di "fare da sé". Dice: «Devono già correre tutto il giorno, poverette, perché farle alzare anche di notte?».
All'ispettrice che le domanda se abbia tanto male, risponde: «Desidero fare sino in fondo la volontà di Dio».

Giunge così l'alba del 14 marzo 1990, mercoledì della novena di San Giuseppe, il suo Santo prediletto che l'introduce serenamente, senza agonia, nella pace di Dio.

Suor Procopio Giuseppina

di Vincenzo e di Piperato Caterina
nata a Petrizzi (Catanzaro) il 1° marzo 1900
morta a Taranto l'8 gennaio 1990

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1924
Prof. Perpetua a Bova Marina (Reggio Calabria) il 29 settembre 1930

Nacque a Petrizzi, ameno paesino della Calabria. Seconda di cinque sorelle e tre fratelli, Giuseppina fu educata da genitori esemplari. In casa si respirava quello spirito di fede e di preghiera che l'accompagnerà per tutta la vita.

A Satriano, paese in cui la famiglia si trasferì quando era ancora piccola, conobbe le FMA, che vi giunsero nel 1918 e frequentò con assiduità l'oratorio e il laboratorio di ricamo. Attratta dalla vita di carità apostolica delle suore, chiese di far parte dell'Istituto.

Professa a Catania il 29 settembre 1924, suor Giuseppina lavorò in varie case dell'Ispettoria, con diversi compiti. Fu assistente nella scuola materna prima a Martina Franca per un anno, poi per due anni a Reggio Calabria. Fu quindi occupata in uffici vari a Spezzano Albanese (1927-'28), Liberi (1928-'30) e a Bova Marina (1930-'36). Trasferita a Napoli "Istituti Riuniti", lavorò come aiutante in laboratorio (1936-'41), quindi fu addetta alla portineria a Gragnano (1941-'42), Marano (1942-'44) e Napoli "S. Caterina" (1944-'53). Dopo un anno passato a Napoli Vomero come aiutante in laboratorio, fu di nuovo portinaia a Taranto (1954-'65) e a Corigliano (1965-'74).
Nei periodi passati in portineria si distinse per la sua riservatezza, prudenza, gentilezza di modi.

Formava le ragazze alla preghiera, al lavoro, all'ordine. Era esigente e sapeva ottenere, attraverso una parolina buona ed efficace, quanto chiedeva per il loro bene.

Con le suore si mostrava disponibile a qualsiasi richiesta ed era felice quando poteva fare qualche sorpresa, come far trovare sul letto la biancheria stirata o l'abito lavato a qualche consorella molto impegnata con le ragazze.

Ciò che maggiormente la distingueva era però lo spirito di preghiera. Scrive una postulante dei suoi tempi: «Ciò che mi ha

colpito della sua vita è stato lo spirito di preghiera. Sembrava che vivesse in una continua unione con Dio. Questo suo modo di pregare mi faceva del bene, perché mi sembrava di respirare lo spirito di Mornese». Aveva una forte devozione alla Madonna, alla quale si rivolgeva con affetto filiale, sicura del suo aiuto. Amava molto la preghiera in comune e, anche da ammalata, non voleva essere disturbata quando pregava insieme all'infermiera e alle altre ammalate.

Dal 1974 suor Giuseppina non poté più svolgere nessun compito, essendole venute meno le forze fisiche. Fu trasferita nella casa ispettoriale di Taranto. Colpita da un male progressivo, rimase a letto fino al termine della vita. La lunga sofferenza maturò il carattere impulsivo di suor Giuseppina, inasprito negli ultimi tempi da dolorose vicende familiari. Circondata dalle amorevoli cure delle infermiere e dall'affetto delle consorelle, divenne più serena ed espansiva. Ringraziava per ogni minimo servizio e alle infermiere che l'assistettero giorno e notte con cure premurose ripeteva nel suo tipico dialetto meridionale: «Grazie, soruzza mia! (sorellina mia)! Grazie, Gesù, che mi hai messo accanto queste sorelle! Aiutatemi a fare la volontà di Dio».

Fu un cammino di continua purificazione. «Quello che vuoi tu, Gesù mio, lo voglio anch'io» ripeteva con fiducioso abbandono. Negli ultimi giorni diceva spesso: «Gesù, prendimi in un atto di amore e conducimi con te alla vita eterna». L'8 gennaio 1990, il Signore la prese davvero con sé, in un trapasso sereno e silenzioso.

Suor Pugliese Domenica

di Antonio e di Fiamingo Antonia
nata a Spilinga (Catanzaro) il 2 febbraio 1903
morta a Roma il 28 febbraio 1990

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Domenica e la sorella Rosetta, originarie di Spilinga, per realizzare la loro vocazione religiosa furono indirizzate alle FMA da un cugino del papà, don Michele Purita, Salesiano missionario,

che le accompagnò egli stesso all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Marghera a Roma.[1]

Le notizie sulla famiglia furono comunicate da suor Rosetta: «Eravamo otto figli: sei sorelle e due fratelli. Una famiglia autenticamente cristiana. Ogni sera si recitava insieme il rosario: il nonno, oppure il papà o la mamma lo guidavano. Il papà era contadino. D'inverno stavamo in paese, d'estate in campagna. Nessuno di noi andava a scuola: ci dicevano che non era necessario andare a scuola. Lavoravamo tutti in campagna. D'inverno noi sorelle andavamo a imparare io a cucire e Domenica a ricamare».

La mamma morì a 33 anni per una crisi cardiaca. La primogenita aveva allora 12 anni, Rosetta 11, Domenica nove e giù giù... l'ultimo era di nove mesi. Il papà chiamò i figli e con grande dolore comunicò la triste notizia. Così riferisce ancora suor Rosetta: «Ci mettemmo tutti a piangere. Il papà allora ci disse: "Figli miei, siate buoni. Io non mi risposo, perché un'altra donna non vi vorrebbe bene come la vostra mamma". L'ultima sorellina fu affidata a me e il fratellino alla nonna materna. In seguito Domenica e io volevamo farci suore, ma papà diceva: "Come faccio da solo?". Rimanemmo con lui. Un fratello andò in America a lavorare per aiutare la famiglia e là aveva trovato il posto anche per noi due sorelle. Il papà rispose alla lettera: "Le due sorelle non vengono perché vogliono prendere un'altra strada". Il fratello non è più tornato e si è sposato là. L'altro fratello è morto in guerra, su una nave affondata». Fin qui suor Rosetta che ci narra una storia di dolore e di santità.

Suor Domenica fece professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1931. Fu cuoca per parecchi anni nelle case di Roma Trastevere in via della Lungara (1931-'51), Casa "Madre Mazzarello" (1951-'56), di nuovo un anno alla Lungara, quindi all'orfanotrofio di Catignano (1957-'66) e a Colleferro. Infine lavorò a Roma "S. Callisto" (1967-'89) come aiuto in cucina e guardaroba nella casa addetta ai Salesiani.

Una "santa" dicono di lei le consorelle e anche i Salesiani che la circondarono di tanta stima e affetto. Le numerose testimonianze sono unanimi nel rilevare l'esemplarità di questa consorella. Suor Eva Baldinelli, che fu sua compagna di noviziato,

[1] Suor Rosa morì a Roma il 28 marzo 1988 all'età di 86 anni (cf *Facciamo memoria* 1988, 547-551).

attesta: «La vidi sempre calma, serena, obbediente. Traspariva in lei l'innocenza battesimale. Erano due sorelle, lei e suor Rosetta, tutte e due con lo stesso timbro di santità. Deferenti e fedeli alla Regola e allo spirito dell'Istituto in modo semplice, radicale e con un atteggiamento di preghiera a tutta prova».

«Mi colpiva la sua figura umile, discreta, attiva e raccolta in Dio – scrive suor Maria Pia Petrucci –. Mi pareva di cogliere in lei lo stile delle nostre prime sorelle di Mornese, che parlavano poco con le creature e molto con il Signore, agivano senza farsi notare, lavoravano tanto, ma nel silenzio, senza apparire. Il ricordo della sua bontà umile e silenziosa mi edifica ancora».

Suor Elisa Felicioni attesta: «Ho vissuto con suor Domenica un breve periodo di riposo nella casa addetta ai Salesiani di Roma "S. Callisto". Ho subito notato il grande spirito di pietà, di obbedienza e di sacrificio, il rispetto e la gentilezza che aveva per ogni singola sorella. Mi rimase nell'anima la certezza di aver vissuto vicino a una santa».

Anche da anziana, alla fine di un lavoro o dopo una giornata di fatica, spesso esclamava: «Ti ringrazio, Signore, che anche oggi mi hai dato da lavorare!».

Bontà, umiltà, continua preghiera erano in lei strettamente unite, come se l'una non potesse esistere senza le altre.

Soffrì molto prima di morire, ma bastava sussurrarle una preghiera o una giaculatoria per vederla subito muovere le labbra. Nei momenti di maggiore lucidità, era serena e in un continuo ringraziamento per chi con carità l'assisteva e la curava.

C'è una breve testimonianza anonima scritta a grandi caratteri su un semplice foglietto ma ricca di significato: «L'ho conosciuta molto anziana. Una vita spesa solo per la gloria di Dio. Viveva in Dio e per Dio. Il Signore era tutta la sua forza. Parlava poco, perché parlava con Dio. Ecco ben unita la vita attiva e la vita contemplativa come ci vuole don Bosco: con semplicità».

Aveva ormai 86 anni quando, ancora a Roma nella Casa "S. Tarcisio" poté prestare qualche aiuto prima di essere trasferita, nello stesso anno, nell'infermeria della casa situata in via Dalmazia. Là, dopo un mese di grandi sofferenze, il Signore l'accolse nella sua pace.

Suor Puisyté Petronélé

di Puisys Kazimieras e di Butkute Agota
nata a Paantvardzio, Jurbarkas (Lituania) il 6 novembre 1915
morta a Kaunas (Lituania) il 16 marzo 1990

1ª Professione a Rumšiškes il 5 agosto 1986
Prof. Perpetua a Tabariškés il 7 dicembre 1986

Petronélé nacque e visse in Lituania dove percorse un duro cammino di sofferenza e di clandestinità a causa della guerra e dell'invasione sovietica. Proveniva da una famiglia cristiana di origine contadina, dove condivise con i genitori e i due fratelli le gioie della casa e le fatiche del lavoro agricolo. Dopo la scuola elementare, frequentò un laboratorio di taglio e cucito dove imparò il mestiere e divenne una sarta esperta. Pregava volentieri, come le aveva insegnato la mamma, e sentiva in cuore qualcosa di bello e di grande che non sapeva esprimere: era forse la voce di Dio che la chiamava alla vita religiosa? Era però consapevole di dover aiutare economicamente la famiglia, perciò si dispose a lasciare i suoi cari e andò a cercare lavoro nella casa dei Salesiani di Vyténai. Il temperamento sereno e al tempo stesso energico la sosteneva e le dava coraggio.

Giunse in quella città nella primavera del 1943. Nel suo primo dialogo con il direttore salesiano gli manifestò il desiderio di lavorare per sostenere la famiglia, ma anche l'ideale che aveva in cuore: "divenire FMA!". Gli chiese, quasi impaziente: «Quando posso entrare nell'Istituto?». Ed egli le rispose: «Domani!». E così Petronélé si presentò il giorno dopo con il corredo. Il direttore l'accompagnò nella casa delle FMA dicendo con il sorriso sulle labbra: «Vi presento una giovane veloce!». Le fu assegnato il lavoro in cucina e in lavanderia. Gli exallievi a distanza di anni ricordavano il buon pane che faceva per loro nel piccolo panificio della scuola. Erano colpiti dall'agilità, destrezza e precisione con cui lavorava.

Nel 1948, a causa dell'invasione sovietica della Lituania, la comunità venne sciolta e si chiuse con dolore la promettente opera a favore di ragazzi bisognosi di istruzione e di formazione cristiana. Fu allora che il Salesiano don Skeltys ricevette privatamente la professione di suor Petronélé. Le diede un certificato in cui attestava che aveva emesso i voti e nel congedarla – raccontava lei stessa –, le disse con gioia: «Da oggi in poi

sei FMA!». Ma non si seppe mai quale fu la data della professione!

Nel tempo della clandestinità suor Petronélé collaborò inizialmente con il parroco di Skirsnemun , don Jonas Normantas, sia per i lavori domestici e sia per le attività pastorali. Per 15 anni poi assistette un sacerdote marianista, don Jonas Gribulis, che era molto ammalato. Intanto continuò gli studi frequentando la scuola media serale. Il buon sacerdote, alla sua morte, come gesto di gratitudine, le lasciò in eredità la sua piccola casa.

Negli anni seguenti, suor Petronélé accolse nella sua abitazione alcune suore della Congregazione della Sacra Famiglia ed emise anche i voti temporanei secondo le loro Costituzioni, rimanendo presso di loro con un'appartenenza "provvisoria", in attesa di poter ritrovare le FMA ancora disperse.

Il suo zelo apostolico la portava ad occuparsi della catechesi nella parrocchia di Zapyškis dove era molto apprezzata e amata.

Guidata dal Signore per le sue vie misteriose e imprevedibili, nel 1980 suor Petronélé conobbe a Kaunas due giovani venute dalla campagna alla città per studiare, le quali le rivolsero la richiesta di un alloggio. Una di loro è la nostra consorella suor Dale Bučinskaité che ha lasciato questi ricordi. Suor Petronélé diventò in seguito per Dale la prima formatrice alla vita religiosa salesiana.

In quel periodo cominciò a collaborare con i Cooperatori Salesiani, i quali le chiesero di potersi radunare clandestinamente nella sua casa.

In seguito riuscì finalmente a riprendere i contatti con le FMA, suor Stefanija Ladygaité e suor Magdalena Bielskyté, che si recavano di tanto in tanto a visitarla.

Nel 1986 il Salesiano don Juozas Frainas parlò con il parroco don Krizantas Juknevičius e si decise di dare la possibilità a suor Petronélé di emettere la professione perpetua nel nostro Istituto. Così il 7 dicembre nella piccola parrocchia di Tabariškés, a porte chiuse, si tenne la celebrazione.

Ce lo racconta suor Dale: «Per me che ero ancora giovane fu un privilegio poter partecipare alla professione perpetua di suor Petronélé, che era la mia formatrice. Mi comunicarono che in quel giorno avrei iniziato il mio noviziato, che non sapevo bene che cosa fosse...

Ricordo con commozione la chiesetta di campagna con le porte chiuse, i canti sottovoce, e suor Petronélé pronunciare il suo "sì" per sempre nello spirito di don Bosco e di Maria D. Mazzarello».

Come riferisce questa consorella, suor Petronélé mantenne a

lungo la sua agilità nello sbrigare il lavoro e come catechista era molto attiva. Lo fu fino agli ultimi anni, quando collaborava nella parrocchia di Zapyškis. Il parroco costatava di avere in lei il "braccio destro".
Scrive ancora suor Dale: «Esprimeva la carità con delicatezza e rispetto verso tutti; sapeva scherzare e allo stesso tempo incoraggiare noi che eravamo giovani e inesperte in una città grande come Kaunas. Dimostrava di essere felice di ciò che le chiedeva il Signore, felice di servirlo nei poveri e nei piccoli. Si vedeva in lei la trasparenza della vita di unione con Dio. Noi non l'abbiamo mai vista tralasciare l'Eucaristia quotidiana. Il suo contegno era semplice e disinvolto; ripeteva sovente di essere l'ultima di tutte e non pretendeva nulla dagli altri».

Suor Petronélé morì il 16 marzo 1990, dopo una breve malattia, all'età di 74 anni. Il funerale fu celebrato nella parrocchia di Zapyškis con la partecipazione di alcune giovani consorelle FMA. Il 19 marzo venne accompagnata al cimitero di Skirsnemun, sua parrocchia di origine.

Con lei le nostre consorelle trascorsero pochi anni, ma con l'autenticità della sua vita ha lasciato alla Lituania salesiana la testimonianza della sua fedeltà e il grande desiderio di annunciare Gesù nella catechesi.

Suor Quaglia Teresa Rosa

di Giuseppe e di Curletti Anna
nata a Antignano (Asti) il 29 dicembre 1912
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 25 aprile 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

La chiamavano Teresina, e il diminutivo le si addiceva sia per il fisico minuto sia per il modo di fare rimasto sempre un po' infantile.
Della sua vita abbiamo solo poche notizie, dato che non parlava quasi mai di sé e dei suoi. Dalle risposte date a un questionario apprendiamo che la sua famiglia era composta dal babbo, una sorella e un fratello; la mamma era morta quando lei aveva otto anni. Il babbo l'affidò alle religiose di un orfanotrofio di Asti. Si

trovò così a trascorrere l'adolescenza accompagnando funerali, mentre non aveva forse nemmeno partecipato a quello della mamma. Si può immaginare lo smarrimento della bimba, piccola e sola, prima che si fosse abituata a quel tenore di vita. Le orfane venivano addestrate nei lavori di cucito e Teresina divenne un'abile ricamatrice. In seguito, non sappiamo come né quando, passò nell'orfanotrofio delle FMA. A contatto con loro sentì nascere e maturare la vocazione religiosa, realizzata nel 1934, entrando a Nizza Monferrato, aiutata dalla direttrice e dal babbo, contenti della sua decisione.

Le suore che l'ebbero compagna in postulato e in noviziato sono concordi nel ricordare il suo tratto gentile, il suo fervore nella preghiera. Non si udirono mai da lei parole di critica. Semplice e umile, se veniva lodata per un lavoro ben riuscito, rispondeva: «Poteva essere fatto meglio». Parlava poco, ma sorrideva molto, con quel suo sorriso luminoso che fu la sua caratteristica.

Professa a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937, fu mandata a Casale Monferrato per frequentare la Scuola Magistrale. Il primo anno trascorse bene, ma all'inizio del secondo cominciò a manifestare certe anomalie nel comportamento che resero necessario l'interruzione dello studio. Passò in diverse case dell'Ispettoria Alessandrina: Novi Ligure (1938-'39), Tortona (1939-'41), Mirabello (1941-'42), Vignole Borbera (1942-'43), senza poter esplicare le sue abilità, dando solo piccoli aiuti compatibili con il suo stato di salute. Nel 1943, anno dei suoi voti perpetui, dato l'aggravarsi della malattia, fu trasferita nella casa ispettoriale di Alessandria. Aveva confidato a una suora che il Signore le aveva preparato non una corona di rose, ma di spine e di sangue. Chiusa in se stessa, si estraniava dalla comunità. La sua intelligenza era turbata ma non spenta, lo si poteva capire da certe sue espressioni.

Un giorno di autunno, additando una magnifica sefora, osservò: «S. Francesco di Sales dice che dobbiamo spogliarci dei nostri difetti come fa l'albero delle foglie».

In quel tempo per le malattie mentali non c'era che il ricovero in un ospedale psichiatrico. Così, nel 1943, suor Teresina ebbe il primo saltuario ricovero ad Alessandria. Nel 1949 esso divenne definitivo a San Maurizio Canavese: furono 20 lunghi dolorosi anni. Nel 1969, l'ispettrice suor Primetta Montigiani, che era la bontà fatta persona, la trovò alquanto migliorata e la riportò in comunità. Nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, fu accolta con affetto dalle suore che si prodigarono per aiutarla.

Le cure dolorose però l'avevano fatta invecchiare prima del tempo, e non aveva che 57 anni! Tuttavia il sorriso non era mutato. Curata con amore, suor Teresina continuò a migliorare, pur senza raggiungere la completa guarigione. Si rese utile rammendando la biancheria con la perfezione che le era propria, soprattutto diminuirono in lei le ansie e le paure. Nonostante le dolorose traversie subite, il suo animo aveva conservato qualcosa d'infantile. Rallegrava ancora le feste recitando poesie e, fra le sue devozioni, prediligeva quella a Gesù Bambino, al quale, se richiesta di preghiere, parlava in tono confidenziale, imponendogli quasi di concederle le grazie che chiedeva per gli altri. Pregava molto, soprattutto per l'Istituto e per il Papa, per il quale nutriva speciale venerazione.

Una suora, vedendola piangere le chiese se si sentisse male. Suor Teresina rispose: «Voglio andare in Paradiso!». Il 25 aprile 1990 fu esaudita. L'infermiera, dopo averle portato il pranzo, tornò da lei, ma suor Teresina non c'era più. Era volata in Paradiso, in silenzio, così come era vissuta.

Suor Racelis Adelinda

di Gregorio e di Daveza Lourdes
nata a Sorsogon (Filippine) il 25 maggio 1958
morta a Roma il 18 ottobre 1990

1ª Professione a Canlubang (Filippine) il 24 maggio 1984
Prof. Perpetua a Roma l'8 settembre 1990

Adelinda è la sesta dei dieci figli di un ingegnere civile specializzato in geodesìa e di una maestra di arte culinaria. Adè, come viene familiarmente chiamata, cresce in un ambiente sereno, dove respira "aria salesiana": i genitori sono attivi Cooperatori Salesiani e membri del Movimento della Famiglia Cristiana. I suoi fratelli sono allievi nelle scuole di don Bosco, uno diventerà sacerdote salesiano e una sorella Carmelitana scalza. Mentre frequenta le scuole superiori trova il tempo per aiutare la mamma nella vendita dei prodotti alimentari e nell'assistere i fratelli minori, oltre ad ordinare gli archivi del padre. Attiva e precisa, è ritenuta una persona affidabile, con forte senso del dovere e delicata attenzione educativa.

Iscritta all'Università per conseguire la laurea in economia, si coinvolge insieme al fratello nelle attività scolastiche, sociali e parrocchiali ed è molto apprezzata per la sua diligenza, il senso di responsabilità e la capacità di instaurare relazioni serene. Fa sentire a proprio agio quanti l'avvicinano.

Conseguita la laurea, rifiuta l'offerta di un lavoro gratificante e, non senza difficoltà, entra nell'Istituto delle FMA a Canlubang nel 1980. Lei stessa racconta: «Io credo che la mia vocazione viene da Dio ed è irrepetibile, perciò la considero suo prezioso dono. Voglio farmi santa per quanto sono capace e portare tante anime giovanili a Cristo».
In postulato scrive: «Coltivavo la vocazione nella mia famiglia veramente cristiana: ho avuto buoni genitori. Il mio pensiero dominante ora è questo: "Se io muoio, che cosa ho fatto per Dio?". Sapendo che la vita religiosa è Suo dono, ho deciso di abbracciarla in ringraziamento di tutte le grazie che ha elargito a me e alla mia famiglia. Voglio diventare Figlia di Maria Ausiliatrice. Maria è per me costante modello e guida della mia giovinezza. Mi fido del Padre perché conosce quello che è meglio per me».

Dopo la prima professione, il 24 maggio 1984, suor Adelinda è destinata a Canlubang Laguna come maestra di una classe, insegnante di salesianità alle giovani in formazione, incaricata degli incontri vocazionali e animatrice del gruppo di Spiritualità Giovanile Salesiana nella scuola. Una consorella che ha vissuto con lei racconta: «Le sue doti geniali di finezza d'animo e freschezza d'idee si armonizzavano col suo zelo e con l'ardente desiderio di collaborare alla salvezza altrui. A Canlubang eravamo insieme; l'ho vista entusiasta e impegnata sia nell'insegnare alle ragazze, con grande rispetto per ciascuna, sia nell'assistenza delle aspiranti e postulanti, e sempre sollecita verso i suoi familiari con affetto riconoscente. Quell'anno, l'ultimo nelle Filippine, è stato memorabile per la sua presenza entusiasta e gioiosa».

Le sue compagne la ricordano per la grande cura con cui seguiva ogni giovane affidatale e per la preoccupazione che aveva quando veniva a sapere che qualcuna di loro era in difficoltà o in pericolo morale. Era sempre disposta ad ascoltare, comprendere ed incoraggiare per aiutarle. Con le sue battute umoristiche portava gioia in comunità e per le giovani in formazione aveva un'attenzione particolare, perché le considerava il futuro dell'Istituto e cercava di offrire loro l'aiuto di cui era capace.
In un momento molto doloroso per la sua famiglia, dimostrò la

saldezza della propria fede e accolse la volontà di Dio senza lamentarsi.

Nel 1987 viene mandata a Roma a studiare Psicologia nella Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium". Si impegna con intelligenza e costanza negli studi. È serena, ricca di vitalità e mette a disposizione delle sue compagne un po' del suo tempo per studiare insieme. È discreta, riconoscente per quanto riceve, capace di meravigliarsi ed entusiasmarsi anche per piccole cose. Insieme con alcune consorelle, alla domenica si occupa dell'accoglienza e dell'insegnamento della lingua italiana ad un gruppo di giovani filippine.

Quando la mamma, mentre è in Canada a far visita a una sorella, si ammala, chiede di poterla assistere, pur dovendo interrompere gli studi. Per alcuni mesi le è vicina giorno e notte. Al ritorno in Italia, date le sue notevoli capacità, in poco tempo riesce a recuperare lo studio interrotto e supera bene gli esami. La nostalgia per la patria e il desiderio di tornare per svolgere il suo servizio in modo qualificato sono per lei motivi forti che la orientano ad intensificare la sua preparazione e a concluderla nel modo migliore.

Intanto si avvicina la data dei voti perpetui, che pronuncia il giorno 8 settembre 1990 in Casa generalizia. Sono presenti anche una sorella, una zia e uno zio.

Quaranta giorni dopo la professione perpetua, il 18 ottobre 1990, all'età di 32 anni, è colpita da un aneurisma cerebrale che le provoca una morte istantanea. La sua partenza così rapida lascia la famiglia, la comunità e l'Ispettoria sgomente. Nel dolore è di conforto la presenza al funerale della stessa ispettrice delle Filippine e tante ispettrici che a Roma partecipano al Capitolo generale. Poi la salma viene portata nella sua patria, a conforto della mamma e dei suoi cari.

È sua espressione abituale: «La volontà di Dio è la mia patria». Durante il secondo noviziato, il 22 luglio 1990, esprime il suo profondo affidamento al Signore in una poesia che sintetizza il cammino spirituale della sua breve vita, ma vissuta con intensità.

«*Una Lode al mio Signore*. Dio è più grande del mio cuore. Il Dio dell'universo si è chinato su di me, la sua creatura. Il Dio della speranza è più grande del mio scoraggiamento. Il Dio della pace mi dà sollievo nell'agitazione. Il Dio della luce è più forte delle tenebre della mia non-comprensione. Il Dio della misericordia perdona i peccati commessi. Il Dio della fedeltà mi offre sempre

la sua amicizia. Il Dio della bontà mi scioglie il cuore di pietra. Il Dio della risurrezione m'innalza dal fango del male. Il Dio della comunione mi conforta nella solitudine. Il Dio della gioia è presente nella sofferenza. Il Dio della vita mi accompagna nel soggiorno terreno. Il Dio della potenza mi dà forza nella fatica. Il Dio della povertà mi arricchisce con la sua grazia. Il Dio dei viventi ha scelto di dimorare in me. Il Dio della strada ha messo sul mio cammino don Fiorenzo per aiutarmi ad amare e gustare di più la sua Parola. Grazie!».

Suor Raia Maria

di Pietro e di Tortorici Maria
nata a Caltabellotta (Agrigento) il 15 febbraio 1915
morta a Palermo il 12 agosto 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1942
Prof. Perpetua ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1948

Suor Maria sortì da natura un temperamento forte, una volontà tenace. Frequentando le FMA, che nel 1928 aprirono una casa al suo paese, sentì forte l'attrattiva per la vita apostolica.

Suor Rosalia Marciante così ricorda quel periodo: «Ho vissuto con lei anche sui banchi della scuola. Arrivate le FMA al paese, abbiamo cominciato a frequentarle e seguivamo con entusiasmo i loro consigli per diventare più buone. La domenica, andando all'oratorio, portavamo scritti i fioretti che avevamo fatto e le giaculatorie recitate lungo la settimana. Fin da piccola, Maria era fervorosa. Per la novena dell'Assunta si proponeva di non prendere frutta. "Ma le suore la prendono!" obiettavo io. E lei di rimando: "Noi lo dobbiamo fare per la Madonna!".
Sempre vicine alle nostre suore, abbiamo sentito la voce del Signore che ci chiamava a seguirlo più da vicino. La direttrice, suor Marietta Grasso, ci ha presentato all'ispettrice madre Rosalia Dolza, la quale, conosciuta l'età, ci ha detto: "Crescete ancora un po', poi partirete". Siamo rimaste male, ma pochi anni dopo siamo davvero partite e, nel 1942, abbiamo fatto professione. Allora suor Maria e io ci siamo separate, ma ogni volta che c'incontravamo era una festa e ci piaceva ricordare i nostri entusiasmi di ragazzine assetate di mortificazioni.

Il giorno in cui siamo partite per farci suore, 21 gennaio 1940, era una giornata piovosa. Eravamo dirette all'Istituto dove ci attendeva la direttrice, suor Filomena Mazzarino, per accompagnarci in macchina ad Acireale. A metà strada Maria volle tornare indietro per vedere la mamma che era svenuta alla sua partenza. L'ha trovata che non si era ancora ripresa, ma è partita lo stesso, pur con le lacrime agli occhi. Disse: "La Madonna ci penserà". Aveva una grande fede!».

Ascoltiamo ancora una testimonianza che si riferisce alla giovinezza di Maria: «Era una carissima compaesana. Io ero una ragazzetta un po' sbarazzina, lei saggia ed equilibrata. Spesso osservavo lei e qualche altra ragazza che presentava segni di vocazione e ridevo: per me non c'è alcun pericolo! E poi in casa ce n'era già una, di FMA, mia sorella. Eppure la grazia di Dio lavorava nella mia vita. Maria, presentandosi l'occasione, mi diceva una parolina d'incoraggiamento, mi esortava alla generosità. Sapeva recitare bene ed era capace di suscitare molto interesse negli spettatori. Sapeva trasmettere in chi l'avvicinava la ricchezza della sua fede. Di lei serbo un caro ricordo perché, con il suo esempio e la sua parola, mi è stata di grande aiuto nella scelta vocazionale».

Dopo la professione suor Maria fu cuoca a Ravanusa fino al 1949. Ad Altofonte, oltre che cuoca, fu pure guardarobiera e portinaia. In seguito fu economa in diverse case dell'Ispettoria Sicula: Sant'Agata Militello (1957-'63), Messina "Suor Teresa Valsé" (1963-'64), ancora a Sant'Agata Militello (1964-'69), poi un anno come aiuto economa ad Alì Terme, infine a Cammarata (1970-'73). Dopo anni di lavoro indefesso, fu duramente provata nella salute e subì diversi interventi chirurgici.

Dal 1973 suor Maria rimase nella Casa "Madre Mazzarello" di Palermo, lavorando nell'ombra finché poté: offriva la sua disponibilità a chi si rivolgeva a lei per lavori di dattilografia o per le fotocopie, ed eseguiva lavori di ricamo. La sua grande passione era sempre stata la catechesi e continuò, finché le fu possibile, a preparare i bambini alla prima Comunione.
Amava la Chiesa, il Papa, di cui seguiva con interesse e intensa preghiera i viaggi apostolici, leggeva i documenti del Magistero, ne sollecitava la conoscenza in comunità, nutriva la sua anima della Parola di Dio.

Una consorella così la ricorda: «Ho conosciuto suor Maria quando era economa a Sant'Agata. Ero piccola, ma sentivo dalle mie sorelle quanta bontà usava con le oratoriane. Da grande ho

potuto anch'io sperimentare la sua dedizione per la gioventù. L'ho rivista a Palermo quando ero già suora e lei gravemente inferma, ma sempre disponibile all'aiuto fraterno. Nei nostri brevi ma intensi colloqui, ricordavamo gli anni trascorsi a Sant'Agata e lei si commoveva al pensiero di quel tempo di piena attività».

Numerose consorelle ricordavano di suor Maria la laboriosità e l'attenzione a evitare lo spreco. Quando era a Sant'Agata andava in campagna a raccogliere le olive, lavoro faticoso per le sue precarie condizioni fisiche. Era silenziosa ed era un esempio di preghiera per tutte. Una suora, che fu con lei nella stessa comunità, scrive: «Ho conosciuto suor Maria quand'ero ragazza. Era veramente buona. È stata al mio paese da giovane suora e mi è stata di grande esempio e incoraggiamento per la mia vocazione. Nel 1962 poi siamo state insieme a Sant'Agata e allora ho ammirato ancora di più le sue virtù. A volte uscivo con lei per farle compagnia: faceva apostolato spicciolo, diceva una buona parola a tutti. Aveva l'impegno di fare il catechismo agli operai e li incoraggiava a essere forti nella fede. Era una gioia per lei vederli adempiere il precetto pasquale. Preparava con amore i fanciulli alla prima Comunione, faceva con entusiasmo la catechesi nelle zone di periferia, dove infieriva la propaganda comunista. Era felice di aver riportato tante persone alla fede. Il suo giornale preferito era *L'Osservatore Romano* che segnalava l'orario delle trasmissioni vaticane. Faceva di tutto per ascoltare l'udienza generale del mercoledì e il rosario guidato dal Papa il primo sabato del mese».

Anche da economa, suor Maria si dedicava al doposcuola per le bambine del convitto, curava il gruppo degli "Amici di San Domenico Savio" ed era impegnata nella catechesi in periferia. Sebbene non più giovane, era attiva, precisa ed entusiasta. Non la si sentì mai lamentarsi per la stanchezza. Faceva ogni cosa da vera religiosa, con allegria e senso di responsabilità. Si scorgevano in lei i segni di un'anima che gode l'intimità con Dio perché, quando riceveva una parola che poteva ferirla, lasciava cadere, non reagiva mai.

Nell'ultima malattia, pienamente consapevole della sua situazione, visse la sofferenza nel sereno abbandono alla volontà di Dio, conformandosi sempre più al Signore crocifisso. Con l'ardore apostolico che l'aveva sempre animata, offriva i suoi dolori moltiplicando le intenzioni: per la Chiesa, per le vocazioni, per la comunità, per le giovani, non tralasciando di pregare per il Sinodo e per il Capitolo generale XIX.

Il 12 agosto 1990, Dio Padre l'ha trovata con la lampada accesa, alimentata dalla sua fede incrollabile nella risurrezione che tutti ci attende.

Suor Ramel Marianne

di Karl e di Bocksruker Maria
nata a Linz (Austria) il 9 dicembre 1920
morta a Wien (Austria) il 7 marzo 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. Perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1954

Marianne nacque in una famiglia di lavoratori, ricca di fede e di semplicità. Frequentò la scuola materna, elementare e media presso le Suore Orsoline. Gesù la chiamò molto presto alla vita religiosa, ma a lei non piacevano le sue suore perché nella loro Congregazione c'era la differenza tra le converse e le coriste. Nel 1933 nel suo rione giunsero le FMA. Marianne un giorno vide la direttrice che spazzava il cortile, ne restò impressionata e si disse: «Queste sono le religiose che mi piacciono» e ne parlò in casa. Quando a 16 anni domandò al padre il permesso di farsi suora, si sentì rispondere: «Impara prima un mestiere e poi ne riparleremo». Marianne, frequentata la Scuola Magistrale, conseguì il diploma di abilitazione per la scuola materna. Il papà allora, pur con sofferenza, le concesse il permesso di partire.

Nel settembre del 1939 iniziò l'aspirantato a Eschelbach (Germania) perché allora vi era un'unica Ispettoria, quella "Austro-Germanica". «Vigeva il regime nazista – scrive suor Marianne – e mi fu chiesto di eseguire un lavoro a Pfaffenhofen. Io non volli accettarlo e feci ritorno a casa mia, decisa di ritornare in aspirantato appena sarebbe stato possibile. I nazisti mi cercarono ed io dovetti accettare la direzione di una scuola materna. Incominciò il calvario: dovetti sottomettermi a diversi cambiamenti di lavoro. Non trovavo pace, anzi ero criticata per la mia fede, spiata nella frequenza alla Messa. Spesso mi recavo a casa e avevo nostalgia delle suore. Ebbi infine la fortuna di trovare un lavoro a Linz in un'importante ditta di forniture per la guerra. Anche dalle Ferrovie statali tedesche ricevetti un lavoro soddisfacente nell'ufficio della Cassa-malattie. Così, in questa

peregrinazione, ebbi l'opportunità di imparare varie attività che furono per me provvidenziali quando rientrai nell'Istituto».

Finita la guerra, Marianne chiese all'ispettrice, suor Alba Deambrosis, di poter ritornare in casa di formazione. Fu accolta e mandata a Viktorsberg (Austria) per iniziare il postulato il 31 gennaio 1946. Dopo la vestizione il 5 agosto dello stesso anno, fu mandata in Italia nel noviziato di Casanova. Trovò come maestra suor Giulia Mia, di cui conservò sempre un grato ricordo, che la guidò a essere una felice FMA, tutta del Signore per la salvezza della gioventù.

Dopo la professione emessa il 5 agosto 1948, ritornando in Austria, suor Marianne insegnò nella scuola materna di Hötting con suor Erna Marte. Questa sua compagna scrive: «Eravamo neo professe e per tre anni facemmo ogni giorno la stessa strada Innsbruck-Hötting. Lei era stata una valente maestra, prima di entrare, io ero una principiante. Con amore e comprensione mi guidò nel lavoro di educatrice». Seppero affrontare il disagio della distanza che prevedeva una parte del viaggio, a piedi, sopportando caldo o freddo. Suor Marianne non si lamentò mai. Viveva con amore la povertà, era semplice e mortificata.

Suor Binder Caroline ricorda: «Suor Marianne era giovane e piena di entusiasmo per il lavoro fra i bambini. Essi erano poveri, alcuni avevano la famiglia disunita e tutti avevano provato le sofferenze della guerra. I bambini raggiungevano a volte il numero di 60 o 70. Lei donava loro tutte le sue energie. A sera giungeva a casa stanca, ma non si lamentava mai».

Nel 1952 fu affidata all'Istituto delle FMA l'Opera "Kinderheim Don Bosco" di Innsbruck che per alcuni anni era stata diretta dalle donne del Partito Democratico Cristiano. Comprendeva l'internato e l'esternato per bambini dai tre ai quattordici anni. La costruzione, assai modesta, era per lo più composta di baracche. Suor Marianne vi rimase per otto anni, felice educatrice salesiana in mezzo a quei bimbi. Chi ha vissuto con lei in questo periodo, lascia questa testimonianza: «Suor Marianne aveva un carattere energico, risoluto. Era intuitiva e pronta nella parola; possedeva una buona esperienza nell'educazione dei bambini che amava con squisita bontà. Il suo impegno spirituale era così formulato: «Essere l'Angelo dell'amore e della pace».

Nel 1961 lavorò nella scuola materna di Wien e ad Innsbruck "S. Giovanni Bosco", poi nel 1963 fu trasferita a Viktorsberg "S. Vittore" come assistente ed economa. Suor Rosa Fahnl,

che visse con lei sette anni nella stessa comunità, ci consegna questi ricordi: «Insieme, all'oratorio abbiamo lavorato bene. Suor Marianne possedeva buon criterio e senso pratico in tutto, intuiva le situazioni positive e anche le difficoltà; era sempre pronta ad aiutare dove fosse necessario. Per lei niente era troppo o difficile». In questa casa iniziò quel compito che aveva imparato sotto i nazisti e che le fu di grande vantaggio: la contabilità.

Suor Giovanna Zacconi, sua ispettrice dal 1960 al 1972, scrive: «La povertà della famiglia e i sacrifici sostenuti nella giovinezza l'avevano temprata a una vita povera e austera, pronta a qualsiasi rinuncia. Era sostenuta da un profondo spirito di preghiera». Anche suor Ingeborg Hefel lascia questa testimonianza: «Suor Marianne era una FMA felice, pienamente realizzata, consapevole dei suoi doveri, pronta a donarsi con gioia e spirito di sacrificio. Amava le superiore, le consorelle, i bambini e i giovani. Sapeva accogliere le correzioni con riconoscenza e chiedeva prontamente scusa quando si accorgeva di aver sbagliato. Una caratteristica di suor Marianne fu la povertà, imparata in famiglia. Esercitò il servizio di economa con senso di responsabilità fino al termine della vita».

Dal 1973 al 1975 lavorò nella casa di Linz, poi nuovamente a Viktorsberg "S. Vittore" fino al 1984. Trasferita a Klagenfurt, lavorava alacremente con serenità e spirito di sacrificio quando, all'improvviso, il 28 gennaio 1989, dopo circa cinque anni di lavoro in questa comunità, apparve un fatto strano: l'indice della mano diventò viola. Il primario che la stava curando riscontrò una embolia: la situazione si presentava grave.

«Prima del ricovero in ospedale per la rischiosa operazione, – scrive suor Josefine Kumpfmüller – suor Marianne venne un giorno nella nostra comunità. Irradiava una pace profonda e fiduciosa. Noi tutte restammo edificate dal suo abbandono alla volontà di Dio». Suor Erna Marte riuscì a vederla in ospedale, prima dell'intervento e suor Marianne le confidò: «Ho fatto la Confessione di tutta la mia vita, sono pronta; mi sono abbandonata interamente a Gesù. Adesso faccia Lui, con me, quanto desidera».

Dopo l'operazione, non riacquistò se non raramente la lucidità della mente. Per due settimane restò nella sala di rianimazione. Non poteva più parlare, ma se si pregava a voce alta, riusciva a fare un cenno con la testa, mentre le scendevano le lacrime. Questo martirio durò quattro settimane, poi il Signore la venne a prendere per portarla in Paradiso a godere eternamente

la gioia dei puri di cuore. Era il 7 marzo 1990 e aveva 69 anni. Tanto tempo prima, il 5 gennaio 1961, aveva scritto nel suo notes: «Dopo la morte ti possiederò interamente: cosa può esserci di più bello?».

Suor Rametta Liana

di Hector Rafael e di Falzi Ernesta Domenica
nata a Pergamino (Argentina) il 24 gennaio 1930
morta a Mendoza (Argentina) il 30 agosto 1990

1ª Professione a Funes il 24 gennaio 1958
Prof. Perpetua a Funes il 24 gennaio 1964

Liana trascorse i primi anni a Pergamino (Buenos Aires). Per continuare la scuola primaria, a sette anni, passò a Córdoba presso gli zii che collaboravano con la sua famiglia, soprattutto con la mamma che doveva occuparsi dei quattro figli minori. Le condizioni economiche del padre, impiegato presso un'officina meccanica, erano precarie e il guadagno era quindi insufficiente per la numerosa famiglia. La zia, che aveva accolto Liana a Córdoba, esprimeva con emozione il grande affetto per la nipote, dicendo: «Liana era una ragazza allegra, determinata. Le piaceva tanto nuotare, ballare, divertirsi... Era una vera artista! Di animo delicato e di squisita sensibilità, gentile di modi, espansiva, voleva bene a tutti, suscitando ammirazione e affetto».

Il padre, per motivi di lavoro, fu trasferito a San Miguel de Tucumán ed era felice di poter riunire la sua famiglia, ma Liana e la sorella Beatrice rimasero ancora un po' di tempo presso le zie che volevano loro molto bene. Finalmente verso il 1944-'45 la famiglia Rametta si stabilì, con soddisfazione di tutti, nella città di Córdoba, precisamente nel Barrio San Vicente, poco lontano dal Collegio Salesiano "Sant'Antonio di Padova". Liana, ormai adolescente, incominciò a frequentare assiduamente la parrocchia, dove incontrò una saggia guida spirituale. Si iscrisse all'Azione Cattolica e collaborò con impegno nella catechesi. Le piaceva far conoscere e amare il Signore. A poco a poco scoprì che Dio la chiamava a seguirlo nella vita religiosa. Scrive uno dei suoi fratelli: «La nostra famiglia non era molto praticante, ma Liana era straordinariamente capace di trasmettere anche a noi la sua

fede, il suo grande amore al Signore. Pregava con un fervore non comune e volentieri dedicava tempo ed energie alle attività che la parrocchia promuoveva».

Il 6 luglio 1955 iniziò il postulato nella città di Rosario. Dopo la vestizione passò al noviziato di Funes dove il 24 gennaio 1958 emise i voti religiosi. Il suo primo campo di lavoro fu il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Mendoza, dove rimase fino al 1963 come insegnante di disegno, di attività manuali e di economia domestica nella scuola superiore, assistente delle interne, infermiera delle alunne, catechista, aiutante nell'oratorio, incaricata del teatro e responsabile del refettorio della comunità. Le sue forze fisiche erano buone e non le mancavano preparazione, entusiasmo e generosità nello spendersi per gli altri.

Era dotata a livello artistico e sommamente sensibile. Con la sua creatività, donava una nota di novità e bellezza a tutto ciò che intraprendeva. Dal 1963 al 1970 lavorò nel grande collegio di San Miguel de Tucumán come insegnante, assistente, catechista, incaricata dell'oratorio e del teatro, delegata della nascente squadra delle Esploratrici e per un anno anche consigliera locale.

Dal 1971 al 1979 fu nella casa di Santa Rosa (La Pampa) con i compiti che aveva già svolto in altre case. Inoltre qui seppe avviare il gruppo "Teatro Giovani" con le exallieve del Collegio "Maria Ausiliatrice" e gli exallievi del vicino collegio dei Salesiani. Con loro realizzò diverse opere teatrali, estendendo così il raggio di azione apostolica della scuola.

Nel 1980 tornò a San Miguel de Tucumán tra le ragazze, svolgendo anche il compito d'infermiera della comunità. Ovunque irradiava entusiasmo e testimoniava impegno nel lavoro, capacità di ascolto e accoglienza. Nel 1985 fu trasferita nella casa di Rosario come insegnante, catechista e assistente nella scuola superiore. Inoltre le fu affidata la responsabilità della redazione della Rivista *Informazione dell'Ispettoria* alla quale diede un volto nuovo, soprattutto nell'aspetto grafico e nel titolo: *Presenza*. L'anno dopo fu trasferita nella casa ispettoriale a Córdoba, come incaricata della stessa Rivista, assistente delle giovani e catechista.

Fra i ricordi delle consorelle emergono il buon umore, l'allegria contagiosa, l'entusiasmo con cui lavorava, il fervore con il quale preparava i momenti di preghiera della comunità. Inoltre ammiravano la sua arte, gli addobbi preparati per le feste che erano un tripudio di colori, di armonia, di buon gusto. Suor

Liana cercava di superare le inevitabili incomprensioni causate dal suo esuberante carattere di artista e voleva bene a tutti.
Una consorella attesta di aver scoperto il suo animo delicato attraverso le lettere. In un primo tempo aveva conosciuto una suor Liana artista, geniale, pronta e anche esigente, poi godette immensamente nello scoprire la sua vita d'intimità con il Signore, la straordinaria capacità di abbandono alla volontà del Padre.

Nel 1989, a causa della salute alquanto indebolita, suor Liana fu trasferita a Mendoza. Precedentemente era stata operata di tumore e si era sottoposta alle terapie prescritte, ma ora i dolori e le difficoltà respiratorie erano assai aumentate.
Le vennero usate cure e attenzioni sollecite, ma a metà febbraio 1990 incominciò il suo calvario. Amava profondamente la vita e sperava di guarire. Le consorelle, la direttrice, il sacerdote l'aiutarono ad entrare nel progetto di Dio. Suor Liana, compresa la gravità della malattia, con generosità offrì i suoi acuti dolori per la conversione dei peccatori, per la Chiesa, per il buon esito del Capitolo generale, per l'Istituto, per la comunità che l'accoglieva.

Qualche giorno prima della sua partenza per il Paradiso, continuò a ripetere: «Maria Ausiliatrice, portami con te e aiutami». Chiese che le cantassero il Salmo: *Il Signore è il mio Pastore* e un altro giorno: *Prendimi, Madre, portami in Cielo*. E così pregava: «Padre, io sono tanto debole nel soffrire, ma ti chiedo di introdurmi nel tuo progetto d'amore, che io non riesco a capire, ma che accetto con fede». Con queste disposizioni, il 30 agosto 1990, mentre la comunità celebrava la Liturgia delle ore, suor Liana andò ad incontrare il Padre per continuare a lodarlo in eterno, nella beatitudine che non ha fine.

Suor Ramírez Giraldo Carmen

di Alejandro e di Giraldo Mercedes
nata a Cocorná (Colombia) il 19 ottobre 1906
morta a Barranquilla (Colombia) il 15 novembre 1990

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1931
Prof. Perpetua a Medellín il 31 luglio 1937

Carmen nacque in una famiglia di profonde radici cristiane. Fin da piccola si manifestò intelligente, obbediente, allegra. Era

la gioia di tutti. Uno zio intuì la ricchezza di doni della sua nipotina e propose ai genitori, di scarse possibilità economiche, di portarla a casa sua nella città di El Santuario per offrire a Carmen la possibilità di studiare. I genitori, pur soffrendo per il distacco dalla loro figlia, accettarono la proposta. Fu così iscritta al collegio delle FMA. Le suore accolsero con bontà e gioia la nuova alunna impegnata nello studio e pronta a manifestare le capacità che Dio le aveva regalato.

Nella casa dello zio stabilì una bella relazione con la cugina María, sensibile alla grazia e al dono di sé agli altri e, in futuro, anche lei FMA.

Scrive Suor María: «Carmen era di una delicatezza di coscienza non comune. Intelligente, diligente e attenta a tutti, studiava con passione, ma la sua predilezione era il catechismo. Mentre si preparava a conseguire il diploma di maestra, si distingueva per il suo ardore apostolico. Catechista per vocazione, trascorreva il tempo libero nell'oratorio parrocchiale come animatrice».

Terminati gli studi, fu assunta come maestra nella stessa scuola, missione che svolse per diversi anni con impareggiabile capacità didattica ed educativa. Intanto nel suo cuore avveniva il discernimento per chiarire la chiamata del Signore che si faceva ogni giorno più forte e irresistibile: essere per sempre tutta di Dio come FMA. Era rimasta affascinata dalla vita delle suore e desiderava, come loro, donare se stessa per la salvezza della gioventù. Parlò con la direttrice e con i suoi cari e decise di entrare nell'Istituto.

Fu accolta a Bogotá per il postulato il 29 gennaio 1929. Nello stesso anno iniziò il noviziato. I giorni passavano rapidi e felici nel cammino di preparazione alla consacrazione religiosa. Si impegnò con tenacia in un serio lavorio spirituale per dominare il carattere forte. Finalmente giunse il 31 luglio 1931: suor Carmen pronunciò con straordinario fervore i voti religiosi. Pronta alla missione apostolica che le superiore le avrebbero affidato, dal 1931 al 1939 lavorò come insegnante e catechista in diverse scuole e oratori dell'Ispettoria, precisamente a Cartagena Scuola "Maria Ausiliatrice", poi al collegio di Barranquilla, in seguito per un anno al Lazzaretto di Caño de Loro (Cartagena).

Dal 1937 al 1939 insegnò a Concordia. Suor Carmen non ebbe mai una salute florida e dal 1940 al 1948, dovette lasciare l'insegnamento per occuparsi in piccoli servizi comunitari e in aiuto in guardaroba per due volte nella Casa-famiglia "S. José" di Medellín; nel 1941 nella casa di riposo di Bogotá; e dal 1947

al 1949 nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Nel 1949, costatando che la sua salute era molto indebolita, fu accolta nella comunità di Barranquilla, dove restò fino alla morte.

Fu un periodo intessuto di fraternità, di preghiera e di dono incondizionato alle consorelle, alunne, exallieve, al personale ausiliare e ad ogni altra persona che per un motivo o un altro s'incontrava con lei. In tutti lasciò un grato ricordo della sua radiosa carità, specialmente nelle ammalate che aiutava, consolava, esprimendo delicatezza e premura.

Gli ultimi anni segnarono il compimento della sua missione apostolica. Considerando i numerosi acciacchi, di cui mai si lamentava, e l'età avanzata ormai raggiunta, stupiva il vederla percorrere gli ampi spazi del collegio con occhio vigile per donare a chi incontrava una parola opportuna o, con lo sguardo o con il movimento della testa, richiamare al comportamento corretto con gesti di attenzione e bontà. Voleva essere, come don Bosco, presente nella vita delle ragazze, anche là dove nessuno poteva arrivare.

Nel novembre del 1990, a causa di un ictus cerebrale, in pochi giorni avvenne ciò che tanto desiderava: l'incontro con il Signore. La malattia purtroppo le tolse la possibilità di parlare, ma non la capacità di comprendere ciò che stava vivendo. Il suo letto divenne l'altare per celebrare l'offerta della sua vita, un altare dove minuto per minuto si offriva un sacrificio e si cantava l'Alleluia della Pasqua.

Le alunne del collegio, prima di partire per le vacanze, domandarono di poter salutare la loro fedele amica. Fu allora che la sua camera divenne un tempio per celebrare l'Eucaristia, dove si fondevano sentimenti di dolore, amore e gioia, insieme all'offerta di Gesù al Padre. Fu per tutte un'esperienza indimenticabile!

Il 15 novembre, dopo una breve e serena agonia, suor Carmen se ne andò in Paradiso, accompagnata dagli Angeli.
Il funerale fu veramente un evento di gloria: l'esaltazione della sua umiltà. Le exallieve commentarono a lungo due parole: gratitudine e amore, sintesi di una vita tutta donata al Signore e al bene di tutti.

I professori della scuola declamarono una poesia da cui stralciamo qualche espressione: «Quando con il tuo passo di formica percorrevi i corridoi del collegio, ammiravamo la corona del rosario che tenevi fra le dita e il sussurro dell'orazione che affiorava dalle tue labbra di santa.

Sei stata l'infermiera ideale per le alunne che venivano da te, fingendo qualche malessere. Uno sguardo, un sorriso, a volte un regalo, un'attenzione delicata le guariva immediatamente. Così eri tu, nostra cara suor Carmelita, una vera salesiana, amabile, paziente, sempre pronta ad aiutarci, ma oggi ci lasci. Non ti preoccupare, perché noi, qui in terra, non ti dimenticheremo mai. Sempre resterai dentro di noi».

Suor Raspanti Mercedes Luisa

di José Santos e di Bruno Nicolasa
nata a Córdoba (Argentina) il 24 settembre 1901
morta a Ramos Mejía (Argentina) il 15 giugno 1990

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1934
Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1940

Luisa nacque in una famiglia d'immigrati italiani, laboriosi e ricchi di fede che donarono al Signore tre dei loro cinque figli: Luisa e Angela FMA e Miguel Salesiano.[1] In casa tutti amavano la SS.ma Vergine; erano soliti recitare il rosario insieme ogni sera dopo cena.

Tra i figli Luisa era la terza. Fin da piccola manifestò amore alla preghiera e ogni mattina si recava con la mamma in Chiesa, anche nelle fredde giornate d'inverno. In casa con il fratello Miguel spesso giocavano a celebrare la Messa: lui come sacerdote e lei come inserviente.

Frequentò la scuola primaria nel Collegio "Amparo de María", diretto dalle Suore di Nostra Signora dell'Orto e la Scuola Normale nazionale "Carvó".

La sorella suor Angela la ricorda così: «Luisa era intelligente, le piaceva studiare, era attenta, precisa, perseverante. Conseguì il titolo di professoressa di lettere e volle anche specializzarsi nell'arte del disegno e in pasticceria. Intraprendente e generosa, s'iscrisse all'Associazione delle Figlie di Maria presso la

[1] Suor Angela morirà a San Justo il 20 aprile 1997 all'età di 88 anni.

Chiesa del Carmen, dove alla domenica si impegnava a fare catechismo e nel mese di maggio a preparare l'altare dell'Immacolata. Era una giovane allegra, socievole, simpatica, ma non le piaceva partecipare alle feste di ballo fra cugini e amici».

Le due sorelle Luisa e Angela, chiamate da Dio alla vita religiosa salesiana, attesero che la loro mamma, per essere più serena, s'incontrasse con l'ispettrice, quindi decisero di lasciare la loro casa il 15 gennaio 1931. Fu un giorno di grande dolore per tutti, ma la scelta era decisiva e importante. Giunsero a Buenos Aires Almagro il giorno 16 gennaio per iniziare l'aspirantato.

Suor Ana Lucia Van Schilt, giunta in aspirantato qualche giorno prima delle sorelle Raspanti, lascia questa testimonianza: «Luisa era attenta a tutto, osservante, serena; era maggiore di Angela, ma si appoggiava alla sorella e la consultava in tutto per non sbagliare».

Visse il noviziato a Bernal con allegria e fervore, sostenuta anche dai consigli del fratello Salesiano don Miguel che le scriveva dal Teologato di Villada. Leggiamo nella sua lettera del 4 maggio 1932: «Sono felice per la gioia che tu vivi in noviziato. È proprio vero che Gesù ricompensa con consolazione e gioia ineffabile quelli che veramente s'impegnano per Lui e che ogni giorno cercano di unirsi a Lui con la pratica delle virtù e l'aspirazione continua alla perfezione».

Madre Leticia Galletti, che fu Consigliera generale, scrive: «Abbiamo vissuto insieme un anno di noviziato in Bernal. Luisa era una novizia esemplare ed osservante anche dei più piccoli regolamenti. Umile e serena, non parlava mai dei suoi studi. Le piaceva nascondere le sue qualità. Pregava tanto e con fervore. Era sempre sollecita a prestare aiuto là dove ci fosse bisogno».

Il 24 gennaio 1934 insieme alla sorella Angela fece la professione. Ricevettero entrambe l'obbedienza di andare a Mendoza. Suor Luisa iniziò la sua missione d'insegnante che svolse, di seguito, nelle case di Mendoza, Bernal, La Plata, San Justo, Buenos Aires Boca. La sorella Angela restò vicina a lei nella casa di Mendoza e Bernal, fino a quando suor Luisa fu trasferita, nel 1938, nella casa di La Plata, separandosi per la prima volta dalla sorella. Ebbe modo di offrire a Dio questa dolorosa separazione. Nei 23 anni in cui visse in questo collegio, fu insegnante di diverse materie: storia, geografia, ginnastica, pedagogia e didattica, calligrafia, disegno, cultura della città e storia dell'educazione. Era molto competente e didatticamente preparata.

Suor Sara Castelli, una sua alunna, scrive: «Nel 1939 suor

Luisa era la nostra assistente, ma non sempre tutto andava bene perché eravamo un gruppo difficile e numeroso. Lei era ammirevole, non si perdeva d'animo, non s'irritava, anche se diverse di noi non volevano assolutamente giocare. Durante l'ora di storia, alcune alunne la contestavano, ma suor Luisa non perdeva la pace, né si mostrava contrariata. Ricordo che tutte le sere verso le ore 19.00 percorreva la *via crucis*, inginocchiandosi a terra ad ogni stazione. Io la vidi una sera in cui dovetti rimanere in collegio fino a tardi. A me piaceva suor Luisa, le volevo bene e mi fidavo di lei».

Suor Cristina Mlac lascia questa testimonianza: «Fu la mia professoressa di geografia. Ricordo come seppe trasmetterci in ogni momento il suo grande amore alla Vergine Santissima. Ci guidava a consacrarci a Lei con fiducia, impegno, desiderio di conoscerla e amarla. Ero ancora bambina e mi colpì il suo modo di essere donna di casa. Non solo ci indicava cosa e come dovevamo pulire gli ambienti, ma lavorava con entusiasmo insieme a noi. Era sempre serena, ci contagiava con la sua gioia. La sentii sempre vicina e tanto buona, a lei confidai la mia vocazione di voler diventare FMA».

Una consorella che visse con lei scrive: «Era una religiosa diligente, fervorosa, competente, molto amata dalle alunne e dalle consorelle. Viveva il "sistema preventivo" come le suore della prima ora e nelle vacanze partecipava all'oratorio quotidiano dedicandosi alla catechesi».

Dal 1962 al 1964 suor Luisa lavorò nel Collegio "Madre Mazzarello" di San Justo come insegnante di lettere, consigliera e delegata dell'Associazione delle Figlie di Maria. Nel 1965 fu trasferita a Buenos Aires Boca, dove la sorella suor Angela era direttrice. Fu una gioia essere nuovamente in casa con lei. Le fu affidato il compito di vicaria, catechista e delegata dell'"Unione Madri". Nel 1969 fu a San Isidro, poi a Bernal e a Morón come bibliotecaria, catechista, delegata delle exallieve e responsabile di tanti altri piccoli servizi.

Nel 1989 fu trasferita, in riposo, a San Justo, accompagnata dalla sorella suor Angela. Tutte le consorelle sono unanimi nel ricordarla amabile, allegra, accogliente, sempre pronta al dialogo, attenta a rivolgere a tutti quelli che incontrava una parola gentile e fraterna. La sua carità fu veramente straordinaria, anche negli ultimi anni. Donava attenzioni con generosità e spirito di sacrificio. Pregava con fervore Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, i Santi salesiani.

Durante una breve degenza in ospedale, comprese che era giunto il momento di andare in Paradiso e si preparò con pace. Gesù la venne a prendere nella novena della festa del Sacro Cuore per immergerla nella sua Misericordia infinita. Era il venerdì 15 giugno 1990.

Il funerale fu una grande manifestazione di affetto, stima, gratitudine da parte dell'ispettore salesiano e i suoi confratelli, del vescovo, di tante suore, genitori, allieve, exallieve e amici.

Suor Ricevuto Vincenza

di Giacomo e di Esposito Rosa
nata a Torre del Greco (Napoli) il 26 ottobre 1914
morta a Gragnano (Napoli) il 7 novembre 1990

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1938
Prof. Perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1944

Vincenzina, come fu sempre chiamata, ancora bambina aveva perduto il papà in guerra, ma il dolore più grande fu la tragica morte della mamma trucidata dai tedeschi nella seconda guerra mondiale. Anche se era già FMA, rimase inconsolabile, piangeva continuamente. Ci volle l'intervento di Padre Pio per ridonarle serenità. Racconta lei stessa che, essendosi recata in pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo, sempre immersa nella sua tristezza, si accorse che il santo cappuccino dal confessionale le faceva cenno di avvicinarsi. Quando le fu accanto, poggiandole la mano sul capo, le disse: «Non piangere più, figliola, perché la tua mamma è già in Paradiso». Queste parole ebbero il potere di asciugare le sue lacrime e farle ritrovare la pace.

Prima di avvertire la chiamata alla vita religiosa, Vincenzina aveva già sperimentato il fascino della dedizione ai giovani, lavorando con entusiasmo nell'Azione Cattolica. Il parroco la considerava un aiuto prezioso e se ne serviva spesso per la catechesi alle famiglie.

Non si conoscono le circostante che la portarono a conoscere e ad amare don Bosco fino a chiedere di far parte della Famiglia salesiana. Quando manifestò alle FMA il desiderio di essere una di loro, fu ammessa al postulato a Napoli. Insieme alle sue buone qualità, manifestava però un carattere impulsivo, con la

tendenza a manifestare anche fuori posto il suo pensiero. Si ritenne, per questo e altri piccoli difetti, di farle ripetere il postulato. Ne soffrì, ma senza ribellione. Comprese più tardi che la prova non aveva fatto che fortificarla nella vocazione e fu poi un'ottima FMA.

Avendo già conseguito il diploma di maestra del grado preparatorio, fu subito insegnante di scuola materna a Corigliano d'Otranto. Dopo un anno fu trasferita a Napoli Vomero e, ottenuto il diploma di abilitazione magistrale, fu maestra nella scuola elementare prima a Napoli Vomero (1939-'51), dove fu pure assistente delle educande, poi a Cerignola (1951-'57). Le fu quindi affidato, insieme all'insegnamento, l'economato prima a Sava (1957-'63), poi a Gragnano, che fu l'ultima tappa della sua vita operosa. Qui fu anche delegata dei Cooperatori e degli "Amici di Domenico Savio". Non venne mai meno in suor Vincenzina la forte carica di entusiasmo e di gioia diffusiva. A chiunque avvicinasse: bambini, giovani, adulti, trasmetteva il suo ottimismo salesiano, che sapeva sdrammatizzare le situazioni difficili senza mancare mai di carità.

Fu per tanti anni maestra del primo ciclo elementare, lavorando con scrupoloso senso di responsabilità. Si trovava bene con i bambini: aveva il dono della disciplina, che otteneva senza fatica, trattando i piccoli con dolcezza e inculcando il senso dell'ordine, essendo lei stessa ordinatissima. Quando, in tempo di guerra, i bambini raggiunsero il numero di 80, non si sgomentò e seppe affrontare con successo l'emergenza.

Con le superiore era aperta e affettuosa; diceva che la sua vita religiosa non era stata mai problematica, perché l'aveva vissuta sempre nell'obbedienza.

Negli ultimi anni, per qualche tempo le fu affidato in comunità il sevizio d'infermiera. Non era molto esperta in materia, ma la carità premurosa colmava la sua inesperienza. Racconta una suora che, ammalatasi di epatite virale, dovette essere isolata. Fu suor Vincenzina a curarla con affetto e dedizione, sollevandola anche con le sue battute umoristiche, fino alla perfetta guarigione. Era conosciuta e stimata dai medici dell'ospedale di Gragnano. Gli infermieri, quando la incontravano, le chiedevano scherzosamente le caramelle, e lei con semplicità... le offriva anche ai medici.

Suor Vincenzina morì sulla breccia, all'età di 76 anni per un infarto. Il 7 novembre 1990, era un mercoledì, giorno dedicato a San Giuseppe, patrono della buona morte, di cui era partico-

larmente devota. Le suore si ricordavano di averla vista ogni sera inginocchiata in cappella a recitare le litanie in suo onore. Le ultime parole di suor Vincenzina furono un grazie alla comunità e una richiesta di perdono.

Suor Rigon Luigia

di Giovanni Battista e di Zolin Lucia
nata a Breganze (Vicenza) il 13 settembre 1902
morta a Borgo San Martino (Alessandria) il 6 gennaio 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Luigia nacque e visse in un ambiente familiare semplice, laborioso, di grande fede, dove il clima di serenità era veramente contagioso. Papà e mamma erano felici di aver ricevuto in dono da Dio quattro figli e cinque figlie e considerarono una grazia che tre di loro: Luigia, Lucia e Margherita divenissero FMA.[1]
Luisa, come familiarmente la chiamavano, era assistente all'oratorio e catechista in parrocchia. Le piaceva molto stare con le bambine e le ragazze che accoglieva e seguiva amabilmente. Esse ricambiavano il suo affetto e l'ascoltavano volentieri. Nel discernimento vocazionale fu seguita e orientata all'Istituto dallo zio Salesiano, don Giovanni Zolin, fratello della mamma, e da un sogno in cui vide la Madonna che le diceva: «Vieni e seguimi». Accolse l'invito con stupore e trepidazione e fu sempre una felice FMA. Iniziò il postulato a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1927, il noviziato il 5 agosto dello stesso anno ed emise i primi voti il 5 agosto1929.

Dopo la professione religiosa trascorse cinque anni nella casa di Nizza come guardarobiera. Nel 1934 passò al Collegio Salesiano "San Carlo" di Borgo San Martino, dove lavorò nel guardaroba a servizio dei Salesiani e dei ragazzi fino al termine della

[1] Suor Lucia morì a San Salvatore Monferrato il 2 marzo 1943 all'età di 32 anni (cf *Facciamo memoria* 1943, 335-340). Suor Margherita morì a Cuneo il 15 febbraio 1971 all'età di 70 anni (cf *Facciamo memoria* 1971, 349-352).

vita. Suor Luisa era una donna umile, paziente, fedele. Non esigeva nulla per sé e si accontentava, riconoscente, di tutto. Al centro della sua vita, della preghiera e di ogni sacrificio aveva messo i giovani. Era solita affidarli a Maria Ausiliatrice, pregando ogni giorno il rosario meditando tutti i misteri.

Scrive una suora: «Ricordo che suor Luisa era una sorella forte e laboriosa, con grande senso di responsabilità, una persona vivace e serena. Mi piaceva sentirla raccontare le sue avventure che avevano il sapore dei fioretti di San Francesco. C'era tanto lavoro e le comodità erano scarse. Era la responsabile del guardaroba e della lavanderia per circa 300 persone. Sapeva affrontare sacrifici d'ogni genere con coraggio e spontanea letizia. Gesù era la sua forza, il suo Tutto».

Un'altra consorella così la ricorda: «Sono stata con lei molti anni e conservo ricordi bellissimi: era una persona semplice come un bambino, trasparente, sempre uguale a se stessa. Si stava bene in sua compagnia. Il servizio che ha donato nella casa salesiana di Borgo San Martino fu intessuto di fatiche e sacrifici. Aiutò fino a quando le forze glielo permisero, ma soprattutto pregava incessantemente. Era una FMA di tempra mornesina».

«Suor Luisa aveva un carattere meraviglioso – scrive suor Clara, la consorella che aveva l'incarico di assisterla – andava d'accordo con tutte; cedeva facilmente al volere degli altri con quello spirito buono e sereno che non ci stancavamo di ammirare. Le piaceva parlare, dialogare, amava la compagnia. Io le volevo tanto bene, l'aiutavo volentieri, mi sembrava di servire Gesù stesso. Lei temeva sempre di disturbare e ringraziava per ogni attenzione o gesto di aiuto. Suor Luisa era virtuosa, cara, serena, buona, per me era una santa. Nell'estate del 1989, quando tornai dalle vacanze, mentre mi descriveva la festa del 5 agosto, giorno del suo 60° di professione, il suo sguardo era pieno di luce, di felicità. I Salesiani l'avevano accompagnata in carrozzella nella cappellina "Don Bosco", la cappellina delle lacrime, dove era stata concelebrata la Messa solenne. Le era sembrato di essere già in Paradiso. Terminò il racconto dicendo: "Ora posso morire tranquilla". Un giorno mi parlò di un sogno: Le sembrò di aver visto la Madonna. Io non mi meravigliai affatto che la Vergine Ausiliatrice fosse venuta a visitarla! Noi abbiamo desiderato tenerla a Borgo, sempre con noi, anche se inferma, perché la sua presenza ci faceva del bene, ci donava forza nelle difficoltà, ci sosteneva con la sua costante preghiera».

Negli ultimi anni fu colpita da una sordità progressiva e anche le gambe incominciarono ad irrigidirsi. Non perse il suo radioso sorriso, la calma, la pazienza. Era contenta di poter ancora aiutare un po'. Con due bastoni riusciva a sostenersi per trovarsi presente agli atti comuni. Valorizzava il tempo pregando per tutti. Quanti rosari recitava in un giorno? La Madonna certamente lo sapeva, le sorelle capivano che erano tanti.

Quando si aggravò, ricevette con fede il Sacramento degli infermi e si preparò a partire. La Madonna la venne a prendere il 6 gennaio 1990, solennità dell'Epifania.

Riportiamo alcune espressioni del saluto accorato che un allievo del Collegio salesiano lesse a nome di tutti: «Cara suor Luisa, addio! Le dicono addio, con il cuore affranto, i giovani del "San Carlo": quelli di oggi e quelli di ieri, che sono passati da Borgo nell'arco immenso di 56 anni, quanti ne ha trascorsi lei in questa casa benedetta! Il nostro "Addio!" significa "grazie": Grazie per il lavoro umile, nascosto, silenzioso, fatto per noi nel cucire, nel rammendare, nello stirare. Grazie per le fatiche sostenute per noi in cucina, nella lavanderia e in giardino. Grazie per le tante preghiere elevate al Signore per la nostra riuscita negli studi e la nostra sistemazione nella vita. Grazie per la sua vita consacrata, offerta al Signore per la formazione umana e cristiana dei giovani del "San Carlo". Noi abbiamo sentito la sua presenza al di là della "ruota" che ci separava. Abbiamo goduto delle sue tenerezze materne, abbiamo sentito il profumo delle sue preghiere per noi. Sappia, suor Luisa, che la sua presenza invisibile e orante non sarà mai da noi dimenticata».

Il Periodico *Vita Casalese* dell'11 gennaio 1990 così la ricordava: «Suor Luisa, cara figura di FMA, visse per tanti anni nel guardaroba del San Carlo, il Collegio "primogenito" di don Bosco, il più amato dal Santo della gioventù. Portava il cielo dentro di sé e lo manifestava nel volto pacato, sereno, disteso, sempre calmo, quel volto che conservava una straordinaria freschezza anche nell'anzianità».

Nell'omelia della Messa funebre, don Dante Caprioglio commentò alcuni aspetti della sua vita: la luminosa fedeltà alla vocazione, il lavoro e la preghiera. Per suor Luisa, come a Mornese, ogni punto d'ago era un atto di amor di Dio e con gioia viveva il quotidiano in dedizione generosa agli altri.

Suor Rizzi Maria

di Pio e di Conca Gelsina
nata a Momeliano di Gazzola (Piacenza) il 19 settembre 1919
morta a Montecatini Terme (Pistoia) il 4 dicembre 1990

1ª Professione ad Alassio (Savona) il 5 agosto 1945
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1951

Maria fin da ragazza si era inserita nella comunità parrocchiale ed era di valido aiuto al parroco. Nella numerosa famiglia Rizzi la fede era profondamente vissuta; Maria aveva una zia FMA e un fratello sacerdote. In tale clima sbocciò senza ostacoli la sua vocazione religiosa. Quando indossò la mantellina di postulante, si era già in piena seconda guerra mondiale. Con alcune altre postulanti fu mandata ad Arliano, dove erano sfollate suore ed educande dell'Istituto "Santo Spirito" di Livorno. Le suore, con grande sacrificio ed esponendosi al rischio, facevano la spola tra Livorno, dove continuava a funzionare la scuola, e Arliano, dove per necessità si era aperta una scuola con internato. Madre Ersilia Canta, allora direttrice, alle educande che aiutavano a scaricare i camion in arrivo da Livorno e avevano notato la generosità delle postulanti, aveva commentato: «Vedete quella che sta portando la rete del letto, non solo è generosa, ma così giudiziosa che potrebbe fare già professione. "Come si chiama?" chiesero incuriosite le ragazze. "Ha il nome della Madonna: Maria Rizzi».

Ad Alassio, dov'era sfollato il noviziato di Livorno, suor Maria fece professione il 5 agosto 1945. Svolse diversi compiti in varie case dell'Ispettoria: il primo anno fu assistente delle interne a Carrara, il secondo anno le fu affidato il doposcuola a Nozzano Castello. Fu poi guardarobiera per due anni a La Spezia e per tre anni a Montecatini. Fu assistente prima nel pensionato di Pisa (1952-'55), poi a Marina di Massa (1955-'59). Addetta al guardaroba dei Salesiani a Livorno Colline e a Firenze "Madre Mazzarello" (1960-'64), poté finalmente deporre le valigie e fermarsi fino al 1979 nella Casa "Santo Spirito" di Livorno come sacrestana e sarta.

Le testimonianze sono scarne ma significative. Era ricca di doti umane e spirituali, intelligente e intuitiva, desiderosa di conoscere, di aggiornarsi per mettere al servizio della catechesi le sue cognizioni. Donna di preghiera, era però sempre pronta al lavoro e al sacrificio.

Assistente della seconda media, era amata e apprezzata dalle ragazze con le quali stava volentieri.

Fu ottima assistente della colonia permanente "Marchetti". Era felice di stare con i fanciulli di quarta e quinta elementare: era per loro quasi una seconda mamma. Aveva una spiccata predilezione per i più difficili, i più poveri, i figli di famiglie disunite. I fanciulli sentivano il suo affetto e la ricambiavano.
Era materna anche con le persone adulte: ascoltava, consolava, dava consigli. Anche a distanza di tempo, tornavano a ringraziarla.

C'è chi sottolinea il superlavoro che suor Maria si addossava con disinvoltura: a Livorno faceva la sarta, la sacrestana, l'accompagnatrice sul pulmino dei bimbi della scuola, li assisteva a pranzo, serviva in refettorio, lavava i piatti e andava volentieri all'oratorio.

Nel 1979 fu trasferita a Montecatini, addetta ancora alla sartoria, e fu questa l'ultima tappa della sua laboriosa giornata terrena. Si ammalò gravemente, fu operata ma, dopo una breve ripresa, il male si ripresentò con virulenza. Pienamente cosciente della sua gravità, suor Maria rese la malattia materia di offerta e di sempre più intensa preghiera per la Chiesa, l'Istituto e le vocazioni, in particolare perché ce ne fosse almeno una a Montecatini.

Una suora ricorda: «A Montecatini la trovai malata. Aveva subito un difficile intervento al polmone destro. Le tenevo compagnia e intanto, sotto la sua direzione, l'aiutavo a cucire gli abiti. Era serena nel suo dolore. Quando seppe che erano mancate due suore a Livorno, suor Maria Guerra e suor Elsa Bottai, mi disse con calma: "La terza sarò io". E fu così.

Il 4 dicembre 1990 la trovai tranquilla fin dal mattino. Mi fece aggiustare l'abito della direttrice, pranzò volentieri, volle dividere con me la frutta. Le dissi: "Ora riposa, io intanto rifinisco l'abito". Tutta raggiante mi ringraziò: "Grazie, mi hai tolto un grosso pensiero. Pregherò Dio che ti dia tanto bene". Fu il suo ultimo saluto. Scesi in Chiesa per il rosario. Dieci minuti dopo, suor Maria all'età di 71 anni, entrava nella patria del vero riposo a festeggiare, con il fratello don Luigi che l'aveva preceduta, l'imminente solennità dell'Immacolata che tanto aveva amato».

Suor Rizzone Teresa

di Giovanni e di Cascino Concetta
nata a Modica (Ragusa) il 18 febbraio 1906
morta a Catania il 10 maggio 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Teresa era nata in una famiglia benestante, primogenita di sette figli, attesa con ansia da una numerosa parentela. La piccola venne al mondo minuta, gracilina, tutt'altro che bella, con grande disappunto della nonna paterna che aveva fatto sulla nipote i più lusinghieri pronostici. Crebbe negli agi, tenuta in casa come una principessina e presto si mostrò così aggraziata nei modi, vispa e affettuosa da conquistare l'affetto dei parenti e la predilezione del papà.

La famiglia Rizzone era stimata in paese per nobiltà di natali e di censo, ma anche per la generosità nel soccorrere i bisognosi e per la testimonianza coerente di una fede profonda. In questo ambiente caldo di reciproco affetto e di benessere vennero al mondo altre tre figlie: Carmela, Emilia e Grazia, che avrebbero seguito tutte l'esempio della maggiore divenendo come lei FMA.[1] C'è un fatto singolare nella fanciullezza di Teresa, che ha dello straordinario: un segreto che tenne in cuore per tutta la vita. Lo testimoniano le sorelle: «Don Michele Rua, dopo la sua elezione a Rettor Maggiore dei Salesiani, venne in Sicilia e, invitato dai benefattori del paese, passò da Modica. L'accoglienza fu regale: le bambine vestite di bianco, tenendo in mano un mazzo di fiori, transennarono la via al passaggio del superiore. C'era fra loro, emozionatissima, Teresa. Quale non fu la sorpresa di tutti nel vedere che il successore di don Bosco, quasi sospinto dalla ressa della folla che lo accompagnava, si fermò a parlare sommessamente con la piccola Teresa. Che cosa le abbia detto non si è mai saputo perché Teresa, benché pressata dalle domande, non volle mai rivelare il suo segreto, né alla madre né al babbo,

[1] Suor Carmela morirà il 6 aprile 1996 a Catania Barriera all'età di 88 anni. Suor Grazia morirà il 5 gennaio 1997 a Catania all'età di 85 anni. Suor Emilia dal 1939 al 1968 fu missionaria in Francia e in Tunisia, morirà il 7 agosto 1999 a Catania Barriera all'età di 91 anni.

il quale, vedendo la fermezza della bimba, ordinò di non farle più domande indiscrete, di non importunarla perché aveva il diritto di mantenere il suo segreto».

Intanto Teresa cresceva sotto lo sguardo vigile dei genitori ed era la gioia della famiglia. Si verificò in quegli anni un fatto importante, che avrebbe avuto grande risonanza nelle sorelle Rizzone: arrivarono in quella zona di Modica le FMA. Teresa fu tra le prime a frequentare la "casa della Madonna" e ne rimase entusiasta. Ammirava quelle suore così affabili con le bambine anche più povere, quel donarsi serenamente, senza riserva. Tornava a casa felice, ne parlava con la mamma, e cominciò a interrogarsi: «Non potrei diventare anch'io una di loro?».

Pregava con fervore e... si dava da fare. Le compagne lo notavano: sapevano che in casa sua era servita in tutto, mentre lei non faceva il minimo servizio e invece dalle suore lavorava con grande generosità e gioia.

Parlò in famiglia della sua vocazione e non trovò troppa opposizione, salvo una condizione: aspettare i 21 anni, che era allora la maggiore età. Attese per compiacere il papà che amava teneramente. Si presentò intanto una bella occasione: la visita dell'ispettrice madre Linda Lucotti. Teresa, vincendo la timidezza, la incontrò e ne ebbe la risposta: «Non posso accettarti se non vengono i tuoi genitori». La mamma si opponeva, forse anche per provarla, ma il babbo la rassicurò: «Non preoccuparti, domani ti accompagno io» e disse alla moglie: «Dobbiamo sentirci onorati. Del resto il Signore ci ha dato i figli e Lui può chiederceli». Fu così che Teresa fu accettata anche se gracilina e... qualche mese prima di essere maggiorenne.

Madre Linda rassicurò i genitori: «Teresa proverà. Se poi non resiste o non si sente, potrà ritornare in famiglia. Nulla di male, purché si compia sempre la volontà di Dio». Intanto la mamma si domandava piangendo: «Il caro don Michele Rua avrà forse profetizzato questo alla mia bambina?». Nell'aspirantato Teresa era felice. Dimenticò gli agi familiari, abbracciò con gioia la povertà, le rinunce, il servizio. Essere FMA e l'ultima suora della casa fu il suo vanto. Verso la fine del noviziato, nell'imminenza della professione, il papà, da qualche tempo sofferente, si aggravò e chiese di vedere per l'ultima volta la figlia. Teresa arrivò appena in tempo a ricevere la sua ultima benedizione. Con questa ferita nel cuore e con rinnovato abbandono alla volontà di Dio, suor Teresa, il 5 agosto 1929, emise i voti religiosi, benché la sua salute cagionevole avesse destato qualche perplessità nelle superiore.

Conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e insegnò per quattro anni pittura a Barcellona Pozzo di Gotto e dal 1933 al 1935 fu educatrice nella scuola materna "Maria Ausiliatrice" di Catania. Si trovava bene tra i piccoli e diceva: «A contatto con gli innocenti, mi sento ricaricare di gioia e di coraggio».

L'obbedienza la chiamò presto a un'altra missione. La sua gentilezza di modi, la sua sensibilità di fronte all'altrui sofferenza e la grande disponibilità al servizio indussero le superiore ad affidarle il compito di infermiera. Suor Teresa assunse con gioia l'incarico e si dedicò con totale abnegazione al servizio delle consorelle bisognose del suo aiuto. Dal 1935 al 1937 fu infermiera nel noviziato di Acireale, poi, dopo un intervallo di due anni a Catania "S. Filippo" come insegnante in prima elementare. Dal 1939 al 1942 riprese il servizio d'infermiera a Catania "Maria Ausiliatrice". Nel 1942 fu a Nunziata dove fu pure sacrestana; dal 1954 al 1957 ad Acireale "Spirito Santo" dove lavorò anche in guardaroba, infine ancora a Catania "Maria Ausiliatrice" fino al 1963.

Un'aspirante che la incontrò nella casa di Nunziata attesta: «Suor Teresa era un'infermiera generosa, sempre sorridente, con la battuta pronta. Diceva scherzando di essere la suora più bella del mondo – sapeva di essere fisicamente bruttina – e lo diceva con tanta simpatia da rendersi veramente attraente. Noi aspiranti le volevamo bene e quando si seppe del suo trasferimento si pianse, perché sentivamo che ci sarebbe mancata tanto. Prima di partire, venne a salutarci e, notando qualche lacrima, disse con spontaneità: "E che, per suor Teresa? Non ne vale la pena". L'ho incontrata ancora e ho sempre visto in lei la stessa bonaria umiltà, come quel giorno a Nunziata».

Nel periodo bellico le proposero di prestare servizio in un ospedale militare e accettò senza titubanza. Portò tra i soldati sofferenti la sua presenza discreta e materna, curando con amore le piaghe del corpo e quelle dello spirito, trovando la parola di conforto e di fede che veniva dal cuore. Il contatto con tanti dolori le penetrò fino in fondo all'anima, tanto che nell'ultimo periodo della vita sognava malati, soldati feriti che chiedevano aiuto e a volte si svegliava angosciata.

Nel 1963 suor Teresa era ancora relativamente giovane, ma il suo fisico, piuttosto fragile, era stremato. Poté essere esonerata dal compito d'infermiera e passò per la seconda volta nella Casa "Spirito Santo" di Acireale, addetta a lavori comunitari. Nel 1968

fu all'Istituto "Don Bosco" di Catania, prima telefonista per quattro anni, poi aiuto in cucina.

Visse l'anno 1979 in rendimento di grazie per festeggiare 50 anni di vita consacrata. Conservò la lettera che il fratello le inviò in quell'occasione a nome della famiglia. Egli scriveva tra l'altro: «Carissima Teresa, all'inizio fu una sorpresa che in una casa dove non mancava benessere e prestigio sorgesse una vocazione per mettersi a servizio degli altri. "Proverà, si disse, poi tornerà". Ma il ritorno non ci fu, perché i tuoi propositi furono costanti e ben maturati nella fede. Hai fatto una lunga strada, hai fatto da fanalino alle altre tre sorelle che con la stessa generosità ti hanno seguito. Questo 50° vuol dire tanto anche per noi: ringraziamento al Signore per le grazie che ci ha concesso, gioia per te che hai fatto questo lungo cammino nella luce della grazia».

Nel 1981 fu accolta nella casa di riposo di Catania Barriera. Benché non avesse alcun incarico da disimpegnare, in mattinata si vedeva tranquilla in cucina a pulire la verdura, nel pomeriggio si trovava in cappella in lunghi colloqui con Gesù. Quando perse vigore ed energia, dovette ritirarsi in camera, ma non venne meno la sua serenità: fece della sua stanzetta un sacrario, dove le sorelle si alternavano in conversazioni spirituali con lei.

Coerente sino alla fine, suor Teresa non chiedeva nulla, non aveva bisogno di nulla. La preghiera sommessa era diventata il suo respiro. Le sofferenze del trapasso, il 10 maggio 1990, furono addolcite dalla certezza del cielo dove avrebbe incontrato la Madonna che aveva tanto amato sulla terra e che le aveva insegnato le vie gioiose dell'umiltà.

Suor Rodaro Anna

di Angelo e di Forte Teresa
nata a Pozzuolo del Friuli (Udine) l'8 luglio 1909
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 28 novembre 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1941

Di suor Anna ci resta la domanda con cui il 15 maggio 1937 scriveva alla Vicaria generale, madre Linda Lucotti, per chie-

dere di poter partire per le missioni. Si percepisce in essa l'ardente desiderio che la muove a presentare con umiltà la sua richiesta, anzi il suo sogno. Al tempo stesso promette di prepararsi con la preghiera e il sacrificio «alla bella vita missionaria». Nella sua semplice autopresentazione, afferma: «Mi pare di sentirmi sempre e ovunque contenta di tutto e di tutti, gustando appieno in tal modo la vita religiosa».
Quello che scriveva nel lontano 1937 divenne realtà nelle varie comunità del Brasile dove per più di 50 anni irradiò bontà e gioia salesiana.

Anna proveniva da una famiglia di solida fede cristiana, originaria del Friuli. Era la prima di cinque figli: un fratello e quattro sorelle. Due divennero religiose: Anna fu FMA e Lucilla entrò nella Congregazione delle Suore di San Giuseppe. A 24 anni Anna entrò nell'Istituto a Torino e il 31 gennaio 1933 iniziava il postulato. In quel periodo conseguì all'Ospedale "Maria Vittoria" un attestato di infermiera.

Dopo il noviziato a Torre Bairo, fece la professione religiosa a Bosto di Varese il 6 agosto 1935. Per i primi due anni fu commissioniera nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli. Mossa dall'ardore del *da mihi animas cetera tolle*, chiese di andare in missione e partì il 4 novembre 1937 per il Brasile.
Aveva i requisiti per poter essere una valida missionaria. La sua direttrice, suor Teresa Beccaria, la presenta con realismo come giovane FMA «di buona salute, un po' attaccata alle sue vedute, ma si lavora per cedere e uniformarsi alla volontà delle superiore. Ha spirito di sacrificio e criterio pratico, è pia e osservante».

Per alcuni anni fu dispensiera nella Casa "S. Inês" di São Paulo, poi dal 1945 al 1952 fu infermiera ed economa alla Casa "Auxilium" di Anápolis. Viveva ogni azione con slancio missionario e trasmetteva a tutti bontà e serenità, soprattutto ai poveri, agli ammalati, ai più bisognosi. Come infermiera, non curava solo il corpo, ma era attenta a tutta la persona con la sua presenza portatrice di vita evangelica e salesiana.
Nel 1953 venne nominata direttrice dell'ospedale di Ponte Nova, dove tornò per tre volte, sempre come animatrice della comunità per circa 20 anni!
Il dott. Salvador Ferrari che la conobbe per vari anni la descrive infermiera competente, senza mai un segno di stanchezza e di impazienza: «Sempre un sorriso accogliente, un gesto cordiale, anche nei giorni di maggior lavoro e nelle notti di veglia. Mai un "no" uscì dalla sua bocca per qualunque nostra richiesta. La fe-

deltà a Dio era per lei la migliore scuola di formazione del cuore».

Terminato il sessennio a Ponte Nova fu direttrice per due anni a Cachoeira do Campo, poi tornò all'ospedale di Ponte Nova fino al 1970.

La sua personalità di donna consacrata e di animatrice salesiana è sintetizzata nel programma di vita che fu trovato tra i suoi scritti: «Camminare nella comunità in punta di piedi, senza che nessuno si accorga di te. Non chiedere nulla a nessuno, ma tutto donare. Adorare in tutti un raggio della divinità. Crederti perfettamente inutile e, d'altra parte, fare bene ogni cosa. Tacere e sorridere. Sorridere e tacere. Soffrire e pregare. Pregare e amare. Calma e serena, senza turbamenti, sola con Dio, per essere nel mosaico dell'umana società e dell'Istituto la pietruzza che Dio vuole e che riflette un po' della sua luce».

Consorelle, infermiere, medici e tutte le persone che la conobbero costatano la grandezza del suo cuore capace di accogliere tutti in modo imparziale. Il suo immenso amore si faceva gesto concreto di aiuto ovunque e sempre.

Era allegra, dotata di buon umore, le piaceva cantare e imparò a suonare l'organo ad una certa età tanto le piaceva rallegrare le feste anche con la musica.

Aveva una memoria felice e ogni giorno visitava gli ammalati intrattenendosi con loro in dialogo e in ascolto, poi dava notizie ai familiari e li rassicurava. Aveva uno speciale affetto per i parenti delle suore.

La preghiera e la fedeltà alla vita comunitaria erano per lei le priorità. Con le sorelle cercava sempre l'incontro, la relazione serena e costruttiva: sapeva "vibrare" con la persona che incontrava. Una consorella così descrive sinteticamente suor Anna: «Vibrante, allegra, cuore pieno di Dio e di fede, tutta dedita agli altri, sempre facilitatrice della vita delle consorelle e di tutti, cordiale, simpatica».

Nel 1971 fu per un anno infermiera a Rio de Janeiro, poi fu ancora direttrice amata e stimata per la sua disponibilità anche ai trasferimenti da una casa all'altra dove c'era bisogno del suo aiuto. Per un anno animò la Comunità di Rio do Sul "Hospital Cruzeiro", poi per due anni la Casa "Madre Mazzarello" di Anápolis.

Dal 1974 al 1980 tornò con gioia a Ponte Nova dove fu direttrice e infermiera nell'Ospedale "N. S. das Dores". Visse poi per quattro anni ad Anápolis svolgendo compiti amministrativi e dal 1985 al 1987 fu ancora animatrice della Comunità "Madre Mazzarello"

che accoglieva le sorelle anziane e ammalate. Diceva che queste sorelle hanno bisogno di animatrici che sappiano amare e capire. E lei era così per ognuna di loro.

Verso la fine del 1987 soffrì una trombosi che la costrinse a restare nella stessa casa come ammalata. Appena ritrovò un po' di salute, si mise con gioia ad aiutare le infermiere nella cura delle sorelle. Nel 1990 si ripeté la trombosi che la colpì nel volto. L'amore alla vita, la tenacia e l'ottimismo la sostennero nel superare la crisi, tanto che riuscì ancora a parlare e a muoversi nonostante le fatiche.

Un'ultima crisi la colpì il 15 novembre e la ridusse al silenzio totale: fu un grande sacrificio per lei, donna comunicativa e laboriosa. Furono 13 giorni di profonda sofferenza, assistita e visitata da consorelle e laici che le volevano bene e, si può dire, la "veneravano".

Il 28 novembre, alla vigilia della novena dell'Immacolata, come Maria che tanto aveva amato, suor Anna disse il suo "sì" al Padre che la chiamava a sé. Aveva 81 anni di età ed era ormai preparata per il cielo, come lei stessa aveva detto poco prima.

Fu sepolta a Ponte Nova in un clima di festa, come era stata tutta la sua vita. Poveri e ricchi, sfilando accanto alla salma, benedicevano Dio per la sua vita di santità semplice, concreta, intessuta di amorosa carità verso tutti, nello stile di don Bosco e di madre Mazzarello.

Suor Rodighiero Giovanna

di Antonio e di Trivellin Olimpia
nata a Gazzo Padovano (Padova) il 31 luglio 1903
morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 16 aprile 1990

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1932
Prof. Perpetua a Conegliano il 6 agosto 1938

Giovanna era la primogenita di 11 fratelli e sorelle. Aveva 17 anni quando incominciò a condividere con la mamma, rimasta improvvisamente vedova, la responsabilità della numerosa famiglia. Alla sua scuola imparò a vivere con il cuore rivolto a Dio e le mani operose, pronte a dare risposta ad ogni necessità di aiuto. Uno dei suoi fratelli divenne sacerdote diocesano. Poi il

Signore chiamò Giovanna a seguire Gesù più da vicino. Non fu facile il discernimento, perché si trovò nel dilemma tra scegliere se consacrarsi a Dio o continuare ad aiutare la mamma. Il parroco l'aiutò nella scelta dell'Istituto religioso.

A 27 anni prese la decisione di rispondere alla chiamata di Dio e di essere FMA. Portava nel cuore il detto di don Bosco: «Quando in una famiglia il Signore chiama un figlio alla vita religiosa, Maria Ausiliatrice prende il suo posto». Giovanna iniziò a Padova il postulato il 1° febbraio 1930. Nello stesso anno a Conegliano, il 5 agosto, fece la vestizione e incominciò il noviziato. È ricordata come una novizia saggia, di poche parole, gentile, generosa, di fede profonda e fervorosa nella preghiera. Emessi con gioia i voti religiosi il 5 agosto 1932, iniziò il suo itinerario di educatrice abile nel cucito, nel ricamo, nei lavori artistici che insegnava alle ragazze; inoltre si dedicava alle consorelle e ai confratelli salesiani.

Suo primo campo di lavoro fu il Collegio Salesiano di Este. Poi fu trasferita a Maglio come assistente di un centinaio di ragazze del laboratorio di perle, dove restò dal 1938 al 1945. Una di loro, suor Erminia Tiedo, lascia questa testimonianza: «Dopo che a Dio, devo a lei la mia vocazione. Voleva tanto bene alle ragazze. Era buona e gentile con noi. Aveva sempre una parola per ciascuna, un consiglio, un apprezzamento. Ci incoraggiava e desiderava vederci buone cristiane, piene di amore per Dio e per la Vergine Santissima, giovani oneste, impegnate nel lavoro, felici, generose verso tutti. Con lei pregavamo al mattino e anche durante l'attività. Ci trattava con rispetto e gentilezza, ci voleva allegre, contente. Otteneva tutto da noi ragazze che l'amavamo tanto».

Fino al 1952 lavorò ad Albarè e poi fu mandata per un anno a Pordenone. Suor Angela Sbardellotto conserva di quel periodo questi ricordi: «Ci siamo sempre volute bene e ci aiutavamo a vicenda con carità. In laboratorio aveva l'incarico di sistemare le vesti dei sacerdoti e, quando poteva, mi aiutava in lavanderia. Era assistente delle "figlie di casa" che seguiva con bontà e gentilezza; insegnava loro il cucito e tutto quello che poteva essere utile per la loro formazione umana. Nei ritagli di tempo si dedicava al ricamo e regalava alle superiore lavori bellissimi».

Nel 1953 fu trasferita a Villanova di Fossalta e, dopo tre anni, a San Michele al Tagliamento. Di questo periodo scrive suor Elsa Gobbato: «Suor Giovanna era dolce, buona, schiva, esigente con se stessa; così la ricordo quando era la mia maestra di lavoro. Imparai da lei l'arte del ricamo. Attraverso le preghiere

più belle ci trasmetteva l'amore al Cuore di Gesù, la fiducia in Gesù Sacramentato e in Maria Ausiliatrice. Quante giaculatorie abbiamo pregato con lei! Non aveva preferenze, amava tutte con intensità. Era anche la nostra assistente di oratorio. Ci seguiva ad una ad una con affetto di sorella e di madre premurosa. Se facevamo qualche scappatella, ci richiamava con dolce fermezza. Sentivamo che ci voleva bene, un bene che ci portava a Dio».

Dal 1961 al 1967, con l'interruzione di un anno a Verona "Maria Ausiliatrice", lavorò a Conegliano addetta ai due Salesiani che prestavano il servizio ministeriale nelle comunità delle FMA. Fu per un anno a Venezia Lido come sarta e sacrestana e nel 1968 passò a Venezia San Giorgio, dove rimase fino alla chiusura dell'opera. Furono per lei 18 anni d'intenso lavoro, sempre molto stimata e apprezzata dai Confratelli. Si mostrava attenta a tutto, serena, generosa, riservata, molto sensibile, non si lamentava mai. Delicata e gentile, a volte umorista, rideva volentieri. Era calma e paziente, pregava con amore e tanto fervore; era molto abile nel suo lavoro di cucito e ricamo.

Mentre si trovava a Venezia, incominciò a sentire dei dolori alla schiena, ma le sembrò non necessario darvi molta importanza. Nel frattempo avvenne la chiusura dell'opera, e suor Giovanna fu trasferita nella comunità di Vittorio Veneto. Aveva già 83 anni, eppure si prodigava ad insegnare cucito alle bambine, ad aiutare in guardaroba e a fare con gioia il catechismo. Soffriva di un male che la tormentava da anni, ma si era abituata a non lamentarsi. Solo a volte le contrazioni del volto rivelavano alle consorelle i suoi dolori. Come faceva ad essere così serena? Certamente era la sua unione con Dio che le infondeva coraggio e capacità di soffrire in silenzio.

La sua ultima direttrice, suor Luigia Marinello, scrive: «Quando i dolori alla schiena la costrinsero a letto, suor Giovanna offriva al Signore, più che la sofferenza fisica, il disagio di procurare tanto lavoro alle infermiere. Calma e riservata, trascorreva la giornata pregando e lavorando. Non esprimeva alcuna esigenza. Di questa riservatezza e della sua capacità di sopportare gli acuti dolori procurati dal male, senza chiedere nulla, si accorsero anche i chirurghi dell'ospedale di Vittorio Veneto che, dopo aver diagnosticato il tumore che la tormentava, le ripetevano di parlare della sua sofferenza perché c'erano diverse possibilità di sollievo. Quando, dopo molti e delicati esami, si rese conto di ciò che stava capitando nel suo delicato fisico, seppe accettare la volontà di Dio con serenità e pace. Spesso mi sono sen-

tita ripetere: "Direttrice, sono serena, nulla mi turba. Prego e offro per il bene della Congregazione e per le necessità della nostra comunità". Una vita di semplicità, la sua, vissuta con fortezza d'animo, rettitudine e con un grande amore a Maria Santissima».

Era iniziata la Settimana Santa e lei con Gesù si preparò a salire il Calvario. Comprese che era giunta la sua ora. All'ispettrice, suor Maria Bianchi, che la incontrò qualche giorno prima della sua morte, e che le sussurrò: «Suor Giovanna, la Madonna ti è vicina e accoglie la sua vita per presentarla al Signore», con un sorriso luminoso rispose: «Sono nella gioia e nella pace!». Si festeggiava il giorno di Pasqua quando il Signore portò con sé in Paradiso la sua sposa fedele. Era il 16 aprile 1990.

Il Vicario ispettoriale dei Salesiani, venuto per la celebrazione funebre a rappresentare tutti i Confratelli, rivolse a suor Giovanna due grandi motivi di gratitudine: «Grazie per la sua vita di sacrificio, di servizio umile, vigile, vita che per tutti fu un messaggio di bontà e uno stimolo all'amore reciproco. Grazie della sua preghiera per tutti e senza fine!».

Suor Rogers Mary

di Edward Neville e di Larkin Delia Ellen
nata a London (Gran Bretagna) il 16 luglio 1911
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 4 giugno 1990

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1931
Prof. Perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1937

Mary nacque a London il 16 luglio 1911, quarta di cinque fratelli. Con la sorella Eileen, maggiore di lei, frequentò la scuola primaria "St. Aloysius" a Oxford. Quando Eileen decise di lasciare lo studio per aiutare la mamma in casa, Mary passò a "Oxford Central Girls School", dove divenne una stimata capoclasse. Le piaceva tanto leggere e non si stancava mai. Spesso la mamma la rimproverava perché continuava a leggere anche quando sarebbe stato opportuno che aiutasse nei lavori di casa. Di carattere aperto, cordiale, si sentiva a suo agio sia con le compagne che con i ragazzi. Era esperta nella danza e sovente era coinvolta nelle esibizioni scolastiche.

Conosciute le FMA all'oratorio di Oxford Cowley, Mary sentì

la chiamata del Signore a essere come loro e desiderava ardentemente entrare nell'Istituto. La mamma restò sorpresa dinanzi a questo ideale e disse di "no". Mary, non si perse d'animo e tanto continuò a chiedere che la mamma decise di sfidare la figlia con una proposta: «Se riuscirai ad essere promossa al difficile "Oxford Local Examination", potrai entrare nell'Istituto». Il suo cuore esultò di gioia. Con coraggio e fiducia raccolse tutte le sue energie e intensificò gli studi. Ogni mattina si alzava alle cinque per studiare e così fu promossa con voti eccellenti. La mamma mantenne la promessa e le accordò il desiderato permesso, segretamente orgogliosa del buon esito della figlia.

Eileen e Mary erano solite partecipare alla Messa festiva nella Chiesa salesiana situata in via Crescent a Oxford Cowley. Il papà, abile scultore in legno, aveva realizzato un mirabile arredo e anche l'altare del Sacro Cuore. Le sue opere si potevano ammirare anche nella cappella di parecchi collegi locali. Egli non mise ostacoli alla vocazione della figlia e Mary si preparò al distacco dalla famiglia che tanto amava.

Il 31 gennaio 1929 fu accettata come postulante a Chertsey e il 5 agosto dello stesso anno entrò nel noviziato di Oxford Cowley. Si mostrò subito una novizia generosa, d'animo buono e retto, volitiva e responsabile. Pregava volentieri, amava tutti e non si lamentava mai. Fece la professione religiosa il 5 agosto 1931 nelle mani dell'ispettrice suor Clotilde Cogliolo.

Costatate le sue doti, fu avviata allo studio e, conseguito il diploma di maestra nel 1933, iniziò la missione nella scuola con tutto lo slancio del suo cuore ed esprimendo le sue belle qualità di natura e di grazia. Insegnò dal 1933 al 1939 a Oxford Cowley e all'inizio della seconda guerra mondiale lavorò nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Chertsey dove trascorse la maggior parte degli anni d'insegnamento ritornando varie volte.

Nel 1951 le allieve della scuola superiore con suor Mary si trasferirono a Chertsey Sandgates, in una casa molto bella, grande, circondata da un vasto terreno. Era stata acquistata dall'Ispettoria per accogliere le consorelle anziane. Suor Mary, naturalmente, continuò a dedicarsi alla scuola con abilità e competenza, pazienza e dedizione. Alle educande aveva la gioia di insegnare anche il canto gregoriano, restando sorpresa di come fosse da loro amato. In mezzo alle giovani si sentiva felice.

Dopo quattro anni, fu nominata coordinatrice della scuola primaria a Henley-on-Thames e, al tempo stesso, direttrice della casa del noviziato che allora ospitava circa 45 giovani, più le

novizie. Era un periodo ricco di vocazioni e di fruttuoso apostolato. Dopo due anni vissuti ancora a Chertsey, nel 1961 fu trasferita a Hastings come direttrice della comunità e insegnante nel piccolo educandato. Nel 1964 tornò a Chertsey come vicaria della casa e preside della scuola primaria. Vi restò fino al 1971, quando, con la riapertura dell'aspirantato a Colne, suor Mary vi fu trasferita per aiutare negli studi le giovani candidate.

Nel 1975, terminato l'insegnamento, ritornò a Henley-on-Thames nella casetta acquistata dopo la chiusura della casa a Chertsey Sandgates e il trasferimento delle novizie in Irlanda. Si occupò principalmente della catechesi alle giovani che frequentavano le scuole superiori non cattoliche. Rimase in questa casa fino al 1983 quando, per motivi di salute, fu trasferita a Oxford Cowley nella casa per le suore anziane o ammalate.

Durante gli anni dedicati alla scuola suor Mary insegnò diverse materie, ma la sua specializzazione era lingua e letteratura inglese, storia, botanica – la scienza da lei prediletta –. Sapeva identificare subito un fiore, una pianta, una foglia, un albero, la varietà di uccelli e di animali. Come esperta in storia, s'interessava di ogni tipo di eventi che si riferivano alla Chiesa nella sua nazione. Con entusiasmo studiò la vita dei 40 Martiri dell'Inghilterra e del Galles e il *Guild of Our Lady of Ransom*. Ad ogni mese di settembre, con la carta geografica in mano, seguiva passo passo la strada percorsa dai *Ransomers*. Amò il titolo *Dowry of Mary* e pregò con fervore per il ritorno dell'Inghilterra ai valori cristiani.

Era un'ottima educatrice salesiana. Viveva con impegno e amore il "sistema preventivo". Le sue allieve sentivano che raggiungeva il loro cuore, le amava, le orientava ad essere persone sagge, cittadine oneste, buone cristiane, "felici nel tempo e nell'eternità" come voleva don Bosco.

Una lunga vita di apostolato la sua, dal 1933 al 1983! Una vita comunitaria vissuta con fiducia e grande amore per la gioia di tutti.

Nel mese di aprile 1990 un giorno si sentì molto male e dovette fermarsi in camera per quasi tutta la giornata. Era serena, non si lamentava, ringraziava chi la visitava o le prestava servizi o gesti di attenzione. Pregava e offriva per tutti.

Nel pomeriggio del 4 giugno la colpì un forte mal di capo. Soccorsa dalle consorelle, parve assopirsi, ma la direttrice, accortasi del peggioramento, fece chiamare il medico e il sacerdote. Suor Mary era prossima a partire per il cielo. Ricevette co-

scientemente l'Unzione degli infermi e la Benedizione del Papa, poi dolcemente, verso sera, la sua anima tornò alla casa del Padre.

Suor Rusconi Giacinta

di Giuseppe e di Uboldi Maria
nata a Fenegrò (Como) il 7 agosto 1909
morta a Castellanza (Varese) il 29 dicembre 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Giacinta nacque a Fenegrò, un bel paese della provincia di Como, e crebbe in una famiglia ricca di cinque figli: un ragazzo e quattro bambine. La mamma si occupava dell'educazione dei figli e curava l'andamento della casa, mentre il papà era occupato nella coltivazione della terra. A Fenegrò in quei tempi, la fede, anche se in forma tradizionale, alimentava la vita delle famiglie. Giacinta, ricordando i genitori, parlava volentieri della loro ricchezza spirituale. Non stupisce il fatto che di quattro figlie tre sceglieranno di consacrarsi a Dio nella vita religiosa.

Terminata la scuola elementare, Giacinta decise di aiutare economicamente la famiglia andando a lavorare in fabbrica come operaia e, alla domenica, lei e le sorelle frequentavano con gioia l'oratorio delle FMA. Giacinta e Pierina Antonia[1] restarono affascinate dalla vita delle suore, dal come accoglievano ed educavano le ragazze, come pregavano il Signore e Maria Ausiliatrice. Erano colpite dalla bontà del loro cuore, dalla loro allegria e poco a poco si orientarono a diventare FMA. Anna, la sorella maggiore rispose alla chiamata di Dio entrando tra le suore Francescane di Maria.

Compiuti i 22 anni, Giacinta realizzò la vocazione religiosa che – a suo dire – "era nata con lei". Da sempre infatti aveva coltivato la certezza che Dio la voleva tutta sua e, avendo conosciuto da vicino le FMA e la spiritualità che le animava, scelse il nostro

[1] Suor Pierina Antonia fu missionaria in Ecuador dove morirà il 2 febbraio 1993 all'età di 80 anni.

Istituto. Le superiore l'accolsero come un dono e il 30 gennaio 1932 iniziò il postulato a Legnano. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa a Milano e passò al noviziato a Bosto di Varese. Giacinta aveva un carattere calmo e sereno, era semplice, generosa, paziente, una lavoratrice instancabile e dotata di criterio pratico. Le compagne ammiravano la sua capacità di preghiera e la naturalezza con cui praticava anche le più piccole virtù.

Il 6 agosto 1934, con immensa gioia, diventò FMA. Si sentì tutta di Dio, consacrata a Lui per essere un dono d'amore per le giovani. Ricevette come prima obbedienza di andare a Milano nella casa situata in via Bonvesin de la Riva dove rimase fino al 1942 con il compito di assistente e guardarobiera. Una consorella che visse con lei alcuni anni scrive: «Suor Giacinta aveva un modo speciale di trattare le educande. Era calma, paziente, premurosa nel servirle e ascoltarle. Aveva un'attenzione particolare per le orfane di guerra. Lavorava con impegno e con gioia come fanno le mamme per i loro figli. Desiderava il loro bene e si prodigava per prepararle alla vita. Aiutava anche le insegnanti nell'assistenza e nella scuola».

Dal 1942 al 1945, per i continui bombardamenti, la comunità e le opere furono costrette a trasferirsi alla Prima Cappella, fuori della città di Varese. In quel periodo suor Giacinta continuò ad essere assistente occupandosi anche del refettorio e dell'economato. A guerra ultimata, dal 1945 al 1949, fu assistente delle educande e vicaria nella casa-famiglia di Varese, dove si mostrò disponibile a tutti con grande serenità e amore. Nel 1949 fu trasferita nell'Orfanotrofio maschile di Varese come assistente.

Dal 1953 al 1970 lavorò nella casa di Saltrio con il compito di assistente e in aiuto nelle prime classi della scuola elementare. Suor Maria Campiglio scrive: «Era un'assistente esperta e vigile. Da diversi anni era con i ragazzi e le educande, che avvicinava con serenità e dolcezza ottenendo da loro quanto desiderava per il loro bene. Era ordinata, precisa, attenta a tutto. Le ispezioni che erano frequenti trovavano sempre tutto in ordine. La sua presenza in comunità era discreta, ma di tanto aiuto a tutte noi».

Un'altra consorella ci lascia questa testimonianza: «Ho ritrovato suor Giacinta a Saltrio, nella colonia Luraschi, dove i bambini si rinnovavano ogni 28 giorni. Come sempre era di una pazienza non comune: li aiutava ad ambientarsi, li faceva esercitare nei compiti, insegnava loro a pregare, stare allegri, essere obbedienti ed essi, guidati con amabilità e fermezza, riuscivano

a compiere volentieri quanto proponeva». Suor Giacinta aveva un grande spirito di sacrificio. La sua pazienza inalterabile, la sua serenità contagiosa erano di stimolo e di conforto alle consorelle.

Dal 1970 al 1973 nella casa ispettoriale di Varese si occupò del refettorio della comunità e di lavori vari. Continuava ad essere attenta e disponibile, precisa e ordinata, accogliente e gentile. Dopo tre anni fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Castellanza come portinaia. Mantenne la sua inalterabile serenità. Era aperta e disponibile, desiderosa solo di aiutare, sollevare, far contenti gli altri. In quella casa, come altrove, passò lasciando una scia luminosa di bene. Le collaboratrici laiche, le persone che entravano in portineria sperimentavano la sua bontà, la sua capacità di comprendere, intuire, aiutare dove poteva. Poi un giorno il Signore permise che la croce la visitasse.

Nel 1989, per alcuni sintomi sospetti, fu ricoverata all'ospedale e dovette lasciare il lavoro. Un ictus cerebrale segnò l'inizio del suo calvario che cercò di accettare serenamente. La sua vita si trasformò in offerta e preghiera continua. Visse nella sua cameretta e fin quando poté si recava in cappella sostando a lungo con Gesù Eucaristia. Sentiva la presenza di Maria Ausiliatrice alla quale si rivolgeva con fiducia e affetto di figlia. Mantenne un rapporto intenso con le due sorelle, Pierina e Anna, missionarie in America Latina e con i nipoti che spesso la visitavano.

Nel dicembre del 1990 suor Giacinta comprese che il Signore la stava attendendo in Paradiso. Si preparò con fede, amore, abbandono fiducioso al Padre. Alle consorelle che l'assistevano e si scambiavano per le visite, rivolgeva un sorriso e parole di pace. Era serena, tranquilla, ringraziava e invocava benedizioni su tutti. Giunse l'ultimo sabato del mese, anzi dell'anno e Maria Ausiliatrice, che senz'altro le era accanto, accolse il suo ultimo respiro sulla terra e le spalancò la vita del cielo. Era la sera del 29 dicembre 1990, l'ora dei primi vespri della festa della Sacra Famiglia.

Suor Saccato Angiolina

di Luigi e di Taricco Caterina
nata a Novello d'Alba (Cuneo) il 3 settembre 1918
morta a Torino Cavoretto il 7 giugno 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1944
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1950

Angiolina – sesta di sette figli – nacque in una famiglia numerosa e profondamente cristiana, dove si viveva la bella usanza di pregare insieme ogni giorno il rosario e le orazioni del buon cristiano. Quell'anno infuriava anche nel paese di Novello l'epidemia detta "spagnola", triste conseguenza della prima guerra mondiale. La famiglia Saccato, ad eccezione della mamma, ne fu interamente colpita, compresa Angiolina che, grazie a Dio, si riprese, ma ne risentì per tutta la vita. La sua costituzione fisica restò sempre gracile e il suo volto era sempre pallido.

Ebbe la possibilità di frequentare la scuola materna presso le FMA e la scuola elementare in un'istituzione statale. In parrocchia percorse con impegno ed entusiasmo le varie tappe del cammino spirituale dell'Azione Cattolica, aprendosi con naturalezza alla missione apostolica. Trascorse l'adolescenza aiutando la mamma nei lavori di casa e il papà nelle attività agricole nei campi e nei vigneti.

A 18 anni, per sostenere economicamente la famiglia, entrò come operaia convittrice nel Convitto annesso al Cotonificio "Valle di Susa" di Collegno diretto dalle FMA. Angiolina si trovò bene con le suore, si entusiasmò del carisma salesiano e maturò la risposta alla vocazione religiosa. Nel frattempo la sorella maggiore, Margherita, dopo aver vissuto alcuni anni nel Convitto di Mathi (Torino), anche lei presso le FMA, entrò nell'Istituto e fu mandata missionaria in Cile.[1]

Angiolina, dopo cinque anni di vita nel convitto, decise di rispondere a Gesù che la chiamava a seguirlo più da vicino. Fu saggiamente guidata dalla direttrice, suor Pasqualina Castagno. Aveva 23 anni quando iniziò l'aspirantato a Perosa Argentina; fu ammessa al postulato a Chieri il 2 febbraio1942 e il 5 agosto dello

[1] Suor Margherita morirà il 3 giugno 2014 a Santiago (Cile) all'età di 105 anni.

stesso anno passò al noviziato di Pessione. Coronò il cammino di formazione il 5 agosto 1944 con la professione religiosa. Era felice perché sentiva finalmente di appartenere tutta e per sempre a Dio.

Suor Angiolina, di salute piuttosto debole, era tuttavia generosa e precisa nel suo lavoro di guardarobiera che esplicò dal 1944 al 1972 in diverse case addette ai Salesiani di Torino: Rebaudengo, "S. Francesco", Valsalice e Lombriasco. Fu questo un lungo periodo della sua vita, in cui intensificò la preghiera e l'offerta per la fecondità del ministero sacerdotale dei confratelli Salesiani. Numerose sono le testimonianze delle consorelle con cui condivise le fatiche di quegli anni: «Suor Angiolina era semplice, umile, schietta e laboriosa. Aveva talmente interiorizzato la spiritualità salesiana che ci faceva pensare a Mornese e alle prime sorelle».

La ricordano buona e paziente. Mai un lamento è uscito dalle sue labbra, anche quando lavorava con una consorella dal sistema nervoso scosso. Voleva tanto bene a tutti e cercava di aiutare, sollevare e incoraggiare. I suoi gesti erano delicati, signorili, ricchi di umanità e di bontà. Era silenziosa, riservata, sempre unita al Signore, una santa FMA – afferma qualche suora –.

Nel 1972 fu chiamata dall'obbedienza nella Casa "S. Teresa" di Chieri, dove fu assistente delle bambine, aiutava le ragazze nei gruppi di ricamo, collaborava in guardaroba e in refettorio. Spesso faceva supplenze in portineria e questo fino a quando le forze glielo permisero.

Scrive una consorella: «Suor Angiolina rendeva presente, in casa, la vita di Mornese. Era semplice e mortificata. Riusciva a vivere, prima degli altri il "vado io!". Era convinta di essere l'ultima della casa e spesso ripeteva la frase di madre Mazzarello: "Ringraziamo il Signore che ci tengono in Congregazione"».

È passata nelle comunità senza fare strepito, ma irradiando pace e serenità. Era infatti umile, servizievole, attenta alle sorelle, dotata di grande capacità di preghiera. Cordiale e attenta agli altri, era profondamente grata per ogni attenzione che riceveva. Per un periodo le chiesero di supplire un'educatrice di scuola materna. Era felice di stare con i bimbi. Si mostrava premurosa, sorridente, li accoglieva con gioia e si donava senza riserve. I genitori dei bambini erano entusiasti perché a casa i loro figli non parlavano che della loro maestra ed erano impazienti di ritornare a scuola dove suor Angiolina li attendeva e voleva loro bene.

Purtroppo nel 1988, colpita dal cancro, fu ricoverata in ospe-

dale. Dopo un delicato intervento chirurgico, nel febbraio 1990 fu trasferita a Torino "Villa Salus", perché il male stava progredendo. Le exallieve, che collaboravano con le suore nell'assisterla in ospedale dopo l'intervento, rimasero colpite ed edificate per la docilità, la gratitudine, lo spirito di povertà e di preghiera di suor Angiolina. Parlava sempre bene di tutti e continuò a seguire con affetto la sorella suor Margherita, missionaria in Cile. Nel 1985 a questa, che aveva chiesto sue notizie, fece rispondere: «Metto nelle mani di Dio il mio passato sperando nella sua misericordia; il mio presente per viverlo con più amore e il mio avvenire lo considero immerso nella fiducia in Lui. Desidero vivere il tempo che ancora mi darà fedele al carisma dei nostri santi Fondatori, specialmente con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, nostra tenerissima Madre».

L'ispettrice, suor Giuseppina Buffa, lascia di suor Angiolina questa testimonianza: «L'ultimo periodo fu il coronamento di tutta una vita donata all'amore e alla volontà di Dio, vissuta nella carità verso le consorelle, nella povertà e nell'unione con Dio. Spiccavano in lei le virtù dell'umiltà e della riconoscenza. Il forte senso di appartenenza all'Istituto la stimolava ad amare le superiore e tutto quello che esse proponevano. La gratitudine che portava in cuore la orientava a essere delicata e buona con tutte. Amava intensamente Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice».

Abbandonata alla volontà del Padre, parlava del Paradiso con serenità. Ricevette con fede e consapevolezza l'Unzione degli infermi e, mentre le consorelle pregavano per lei, il 7 giugno 1990 la Madonna venne a prendere questa sua amata figlia per introdurla al gaudio delle nozze eterne.

Suor Sala Carmelina

di Carlo e di Ghiglione Celestina
nata a Genova il 12 maggio 1905
morta a Orta San Giulio (Novara) il 9 maggio 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1938
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1944

Carmelina aveva solo un fratello, che purtroppo morì in tenera età. Il papà lavorava in fabbrica e la mamma si occupava

dell'andamento della casa. Era ancora piccola quando morirono entrambi i genitori lasciandola sola.
Rimasta orfana, fu accolta dai parenti che abitavano a Saluzzo in Piemonte. La educarono donandole affetto e istruzione in un ambiente ricco di valori umani e cristiani, tanto che due dei figli divennero Salesiani.
Carmelina, terminata la scuola tecnica, cercò lavoro come impiegata nella "Manifattura Lane" di Borgosesia. Il convitto, che accoglieva operaie e impiegate, era diretto dalle FMA. Lei si trovava bene con le suore, ne ammirava lo stile di vita e la missione che svolgevano tra le ragazze. Quando con chiarezza comprese che Dio la chiamava alla vita religiosa, non esitò a domandare di entrare nel nostro Istituto.

Da una lettera scritta alle superiore dal canonico Antonio Einaudi di Saluzzo nel 1935 veniamo a conoscere qualche aspetto della giovane e anche il contesto in cui fu educata: «Mi permetto di significare che Carmelina Sala, che ho conosciuto fin dalla sua infanzia, ha dimostrato sempre bontà d'animo, molta pietà e un contegno che era di esempio alle coetanee, di ammirazione e di compiacenza per tutti. La famiglia che l'accolse orfana e la educò è stata ed è anche oggi animata da profondi sentimenti religiosi. Conta tra i suoi membri due Salesiani e altri molto stimati per la serietà e la diligenza nel disimpegno dei doveri religiosi».

Le superiore accolsero Carmelina come un dono di Maria Ausiliatrice. Iniziò il postulato a Novara il 4 febbraio 1936. Fatta la vestizione religiosa il 5 agosto dello stesso anno, entrò in noviziato a Crusinallo.
Era una giovane intelligente, creativa, di cuore buono, le piaceva scherzare, suonare, e godeva nel pregare anche a lungo. Suor Caterina Cardano, sua compagna in noviziato, ricorda: «Io avevo molta dimestichezza con il dialetto del mio paese, ma poco con l'italiano e lei mi correggeva e mi aiutava a parlare bene. Era buona, paziente, sensibilissima, ci volevamo molto bene».

Con grande gioia emise la professione il 6 agosto 1938. A Novara conseguì come privatista il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, anche se mai ebbe l'opportunità di stare con i bambini. Per un anno fu assistente delle educande all'Istituto "Immacolata" di Novara. Dal 1939 al 1944 fu insegnante di musica nel noviziato di Crusinallo, in seguito, per cinque anni, nel Convitto "Sacra Famiglia" di Vigevano e, dal 1950 al 1952, continuò ad occuparsi del canto nella casa di Pella.

La sua salute precaria non le permise di assumere impegni

troppo faticosi. Trascorse l'anno 1952-'53 ammalata a Torino "Villa Salus"; un anno nella casa di riposo di Orta San Giulio e in seguito, dal 1953 al 1954, nella casa di Pella e nuovamente a Torino Cavoretto fino al 1956, sempre per motivi di salute.

Le superiore infine decisero di trasferirla nella casa di riposo di Orta San Giulio dove le affidarono l'insegnamento della musica. Suor Carmelina era felice di collaborare anche in portineria e in tutti quei lavori che la sua salute le permetteva di fare. Non perse mai serenità ed entusiasmo, come attestano le testimonianze delle consorelle che l'hanno conosciuta: «Ho incontrato suor Carmelina nella casa di Orta. Aveva poca salute ma, quando stava discretamente bene, scherzava volentieri e, nelle occasioni di festa, organizzava qualche scenetta che poi presentava con intelligente arguzia e allegria, lasciandoci meravigliate per gli insegnamenti e le esortazioni che ci trasmetteva».

Suor Angelina Sacco scrive: «Suor Carmelina metteva i suoi doni a disposizione della comunità con semplicità e naturalezza; aveva sempre la battuta scherzosa e geniale che divertiva e rincuorava».

Un'altra suora ci trasmette questo ricordo: «Fin dall'infanzia ebbe per compagna la sofferenza. Di salute cagionevole, ma di temperamento ilare, nella casa di Orta, dove visse per molti anni, fu per tutte una sorella buona di cuore, generosa, attenta agli altri, unita a Gesù che le donava la forza di soffrire con grande serenità».

Suor Milena Michelon la ricorda così: «A Orta ero la sua infermiera. Suor Carmelina, docile e serena, si lasciava curare come le veniva proposto. Ricordo la sua vita di sofferenza, non acuta, ma quotidiana, veramente logorante, e il suo sereno spirito di offerta. Pregava a lungo e per tutti, invocava con amore Maria Ausiliatrice e viveva abbandonata alla volontà di Dio. La vidi soffrire, senza lamentarsi, di essere l'unica sorella della comunità che non riceveva mai la visita dei parenti».

Nel mese di maggio del 1990 suor Carmelina si sentì male: colpita da un'improvvisa congestione cerebrale, terminò il suo lungo viaggio terreno, abbandonandosi con fiducia alla Vergine SS.ma che sempre amò come Madre e Maestra. Le consorelle, che le volevano molto bene, l'accompagnarono, con la loro preghiera, all'incontro con il Dio della vita, dell'amore, della gioia. Si spense serenamente il 9 maggio 1990.

Suor Sallemi Grazia

di Biagio e di Amato Diega
nata a Canicattì (Agrigento) il 7 luglio 1927
morta a Palermo il 1° maggio 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1955
Prof. Perpetua a Catania il 5 agosto 1961

Grazia era la secondogenita di una famiglia benestante; dei quattro figli, una bimba era volata al cielo, un fratello divenne Salesiano e la sorella Maria rimase in casa per accudire gli anziani genitori.

Graziella, com'era chiamata, fin dalla preadolescenza si dedicò all'apostolato nell'Azione Cattolica, curando soprattutto con grande impegno la preparazione dei bambini alla prima Comunione.

Aveva 14 anni quando avvertì la chiamata del Signore, ma le lacrime della mamma e la resistenza del parroco che non voleva perdere una valida collaboratrice, fecero sì che dovette attendere dieci anni per rispondere alla sua vocazione e realizzare il suo ideale.

Divenne FMA il 6 agosto 1955. Dopo la professione le fu affidato l'insegnamento nella scuola elementare prima nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, poi nel 1956 a Ragusa, dal 1960 al 1963 a Nunziata, un anno ad Adrano e uno a San Cataldo.

Nel 1965 fu trasferita a Caltagirone per completare il corso di studi e conseguire il diploma di abilitazione magistrale. Di quel periodo attesta una consorella: «Ho avuto suor Graziella alunna nell'Istituto Magistrale di Caltagirone. Sebbene non più giovanissima, si dedicava con diligenza allo studio, in totale obbedienza alle superiore».

Continuò a insegnare nella scuola elementare a Biancavilla (1967-'68), a Nunziata (1968-'70), a Caltanissetta (1970-'74), a Pietraperzia (1974-'75), a Riesi (1975-'82), a Leonforte (1982-'84), a Palermo Arenella (1984-'86), infine ancora a Riesi dove visse fino alla morte. Negli ultimi anni, dal 1970 al 1986, fu pure alternativamente ora consigliera, ora vicaria, ora assistente generale nelle stesse case dove era insegnante.

Energica ed esigente, ma comprensiva e attenta agli ultimi, ai discoli e ai meno dotati, fedele all'insegnamento di don Bosco cercava non solo d'istruirli, ma di aiutarli a crescere buoni cri-

stiani e onesti cittadini, coltivando negli alunni anche lo spirito missionario.

Scrive una consorella: «Sono stata parecchi anni a Riesi con suor Graziella, quando la casa era molto disagiata per mancanza di locali. La comunità si riuniva solo la sera, le attività si svolgevano altrove. Suor Graziella dimostrava grande spirito di sacrificio. Tutti i giorni doveva recarsi fuori casa per la scuola, dove arrivava puntualissima in qualunque stagione, con qualunque intemperie. Mai si lamentò per la distanza. Gli alunni le volevano bene, benché fosse piuttosto severa, e otteneva da loro tutto quello che chiedeva».

Un'altra suora così la ricorda: «Siamo state insieme, condividendo tutto con grande gioia fraterna, nella scuola, all'oratorio e nell'insegnamento della religione nella scuola statale. Era una suora entusiasta, felice della sua vocazione. Sapeva contagiare con la sua ricchezza interiore le consorelle e soprattutto i giovanissimi allievi». Ebbe la gioia, nei suoi ultimi anni, di assistere all'ordinazione sacerdotale di un suo ex alunno, il quale affermò: «Maestra, sei stata tu a far crescere in me il germe della vocazione».

Per il fratello sacerdote aveva grande affetto e venerazione: per lui e per tutti i sacerdoti pregava molto e ogni mese offriva per loro la novena a Maria Ausiliatrice.

Una consorella sua compagna di professione ricorda: «Quando ci incontravamo durante gli esercizi spirituali o in qualche convegno, era per me una gioia ascoltare i suoi discorsi sereni e ricchi di convinzione. Il 26 dicembre 1989 c'incontrammo a Messina Colle San Rizzo per il Capitolo ispettoriale e mi disse: "Siediti qui vicino a me, così potremo collaborare". Qualche giorno dopo mi disse: "Sai, la morte non mi preoccupa, anzi ti dico che ho tanto desiderio di morire per vedere il Signore. A volte dico: "Signore, sono pronta! Come sarà bello vederti!". Eppure né lei né io conoscevamo ancora la gravità del male che l'aveva colpita e che l'avrebbe presto condotta alla morte».

Quando il cancro si manifestò e le forze fisiche, a seguito di un intervento, declinarono completamente, fu accolta nel Noviziato "S. Giuseppe" di Palermo. Fu accompagnata e sostenuta dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle e dei parenti.

L'infermiera che le fu accanto attesta: «Durante l'ultima malattia ho avuto modo d'intrattenermi con lei cuore a cuore. Tre incontri che sono stati per me momenti di grazia. Ricordo le sue parole: "Il dono più grande che il Signore mi ha fatto è il dolore.

Sento questo mio male come un segno del suo amore e perciò lo ringrazio. Ho già offerto la mia vita per la mia povera sorella e per la fecondità dell'apostolato di mio fratello. Che valgono i successi, i brillanti risultati di un'attività, le glorie di questo mondo? Quello che conta è amare il Signore e lavorare per Lui!"».

Era abbandonata totalmente al volere di Dio, anche se non nascondeva l'umana nostalgia per i suoi scolaretti di Riesi. Il 1° maggio 1990 il Signore le rivolse l'ultima chiamata e la trovò disponibile.

Al suo funerale si vide quanto i suoi alunni l'avessero amata, né mancò la calda parola di apprezzamento e di gratitudine dei genitori verso la buona maestra, che tanto aveva curato l'educazione dei loro figli.

Suor Sampaio Maria Neuza

di André e di Coimbra Maria Adelaide
nata a Boa Vista (Brasile) il 5 maggio 1919
morta a Manaus (Brasile) il 30 aprile 1990

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1943
Prof. Perpetua a Recife il 6 gennaio 1949

Maria Neuza era la quinta di nove fratelli e sorelle. Visse in un ambiente sereno, ricco di valori cristiani radicati nella vita di ogni giorno. Lo zio Salesiano, cappellano della comunità delle FMA di Petrolina, convinse i genitori a mandare Neuza in collegio per completare la sua formazione. La ragazza era felice, perché amava studiare e aveva spiccate attitudini educative. A quel tempo era consuetudine in tutte le case delle FMA di promuovere l'Associazione delle Figlie di Maria, così Neuza vi si iscrisse e partecipò con entusiasmo a tutte le attività. L'ambiente impregnato di salesianità e l'apertura intellettuale e spirituale di Neuza, oltre che la sua inclinazione all'apostolato l'aiutarono a maturare la risposta alla vocazione religiosa. La giovane, mentre studiava con impegno, condivideva con le sue educatrici la catechesi, l'assistenza all'oratorio, l'animazione dei gruppi. Lei stessa costaterà in seguito che fu questa vivacità di donazione, condivisa con le suore, a farle decidere di seguire Gesù per sempre vivendo il carisma salesiano.

Il padre, quando seppe della scelta, si oppose: non voleva "perdere" una figlia così cara e docile. Alla fine cedette, ma mise la condizione che Neuza terminasse lo studio fino a conseguire il diploma di maestra e poi restasse ancora un anno in famiglia per maturare meglio la sua decisione.
Per tutto quel tempo non si parlò di vocazione. Un giorno una persona del paese chiese alla sorella se Neuza sarebbe andata a farsi suora e questa – conoscendo l'opposizione del papà – le rispose: «Non va davvero...», ma Neuza disse sicura: «Certo che andrò!». E così fu: accompagnata dal fratello, la giovane giunse a Recife dove iniziò l'aspirantato e il 2 luglio 1940 era ammessa tra le postulati. Il 6 gennaio dell'anno successivo, dopo la vestizione, entrava in noviziato.

Il 6 gennaio 1943 era FMA, una religiosa veramente felice della sua scelta. Anche la famiglia a quel punto si rasserenò vedendo la gioia traboccante di suor Neuza.
Nella vita religiosa salesiana visse e testimoniò con coerenza l'identità di educatrice nell'assistenza, nella scuola, nell'oratorio. Fu sempre appassionata per la prima opera fondata da don Bosco. Vi si dedicava con creatività e zelo in tutte le case dove lavorò. E con l'oratorio la sua sollecitudine educativa era per la catechesi. Suor Neuza era sempre in cerca di libri nuovi, di nuovi metodi e orientamenti per migliorare la sua didattica e arricchire i contenuti da trasmettere al fine di far conoscere Gesù alle ragazze e aiutarle a incontrarlo e a seguirlo.

Insegnò per tre anni nella scuola di Petrolina, il "suo" collegio dove si era formata come maestra, e più a lungo a Fortaleza fino al 1956. Passò in seguito a Porto Velho. Quando nel 1961 il vasto territorio del Nord e del Nord-Est del Brasile fu diviso in due Ispettorie, suor Neuza continuò a far parte dell'Ispettoria del Nord.

Dal 1954 al 1969 fu a Belém do Parà e poi venne trasferita al Centro educativo "S. Teresina" di Manaus dove era insegnante di matematica, francese e disegno. Era un'educatrice molto amata dalle alunne che aiutava a formarsi donne mature e capaci di dare il loro contributo alla famiglia e alla società.
Coinvolgeva nell'oratorio anche le exallieve e le trovava sempre disponibili. Anche quando, una volta all'anno faceva visita alla sua famiglia, suor Neuza godeva nell'improvvisare un oratorio tra le figlie dei contadini della zona di Boa Vista. Il suo ardore apostolico trovava sempre tempi e spazi per evangelizzare. Insegnava alle ragazze a dipingere e riuniva gli adulti per la pre-

ghiera del rosario e per la catechesi. Per quanto poteva, aiutava le famiglie a risolvere situazioni di conflitto, a ritrovare la pace e l'intesa reciproca.

Anche in comunità suor Neuza era elemento di pace, non una pace formale, ma radicata sulla bontà d'animo, sul perdono, sulla ricerca della giustizia e della carità evangelica. Nessuna conosceva i suoi sacrifici, tutti sapevano della sua gioia di essere FMA. Aperta alle necessità degli altri, era piena di attenzioni delicate verso le persone che l'avvicinavano e, con la sua acuta intuizione, sapeva cogliere nelle situazioni il lato umoristico per poi rallegrare la comunità.
Suor Neuza amava la Chiesa e l'Istituto con affetto fedele e collaborazione generosa.

Il suo ultimo anno di vita fu segnato dalla malattia che la indebolì notevolmente. Lottò finché le fu possibile, sperando di guarire, poi si abbandonò alla volontà del Padre offrendogli i dolori acuti che sperimentava, ma senza un lamento. Negli ultimi istanti, senza più la forza di parlare, riuscì a fare il segno della croce, l'ultimo gesto di fede prima della grande offerta della vita all'età di 70 anni. Lasciò questa terra serena e abbandonata al progetto di Dio, lontana dai suoi amati familiari e dalla sua bella terra di Boa Vista, per trovare in cielo una visione più bella: il volto di Dio e di Maria da lei tanto amati e fatti amare.

Suor Sanmartín Ana Josefina

di José Medardo e di Castro Ortensia
nata a Santa Rosa de Copán (Honduras) il 31 gennaio 1922
morta a Tegucigalpa (Honduras) il 24 febbraio 1990

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1942
Prof. Perpetua a Tegucigalpa il 5 agosto 1948

Josefina nacque in un ambiente modesto e sereno, in una famiglia numerosa, nella quale era la primogenita di sei fratelli. Fin da piccola frequentò il collegio diretto dalle FMA a Santa Rosa de Copán. Era un'educanda buona e serena, diligente, docile, con grande senso di responsabilità. Aveva spirito di sacrificio e pregava volentieri. Le piaceva la vita delle suore e, quando avvertì la chiamata del Signore, rispose con prontezza e gioia.

Ne parlò con la direttrice e con i familiari e si preparò a intraprendere il cammino formativo. Aveva 18 anni quando iniziò il postulato a San José de Costa Rica il 31 gennaio 1940. Fece vestizione il 5 agosto dello stesso anno e visse con gioia e impegno il noviziato che si concluse con la professione religiosa il 5 agosto 1942. Coltivava in cuore un ardente amore a Gesù Eucaristia, a Maria Ausiliatrice, alle giovani da educare e da accompagnare a un profondo incontro con il Signore.

Suor Josefina espresse il suo ardore apostolico in mezzo alle bambine e alle giovani con il compito di assistente delle educande e di maestra nella scuola primaria in diverse case dell'Ispettoria. Le alunne le volevano bene e lei era felice di lavorare in mezzo a loro. Si mostrava retta, delicata, capace di ascolto e di dialogo; sapeva correggere con carità e delicatezza. In comunità era umile e amante del sacrificio; cercava di obbedire con prontezza e serenità.

Dal 1943 al 1960 fu insegnante e assistente nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Tegucigalpa dove per alcuni anni fu consigliera locale. Passò poi con gli stessi incarichi nel Collegio di San Salvador dove fu per due anni vicaria.

Nel 1966 fu nominata direttrice nella casa di Tegucigalpa. Si sentiva piccola, meschina e ripeteva con convinzione: "Siamo servi inutili". In profondo atteggiamento di preghiera diceva: «Gesù, Maria tua Madre e Madre mia, sia la direttrice della comunità». «Gesù aiutami perché ti sia fedele». Terminato il primo triennio, nel 1969 fu mandata in Italia per partecipare al corso di formazione per le maestre delle novizie. Grazie speciali il Signore le donò in questa inattesa esperienza. Al ritorno, iniziò il nuovo servizio con impegno nel Noviziato "Sacro Cuore" di San José (Costa Rica) ma, per motivi di salute, lo esercitò solamente per tre anni.

Nel 1973 tornò a Tegucigalpa e nel 1976 fu per un anno direttrice nella casa di Santa Rosa de Copán. Poi fu trasferita a Tegucigalpa ancora come animatrice di comunità per due anni. Suor Josefina era certa che obbedire volentieri voleva dire compiere con amore la volontà di Dio. Dal 1979 al 1984 lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José, poi passò all'Opera sociale della stessa città fino al 1987. Tutte le suore della comunità erano ammirate di come viveva, parlava, pregava, come osservava le Costituzioni; per loro era un'autentica FMA di stampo mornesino.

Suor Josefina era austera con se stessa e lavorava con grande

entusiasmo e spirito apostolico. Fu nominata seconda consigliera e responsabile della Scuola di "Orientamento sociale". Suo compito era quello di assistere le ragazze dai 12 ai 18 anni: erano giovani di scarse risorse economiche, che avevano bisogno di aiuto morale e religioso. Si prese cura di loro con premura e affetto, con un'attenzione speciale verso chi dimostrava segni di orientamento alla vita religiosa. Fece rifiorire, fra le alunne, l'Associazione delle Figlie di Maria ed era contenta di prepararle alla consacrazione alla SS.ma Vergine. Inoltre si occupava delle giovani exallieve e seguiva i genitori nelle riunioni preparate per loro. In tutte le attività che svolgeva, cercava di trasmettere un grande amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Nel 1987, in occasione dell'anno mariano, le sgorgò dal cuore il desiderio di onorare la Vergine Maria con la consacrazione a Lei di 2.000 bambine dai sei agli otto anni. Cercò di prepararle coinvolgendo i loro genitori. Il giorno 8 settembre 1986 più di 600 bambine con il vestito bianco e una corona di rose sul capo si consacrarono a "Maria Bambina" nella cappella del Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José. La Chiesa era stracolma. I genitori erano presenti, chi in Cappella e chi seguiva la celebrazione dalle porte della Chiesa. Fu una funzione bellissima e molto commovente. L'anno seguente si consacrò un altro piccolo gruppo, ma suor Josefina non ebbe la possibilità di accompagnarlo come avrebbe desiderato, perché si sentiva male. Nel 1988 venne trasferita a Tegucigalpa "Maria Ausiliatrice", ma dopo un anno fu accolta nel Noviziato "S. Giuseppe" nella stessa città.

Da alcuni anni sopportava dei dolori silenziosamente, ora era giunto il momento di sottomettersi a un serio intervento chirurgico. La sua salute ebbe un forte crollo e lei con pena dovette abbandonare le attività apostoliche. Fu costretta a lasciare anche la catechesi che svolgeva con ottime capacità e tanto amore. Incominciò il periodo della preghiera più prolungata e dell'offerta generosa. Soffriva molto, ma non si lamentava, solo ripeteva frequentemente il grazie del cuore a Dio e a tutti.

Leggiamo in un suo notes: «Gesù, fa' che accetti il sacrificio, mentre attendo il colpo di lancia per risponderti *Fiat* e con Maria cantarti il *Magnificat*». E cantò veramente in quella fredda mattina del 24 febbraio 1990, l'inno del suo amore a Dio, dopo sei lunghi mesi di Calvario. Circondata dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle e di alcuni suoi familiari, la nostra cara suor Josefina partì serenamente per il Paradiso, all'età di 68 anni, accompagnata da Maria Ausiliatrice.

Suor Santucci Palma

di Augusto e di Ciucci Augusta
nata a Macerata il 27 febbraio 1944
morta a Roma il 3 novembre 1990

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1965
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1971

Suor Palma si presenta così nelle sue note autobiografiche: «Ho vissuto fino all'età di 17 anni in una bella famiglia, dove ero la settima di otto figli e, penso, la più birichina. Persi i genitori molto presto: la mamma a sei anni, il papà a quattordici. Ne sentii moltissimo la mancanza, anche se le sorelle maggiori mi amavano tanto ed erano ricambiate. Ebbi una seconda mamma che rispettai e amai».

A Villa Potenza, il piccolo paese dove vive con la famiglia, il padre fa il muratore e la mamma, oltre a prendersi cura dei figli, bada al piccolo gregge, composto da dieci pecore. Quando muore, il padre è costretto a venderle per pagare le spese del funerale e forse per la prima volta Palma si rende conto delle notevoli difficoltà economiche familiari. Le sorelle cercano di non farle mancare il necessario ma, per poterle dare un'adeguata istruzione, il padre l'affida alle FMA, che a Macerata gestiscono un orfanotrofio. All'età di otto anni è in un nuovo ambiente dove, essendo molto vivace, fatica ad inserirsi e sovente viene richiamata alla disciplina.

La morte del padre, dopo soli tre anni dalle seconde nozze, la colpisce profondamente e inizia a pensare al suo futuro: l'idea di una possibile consacrazione religiosa l'accompagna e si fa sempre più solida. A 17 anni chiede ed ottiene di entrare nell'Istituto; il 31 gennaio 1963 inizia il postulato e quindi il noviziato a Castelgandolfo. Scrive lei stessa: «Nel 1965 emisi la professione religiosa. Desideravo andare in missione e questo era stato l'inizio della mia vocazione. Dopo l'anno di Iuniorato a Torre Annunziata (1965-'66), la mia prima occupazione fu l'aiuto in cucina: prima a Roma Istituto "Maria Ausiliatrice" e sette anni presso i Salesiani a Roma "Sacro Cuore" (1967-'74). Visti il sacrificio e la fatica che il lavoro esigeva, dissi a me stessa che potevo essere missionaria anche compiendo bene il mio dovere quotidiano, così non ho più chiesto di partire, ma ho sempre pregato per le missioni. In seguito fui responsabile del guardaroba,

lavanderia e assistente d'oratorio per due anni ad Ancona (1974-'76). Poi a Roma via Marghera fui addetta alla portineria, cucina, sartoria e guardaroba».

Nel pieno vigore degli anni e delle forze fisiche, inizia per lei un'esperienza nuova: quella della malattia, che l'accompagna per tanti anni. Impara a lottare e dimostra una eccezionale capacità di adattamento alla situazione, che diviene progressivamente sempre più dolorosa, ma che non le toglie la voglia di vivere e la speranza di guarire.

Il 13 ottobre 1980 scrive nella sua agenda: «Signore, la malattia ha bussato alla porta della mia vita, mi ha sradicato dal mio lavoro e mi ha trapiantata in un altro mondo: il mondo dei malati. Un'esperienza dura, Signore, una realtà difficile da accettare. Mi ha fatto toccare con mano la fragilità e la precarietà della mia vita, mi ha liberato da tante illusioni. Ora guardo tutto con occhi diversi: quello che ho e che sono non mi appartiene, è un tuo dono. Ho scoperto che cosa vuol dire dipendere, aver bisogno di tutto e di tutti, non poter far nulla da sola.
Ho provato l'angoscia, la solitudine, ma anche l'affetto, l'amore, l'amicizia di tante persone. Signore, anche se mi è difficile, ti dico: sia fatta la tua volontà».

Scrive una consorella della comunità di Roma via Marghera: «Suor Palma era una suora vivace, allegra, generosa. Dal momento in cui si è manifestato il male incurabile che l'avrebbe portata alla morte, suor Palma è cambiata. All'inizio della malattia le avevano diagnosticato tre o quattro mesi di vita e da quel momento si è impegnata a vivere intensamente il tempo che le rimaneva. A mio avviso, ce l'ha messa tutta per vivere in pienezza il suo essere FMA e di don Bosco, impegnandosi con generosità estrema, fino a quando le forze glielo hanno permesso, nel lavoro e nell'oratorio».

Sulla sua agenda suor Palma annota: «Non saremo giudicati per gli entusiasmi, ma per la coerenza della vita. Quando il Signore permette una fede travagliata, dobbiamo saper benedire e adorare. L'importante è che il nostro impegno rimanga saldo. La forza per tradurre la fede in vita sarà per me la preghiera. La croce è una visita del Signore! Mi trovo in un momento di sofferenza... si ha molto da fare: le forze sono poche e di giovani non ce ne sono. Siamo sempre tutte tanto stanche che non si ha la voglia di aiutarsi. Si sente il bisogno dell'una e dell'altra, ma purtroppo ciò che poteva essere bello diventa un difetto. Ci si cerca, ci si trova insieme, ma si esclude chi non la pensa come

me o è poco simpatica. Non cerchiamo più Te negli altri! Aiutami, mio Gesù».

Una consorella attesta: «Ho avuto la gioia e la grazia di trascorrere tre anni con suor Palma, condividendo, oltre la vita comunitaria, l'attività oratoriana. Non ho mai conosciuto una persona che, come lei, era cosciente del proprio male, ne parlava serenamente, accettando quello che era senza negarne la gravità. Lo considerava permissione di Dio Amore».

Un'altra scrive: «L'amore per i giovani, per ogni attività dell'oratorio era fortissimo in lei: la si vedeva in cortile ogni giorno, nonostante i dolori che la malattia le procurava. Attiva, sorridente, disponibile, semplice di una semplicità tale che era assenza completa di ogni complicazione, capace di superare le difficoltà, di sdrammatizzare. Quando il male non le permetteva di scendere in cortile, si affacciava alla finestra, chiamava i giovani, lanciava loro le caramelle e un saluto sempre molto cordiale».

Ciò che più colpiva in lei era il suo intuito per le situazioni che vivevano gli altri: capiva difficoltà, preoccupazioni, sofferenze e, per prima, quando era possibile, si offriva per aiutare, dimentica di sé e del proprio dolore fisico. Era una persona decentrata da sé e per questo attenta agli altri, instancabile nel lavoro, anche quando aveva poche forze per farlo. In lei tutte ammiravano con stupore la capacità di trasmettere coraggio.

In uno degli ultimi scritti di suor Palma leggiamo: «Non attendere che gli altri si muovano. Comincia tu. Carità significa generosità, amore, amore vero; carità significa saper ringraziare, perdonare, donare, voler bene, volere il bene di tutti. È questo, Signore, ciò che mi propongo sempre, ogni giorno, per piacere solamente a Te. Aiutami ad essere più paziente. L'unico atteggiamento che verifica l'autenticità del nostro amore è la capacità di sacrificarsi per la persona amata. Il sacrificio senza amore è assurdità, ma l'amore senza sacrificio è illusione».

Il 7 gennaio 1989, al termine del giorno di ritiro, suor Palma scrive una lettera, che si può considerare il suo testamento spirituale. In essa, tra l'altro, dice: «Sono stata sempre bene con le sorelle e mi sono sentita benvoluta. Poche mi hanno fatto soffrire. Chiedo perdono al Signore delle mie infedeltà e a tutte le consorelle che, col mio carattere, ho potuto far soffrire senza volerlo. Ringrazio il Signore che nella malattia mi ha donato sempre tanta pace, gioia, ottimismo. Un caro saluto e bacione a ciascuna sorella e pregate per me. Quando sarò presso il Signore farò anch'io la mia parte di intercessione.

P.S. Ai miei cari fratelli e sorelle dico di non essere tristi e di non piangere, io sono felice di questo incontro con il Signore, spero nella sua bontà. Pregate tanto per me e io lo farò per voi. Un abbraccio e un bacio a ciascuno. Il mio ultimo desiderio per tutti voi è questo: siate uniti sempre. Vogliatevi sempre bene».

La vita terrena di suor Palma – 46 anni appena – è stata una testimonianza di abbandono sereno alla volontà di Dio, non solo nella malattia, ma lungo l'arco della sua esistenza, abbandono che è stato ricompensato da una profonda pace del cuore, il 3 novembre 1990, primo sabato del mese, giorno dedicato alla Madonna da lei tanto amata.

Suor Sartore Angela

di Gaetano Domenico e di Calzavara Maria
nata a Santa Giustina in Colle (Padova) il 6 settembre 1915
morta a Triuggio (Milano) il 17 febbraio 1990

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1940
Prof. Perpetua a Padova il 5 agosto 1946

La vita di suor Angela, missionaria amata e stimata, ha origine in una famiglia «economicamente povera, moralmente onorata, cristianamente ricca, oltre che per tradizione, per pratica fedele e costante dei principi cristiani e degli insegnamenti della Chiesa». Così la descrive la sorella, madre Umiliana, Superiora generale delle Suore Sacramentine di Bergamo, e continua: «Oltre a noi due, in famiglia vi sono stati anche un fratello, Padre Redentorista e una sorella FMA: suor Regina.[1]
Angela era una bambina sana, buona e vivacissima. Nel gioco coi fratelli, sorelle e compagni, era sempre in armonia con tutti. Crescendo, si conservò fedele alla preghiera, studiosa del catechismo, ma sempre amante del gioco. Preferiva dedicarsi ai lavori domestici anziché studiare. Frequentò solo le prime classi elementari, sia perché in paese il corso era incompleto, sia per motivi di salute e scarso interesse per lo studio».

[1] Suor Regina emise la professione religiosa nel 1933 e morì a Livorno il 30 ottobre 1979 (cf *Facciamo memoria* 1979, 376-379).

Trascorre l'adolescenza nel convitto diretto dalle FMA a Biella, lavorando come operaia in una fabbrica e in quegli anni incomincia a percepire la chiamata alla vita religiosa. Infatti, quando verso i 18 anni rientra in famiglia, dopo essere diventata maglierista, completa privatamente la scuola elementare, perché desidera entrare nell'Istituto fondato da don Bosco.

Il 31 gennaio 1937 è ammessa al postulato a Padova e inizia il noviziato a Conegliano il 5 agosto dello stesso anno. Interrompe però la formazione per un periodo di prova, di cui non si specifica la motivazione. Dopo la professione, il 6 agosto 1940, viene inviata alla Casa "S. Agata" a Brescia come guardarobiera. L'anno dopo è a Verona "S. Zeno" come maglierista fino al 1947. Quindi, costatando le sue doti educative è trasferita a Padova come educatrice nella scuola materna, dove si distingue per generosità e spirito di sacrificio.

Negli anni 1949-'50, dato il forte bisogno di missionarie che negli anni della guerra non avevano potuto essere inviate, le superiore lanciano un appello a tutte le FMA e suor Angela esprime felice la sua disponibilità. Dopo un anno di preparazione specifica nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino è inviata in missione a Cuba, dove rimane fino al 1961, anno in cui, a causa dell'avvento del governo comunista, le religiose vengono espulse. Lavora un anno a Santiago de Las Vegas, poi dal 1953 al 1957 nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Habana. Nel 1958 è trasferita nel Collegio "S. Teresita" di Sancti Spiritus dove l'anno dopo è nominata direttrice della stessa comunità fino al 1960. Trasferita nella Casa "S. Giovanni Bosco" della stessa città come direttrice, vi rimane un anno. La sua nuova destinazione è l'Ecuador.

Nel 1962 è direttrice della comunità di Amaguaña dove resta fino al 1964, cioè alla chiusura della casa. Passa poi a Quito "Madre Mazzarello" per un sessennio. Qui si dedica con intraprendenza alla costruzione della nuova scuola affrontando con coraggio difficoltà di ogni genere. Una suora racconta: «A questa nostra cara sorella dobbiamo la nuova casa del "Dorila Salas". Raggiunse il suo ideale, nonostante le molte difficoltà e sofferenze avute. Si incominciò con la benedizione del terreno, che non era ancora nostro. Quando le chiesero come faceva a far benedire un terreno non nostro, rispose che quel terreno lo sarebbe diventato e vi gettò una medaglia della Madonna. Mandò una suora negli Stati Uniti per raccogliere offerte e in poco tempo potemmo saldare tutti i debiti, così il sogno si trasformò in una bella

realtà: una casa per le fanciulle povere del luogo e queste ancora oggi benedicono il suo nome».

Al termine del sessennio lavora per due anni nella Comunità "S. Cuore" di Quito. Nel 1972 è inviata nella zona delle missioni nella Casa "Sacro Cuore di Maria" di Cuenca prima come vicaria e poi, dal 1975 al 1981, come direttrice. Cercando aiuti presso benefattori, suor Angela fa ricostruire l'edificio – uno dei più antichi dell'Ispettoria – per la comunità, l'oratorio e l'opera sociale. È un ambiente semplice e povero di mezzi, ma che offre un'attrattiva alle ragazze del luogo anche per l'ottima educazione che propone e per l'accoglienza e la bontà di suor Angela e della comunità.

Il Salesiano coadiutore, che collabora con lei, lascia questo ricordo: «Suor Angelita – come affettuosamente la chiamavano tutti – è una autentica missionaria che donò i suoi anni migliori tra noi. Formò a Cuenca una grande famiglia coi suoi oratoriani, piccoli e grandi. Era un ambiente che offriva qualche cosa di meraviglioso e incredibile: il sorriso e la bontà del cuore salesiano di suor Angela, una bontà che si manifestava nel gesto affettuoso, nella parola buona e anche nel rimprovero, quando il bisticcio del ragazzo era stato troppo brusco o il vetro rotto troppo grande. Molti giovani le venivano a far conoscere la loro sposa e i figli, affinché suor Angela desse la sua benedizione, un consiglio opportuno e la promessa della sua preghiera di religiosa santa.
Così evangelizzava lei. Così, per 30 anni lavorò in Equatore e realizzò il suo ideale missionario».

Nel 1982 è direttrice della Comunità "Sacra Famiglia" di Cuenca. Dopo un anno di interruzione, nel 1988 è ancora direttrice nella stessa casa finché parte per l'Italia dove il Signore la chiama a sé.

In ogni comunità suor Angela è ricevuta sempre con entusiasmo e affetto. È infatti ardente di zelo nell'apostolato, generosa nel donarsi, serena nelle relazioni con tutti, ma specialmente con le consorelle. Nell'intraprendere la costruzione di nuovi edifici, tutti possono notare la sua totale fiducia nella Provvidenza. Scrive una consorella: «Svolgeva il suo servizio con tanta diligenza e sacrificio, sempre organizzata, attenta ai bisogni delle suore, vincolo di unione e costantemente allegra. Pregava tanto per le vocazioni, per le quali viveva e respirava. Non le importava la stanchezza, quando sapeva che qualche giovane voleva essere religiosa o un ragazzo voleva essere sacerdote. Era

osservante delle Costituzioni, puntuale al momento della preghiera. Scorreva nelle sue vene un genuino spirito missionario: era infatti distaccata da ogni vanità, cercava sempre il bene delle altre; restava unita alle superiore e sollecita per le persone che giungevano in casa, specialmente con le giovani e non le importava che fossero ricche o povere. Per i poveri poi aveva una predilezione, così come per le suore ammalate ed anziane, verso le quali esprimeva tenerezze materne. Lo stare con lei era una vera gioia, un anticipo della pace e tranquillità del cielo».

Alle suore diceva: «Dobbiamo imitare l'amore del Buon Pastore e l'audacia dell'Ausiliatrice. Che il nostro sguardo sia sempre fisso in Maria, con fiducia e con ottimismo. Questa è la garanzia della nostra salesianità. Se la Madonna sostiene e illumina il nostro cammino, noi avremo con lei la capacità di attuare quanto ci proponiamo e sarà feconda la nostra missione».

Ciò che la preoccupa fino all'ultimo sono le vocazioni per il nostro Istituto e anche per altri Istituti. Con le Suore Sacramentine intesse una bella relazione di amicizia e di collaborazione, data la presenza della sorella come Madre generale di quelle religiose. Suor Angela incoraggia la sorella a dare risposta all'invito del vescovo del Vicariato di Méndez che desidera una comunità di religiose nella sua diocesi. Considera la fondazione di una comunità sacramentina in Ecuador – come testimoniano alcune religiose di quella Congregazione – un grande regalo alla Chiesa locale e una speranza di fecondità per quell'Istituto. Dice con sicurezza e fiducia: «Conosco buone ragazze desiderose di vivere la spiritualità eucaristica. In Ecuador è diffuso il culto all'Eucaristia: esso ha bisogno di essere approfondito, vivificato e vissuto. L'Ecuador ha bisogno di Suore Sacramentine robuste nella fede, generose nella carità, luminose di speranza. L'Oriente equatoriale dove siete invitate è povero di mezzi, ma ricco di figli e offre vasti spazi apostolici da fecondare, con sacrifici sì, ma con meravigliosa speranza per l'avvento del Regno di Dio».

Una religiosa di quella Congregazione costatata: «Suor Angela è stata profeta. Ha sognato la nostra presenza in Ecuador e ha amato da salesiana missionaria con quello stile evangelico che gode del bene degli altri come del proprio. Quanto ha goduto nel vedere la prima fondazione sacramentina in Macas! La sua gioia di confondatrice era piena e ben meritata».

Quelle religiose si sentono accompagnate da suor Angela sia nelle loro prime fondazioni, sia nei viaggi che nell'inserimento nella nuova cultura. Così esse attestano con gratitudine:

«Ci ha seguite con attenzione materna nelle nostre necessità. Ci consigliava saggiamente con una sapienza profonda arricchita dalla lunga esperienza missionaria. Ci stimolava ad essere coraggiose e intraprendenti. Ci aiutò molto con il suo ottimismo, la sua fede e la sua capacità di relazione con la gente».

Però suor Angela da tempo soffre di dolori allo stomaco, a cui non presta attenzione, impegnata com'è in tante attività. Quando il dolore aumenta, nel 1989 viene deciso il suo ritorno in Italia, pensando che un adeguato riposo vicino a suoi cari possa giovarle per rimettersi in salute. Giunta in Italia nella casa di Triuggio, le viene purtroppo diagnosticato un tumore in stato avanzato, che le procura molta sofferenza e che, in breve, la porta a chiudere la sua esistenza.

In un biglietto scritto a due neo-missionarie, giunte anni prima in Ecuador, esprime ciò che per lei significa essere missionaria: «Così si parte per la missione: unite, cantando e camminando, disponibili alle necessità della Chiesa e dell'Istituto, come lievito evangelico per il mondo, donando alle anime luce e coraggio, che noi ogni giorno riceviamo nell'Eucarestia. Così si arriva alla missione: senza borse, senza due paia di scarpe, ma con le braccia aperte per accogliere tutti, grandi e piccoli con la dolcezza del Signore e la tenerezza materna di Maria SS.ma».

Cinque giorni prima di morire, lascia questo messaggio per le suore dell'Ecuador: «Le ricorderò sempre. Vivano nello spirito salesiano, docili alla volontà del Padre e con l'obbedienza compiuta per amore fino alla fine».

Il 17 febbraio 1990, all'età di 74 anni, suor Angela entra nella gioia infinita di Dio. L'ispettrice delle case in Ecuador, suor Consuelo Quadra, così scrive: «Alla notizia della sua morte, ne soffriamo profondamente: non immaginavamo che la sua partenza fosse così imminente... La sentiamo ancora fra noi, ci sembra che debba tornare, ma lei ci aspetta già nella Patria celeste, dove tutti arriveremo».

Suor Schröder Maria

di Nicolas e di Bertemes Anne-Marie
nata a Rodt-Hinderhausen (Belgio) il 27 dicembre 1903
morta a Bruxelles (Belgio) il 22 aprile 1990

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua a Musoski (Katanga – Congo Belga) il 27 luglio 1936

La famiglia, in cui suor Maria era la sesta di undici figli, fu per lei come per i suoi fratelli la prima scuola di vita cristiana. Si vivevano in casa i valori della fede, l'amore al lavoro, la preghiera, il coraggio, lo spirito di servizio.

Dall'amica Berta Breuer, anche lei più tardi FMA, apprendiamo che Maria fu assunta da una famiglia di Verviers come educatrice di otto figli, di cui quattro scelsero in seguito la vita religiosa. Questa famiglia agiata fondò a Verviers per i Salesiani la Scuola "Alberto I" e procurò che vi si stabilissero pure le FMA. Maria frequentava presso di loro l'oratorio festivo. Attirata dal clima di fede e di gioia che vi si respirava, ebbe modo di apprezzare e approfondire la pedagogia e la spiritualità salesiana, fino a sentir maturare in sé la grazia della vocazione religiosa.

Iniziò la formazione a Groot-Bijgaarden e il 5 agosto 1930 emise i voti religiosi. Lavorò un anno nella comunità di Sint-Denijs-Westrem e intanto fu accolta la sua domanda missionaria. Il 13 novembre 1931 partì con la terza spedizione per il Congo Belga (Africa Centrale). È da notare che, essendo allora il Congo una colonia del regno belga, le nostre comunità missionarie del Katanga appartenevano alla Provincia Belga "Sacro Cuore".

Suor Maria ha vissuto in Congo 46 anni della sua vita religiosa. Trascorse il primo anno a Sakania, poi lavorò per alcuni anni a Kafubu fino al 1937. In quell'anno fu trasferita a Musoshi – Saint Amand e dal 1939 al 1947 fu economa nella casa di Kafubu.

Nel 1947 venne nominata direttrice in quella stessa comunità. Passò poi con lo stesso incarico a Elisabethville fino al 1955; fu poi ancora animatrice della comunità di Kafubu e dal 1968 al 1971 a Lubumbashi. In quegli anni era anche economa ispettoriale.

Data la sua autorevolezza e la buona conoscenza delle case aperte in Congo, suor Maria dal 1956 al 1969 fu incaricata di queste co-

munità che formavano una Delegazione dell'Ispettoria Belga, fino a quando nel 1969 fu eretta l'Ispettoria Congolese "N. S. d'Africa".

Scrive una suora che la conobbe come missionaria: «Per me suor Maria era la donna forte della Scrittura. Ho sempre ammirato la sua fedeltà alle Costituzioni, il suo spirito di sacrificio, la sua fede, la tenacia e la costante allegria».

Possedeva infatti un temperamento energico, volitivo, capace di arrivare dove voleva quando si trattava di un bene. Forte ma non autoritaria, sapeva ascoltare, era accogliente e comprensiva. Instancabile nel lavoro, ma sempre in spirito di servizio. Era un piacere incontrare suor Maria, ricevere i suoi consigli saggi e prudenti. Da persona intelligente, sapeva conciliare bontà e fermezza. Retta, generosa, competente, era capace di organizzare le cose in modo che fosse sempre raggiunto il fine.

Amava l'Africa e amava soprattutto i bambini e le donne. Studiò a fondo la loro lingua per comprendere la loro mentalità e la loro cultura in modo da potervisi meglio adattare. Fece opera di evangelizzazione anche aprendo orizzonti di cultura, lottando con loro per la giustizia, difendendo i piccoli e gli emarginati, per i quali aveva una predilezione. Stimolava le consorelle missionarie perché sapessero farsi africane con gli africani per meglio comprenderli e farli partecipi dei progetti sociali che potessero favorire una vera autonomia, in quel periodo di tensioni politiche e sociali, in cui il Congo stava avviandosi faticosamente verso l'indipendenza.

Le Chiese locali la spingevano a rispondere alle richieste delle responsabili di nuove Congregazioni che stavano nascendo per la formazione delle giovani suore autoctone. Si diede allora da fare per cercare una FMA che potesse assumere la responsabilità del noviziato di Lubumbashi.

Dovunque passava, suor Maria donava tutta se stessa e tutto quello che aveva. La sua fede era davvero capace di muovere le montagne.

Attesta una missionaria: «Prendeva sotto la sua tutela i bimbi senza famiglia e vegliava su di loro come una mamma. Aveva per tutti, del resto, un cuore materno. Quando abbiamo dovuto abbandonare d'urgenza la missione di Musoshi – Saint Amand, è venuta lei stessa a cercarci perché già tre volte avevano attentato alla vita del direttore Salesiano; non sapeva più cosa fare per tranquillizzarci. Fu rammaricata di dover lasciare quell'avamposto missionario, perché era un luogo molto povero, situato nel folto

della boscaglia, dove la comunità aveva anche un dispensario per accogliere le mamme».

Donna di fede e di preghiera, suor Maria aveva una confidenza incrollabile nell'"oggi di Dio che prepara il futuro": era questa la certezza che sosteneva la sua straordinaria attività. Pregava sempre, era la prima a giungere in cappella, amava il rosario perché, diceva, la teneva in continuo contatto con Maria.

Nel 1977 suor Maria, per motivi di salute, tornò definitivamente in Belgio, prima in riposo nella Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles Jette, poi assistente a Verviers, infine a Bruxelles Jette, prima come direttrice poi vicaria.

Quando, gravemente inferma nella clinica St. Etienne di Bruxelles, non le fu più possibile recitare il rosario, diceva: «Ora prego così...» e lasciava intendere che era ormai in un rapporto semplice e profondo con il Signore. Pregava per le vocazioni e furono molte quelle accompagnate da lei a diventare felici FMA. Poco prima di morire, il 22 aprile 1990, parlò ancora alle infermiere della bellezza della vita religiosa.

Suor Maria ha vissuto veramente con coerenza la sua identità salesiana missionaria: sempre serena e coraggiosa, sentendosi davvero figlia del Padre e ausiliatrice con Maria. Ci lascia l'esempio di perfetta fedeltà a don Bosco, avendo sempre armonizzato il *da mihi animas* con il *cetera tolle*.

Suor Schultz Maria

di Joseph e di Binder Maria
nata a Brunstatt-Haut-Rhin (Francia) il 20 luglio 1901
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 4 novembre 1990

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Marseille il 5 agosto 1934

Primogenita in una famiglia di 11 figli, suor Maria resterà sempre legata con tenerezza ai suoi cari. Presto dovette patire il primo distacco dalla casa paterna quando, ancora molto giovane, andò a lavorare a Marseille. Fu là che incontrò le FMA. Non si conoscono però le circostanze che la condussero a entrare nel nostro Istituto.

Abituata alla fatica fin dalla giovinezza, passò in cucina la

maggior parte della sua vita, lavorando con generosa dedizione, sempre felice di far contenti gli altri. Era molto buona. Lo si leggeva nello sguardo mite e benevolo, nel suo largo sorriso che assumeva un'ingenua sfumatura di furbizia quando stava preparando una bella sorpresa: la gioia degli altri era davvero la sua più ambita soddisfazione.

Dopo la professione fu cuoca in varie case: Saint Lo, Lyon, Grenoble, Thonon-les-Bains, Saint-Cyr-sur-Mer. Dal 1937 al 1985 lavorò più a lungo a Lille e a Wittenheim.

Attiva, sempre di buon umore, era pronta a dare una mano anche al di fuori del lavoro di cucina. Molto esperta nell'arte culinaria, ne fu pure apprezzata maestra. Alla Scuola "Don Bosco" di Wittenheim, nelle esposizioni di economia domestica i suoi prodotti di pasticceria erano famosi.

Negli ultimi anni passati a Wittenheim, quando ormai la sua attività si limitava alla cura del giardino, suor Maria, a dispetto della fatica che faceva a camminare e della vista indebolita, amava recarsi a visitare persone anziane e malate, portando loro il conforto di un interessamento affettuoso e di una parola di conforto.

La fede di suor Maria era semplice, caratterizzata da una confidenza quasi infantile, sicura che tutto è possibile a chi ama davvero. C'era posto per tutti nella sua preghiera. Lungo la giornata i suoi rosari presentavano a Maria tutte le intenzioni del mondo, della Chiesa, dell'Istituto.

Ma... il capolavoro di suor Maria, la sua originale fisionomia spirituale è tutta in una poesia, che lei amava considerare un messaggio da divulgare, un invito all'amore di Dio: la spediva incollandovi attorno, per ornamento, i fiori secchi che le fornivano giovani e amici. Osava mandarla anche a personalità di rilievo, persino al Papa e a capi di Stato, per incoraggiarli nella loro difficile missione. Il suo ardore la rendeva audace.

«*Signore, ti amo.* Mi capita sovente di pensare che son troppo occupata per pregare. Ma sarà mai possibile, Signore, che manchi il tempo per pensare a te? Tu mi sei sempre accanto, mio Signore, mia forza, mio coraggio, mio sostegno.

Abituarmi voglio, mio Signore, a parlare con te come a un amico, a confidarti gioie e dispiaceri.

Signore, io ti amo. Quando sarò più stanca e affaticata, aiutami a ripeterti anche allora: Signore, io ti amo.

Quando sarà difficile il perdono, basterà ch'io pensi a te per dirti: Signore, io ti amo.

Quando in me scenderà la notte oscura, e nemmeno saprò se tu ci sei, ti invocherò ancora e ti dirò: Signore, ti amo. Più dolce allora mi sarà il dovere, ed il lavoro diverrà preghiera che ti dirà: Signore, ti amo.
Semplicemente per piacere a te, senza alcun altro motivo che questo, accetta ch'io spesso ti ripeta: ti amo.
Quale prova potrà sconvolgermi, quale dolore potrà turbarmi se posso sempre ridirti: Signore, ti amo? Per le gioie che mi doni, per le grazie di cui mi ricolmi ecco il mio grazie: Signore, ti amo.
Quando, al tramonto della mia vita, m'inviterai a venire da Te, io vorrò certo, prima di partire, dirti un'ultima volta quaggiù: Signore, ti amo.
E quando mi accoglierai per giudicarmi, sii indulgente perché, tu lo sai, tante volte ti ho detto: ti amo!».

Nel 1978 celebrò il 50° di professione religiosa e visse una giornata di grande gioia: nella parrocchia di Wittenheim vi fu una straordinaria manifestazione di simpatia e di gratitudine. L'ispettrice rese pubblicamente omaggio a suor Maria e la testimonianza delle sue exallieve fu molto cordiale e grata.
Nell'omelia il sacerdote disse che quel giorno si celebrava la personificazione della vera FMA missionaria nello stile di don Bosco. Tutti erano fieri di aver conosciuto suor Maria ed erano orgogliosi di renderle omaggio. La sua era stata una lunga vita, vissuta in pienezza, in umile servizio e nel gioioso ottimismo dei puri di cuore.

Il 4 novembre 1990 dalla comunità di Saint-Cyr-sur-Mer, fu chiamata da Dio a godere la pienezza del suo amore.

Suor Scossa Rosa

di Giovanni e di Pedrinis Teresa
nata a Genova il 10 dicembre 1908
morta a Legnano (Milano) il 18 marzo 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. Perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1935

Suor Rosetta – come è comunemente chiamata – non ha lasciato notizie della sua vita in famiglia, ma viene spontaneo pen-

sare che la sua infanzia e giovinezza siano state caratterizzate dall'espressione originale del temperamento vivace, intraprendente, geniale.

Il papà è negoziante, la mamma casalinga. Il giorno stesso della nascita è portata al fonte battesimale e le vengono imposti i nomi di Rosa, Virginia, Elvezia. Quest'ultimo nome certamente per ricordare la patria tanto cara dei genitori che suor Rosetta avrà sempre nel cuore e sulle labbra.

Non ci è dato sapere chi l'abbia accompagnata nel discernimento vocazionale. All'età di 18 anni lascia la famiglia tanto amata e quella libertà d'azione che le è molto preziosa per entrare nell'Istituto delle FMA. A Milano è ammessa alle tappe formative dell'aspirantato e, il 31 gennaio 1927, del postulato. Dopo la vestizione religiosa passa al noviziato di Bosto di Varese dove il 6 agosto 1929 emette la professione religiosa.

Conseguito nel 1930 il diploma di maestra per la scuola materna e per l'insegnamento della religione a Milano, con tutto lo slancio del cuore presenta alle superiore la domanda dicendosi disposta a partire per le missioni. Sul modulo apposito si indicano, tra le abilità particolari: ricamatrice in seta e con attitudini per la musica. L'ispettrice, suor Rosalia Dolza, annota la domanda di suor Rosetta con queste parole: «Penso che possa riuscire una buona e zelante missionaria. È di buono spirito, intelligente, magari ancora un po' da formare, ma promette bene».

Viene perciò destinata all'Inghilterra, come insegnante in una scuola italiana serale prima a Chertsey (1930-'31), poi a London fino al 1937. Qui si distingue per le sue doti di educatrice salesiana, per lo spirito patriottico e per la competenza con cui insegna la lingua italiana. Le autorità governative, dopo aver visitato la scuola, esprimono il loro compiacimento per la sua opera educativa e le direttrici didattiche, passate per l'ispezione nei vari anni, la elogiano per la buona capacità di insegnamento, la genialità e la pazienza dimostrata.

Suor Rosetta da parte sua conserva, di questi anni, copie di programmi, valutazioni, progetti educativi, piste di lavoro ed insieme copie di lettere scritte dagli allievi e dallo stesso Console Generale d'Italia. Nel 1936 consegue un diploma d'Inglese per la scuola secondaria rilasciato dal College di Cherstey Surrey e l'autorizzazione all'insegnamento di materie letterarie nei corsi di avviamento professionale.

Il 3 dicembre 1937 lascia l'Inghilterra e torna in Italia. Così

ne parla il "*Giornale d'Italia Nostra*" di Londra: «Venerdì scorso suor Rosetta Scossa ha lasciato Londra, dopo anni di geniale, entusiasta, illuminato lavoro nelle nostre Scuole serali. Una vera folla di italiani, grandi e piccini, di tutti i quartieri era raccolta al convento di Greek Street per vederla, salutarla e ringraziarla. Ha avuto attestazione di affetto e di riconoscenza che hanno rivelato quanto bene avesse saputo fare e quanto tesoro di sentimento ella avesse saputo suscitare con la spontanea sincerità del suo cuore, con la comprensione, guidata da viva intelligenza, con la dedizione più completa, con l'ascendente della sua personalità tutta tesa al bene».

Tornata in Italia, continua l'insegnamento di materie letterarie a Livorno fino al 1941, poi per un anno a Genova Istituto "Maria Ausiliatrice", quindi all'"Albergo dei fanciulli" della stessa città (1942-'51), per passare poi a Vallecrosia per un decennio fino al 1961 e tornare all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Genova per un anno.

Pur vivendo e lavorando in Italia, il cuore e il pensiero di suor Rosetta sono spesso in Svizzera, dove d'estate va a trascorrere il periodo delle vacanze. Nel suo intimo si sente cittadina svizzera, oltre che italiana, e in data 11 gennaio 1946, in seguito alla sua domanda, le viene riconosciuta la cittadinanza elvetica, con diritto a ricevere dal Consolato gli alimenti spettanti ai cittadini elvetici residenti in Italia.

Nel 1962 viene inviata a Muralto (Locarno) dove le FMA sono state invitate dal parroco ad aprire una casa per la giovane. Tra le prescelte c'è anche suor Rosetta, che ripassa il confine per un soggiorno in Svizzera di 12 anni, dei quali dieci a Muralto e due a Lugano. È già in possesso di vari titoli e diplomi, ma ora si preoccupa di essere in regola anche con le leggi svizzere per la sua nuova missione. Il 20 marzo 1963 supera, con successo, davanti alla Commissione cantonale, i difficili esami obbligatori, risultando idonea all'esercizio della professione di Tipo 1, valevole in qualsiasi Cantone: è un traguardo notevole, che molti svizzeri faticano a raggiungere e che rende l'opera delle FMA ancor più apprezzata.

Nel 1972 lascia Muralto per lavorare a Lugano, presso 1'Istituto Elvetico, diretto dai Salesiani. Anche qui si distingue per competenza didattica e attenzione educativa, qualità riconosciute dai genitori e dagli alunni, anche a distanza di anni. Nel 1974 viene trasferita a Castellanza (Varese) dove si fermerà fino al termine della vita. Questo periodo della sua vita è in gran

parte speso, in un modo molto originale, nella cura degli handicappati e delle persone povere moralmente e fisicamente.

Suor Giovanna Anzeliero, che è stata con lei per alcuni anni, scrive: «Dalla corale testimonianza della gente di Castellanza e dei paesi vicini risulta che ha fatto tante opere di carità. Sapeva stabilire contatti con la gente, soprattutto con i più diseredati, di cui si occupava e che cercava di portare al Signore. L'amore per Gesù e Maria, la povertà personale, l'industriosità erano suoi punti saldi. Diede vita ad un'Associazione per il sostegno degli handicappati e delle loro famiglie, coinvolgendo anche due Padri Camilliani che le sono stati molto vicini. Questa Associazione oggi ancora è fiorente a Castellanza e fa tanto bene».

Suor Rosetta è anche delegata dei Cooperatori Salesiani la cui Associazione praticamente riacquista vitalità grazie alla sua animazione e al profondo spirito salesiano. Il segretario del gruppo la ricorda così: «Suor Rosetta era dotata di un'operosità instancabi1e, spirito di iniziativa, creatività, accoglienza ed amorevolezza fatta di calore umano e di grande delicatezza insieme. Curava il contatto con le famiglie, cercando la vera amicizia, donando fiducia in mutua confidenza: ecco quanto ci ha lasciato ed è quello che vogliamo continuare a mettere in pratica come Cooperatori».

Particolarmente dotata di intelligenza e capacità umane e morali, a volte con la sua autonomia di azione non permette alle sorelle di collaborare con lei, così come rende faticoso comprendere alcune sue posizioni, ritenute arbitrarie. Spesso soffre nel non sentirsi capita e valorizzata. Eppure nei momenti di festa ha il racconto vivace, la poesia indovinata che rallegra le consorelle. Poi però il suo tono in certe occasioni si fa critico e a volte anche satirico in una visione piuttosto pessimista della realtà.

Nonostante le difficoltà di relazione, riesce però a dimostrare generosità e bontà di cuore anche alle consorelle ammirate per il suo spirito di iniziativa a volte perfino sconcertante. Una ricorda: «Vedendomi agli esercizi spirituali molto incerta nel camminare e sapendo che avevo problemi forti di vista, suor Rosetta mi ha chiesto se venivo curata da qualche bravo professore. Le dissi che la mia situazione era ad un limite tale che più nessuno voleva metterci mano. Dopo qualche giorno mi telefona e mi dice che ha preso per me un appuntamento da un professore competente, che visita in un'altra città. Lei stessa mi procura la macchina, mi accompagna e, vedendo in sala di attesa molte

persone, prevedendo di dover sostare a lungo, con disinvoltura mostra il suo distintivo di Crocerossina Svizzera e, parlando in inglese, fa notare l'urgenza del caso. Vengo subito visitata e in seguito operata. Ora sto bene, ci vedo, grazie a suor Rosetta».

Un'altra dice: «Qualche volta, dopo essere stata tutto il giorno a visitare i poveri, torna amareggiata e sofferente per le sofferenze che ha condiviso con la gente. Ne parla con chi le sta vicina a tavola o con chi incontra nei corridoi ed è riconoscente per le attenzioni e l'assicurazione di preghiere che riceve».

Pur con la sua originalità, vuol bene alle consorelle, anche se qualcuna è trattata un po' bruscamente. Un giorno consegna a una suora della comunità un foglietto dicendole che glielo dona perché sa che la capisce: Vi è scritto: «Dall'ultimo incontro a Friburgo: 1) Fonte della mia gioia: il tabernacolo; 2) Profilo del mio volto: Maria; 3) Amore del mio cuore: le anime». La consorella ne rimane colpita, ma da quella sintesi della sua vita in seguito è riuscita a capirla un po' di più.

Gli anni passano e gli acciacchi aumentano. Anche il cuore è spesso interessato, le gambe sono gonfie e sofferenti. Si teme per la sua salute. Il medico, che la conosce bene, le consiglia un po' di riposo, poi comunque dice di lasciarla continuare nel suo apostolato, «perché – soggiunge – è la sua vita».

La mattina del 16 marzo 1990, dopo una notte insonne, non riesce ad alzarsi. È in atto una forte crisi cardiaca. Il cardiologo consiglia il ricovero, anche se teme non ci sia molto da fare. Suor Rosetta accetta con fatica e vuole con sé il distintivo della Croce Rossa svizzera, quasi a sicurezza personale. Giunta nell'ospedale di Legnano sembra ci sia una ripresa, ma improvvisamente dopo due giorni, il 18 marzo muore.

Riportata a casa, la salma è visitata da molte persone, le più svariate per ceto, età, cultura e fede religiosa. Soprattutto sono gli handicappati, le loro famiglie, i più dimenticati e soli che la vengono a salutare per l'ultima volta e piangono. Pare sia loro morta una persona di famig1ia, molto cara. Durante il funerale, dopo l'omelia la madre di un ragazzo gravemente handicappato, rende la sua testimonianza di amore e riconoscenza a colei che è stata per la sua famiglia e per molte altre persone provate dalla sventura motivo di consolazione, di accettazione del dolore e di offerta al Signore.

Le commosse manifestazioni di riconoscenza, che per molte persone sono risultate inaspettate, hanno aiutato a comprendere che il Signore agisce secondo un suo piano di sapienza e

di amore e sa compiere il bene nei modi più diversi, anche quando azioni e progetti umani non entrano negli schemi comunemente conosciuti.

Suor Scrivano Giovanna

di Pietro e di Giovine Fortunata
nata ad Asti il 17 settembre 1911
morta a Chofu-Tokyo (Giappone) il 20 agosto 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1939

Chi conobbe suor Giovanna prima dell'ingresso nell'Istituto racconta che partecipava alla Messa tutti i giorni e, quando i familiari si preparavano per uscire al lavoro, lei era già di ritorno dalla Chiesa. Di certo sulla scelta della vita religiosa ha contribuito l'assidua preghiera della nonna, con cui Giovannina – così era chiamata – trascorre molto tempo, soprattutto intorno ai 15 anni. La nonna infatti era rimasta sola ed era bisognosa di compagnia. Poco lontano dalla sua abitazione c'era una comunità delle FMA con un oratorio molto frequentato. Giovanna partecipava con impegno e gioia alle varie iniziative e le vennero affidati anche parecchi incarichi, che svolgeva con senso di responsabilità.

Nel 1930 decide di entrare nell'Istituto delle FMA e viene ammessa al postulato a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1931 e il 5 agosto dello stesso anno inizia il noviziato. Dopo la professione, emessa il 6 agosto 1933, desidera partire subito per le missioni, ma deve attendere due anni prima di ottenere il permesso della mamma. È mandata a Casale Monferrato come studente e nel 1935 può finalmente partire alla volta del Giappone con altre due missionarie. Viaggiano sulla nave "Conte Verde" e con loro vi sono anche le FMA che raggiungeranno l'India guidate da suor Innocenza Vallino.

Inizia la sua attività nella Casa "S. Maria Mazzarello" di Beppu, ma la salute ne risente. Suor Clotilde Cogliolo, giunta dall'India nel 1937 per una visita alle case del Giappone, consiglia il trasferimento a Miyazaki come assistente delle interne e maestra di scuola materna.

Nel 1939 ritorna a Beppu con il compito di assistere le ragazze e prendersi cura dei piccoli della scuola dell'infanzia. La casa è molto povera, il lavoro intenso e pesante: le suore devono cercarsi la legna sulla montagnola per cucinare. Per fare il bucato per la comunità e per i bambini occorre andare al torrente; per avere il latte bisogna allevare due mucche e cercare il foraggio per tutto l'anno costa fatiche enormi e umiliazioni.

Tutto questo e altro ancora non ferma l'attività instancabile e generosa di suor Giovannina. Dà prova infatti di spirito di sacrificio e di dedizione veramente missionaria. Un giorno arriva in visita il fratello dell'imperatore il principe Takamatsu. Con il suo seguito entra in ogni ambiente della casa, si sofferma sorridente con il gruppo dei bambini più alti e, passando in cucina vuole vedere cosa si sarebbe preparato per il pranzo dei bambini: con il riso severamente razionato, bolle anche un po' di frumento per integrare la porzione di cibo. Guardando ammirato il tutto, con tristezza aggiunge che, a breve, non ci sarebbe stato neppure quello. Infatti dopo poco tempo scoppia la guerra.
Se già si fatica ad avere il necessario perché i tempi sono tristi, il cibo è sempre più razionato. Inoltre gli allarmi continui portano a nascondersi nei rifugi, con la trepidazione di riuscire a salvare la vita di tutti, specialmente dei più piccoli.

Con la caduta del governo Badoglio, gli italiani sono visti come nemici e vengono prese severe misure di sorveglianza nei loro confronti: agenti di polizia sono presenti stabilmente in casa per vigilare, scrutare, darsi conto di tutto. La posta in arrivo e in partenza passa nelle loro mani, nessuna può uscire se non accompagnata da uno di loro e avvicinare altre persone da sola.

La situazione del momento sfocia nella triste ingiunzione che le suore italiane devono lasciare la casa per essere trasferite in montagna a Hikozan nella provincia di Fukuoka. Per tutte e specialmente per suor Giovannina lasciare i bambini in un momento così difficile è una grande prova, ma cerca di affrontarla con fede e abbandono alla volontà di Dio. Affida i bambini alla protezione di Maria e, quando finalmente può tornare, a guerra finita, ha la gioia non solo di ricevere una fraterna e calorosa accoglienza, ma anche di costatare che tutte le aspiranti e le novizie hanno perseverato, rimanendo a lavorare insieme alle poche suore giapponesi presenti. Tutta la comunità si impegna a continuare il lavoro e accoglie numerosi bambini, reduci anche loro della guerra e rimasti senza nessuno.

Nel giro di pochi mesi la casa diventa insufficiente a tutte le richieste. Nell'autunno del 1946, con un gruppo dei ragazzi più grandi, suor Giovanna è trasferita nella Casa "Sacro Cuore", sempre a Beppu, come assistente generale. Aumentano rapidamente i destinatari e con loro le preoccupazioni e le difficoltà per il vitto e il vestiario, ma il coraggio e la fede non vengono meno. Suor Giovanna prega e fa pregare, anzi insegna a pregare; lavora e fa lavorare; istruisce e prepara alla vita: «Dobbiamo formare buoni cristiani e onesti cittadini, – afferma – come ha insegnato e fatto Don Bosco e come lui ci dobbiamo impegnare per far evitare il peccato. Per arrivare a questo ci vuole assistenza continua e piena di amore. Il Signore non si lascia mai vincere in generosità». Le preghiere hanno efficacia: inaspettatamente arriva l'autorizzazione ufficiale per la scuola elementare che può accogliere i bambini dell'opera sociale e anche quelli del circondario. È un passo in avanti che porta, in tempi pieni di ostilità, ad ottenere in seguito l'autorizzazione anche per la scuola media prima e superiore poi. L'unica a non aver dubitato di tutto ciò è suor Giovanna.

Nel 1954 è nominata direttrice a Beppu. Suor Giovanna considera questa obbedienza come la prova più difficile della sua vita, ma l'accetta nella fede e con coraggio. Svolge questo servizio anche nella Casa di Oitai fino al 1960 e poi a Chofu fino al 1962.

Nel 1964 le viene affidato il ruolo di economa ispettoriale, compito che manterrà per un triennio. Lei è sempre fedele al suo "sì" pronunciato con generosità e radicalità di amore. La sua identità di FMA spicca sempre, attira ed entusiasma. Si distingue per la docilità filiale verso le superiore, lo spirito di sacrificio, ma anche una buona dose di umorismo che l'aiuta a sdrammatizzare le situazioni. Si dona con dedizione: è solerte, intrepida ed industriosa. Ha anche i suoi difetti: carattere forte, impaziente, a volte severa, ma sono ombre queste che fanno risaltare le sue virtù, in particolare l'umiltà nel domandare scusa, nel chiedere di essere perdonata e nel rivedere le decisioni prese.

Nel 1969 è nominata economa nella casa di Tokyo Setagaya. Dal 1971 al 1975 è direttrice della Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Beppu dove rimane fino al 1978. Nel 1979 è trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di Oita dove lavora fino al 1987.

Nel 1987 partecipa al corso di aggiornamento per le missionarie a Roma in Casa generalizia, ma al suo ritorno in Giappone la salute ha un crollo e si manifestano disturbi al cuore.

Viene accolta nella Comunità "S. Giuseppe" di Chofu. Dopo una prima ripresa, è necessario un ricovero per sopravvenuta arteriosclerosi e atrofia cerebrale. Le facoltà cerebrali si affievoliscono e interviene anche la difficoltà ad esprimersi.

I suoi ultimi giorni di vita sono stati colmi di preghiera, di invocazioni a Maria e di offerta delle sofferenze per il buon esito del Capitolo generale, per le vocazioni, per l'evangelizzazione delle giovani in Giappone, terra tanto amata, per i familiari, a cui è rimasta molto unita e che nomina uno ad uno. Una polmonite fulminante pone fine alle sue sofferenze e le apre le porte del cielo il 20 agosto 1990 nell'ottava della festa dell'Assunta.

Suor Sebadelhe Teresa

di José Manuel e di Da Anunciâo Beatriz
nata a Torre do Terrenho (Portogallo) il 4 marzo 1919
morta a Setúbal (Portogallo) il 31 dicembre 1990

1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1948
Prof. Perpetua a Madrid il 5 agosto 1954

La vita di suor Teresa si presenta limpida e trasparente di purezza come acqua cristallina. Lungo il cammino ebbe difficoltà e sofferenze interiori: alcune provenienti dal temperamento forte e impulsivo.

La prima grande sofferenza fu quella della morte della mamma quando lei era ragazzina. Da allora si prese a cuore il fratello minore al quale restò sempre molto affezionata.

Quando il Signore la chiamò a seguirlo più da vicino nella vita religiosa salesiana, Teresa aveva 24 anni. Determinata e forte, nel 1945, appena terminata la guerra, lasciò la famiglia, il paese e fu accolta nell'aspirantato a Lisboa nella Casa "Asilo 28 de Maio" e il 31 gennaio 1946 era ammessa al postulato. La casa ospitava 500 interne, molte di loro orfane, per cui Teresa fu subito immersa nel vivo della missione salesiana. Pregustava la gioia di essere FMA per poter aiutare quelle ragazze povere a divenire buone cristiane e oneste cittadine. Si distinse fin da allora per lo spirito di preghiera, la rettitudine e la serenità d'animo.

Dopo la vestizione, passò al noviziato di Madrid, perché le case del Portogallo appartenevano all'Ispettoria Spagnola. Partì

felice e si impegnò nell'apprendere la lingua e nell'inserirsi nel nuovo ambiente. Il 5 agosto 1948 emise la professione religiosa e, tornata in patria, lavorò come cuoca nella casa di Lisboa. Svolgerà questo servizio per molti anni dando prova di capacità organizzative e di generosità. Chi la conobbe in quel periodo attesta che era laboriosa e sacrificata, ma il temperamento pronto le esigeva continui atti di umiltà.

Nel 1950 lavorò a Setúbal e per breve tempo a Evora, dove era anche incaricata della lavanderia. Dal 1952 al 1958 tornò a Lisboa. In quella casa, oltre che cuoca, fu anche assistente di un gruppo di interne dal comportamento difficile e poco rispettoso delle educatrici. Suor Teresa esercitava con loro una grande pazienza, le sapeva capire e portava nella preghiera le loro necessità.

Più a lungo (1958-1974) lavorò nella Casa "S. Clara" di Lisboa dove le fu affidata la lavanderia della numerosa comunità. Suor Teresa – come la ricorda chi la conobbe da vicino – non aveva paura del sacrificio e lo sapeva anzi affrontare con coraggio e saggezza. Con le sue belle doti di manualità avrebbe potuto essere insegnante di applicazioni tecniche, tanto era creativa ed esperta. Si dedicava anche al giardino e coltivava volentieri i fiori.

A suor Teresa piaceva pregare. Le consorelle la vedevano spesso sola in adorazione parlando con Gesù e poi comunicava Lui alle persone che incontrava. Sapeva che doveva riempire la sua anfora per riversarla su quelli che l'avvicinavano. Per lei amare significava servire con prontezza e generosità.

Con il tempo imparò a dominare non solo il carattere, ma anche i suoi mali causati dai disturbi cardiaci. In comunità si esercitava nella pazienza e nel perdono e non conservava alcun risentimento. Sentiva il bisogno di partecipare agli incontri di formazione permanente per capire e valorizzare meglio la vita religiosa salesiana.

A partire dal 1974 la troviamo nella casa di Setúbal dove restò fino alla morte. Era incaricata della portineria e, anche quando iniziarono a manifestarsi i sintomi della grave malattia cardiaca, faceva di tutto per non pesare sulle consorelle cercando di dissimulare la sofferenza, anzi a volte scherzava. Una consorella così attesta: «Soffriva a causa del cuore, ma non voleva che le si desse troppa importanza. Accettava le attenzioni che le consorelle le usavano e il sorriso era la sua unica risposta alle gentilezze ricevute».

Suor Maria Aduília Moreira, che fu sua direttrice negli ultimi cinque anni, scrive: «Era la nostra portinaia, ma assisteva molte volte gli alunni in cortile. Non si lamentava mai, anche se restava a volte lungo tempo esposta alle intemperie. Certe volte la vedevo seduta, tanto era stanca di stare in piedi, ma era solo per poco tempo perché presto ritornava al suo posto. Erano evidenti in lei lo spirito di sacrificio, la generosità a tutta prova, la tenerezza verso chi aveva più bisogno e il rispetto filiale verso le superiore».

Non si risparmiava mai nel lavoro, neppure dopo il primo infarto al miocardio che aveva avuto nel 1983. Col passare del tempo le complicazioni di salute aumentavano ed era quasi normale per lei essere ricoverata in ospedale per cure e controlli. Appena però tornava a casa, assumeva serenamente le sue occupazioni abituali. Le consorelle erano abituate a vederla andare e venire, ma il 27 dicembre 1990, portata d'urgenza all'ospedale per un malore improvviso, non tornò più a casa.
Ebbe ancora la possibilità di ricevere l'Unzione degli infermi e il 31 dicembre, all'età di 71 anni, circondata dalle consorelle in preghiera, suor Teresa concludeva serena la sua vita con il suo "sì" all'ultima chiamata del Signore.

Suor Sgrulletti Annunziata

di Attilio e di Projetti Teresa
nata a Roma il 27 gennaio 1900
morta a Roma il 6 ottobre 1990

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1921
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1927

Vivacissima oratoriana del Testaccio – zona popolare di Roma –, Annunziata era tra le compagne una vera leader: sapeva intrattenere in festosa allegria gruppi di ragazze, mentre in casa – diceva la mamma – lavorava per tre. Tutta la vita conservò queste belle caratteristiche, insieme a una solida fede e a un intenso, tenerissimo spirito di preghiera, che non amava però manifestarsi in gesti esteriori.

Professa il 5 agosto 1921 passò in varie case dell'Ispettoria Romana anche in quelle situate in Sardegna. Fu assistente, in-

segnante di taglio e cucito, maestra di musica. Prima dei voti perpetui fu per tre anni a Roma, Istituto "Nazareno", per altri tre ancora a Roma "Asilo Patria". Dopo alcuni anni trascorsi ad Atri (1927-'31) in Abruzzo, fu trasferita in Sardegna, dove rimase dieci anni: a Guspini (1931-'33), a Cuglieri (1933-'37), a Santulussurgiu (1937-'41). Lasciò quindi per sempre l'isola e lavorò a Colleferro per tre anni, dopo i quali fece ritorno a Roma, prima nella Casa "Maria Ausiliatrice" in via Liberiana, poi all'Istituto "S. Cecilia" dove fu un anno guardarobiera. Fu quindi nuovamente maestra di lavoro e di musica a Cannara, in Umbria, dove finalmente poté fare una sosta più prolungata dal 1949 al 1957. Trasferita a Perugia "S. Martino" si occupò ancora del guardaroba e della musica fino al 1968. Gli stessi compiti le furono affidati quando fece ritorno a Roma "Asilo Savoia", dove lavorò ancora per 15 anni, finché glielo permisero le forze.

Suor Annunziata sembrava l'incarnazione di una frase ripetuta da madre Mazzarello: "L'allegria è il segno di un cuore che ama tanto il Signore". E che la sua non fosse semplicemente un'allegria chiassosa e superficiale si poté constatare al momento della sofferenza, quando non uscì mai un lamento dalle sue labbra e non si smentì il simpatico umorismo che l'aveva sempre caratterizzata.

Obbediente e libera, dovunque la mandavano – e non furono pochi i suoi spostamenti –, si trovava bene con tutti, era contenta e senza pretese, contagiando con la sua allegria comunicativa coloro che le vivevano accanto. Aveva una bella voce, sapeva a memoria molte poesie di Trilussa, e di questi doni si serviva per rallegrare suore e ragazze. Sapeva educare col cuore di don Bosco e le bambine le volevano bene.

Scrivono le consorelle: «È stata a Santulussurgiu quando io ero ancora ragazza. La cercavamo perché ci raccontava tante cose... Era molto simpatica, perché allegra e scherzosa; inventava tanti giochi e di alcuni me ne servo ancora per far divertire le ragazze. La ricordo sempre sorridente e amabile con tutti».

«Ciò che mi ha sempre colpito in questa sorella è stata la sua capacità di rasserenare il prossimo. Ricordo che in estate la mia direttrice la invitava a trascorrere alcuni giorni con noi e lei con il suo brio, le sue arguzie e le sue trovate creava un clima di gioia indimenticabile. Ci svegliava, per così dire, dal torpore estivo e ci rallegrava tutte facendoci gustare lo spirito di famiglia, dopo una giornata stressante di lavoro e di caldo. Godeva di vederci così rilassate».

Altre testimonianze confermano il comune apprezzamento e insieme rivelano il segreto di quell'allegria costante e contagiosa: «Sempre allegra, guardava solo all'essenziale. Era la prima a recarsi in Chiesa al mattino per fare la *via crucis*».

«Più volte ho avuto la netta impressione di trovarmi davanti a una persona che non ha conosciuto nemmeno il peccato veniale. Sempre fervorosa, sempre attenta a compiere la volontà di Dio. Anima semplice, serena e gioviale, ha conservato il suo umorismo anche nei momenti di forte sofferenza della malattia».

Nel 1983, la comunità che l'aveva conosciuta giovane professa piena di salute e di entusiasmo, l'accolse anziana e malata, ma ancora giovane di cuore. A chi la conobbe al suo arrivo in riposo nell'infermeria di Roma via Dalmazia fu facile intuire il suo bel carattere, il candore e insieme la prontezza di spirito, la bontà dell'anima, la chiarezza e l'acutezza dell'intelligenza non toccata dall'età.

«Ho vissuto con lei – attesta suor Annunziata Piseddu – gli ultimi sette anni della sua vita. Nonostante l'anzianità e gli acciacchi, era sempre di buon umore, pronta alla battuta spiritosa ed edificante. Non le ho mai sentito dire alcuna parola di critica o d'intolleranza per gli altri; per lei tutto andava bene. Sapeva scusare tutti, anche i numerosi parenti che, pur vivendo a Roma, non venivano quasi mai a trovarla: "Poveretti, hanno tanto da fare!". Nel suo rosario però erano presenti tutti. Negli ultimi mesi soffriva molto e non faceva che desiderare il Paradiso. Quante volte ripeteva: "Con don Bosco nel bel Paradiso...". Non ha mai parlato di sé, sebbene avesse lavorato con successo come assistente, maestra di lavoro, soprattutto come maestra di musica. Nelle ultime settimane, quando il dolore fisico le strappava grida irrefrenabili, supplicava: "Dio mio, Dio mio"».

A una suora che le diceva: «Ma perché il Signore la fa tanto soffrire?» rispondeva: «Più mi fa soffrire, più mi vuol bene». E in questo fiducioso abbandono, il 6 ottobre 1990, il Signore la chiamò a sé.

Suor Sierra Romilia

di Tomaso e di Rebolledo Margarita
nata a Villa Alegre (Cile) il 2 novembre 1898
morta a Santiago (Cile) il 16 gennaio 1990

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1931
Prof. Perpetua a Santiago il 6 gennaio 1937

Secondogenita di 15 tra fratelli e sorelle, Romilia nasce in una famiglia di ricchi proprietari terrieri, che educano i figli non solo al rispetto e all'onestà, ma anche a vivere secondo il volere del Signore. Il padre stesso, che è stato formato in seminario, è sollecito nel curare la loro formazione religiosa e li conduce a pregare nella piccola chiesetta che fa parte della loro vasta proprietà. Orienta allo studio solo i figli maschi, facendo scegliere loro la professione che desiderano svolgere, mentre avvia ai lavori domestici le femmine, convinto che fosse sufficiente per loro un'istruzione di base e la ricca dote che avrebbero avuto al momento del matrimonio. L'essenziale per lui era che fossero buone cristiane.

Un religioso appartenente alla Congregazione del Cuore di Maria, padre José Herrero, amico della famiglia, anni prima ha conosciuto a Yáquil le FMA e ne ha apprezzato lo spirito di sacrificio e la spiritualità. Quando Romilia e la sorella Tomasina[1] manifestano il desiderio di consacrarsi a Dio, le aiuta a vincere le forti resistenze paterne e le indirizza al nostro Istituto, vedendo in loro le qualità necessarie per vivere secondo il carisma salesiano.

Nel 1928 tutta la famiglia accompagna le sorelle a Santiago, dove le accoglie suor Angelica Sorbone, che si commuove di fronte alla fede dei genitori e all'affetto che lega tutti i familiari. Anche il giorno della vestizione, il 6 gennaio 1929, trova la famiglia nuovamente riunita per condividere la gioia delle due sorelle.

Il periodo di noviziato è importante nella vita di suor Romilia: in esso cresce il suo amore alla Madonna e l'impegno di imitarne le virtù, oltre al desiderio di educare la gioventù se-

[1] Suor Tomasina morirà il 19 dicembre 2002 a Santiago San Bernardo, all'età di 90 anni.

guendo gli insegnamenti dei Fondatori. Di questo periodo racconta suor Gaetana Lombardo: «Posso dire che nello spazio di pochi mesi ho avuto modo di conoscere parecchie qualità di questa buona consorella. In essa spiccava anzitutto la semplicità e la carità nell'agire. Umile, servizievole, sempre pronta ad aiutare tutte, ma specialmente verso di noi, che eravamo arrivate in terra di missione aveva un tratto molto amabile, accompagnato da un bel sorriso aperto e fraterno che invitava alla confidenza. Un giorno udii suor Romilia raccontare quanto le era costato seguire la sua vocazione: l'affetto alla famiglia era così forte che non poteva decidersi a staccarsi dai genitori. Una notte però sognò madre Mazzarello che, sostenendo con due mani una mantellina da postulante, le chiese con aspetto molto serio: "Fino a quando?". Questo fu per lei un'energica scossa che la portò a decidere».

Pronuncia con la sorella i primi voti il 6 gennaio 1931: tutta la famiglia è presente, il più felice è il padre, fiero di donare le sue figlie a Dio.

Il Collegio "José Miguel Infante" di Santiago è la sua prima casa dove le viene richiesto di collaborare con l'economa. Le giornate di lavoro in quell'ambiente che accoglie numerose interne sono intense e richiedono molti sacrifici, ma suor Romilia è tenace, fiduciosa nella Provvidenza e mantiene la serenità anche nei momenti più difficili. Abituata in famiglia a organizzare il lavoro dei dipendenti, si mostra abile a pianificare le attività e a trovare nuove modalità di impiego del denaro, con buon risparmio economico.

Nel 1945 viene assegnata alla casa di Molina, dove resta tre anni incaricata di seguire le ragazze addette ai lavori domestici e intanto si dedica a preparare le bambine alla prima Comunione.

Nel 1946 è molto provata prima dalla morte del fratello, poi da quella del padre. Le due sorelle tornano a casa per la prima volta dopo vari anni e la commozione è grande: sono tutti convinti che la concordia tra loro è dovuta agli insegnamenti paterni, che ciascuno cerca di continuare a seguire con fedeltà.

Nel 1948 suor Romilia ritorna al Collegio "José Miguel Infante" di Santiago e l'anno seguente è trasferita al Liceo "María Auxiliadora" di via Matta dove resta fino al 1951. In seguito nella casa di Santa Cruz è dedita ai lavori comunitari. È l'ambiente adatto per lei sia per le condizioni atmosferiche simili al clima nativo, sia per la gente che ama le tradizioni popolari che le ri-

cordano quelle della sua terra. La Casa "Don Bosco" di Santiago nel 1955 la accoglie come economa. Suor Romilia svolge con qualità questo servizio: è vicina alle suore ammalate e convalescenti; si adopera perché abbiano l'attenzione medica adatta, le medicine e l'alimentazione adeguate alle loro necessità. Nel 1956 muore la mamma e la famiglia si raduna nuovamente. In paese, in segno di lutto, vengono sospese le feste patronali tanto la famiglia è stimata e conosciuta da tutti.

Nella comunità di Yáquil giunge nel 1958: è il suo paese, dove è benvoluta; questo favorisce il suo compito di economa, perché sono molti a darle l'aiuto che chiede per i più poveri, soprattutto per i bambini. Ecco quanto scrive suor Anna Zanini: «Sono stata un anno con suor Romilia. Era la nostra economa. Aveva una cura speciale affinché non mancasse nulla a nessuna sorella e gioiva quando le era possibile farci qualche sorpresa. Sempre serena, sacrificata e allegra, molto cara alle allieve, exallieve e, in generale, a tutta la gente. Mi è stata di molto aiuto nel mio primo anno di servizio come direttrice, perché sempre pronta a cooperare per il bene della piccola comunità, delle ragazze, dei poveri».

Nel 1961 troviamo suor Romilia nella Scuola Agricola "Maria Auxiliadora" di Talca Colín, dove lavora per tre anni con un'attività intensa, ma gratificante, in campagna, simile all'ambiente in cui è cresciuta. Per un anno torna a Santa Cruz e nel 1965 passa a Santiago via Matta. Di qui è mandata a Los Andes, quindi a Viña del Mar fino al 1972. È l'epoca della cosiddetta "Unità Popolare": la situazione politica è precaria e causa una grave crisi economica che interessa ogni ceto sociale. Sovente in comunità manca il necessario per vivere. Le consorelle apprezzano il suo spirito di sacrificio e la sua laboriosità generosa. Suor Romilia ha già più di 70 anni, ma è ancora molto attiva, nonostante la stanchezza si faccia sentire. Alle aspiranti è disposta ad offrire il meglio. Cerca per loro la frutta migliore e dice: «Queste sono giovani e stanno ancora crescendo». Senza aspettare che si chieda qualcosa, provvede a tutto con premurosa attenzione e carità. Non fa pesare a nessuno lo stato di precarietà finanziaria in cui la comunità vive.

Nel 1973 arriva a Santa Cruz, ultima tappa del suo peregrinare nelle case dell'Ispettoria. Si occupa anche qui dei lavori di casa e della lavanderia, felice di contribuire al benessere della comunità. Quando può, prepara sorprese alle suore in refettorio: mette un fiore come segnaposto, dispone le posate in modo diverso... e trova anche il tempo per curare bene la liturgia. Suor

Petronila Moya, sua direttrice, attesta: «Il suo spirito di preghiera e il suo amore alla Madonna erano degni d'ammirazione. Ogni anno, quando organizzavamo le attività comunitarie, si offriva per guidare la recita del rosario. Si impegnava nel cercare nuove modalità di preghiera, chiedeva aiuto alle suore più giovani o, in occasione delle feste mariane, ci sollecitava perché trovassimo nuove litanie. Inoltre, posso assicurare che aveva un cuore delicato e riconoscente: non aveva esigenze, non desiderava attenzioni, mentre sempre ringraziava con un sorriso».

Suor Romilia trova pure il tempo per andare al sabato mattina in parrocchia a preparare i fiori e le tovaglie dell'altare. Il parroco apprezza questi servizi e ne è riconoscente; la chiama: «la Contessa» per la finezza e la gentilezza con cui svolge il suo compito.

Purtroppo, col passare degli anni, l'umidità e il freddo intenso dell'inverno di Santa Cruz le causano forti bronchiti, che destano serie preoccupazioni per la sua salute: deve lasciare i suoi impegni e si decide di inviarla alla casa di Santiago "Villa Mornés" per il periodo invernale. La direttrice della casa, suor María Benaiges, la descrive «donna di pace, d'amore e di speranza, umile, un dono di Dio per la comunità». L'indebolimento progressivo non le permette di tornare nella sua comunità per l'estate, ma, riferendosi alle suore, dice alla sorella suor Tomasina: «Loro corrono e si stancano per fare del bene alle giovani e io faccio scorrere tutto il giorno il rosario fra le mie dita affinché la Madonna sostenga il lavoro di ciascuna di loro e dell'Ispettoria».

Si aggrava rapidamente, sopraggiunge un arresto cardiaco e la vita terrena di suor Romilia si chiude il 16 gennaio 1990. Poco prima di spirare, ripete ancora: «Tutto per l'Istituto e per l'Ispettoria» manifestando il forte senso di appartenenza che l'ha contraddistinta per tutta la vita.

Suor Simoes de Andrade Maria Amélia

di Belmiro e di De Andrade Genoveva
nata a Sorocaba (Brasile) il 19 giugno 1913
morta a Lorena (Brasile) il 9 giugno 1990

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939

Suor Maria Amélia era una FMA originale: personalità aperta, libera, totalmente dedita alla missione educativa, solidale con i poveri, retta, non temeva le critiche e le incomprensioni. Qualche consorella costata che... era del XXI secolo! Per questo non sempre da tutti fu capita.

Proveniva da una famiglia la quale dava molta importanza all'educazione dei figli, per questo fu iscritta come educanda al Collegio "S. Inês" di São Paulo che era stato aperto nel 1907. Era una ragazza vivacissima, sempre pronta a combinare qualche birichinata e tuttavia intelligente e amante dello studio, una vera *leader* tra le compagne.

Colpita dalla serenità dell'ambiente e dall'impegno delle FMA per l'educazione delle giovani e la solidarietà verso i poveri, quando era ancora alunna della Scuola Normale, chiese di iniziare il cammino formativo perché desiderava essere educatrice salesiana come le sue assistenti e insegnanti. Benché non avesse ancora terminato il corso di studi e le sue compagne di scuola fossero altamente stupite della sua scelta di vita, Maria Amélia venne ammessa al postulato il 2 luglio 1930 dall'ispettrice suor Francesca Lang che seppe capirla e darle fiducia.
Suor Amélia conservò fino alla fine della vita la lettera del papà nella quale le dava il permesso di abbracciare la vita religiosa, datata il 23 maggio 1930.

I suoi intimi sentimenti in quel periodo li possiamo cogliere da una riflessione da lei scritta sul suo notes: «Sintesi delle raccomandazioni udite nel postulato: "Dobbiamo essere serie, trattare le compagne con molta delicatezza. E io facendo questo, non importa che lasci trasparire di non essere più la stessa Maria Amélia. Adesso sono postulante, sono un'altra!"». E in realtà questa vita seria, vissuta con gioiosa responsabilità, sotto apparenze non sempre comprese, fu la caratteristica di questa nostra consorella.

Dopo un regolare periodo di noviziato, il 6 gennaio 1933 suor

Maria Amélia era FMA. Aveva 19 anni di età ma la sua scelta era radicale e veramente "seria". Mentre insegnava nel "suo" amato Collegio "S. Inês" di São Paulo, frequentava con suor Maria José Duarte il *curriculum* di Pedagogia nell'Istituto Superiore di Pedagogia, Scienze e Lettere "Sedes Sapientiae" di São Paulo. Erano le prime FMA che accedevano a regolari corsi accademici. Nel 1938 conseguì la laurea in Pedagogia con l'integrazione di Filosofia e il diploma di Storia della civilizzazione Brasiliana. Come insegnante era stimata dalle alunne perché era brillante e adottava un'ottima didattica.

Nel 1944 passò alla scuola di Batatais dove insegnò per dieci anni, e al tempo stesso era assistente generale e responsabile delle alunne esterne. Seppe creare un ambiente autenticamente salesiano dove si respirava lo spirito di famiglia. Una consorella, che era sua collega in quegli anni, così scrive: «Le alunne si sentivano di casa e a casa! Il suo ufficio, chiamato da suor Amélia "laboratorio" oppure "reino da meninada", era sempre aperto a tutte per qualunque attività. Esternamente appariva disordinato, perché là si conservavano tantissimi oggetti utili alle alunne, ma se si interpretava a livello più profondo si percepiva che in quell'ufficio vi era lo spirito di don Bosco. Imparai da lei molte cose: a essere me stessa, a dire sempre la verità, ad essere responsabile. Con lei si aveva spazio per esercitare tutto questo. A quel tempo erano ancora comuni nei collegi le "file", ma con lei non si facevano mai: si appellava al senso di vera libertà e responsabilità. Suor Amélia lasciò in noi un'impronta di spiritualità eucaristica e mariana. Aveva un dono speciale nel motivarci a partecipare alla Messa e in un tempo pre-conciliare lei era molto creativa nel farci gustare la liturgia».

Un'altra, che fu anche sua alunna, così la ricorda: «Sapeva mostrare un'amicizia speciale a chi, in un modo o nell'altro, era "differente": poveri di spirito e di denari, persone che avevano bisogno di una comprensione particolare. Una mia compagna era molto eccentrica e creava sempre problemi nella scuola. Lei se la rese amica e l'aiutò a fare un cammino di maturazione». Come educatrice viveva la spiritualità salesiana, l'ottimismo e la fiducia nei giovani. Li amava e si faceva amare da loro perché la sentivano libera e imparziale. Per lei ricchi o poveri tutti avevano diritto al suo rispetto e alla sua amicizia.

Dal 1955 al 1965 insegnò a Lorena dove fu anche per un periodo vicaria della casa. Le consorelle la ricordano distaccata dalle cose materiali e anche nel suo modo di vestire era semplice

e povera. Mai diceva di non aver tempo o di non poter fare una cosa. Sempre trovava la soluzione a quanto le si chiedeva. Diceva con chiarezza il suo pensiero, ma senza scendere a compromessi con la verità. Era libera da quello che gli altri avrebbero potuto pensare di lei e al tempo stesso si mostrava molto comprensiva dei problemi o delle difficoltà degli altri. In quegli anni venne affidata a lei la supervisione della costruzione della Facoltà "S. Teresa" di Lorena.

Fu poi trasferita per l'anno 1966 in Portogallo ad Estoril ancora come insegnante, ma l'anno dopo tornò in Brasile nella Scuola "Angelo Custode" di São Paulo. Dal 1969 al 1973 fece ancora parte della Comunità "S. Inês" nella stessa città come collaboratrice nella rivista *Primavera*. Dopo essere stata al "Pensionato Auxilium" come economa, fu insegnante per un anno a São José dos Campos, dove fu anche delegata dell'Associazione delle Exallieve.

Purtroppo da anni suor Maria Amélia lottava contro il cancro e si sottometteva con coraggio alle dolorose radio-terapie, senza però tralasciare le sue attività. Quando capì che era davvero il male che la consumava scrisse questa preghiera: «Mio Gesù, dammi la grazia di ricevere questa situazione di malattia con gratitudine e di viverla con molto amore».

Dal 1977 al 1979 fu ancora attiva nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Mongagua dove si occupò della promozione sociale dei più bisognosi e si dedicò con grande impegno alla catechesi. Dopo una breve sosta di un anno vissuto a São Paulo nella casa ispettoriale come incaricata delle traduzioni, tornò ancora alla casa in cui era stata prima a Mongagua e in seguito a Lorena "S. Teresa" fino al 1986.

Visse gli ultimi anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena ammalata e debole fisicamente, ma sempre forte e determinata nello spirito. La sua direttrice, ammirata della fortezza d'animo con cui la nostra sorella affrontava la malattia, diceva a qualche suora: «Se qualcuna ha dubbio sulla santità di suor Maria Amélia, venga a vivere con noi durante questo periodo della malattia. Non si lamenta, non ha esigenze, non chiede nulla. Soltanto e in tutto cerca la volontà di Dio». Nessuno poteva immaginare come facesse ad accettare e sopportare tante sofferenze. Finché le fu possibile continuò ad aiutare in comunità e a irradiare pace.

Da dove attingeva quella forza? Vi è in suor Maria Amélia una dimensione mistica che è presente pur con i limiti esterni che tutti

potevano costatare. Nel suo libretto di appunti si percepisce il cammino di "serietà" dell'auto-formazione al quale si sottopose lungo tutta la vita. In una delle pagine del notes parla di "Alleanza con il Dio Crocifisso" e in un'altra si legge: «Soffrire per amore è gioia. Umiliarsi per amore è gloria. Perdonare è dolcezza. Essere poveri è ricchezza».

Maria Ausiliatrice, che suor Maria Amélia diceva che l'aveva condotta all'asilo di pace della Congregazione, aveva continuato passo passo ad esserle maestra e guida finché lo Sposo divino le concesse di contemplare in eterno il suo volto di luce. Il 9 giugno 1990 il Signore l'accolse, ormai purificata, nel suo Regno di pace e di gioia infinita.

Suor Sollai Antonia

di Sisinnio e di Piludu Pasqualina
nata a Monserrato (Cagliari) il 10 novembre 1916
morta a Cagliari il 30 novembre 1990

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1941
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1947

Suor Antonina – così fu sempre chiamata – apparteneva a una famiglia benestante, era la quinta di sei figli e crebbe in un ambiente sereno, ricco di fede. Fin da giovane, si recava ogni giorno alla Messa. Frequentando l'oratorio presso le FMA avvertì la chiamata alla vita religiosa, ma, volendo conoscere con sicurezza dove il Signore la chiamava, lo pregò più intensamente di farglielo sapere. Una notte sognò Sant'Antonio, suo protettore, che le disse: «Tu sarai suora e porterai sempre il mio nome». Poiché allora, in Sardegna, soltanto le FMA non cambiavano nome conservando quello di Battesimo, ebbe la certezza che il Signore la chiamava presso le sue suore, verso le quali già si sentiva attratta per il loro spirito di famiglia, il loro esempio di sacrificio e di preghiera, il loro amore per la gioventù.

Nel 1937 entrò nell'aspirantato a Roma ma, forse per il cambiamento di clima, ebbe disturbi di salute, per cui dovette con grande rincrescimento ritornare in famiglia.

Ritornò a Roma, accompagnata dalla direttrice e prima di rientrare nell'Istituto ebbe la gioia di partecipare alla beatifica-

zione di madre Mazzarello. Questo avvenimento restò così fortemente impresso nel cuore di Antonina che, la vigilia della morte, richiesta di quanto nella sua vita ricordasse con maggiore commozione, rispose: «La beatificazione di madre Mazzarello».

Professa a Castelgandolfo il 5 agosto 1941, fu guardarobiera nella casa di Macerata addetta ai Salesiani. Vi rimase un anno, fu poi maestra nella scuola materna a Todi dal 1942 al 1944, a Monserrato dal 1944 al 1947 e a Gualdo Cattaneo fino al 1950.

Dal 1950 al 1952 insegnò nella scuola elementare di Roma "S. Saba". La malattia la obbligò a interrompere per ben quattro anni l'insegnamento: tre anni li visse a Roppolo Castello e un anno in riposo a Senorbì in Sardegna.

Nel 1956 poté riprendere l'insegnamento all'Istituto "Don Bosco" di Roma. Dopo due anni fu di nuovo trasferita in Sardegna dove fu portinaia a Cagliari e vi rimase fino alla morte. Disturbi di salute l'accompagnarono sempre, ma suor Antonina, dovunque la chiamò l'obbedienza, lavorò con generosità, disinteresse, ordine e precisione. Lo confermano le unanimi testimonianze delle consorelle.

«L'ho conosciuta quand'ero ancora ragazza nella casa di Cagliari. Benché sofferente per l'asma, la domenica era sempre presente all'oratorio. Mi sembrò di cogliere fin d'allora che, pur provata dalla malattia durante tutta la sua via, amasse immensamente la sua vocazione».

«Qualche volta è venuta a Macomer per avere un po' di beneficio dall'aria buona. Ho vissuto con lei a Cagliari, quando le sue forze declinavano. Molto deperita anche fisicamente, sembrava in questi ultimi anni incapace di reagire, perciò qualche consorella, forse a fin di bene, cercava di scuoterla un po' bruscamente. Lei chiudeva gli occhi e si mordeva le labbra... Ha sofferto molto, forse l'abbiamo capita poco».

Suor Pasqualina Argiolas, sua compagna di oratorio e di noviziato, poi con lei nel pensionato universitario di Cagliari, attesta: «Si prodigò con tutte le sue forze nei vari compiti che le furono assegnati: scuola materna, scuola elementare, oratorio festivo, preparazione dei bambini alla prima Comunione, portineria».

Trascorse gli ultimi anni in semi-riposo. Nonostante gli acciacchi, non smise mai di rendersi utile: confezionava lavoretti destinati alle missioni, assisteva all'oratorio, si prestava per le sostituzioni dov'era necessario. Quando dovette mettersi a completo

riposo, diceva: «Non posso più far niente, perché mi tremano le mani e gli occhi non vedono più bene, ma ho ancora la forza per pregare, perciò prego per tutti: per la Madre, per l'ispettrice, per la nostra comunità, per i giovani che ne hanno tanto bisogno, per il Papa e per tutte le intenzioni che mi vengono affidate».

Poche ore prima di morire dirà alla sua direttrice: «Da stanotte a pochi minuti fa ho recitato tanti rosari: ho fatto compagnia alla Madonna e lei ha fatto compagnia a me». Non a caso sulla sua bara si videro i fiori portati dalle giovani: il grazie per una vita vissuta per loro e offerta in sacrificio.

Suor Giuseppina Cambarau scrive: «Per oltre 15 anni ho lavorato vicino a suor Antonina e ho sempre apprezzato la sua puntualità agli atti comuni, la regolarità e il fervore nella preghiera, la fedeltà alla lettura spirituale, mai tralasciata. Di forte carattere, precisa ed esigente con se stessa, pretendeva la stessa precisione anche dagli altri e diveniva a volte intransigente. Se qualcuno glielo faceva notare, lo riconosceva umilmente e si proponeva subito maggiore comprensione e dolcezza. Per quanto riguarda la povertà, era di una scrupolosa osservanza: niente di superfluo, grande distacco da tutto».

A conclusione, riportiamo le parole di suor Angelina Salaris: «L'ho conosciuta a Roma Cinecittà, poi a Cagliari. Sempre sofferente: le malattie, le interminabili notti insonni sono state la sua croce. A chi voleva aiutarla e le suggeriva tante intenzioni, diceva a volte che non ne aveva nemmeno più la forza. Ma il Signore sa tutto, sa che tutto era un'offerta a Lui».

Trascorse l'ultimo anno di vita nella sua cameretta, in grande sofferenza fisica per l'aggravarsi dell'artrosi, dell'asma, dei disturbi cardiaci. Colpita da ictus cerebrale, offrì la vita per l'Istituto e aspettò serenamente la morte, contenta di poter "vedere presto Dio", da cui sapeva di essere amata e attesa. Il Signore l'accolse nella sua pace il 30 novembre 1990: aveva 74 anni di età e 49 di professione.

Suor Spellanzon Luigia

di Eugenio e di Francescato Giuseppina
nata a Conegliano (Treviso) il 25 gennaio 1909
morta a Rosà (Vicenza) il 26 ottobre 1990

1ª Professione a Conegliano il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935

Era la terza di dieci figli. I genitori, buoni cristiani e onesti lavoratori, facevano grandi sacrifici per mantenere la numerosa famiglia.
Luigina, intelligente e sensibile, comprende la situazione familiare e a 12 anni va a lavorare in una fabbrica. Forte e intraprendente, si fa benvolere da tutti e la domenica è felice di frequentare l'oratorio presso il Collegio "Immacolata" delle FMA.

Suor Margherita Genta, che conosce le difficoltà economiche della famiglia, persuade il padre a mandare Luigina con la sorella maggiore Dora nel convitto di Mathi Torinese, presso le FMA. Luigina è felice, Dora torna a casa dopo poco tempo perché sente una forte nostalgia della famiglia.
Suor Luigina racconterà più tardi: «Provai anch'io la tentazione di seguire Dora e solo la preghiera e l'affetto delle mie suore mi diedero la forza di rimanere».

In convitto maturò in lei la chiamata alla vita religiosa. Il padre allarmato, appena ne ebbe notizia, la richiamò subito in famiglia e la figlia obbedì in silenzio, pur con grande sacrificio. Intervenne ancora, con il suo intuito e il suo buon criterio, suor Margherita: passato un anno e sicura ormai della vocazione di Luigina, parlò con il padre, il quale, da uomo onesto, rispettò, suo malgrado, la volontà della figlia e l'accompagnò egli stesso al Collegio "Immacolata", dove Luigina il 31 gennaio 1927 iniziò il postulato. Fu un grande sacrificio per la famiglia e per lei che, durante tre lunghi anni, fu privata di ogni visita dei parenti. In tarda età ricorderà ancora la sofferenza di quegli anni, considerando una grazia di Dio aver perseverato nella vocazione.

Professa a Conegliano il 5 agosto 1929, lavorò a Vittorio Veneto per sette anni come sarta. In seguito fu maestra di scuola materna prima a Ziano di Fiemme, dove dal 1941 al 1946 fu pure direttrice, poi ancora direttrice e maestra per un anno a Battaglia Terme e per tre anni a Taio.

Nei tempi difficili del dopoguerra suor Luigina si industriava

in mille modi, specialmente per provvedere al vitto delle comunità. Stendeva la mano con semplicità e chiedeva superando se stessa per amore degli altri.

Nel 1950 fu economa nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. Suor Zita Baratto racconta: «Nel novembre del 1958 ero in casa ispettoriale dove suor Luigina era economa locale. Andavo con lei al supermercato per provvedere frutta e verdura; partivamo molto presto con la prima corsa del tram. Faceva le compere e accettava con riconoscenza quanto le veniva offerto. Depositava tutto nel magazzino di una benefattrice, poi aspettava il calzolaio con il carretto triciclo e caricavamo tutto. D'estate andava a Taio in Val di Non alla questua delle mele e ne faceva marmellata; in Val di Fiemme alla questua di burro... Un anno sono andata anch'io e posso dire che era non solo una faticaccia, ma anche un esercizio di umiltà che richiedeva un forte superamento. Suor Luigina faceva tutto questo per amore delle sorelle e delle novizie».

Suor Maria Barin aggiunge: «Mi sono bastati i pochi mesi vissuti a Padova accanto a suor Luigina per ammirare il lavoro indefesso e costante, la generosità senza limiti, anche quando faceva molto caldo e le forze diminuivano. Quante scale, quanti pesi, quante corse per preparare i letti e le mense per i pellegrini che venivano al Santo! La casa era molto povera e bisognava affrontare notevoli privazioni e disagi per andare avanti».

Nel 1961 fu ancora economa al Collegio "Immacolata" di Conegliano. Nel 1963 fu nominata economa ispettoriale a Padova dove restò fino al 1968. In seguito fu per un anno a Roma come telefonista durante il XV Capitolo generale. Ritornò quindi alla sua Ispettoria e fu direttrice nella Casa "Mamma Margherita" di Verona addetta ai Salesiani. Nel 1975 fu portinaia a Valdagno e nel 1976 passò a Cesuna "Villa Tabor" come vicaria ed economa. Dal 1977 al 1979 fu refettoriera all'Istituto "Don Bosco" di Padova, poi direttrice ad Este fino al 1981 e infine a Valdagno, in aiuto in un reparto della casa che accoglieva gli anziani.

Numerose e unanimi le testimonianze. Suor Agnese Tibaldo scrive: «Carattere forte e deciso, incurante della stanchezza, dei sacrifici e delle umiliazioni personali. Quanti passi, quanti giri! Suo unico pensiero, suo unico impegno, anche nei momenti difficili di grave penuria economica, era quello di provvedere al necessario per vivere o almeno per... sopravvivere. Aperta, gioviale, accogliente, il suo volto era sempre atteggiato al sorriso».

Commovente il ricordo di suor Elena Baratto: «Ho conosciuto suor Luigina negli ultimi anni a Valdagno. Era in riposo

e si occupava delle anziane, nel cui piano aveva la camera. Le nonnine l'amavano molto, perché le aiutava a superare i momenti di noia e di solitudine. Col suo costante sorriso rasserenava quelle vecchiette bisognose solo di affetto».

Scrive suor Imelda Giacometti: «Ho conosciuto suor Luigina quando era economa ispettoriale e nell'ultimo anno che ha trascorso a Rosà. Più volte l'ho accompagnata per la città di Padova a chiedere piccoli prestiti per costruire il "Don Bosco" nuovo. Quanti passi ha fatto, solo il Signore li ha contati. Ha pure aiutato – previo consenso dell'ispettrice – diversi parenti di suore che erano nel bisogno».

Il 20 settembre 1989 suor Luigina fu trasferita a Rosà, già molto sofferente. Ha lavorato finché ha potuto: dalle sue mani uscivano piccoli capolavori a mezzo punto e uncinetto. Lavorava e pregava molto, specialmente il rosario, felice di avere quel tempo che, durante tanti anni di intensa attività, le fuggiva via sempre troppo in fretta. Fedele allo spirito di povertà, preferiva la biancheria usata, quella nuova la lasciava per le consorelle. Finché poté cercò di bastare a se stessa per risparmiare il lavoro alle infermiere. Accoglieva con gioia i parenti che andavano a trovarla, ma non parlava dei suoi mali, mentre s'interessava premurosamente di loro.

Nell'ultimo ricovero all'ospedale di Valdagno, confidò a una sorella: «Ho sempre detto di sì al Signore e lo prego così: "Quello che vuoi Tu, come lo vuoi Tu, quando lo vuoi Tu. Se vuoi che viva, vivo, se vuoi che parta, parto"».

In tutta la sua vita laboriosa e sacrificata suor Luigina aveva tenuto fede a questo atteggiamento di totale abbandono al volere di Dio. Basterebbero, a farne fede, i numerosi spostamenti e le varie incombenze cui si dedicò senza risparmio per il bene comune, senza nulla chiedere per sé.

«Eri ricca soltanto di povertà e... di debiti – diranno al momento dell'ultimo commiato le consorelle – ma tu sapevi per quale Padrone lavoravi e camminavi decisa fidandoti della Provvidenza che mai ti deluse».

Durante gli esercizi spirituali del 1989, che furono gli ultimi, scriveva: «Gesù, aiutami a saper tacere, compatire, amare, comprendere. Per far questo devo riconoscermi la più povera e bisognosa di tutte. Gesù, tu lo sai che ti voglio bene e voglio dirtelo ad ogni respiro, ad ogni battito del cuore. La tua Mamma e mia, che tengo sempre per mano, ti offra tutto quello che faccio, dico e penso, perché voglio fare solo quello che tu vuoi, come e quando

vuoi. Ti offro le mie sofferenze e i miei dolori per tutto il mondo, per i parenti, i fratelli, i peccatori, i drogati, i carcerati».

La lunga dolorosa agonia, vissuta in totale e consapevole abbandono, lasciò in quanti avevano conosciuto suor Luigina la consolante certezza che Maria Ausiliatrice, da lei teneramente amata, l'avesse presa per mano e condotta incontro allo Sposo nella pienezza della gioia eterna. Era il 26 ottobre 1990.

Suor Spezia Luisa

di Carlo e di Piccinini Ernesta
nata a Luiz Alves (Brasile) il 24 maggio 1907
morta a Rio do Sul (Brasile) il 21 giugno 1990

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Luisa ebbe il dono di nascere e crescere in una zona ricca di vocazioni religiose e in una famiglia benedetta. Erano 14 figli: cinque fratelli e nove sorelle. Delle sorelle, sei scelsero di seguire Gesù nella vita religiosa: due nella Congregazione della Divina Provvidenza e quattro nell'Istituto delle FMA. Suor Luisa fu l'ultima a consacrarsi al Signore e a morire.[1]

Erano una famiglia di modesti e attivi agricoltori, ricchi di fede e di valori umani. In quell'ambiente si posero salde basi al maturare della vocazione religiosa. Luisa venne accolta nell'Istituto nel 1924 e il 2 luglio 1925 iniziò il postulato a São Paulo. Con grande senso di responsabilità si preparò a consacrarsi al Signore come FMA ed emise i primi voti il 6 gennaio 1928.

Dal 1928 al 1947 lavorò nei collegi di Ribeirão Preto, Manaus, São Paulo Braz, Cachoeira do Campo, São Paulo Ipiranga e São José dos Campos. Dovunque fu assistente delle orfanelle alle quali si dedicò con affetto e autentica maternità educativa.

[1] Suor Anna, la prima a lasciare la famiglia, fece professione nel 1923 e morì a Rio do Sul il 25 febbraio 1954 (cf *Facciamo memoria* 1954, 366-369); suor Natalina e suor Carolina emisero insieme i voti religiosi nel 1926: la prima morì a Porto Alegre il 25 ottobre 1984 (cf *Facciamo memoria* 1984, 535-537); la seconda morì a Rio do Sul il 9 settembre 1989 (cf *Facciamo memoria* 1989, 491-493).

Era instancabile, attenta ad ognuna, sempre presente e, come don Bosco, si faceva amare per poter entusiasmare le ragazze per la bellezza della vita cristiana. Sapeva anche essere esigente al momento opportuno, ma fu molto amata e ricordata da loro anche a distanza di anni perché cercava il loro bene.

Nel 1947 passò a Campos dove lavorò per due anni nel Collegio "Maria Ausiliatrice" e più a lungo in altre case della stessa città. Per un periodo fu economa nell'Orfanotrofio "Laura Vicuña". Lavorò nel Collegio "Pio XII" a Belo Horizonte per quattro anni (1963-1967). Quando passò al Sud del Brasile, fu portinaia nelle case di Rio do Sul, São Luiz Gonzaga, Uruguaiana, Porto Alegre Noviziato "S. Giuseppe" e poi a Campos Novos. Era sempre accogliente, delicata e prudente. Non perdeva un minuto e nel tempo libero si dedicava a preparare bellissimi fiori di carta.

Suor Luisa si distingueva per un profondo spirito di pietà alimentato dalla lettura della Parola di Dio e dall'assiduità alla preghiera personale e comunitaria. Era disponibile a qualsiasi lavoro e portava avanti l'incarico affidatole con senso di precisione e di fedeltà. In comunità era elemento di pace e di serenità. Molto educata nel tratto, era cordiale con tutte.

Una consorella la descrive calma, serena, fedele al dovere quotidiano e generosa nel dono di sé. Era molto devota di San Giuseppe e raccontava che una volta doveva andare con alcune consorelle a fare gli esercizi spirituali a Rio Negrinho. Non sapevano dove abitassero le suore. Erano preoccupate perché era già tardi quando videro un vecchietto che chiese loro se avessero bisogno di qualcosa e le accompagnò fino alla casa religiosa dove le altre consorelle le attendevano. Quando si voltarono per salutarlo e ringraziarlo egli era già sparito. Suor Luisa era convinta che fosse San Giuseppe al quale si era rivolta con grande fiducia.

Dal 1988 si trovava nella Casa di riposo "Madre Rosetta Marchese" di Rio do Sul. Una consorella, che aveva la camera accanto alla sua, riferisce che era sempre puntuale alla levata nonostante l'età e i disturbi di cui soffriva. Chiedeva alla sua vicina di pregare a voce alta il "*Benedicamus Domino*" perché desiderava unirsi alla sua preghiera fin dall'inizio della giornata e rispondeva con entusiasmo.

Era ordinata in tutto: aveva l'abito sempre pulito, stirato e soprattutto quando usciva di casa si metteva quello più bello per non far sfigurare l'Istituto. Negli ultimi anni aveva timore della morte e sapeva che essa avrebbe potuto giungere da un momento all'altro a causa del diabete altissimo. Anche lei un giorno

partecipò con interesse ad una conferenza di psicologia per la terza età e da quel tempo parve ritrovare una maggiore serenità nel pensare al passaggio all'altra vita. Impedita ormai di lavorare, trascorreva il tempo leggendo, pregando e dedicandosi, nei limiti delle sue possibilità, a piccoli servizi comunitari.

Ricoverata per alcuni giorni nell'Ospedale "Cruzeiro" di Rio do Sul, il 21 giugno 1990, all'età di 83 anni, accolse l'ultima chiamata di Gesù a partecipare alle nozze eterne. La sua lampada era accesa, ben alimentata dall'olio della preghiera e dell'amore fedele.

Suor Steffan Elisa

di Francesco e di Perin Assunta
nata a Sacile (Udine) il 18 dicembre 1911
morta a Nizza Monferrato il 2 maggio 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

Suor Elisa nasce a Sacile, una cittadina ricca di storia e di commercio, situata al margine della pianura friulana e bagnata dal fiume Livenza. La sua è una famiglia numerosa: i figli, cinque fratelli e sette sorelle, crescono in un ambiente ricco di fede, dove il sacrificio del lavoro nei campi è affrontato con serenità e dove non mancano esempi di abbandono fiducioso al Signore, soprattutto nel periodo della prima guerra mondiale. Elisa non dimenticherà la dolorosa esperienza della disfatta di Caporetto, quando la famiglia perde la casa e deve fuggire per salvare la vita.

A distanza di molti anni, manterrà vivo il ricordo del soldato italiano che la salva dalle acque del fiume Isonzo afferrandola per le grosse trecce! Terminata la guerra, riesce a frequentare la scuola elementare, poi, appena adolescente, lascia il Friuli e si reca a lavorare nel convitto di Vignole Borbera (Alessandria) per contribuire al mantenimento della numerosa famiglia, molto provata economicamente. Il convitto è diretto dalle FMA e lei, giovane semplice e spontanea, serena e disponibile, di carattere mite, è conquistata dall'ambiente familiare e sereno che le suore sanno creare, si apre alla confidenza e segue gli insegnamenti delle sue educatrici.

Impara a conoscere lo spirito di don Bosco e di madre Maz-

zarello e, attraverso la preghiera e con l'aiuto del confessore, incomincia a riflettere sul progetto che Dio ha su di lei. L'ideale della consacrazione religiosa vissuta per la salvezza delle giovani l'attira. Ne parla prima con il direttore spirituale e con la direttrice del convitto, infine con i genitori, che generosamente acconsentono a lasciarla partire.

Nel gennaio del 1932 giunge a Nizza Monferrato dove nella grande Casa-madre il 31 gennaio inizia il postulato seguito dal noviziato. Scrive suor Fiorentina Molinari: «L'ho avuta come compagna di noviziato. Ricordo chiaramente ciò che la caratterizzava: una grande bontà e generosità in ogni tipo di lavoro, una profonda umiltà e una così tipica semplicità da meravigliare e commuovere. Ci disarmava con il suo sorriso! Era incapace di un benché minimo giudizio negativo. Pregava con fervore e accettava con serenità e gratitudine ogni osservazione. Per questo tutte le volevamo bene e, se ce n'era bisogno, la difendevamo!».

Il 6 agosto 1934 è FMA. Le viene affidato il lavoro in cucina che svolgerà per 55 anni, prima all'Istituto "Madonna delle Grazie" di Nizza (1934-'35), poi a Casale Monferrato "Sacro Cuore" (1935-'41) e a Gallo d'Alba fino al 1942. Trascorre poi un anno a Bagnolo Piemonte nella casa addetta ai Salesiani e poi viene trasferita a Serralunga d'Alba (1943-'48) e di qui dà il suo contributo competente e fedele per tanti anni nelle case salesiane di Fossano (1948-'59), Vernante (1960-'63), Peveragno (1966-'69) e Bra, da lei stessa definita la "sua casa", dove lavora per tre periodi.

Felice di appartenere alla grande Famiglia di don Bosco, affronta la fatica con entusiasmo senza arrendersi alle difficoltà, anche quando, quasi senza preavviso, deve organizzare pranzi per un numero di persone superiore al previsto e questo la porta a lavorare durante la notte. Scrive nel libretto dei propositi: «Gesù, aiutami a mantenermi umile e calma nelle circostanze della giornata quando capitano delle contrarietà e a non perdere mai la pazienza; ad essere serena anche quando le cose vanno male e c'è la burrasca nel cuore!».

Nutre affetto fraterno verso i Salesiani per i quali non è mai troppo quello che compie: non può concepire che si ritardi il servizio a tavola o non si provveda subito e bene ad ogni richiesta. I Salesiani, i chierici e i convittori sanno che possono contare sulla sua disponibilità gioiosa e nutrono, nei suoi confronti, profonda stima e gratitudine.

Le consorelle dicono di lei: «Suor Elisa era una creatura serena, sacrificata, buona. Con lei si stava bene perché dimostrava

disponibilità verso tutte». «Si notava in lei una limpidezza di sguardo e sincerità di parole che facevano riflettere. Il senso di sottomissione verso tutti la rese serena anche nelle non poche difficoltà del suo lavoro in cucina».

Suor Elisa è radicata nella fede e questo le permette l'accoglienza di disagi e incomprensioni. «Ammirai l'accettazione della volontà di Dio da parte di suor Elisa – racconta una consorella – in una dolorosa circostanza: in un momento d'intenso lavoro per la preparazione del pranzo in occasione della festa di don Bosco, quando per tradizione i Salesiani invitano le autorità civili e religiose della città, era giunta la notizia della morte di suo papà. Pensando al grande disagio che sarebbe derivato dalla sua assenza, la direttrice non le disse nulla, però, proprio durante il pranzo, il direttore le porse le condoglianze. Suor Elisa capì, soffrì moltissimo ma non parlò. Quando le venne comunicata la notizia, erano già trascorsi alcuni giorni, per cui rinunciò ad andare in famiglia. Pur piangendo, suor Elisa perdonò sempre questo doloroso e ingiusto trattamento».

La morte del papà le causa molta sofferenza, anche perché, pur essendo lontana, è considerata dalle sorelle e dai fratelli un punto di riferimento, un sostegno morale. Quando si reca per breve tempo al suo paese è circondata di attenzioni affettuose, perché tutti dicono: «La nostra cara suor Elisa è il ritratto vivente della mamma» e anche per questo sembra essere l'anello di congiunzione dei numerosi familiari. Condivide con loro la tragedia di un fratello disperso in Russia nella seconda guerra mondiale, il dolore dell'inutile ricerca dopo il 1945 e quello della scoperta, a distanza di molti anni, della sua morte avvenuta in Francia, dove si era rifugiato senza più poter inviare notizie ai familiari.

In comunità suor Elisa è gioiosa, sensibile, capace di carità squisita verso le consorelle, accogliente e delicata verso i parenti delle suore. È insuperabile nel trattamento a tavola offerto con un sorriso pieno di comprensione e di cordialità. Tutti ne rimangono impressionati e non dimenticano più le gentilezze ricevute. Anche le ragazze dell'oratorio di Bra conoscono e amano suor Elisa che nel pomeriggio s'improvvisa portinaia: le accoglie con gioia e amabilità, impara i loro nomi e, appena può, dice una buona parola o una battuta spiritosa. A distanza di anni, molte di quelle giovani la ricordano come la «suora buona che sorrideva e apriva, con la porta, il suo cuore ricco di Dio».

Tutta questa vitalità è alimentata da un grande amore per Dio e per l'Istituto. Per questo è sempre contenta di tutto e di tutti,

sa sdrammatizzare le situazioni difficili con la fede nella Provvidenza e con il canto di alcuni versetti dei Salmi. Nel libretto dei propositi leggiamo: «Dio infinitamente buono, voglio fare sempre la tua volontà e sacrificarmi con amore. Sono certa che tu mi darai il Paradiso!».

Nel 1989 la sua salute subisce un crollo anche di memoria. Viene trasferita nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato e il distacco dalla comunità di Bra è per lei molto doloroso. Anche in questa circostanza però si dimostra capace di passare da un'intensa attività ad una vita adatta al suo stato di salute, senza lamentele.

Nel mese di febbraio del 1990 si frattura il femore. A causa di gravi complicazioni sopravvenute dopo il primo intervento, viene operata una seconda volta ed è costretta ad una totale immobilità e a dolorose medicazioni che sopporta con forza d'animo, tanto da far dire ai medici e alle infermiere: «Questa suora è una santa!».

Il 2 maggio 1990 termina la sua lunga purificazione. La salma viene tumulata nella tomba di famiglia nel cimitero di Cavolano (Udine) per desiderio delle sorelle e dei nipoti e così suor Elisa torna nel suo Friuli, di cui ha sempre avuto nostalgia e che ha onorato con la santità della sua vita.

Suor Stella Maria Luigia

di Luigi e di Pregno Luigia
nata a Isola d'Asti il 6 aprile 1899
morta a Nizza Monferrato il 13 aprile 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Maria, come fu sempre chiamata, nasce ad Isola d'Asti in una delle più ragguardevoli famiglie del paese. Il papà testimonia apertamente la sua fede e ogni domenica percorre a piedi, digiuno, oltre un chilometro di strada per partecipare in parrocchia alla Messa e fare la Comunione. È un uomo onesto e impegnato in opere di carità. Forte del suo prestigio morale e della sua posizione di ricco proprietario, si adopera attivamente per ottenere una scuola materna diretta dalle FMA, di cui apprezza

profondamente il metodo educativo: esse giungeranno in paese nel 1898.

La mamma è una sapiente educatrice che collabora nel governo della numerosa famiglia composta da un fratello e cinque sorelle. Di queste, quattro saranno religiose: tre FMA[1] e una entrò tra le Suore di San Giuseppe di Susa e diventerà Madre generale della Congregazione.

Come le sorelle, Maria frequenta, dopo la scuola elementare, l'oratorio e il laboratorio delle FMA diventando un'abile ricamatrice. Intanto la sorella maggiore Ernesta entra a far parte della Famiglia salesiana. Dopo di lei, la secondogenita Gesuina, che si era diplomata maestra a Nizza Monferrato, fa domanda di entrare in postulato. È accettata, però, per ragioni di spazio, viene pregata di attendere un anno. Gesuina ottiene nel frattempo un posto d'insegnante nella scuola elementare di Susa, dove viene a contatto con le Suore Giuseppine della città. Alla fine dell'anno scolastico, decide di entrare nella loro Congregazione. Papà Luigi nega il suo assenso: o salesiana di don Bosco o niente! E si mette subito in viaggio per riportare a casa Gesuina, ma un piccolo incidente gli fa perdere il treno. Quando ritenta il viaggio con la mamma, questa è colpita da un terribile mal di denti e non possono partire. La notte il padre sogna San Giuseppe che gli dice: «Vuoi dare tutte le tue figlie a Maria Ausiliatrice? Almeno una me la puoi regalare!» e allora... si arrende.

Una cugina, suor Maria Palmira Stella, ha fatto professione a Nizza ed è una FMA di straordinarie virtù. Inoltre la sorella Angela ha già preso gli accordi per entrare nel postulato di Nizza. Maria si impegna in una vita di preghiera, è assidua alle attività parrocchiali e sente l'attrattiva per una radicale donazione al Signore. Un giorno si presenta al papà e gli chiede il permesso di partire anche lei con Angela per Nizza. Corre l'anno 1917, imperversa la prima guerra mondiale, il povero padre rimane senza fiato. Stanco e affaticato per il lavoro di campagna, che porta avanti senza l'aiuto del figlio unico chiamato sotto le armi, vedersi privare in una volta di due figlie amatissime e valide, è un

[1] La sorella maggiore, suor Ernesta, professò nell'Istituto nel 1908 e morì a Mongardino (Asti) il 23 settembre 1961 (cf *Facciamo memoria* 1961, 371-373). Suor Angela e suor Maria Luigia emisero la professione nel 1919. Suor Angela morì a Nizza Monferrato il 20 luglio 1978 all'età di 81 anni (cf *Facciamo memoria* 1978, 409-411).

duro colpo al cuore. Però la sua fede è forte e coerente: non può negare a Dio ciò che gli chiede, nemmeno può chiedere una dilazione. Benedice le figlie e lascia che partano per Nizza per il postulato. Di cinque figlie, quattro ne ha donate al Signore.

I due anni di noviziato nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza sono molto duri per le ristrettezze causate dal conflitto mondiale; le suore di allora ricordano che mamma Luigia mandava ogni settimana un grosso pacco di pane bianco per le figlie e per le compagne più deboli. Il 29 settembre 1919 suor Angela e suor Maria emettono i primi voti e diventano FMA.

Suor Maria inizia la missione di educatrice a Mirabello Monferrato nella scuola materna dove resta per tre anni. Data la sua preparazione di ottima ricamatrice e la sua particolare attitudine di sarta sarà per 30 anni maestra di taglio e cucito a Tigliole d'Asti (1922-'24), Asti "Maria Ausiliatrice" (1924-'25), Scandeluzza (1925-'33), San Marzano Oliveto (1933-'36), ancora a Scandeluzza (1936-'38), Asti "Maria Ausiliatrice" (1938-'40), Falicetto (1940-'45), e Castagnole Lanze (1945-'52). È una maestra esperta che sa trasformare il laboratorio in una vera palestra educativa, dove il senso del dovere è temperato da una moderata allegria. Di carattere energico, di gran cuore, serena e arguta, lavora senza badare a sacrifici. È l'anima dell'oratorio, consigliera attenta e saggia delle ragazze che le confidano i loro segreti.

Nominata direttrice nel 1952, lo sarà per 17 anni: un sessennio a Scandeluzza, per cinque anni a Mongardino, un altro sessennio a Vaglio Serra. Coraggiosa e intraprendente, attenta ai segni dei tempi, sa attuare opportune innovazioni per aprire nuovi spazi alla missione. A Vaglio Serra incrementa l'incipiente laboratorio di maglieria fino a renderlo simile ad una piccola azienda con tanto di datore di lavoro e un gruppo di operaie.

Le testimonianze delle suore che l'ebbero direttrice, nella loro sobrietà, delineano con efficacia il carattere di suor Maria. Attesta una suora: «Era ricca di umorismo e sapeva scherzare piacevolmente intrattenendo le ragazze dell'oratorio e le suore in comunità. Era sempre gentile, signora nel tratto e diceva: "Noi religiose dobbiamo essere sempre sorridenti perché la gente veda e creda che siamo contente di aver lasciato il mondo con le sue attrattive per servire solo il Signore e salvare i giovani poveri"».

Un'altra consorella scrive: «Sapeva voler bene alle suore con sincerità. Noi eravamo certe della sua bontà e prudenza. Alle superiore parlava sempre bene delle sue suore. Con lei avevamo davvero le spalle al sicuro».

Suor Maria amava il silenzio e la riservatezza, il che non escludeva la forte capacità comunicativa con le persone e l'arte di conversare piacevolmente con le giovani.

Una consorella sottolinea la sua audacia e il suo coraggio per le nuove forme di apostolato. Non c'era difficoltà che la scoraggiasse. L'attività era sostenuta da un'incessante preghiera: restava in ascolto dello Spirito Santo durante il lavoro o in contemplazione davanti al Santissimo nei ritagli di tempo.

Ama teneramente la Madonna e i nostri Santi, dichiarandosi figlia fedelissima della Chiesa e dell'Istituto, con quel suo tipico atteggiamento di equilibrata apertura ad ogni novità codificata dal Magistero e dai Capitoli generali. La scoperta della Bibbia, la lettura dei salmi la rendono felice e diventa presto una convinta sostenitrice della liturgia rinnovata secondo le norme dei documenti ecclesiali.

Dopo gli anni fecondi di animazione, dal 1969 suor Maria trascorre l'ultima stagione della sua vita alternando il riposo nella casa di Agliano e in quella di Nizza "S. Giuseppe". Continua, pur con fatica, a partecipare a tutti gli atti comunitari e prepara con le sue "mani d'oro" magnifici lavori all'uncinetto; aiuta le consorelle che si rivolgono a lei per il cucito ed è sempre faceta e di serena compagnia. Un po' alla volta le sue forze s'indeboliscono e lo spostarsi da un luogo all'altro le diventa faticoso. Si aggiunge l'asma, che le procura crisi di soffocamento, poi è costretta a rimanere nella sua cameretta. Gli ultimi quattro mesi sono segnati da atroci dolori, eppure riesce ancora a scherzare per rasserenare le suore che l'assistono.

Una settimana prima di morire, suor Maria improvvisamente manda a chiamare la direttrice suor Lucia Agosto e le infermiere ed esclama a chiara voce: «Voglio ringraziare tutti: l'Istituto che mi ha accolta, la direttrice che mi ha voluto bene e le care infermiere che mi hanno sempre curata con amore, come figlia. Vi porto tutte nel cuore e parlerò presto di voi alla Madonna».

Le parole furono pronunciate con tale affetto che commossero tutte profondamente. Nelle prime ore del Venerdì Santo, il 13 aprile 1990, suor Maria si avviò dolcemente a festeggiare la Pasqua eterna.

Suor Stradella Maria

di Francesco e di Gaudio Angela
nata a Montemagno Monferrato (Asti) il 2 agosto 1901
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 13 giugno 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1930

È stata suor Maria stessa ad offrire note autobiografiche sicure; le ha scritte nel 1977, 13 anni prima della morte. Le note riguardano l'infanzia e la giovinezza; cessano quando questa vita incomincia a dipanarsi giorno per giorno all'interno della grande avventura salesiana.

La famiglia Stradella era perseguitata da un'ombra oscura, che però non viene denominata da nessuno dei testimoni. Si trattava forse di un male congenito? Non si sa. Fatto sta che su 12 figli, i coniugi Francesco e Angela ne persero otto «piccolissimi, poco tempo dopo la nascita», e ne videro altri tre – Maria, Emilia e Giuseppe – sull'orlo dello stesso abisso di morte; riuscirono a salvarli proprio a stento.

Maria era la quinta. Vide la luce il 2 agosto 1901, a Montemagno, nel "bel Monferrato" tanto frequentato anche dai ragazzi di don Bosco nelle loro "gite autunnali". Montemagno sorge su un'ampia collina, che però supera di poco i 200 metri di altitudine. È abitato da un migliaio circa di persone attivissime, che coltivano vigneti, producono ottimo vino e anche pane di squisita qualità. Ogni anno vi si celebra una festa denominata "Pane al pane": una festa molto ricercata dai turisti.

Sul colle di Montemagno sorge un castello medioevale, con più di mille anni di storia sulle spalle, o meglio... tra l'uno e l'altro dei suoi merli ghibellini. Pregevole poi, sia dal punto di vista devozionale sia da quello artistico, la Chiesa in stile barocco, a cui fa *pendant* un piccolo santuario dedicato da secoli alla Vergine Maria (Madonna di Villanò), sorta sul luogo in cui abitava, nella notte dei tempi, un santo eremita.

In questo luogo tutto verde Maria vide fin dall'infanzia il dolore dei suoi genitori che ad uno ad uno perdevano i loro piccoli bebé, e conobbe anche la loro fede forte e luminosa, su cui veniva fondata la vita. Era una bimba un po' ribelle, ma ricca di sensibilità e disposta ad accogliere le amorevoli correzioni dei suoi. La famiglia doveva essere di buone condizioni economiche

perché si parlò subito di studi. A cinque anni e mezzo Maria poté sostenere un esame per entrare in seconda elementare. La "prima" l'aveva superata con lezioni private che le venivano impartite da un'amica di famiglia.

A quattro anni si era confessata per la prima volta e a sette fu ammessa alla prima Comunione. A questo proposito lei scrive: «La Confessione fu antidoto ai capricci e fonte di gioia intima, al cui ricordo rivivo l'emozione. Mi trovai tra le prime fortunate fanciulle che potevano ricevere Gesù per la prima volta; dico "fortunate" perché a quei tempi c'era ancora imperante il giansenismo e la Comunione non si poteva ricevere prima dei 12 anni». A otto anni di età Maria era pronta per frequentare ad Asti la "scuola complementare", un tipo di scuola media. Fu ospite delle FMA che gestivano un educandato. Vi si fermò solo un anno, ma quel periodo incise così profondamente nel suo animo da lasciarvi una segreta nostalgia.

L'anno dopo Maria cambiò città, collegio e tipo di scuola. Si trasferì a Savigliano, presso l'Associazione laicale delle "Rosine" fra le quali c'era, insegnante, una sua zia, sorella di papà e frequentò la scuola tecnica.

Nel 1915 poi, quando Maria aveva 14 anni, tutta la famiglia lasciò il Monferrato. Si trasferì a Torino, in via Cottolengo, a pochi metri dalla basilica di Maria Ausiliatrice. Fu una grande gioia per la ragazzina. Tornavano all'orizzonte della sua vita le FMA! Si iscrisse subito all'oratorio e a questo proposito noterà poi: «Sentivo che Maria Santissima teneva fra le mani il filo conduttore della mia vita, per guidarmi verso la meta già fissata dal Signore».

La sua assistente suor Domenica Sabbadini era impiegata presso gli uffici della Società Editrice Internazionale. Per una coincidenza provvidenziale si stava lavorando in quel tempo alla pubblicazione dei diversi volumi delle "*Memorie Biografiche*" di don Bosco. L'assistente le passava le bozze di stampa, specialmente quelle che riguardavano il "sistema preventivo", in modo che le potesse leggere in anteprima. «È da tale lettura – scrive suor Maria – che sorsero in me l'amore e il desiderio di approfondire maggiormente tale studio e tradurlo in vita tra gli alunni che in quegli anni angosciosi, in prossimità della prima guerra mondiale, mi erano stati affidati per assistenza e ricupero, anche se ero ancora studente». Frequentava infatti l'Istituto Magistrale.

Ad un certo punto la famiglia Stradella cambiò nuovamente

casa, trasferendosi nella zona di Valsalice. Questo fu per Maria un vero disguido; si allontanava dal suo oratorio e avrebbe potuto frequentarlo solo saltuariamente. E come avrebbe potuto entrare nell'Associazione delle Figlie di Maria che richiedeva una presenza costante nella sede di Valdocco? Questa difficoltà però fu superata, perché le suore ormai la conoscevano bene e potevano essere sicure che le sue eventuali assenze sarebbero state più che giustificate.

Nel 1917 Maria conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare; non poté però iscriversi subito ai pubblici concorsi perché aveva soltanto 16 anni. Per aiutare la famiglia si sottopose allora ad una sfibrante precarietà, accettando supplenze qua e là, anche in posti lontani e disagiati. Tra queste supplenze ce ne furono però due, più lunghe, che lei considerò "provvidenziali": quella di Giaveno e quella di Nole Canavese. A Giaveno poté collaborare con una FMA, suor Margherita Garetto, di cui ammirò molto la salesianità. A Nole, conducendo in passeggiata le sue allieve, sostò più di una volta a Mathi nei locali del convitto gestito dalle FMA. La direttrice, suor Teresa Laurantoni, parlava volentieri con lei e i temi di quelle conversazioni erano la figura di Maria D. Mazzarello, che lei aveva conosciuto a Mornese, e delle opere dell'Istituto.

Fin dai primi tempi del suo soggiorno a Torino, Maria aveva avuto la certezza di essere chiamata ad essere FMA, aiutata in quel discernimento dalla direzione spirituale di un Salesiano. Le fu però possibile attuare la sua vocazione soltanto all'età di 21 anni. Fu accompagnata da mamma e papà, il 31 gennaio 1922 a Giaveno e fu subito accolta tra le postulanti. Fu incaricata di prendersi cura di alcune compagne di scarsa cultura. Una di esse in seguito scriverà: «Era un'insegnante nata. Prendeva spunto "da tutto" non solo per quanto riguardava le materie di studio, ma anche per la nostra vita personale».

Poi le 40 postulanti andarono a Pessione per il noviziato. Furono accolte dalla maestra, suor Adriana Gilardi, dall'assistente suor Amalia Rol e da altre 50 novizie. I due anni trascorsi lì, in quella verde pianura, a pochi chilometri da Chieri, furono considerati da suor Maria tra i più belli della sua vita. In uno scritto troviamo alcune domande di fondo: «Perché sono venuta qui? Perché ho imposto ai miei cari un dolore difficilmente rimarginabile? Che cosa mi aspetto?». E le risposte erano queste: «Trasformare la mia vita. Raggiungere la santità a cui Dio mi chiama nello stile di don Bosco»; con questa conclusione: «Fiduciosa-

mente abbandonata a Maria Ausiliatrice impegnerò ogni mia energia per trasformare il dono ricevuto divenendo una degna FMA».

I sacrifici non la preoccupavano affatto; vi era abituata da tempo. C'erano però anche i sacrifici interiori, quelli che toccavano la suscettibilità personale... È lei stessa a nominarne alcuni. Si entra per la prima volta a prendere posto in laboratorio. Lei si mostra un po' impacciata; e si sente dire: «Ma tu che cosa vieni a fare qui? Vai a fare una passeggiatina in giardino; poi vedremo...». Non è un rifiuto; anzi si tratta di un discernimento: quale compito assegnare a quella novizia? Il tono però è molto "sbrigativo", e Maria se ne sente ferita. Come? Lei è diversa dalle altre? Tuttavia supera la prima reazione e se ne va in giardino.

Un altro giorno, uscendo di Chiesa, si sofferma un po' troppo a piegare accuratamente il velo. La maestra, che vuole le novizie avvedute, efficienti e "sbrigative", afferrandola per un braccio, le dice: «Togliti dalla fila, fai svelta, non vedi che fermi le altre?». E solo allora Maria, un po' "sbalordita", si accorge che è proprio vero. Dentro però il richiamo le brucia; e proprio per questo poco dopo dirà alla maestra di aiutarla, per favore, a conoscere meglio se stessa.

Era la festa di madre Mazzarello. Si era preparata un'accademia pomeridiana. L'assistente consegnò alla novizia Maria Stradella un testo da leggere dal palcoscenico. Chi l'aveva composto? Non si sa. Il fatto è che si trattava di una prosa zoppicante, senza un chiaro filo logico. Suor Maria si sentì fremere dentro. Gli spettatori avrebbero creduto che l'autrice fosse lei; e lei non avrebbe mai scritto un testo così. Si ribellò. Sarebbe andata dalla maestra e avrebbe detto di "no". Poi però le venne in mente Gesù sofferente ed esposto all'ignominia. Pianse, ma poi lesse il famigerato "componimento". E alla fine si sentì invadere dalla gioia. Quella era proprio stata una prova del fuoco.

Il 5 agosto 1924 suor Maria emise i voti, poi partì per Torino, Istituto "Maria Ausiliatrice", per proseguire quasi subito verso la casa di Diano d'Alba, prima sede del suo apostolato salesiano. Era allora un popolato centro agricolo, dove suor Maria poteva felicemente spaziare, sia come insegnante di scuola elementare sia come assistente d'oratorio. Vi rimase due anni che ricordò fino al termine della sua vita.

Nel 1926 la mandarono prima a Nizza Monferrato per un corso di specializzazione, poi a Milano, via Bonvesin de la Riva, come insegnante di Pedagogia e Puericultura nella Scuola Ma-

gistrale, da cui uscivano numerose le giovani educatrici di scuola materna. In seguito, dal 1936 al 1941, sempre a Milano, in via Timavo, le venne affidata, oltre all'insegnamento pedagogico, anche l'assistenza alle pensionanti universitarie.

Proprio nel periodo di passaggio dall'una all'altra comunità milanese, suor Maria fu colpita da un gravissimo dolore. Il 25 luglio 1936 papà Francesco a Torino, mentre si trovava in una strada, appena sceso dal tram, fu colpito da una trombosi cerebrale. Sopravvisse otto giorni all'ospedale Mauriziano, consapevole di doversene andare per sempre. Gli furono tutti vicini. Il figlio Giuseppe con il suo ministero sacerdotale, gli altri con il loro affetto. A suor Maria egli augurò di poter condurre sulle strade del Signore molte anime giovanili.

Nell'insegnamento di suor Maria stava sempre al centro il "sistema preventivo". Le sue alunne lo sentivano vivere nelle sue parole, nelle esperienze fattive che proponeva loro, negli appunti scritti che comunicava, nel suo essere stesso, tutto teso a incarnare il Vangelo nell'educazione delle giovani e nei rapporti interpersonali con tutti.

Una suora Orsolina, che era stata alunna di suor Maria, scrive: «Era sempre sorridente e la sentivamo interessata al nostro profitto intellettuale e alla nostra formazione morale. Nelle sue lezioni di pedagogia sapeva tenere così bene incatenata la nostra attenzione da farci accogliere con rincrescimento il segnale del termine della lezione».

Un'altra testimonia: «Suor Maria amava intensamente don Bosco. Teneva sempre in tasca un blocchetto sul quale aveva trascritto, numerati, trentun suggerimenti del Santo agli educatori. Noi negli intervalli andavamo intorno a lei proponendo un numero, nella speranza che ci venisse offerto proprio il pensiero voluto per noi dalla Madonna».

«Più che episodi particolari – dice ancora un'exallieva –, io ricordo il suo modo cordiale, buono, capace di stabilire rapporti in un dialogo costruttivo. Io non ero per nulla aperta al dialogo; fu lei ad aiutarmi a sbloccare i miei complessi e a rapportarmi con gli altri in modo libero e sereno». Così lanciata com'era nella sua missione di educazione evangelizzatrice, suor Maria forse non si aspettava un "alt". Eppure l'alt la raggiunse proprio sul più bello, quando aveva 40 anni e si trovava perciò in un certo senso all'apice della sua esperienza d'insegnante e di educatrice salesiana.

Che cosa avvenne? Avvenne che il 13 ottobre 1941 la rag-

giunse un'obbedienza impensata: segretaria ispettoriale nell'Ispettoria Vercellese. Fu un salto geografico e un salto esistenziale. Suor Maria però non perse la sua passione apostolica. Anzi! La intensificò. Sapeva benissimo che il Salvatore delle anime giovanili era un Altro; lei non era che un umilissimo strumento. La missione perciò era tutt'altro che finita; prendeva soltanto una svolta differente.

Fu segretaria ispettoriale per 20 anni. Esattezza, precisione, intelligenza, fedeltà, amore al dovere di ogni giorno: queste le qualità che la distinsero. Il sorriso continuò ad illuminare il suo volto, mentre la mano scorreva sulle "sudate carte". Altre carte però rimasero ancora nelle sue mani: libri e quaderni di diverse materie di studio. Le furono affidate infatti le postulanti e le giovani suore che dovevano prepararsi a sostenere esami come privatiste per conseguire un titolo di studio, in particolare quello che doveva abilitarle ad essere maestre di scuola materna. La trovavano gentile, ardente di spirito salesiano, discreta, impegnata e persino un po' "pignola" in ciò che esigeva da loro. Voleva che tutto fosse fatto bene, con senso di responsabilità e con profonda onestà interiore.

«Con il suo ottimismo e con le belle maniere infondeva coraggio e donava serenità. In tutto manifestava la sua profonda spiritualità, la vita di fede e di unione con Dio che attingeva dall'Eucaristia; e la sua grande devozione a Maria».

Chi l'avvicinava era colpita dal suo occhio luminoso, dalla finezza di tratto, affabilità, spirito di nascondimento, pazienza e insieme fermezza con cui esigeva il lavoro ben compiuto. Era una vera testimone della fedeltà alle esigenze della vita religiosa.

Il compito di segretaria ispettoriale terminò per suor Maria nel 1961. Dopo un breve passaggio ad Alassio, fu trasferita a Vallecrosia, anche perché il clima marino, a quel punto, sarebbe stato favorevole alla sua salute. Esercitò il ruolo di vicaria.

Tre anni dopo ritornò all'Ispettoria Vercellese, per pochi mesi a Torre Canavese, poi, dall'ottobre 1964, ad Aosta. Dal mare ai monti. Erano tentativi di nuovi climi per migliorare la sua salute. Non andava però molto bene. La si mandò perciò a Roppolo Castello, dove, come in precedenza, si rese utile con lavori di vario genere, tra cui primeggiavano quelli d'ufficio.

Fu poi per tre anni a Lenta, dal 1970 al 1973; aiutava, benché a distanza la segretaria ispettoriale. La comunità era piccola: quattro suore. Suor Maria fu felice di potersi anche dedicare alla catechesi alle alunne della quinta elementare. «La sua presenza

tra noi – dice una consorella – era veramente rasserenante, perché sapeva trarre da ogni avvenimento qualche motivo di elevazione spirituale. La sua competenza catechistica era indiscussa».

Ed ecco un episodio specifico. C'era un ragazzo con gravi disturbi di carattere. Nessuna suora era mai riuscita a sentire la sua voce. Suor Maria se lo prese in carico e a poco a poco, con la sua cura calda e delicata riuscì ad ammorbidirlo, rendendolo socievole e comunicativo. «Tutti, suore e ragazzi, fummo testimoni della sua trasformazione».

Nel 1973 incominciò decisamente per suor Maria quello che si chiama "riposo". Visse per un anno a Torre Canavese, poi ritornò a Roppolo, dove rimase fino al termine della vita: 16 anni. Alle diverse problematiche della sua salute, se ne aggiunse ancora una, molto preoccupante: una miopia che avanzava a poco a poco con la minaccia della cecità. Tuttavia suor Maria non si arrese. Con l'aiuto della sorella Emilia, che periodicamente sostava presso di lei, continuava a portare avanti alcuni lavori: la redazione dei cenni biografici delle consorelle defunte dell'Ispettoria e la ricerca di una interessante documentazione storica relativa alla presenza di Maria nella vita dell'Istituto.

Una consorella dice che suor Maria si era talmente immedesimata in tutto ciò che riguardava il "sistema preventivo" da farsene quasi un'ossessione; soffriva quando le pareva che non fosse più valorizzato come nei tempi passati. Questa sofferenza aveva a volte qualche complicazione psicologica: in certi momenti si dimostrava impaziente e poi chiedeva perdono.

Negli ultimi tempi dovette ritirarsi dalla vita comunitaria. Le sorelle andavano da lei e la trovavano accogliente e sorridente. Mostrava interesse per tutto; viveva il suo sacrificio in silenzio, con fede e abbandono fiducioso. Forse presentiva quali sarebbero state le sue ultime tappe. Una di quelle sere terminali la direttrice, durante la Messa vespertina le portò, come sempre, Gesù Eucaristia. La vide luminosa, tanto che si sentì spinta a parlarne alle suore nel momento della "buona notte". Proprio in quel momento l'infermiera la richiamò, perché si era verificato un aggravamento. «Lei e Gesù – dice – si stavano preparando all'incontro supremo».

La sera del 10 giugno 1990 si sentì molto male; si trattava di un ictus cerebrale. Non aprì più gli occhi, se non il giorno 13, quando li fissò sull'immagine della Madonna. Quello stesso giorno, alle 20.30, spirò. Era l'inizio della novena in preparazione alla festa del Sacro Cuore.

La liturgia eucaristica delle esequie, concelebrata anche dal fratello don Giuseppe, assunse un tono di festa più che di mestizia, con canti ben eseguiti e intonati ad un'entrata festosa in cielo dove la famiglia Stradella si poteva ricomporre al completo.

Suor Tacca Maria

di Carlo e di Tacca Giuseppina
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 13 settembre 1908
morta a Orta San Giulio (Novara) il 27 giugno 1990

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Primogenita di una famiglia cristiana di onesti lavoratori, Maria ebbe la gioia di veder arrivare dopo di lei due fratellini di cui si sentì sempre vigile custode, dato che i genitori restavano fuori casa per molte ore della giornata, impegnati nei lavori della campagna. Crebbe così con un forte senso di responsabilità, di attenzione agli altri, di dono incessante di sé.

L'incontro con le FMA aveva trovato in lei un terreno già preparato dalla grazia. «Ho sentito fin da fanciulla la chiamata del Signore – dirà più tardi suor Maria – perché le suore mi contagiavano con la loro vita di gioia e di carità». Nell'oratorio fu catechista e animatrice, stimata e benvoluta da tutte.

Entrò nel nostro Istituto di Novara piena di fervore e di entusiasmo e il 31 gennaio 1932 iniziò il postulato e il 5 agosto dello stesso anno divenne novizia. Dopo il primo anno, fu chiamata dall'obbedienza a Torre Canavese per rafforzare il numero esiguo di quelle novizie.

Professa il 5 agosto 1934, fu destinata alla Casa "Immacolata" di Novara come aiuto guardarobiera e assistente di oratorio. Dopo una settimana impegnata nel lavoro, la domenica era felice di trovarsi tra le ragazze ad animare, organizzare il gioco, fare catechismo, dire la parolina giusta al momento opportuno.

Dal 1937 al 1975 fu trasferita a Intra di Verbania come assistente e infermiera nel convitto per le operaie. Diede tutta se stessa alle giovani: le serviva a tavola, le seguiva in laboratorio per insegnare tanti lavoretti utili a una donna di casa, si inte-

ressava del lavoro in fabbrica, insegnava a pregare, le orientava a una vita di fede e le giovani le volevano bene.
Suor Maria era molto zelante per la diffusione della buona stampa. Ogni settimana, il giorno del mercato, usciva di casa con una borsa di riviste *Primavera*. Se ne tornava verso mezzogiorno, soddisfatta di aver incontrato tante persone e seminato un po' di bene. Non aveva rispetto umano: a tutti sapeva dire con semplicità la parola buona e opportuna.

Si distingueva per il rispetto dell'autorità, frutto di un semplice e forte spirito di fede. La sua accoglienza di ogni superiora era del tutto scevra di calcoli umani e non veniva meno con l'avvicendarsi delle direttrici.

Aveva un particolare affetto per il fratello che era solo, lo seguiva con la preghiera e lo accoglieva sempre con gioia, felice di mettere in comune quanto egli le portava in dono: noci, uva e vari frutti dell'orto.

Nel 1975 l'obbedienza la chiamò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara, dove fu addetta alla sacrestia. Non le era nuovo quel servizio che esercitò per molti anni con amore ed esattezza: nulla le pareva di poco conto nella casa del Signore. C'è chi la ricorda quando, dopo aver preparato la Chiesa per le funzioni, sostava compiaciuta davanti all'altare.

Ebbe anche la gioia, lei che amava tanto i bambini, di assistere gli alunni della scuola elementare: li serviva a tavola con attenzione e giocava con loro in ricreazione. La chiamavano "suor Maria della corda" perché insegnava, appunto, a saltare la corda senza mancare di seminare, al momento opportuno, la parola di Dio. Era anche ingegnosa nel preparare qualche gioco per divertire i piccoli e usava particolare tenerezza verso i più bisognosi di affetto. Già anziana, era gelosa di questo suo servizio e le costò molto lasciarlo quando nel 1984 fu trasferita a Orta San Giulio, dove si prestò ancora come sacrestana attenta e precisa.

Nonostante la salute cagionevole, volle fino all'ultimo donarsi al massimo delle sue possibilità. Anche se affaticata, non si lamentava mai del lavoro, nemmeno quando esso poteva apparire superiore alle sue forze. Aveva dovuto misurasi con un fisico piuttosto fragile, ma ebbe la grazia di non soffrire una lunga malattia. Colta da ictus, il 27 giugno 1990, rimase immobile solo per un giorno e senza agonia se ne partì serenamente per il Paradiso.

Suor Tarantello Vincenza

di Salvatore e di Raspone Emanuela
nata a Noto (Siracusa) il 14 luglio 1933
morta a Catania il 3 ottobre 1990

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1957
Prof. Perpetua a Catania il 5 agosto 1963

Nata a Noto, vi trascorre un'infanzia felice, nell'intimità con i genitori e con l'unico fratello. Nel 1940 la morte del padre e lo scoppio della seconda guerra mondiale sconvolgono la serenità familiare. La mamma, donna coraggiosa e piena di fede, comprende che tocca a lei gestire le sorti della famiglia: vende la quota che le spetta della fabbrica di mattoni del marito, socio con i fratelli, e la investe in un'attività che può assicurare una vita decorosa alla famiglia.

Vincenzina frequentando l'oratorio delle FMA è conquistata dallo spirito salesiano e si sente chiamata alla vita religiosa. Ma com'è possibile? È figlia unica di madre vedova e di salute cagionevole. Vincenzina aspetta, prega e, compiuti i 20 anni, confida alla mamma la sua vocazione. Lei, donna di solida fede e di assidua preghiera, acconsente.

Il 13 ottobre 1953 la casa di aspirantato di Trecastagni accoglie la giovane suscitando l'ammirazione delle compagne, tutte giovanissime, gioiose e spensierate, di fronte alla compostezza di quella compagna così silenziosa e raccolta.

Il distacco le ha certo lacerato il cuore, ma lei ha affidato la mamma al Signore e vive abbandonata in Lui, con totale fiducia. Il 31 gennaio 1955 inizia il postulato a Catania e nell'agosto dello stesso anno il noviziato ad Acireale.

Una ex novizia ricorda: «Era mia compagna di banco nello studio e sopportava con tanta bontà e pazienza la mia vivacità. Stare ferma per me era una tortura; il mio temperamento irrequieto era spesso motivo di qualche richiamo da parte dell'assistente. Suor Vincenzina restava in silenzio come se la colpa fosse stata sua, mentre aveva solo il torto... di sopportarmi».

Professa ad Acireale il 6 agosto 1957, dopo un breve tirocinio è inviata come aiuto infermiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania e, dopo un anno, a Nunziata. Nel 1959, le superiore, apprezzando il suo spirito di sacrificio e la capacità di dedizione verso i sofferenti, la mandano a Torino a frequentare

il corso biennale d'infermiera presso l'Ospedale "Cottolengo". Le grandi corsie sono per lei scuola feconda di apostolato: impara, insieme alla scienza medica, l'arte di saper ascoltare e compatire, prevenire e incoraggiare. Ritorna nel 1961 in Ispettoria a Catania poi a San Cataldo per essere angelo di consolazione, di fiducia e di speranza non solo per le consorelle ammalate, ma anche per i loro parenti.

Numerose testimonianze lo confermano. «Negli ultimi giorni di grave malattia della mia mamma, suor Vincenzina non mi lasciò mai sola: assidua alle prescrizioni mediche mi incoraggiava. Fu lei a chiudere gli occhi alla cara morente, a sistemarla componendone la salma, poiché io non avevo il coraggio di farlo».

«Suor Vincenzina ha assistito mio padre nei suoi ultimi momenti di vita, confortando poi mia sorella che era rimasta sola e incapace di reagire per il grande dolore».

«Durante la malattia e la degenza in ospedale della mia cara mamma, suor Vincenzina mi è stata accanto come una sorella, confortando i miei cari prostrati dal dolore e fu instancabile nelle prestazioni, tanto da stupire gli stessi medici».

Umile e semplice, disimpegna il suo servizio senza ostentazione. Ama il silenzio, per custodire l'intimo rapporto con Dio. Grande è la sua prudenza: sa parlare o tacere al momento opportuno, sempre per amore di carità e di pace. Ad occasione sa anche sdrammatizzare e chiarire con calma eventuali equivoci.

Col passar degli anni, le condizioni fisiche della sua mamma si aggravano. Nell'anno 1982-'83, suor Vincenzina è trasferita a Catania "Don Bosco" casa di riposo per le suore ammalate e anziane. Le è permesso di ospitarvi la mamma, la quale, è accolta nel piano delle anziane per poter essere assistita dalla figlia. Il problema sembra risolto, ma presto suor Vincenzina si accorge che la mamma soffre in silenzio: la tormenta la lontananza dalla propria casa, dal paese natio...

Così si cerca un'altra soluzione. Nel 1983 suor Vincenzina è trasferita a Noto, dividendosi fra gli impegni comunitari e l'assistenza alla mamma: passa la mattinata in comunità, aiuta in refettorio e all'ora del pranzo va dalla mamma fino al mattino seguente. Non tralascia mai i giorni di ritiro mensile né la conferenza settimanale della direttrice. La domenica pomeriggio, sistemata la mamma, corre all'oratorio. Piove o faccia un caldo estenuante, alle ore 15 è là ad attendere le giovani.

Nel 1985 passa alla Casa "Regina Margherita" di Modica. La buona mamma intuisce quello che passa nell'animo della figlia

ed è lei stessa a voler accettare quest'altra prova, trasferendosi anche lei in quella comunità.
Dopo appena un anno la mamma perde completamente la vista: quante lacrime versa suor Vincenzina, sgomenta, nel silenzio della cappella!

Le superiore la rimandano a Noto: assiste la mamma, cieca e bisognosa di tutto, e aiuta in comunità per quanto le è possibile. Ma ben altro sta per chiedere il Signore alla nostra sorella: il calvario di una malattia che si tenta di fermare con un intervento chirurgico, ma che si riproduce presto con un'inarrestabile virulenza. Ricoverata a Catania Barriera, si prepara al passo estremo con lucidità di mente, addolorata soltanto di lasciare la mamma sola in quelle condizioni fisiche. Da persona compente in materia, segue il progredire inesorabile del cancro che l'ha colpita: non un lamento, non un rimpianto. A chi le domanda come si sente, risponde sorridendo: «Sono qui nelle mani di Dio per fare la sua volontà». L'amore alla Madonna, che è stato il sostegno nei tanti momenti difficili della vita, le è di conforto fino all'ultimo respiro. Spira il 3 ottobre 1990 mentre la comunità, raccolta in cappella per la preghiera del rosario, recita le litanie alla Vergine santa e supplica di aprirle, dopo tanto dolore, la porta del Paradiso. Lei, la *Janua Coeli!*

Suor Tarricone Consiglia

di Luigi e di Scarnera Rosa
nata a Corato (Bari) il 21 aprile 1894
morta a Bangalore (India) il 20 aprile 1990

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922
Prof. Perpetua a Vellore (India) il 5 agosto 1928

Furono nientemeno che 14 figli. Consiglia venne al mondo sesta o settima, non si sa bene, perché era gemella con un bimbo tanto aspettato dopo cinque figlie. Nacquero il 21 aprile 1894, alle quattro del mattino. Il paese di Corato è un comune della provincia di Bari: poco più di 200 metri di altitudine, sulle pendici orientali dell'altopiano delle Murge, terreno roccioso con però ampi spazi coltivabili o a vigneti o a filari di ulivi e di mandorli o a campi di cereali e verdure.

I due neonati furono battezzati il giorno 26. Lui si chiamò Vincenzo, lei Consiglia perché quel giorno si celebrava la Madonna del Buon Consiglio.

Una balia prese in casa Consiglia; dopo sette mesi però Vincenzo, per un qualche aggressivo mal di gola, se ne volò con gli angeli, così la sorellina tornò dalla mamma.

Quando aveva cinque anni, il vescovo arriva in paese, ospitato da una gentile signora. Si pensa che Consiglia possa ricevere la Cresima dopo un breve esame di catechismo. «Da quel momento – dice – ho sempre sentito la presenza dello Spirito Divino, che mi ha sempre preceduto in tutte le cose».

Lo stesso anno Consiglia iniziò la scuola: ebbe una maestra tutta dedita alle sue alunne, una persona che viveva la scuola come una vocazione. In terza elementare, con le sue compagne, sostenne un esame in municipio davanti al sindaco e alle autorità scolastiche. Andò tutto bene; poi continuò il suo *curriculum* culturale. A dieci anni, come si usava allora, fu ammessa alla prima Comunione. La sua preparazione catechistica era stata rafforzata anche dalla mamma. «Anche la Storia Sacra sapevo a memoria – scrive lei – perché ogni mattina la mamma pettinandoci ce ne parlava e a noi pareva tanto naturale stare attente e non perdere una parola». E poi, a proposito della mamma, aggiunge: «Fino a quando non raggiungemmo una buona età adolescenziale, in Chiesa, seduta dietro di noi ci faceva la preparazione e il ringraziamento alla santa Comunione; e con che fervore!».

Dopo la scuola media, Consiglia si specializzò nel cucito, nel ricamo in bianco, in seta e in oro. Era una bella scuola anche quella; e lei si sentiva realizzata. In casa c'era allegria; si cantava. La mamma cantava le canzoni "di una volta" e le figlie quelle che imparavano qua e là.

Il babbo seguiva ciò che avveniva nei suoi poderi, ma il suo cuore era sempre a casa, con la sua bellissima famiglia. Poi Maria, una delle sorelle maggiori, si sposò e Consiglia lavorò a lungo, mesi e mesi, per ricamarle un bellissimo lenzuolo. La sorella purtroppo fu vedova a soli 28 anni; il lenzuolo rimase, nuovo nuovo, nel cassettone, finché un giorno partì per l'India, dove suor Consiglia lo usò per farne una tovaglia da altare.

Aveva 16 anni Consiglia quando Giuseppina, la primogenita, lasciò questo mondo. Era sposata, tutta dedita alla sua famiglia. Quando si ammalò, Consiglia le fu vicina più che mai. Giuseppina era sempre tutta protesa verso la Madonna Addolo-

rata, suo conforto in quegli ultimi passi del suo cammino. La vedeva riflessa in uno specchio che le avevano messo ai piedi del letto, e a lei tutta si affidava. Pare che dalla Madonna avesse saputo in quale momento avrebbe emesso l'ultimo respiro: giorno e ora; e volle che la vestissero in modo adeguato.

Intanto Consiglia viveva pienamente la propria giovinezza. C'era anche qualcuno che aspirava ad averla come sposa. Lei però sentiva che qualcos'altro l'attendeva. Le suore che c'erano al suo paese non le piacevano; le sembravano troppo distaccate soprattutto dai giovani. Lei invece quando faceva catechismo in parrocchia si sentiva portata a stare in mezzo al suo gruppo di bambini, a parlare e giocare con loro.

Voleva capire meglio e allora pregò il babbo di mandarla a studiare ancora un po' dalle suore. Erano le suore Marcelline, che avevano un'opera educativa a San Severo (Foggia). Vi andò col babbo stesso e fu accolta con molta cortesia. Non frequentò però la scuola; si dedicò al ricamo.

C'erano più di 200 educande, ma Consiglia non entrò in quella loro comunità; la sistemarono accanto alle suore e poi, dopo qualche tempo, nel gruppo delle postulanti, anche se lei non era una di loro. Pregava con le suore; recitava anche il "Piccolo Ufficio" della Madonna. Ascoltava con piacere le conferenze con cui la superiora intratteneva le postulanti sul grande dono della vocazione ad una vita tutta donata al Signore. Aveva sul comodino un grande crocifisso e meditava sul mistero dell'amore di Dio per noi.

A un certo punto la superiora le domandò come si trovasse in quell'ambiente religioso e se si sentiva portata a farlo suo. Consiglia rispose che in realtà quella vita l'attraeva; ne avrebbe parlato ai suoi cari e poi avrebbe preso una decisione. Ma... quando al suo paese incominciò a correre la voce che «Consiglia si faceva suora», il giovane che aspirava alla sua mano di sposa si sentì talmente preso dallo sconforto che... si avvelenò e morì.

Arrivò il babbo; era anche lui così sofferente che, appena vide la figlia, si sentì male. Volle che Consiglia tornasse a casa: aveva bisogno di lei; non avrebbe potuto vivere sapendola lassù, sul Tavoliere, "affondata" in un mondo tanto lontano dalle sue esperienze familiari. Suor Consiglia scriverà: «Mi sentivo in porto ed eccomi di nuovo nel mare. Tutte le suore mi salutarono come una sorella che si allontana dalla casa del Signore».

Le venne in mente un sogno che aveva fatto da ragazzina, in pieno giorno. Era agosto, faceva molto caldo; nel primo pomeriggio lei

aveva steso una coperta sul pavimento e vi si era addormentata. Le era parso di vedere san Luigi Gonzaga, con in mano una corona, non sa se di foglie o di fiori. Aveva sentito queste parole: «La corona sarà data a chi avrà perseverato». Perseverare in che cosa? Allora lei non lo sapeva...

A casa Consiglia riprese la vita di sempre, con una forte tristezza nel cuore per il giovane che si era ucciso per lei. Metteva in ordine gli ambienti, andava in Chiesa a pregare; si prendeva cura di un fratellino che mamma Rosa aveva affidato proprio a lei: l'ultimo della nidiata. Poi accadde qualcosa di grave. Il papà si ammalò di quella famigerata "febbre spagnola" che durante la prima guerra mondiale si era diffusa in vastissime aree. Di spagnolo in realtà quella *grande influenza* non aveva proprio niente, se non il fatto che i giornali della penisola iberica, liberi dalle censure belliche, ne avevano parlato per primi. Fu contagiosa e uccise in due anni migliaia di persone.

Quando il papà si ammalò, Consiglia diventò la sua infermiera privilegiata. Quando se la vedeva vicino, egli subito si sentiva dilatare il cuore. Lei lo sistemava, lo serviva, lo confortava con una delicatezza tutta speciale, più ancora di quanto facessero la mamma e la sorella maggiore. Dopo 15 giorni la malattia precipitò. Il signor Luigi sapeva di dover morire; si preparò spiritualmente con consapevolezza e profonda fede.

Due figli erano ancora in guerra; uno arrivò. Una delle figlie sposate aveva il marito, tornato dalla guerra anche lui, in gravi condizione di salute. Si radunarono comunque tutti intorno al babbo. Egli li benedisse; li raccomandò alle cure di suo fratello Salvatore, dicendo: «I miei figli sono del Signore; io lo so; tuttavia li affido anche a te. Non ostacolare Consiglia nel suo desiderio di farsi religiosa; accompagnala dove lei vuole». Poi, nella notte, disse direttamente a Consiglia: «Perdonami se ti ho fatta soffrire. Ti dissi che avevo bisogno di te ed ora eccomi qui... Fa' quanto desideri; va' dove Dio ti chiama». Quando gli chiesero se soffriva molto, egli rispose: «Gesù sulla croce ha sofferto molto più di me!». Alle 11 di sera del 25 ottobre 1918 disse ancora: «Vi ho dati tutti al Signore e ho raccomandato a zio Salvatore di aver cura di voi; così ora me ne vado in pace». A mezzanotte, infatti, morì.

Pochi giorni dopo, il 4 novembre, si sentirono suonare le campane. La guerra era finita; l'impero austroungarico, sconfitto a Vittorio Veneto, aveva firmato l'armistizio con il regno d'Italia. Proprio quel giorno il cognato gravemente ammalato se ne andò

e la sorella rimase sola con otto figli. Consiglia non poteva lasciare i suoi in quel momento; doveva rimanere ancora con loro.

L'anno dopo però, e proprio il 5 novembre, partì per Napoli con lo zio Salvatore. Lì c'erano altri zii, che furono felicissimi di ospitarla per qualche tempo. Lei disse subito alla zia che voleva visitare alcuni conventi, ma quella cercò invece di farle gustare la vita spensierata e allegra, con vestiti eleganti, teatri e passeggiate. Finalmente poi la condusse a far conoscenza con le suore di due diverse comunità, ma Consiglia non le trovò di suo gusto.

Si sentiva meglio nel seguire il cuginetto che le avevano affidato perché lo preparasse alla prima Comunione, che celebrò in seguito nel santuario di Pompei. Poco dopo, un mattino, presto presto, Consiglia andò in parrocchia per la Messa e si confidò con un sacerdote. Egli le disse che nel quartiere Vomero vi erano le FMA e lei, con la zia, andò ad incontrarle. Fu accolta dalla direttrice, suor Palmira Parri, e immediatamente sentì nel cuore che quello era l'Istituto per lei.

Entrò infatti a Roma. Conobbe di persona il card. Giovanni Cagliero, che s'intrattenne a lungo con lei e volle che le mettessero subito la mantellina da postulante. Il 31 gennaio 1920, con altre 24 compagne, ricevette la medaglia. Era presente il Rettor Maggiore don Paolo Albera, che entusiasmò tutte con la sua parola paterna e sapiente.

Attingiamo le informazioni per questo profilo dalle stesse memorie di suor Consiglia scritte con mano tremante e battute a macchina tra il 1972 e il 1976 «per obbedienza – come lei stessa riferisce – perché desidero obbedire fino all'ultimo della mia vita» (lettera a madre Lidia Carini, 11 gennaio 1975).

Le postulanti si trasferirono al quartiere Testaccio, dove fiorivano le opere educative. Consiglia ebbe il compito di aiutare nella scuola di taglio e cucito e all'oratorio, che era stato aperto sul colle San Saba. Il 24 maggio fu una giornata da ricordare in eterno: durante la processione di Maria Ausiliatrice un gruppo di facinorosi assalì il parroco; l'avrebbero forse anche ucciso se non fossero intervenuti i fedeli, e in particolare una ragazza dell'oratorio che si buttò per la prima nella mischia. Poi per diversi giorni ci fu pericolo; la tranquillità ritornò soltanto quando si riuscì ad identificare e a far arrestare il capo di quei violenti.

Consiglia visse due anni intensi di noviziato nello studio, nel lavoro, nella conoscenza e superamento di sé. Emise la professione il 5 agosto 1922, proprio nel cinquantenario di fondazione dell'Istituto. Mentre erano a tavola, quel giorno, arrivò in novi-

ziato un telegramma dal Vaticano. L'udienza da tempo richiesta al papa Pio XI era stata finalmente fissata: per quello stesso giorno, alle ore 16. Fu un fuggi fuggi generale per prepararsi e partire. Arrivarono in tempo; ed erano sprizzanti di felicità.
L'ispettrice, suor Marietta Figuera, indicò al Papa le neoprofesse che sarebbero andate in missione. «In India, Santità – disse suor Consiglia –, a Thanjavur, dalle parti di Madras». «Benedico la tua missione; benedico tutte le persone che avvicinerai, benedico il tuo futuro lavoro e in particolare le fanciulle e le giovani che ti saranno affidate».

Il 7 agosto, due giorni dopo, suor Consiglia è già a Nizza Monferrato. Lì incontra gioiosamente il card. Cagliero. L'ha già conosciuto a Roma, dove egli va, appena può, a parlare alle novizie, per infervorarle su tanti argomenti: la vita e lo spirito di don Bosco, lo slancio missionario... e altro ancora. «Bene – ha detto un giorno a suor Consiglia –; sii missionaria; va'; ti assicuro che farai molto bene. Lavorerai molto e ti occuperai anche delle novizie».

In quell'anno 1922 lo slancio missionario portò le FMA verso frontiere apostoliche non ancora esplorate. Tra queste anche l'India. Si ritrovarono a Nizza tutte le pioniere. Erano suor Teresa Balestra, capogruppo e superiora, e poi suor Maria Angeleri, suor Luigia Appiano, suor Caterina Marnetto, suor Consiglia Tarricone, suor Teresa Merlo. Rimasero in Casa-madre alcuni mesi, per una preparazione immediata; il resto sarebbe avvenuto poi, sul posto, giorno per giorno, sacrificio per sacrificio. Uno dei primi incontri per suor Consiglia fu con suor Teresa Merlo. Studiavano insieme l'inglese, ma soprattutto si abbandonavano al Signore Gesù. Quella invece che non *si abbandonava* era mamma Tarricone. Disse che avrebbe permesso alla figlia di andare in missione per tre anni soltanto... perché lei non poteva perderla per sempre. Dopo i tre anni avrebbero dovuto rimandarla più vicino, in modo che lei la potesse vedere almeno qualche volta. Dopo tutto, anche in Italia si poteva esercitare una "missione". A poco a poco però quella cara mamma comprese e si affidò a sua volta al Signore.

Il 29 ottobre di quello stesso anno 1922, che fu chiamato "l'anno d'oro" dell'Istituto, le sei pioniere lasciarono Nizza Monferrato. Erano già state a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice per ricevere l'investitura dalle mani benedicenti del card. Cagliero; c'erano con loro altre 23 consorelle destinate a diverse parti del mondo e una quarantina di Salesiani. Il 2 novembre s'im-

barcarono a Venezia sulla nave Aquileja. Subito alla partenza, una buona signora italiana già abituata all'India, le adocchiò, nell'intento di aiutarle per quanto le era possibile; in seguito poi, quando seppe che esse andavano fin laggiù con un esiguo gruzzolo di "500 lire", aperse una sottoscrizione per aumentarlo e a poco a poco ci riuscì. Divenne loro amica e condivise con loro preghiera e conversazione.

Facevano parte della spedizione anche quattro Salesiani: don Giorgio Tomatis missionario in India fin dal 1905, mandato dal vescovo a richiedere insistentemente la presenza delle FMA, don Giovanni Mora, un altro veterano come lui, e due giovani polacchi alla loro prima partenza. Venezia – Brindisi; poi la nave si fermò. Rimase ancorata due giorni; così molti poterono realizzare i loro ultimi incontri con le persone care. Tra questi ci fu anche suor Consiglia, che poté rivedere, forse a sorpresa, le due sorelle che ancora aveva, e uno dei cognati. Non abbiamo notizie del viaggio. Soltanto queste parole di suor Consiglia: «Eravamo gioiose. Ci sembrava di andare nella Terra Promessa. Eravamo col Signore e ciò ci bastava».

La direttrice invece "sembrava pensierosa". Lei, per la maturità dei suoi anni di vita, poteva misurare in modo più concreto sia la propria responsabilità sia le dimensioni dell'ignoto a cui stavano andando incontro. La sua fede nel Signore era meno entusiasta e forse più profonda.

Sbarcarono a Bombay dopo 20 giorni di viaggio e proseguirono in treno per Thanjavur, dove arrivarono il 24 novembre 1922. Qui suor Consiglia rimase sei anni come insegnante di laboratorio e assistente. Thanjavur si trova vicino al delta del fiume Cauvery, a livello del mare, quasi vicino alla punta sud dell'India. Le missionarie vi trovarono i segni di una sconcertante povertà. Il direttore salesiano, che aveva preparato a modo suo il loro arrivo, era il missionario francese don Eugène Méderlet. La casa che aveva scelto per loro, dice suor Consiglia, «era stata acquistata in lotteria e costava 24.000 lire. Bellina ma piccola. Era sprovvista di tutto. C'erano sei brandine senza lenzuola e cuscini, e due panche con sopra sei catini e asciugamani. Ci aggiustammo come potemmo – commenta suor Consiglia – la grotta di Betlemme era ancora più scomoda».

Il primo compito fu quello di studiare il tamil, una lingua difficile per chi viene da un Paese occidentale. Per questo primo periodo don Tomatis mandò le missionarie in collina, per evitare loro, almeno per un po', il clima torrido della città. Poi tornarono

in quella loro casetta di periferia, dove alcuni alberi di mango si sforzavano di far dimenticare il terribile battere del sole. Su uno dei lati c'era un cosiddetto giardino e poi ampi prati di un verde bruciaticcio, dove però... strisciavano sinuosi grossi serpenti dal dente mortifero.

Le suore si dedicarono subito all'ambulatorio, poi diedero vita all'orfanotrofio, all'oratorio e alle visite ai villaggi circostanti. L'ambulatorio risultò urgentissimo perché tra i poveri c'erano molti ammalati. Lo trovarono completamente vuoto di farmaci e nei primissimi giorni dovettero accontentarsi di distribuire pillole di pane e erbe tritate, intrise di acqua benedetta, perché non era proprio possibile rimandare la gente, nemmeno armandosi delle più convincenti argomentazioni. Per fortuna suor Maria Angeleri era infermiera provvista di diploma e anche di cuore misericordioso e di acuta intelligenza; così a poco a poco tutto cambiò.

Insieme agli altri ammalati si presentavano anche file di lebbrosi, proprio quelli che suor Consiglia aveva tanto temuto, ma che poi seppe curare e amare. C'erano anche dei mendicanti che chiedevano soltanto da mangiare... E le suore facevano miracoli per accontentarli almeno un po'. Non avevano guadagni ma il vescovo, almeno per i primi anni, aveva deliberato di provvedere i viveri alla missione, passando mensilmente al parroco una somma conveniente.

L'orfanotrofio, molto malandato, era stato gestito fino a quel momento da una donna di buona volontà ma priva di preparazione adeguata. Fu un sollievo per tutti il subentrare delle suore. Lo inaugurarono cinque ragazzine appena riscattate, con una buona somma di denaro, dai confratelli salesiani. L'oratorio invece fu velocemente popolato da bimbette, non però da adolescenti, perché in quella zona a 12 anni le ragazze erano già forzatamente fidanzate, e non potevano più uscire di casa se non accompagnate. Alcune donne tuttavia riuscivano a frequentare ugualmente il laboratorio di cucito, che le metteva anche in grado di guadagnarsi qualche soldino. Questo laboratorio fu preso in carico da suor Consiglia, che aveva arte e grinta per poterne fare qualcosa di veramente utile ed incisivo.

C'era poi anche il problema dei lattanti abbandonati, quelli che venivano chiamati bimbi della "Santa Infanzia". Divenne loro mamma tenerissima la dolce suor Luigina Appiano. Questi bambini erano sofferenti e malnutriti; il più delle volte in fase terminale, tanto che soltanto il cinque per cento circa di essi

riusciva a sopravvivere. Le loro notti erano punteggiate di pianti e vagiti, e suor Luigina era sempre lì, vicino a loro, con le sue cure amorevoli e la sua preghiera.

I villaggi che le suore vanno ad esplorare si presentano quasi sempre in coppia: villaggio cristiano e villaggio non-cristiano; con lo stesso nome. La gente tuttavia si raduna intorno alle missionarie, senza distinzione, salvo quella che deriva dall'appartenenza ad una determinata casta. Se si vuole avvicinare un paria, anche solo per tastargli il polso, bisogna ricorrere all'astuzia: fingere, ad esempio, di aver sbagliato, altrimenti subito si fa il vuoto intorno.

È un problema raggiungerli, quei villaggi! Si va su un carro privo di sedili, trainato da buoi, più o meno ricoperto da stuoie di palma. Le strade sono aspre, quasi impraticabili. Tutto è duro e difficile; ma nulla può pagare la gioia di sentirsi strumenti di salvezza.

Per la scuola s'incominciò con la prima elementare, poi, gradatamente, si passò alla seconda, alla terza... In cinque anni si arrivò all'ottava classe. Intanto collateralmente nascevano i corsi di stenografia, musica, lavori femminili. «La Madonna lavorava con noi – dice suor Consiglia – e si vedevano i miracoli».

Oltre che dalle orfane interne, la scuola venne subito frequentata anche da alunne esterne. Fu necessario perciò provvedere in fretta a creare nuovi ambienti; e avvenne così che «in pochi giorni» spuntò dal nulla una nuova casa non certo di mattoni e di cemento armato! Si eresse una casa fatta puramente di terra impastata con acqua e coperta di foglie di cocco». Tuttavia, comunque fosse il materiale di costruzione, le teste erano protette da un tetto e le membra potevano muoversi un po'.

In una settimana la nuova costruzione fu pronta e le orfane ne presero possesso. Dopo un po' però... Ecco arrivare i topi e gli scorpioni! Di notte si sentiva qua un grido, là un lamento... E che cosa si poteva fare? Prendere qualche telo; fasciare ben bene, strettamente e aspettare. Un'ora, due ore di passione; poi i veleni venivano assorbiti e il dolore diventava meno lancinante. Quando tutto ciò accadeva alle suore, dice suor Consiglia, lo si trovava più che naturale. Erano missionarie; no? Che cosa mai dovevano pretendere?

«Le ragazze erano molto affezionate – leggiamo ancora nelle sue memorie – e in maggior parte cattoliche. Capivano quanto si faceva per loro; ascoltavano volentieri le lezioni di catechismo e... imparavano la vita».

Intanto la missione si estende. Quando arrivano nuove missionarie è possibile non solo aprire altre case, lì, al Sud, ma anche spingersi fin lassù nell'Assam bello, difficile e misterioso. Così, data questa possibilità di un esodo benefico, nel 1928, suor Consiglia si trasferì a Vellore in una nuova comunità che prese il nome di "Maria Ausiliatrice" e lasciarono la casa di Thanjavur ad altre religiose.

Vellore è una città di lunga storia, che ha conosciuto la gloria di appartenere ad un antico impero, ma anche la tristezza di essere stata invasa e razziata, in tempi ormai lontani, da agguerrite truppe islamiche. Si trova a poco più di 200 metri sul livello del mare e ha una popolazione notevolmente folta. Quando vi arrivarono le nostre missionarie, si trovarono lì, a riceverle, due suore Lauretane native del luogo, che per diversi giorni fecero loro da guida.

C'era anche un gruppo di orfanelle; e c'era una piccola scuola che arrivava fino alla terza elementare. La casa delle suore poi aveva uno speciale riconoscimento legale: veniva qualificata "riformatorio"; e ospitava infatti una detenuta di 16 anni!

L'arrivo delle missionarie fu visto come un'ancora di salvezza; si dovettero aprire subito altre sezioni per le tre classi esistenti e fu necessario dedicarsi anche a diversi altri servizi che la gente chiedeva.

Suor Consiglia diventò il braccio destro della superiora suor Teresa Balestra, che doveva muoversi anche in altre direzioni, per prendersi cura della nuove fondazioni di Polur e di Arni, con non poche preoccupazioni. Non c'era ancora un'ispettrice; e lei viaggiava qua e là.

La "cabina di comando" di suor Consiglia era sempre il laboratorio di cucito e ricamo, e quella era proprio una posizione privilegiata per venire a contatto con tante giovani donne, alcune delle quali incominciarono anche a voler percorrere la strada della consacrazione al Signore Gesù. Si formò così un gruppo di postulanti di cui suor Consiglia stessa fu assistente e maestra di vita.

Le suore però non rimasero tutte lì. Sempre in quel periodo del 1928 vennero aperte infatti altre case: una a Polur e una ad Arni. «La casa di Polur – racconta suor Consiglia – era stata costruita da un benefattore e anche provveduta di tutto il necessario. Vi furono mandate suor Maria Angeleri, suor Eugenia Cazzuli e suor Annie Ward, che era appena arrivata in India».

Ad Arni invece, dove le suore di Cluny avevano gestito un orfanotrofio e un dispensario, furono inviate suor Teresa Merlo

e suor Caterina Gila, anche lei nuova missionaria. A Vellore rimasero per qualche tempo in due, suor Balestra e suor Consiglia sovraccariche di lavoro. Quando infatti arrivò l'ispettrice, suor Tullia De Berardinis, con altre due consorelle da lasciare lì come rinforzo, suor Consiglia dovette subito cedere le armi. Fu ricoverata all'ospedale per essere operata ad una gamba; poi la mandarono a Polur dove, nel dispensario, c'era un medico che poteva assisterla nella difficile convalescenza. Questa finì e suor Consiglia fu dichiarata guarita; ma che cosa mai pensò l'ispettrice? Di non rimandarla più, almeno per il momento, a Vellore... La mandò invece a Madras.

Era avvenuto che don Eugène Méderlet, divenuto vescovo di Madras, aveva chiesto urgentemente due suore per l'ospedale oftalmico. Dovevano dirigere, ma in realtà erano destinate a sobbarcarsi mille occupazioni. Una delle due fu suor Consiglia.
Con lei all'inizio ci fu suor Clotilde Appiano, giunta dall'Assam; ma dopo quattro mesi si ammalò. Arrivò allora suor Annie Ward, che conosceva bene l'inglese; e si tirò avanti un anno e poco più. «La vita era molto dura» scrive suor Consiglia. Le due suore infatti non avevano un minuto di respiro, a cominciare dalle cinque del mattino, quando dovevano svegliare il parroco per poter ricevere Gesù Eucaristia; non era loro possibile partecipare alla Messa perché alle 6 dovevano già essere al lavoro. Finivano soltanto alle 18; e non avevano nessun intervallo, nemmeno per un po' di preghiera comunitaria. La loro preghiera era tutta concentrata nel sacrificio e nella donazione.

Fu interpellata addirittura la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, la quale, benché geograficamente tanto lontana, vide che non era possibile continuare così. Missionarie sotto pressione? No; non era quella la via da seguire. Le due suore perciò lasciarono l'oftalmico e mons. Méderlet provvide diversamente.

Suor Consiglia passò allora, sempre a Madras, in una villa messa a disposizione delle suore da un sacerdote americano di famiglia benestante. Vi si stabilì il postulato e suor Consiglia ricevette il compito di seguire le prime giovani vocazioni locali. Quella sistemazione però durò poco, perché nel gennaio 1932 si preferì spostare tutto a Polur. Le postulanti stavano per diventare novizie; ed altre giovani chiedevano di entrare.

Suor Consiglia continuò la missione di testimone vivente del carisma che esse si preparavano a far proprio. Il compito di maestra delle novizie era stato affidato a suor Luigina Appiano, ma dopo due anni, e dopo le prime professioni, ci fu un cambio.

Suor Luigina chiese di poter essere esonerata da quell'incarico che non riteneva fatto per lei e suor Consiglia fu chiamata a sostituirla. Glielo aveva predetto anche il card. Cagliero quando lo aveva incontrato a Torino.

Nel 1934 ci fu la professione delle quattro novizie, mentre le vestizioni furono rimandate più avanti; così, per alcuni mesi, rimasero solo tre novizie, quelle appena passate al secondo anno. Ma una di esse fu rimandata per motivi di salute; poi se ne andò, volontariamente, una seconda, così suor Consiglia rimase con una sola novizia, suor Margaret D'Souza. Non si scoraggiarono; condivisero preghiera, lavoro e momenti ricreativi con le suore della comunità, in attesa di eventi nuovi. «Suor Margaret – scrive suor Consiglia – ebbe tutte le istruzioni come se le novizie fossero state tante; e divenne un modello di religiosa sempre allegra e contenta di tutto e di tutti».

Nei giorni di festa le due, maestra e novizia, si trasformavano in sceneggiatrici, registe e attrici. Facevano ridere un mondo, ma di un riso fine e intelligente, che lasciava nel cuore al pubblico delle suore una scia luminosa di serenità. Finalmente il 6 gennaio 1936 si ebbero nuove novizie, mentre suor Margaret emetteva la prima professione.

«Suor Margaret – dice ancora suor Consiglia – prima di lasciarmi mi promise di essere il bastone della mia vecchiaia; invece fui io a vederla morire e a seppellirla. Lavorò molto e fu di buon esempio a tutti. Fu con me ancora a Tirupattur, ammalata di polmoni. Aveva qualche compito nella scuola privata, ma senza contatti con nessuno. Riceveva i bambini all'ingresso; essi le passavano davanti e lei sorrideva ai genitori che li accompagnavano. Si era ammalata in Assam, poi era tornata alla sua aria nativa, a Madras. Passò da un sanatorio all'altro, ma senza ottenere miglioramenti. Poi fu mandata a Tirupattur quando io ero là direttrice, e rimase in un quartierino separato. Poco dopo morì, all'ospedale di Vellore il 26 aprile 1954».

I fatti di suor Margaret ci hanno portati avanti nel tempo. Dobbiamo tornare agli anni Quaranta. Si era in guerra. Le operazioni mortali erano iniziate il 1° settembre 1939 e rapidamente si erano estese anche alle regioni dell'Oceano Indiano. Le suore da Madras sfollarono a Polur, perché era una località più piccola e perciò meno esposta ai pericoli di terra e di mare. Molti Salesiani, specialmente stranieri, furono internati nei campi di concentramento. Tutti, missionari e missionarie, erano sorvegliati a vista dalla polizia.

Per la preparazione dei sacerdoti il vescovo salesiano mons. Luigi Mathias decise di acquistare una casa a Yercaud, sperando di poter salvare in quella località isolata i suoi giovani chierici e i sacerdoti ancora liberi. Altrettanto fecero le FMA. Entrarono in possesso di una villetta per il noviziato, in modo da poter usufruire sia del ministero sacerdotale dei Salesiani, sia delle lezioni di alcuni professori. Si era nell'agosto 1944. Erano in nove, tre suore e sei novizie. La prima sera dormirono per terra, non avendo ancora i letti. «Non si sentì freddo perché i pavimenti erano di legno». La prima trasformazione toccò alla sala da ballo, che diventò subito una cappella per cantare, suonare e sorridere al Signore Gesù. Poi si sistemarono gli altri ambienti: studio, dormitorio, ecc.. Era una gara, tra la maestra suor Consiglia e le novizie, per rendere tutto bello e accogliente.

La gente intorno gradì la venuta delle suore e delle giovani. La zona di Yercaud era anche frequentata da non pochi europei, perché lì si estendevano le coltivazioni del té. Alcuni di essi incominciarono subito a dare una mano alla nuova comunità. Tra l'altro, portarono diversi tipi di semi perché si potesse dar vita ad un giardino che si arricchì anche di orchidee.

Tra le novizie del secondo anno c'era anche suor Nancy Pereira, che diventò poi un'ardente apostola dei poveri, specialmente delle donne bisognose di rispetto, di gioia e di dignità. Su quella collina era facile sentire presente la delicatissima cura di Dio per le sue creature; bastava contemplare il panorama. A volte, al mattino, con suor Consiglia si andava a fare la meditazione all'aperto, per unire alla Parola udita quella vista e toccata. Altre volte si usciva per un picnic.

Suor Maria Vaz incontrò per la prima volta suor Consiglia il 21 dicembre 1942. Di primo acchito le parve un po' rigida. Poi però si accorse che era rigida solo con se stessa; con le giovani era amorevole. Maria aveva lasciato la mamma poco bene in salute e suor Consiglia sapeva lenire le sue ansietà; le insegnò a riversare tutto nel Cuore fedelissimo di Gesù, facendone occasione di offerta e di preghiera. L'aiutò a sentirsi in famiglia, a crescere nel senso di appartenenza all'Istituto, ad ampliare le sue capacità affettive dalle sorelle di sangue a quelle scelte per lei dalla chiamata del Signore. Sorrideva gentilmente, con grande rispetto per la personalità altrui; si vedeva in lei la prontezza immediata a porgere aiuto. Era una formatrice eccellente; poche parole e molti esempi vitali: nettezza, dignità, finezza, puntualità. Quando si commetteva un'infrazione, diceva: «Non me l'aspettavo da te»,

e guidava la persona a interrogarsi sinceramente sulle motivazioni profonde del proprio agire.

C'erano poi in comunità due missionarie italiane, che alla sera non finivano più di parlare di Nizza, delle superiore, delle vicende storiche dell'Istituto; e le novizie rimanevano affascinate e bevevano ogni loro parola.

Suor Consiglia era tutta per le sue novizie. Quando più tardi se ne andò lasciando il posto a suor Maria Avio, che era già stata ispettrice, disse: «Io ho detto bene di voi alla nuova maestra; per favore, non tradite la mia fiducia». Lasciò loro ricordi semplici ma vitali: Rimanere sempre alla presenza di Dio; essere fedeli alla preghiera comunitaria, alla quale sempre è presente Gesù. Pensare bene al significato del nome "Figlie di Maria Ausiliatrice". Amare la Madonna; vivere nella sua luce. Chiedere la grazia dell'umiltà; chiederla nella Comunione: a Gesù mite ed umile di cuore. Dominare se stesse, per non lasciarsi vincere dalla sterilità dell'egoismo.

Di Yercaud suor Consiglia riportò splendidi ricordi; però la sua permanenza lassù durò pochi mesi; ormai la sua strada era un'altra. «Incominciai la... carriera della direzione delle case – dice nel suo scritto –, un'obbedienza che durò 24 anni, finché il Signore con un infarto mi disse "basta"».

Quella sua nuova missione ebbe inizio, nel 1946, a Vellore, in quella che era stata già la sua comunità. La chiamarono a sostituire suor Teresa Merlo che diventava ispettrice. Era nata infatti l'Ispettoria indiana intitolata a "San Tommaso Apostolo". Ecco dunque la casa in cui suor Consiglia era già vissuta e da cui era partita da ormai 13 anni. Era migliorata. Vi erano stati costruiti un dormitorio per le allieve e un refettorio per le suore. Prima le 80 e più studenti del "Training" inferiore, e le orfane, dormivano in una veranda all'aperto. Mancava loro la sicurezza; anche se c'era un buon muro di cinta.

Il nuovo problema che subito si presentò a suor Consiglia era di carattere didattico. La scuola secondaria era divisa in classi di serie A e in classi di serie B. Nelle prime si studiava l'inglese e si poteva avere accesso all'Università; nelle altre, no. Tra le ragazze di... serie B strisciava, malignamente, il serpentello dell'animosità. Si decise di unificare: inglese per tutte; e poi, l'Università per chi, dopo l'undicesima classe, fosse in grado di esservi ammessa; e possibilità, per chi lo avesse voluto, di chiudere dopo l'ottava classe, con il diploma di maestra per la scuola elementare.

L'anno dopo prevalse quello che si chiama "mal della pietra". Si tornò a costruire; ma non era un "male"; era una necessità. Ci volevano nuovi ambienti per la scuola, perché la scolaresca cresceva in numero e in qualità. Quando il calendario segnò il mese di marzo 1952 suor Consiglia partì un'altra volta. Le affidarono, a Tirupattur, la direzione di una casa dedicata alla Vergine Immacolata, aperta da sei anni appena.

Suor Joseph Anna Pathadan, una delle ragazze di allora, ricorda il suo arrivo così: «Noi ragazze sentivamo molto la partenza della nostra prima direttrice suor Cesira Gallina e non eravamo molto ben disposte verso chi veniva a sostituirla, ma suor Consiglia catturò subito i nostri cuori: fin dalla prima "buona notte". Il suo tamil era speciale e anche un po' divertente. Una delle prime cose che ci disse fu: "Care bambine, ora io sono qui, in questa casa. Vi voglio bene e sono tutta per voi. Fino a ieri ero a Vellore. Anche là ci sono tante ragazzine e io le amavo molto. Ora però sono qui tutta per voi. Potete incontrarmi e parlare con me tutte le volte che vorrete"».

«Io e con me altre compagne – osserva ancora suor Anna – misi da parte tutti i miei timori. L'avvicinai molte volte e feci un sacco di lavoretti per lei». Quando poi divenne aspirante, Anna Joseph sentì ancora di più l'interessamento personale di quella direttrice e dice: «Suor Consiglia cercava soltanto il bene e la formazione di noi giovani candidate. Ci parlava della diligenza nello studio, della fedeltà al dovere e c'insegnava a prenderci cura dei nostri abiti e di tutte le cose. Insisteva molto sulla vita di preghiera, che doveva essere per noi l'elemento essenziale».

Poi ci racconta questo episodio: «Al termine del nostro corso di studi dovevamo celebrare una festa d'addio, con un dono collettivo per la casa che ci aveva accolte, ma io non avevo ricevuto in tempo da casa la somma necessaria. Ero molto agitata e suor Consiglia se ne accorse subito. Mi venne incontro e mi consegnò il denaro, tirandolo fuori proprio dalla sua tasca. Non voleva che subissi l'umiliazione di non poter dare il mio contributo; voleva evitarmi una brutta figura».

«Anche se ero solo aspirante, mi sentivo in famiglia con le suore. Suor Consiglia m'ispirava amore e confidenza. Vedevo che cercava il meglio in tutto. Non lo faceva per amore della perfezione in se stessa, ma per amore di Dio, al quale offriva ogni cosa. Se ci chiedeva, ad esempio, di essere ordinate, era perché dovevamo vincere la pigrizia; e questo non era poco».

La casa di Tirupattur, riferiva la stessa suor Consiglia, aveva

una storia interessante. Era appartenuta ad un medico protestante che si chiamava Nadar. La moglie di questo medico invece era cattolica. La donna, ormai vicina alla sua ultima ora, ebbe un sogno che la colpì in profondità. Vide un cortile pieno di ragazze che giocavano; c'erano con loro, sorridenti e gioiose, alcune suore vestite di bianco. Dopo quel sogno la signora volle che il marito le promettesse di regalare la loro casa ai cattolici, perché ne facessero qualcosa per il bene delle giovani. I Nadar non avevano figli, perciò l'uomo non si trovò in difficoltà ad acconsentire. Diede casa e terreno a mons. Mathias, che già stava costruendo una Chiesa proprio lì vicino. Così si edificò anche una scuola femminile: l'unica in quei paraggi.

La gente del luogo apparteneva per lo più a caste alte; c'erano anche molti musulmani. Non è detto però che l'appartenenza ad una casta alta significasse ricchezza; anzi, in quella località c'erano molti poveri; e a questi si dedicavano in particolare i Salesiani e le FMA. Venne aperta perciò per le ragazze una scuola che doveva andare fino all'ottava classe. Quando suor Consiglia arrivò, pareva quasi di entrare in un cantiere. C'era fermento, attività, speranza. Ed erano in corso non pochi lavori di costruzione: per alcune classi della scuola elementare, che ancora avevano sede... all'aperto, sotto i frondosi alberi di tamarindo; e per dar vita anche ad una scuola nuova, di livello superiore, destinata a formare le maestre di primo e di secondo grado. Questo era importante, non solo per sfornare diplomi, ma soprattutto per educare a poco a poco le persone, dar loro la possibilità di guadagnarsi un pane e diffondere, per mezzo loro, l'annuncio del Vangelo.

«Il mio arrivo – scrive suor Consiglia – trovò Tirupattur a questo punto. C'era però ancora molto da fare per mettersi a posto bene; e sul nostro conto in banca, quando andai per il cambio di nome, c'erano solo due rupie». Due rupie con tutto quel da fare! Arrivò, comunque, un aiuto dal governo e si poté continuare. Aumentò anche il numero delle suore. «In casa c'era tanta penuria – dice suor Consiglia –; tutto era stato imprestato dai Salesiani: letti, tavoli, sedie, piatti e oggetti di cucina; tutto bisognava prima o poi restituire».

La cappella era piccolissima; ci si stava soltanto in tre. «Lì, subito dopo il mio arrivo, appena potei avere un po' di beata solitudine, mi sfogai con Gesù. Alla fine conclusi che possedevo più di lui, perché avevo lavoro, sorelle che mi amavano, mentre lui se ne stava in quel buco di tabernacolo, ed era circondato da tante persone che non lo conoscevano affatto».

Però ci voleva una cappella: una cappella grande, che potesse contenere 200 e più persone! E poi ci volevano, per le studenti più grandi, un refettorio e alcuni dormitori, perché erano 80 e più; e per le suore e le insegnanti ci volevano parecchie altre cose. Il piano venne steso e piacque; ma dove trovare i soldi?... Ebbene; pochi giorni dopo, un bel mattino, suor Consiglia riceve un telegramma. È un avvocato di Madras che le annuncia un'eredità: centomila rupie da parte di un signore americano. Di rupie in realtà suor Consiglia ne vede, per il momento, soltanto venticinquemila, perché l'ispettrice ha anche altri problemi, ma si può dare il via ai lavori.

Il 21 aprile 1952 si benedice la prima pietra; e poi tutti incominciano a collaborare allegramente, trasportando il materiale e rendendosi disponibili a mille piccole incombenze. Anche le bimbe ci tenevano ad offrire il loro piccolo mattone. Intanto si cantava, si recitava qualche preghiera e si spargevano semi di evangelizzazione. Quelle "paroline" buttate qua e là durante il lavoro incidevano a volte molto più delle lezioni di catechismo che ricevevano le alunne cristiane e di quelle di educazione morale che toccavano alle non cristiane.

C'era, vicino alla cappellina, una statua dell'Immacolata alta quasi due metri. Ebbene; tutte le sorridevano passando e le rivolgevano una preghiera anche le alunne di diversa religione. E tutte le offrivano l'omaggio di qualche "fioretto". Si era creato un clima tale di familiarità e di fervente buona volontà che durante la passeggiata settimanale si vedevano le alunne, cristiane e non cristiane, fare gruppo e recitare insieme il rosario. E le cristiane si assumevano la responsabilità di raccontare alle compagne qualche episodio evangelico.

Le "caste"? C'erano soltanto compagne ed amiche. Anche in classe avveniva così: un tutt'uno, una mescolanza felice di ragazzine brillanti e di ragazzine un po' più lente a imparare, di cattoliche e di islamiche o induiste. E bisogna pensare che si era sempre in India, dove le differenze contano. Si risolse anche il problema della divisa, o, per dirla all'inglese, del *look*, adottando per tutte un'uniforme di stoffa poco costosa, in modo che ricche e povere si sentissero uguali; e alle poverissime provvedeva la comunità. Suor Consiglia le seguiva ad una ad una; assecondava, per quanto possibile, le loro preferenze per il cibo e per il vestito festivo. I loro lavoretti nel cantiere venivano ricompensati con un piccolo salario che veniva depositato su un libretto di risparmio. Quando poi quelle bimbe diventarono ragazzine, alcune inco-

minciarono a sfoggiare collane e braccialetti ricevuti in dono da qualche familiare. Suor Consiglia si offerse di... comperarli, per poi rivenderli a favore dei poveri. Le ragazzine capirono l'antifona e sperimentarono quanto fosse gioiosa una vita semplice e senza vanità.

«Il *buon giorno* del mattino e la parolina alla fine della scuola avevano un fascino particolare – dice sempre suor Consiglia –; tutte la ricordavano e cercavano di metterla in pratica. I genitori mostravano gratitudine perché le loro figlie erano felici». Graditissima poi era la *buona notte* per le interne, specialmente quando a parlare era la direttrice, che portava sempre qualche notizia interessante per loro. In una brutta notte di tempesta suor Consiglia va a vedere il dormitorio delle orfane, che ha le finestre senza vetri, coperte solo da tendoni. Il vento infuria e la pioggia entra nel locale. Suor Consiglia scivola e si frattura un polso. Un grido, un accorrere: ospedale, ingessatura... Niente. L'operazione non riesce a risolvere il problema. Tre mesi ancora e un'altra operazione. Ci vuole un anno per mettere a posto quel polso!

Sono passati soltanto sei anni e suor Consiglia, nel 1958, lascia Tirupattur per ritornare a Vellore. È la terza volta che entra in quella casa ed ora è ancora lei la direttrice. Vi ritrova molti volti noti, ma quelli che, alla sua partenza, erano bimbetti, ora sono adolescenti o quasi. La ricordano e l'accolgono con gioia. Anche qui bisogna cominciare a mettere mattone su mattone. Il "vecchio convento in rovina" dei primissimi tempi è ancora là, tutto pieno di screpolature minacciose. È necessario abbattere la vecchia casa e sostituirla con un nuovo edificio. C'è un terreno disponibile, nel recinto della parrocchia: un terreno che già appartiene al "St. Mary's"; così si può audacemente cominciare. Audacemente, perché i soldi mancano sempre, ma che ci sta a fare la Provvidenza? Arrivò un aiuto da *Propaganda Fide*, e anche un assegno dalla *Misereor*, ma solo più tardi, quando tutto fu finito e verificato. Si ricorse momentaneamente – si fa per dire – al prestito bancario e si riuscì poi a pagare tutto: «verso la fine del mio sessennio», osserva suor Consiglia.

Fu un periodo di sacrificio, con trasferimenti di persone e di mobili da un ambiente all'altro, adattamenti notturni precari, anche sui pianerottoli delle scale, ma la gioia imperava. Anche qui, come già a Tirupattur, suor Consiglia mise in moto tutti: piccoli e grandi, allieve e genitori, suore ed amici. Era tutta una gran festa di comune responsabilità.

Nel 1964 ecco poi suor Consiglia nuovamente a Tirupattur. Si guarda intorno; vede che le alunne nelle loro aule ci stanno molto strette; tanto che rimane difficile far scuola. Così si riprendono le costruzioni. Non bisogna però meravigliarsene: in India in quel momento storico tutte le opere missionarie erano in pieno sviluppo. Su suor Consiglia si poteva contare; a quel punto poteva fare l'ingegnere, l'architetto, il capomastro e altro ancora. I contributi esterni arrivarono e non mancarono mai, nemmeno un giorno, i sacrifici personali. E suor Consiglia scrive: «Col nuovo fabbricato (finito nel 1968) tutto fu a posto; gli esami mensili progredirono e le alunne migliorarono di molto». Ci fu anche una scuola professionale, di cucito e ricamo, che risultò provvidenziale per dar lavoro a molte giovani donne.

Passano così cinque anni; poi tutto cambia. Suor Consiglia è colpita da un infarto cardiaco. Si trova fuori sede, per gli esercizi spirituali, a Wellington. È il 24 agosto; l'assemblea si scioglie ma suor Consiglia rimane lì, perché non sta bene. In giornata peggiora e viene ricoverata d'urgenza all'ospedale, senza conoscenza. Vi rimane fino al 15 ottobre. Poi la portano nella casa di Vellore Katpadi, dove la direttrice, suor Rufina Michael, che è stata una delle sue novizie, le fa amorevolmente da infermiera: fino a settembre 1971.

«Poi – racconta suor Consiglia – passai al noviziato di Bangalore, dove mi trovo al presente aspettando la chiamata per il cielo». «Riesco a far poco – aggiunge – ma mi occupo in ciò che posso per rendermi utile; soprattutto prego ed espio i miei peccati, perché il Signore, quando vorrà, mi prenda con sé in paradiso. Mi affidò a Maria Ausiliatrice, la mia buona mamma».

Con queste parole termina il manoscritto, che si chiude così: «Amen; 26 agosto 1969». Suor Consiglia visse ancora altri 20 anni, ma ormai era molto debole. Non così il suo spirito, che, anzi, a poco a poco diffuse intorno un'energia nuova: quella della pace maturata nel dolore.

I due anni trascorsi a Katpadi non risolsero nulla, così nel 1971 la condussero definitivamente a Bangalore, dove ormai era stata fissata la sede del noviziato, intitolato al Sacro Cuore, e dove c'era un buon clima rassicurante. Lei sapeva nel profondo che quella sarebbe stata la sua ultima dimora. Suor Virginia Marchetti, altra grande missionaria, che allora era ispettrice, quando il treno si fermò a quella stazione, la vide piangere. Pensava a quanto aveva vissuto facendo la spola da Vellore a Tirupattur, da Tirupattur a Vellore, e poi ancora. Pensava a tante sorelle in-

contrate e lasciate, a tante giovani indiane divenute FMA sotto i suoi occhi e guidate dalla sua mano dolcemente forte, pensava a tanto lavoro avviato e portato a termine o... improvvisamente interrotto.

I suoi occhi s'imperlarono di lacrime, «ma non disse nemmeno una parola», afferma suor Virginia. «Suor Consiglia era una donna di fede molto forte, di sicura speranza e tutta fondata sulla carità cristiana. Tutti sentivano il suo affetto reale e sincero. Ogni volta che, da ispettrice, visitavo la sua comunità, godevo di una forte atmosfera di famiglia. Ho imparato tanto da suor Consiglia; ogni incontro con lei mi dava nuove energie».

In tutti quegli anni le crisi cardiache continuarono a ripetersi. Le suore le stavano accanto e ad ogni incontro ricevevano un dono di vita. Parecchie di loro ricordano gesti e parole. Ecco suor Anna Joseph: ha scelto il sabato per stare con lei. E suor Consiglia rievoca il loro primo incontro. Anna era soltanto una ragazzina. «Avevi 14 anni – le dice –. I tuoi occhi erano innocenti e semplici. Ma ora sei preside dell'Auxilium College! E come fai con tutte quelle ragazze? Certamente hai imparato il trucco...».

Suor Hilda Barragan è vicino a suor Consiglia in momenti di grande sofferenza. «Febbre alta... grande traspirazione... Nel caldo del mese di maggio non poteva dormire per tutta la notte. Doveva cambiarsi continuamente... Io andavo da lei con i miei libri perché insegnavo alle catechiste, e lei non voleva disturbarmi. Quando poi si sentiva un po' meglio voleva sapere molte cose; s'interessava talmente da dimenticare se stessa. Diceva: "Nulla è più importante del catechismo e le tue lezioni sono gradite anche ai non cattolici". M'incoraggiava sempre. "Se avessi 20 anni di meno – diceva – vorrei essere la tua aiutante"».

Sul comodino di suor Consiglia c'erano sempre le Costituzioni: le meditava e le baciava. Aveva una particolare predilezione per le novizie del primo anno. Diceva a suor Rafaela Gisbert: «Suor Rafaela, ora vai; non far tardi. Le nostre ragazzine possono aver bisogno di qualcosa; non privarle della tua attenzione».

A suor Teresa Merlo: «Siamo state insieme tanti anni, fin da quando siamo venute in India. Ci siamo volute bene e abbiamo pregato e lavorato insieme. Ora qui a Bangalore preghiamo per la nostra reciproca santificazione; preghiamo per tutti quelli che abbiamo incontrato, preghiamo per le difficoltà delle nostre case missionarie».

Suor Regina Colombo, a sua volta, afferma: «Quando parlavi con lei ti sentivi pienamente a tuo agio. Eravamo felici

quando ci raccontava le sue prime avventure. Ricordava quei giorni eroici con semplicità; suscitando sentimenti di gratitudine a Dio. È stata ammirevole la serenità con cui ha sopportato per anni i suoi dolorosi attacchi cardiaci. Era una donna forte, tutta tesa soltanto verso il Signore Gesù».

Le testimonianze delle consorelle sullo stile formativo di suor Consiglia sono molte. Gli episodi che le caratterizzano possono anche apparire poco rilevanti, come sempre accade nelle piccole vicende quotidiane. Ma è il quotidiano l'impasto della vita. Ecco qui alcune delle "parole" che si susseguono come note armoniose sul rigo musicale: «Energica e affettuosa». Una neoprofessa di 19 anni era sempre affamata e lei "se ne accorgeva". A metà mattina le faceva trovare un conveniente spuntino, perché le sue ossa potessero crescere forti.

«Comprensiva e paziente». Un'altra giovane non riesce a star ferma in laboratorio e lei la manda a sgranchirsi un po' fuori.

«Severa sull'insincerità e sulla superficialità». Si proponeva di formare le giovani alla libertà interiore, non travolta dal soffio irritante dell'opportunismo.

«Attenta alle esigenze dell'apostolato». Suggeriva, aiutava, orientava, offriva dimostrazioni pratiche di applicazione del "sistema preventivo" e di promozione umana, di assistenza ai poveri, di immedesimazione nei loro problemi vitali. Suor Rufina Michael ricorda il suo tirocinio di "visite ai villaggi": «È stata una fortuna che ha inciso sulla mia vita. E lo stesso devo dire per quanto riguarda l'insegnamento nella scuola parrocchiale. Gli alunni erano arretrati in tanti modi. E suor Consiglia mi diceva: "Non aspettare di essere gradita ai bambini; sii tu a gradire loro; così essi a poco a poco impareranno ad accettare"».

«Capace sempre di perdono», anche quando una persona tentò di minare la sua credibilità con accuse d'ingiustizia e di parzialità. Quando poi le cose furono chiarite e si vide che tutto quel groviglio era stato causato da gelosia, suor Consiglia seppe dimostrare amore e magnanimità a chi l'aveva ferita nel profondo.

Un altro tratto della sua capacità formativa era la fiducia che riponeva nelle giovani. Suor Teresina Barreto era arrivata a Vellore subito dopo la professione. Suor Consiglia le allargò le braccia, trasmettendole gioia e sicurezza. Non era sola ad affrontare l'ignoto; c'era una persona che le avrebbe fatto da mamma. Ogni giorno, verso sera, mentre si portava avanti qualche lavoro, suor Consiglia parlava maternamente con lei;

l'ascoltava, voleva che si aprisse e si sfogasse; e lei, la più giovane della comunità, le raccontava tutto: lavoro, difficoltà, successi e speranze; e imparava un mucchio di cose: di carattere tecnico, edilizio, culturale e soprattutto di carattere evangelico. Vedeva aprirsi davanti a sé le strade del sacrificio nascosto e gioioso, che aiuta le persone povere e sofferenti a sentire presente l'amore avvolgente del Signore.

Suor Amalia Devaraj: «L'ho vista sempre sorridere. Sembrava che non avesse mai niente da soffrire. Io ero bambina e andavo a dirle tutto quello che mi passava per la testa. Lei mi ascoltava con interesse. Una volta quando mi parve che la maestra di scuola e l'assistente non capissero un certo mio problema, le dissi tutto; e lei mi diede ragione».

Suor Teresa Mathew: «Avevo il problema della disciplina. Una volta era il mio turno di assistenza nella sala di studio. Le studenti che erano state tranquille e disciplinate fino a quel momento, sotto la sorveglianza precedente, incominciarono a far brusio. Per un po' io cercai di dominarmi facendo del mio meglio per mostrarmi seria... Poi persi la pazienza e andai a sfogarmi calorosamente da suor Consiglia, lanciando anche qualche invettiva contro la consorella che, quando se ne andava, non si curava affatto di quella che sarebbe venuta dopo di lei... Suor Consiglia chiamò allora tutte le assistenti, e parlò così: "L'intera comunità è come un'unica squadra sul campo; insieme portiamo la stessa responsabilità; e dobbiamo comportarci di conseguenza". Il giorno dopo le ragazze mi chiesero scusa e furono più buone che mai».

Suor Consiglia è anche ricordata da tante consorelle per la sua modalità di correzione. Spiegava, parlava con dolcezza, cercava di far toccare con mano le conseguenze di certi comportamenti sbagliati. I suoi erano veri insegnamenti di vita: «Le sue correzioni ci formavano e nello stesso tempo il suo chiudere gli occhi sui nostri difetti ci faceva crescere».

E suor Elizabeth George: «I migliori anni della mia formazione sono stati quelli in cui ho avuto suor Consiglia come direttrice. Si prendeva cura di tutto, anche della stiratura dei nostri abiti. Correggeva con amore e poi diceva: "Ora dimentica i tuoi errori. Gesù ti aiuterà"».

Quando spuntò all'orizzonte della storia l'anno 1980, suor Consiglia rese più vigilante che mai la propria attesa suprema e preparò in un armadio noto a tutte il suo "corredo da sposa": abito, velo, e tutto quello che sarebbe servito per "quel

giorno". Il giorno però venne soltanto dieci anni dopo, il 20 aprile 1990.
Era giunta alla pienezza della vita; poteva consegnarsi a quel Dio che dopo averla creata, le aveva segnato minuto per minuto, con amore misterioso e instancabile, il cammino della Pasqua.

Suor Teixeira Martins Carmen

di Heitor e di Martins Adelina
nata a São Paulo (Brasile) il 26 novembre 1920
morta a Lorena (Brasile) il 28 aprile 1990

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1943
Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1949

Carmen proviene da una famiglia profondamente cristiana, per la quale conserverà sempre grande affetto. Fin da piccola è educata a superare se stessa e a coltivare l'amore e lo spirito di sacrificio. Frequenta per un breve periodo con le due sorelle il Collegio "S. Inês" di São Paulo, poi è trasferita al Collegio "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá che accoglie alunne interne nelle quali si scoprono segni di vocazione religiosa.

Una compagna dell'internato così ricorda le sorelle Martins Teixeira: «In collegio, ogni domenica, dopo essere state in parlatorio con i nostri parenti, andavamo a pregare i vespri con le suore e poi eravamo ansiose di vedere la bella sorpresa che loro due ci preparavano. Infatti avevano l'abitudine di condividere con le compagne di tavola quello che i genitori avevano portato. La distribuzione continuava poi per alcuni giorni sia alla colazione che alla merenda. Era un gesto semplice e fraterno, ma tutte ammiravamo la generosità di queste ragazze, così ben educate e capaci di condividere».

Come la sorella Maria Aparecida, entrata in postulato nel 1938,[1] Carmen fin dall'età di 15 anni coltiva in cuore l'ideale di essere FMA. Il 2 luglio 1940, a 19 anni, è ammessa al postulato

[1] Emise la professione nel 1941 e precederà la sorella nella morte di pochi mesi, il 31 gennaio 1990.

a Guaratinguetá e l'anno dopo passa a São Paulo per il noviziato, dove emette la prima professione il 6 gennaio 1943.

L'educazione ricevuta in famiglia ha contribuito a plasmarle un temperamento energico, e al tempo stesso delicato e gentile, portato alla preghiera e alla riservatezza. Non ha inclinazione allo studio, ma cerca di superare questa difficoltà e si impegna a conseguire nel 1943 il diploma di maestra nella Scuola Normale di Ponte Nova. In seguito otterrà anche il diploma di dattilografia.

Colpisce il costatare come nella vita di suor Carmen vi sono continui trasferimenti di casa, anche in città molto distanti tra loro. Chi l'ha conosciuta attesta che ha poca salute e, al tempo stesso, che è sempre disponibile e forse questo spiega i frequenti cambiamenti. Dopo il primo anno trascorso a Ponte Nova per lo studio, insegna per brevi periodi al Collegio "Pio XII" di Belo Horizonte, poi a São José dos Campos, Jacareì nella scuola agricola, a Petrolina e Santo André.

Nel 1949 resta per due anni a Guaratinguetá sempre come insegnante e assistente. Passa poi a São Paulo Ipiranga e a Barretos. Fa ritorno per due anni a São José dos Campos e poi alla Scuola "Angelo Custode" di São Paulo. Dopo un anno a Três Lagoas, dal 1959 al 1962 è all'"Asilo Santa Rita" di Cuiabá.

Nel 1963 è mandata all'Istituto missionario "S. José" di Campo Grande dove è consigliera scolastica, poi fa ritorno a Guaratinguetá dove resta fino al 1980. In quegli anni la sua salute le causa serie difficoltà. Inoltre la morte improvvisa del fratello Salesiano, a motivo di un incidente stradale, la sconvolge. La sua fragilità fisica non le consente più di assumere attività che le richiedono un impegno continuo e sistematico. Nella stessa città, ma in case diverse, insegna taglio, cucito e dattilografia, poi nel 1988 è accolta in riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena. La colpisce un grave reumatismo deformante che le provoca acuti dolori.

In quel periodo è di aiuto alla sorella suor Maria Aparecida che è cieca da vari anni e l'assiste fino alla morte. Poi vive un inesorabile declino che è per lei purificazione e cammino di offerta silenziosa e orante. Offre per la conversione dei peccatori, per la Chiesa, per la perseveranza e la santità delle vocazioni sacerdotali, per le giovani chiamate dal Signore al nostro Istituto e si prepara giorno dopo giorno, all'età di 69 anni di età, a varcare la soglia del tempo per immergersi nella gioia di Dio per sempre. Egli viene a chiamarla dolcemente il 28 aprile 1990.

Suor Teixeira Martins Maria Aparecida

di Heitor e di Martins Adelina
nata a São Paulo (Brasile) il 19 luglio 1919
morta a Lorena (Brasile) il 31 gennaio 1990

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941
Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1947

La vita di suor Maria Aparecida è segnata dalla croce fin dalla giovinezza: non aveva ancora 30 anni quando divenne improvvisamente cieca. Quindi visse nell'oscurità più assoluta per circa 40 anni, trasformando la malattia in un dono. Verso la fine della vita disse ad un Salesiano che la visitava: «Vedi quanti regali mi offre il Signore?».

La sua famiglia era di convinzioni cristiane profonde e perciò Aparecida imparò fin da piccola la bellezza della vita cristiana e del dono di sé agli altri. Quando i genitori, con i quattro figli: tre sorelle un fratello, si trasferirono a Santo André, Aparecida frequentò la Scuola "Padre Luiz Capra". Era la prima volta che lasciava la famiglia, dove era avvolta da tanto affetto. Superate le difficoltà di inserimento, si dedicò con impegno allo studio. Era un'alunna diligente, educata e sollecita nell'aiutare le compagne.

Per offrirle una formazione più completa, i genitori la iscrissero – insieme alla sorella Carmen – al Collegio "S. Inês" di São Paulo passò quindi al Collegio "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá dove fece l'aspirantato. Il 2 luglio 1938 fu ammessa al postulato e poi tornò a São Paulo dove visse i due anni di noviziato nel quartiere Ipiranga.

Dopo la professione religiosa, fatta il 6 gennaio 1941, il primo campo di lavoro di suor Aparecida fu l'insegnamento nel Collegio "S. Inês" di São Paulo, che le ricordava il felice tempo dell'adolescenza vissuto in quell'ambiente fervido di spiritualità salesiana e di gioia. Oltre a dedicarsi alla scuola, frequentò la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Istituto Superiore "Sedes Sapientiae" di São Paulo dove conseguì la laurea in storia e geografia. Era un'ottima educatrice molto amata dalle ragazze. Sapeva comprenderle e aiutarle nelle loro crisi adolescenziali sostenendole affettivamente e spiritualmente.

Suor Aparecida poté insegnare solo per alcuni anni, perché una malattia fulminante la rese completamente cieca. Si trovava in classe mentre faceva lezione normalmente quando venne col-

pita da un forte dolore di testa. Disse alle alunne di continuare a leggere personalmente sul libro, perché doveva assentarsi per un momento dall'aula. Passò da una consorella della classe vicina e le chiese di prestare attenzione alle alunne finché lei sarebbe tornata, ma... non tornò più.

Accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena, vi restò dal 1949 al 1954. Fu ammirevole il suo cammino di accettazione della malattia: da un'iniziale ribellione, passò al lento e faticoso adattamento alla nuova situazione e all'accoglienza filiale della volontà del Padre. Poco a poco riuscì a trasformare la malattia in un'opportunità di dono per gli altri, in una modalità di apostolato.

Fece straordinari sforzi per riuscire ad essere indipendente e non pesare troppo sulle consorelle. Ricorse agli aiuti della scienza medica, per poter recuperare almeno un po' la vista, ma quando vide che tutto era inutile, imparò il Braille.

Dal 1955 al 1972 passò al Collegio "S. Inês" di São Paulo e in seguito fino al 1986 fu nella casa ispettoriale dedita alla pastorale dei non vedenti. Questo periodo fu straordinariamente fecondo per suor Aparecida. Fece scuola ad un bimbo cieco che frequentava l'oratorio, lo incoraggiò ad imparare il Braille tanto che poté frequentare l'Università e laurearsi in Studi sociali. Collaborò con la Fondazione per i ciechi e con l'Istituto "Padre Chico" per il quale tradusse in Braille libri e testi di formazione per studenti, a cominciare dai Vangeli. Poté aiutare due seminaristi ciechi accompagnandoli fino a divenire sacerdoti. Si dedicava anche a lavori a maglia scegliendo lei stessa i colori con un'intuizione speciale.

A volte si intratteneva con le ragazze a discutere film, parlava di situazioni e di luoghi come se li vedesse.

Impressionava la serenità con cui suor Aparecida svolgeva i vari compiti e con cui parlava del suo handicap. Non la si vedeva mai in ozio. Con grande coraggio era riuscita a raggiungere una discreta autonomia nei movimenti e nell'organizzazione della sua giornata. Suo desiderio era quello di non essere di peso alle consorelle.

Un aspetto della sua sensibilità fu l'affetto che sempre dimostrò per i familiari. Si interessava dei nipoti, cugini e conoscenti e tutti la colmavano di attenzioni premurose. Suor Aparecida soffrì molto quando, il 25 giugno 1973, morì il fratello José, diacono Salesiano, in un tragico incidente stradale. Chiuse in cuore quel dolore indicibile appoggiandosi alla fede e alla speranza.

Nel 1974 volle celebrare i 25 anni di cecità e fece un pellegrinaggio alla Basilica della Vergine Aparecida per ringraziare Dio e Maria di questa malattia.
Il temperamento focoso, vivace e a volte irascibile che aveva ricevuto dalla natura lentamente si trasformò rivestendosi di amorevolezza e di serenità nell'accettare tanti suoi limiti. Questo era frutto di un cammino interiore di abbandono e di fede, che si alimentava ogni giorno nell'ascolto della Parola di Dio, nella meditazione, nella preghiera.

Nel mistero della vita e del progetto di Dio, negli ultimi anni suor Aparecida fu colpita dal cancro che le richiese forti superamenti e terapie dolorose. La chemioterapia le provocò una profonda ustione in un braccio che non riuscì a guarire. Suor Aparecida amava la vita e aveva timore della morte. Nell'ultimo incontro con l'ispettrice aveva condiviso la sua fiducia nel Signore: diceva che le dava conforto la certezza che Dio conosceva bene la sua paura e che quindi le avrebbe dato una morte serena. Chiedeva ai parenti di non piangere per lei perché era certa di essere felice nella casa del Padre.

Egli la chiamò a sé – inspiegabilmente – senza dolori, pur in una situazione tanto fragile e difficile a livello clinico. Da molto tempo suor Aparecida aveva iniziato una novena di "nove anni" in preparazione al giubileo d'oro della sua professione che sarebbe stato nel 1991, ma il Signore la trovò pronta e nella festa di San Giovanni Bosco del 1990, all'età di 70 anni, le spalancò il suo Regno di luce.
Aveva completato nella sua carne quello che manca ai patimenti di Cristo per la sua Chiesa ed ora poteva godere la visione beatifica di Dio.

Suor Toppo Cecilia

di Leain e di Kachwa Genoveffa
nata a Ranipur (India) il 19 aprile 1934
morta a Shillong (India) il 22 giugno 1990

1ª Professione a Shillong il 5 agosto 1961
Prof. Perpetua a Shillong il 5 agosto 1967

Cecilia nacque a Ranipur in Assam il 19 aprile 1934 in una

famiglia ricca di fede. Le fu amministrato il Battesimo, dopo quattro mesi dalla nascita, dal Salesiano don Oreste Marengo, che in seguito fu ordinato vescovo, e la Cresima a Tangla da mons. Stefano Ferrando, vescovi salesiani di cui è in corso la causa di beatificazione.

Era ancora molto piccola quando perdette la mamma. Fu accolta da una zia che si prese cura di lei come se fosse sua figlia. Frequentò nel villaggio la scuola primaria e con le sorelle e le compagne partecipava nei giorni festivi alle danze gioiose delle tribù Adivasi, divertendosi molto. Divenuta adolescente, la zia le propose di entrare come educanda nel Collegio "St. Mary" a Guwahati tenuto dalle FMA per conseguire il diploma di maestra per la scuola primaria.

Cecilia si mostrò subito un'alunna diligente, buona, generosa, precisa, ordinata e fervorosa nella preghiera. Senza che nessuno glielo avesse chiesto, riuniva le bambine più piccole per condurle in Chiesa a fare le visitine a Gesù o per andare a cantare una lode alla Madonna della grotta. S'impegnava assai nello studio per ottenere un buon rendimento scolastico e partecipava alle ricreazioni con entusiasmo e gioia.

La direttrice, suor Severina Schiapparelli, ardente missionaria, durante la "buona notte", con fatti ed esempi, infondeva nel cuore delle ragazze il desiderio di fare qualcosa di bello e di grande per il Signore. Nello stesso tempo si trovavano a Guwahati due gruppetti di giovani, provenienti dal Kerala e da Bombay per vivere con le suore un'esperienza di discernimento vocazionale. Cecilia le osservava con interesse e pregava con fiducia Gesù in attesa di conoscere la sua vocazione, quando capì che il Signore la chiamava alla vita salesiana. Incominciò allora a rivolgersi alla Madonna invocandola con fervore: «Maria Ausiliatrice, voglio essere tutta tua per sempre, aiutami!». A contatto con le missionarie aveva scoperto e sviluppato in cuore la triplice vocazione: religiosa, salesiana e missionaria.

Nel 1958, terminati con successo gli studi, Cecilia fu accettata come aspirante e il 31 gennaio 1959 iniziò il postulato nella Casa "St. Mary" di Guwahati. Nel mese di luglio con il gruppo delle 15 giovani candidate si recò a Shillong per gli esercizi spirituali in preparazione alla vestizione religiosa del 5 agosto. Nella Casa "Auxilium" a Shillong Nongthymmai iniziò il noviziato guidata dalla maestra suor Francesca Martina. Con le nuove arrivate le novizie raggiunsero il numero di 32. In casa c'era l'ispettrice suor Cesira Gallina, la direttrice suor Rina Colussi e un bel

gruppo di missionarie attive e zelanti: una vera oasi di salesianità. Gli anni del noviziato trascorsero per suor Cecilia sereni e impegnati nella preghiera, nello studio delle Costituzioni, nel conoscere e imitare sempre più don Bosco e madre Mazzarello, mentre con generosità e spirito di sacrificio svolgeva i diversi lavori di casa. Era anche responsabile del laboratorio di cucito e della biancheria del cappellano. Con immensa gioia fece la professione religiosa il 5 agosto 1961.

Subito dopo fu mandata a Tangla come insegnante e assistente. Scrive di lei suor Catherine Ekka: «Semplice, umile, ottima organizzatrice, era di poche parole ma di una presenza premurosa, vigile, amorosa. Sapeva prendersi cura delle necessità materiali e spirituali di ogni giovane. Era una lavoratrice instancabile, gentile e ferma nello stesso tempo; capace di ascolto attento e sereno; dialogava volentieri con tutte, pregava con fervore e compiva un'obbedienza generosa».

Dal 1963 al 1969 lavorò nella casa di Tezpur con gli stessi incarichi. Suor Mabel Gothorp scrive: «Ricordo la gentilezza di suor Cecilia, la delicatezza premurosa che usava non solo verso le educande, ma anche verso i loro parenti nel salutarli e donare loro ascolto, comprensione e una parola di fede». Dal 1969 fino al 1983 suor Cecilia insegnò nelle scuole di Tezpur e di Tangla. Era anche attiva nell'oratorio dove con gioia si dedicava alla catechesi e all'assistenza delle ragazze più povere.

Si ricorda che sapeva preparare le feste in casa e in parrocchia con un'incredibile creatività. Le scenette e le danze che le alunne eseguivano rendevano tutti contenti. Si prendeva cura anche dell'oratorio settimanale nei villaggi vicini. Tornava a casa stanca, ma non si lamentava mai. Era sempre pronta, la mattina dopo, a ricominciare con entusiasmo il suo lavoro.
Purtroppo la sua salute non era buona. L'infermiera suor Liliana Marak rimase stupita ed edificata nello scoprire che da circa quattro anni suor Cecilia soffriva di pressione alta, ma aveva cercato di nascondere la sofferenza, offrirla al Signore e continuare a lavorare con ardente zelo missionario.

L'8 agosto 1983 suor Cecilia ritornò nella casa di Tangla dove si dedicò a visitare le famiglie in villaggi minacciati o devastati da mandrie di elefanti. I viaggi erano lunghi e faticosi, a volte richiedevano alcuni giorni di cammino. Il 19 novembre con il gruppo delle sue collaboratrici ritornò in comunità e si preparava a dare relazione in parrocchia dei viaggi compiuti, ma si sentì male, perse la conoscenza e la parola. Un ictus cerebrale

le paralizzò la parte destra del corpo. Fu trasportata a Shillong accompagnata dalla direttrice suor Teresa Mukalayil e dall'infermiera suor Dorothy Vogt e subito fu ricoverata nell'Ospedale cattolico "Nazareth". Nonostante tutte le cure, entrò in coma per alcuni giorni. Finalmente il 17 dicembre fu dimessa dall'ospedale e fu portata in casa ispettoriale. Iniziò la terapia che fu un vero calvario per l'ammalata; la fisioterapia l'aiutò comunque a riprendersi discretamente per poter fare alcuni movimenti. La si vedeva girare per la casa e nel giardino con una sedia a rotelle, accompagnata con affetto da una consorella. Poi volle imparare a scrivere con la mano sinistra. Varie volte andava in cucina a pulire frutta o verdura. Sebbene priva di parola e assai limitata nelle articolazioni, riusciva a trovare il modo di comunicare. Una cosa era bellissima: suor Cecilia sorrideva sempre e, quando poteva, rideva con gusto. Ripeteva pur con fatica alcune parole soprattutto "thank you". Ogni tanto due lacrime scorrevano sulle guance, ma dopo qualche istante, tornava di nuovo il sorriso.

L'infermiera afferma che suor Cecilia era riconoscente per tutto, non si lamentava mai e non aveva esigenze. Pregava tanto e per tutti: per la Chiesa, l'Istituto, le superiore, le consorelle, le giovani, le famiglie e le persone che si raccomandavano alla sua intercessione. Meditava ogni giorno tutti i misteri del rosario e alla fine canterellava come poteva l'*Ave Maria* di Lourdes. A volte si godeva il diversivo di sfogliare un album di fotografie: là incontrava tutti, rievocando con tenerezza superiore, consorelle, parenti e amiche.

Nel frattempo le condizioni di salute peggiorarono. Gli ictus con conseguenti paralisi si susseguirono sempre più frequenti: era un continuo entrare e uscire dall'ospedale. L'ultima crisi fu fatale; visse ancora alcuni giorni in grande sofferenza, poi il venerdì 22 giugno 1990, all'età di 56 anni, il Signore la chiamò a celebrare in Paradiso l'eterna festa dell'amore.

Suor Torres Amelia

di José Patricio e di Camacho Claudia Ilaria
nata ad Asunción (Paraguay) il 6 giugno 1900
morta ad Asunción l'8 settembre 1990

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1921
Prof. Perpetua ad Asunción il 24 aprile 1927

Amelia era l'ultima nata in una famiglia benedetta da sette figli, ricca di valori umani e cristiani. Fu battezzata nella parrocchia dell'Incarnazione ad Asunción il 17 giugno 1900 e il 5 agosto 1905 ricevette la Cresima da mons. Sinforiano Bogarin. Ancora piccola restò orfana di padre. La mamma, donna intraprendente e di fede solida, con il suo lavoro portò avanti la numerosa famiglia.

Per la scuola primaria frequentò il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción. Dalla più tenera età imparò ad amare Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, don Bosco e madre Mazzarello. Nella sua condizione di casalinga, sentì la chiamata alla vita religiosa e all'età di 18 anni fu ammessa al postulato a Montevideo il 15 luglio 1918. Si conserva la breve presentazione della giovane scritta dal cappellano padre Justo M. Bottignolli: «Amelia Torres ha sempre osservato fedelmente gli impegni della vita cristiana, dimostrando ottima disposizione per essere ammessa tra le postulanti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Iniziò il noviziato nel gennaio 1919 a Montevideo da dove passò successivamente al noviziato internazionale di Bernal (Argentina). Ebbe come maestra l'indimenticabile suor Angelica Sorbone, una FMA che era stata a Mornese ai tempi di madre Mazzarello. Di questo periodo di formazione attesta suor Eduvigis Altamirano: «Suor Amelia era molto semplice, perfino ingenua, a volte pareva poco riflessiva e questo diede l'occasione di ritenerla inadatta alla vita religiosa. Nonostante questo, lei andava avanti con tenacia per raggiungere la meta, soffriva, ma non perdeva la fiducia in Dio».

Emise con gioia la prima professione a Bernal il 24 gennaio 1921 e ritornò in Uruguay. Nei primi due anni lavorò nelle case di Montevideo Villa Colón come responsabile della cucina; poi passò in Paraguay nelle comunità di Paysandú e Canelones dove fu maestra nella scuola elementare ed incaricata della cucina dal 1923 al 1925. In questi servizi si distinse per il forte senso di

responsabilità, l'amore al lavoro e la disponibilità alle consorelle. Aveva un carattere forte, deciso, ma era allegra, affettuosa, delicata nel tratto.

All'inizio del 1925 fu destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción come assistente delle interne fino al 1937. Di questo periodo abbiamo alcune testimonianze che mettono in rilievo i tratti caratteristici di vera assistente salesiana dal cuore oratoriano: non solo amava le ragazze ed esprimeva questo amore con gesti concreti, ma sapeva anche farsi amare. Cercava di formarle donne mature, buone cristiane e oneste cittadine, equilibrando la bontà e l'esigenza come voleva don Bosco. Anche da exallieve venivano a trovarla per esprimerle affetto e gratitudine.

Nel suo modo di presentarsi in comunità, suor Amelia era sempre precisa e ordinata, e questo lo insegnava anche alle giovani che collaboravano con lei nella pulizia della casa.
Sempre attenta ai bisogni delle sue assistite, quando il freddo screpolava le mani al contatto con l'acqua nel lavare i lunghi corridoi, lei con sollecitudine materna, preparava una crema adatta e la offriva alle ragazze. Era attenta a tutte, ma si preoccupava soprattutto di quelle dal carattere più difficile e delle più povere.

La missione di assistente delle interne la svolse sempre con grande spirito di sacrificio, amore al dovere quotidiano e puntualità, espressione della sua fedeltà al *da mihi animas cetera tolle* che lei viveva con semplicità e allegria salesiana. Alcune consorelle, che l'hanno avuta come assistente a quel tempo, sottolineano le tracce lasciate da suor Amelia nella loro formazione umana e cristiana. Non solo le aveva orientate a compiere il dovere con precisione, ma anche a crescere nella fede e a lavorare per amore di Dio: «È stata mia assistente nei vari servizi comunitari. Ho ammirato in lei lo spirito di sacrificio: se faceva freddo, caldo, se c'era la pioggia o il vento, lei era sempre con noi, ci precedeva; sapeva esigere e farsi obbedire».
Un'altra così la ricorda: «L'ho conosciuta quando ero bambina e grazie a lei ho imparato ad amare Gesù e Maria Santissima, ad essere laboriosa, pulita e ordinata. Suor Amelia aveva un cuore grande e uno spirito di sacrificio instancabile. Sapeva affrontare serenamente le difficoltà e ci ripeteva spesso in queste circostanze: "Così vuole il Signore!"».

Un evento significativo nella vita della nazione a quel tempo coinvolse anche la nostra comunità di Asunción e mise ancora più in luce la carità e la tenacia di suor Amelia nell'aiutare coloro che avevano bisogno. Durante la guerra del Chaco, tra Pa-

raguay e Bolivia (1932-1935), quando la nazione vicina cercava di impossessarsi di una parte del territorio paraguayano, le autorità nazionali chiesero il Collegio "Maria Ausiliatrice" per adibirlo ad ospedale e per avere l'aiuto di alcune suore. La comunità rispose con generosità alla richiesta e otto suore si misero a disposizione per prestare aiuto. Tra queste vi era suor Amelia che collaborò come infermiera e cuoca. In mezzo al cortile organizzò la cucina e preparava il cibo per tutto il personale di servizio e per i feriti. Era forte nell'affrontare le inclemenze del clima e offriva il lavoro per amore di Dio e della patria tanto provata in quel momento.

Dopo una permanenza di 12 anni ad Asunción, nel 1938 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Concepción dove fu insegnante solo per un anno perché in seguito venne chiamata a far parte della missione di Puerto Casado all'interno della regione del Chaco paraguaiano. In quella casa era responsabile della cucina e lo faceva con amore e dedizione totale, mettendo a servizio della comunità i doni ricevuti dal Signore. Una consorella aveva sentito raccontare da suor Amelia che quando arrivò a Puerto Casado non avevano neppure le sedie. Erano veramente povere: avevano ricevuto la casa senza mobili e quindi le difficoltà erano innumerevoli, ma lei diceva: «Ho promesso di seguire Gesù nei tempi buoni e cattivi, cioè sempre!».

Nel 1944 ritornò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Concepción ancora come responsabile della cucina e assistente delle interne fino al 1946, quando passò alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Villarrica dove insegnò per due anni. Le testimonianze corrispondenti a questo periodo la descrivono vera formatrice delle giovani, donna di pietà solida, molto sacrificata, organizzata, impegnata con disinvoltura nei lavori più faticosi. Non perdeva nessuna occasione per dare lezioni opportune riguardo a come procedere con ordine e responsabilità, approfittare bene del tempo libero, risparmiare e anche trattare con cortesia le persone. In modo speciale educava al senso di Dio, alla preghiera, al rispetto e alla partecipazione alla Messa e alla Confessione.

Quando si trovava in comunità era molto contenta, anzi sapeva alimentare l'allegria di tutte. Silenziosamente con piccole attenzioni faceva sentire alle sorelle lo spirito di famiglia mostrandosi generosa in qualsiasi attività. Si distingueva per il suo amore alle superiore e nelle feste speciali si industriava per preparare qualche lavoretto che offriva con tanta grazia a volte accompagnato da versi poetici adatti all'occasione.

Dal 1948 al 1976 la troviamo nuovamente nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción, prima come commissioniera, incarico che portò avanti per otto anni fino al 1956, e poi attiva in altre occupazioni comunitarie. Non mostrava stanchezza né si lamentava delle difficoltà, anche se a quel tempo tutte le commissioni si facevano a piedi e molte volte per strade impercorribili a causa delle piogge, o sotto un sole cocente, fenomeni propri del clima tropicale. Di questo periodo le testimonianze sono numerose. Suor Zita Dauriz afferma: «L'ho conosciuta nella pienezza della sua vita, quando come commissioniera usciva per le strade di Asunción, senza misurare fatiche e sudori per provvedere quello di cui aveva bisogno la comunità tanto per la cucina, come per le necessità particolari delle sorelle e delle ragazze interne. Godeva nel poter compiacere tutte».

Dal 1956 al 1965 non aveva più un solo compito, ma parecchi: assistente nello studio, guardarobiera e incaricata del refettorio della comunità. Accoglieva con bontà le consorelle che arrivavano a volte da molto lontano, le ragazze e tutte le persone che l'avvicinavano. Per tutte aveva parole d'incoraggiamento e a volte barzellette simpatiche per rallegrare e divertire.

Quando venne aperta la Casa "S. Giuseppe" ad Asunción nel 1976 per le sorelle anziane e ammalate, suor Amelia fu refettoriera e guardarobiera fino al 1984 quando, a causa dell'età avanzata e della salute indebolita, dovette rimanere a riposo. Possiamo dire che questa tappa finale è come la sintesi e la conferma, del suo cammino fatto nella docilità all'azione della grazia. «Anche nella casa di riposo, suor Amelia non perse l'allegria caratteristica. Rallegrava i momenti di ricreazione con i suoi scherzi e con il racconto di fatti e di storie accaduti molti anni prima, perché aveva una memoria felice». Era esemplare in lei lo spirito di preghiera, la devozione a Maria Ausiliatrice che esprimeva con preghiere spontanee o con quelle imparate da bambina. Si percepiva che l'amava teneramente e a Lei si rivolgeva con un dialogo semplice e filiale.

Negli ultimi anni, quando perse gradualmente le forze, soffriva nel riconoscere che non poteva più collaborare nel lavoro, ma conservò un cuore missionario e così trascorreva le ore offrendo al Signore disagi e dolori per le sorelle che con tanti sacrifici lavoravano nelle scuole prendendosi cura di tante bambine e giovani. Infatti ci dice una consorella: «Mi diceva che offriva al Signore gli acciacchi per l'aumento delle vocazioni e per le superiore, e mi invitava a fare lo stesso. Quando ho cambiato casa

per andare alle missioni del Chaco, ogni volta che ritornavo ad Asunción, lei si interessava di me e anche degli indigeni e mi diceva che pregava e offriva per tutte le missionarie».

Molte exallieve venivano a trovarla in questi ultimi anni ed ella sempre, con la mente lucida, le riconosceva e ricordava con affetto molti dettagli di ciascuna.

Fino alla fine espresse affetto e sincera amicizia verso ogni suora dell'Ispettoria: non trascurava nessun compleanno senza scrivere una letterina o una cartolina di auguri preparata da lei stessa con molta cura.

La vita di suor Amelia si concluse in un mese a causa di un ictus cerebrale. Il giorno 8 settembre 1990, festa della Natività di Maria, guardando l'immagine di Maria Ausiliatrice, alle ore 11.45, consegnò la sua anima al Padre nella pace dei giusti. Aveva 90 anni di età e 69 di professione religiosa. Le sue ultime parole furono: «Maria aiutami!», giaculatoria che ripeté frequentemente durante la malattia e che esprimeva la fiducia filiale in Colei che sentiva come Madre e guida sicura.

Suor Torti Giuseppina

di Carlo e di Giandrini Adelaide
nata a Milano il 12 marzo 1902
morta a Orta San Giulio (Novara) il 30 ottobre 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1933

Giuseppina, descritta dai familiari «vivace, intraprendente e spigliata» è la quarta di cinque figli. Il padre è tranviere, la madre cura la casa e segue i figli educandoli al rispetto delle regole sociali e insegnando loro la Storia Sacra e i principi della vita cristiana.

Quando la famiglia si trasferisce a Vigevano, conosce le FMA e inizia non solo a frequentare l'oratorio, ma ne diviene anche animatrice, promuovendo molte attività e ricoprendo incarichi di fiducia. Il tempo libero dal suo lavoro come impiegata lo trascorre in quell'ambiente salesiano che è "tutta la sua vita".

Verso i 18 anni avverte di essere chiamata alla vita religiosa, però prega che si allontani da lei questo desiderio, poiché pensa

di non avere il coraggio di lasciare i familiari. Solo a 23 anni riesce a superare questa resistenza e il consenso dei genitori arriva senza difficoltà.

È ammessa al postulato a Novara il 31gennaio 1925 e, dopo il noviziato a Crusinallo, emette i voti il 6 agosto 1927. Nel periodo di formazione la si ricorda: «attenta agli insegnamenti, cordiale e generosa, impegnata nel lavoro e serena nelle relazioni». Trascorre i primi anni (1927-'30) all'Istituto "Immacolata" di Novara, dove insegna nella prima elementare ed è assistente delle educande; poi è trasferita al convitto di Pallanza come responsabile della contabilità e della gestione dei libretti di lavoro delle convittrici. Avendo il diploma di ragioniera e una buona esperienza di lavoro d'ufficio svolge il compito in modo responsabile, avveduto e competente, tanto che nel 1932 viene richiamata a Novara per collaborare con l'economa ispettoriale. Vi rimane per sette anni dimostrandosi abile non solo in attività amministrative, ma anche nell'animazione del personale.

Per queste sue abilità, nel 1939 è trasferita nell'opera di Pavia Nido, come è comunemente denominata la Casa "Lega del Bene", fondata nel 1914 da Maria Martinetti, ricca benefattrice pavese. Vi resta fino al 1972, alternando la responsabilità dell'economato a quella di animatrice della comunità.

Il Nido accoglie bambini che provengono da famiglie della città e della provincia che soffrono gravi disagi. Spesso sono stati sottratti alla tutela dei genitori, oppure provengono dal brefotrofio. Suor Giuseppina incomincia la sua missione negli anni della guerra, quando bisogna andare in collina, a piedi, per comprare il pane e i viveri necessari al sostentamento della comunità. I cittadini di Pavia non sono in grado di aiutarle in quel periodo, mentre, terminata la guerra, la popolazione si distingue per generosità nei confronti di un'attività educativa che sentono propria. In quel periodo, invece, tocca a suor Giuseppina il peso della gestione dell'opera. Ma non lo fa da sola: sa suscitare fiducia e corresponsabilità. Vive il coordinamento per la comunione *ante litteram*. Così scriverà: «Quando c'era qualcosa da decidere, un problema importante da affrontare, riunivo le mie consorelle, discutevamo insieme e insieme cercavamo la soluzione migliore. Abbiamo superato così le difficoltà, da sola non avrei potuto».

I bambini restano al Nido fino agli 11 anni, poi passano ad altre istituzioni, oppure vengono dati in affidamento. Anche a distanza di anni, molti tornano a trovare la loro direttrice, le por-

tano a conoscere mogli e figli e diventano a loro volta benefattori. Il Nido è stata davvero la loro casa.

In un'intervista rilasciata ad un giornale locale, suor Giuseppina, con tono deciso afferma: «Non dite che questa è infanzia abbandonata, perché questi bambini non sono più soli: adesso hanno noi!». L'espressione, che si nota sui volti tranquilli e sereni dei bambini che stanno con lei, testimonia che in quella casa si respira un clima di famiglia. Il suo rapporto con i piccoli è caratterizzato da materna sensibilità, tesa non solo a proteggere e curare, ma anche ad educare e indirizzare alla vita adulta radicata sui valori cristiani. Spesso deve difenderli dagli stessi genitori.

Una volta, confidandosi con una suora, dice: «Quando guardo questi bambini indifesi e vittime innocenti di situazioni tanto tragiche, trovo la forza per aiutarli in tutte le loro necessità. Non possiamo tirarci indietro se c'è qualcosa che possiamo fare per loro».

L'impegno educativo e sociale a favore degli ospiti del Nido viene riconosciuto a suor Giuseppina nel 1965 con l'onorificenza di *Cavaliere al Merito della Repubblica* e nel 1971 le viene conferita la Medaglia d'oro. Scrive di lei mons. Carlo Bordoni: «Un nome, quello di suor Giuseppina Torti, che meriterebbe l'iscrizione sull'elenco dei personaggi pavesi più illustri. Soltanto chi le è stato vicino ha potuto conoscere la grandezza di cuore ed il senso vivo della più delicata maternità verso i piccoli ospiti. Sapeva coniugare la dolcezza di tratto con la fermezza indispensabile per la guida di una famiglia così vasta ed eterogenea, con tanti problemi non solo organizzativi».

La sua giornata inizia all'alba con una prolungata preghiera in cappella e termina a tarda notte dopo aver rammendato gli indumenti dei bambini. Le incombenze sono molte e complesse: oltre all'asilo interno, bisogna preparare e accompagnare i più grandicelli in due diverse scuole elementari e organizzare il doposcuola pomeridiano, oltre che, ad occasione, partecipare ai funerali dei benefattori con una loro rappresentanza.

Scrive suor Iva Bolsi: «Ho conosciuto suor Giuseppina nel 1959 quando l'obbedienza mi ha destinata alla casa del Nido. Era direttrice dell'opera già da parecchi anni e mi raccontava i sacrifici che la comunità aveva fatto, durante il periodo dell'ultima guerra, per mantenere i piccoli ospiti: praticamente andava a mendicare cibo e vestiario presso le autorità e i cittadini. Non ha mai chiuso il cuore alle numerose richieste di aiuto che le ve-

nivano dalle assistenti sociali a favore di molti bambini orfani o in condizioni familiari difficili o dannose per il loro equilibrio, anche se la conduzione della casa non è stata facile: i rapporti con le autorità civili e, in particolare quelle giudiziarie, le hanno richiesto un forte impegno per difendere i bimbi a lei affidati. Li ha difesi soprattutto con il suo affetto e la sua attenzione: cure mediche specialistiche, assistenza continua, giorno e notte. Si teneva in contatto con le insegnanti della scuola elementare che i bambini frequentavano e chiedeva loro la massima comprensione, sottolineando che ogni bimbo del Nido ha una storia sempre molto triste e dolorosa. Voleva che noi suore assistenti sostituissimo i genitori dei quali erano stati privati e curassimo la loro formazione religiosa e morale e li richiamassimo quando non si comportavano bene, perché diceva che se la pianticella non è raddrizzata da piccola, da grande non si sa reggere da sola. Comprendeva i nostri sacrifici, per cui cercava in ogni modo di alleggerire la nostra fatica diurna e notturna. Quando ci richiamava al compimento esatto del nostro dovere, lo faceva ricordando che servire i piccoli era servire il Signore».

Suor Maddalena Vignati la ricorda «ligia al dovere, esigente, decisa nel richiamare, legata alle sue opinioni, ma di fronte alla sofferenza era capace di delicatezze sorprendenti: nei confronti di suor Angelica Basetta, operata di carcinoma, ebbe attenzioni finissime. Provvedeva in ogni modo ad alleviarne le sofferenze, lasciandoci un esempio di come vanno seguite le sorelle ammalate».

Nell'autunno del 1972, affaticata e bisognosa di riposo, viene trasferita a Orta San Giulio, dove svolge il ruolo di vicaria.

Nel 1977 giunge a Pella in aiuto in comunità, ma la perdita progressiva della vista le preclude gradatamente ogni attività. Dopo due anni ritorna ad Orta: le sue giornate sono cariche di dialogo con il Signore e di preghiera per tutti. Negli ultimi periodi della vita confida ad una consorella: «In famiglia ho avuto tanti esempi di rispetto e di unione, nell'Istituto ho ricevuto stima e affetto. Ho fatto anche tanti sbagli, e mi dispiace, ma mi pare di aver valorizzato tutti i doni che il Signore mi ha dato, mettendoli a servizio di quanti poneva sul mio cammino». Ripeteva spesso: «Siamo nelle mani di Dio e sono buone mani, tenere e sicure, anche nella sofferenza, perché sono le mani di un Padre. Non abbiamo nulla da temere».

Suor Giuseppina desidera una fine rapida ed è esaudita in pieno, perché la morte arriva dopo una breve agonia il 30 ottobre

1990. La presenza di tanti exallievi commossi al suo funerale è la prova concreta della gratitudine per la sua instancabile dedizione e il suo spirito di sacrificio, radicato e alimentato da una fede profonda e un amore operoso verso i più poveri, i suoi prediletti.

La badessa delle Claustrali Benedettine dell'Isola di San Giulio, madre Anna Maria Cànopi, che la riconosce sorella e benefattrice, alla notizia della sua morte, scrive: «Noi la sentiamo ancora vicina, vicinissima, con quel suo radioso sorriso con cui ci venne incontro, 17 anni fa, sulla piazza di Orta per darci il "benvenute" all'isola. Quanto ci ha voluto bene! Diceva di trovarsi al capolinea, in realtà era sul trampolino di lancio per raggiungere il traguardo definitivo e ricevere la corona della gloria. Rendiamo grazie a Dio che fa bene tutte le cose e sa rendere "dolce amica" anche la morte per le anime fedeli».

Suor Trecate Carolina

di Ferdinando e di Balocco Marina
nata a Pezzana (Vercelli) il 19 marzo 1912
morta a Torino Cavoretto il 20 ottobre 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Carolina – chiamata familiarmente Lina – nacque in una famiglia di modeste condizioni ma di profonda coerenza cristiana. Di quattro figlie, tre furono FMA: Lina, Maria e Maddalena.[1]

La mamma, donna di grande fede e di assidua preghiera, fu una vera educatrice. Partecipava ogni mattina alla Messa e seppe istillare nelle figlie una profonda devozione eucaristica e mariana. Forte lavoratrice, organizzava la giornata tra le cure della famiglia e la collaborazione presso la Casa generalizia dei Salesiani, che risiedevano ancora a Valdocco.
Il babbo lavorava come dipendente comunale e cooperava effi-

[1] Suor Maria morirà a Torino Cavoretto il 30 settembre 1993 all'età di 76 anni. Suor Maddalena morirà a Torino il 27 febbraio 2004 all'età di 81 anni.

cacemente all'educazione delle figlie e al buon andamento familiare.

Lina visse l'adolescenza all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice e frequentò assiduamente l'oratorio delle FMA. Faceva parte delle Figlie di Maria, partecipava alla scuola di canto diretta dal maestro salesiano don Grosso e alle varie iniziative, particolarmente alle fervorose novene come quella dell'Immacolata, alle ore 6 del mattino, nella cappella dell'oratorio. Ebbe come direttore spirituale don Calogero Gusmano e poi don Giovanni Battista Calvi. Non mancò nella sua formazione la presenza di don Filippo Rinaldi, ora Beato.

Alla scuola della mamma, Lina orientò la sua vita di lavoro e di preghiera. Nelle giornate di particolari ricorrenze salesiane, che richiedono un supplemento di fatica, collaborava con la mamma nel riordinare le stoviglie nella grande cucina. In casa poi era veramente il suo braccio destro. Si notava in lei un grande attaccamento alla famiglia, in particolare alla piccola Maddalena che amava con tenerezza.

Fin da ragazza, Lina lavorava come operaia nella SEI (Società Editrice Internazionale) gestita dai Salesiani e vi rimase fino alla sua entrata nel nostro Istituto. La sua vocazione non fu ostacolata dai genitori, che pure non senza sofferenza videro partire la loro primogenita per Chieri, dove il 30 gennaio 1931 iniziò il postulato. Professa a Pessione il 6 agosto 1933, trascorse un anno nella casa ispettoriale, come addetta ai lavori comunitari, poi passò a Mathi Torinese, come assistente delle operaie della Cartiera. Amava le giovani con cuore di sorella e di madre; per aiutarle metteva a disposizione quanto aveva appreso nei laboratori della SEI.

Così la ricordano: «Era una suora molto in gamba, simpatica, gioviale, sapeva farsi obbedire senza imporsi». «Si dedicava con generosità anche ai lavori di casa, fino a tinteggiare, durante la guerra, le pareti del dormitorio salendo su ponti più o meno sicuri».

Durante la giornata, mentre lavorava, pregava.

Finita la seconda guerra mondiale, avendo rivelato particolari attitudini, fu mandata a Torino "Maria Ausiliatrice" per frequentare presso l'Ospedale "Cottolengo" la scuola per infermiere. Furono anni di studio e di fatica; continuò anche allora a rivelarsi la grande generosità di suor Lina. Dopo le pesanti ore di pratica in corsia, seguite dalle lezioni di valenti specialisti, l'attendeva l'infermeria della casa ispettoriale, dove fu valido aiuto di

suor Margherita Benedicenti. La comunità raggiunse a quei tempi il numero di 150 suore. Non mancava dunque il lavoro né il numero delle ammalate. Suor Lina s'interessava anche delle suore studenti di altre Ispettorie: aveva per loro attenzioni materne.

Una suora ricorda: «Durante l'intervallo della mattinata, noi suore studenti la vedevamo comparire per farci sorbire l'uovo fresco e arrivare così rinvigorite alla fine delle lezioni».
Un'altra FMA: «Ero di salute cagionevole; senza le attenzioni di suor Lina non so se avrei perseverato nella mia vocazione; cuore e testa facevano di lei un'infermiera preziosa.
Ebbe in quel periodo il grande dolore della morte della mamma, vittima di un incidente: mentre passava accanto a un carico di sacchi di farina, uno di essi le cadde sulla schiena causandole in poche ore la morte. Anche la salute del babbo, sofferente di asma bronchiale, la fece a lungo trepidare. La sua forza era la fiducia nella Madonna che continuamente invocava».

Conseguito il diploma, suor Lina prestò il servizio d'infermiera esperta e sollecita in varie case di Torino: un anno a Torino Sassi, poi dal 1948 al 1961 ancora all'Istituto "Maria Ausiliatrice", infine al "Patronato Internazionale della giovane" fino al 1973.

Trasferita nel 1973 a Torino Cavoretto, vi spese con totale dedizione le sue energie. La sua cordialità, la fede nutrita di preghiera l'aiutavano a trasmettere alle sorelle serenità, speranza e disponibilità ad accogliere con fede la volontà di Dio. Nel 1985, quando la stanchezza e il male che la insidiava si fecero sentire, la sua andatura divenne affaticata e il pallore abituale si fece più accentuato, dovette entrare anche lei nel numero delle inferme. Continuò a prestare piccoli servizi finché le forze non le vennero meno. Forse in quel momento d'involontaria rinuncia a quell'attività, cui si era donata con tanta passione, poté ancor meglio rivelare la sua profondità interiore, la sua mite disponibilità, il vivo senso di gratitudine.

Così scrive una consorella: «Suor Lina fu per me come una persona di famiglia. La rivedevo ogni tanto presso le care ammalate, sempre infaticabile. Quando fui ricoverata a "Villa Salus" anch'io, ebbi la fortuna di essere in una cameretta attigua alla sua. Ci facevamo coraggio a vicenda, entrambe in carrozzella; ci trovavamo nella stessa stanza per pregare insieme il rosario e il giorno di Pasqua l'infermiera ebbe la delicatezza di farci consumare il pranzo l'una accanto all'altra. Piccole cose, ma per noi

era una comunicazione di affetto fraterno, di sofferenza condivisa. Il suo male andava però progredendo e, verso la fine, la nostra era solo un'intesa di cuore, non di parole. Suor Lina ha certamente meritato molto per il grande amore con cui ha servito l'Istituto».

Un ictus cerebrale la fece cadere in coma profondo. La sua agonia fu lenta, ma non parve dolorosa. Il 20 ottobre 1990 entrò nella casa del Padre per lodarlo in eterno.

Suor Valdeolmillos María del Carmen

di Emiliano e di Sánchez Silvina
nata a Hornillos de Cerrato (Spagna) il 16 luglio 1932
morta a Madrid (Spagna) il 1° dicembre 1990

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1956
Prof. Perpetua a Madrid il 5 agosto 1962

Carmen nacque in Hornillos de Cerrato (Palencia) il 16 luglio 1932, giorno della festa della Vergine del Carmen. Crebbe sotto la protezione di Maria che tanto amò durante la sua vita. Non conosciamo fatti particolari dell'infanzia, fanciullezza e giovinezza. Sappiamo solo che frequentò la scuola elementare nel suo paese e che aiutava la mamma nelle faccende di casa.

Nel fiore della giovinezza, a 22 anni, chiese di entrare nel nostro Istituto. Fu accolta con fiducia e iniziò il postulato a Madrid il 31 gennaio 1954. Fece la vestizione il 5 agosto 1954 e professò il 5 agosto 1956.

Carmen era una giovane intelligente, semplice, entusiasta, ottimista, accogliente e creativa, lavoratrice infaticabile, serena e coraggiosa, alla quale piaceva tanto pregare.

Dopo la professione fino al 1963 insegnò nella scuola elementare, poi frequentò il Magistero fino al 1968: un anno a Madrid El Plantío e quattro anni a Madrid Villaamil, ottenendo il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare nel 1964, il diploma di Meccanografia nel 1966 e due anni dopo quello di educatrice nelle opere sociali. In seguito trascorse tre anni fino al 1972 nella casa di Valdepeñas, come consigliera, donando competenza, allegria, accoglienza semplice e affettuosa, attenzione premurosa ad ogni bambina. Anche le famiglie delle alunne

erano assai contente di lei. Suor Carmen aveva una grande fiducia nella Vergine Maria che amava molto e sapeva trasmettere questa devozione a quanti l'avvicinavano, specialmente alle alunne. Diceva che per amore di Maria Ausiliatrice era capace di qualunque sacrificio.

Trasferita a Madrid, nella Casa "S. Giuseppe" in via Emilio Ferrari, ebbe l'incarico di insegnante nei Corsi di educazione basica e professionale, incarico che svolse dal 1974 nella Casa "S. Teresa" a Madrid Dehesa de la Villa, poi fino al 1986 nella Casa "N. S. del Pilar" di Madrid in Plaza Castilla. Per un anno lavorò a Madrid Villaamil, poi ritornò alla Comunità "S. Giuseppe".

Stralciamo ricordi ed esperienze dalle testimonianze delle consorelle: «Vissi con lei in tre comunità. L'ultima fu quella in via Emilio Ferrari, quando suor Carmen, colpita da una grave malattia, dovette sottoporsi a un'operazione chirurgica. Io ammirai la sua fortezza d'animo, l'ottimismo con cui affrontò la situazione e il coraggio con cui riprese il suo lavoro dopo solo tre settimane di cura».

«Durante il tempo che trascorsi nella Casa "N. S. del Pilar", lei era incaricata della prima tappa del Corso di educazione basica e professionale e della scuola materna e già da diversi anni era la responsabile dello sport che sapeva animare con successo. Suor Carmen, dotata di intuizione e senso critico, sempre riusciva a prevedere quanto poi capitava. Possedeva l'arte di relazionarsi positivamente con gli altri. Sprigionava simpatia e perciò la comunicazione con le alunne, i genitori, i professori era sempre gradita. Inoltre era intraprendente e si adoperava perché le allieve della sua classe partecipassero sempre alle iniziative».

Un'altra consorella ricorda: «Dovetti sostituire suor Carmen nella casa situata in Plaza Castilla come incaricata dello sport. Lei aveva lavorato con entusiasmo e sacrificio, le giovani le volevano un mondo di bene. Dopo alcuni anni, quando già da ammalata tornava in casa nostra, appena la vedevano le correvano incontro per manifestarle affetto e gratitudine. Il giorno della sua morte le mandarono una bella corona di fiori come prova della loro riconoscenza».

Una consorella, che l'assistette nell'ultima notte, fece un'esperienza che non potrà mai dimenticare. Parlava con fatica, ma era pienamente cosciente. Non un lamento, solo una grande pace. Dopo alcuni giorni, giunse il sacerdote per darle la Comunione. Lei si rese immediatamente conto che non poteva ricevere Gesù Sacramentato perché non riusciva né a deglutire, né

quasi a respirare. Si addolorò per questo inconveniente ma, in seguito, fu avvolta da una pace così profonda da far desiderare alla sorella che le era accanto la stessa grazia quando il Signore l'avesse chiamata in cielo.

Una suora di voti temporanei con semplicità scrive: «Quando un mese fa vidi morire suor Carmen, dal mio cuore salì un grido: "Signore, ancora una volta mi poni davanti il mistero della morte! Che cosa mi vuoi dire?". Pensai: Cominciamo l'Avvento, il tempo da vivere nella fede e nella speranza, il tempo dell'attesa gioiosa dell'Incarnazione di Dio. Subito, però mi resi conto che questa Incarnazione già l'avevamo in casa nostra: Dio si era fatto amore in suor Carmen».

«Fu breve il tempo in cui Dio mi regalò la sua presenza. Suor Carmen giunse a settembre in questa casa e dopo tre mesi partì. Ebbi tuttavia il tempo sufficiente per amarla. I suoi gesti, le sue parole, il suo sguardo, fecero sì che in seguito la sentissi come sorella».

La cara suor Carmen morì serenamente, il 1° dicembre 1990, avvolta nella pace, con il sorriso sul volto. Il suo corpo era distrutto, però il suo spirito godeva dell'Amore che aveva sempre inondato la sua vita e che lei aveva trasmesso con gioia.

Scrive l'ispettrice suor María del Pilar Prieto: «Giovani, genitori e consorelle portiamo impresso nel cuore il suo ricordo che è memoria profetica, Sacramento dell'Avvento che incomincia, segno della Pasqua, perché ha sofferto nella sua carne ciò che manca alla passione di Gesù, per la Chiesa, per i giovani, per l'Istituto».

Suor Van Assche Marguerite

di Frans Alfons e di Adriaensens M. Ludovica
nata a Lippelo (Belgio) il 21 aprile 1911
morta a Bruxelles (Belgio) il 6 luglio 1990

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1936

Era l'ultima di 11 fratelli, dei quali due morirono ancora piccoli. Suor Marguerite conservò per tutta la vita un profondo affetto per la sua famiglia, condividendo gioie e dolori. Aveva una

sorella missionaria e una nipote anche lei FMA, che era educatrice a Kortrijk.[1]

A Lippelo, suo paese natale, le FMA giunsero nel 1903, così Marguerite frequentò la scuola elementare diretta dalle FMA e fu assidua all'oratorio. Non fa dunque meraviglia che, educata in ambiente salesiano e guidata dalla sorella maggiore suor Maria, abbia risposto, ancora giovanissima e piena di entusiasmo, alla chiamata del Signore. Il 31 gennaio 1928 iniziò il postulato a Groot-Bijgaarden, dove, terminato il noviziato, emise i voti religiosi il 5 agosto 1930. Studiò tre anni a Gent, per conseguire il diploma di insegnante nella scuola materna in lingua neerlandese, titolo che più tardi otterrà anche in lingua francese.

Dal 1933 esercitò la missione di educatrice dei piccoli a Groot-Bijgaarden, in seguito a Bruxelles "Don Bosco" e Liège Saint Gilles. Aveva grande ascendente sui bambini, possedeva veramente l'arte di educare e otteneva facilmente l'ordine e la buona condotta. I bambini si sentivano amati e la ricambiavano.

Molto attiva anche all'oratorio, da autentica salesiana godeva di trovarsi in mezzo alle ragazze. Come nella scuola era portata a curare in particolare i bambini più bisognosi, anche là prediligeva le ragazze più povere e faceva di tutto per prepararle alla vita. Coraggiosa e creativa, s'impegnò a promuovere i primi campi-scuola all'estero.

Fu direttrice nelle comunità di Bruxelles "Don Bosco" (1957-'62), Liège "S. Sebastiano" (1963-'66), Tertre (1967-'70) e ancora a Bruxelles "Don Bosco" (1971-'73). Terminato il servizio di autorità, fu vicaria nella stessa casa fino al 1980.

Sapeva ascoltare le sorelle, consigliarle, aiutarle nell'apostolato, cercando di trasmettere l'arte di educare come don Bosco. Possedeva una grande sensibilità che la rendeva attenta agli altri, specialmente quando percepiva una pena. La stessa sensibilità fu per lei motivo di sofferenza: un'indelicatezza, una mancanza di rettitudine o di fiducia la ferivano profondamente. La vita religiosa salesiana era per lei una vita di fedeltà ancorata concretamente agli impegni assunti con la professione. La povertà, la castità, l'obbedienza erano realtà da vivere insieme in comunità, nella gioia e nel dono di sé.

Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto, tutto quel

[1] La sorella suor Maria Philippina fu missionaria nel Congo Belga, morirà il 9 marzo 1993 a Kortrijk (Belgio) all'età di 93 anni.

che riguardava don Bosco e madre Mazzarello le era familiare. Si può affermare che aveva assimilato vitalmente il *da mihi animas* e anche il *cetera tolle*. Si teneva in relazione con madre Margherita Sobbrero, la quale – diceva – la guidava con la luce dei suoi consigli esigenti per farla crescere spiritualmente.

Serena e schietta, aveva l'arte di sapersi adattare ad ogni persona e i suoi interventi rivelavano un fine senso pedagogico. Incoraggiava sia i piccoli che i grandi ad assumere le responsabilità dei propri atti e le loro conseguenze.

Quanto le scrisse uno dei suoi exallievi basta a testimoniare come sia stata forte e duratura l'impronta lasciata dalla sua attività educativa: «33 anni fa, nella casa di *"Quai au Foin"* lei si occupava di bambini, e io ero uno di loro. Ricordo il suo sorriso, quando ci accoglieva, la gioia che ci mandava in estasi quando ci parlava di Gesù e di don Bosco. Serbo di quella comunità un meraviglioso ricordo: è una riserva di coraggio quando se ne sente il bisogno».

Suor Marguerite aveva fatto parte per molti anni della Casa "Don Bosco" in via "Quai au Foin" a Bruxelles e soffrì molto quando venne chiusa nel 1980. Fu allora trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles Jette, che aveva un internato per bambini e una scuola elementare. Vi rimase solo un anno, responsabile dell'accoglienza, dimostrando in questo delicato incarico tatto e bontà. Svolse lo stesso compito nella Comunità "S. Maria" di Quiévrain, che gestiva allora una grande scuola.

Nel 1986 fu richiamata a Bruxelles Jette, ancora responsabile dell'accoglienza. Ci si accorse presto che la sua salute stava diventando precaria: forse già la minava il male che l'avrebbe condotta alla morte. Gli ultimi mesi passati a Bruxelles furono di forte sofferenza fisica. Lei però rimase quella che era sempre stata, protesa verso Dio, attenta agli altri; qualche ora prima di morire si preoccupò ancora della stanchezza dell'infermiera.

Anche suor Marguerite conobbe ore di oscurità interiore, ma le seppe vivere con totale abbandono. In un taccuino trovato dopo la sua morte, si legge questa preghiera: «Signore, non vedo più la strada davanti a me, non so dove andrà a finire. Non ho più alcuna certezza, ma credo che gradisci il mio desiderio di fare ciò che a te piace. Spero che ci sia questo desiderio in ogni mia azione. So che mi condurrai per la via retta, anche se non capisco. Metto in te tutta la mia confidenza, anche se a volte mi sento perduta nell'ombra di morte... ma non ho paura, perché tu sei mio Padre».

Era ricoverata nella Clinica "S. Etienne" di Bruxelles quando il 6 luglio 1990 il Signore la chiamò a sé: aveva 79 anni di età e 60 di professione.

Suor Vanhalst Paula

di Hector-Joseph e di Verstaeten Julia-Maria
nata a Gullegem (Belgio) il 25 settembre 1922
morta a Kortrijk (Belgio) il 12 marzo 1990

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1940
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1946

Primogenita di tre fratelli e quattro sorelle, rimase orfana di mamma quando aveva appena 12 anni. In seguito al secondo matrimonio del padre, i figli furono affidati alle zie e agli zii. A 14 anni Paula conobbe le FMA lavorando nella casa Salesiana di Melles dove maturò la sua vocazione.

Il 31 gennaio 1938 fu ammessa al postulato a Kortrijk e il 5 agosto 1938 iniziava il noviziato a Groot-Bijgaarden. Professa il 5 agosto 1940, fu mandata alla scuola normale di Heverlee, dove quattro anni dopo conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare.

Fu per quattro anni insegnante a Lippelo, poi per altri quattro nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Liège. Per motivi di salute dovette lasciare per un anno la scuola. Fu trasferita come cuoca nella piccola comunità di Florzé. Nel 1953 riprese l'insegnamento a Bruxelles, ma purtroppo dovette presto rinunciarvi, perché quel lavoro era superiore alle sue forze. Si dedicò quindi per quanto poté ai lavori casalinghi, prima un anno a Bruxelles Jette, poi un secondo anno a Melles, e infine qualche mese a Kortrijk "S. Anna". Nel 1956 fu ancora trasferita a Jette, poi in una casa di cura a Bruges. Dopo altri brevi saltuari spostamenti, nel 1973 fu accolta nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" a Kortrijk.

Intanto la salute di suor Paula si era andata progressivamente deteriorando; aveva subito diversi interventi chirurgici, persino l'amputazione di una gamba. Sopportò tutto con un abbandono non passivo, ma fatto di consapevole conformità al volere del Signore. Si sentiva nelle mani di Dio e la preghiera fu sempre la

sua forza, soprattutto l'Eucaristia, che poté ricevere fino all'antivigilia della morte. Per diversi anni riuscì a spostarsi con l'aiuto delle stampelle per partecipare alla Messa, l'ultimo anno dovette usare la sedia a rotelle. Cercava di essere presente anche alla ricreazione. Diceva: «Mi piace stare con le sorelle, in camera mi sento così sola». Godeva pure nel sentir cantare le belle lodi alla Madonna e le canticchiava anche lei.

Parlava spesso del Paradiso e lo desiderava ardentemente, ma aveva paura di non arrivarci. Sopportava le sue continue sofferenze per poter andare in cielo, diceva con convinzione. Voleva prepararsi bene all'incontro definitivo col Signore e implorava questa grazia in tono umile e accorato. Ottenne davvero questo dono: due ore prima di morire, accolse ancora col sorriso le sorelle venute a visitarla. Le sue ultime parole furono: «Sto per andarmene» e il volto disteso rivelava la pace interiore. Ricevendo la Comunione aveva detto: «Com'è buono il Signore che vuol farsi presente in questa piccola ostia! Sì, è Lui la mia forza».
Era il 12 marzo 1990 e si era ancora in Quaresima, ma per suor Paula sorgeva l'alba della risurrezione.

Suor Varca Clarina

di Bartolomeo e di Geremia Maria
nata a Fubine (Alessandria) il 23 gennaio 1927
morta ad Alessandria il 1° novembre 1990

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1946
Prof. Perpetua a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1952

Era nata a Fubine, ridente paese del Monferrato. Il lavoro del padre assicurava alla famiglia una certa agiatezza. La mamma aveva inculcato ai figli una grande fede in Dio.
La serenità della famiglia fu turbata da un dissesto finanziario, cui seguì la morte improvvisa del padre. La mamma si trovò a dover sostenere da sola cinque figli. Ulteriori disgrazie si abbatterono sulla famiglia: il fratello maggiore fu colpito da una grave forma di poliomelite progressiva, che lo costrinse a vivere in carrozzella. Altri familiari si ammalarono, ma la fede della mamma non venne mai meno.

Clarina visse l'adolescenza sotto il benefico influsso dell'e-

sempio materno e in quel clima di sofferenza maturò la sua vocazione religiosa. A 16 anni lasciò la famiglia per essere accolta come aspirante nella casa ispettoriale di Alessandria, dov'erano ospitate anche le novizie, in attesa della nuova sede. Altre prove dolorose l'attendevano. L'armistizio dell'8 settembre 1943 divise l'Italia in due. Clarina fu invitata a tornare in famiglia in attesa di eventi migliori, ma lei preferì rimanere con le compagne.

Era novizia del primo anno quando, il 5 aprile 1945, fu coinvolta nel tragico bombardamento che colpì la casa ispettoriale. Vi morirono la direttrice, che era maestra delle novizie, alcune suore, novizie e molti bimbi della scuola. Lei ebbe qualche ferita non grave e con le novizie superstiti trovò rifugio nella nostra casa di San Salvatore, la quale si dibatteva in gravi difficoltà economiche per cui suore e novizie facevano numerosi sacrifici. Tuttavia, afferma una testimone, suor Clarina rimase serena e contenta della sua scelta.

Professa il 5 agosto 1946, fu destinata alla casa di Bosio (Alessandria) come aiutante in laboratorio. Vi rimase due anni, poi passò con la stessa mansione all'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato. Nel 1947 conseguì un certificato abilitante di taglio e confezione, di cui si servirà in seguito. Dal 1950 al 1953 affiancò la maestra di scuola materna a Villanova Monferrato. Poi fino alla morte, la sua attività umile e silenziosa di guardarobiera si svolgerà rispettivamente nei collegi salesiani di Mirabello (1953-'58), Novi Ligure (1958-'67), Borgo San Martino (1967-1990). Pare che fosse stato suo desiderio lavorare per i Confratelli salesiani. Per loro spese le sue energie, in una dedizione continua, in un lavoro preciso e responsabile.

Suor Clarina possedeva finezza d'animo e attitudini artistiche; le sue mani sapevano preparare mille delicate sorprese. Aveva il dono di stupirsi e di godere di cose semplici ed elevanti. Cantava volentieri e insegnava alle consorelle i nuovi canti liturgici imparati durante le vacanze a Castelnuovo Nigra. Le piacevano i documentari televisivi relativi alla natura, agli animali, ai fiori, e anche i films a lieto fine.

Il suo fisico era davvero fragilissimo, sostenuto dall'energia di un animo lieto. Negli ultimi anni subì diverse fratture: si ruppe un piede, la spalla, il femore, prima che giungesse l'ultima dolorosa malattia, che sopportò in silenzio per quattro anni. Durante gli esercizi spirituali del 1983 aveva scritto: «La croce è sempre pronta e ti attende ovunque». Le sequenze dolorose della sua vita non le impedirono tuttavia di essere un amabile sama-

ritano verso le persone bisognose e soprattutto le anziane, che aiutava con fraterna tenerezza.

Conobbe da ultimo anche un acuto senso di solitudine. Pochi mesi prima della morte, la sua comunità fu ritirata dal Collegio "S. Carlo" di Borgo San Martino e le ultime suore furono sparse qua e là in diverse case dell'Ispettoria. Assaporò, in silenziosa offerta, l'amarezza di sentirsi privata di sicuri punti di riferimento.

All'inizio dell'autunno del 1990 fu ricoverata all'ospedale di Alessandria dove l'attendevano inaudite sofferenze dovute al tumore che la consumava lentamente. Mai si udì un lamento dalle sue labbra. Molte persone la visitavano per darle la consolazione della propria fraterna vicinanza, ma – afferma una consorella – «uscivano consolate dalla sua serenità nel sopportare il dolore». Abituata all'evangelica scuola del donare più che a quella del ricevere, ringraziava con finezza tutti quelli che le prestavano qualche servizio, specialmente durante gli ultimi giorni.

Suor Clarina possedeva la sapienza della croce. Anche i sacerdoti e i Confratelli salesiani che andavano a visitarla la trovavano sempre sorridente e pronta ad accogliere e ad ascoltare. E pronta la trovò il Signore la sera del 1° novembre, quando tutti i Santi, con la Madonna tanto amata e invocata, vennero ad aprirle la porta del Paradiso.

Suor Varese Maria

di Serafino e di Leone Caterina
nata a Valle Lomellina (Pavia) il 18 gennaio 1914
morta a Vercelli il 10 maggio 1990

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Maria nacque a Valle Lomellina, alla cascina D'Allone, dove il papà era agricoltore affittuario e la mamma si occupava dell'andamento della casa, allietata da ben otto figli. Maria era la terzogenita. La fede e la vita cristiana erano il perno della famiglia, basti pensare che cinque figli, si consacrarono al Signore. Due furono sacerdoti: Vincenzo e Pietro, e tre suore: una del Preziosissimo Sangue di Monza, suor Maria FMA e la terza VDB (Volontaria di Don Bosco).

Scrive suor Maria: «La mia famiglia era profondamente cristiana per cui la pietà era impressa nei nostri cuori, posso dire, fin dalla nascita. Tutti i giorni si andava a Messa, si pregava, si lavorava, si era felici. La mia infanzia e la mia fanciullezza furono meravigliose. Le bellezze della natura mi affascinavano. L'ambiente della mia famiglia era sereno, semplice, aperto all'accoglienza, alla carità verso tutti, e donò al mio animo un sano ottimismo e una spontanea generosità verso gli altri».

Il fratello mons. Pietro, canonico del Duomo di Vercelli, lascia una testimonianza particolareggiata sulla fanciullezza e adolescenza di Maria: «Durante l'infanzia di Maria, il nostro papà fu richiamato alle armi, all'insorgere della prima guerra mondiale, e la conduzione dell'azienda venne in gran parte affidata alla famiglia Negri, confittuari, che il Signore aveva privilegiato con la vocazione salesiana del figlio Luigi che poi partì missionario per il Cile. Questi, durante le vacanze in famiglia, radunava ragazzi e bambini e intratteneva tutti con racconti, scenette, canti che entusiasmavano il giovane uditorio ma, in modo particolare, mia sorella Maria. Durante le vacanze della scuola elementare, ella trascorreva lunghi periodi presso i nonni. La pazienza infinita della nonna, il mirabile esempio di alcune famiglie amiche, lo zelo eccezionale del parroco, lasciarono una traccia indelebile nel suo animo. Giunta all'età della scuola media, papà decise di collocarla presso l'Istituto delle FMA a Nizza Monferrato. Quando tornava a casa per le vacanze estive, trascorreva il tempo nel divertimento e nell'aiutare la mamma nella cura dei fratelli. A lei la mamma affidò Giuseppe con il quale mantenne sempre un rapporto di speciale attenzione e amicizia».

Il fratello Giuseppe sottolinea la maturazione di Maria nel dominare il carattere forte e vivace, nell'imparare ad accettare bene le osservazioni dei suoi familiari, a coltivare un amore speciale per don Bosco e a manifestare il desiderio di partire missionaria. I genitori non accettarono questo sogno. Ottenuto il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, Maria manifestò apertamente il desiderio di essere FMA. I genitori, pur nel dolore, acconsentirono alla sua richiesta e l'accompagnarono a Nizza, dove iniziò il cammino di formazione.

Il 31 gennaio 1933 iniziò il postulato, il 5 agosto dello stesso anno il noviziato e con immensa gioia emise la professione religiosa il 6 agosto 1935. Negli anni della formazione religiosa, completò pure la preparazione culturale e così nello stesso anno della professione entrò a far parte della Comunità "Sacro Cuore"

di Casale Monferrato, come insegnante di matematica e scienze nella scuola di avviamento professionale fino al 1940.

Un'allieva di quei tempi, in seguito FMA, scrive: «Con suor Maria ho vissuto gli anni più belli della mia vita. Il Signore l'aveva arricchita di tanti bei doni che dispensava con larghezza e semplicità. Carica di gioia ed entusiasmo, era una splendida educatrice, un'insegnante responsabile ed esigente». Un'altra exallieva la ricorda così: «Ha contribuito a orientare la mia vocazione verso la scelta della vita salesiana. Era un'ottima insegnante, semplice, cordiale, sempre sorridente, ispirava fiducia e confidenza».

Nel 1940 fu trasferita per un anno a Campo Ligure e un anno a Lu Monferrato. Poi ritornò a lavorare a Casale dal 1942 al 1945. Passò in seguito al Preventorio di Limone Piemonte come insegnante delle bambine ammalate, a cui suor Maria si donò come educatrice e madre, dilatando positivamente la sua sensibilità umana. Poi lavorò nella casa ispettoriale di Alessandria come assistente e insegnante nella scuola media e vi rimase per nove anni, dal 1948 al 1957. Dopo due anni a Tortona, si fermò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria dal 1959 al 1966. La salute gracile di suor Maria cominciò a manifestare i primi sintomi di un crocifiggente malessere che l'accompagnò fino alla fine della vita. Ma il suo pellegrinaggio di casa in casa non era ancora finito.

Dal 1966 al 1969 fu a San Salvatore Monferrato come insegnante delle aspiranti. Poi lavorò nuovamente a Tortona fino al 1974, sempre come insegnante e assistente. Fu trasferita per un anno a Moncestino dedita al doposcuola. Nel frattempo subì un grave intervento chirurgico e fu trasferita nella casa di riposo di Serravalle Scrivia.

Dalle sue allieve è ricordata come insegnante didatticamente molto valida, di grande finezza d'animo, buon gusto e cuore buono. Le suore la ricordano donna di grande attività, di temperamento forte e battagliero, precisa, ordinata, sorridente, grata per ogni piccolo gesto di attenzione e di bontà. In Chiesa pregava con fervore e raccoglimento.

Ripresasi dopo l'intervento, le fu chiesto il cambio di Ispettoria: fu mandata nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli come segretaria della scuola media. Dal 1976 al 1989 svolse questo compito con impegno e diligenza. Subì nel frattempo due interventi chirurgici all'esofago e dovette curarsi lo schiacciamento di cinque vertebre alla spina dorsale. Suor Maria soffriva molto, ma

non si lamentava. Seppe donare il meglio di sé fino a quando le forze glielo permisero. Poi lei stessa chiese di essere trasferita nella casa di riposo di Roppolo Castello, dove giunse il 12 settembre 1989. Anche qui continuò a dare testimonianza di religiosa saggia e prudente, dimentica di sé e delle sue sofferenze. Arguta e scherzosa, le piacevano le novità e si manteneva assai premurosa verso le necessità delle consorelle. Sapeva ascoltare e consolare, suscitando fede e abbandono al Signore.

Nei primi giorni del mese di maggio 1990 il suo stato di salute peggiorò alquanto. Ricoverata all'Ospedale "S. Andrea" di Vercelli, le venne riscontrato un grave versamento pleurico il cui liquido comprimeva il cuore provocandole soffocamento. Le furono applicate le terapie del caso, ma a nulla valsero. Al suo capezzale corse il fratello don Pietro e rimase con lei una consorella che racconta così il suo trapasso: «Suor Maria lucida e cosciente del suo stato, si rivolse al fratello sacerdote e quasi in tono di rimprovero gli disse: "Mi lasci andar via così?... su, preparami, aiutami nel grande volo". Il fratello le amministrò l'Unzione degli infermi in un clima di serenità. L'inferma partecipò a tutte le preghiere del rito. Alla fine ringraziò, sorrise al fratello e parve assopirsi. Mentre i medici la sollevavano per poterle estrarre l'acqua che la soffocava, silenziosamente, quasi senza avvedersene volò al cielo a godere tra le braccia di Dio la beatitudine senza fine. Era il 10 maggio 1990».

Il fratello, mons. Pietro, con alcuni Salesiani e vari Canonici del Duomo, presiedette le esequie solenni nella cappella dell'Istituto "Sacro Cuore" di Vercelli, gremita di FMA, alunne, parenti, amici e conoscenti. Riportiamo una frase del saluto della direttrice, suor Gabriella Scarpa, mentre un'alunna deponeva sul feretro una rosa bianca: «Una rosa bianca per te, suor Maria, per dirti Grazie per il dono di te al Signore e a noi. Ti accolga la Vergine, nostra dolce Madre. Ti accompagnino gli Angeli nel grande incontro con il Signore della Vita e dell'Amore!».

Suor Vázquez María Elisa

di Arturo e di Vázquez Dolores
nata a Montevideo (Uruguay) il 30 settembre 1894
morta a Las Piedras (Uruguay) il 27 marzo 1990

1ª Professione a Montevideo il 15 febbraio 1916
Prof. Perpetua a Concepción il 6 febbraio 1922

María Elisa nacque in un ambiente familiare semplice e ricco di fede. Viveva con i genitori e due sorelle. Il padre era impiegato nella carriera militare e spesso era assente da casa affrontando anche lunghi viaggi. La mamma, donna saggia e coraggiosa, Terziaria Francescana, aveva un cuore ricolmo di amore per Dio, per i familiari e per i poveri. Si racconta di lei che nelle fredde notti d'inverno si alzava per portare una tazza di caffè caldo alla guardia che vigilava la loro proprietà. Il marito le diceva che non era necessaria tanta premura, ma lei continuò a compiere questo gesto generoso, suscitando l'ammirazione delle figlie.

Fin da piccola Elisa dimostrò una sensibilità speciale nell'accogliere i buoni esempi della mamma. Con lei quasi tutti i giorni partecipava alla Messa. Un giorno, senza che la mamma se ne accorgesse, andò anche lei alla Comunione. Poi, preoccupata, glielo riferì e la saggia madre le rispose: «Non ti preoccupare, la tua è stata la Comunione dell'Angelo».

Elisa, mentre frequentava la scuola primaria diretta dalle FMA e si esercitava nell'arte della musica, si sentì attirata dalla vita delle suore. In quell'ambiente, che le era tanto caro, crebbe a livello intellettuale, umano e spirituale. Quando la sera tornava a casa, saliva in soffitta e da lì guardava il suo amato collegio. Vivendo in mezzo alle suore, Elisa maturò la risposta alla chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino e a 15 anni chiese di entrare nell'Istituto. Trovò la comprensione e l'appoggio della mamma che considerava la vocazione della figlia un regalo del Signore.

Fu ammessa al postulato a Montevideo il 22 luglio 1913 e il 15 febbraio dell'anno dopo fece con gioia la vestizione e iniziò il noviziato con impegno e gioia. Dopo due anni, il 15 febbraio 1916, fece la professione religiosa innalzando a Dio il suo inno di lode e di ringraziamento. Suor Elisa era una giovane intelligente, semplice, buona, affabile, gioviale, lavoratrice instancabile,

di una disponibilità senza limiti. Il suo tratto era gentile, fine e accogliente. Con lei tutti si sentivano bene. Il suo stile di preghiera, il suo amore a Maria Ausiliatrice, la grande generosità del suo cuore contagiavano piccoli e grandi.

Dopo la professione trascorse un anno all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo come studente e insegnante di musica, poi passò a Las Piedras come insegnante di musica dal 1917 al 1920. In seguito fu trasferita in Paraguay – che allora formava con l'Uruguay un'unica Ispettoria –, dove lavorò per 50 anni, con immensa dedizione. Dal 1921 al 1924 visse a Concepción come maestra di musica. Ritornò in Uruguay a Montevideo nel 1925 per conseguire il diploma di insegnante di musica e insegnò tale materia fino al 1933 nelle case di Paso de los Toros e Montevideo "Maria Ausiliatrice". Poi di nuovo fu trasferita in Paraguay ad Asunción con lo stesso incarico; dal 1934 al 1962 lavorò e insegnò nella città di Asunción e dal 1963 al 1980 a Concepción.

Durante tutti gli anni di apostolato, suor Elisa si dedicò all'insegnamento della musica e del canto. Con pazienza e dolcezza insegnava alle ragazze, che incominciavano lo studio del pianoforte, a superare le iniziali difficoltà che incontravano. Il suo apostolato nasceva da un cuore profondamente unito al Signore, da un amore vero che si esprimeva in gesti quotidiani di carità verso tutti, in particolare verso le alunne più povere.

Con il medesimo affetto e particolare attenzione accompagnava le giovani quando lasciavano il collegio. Infatti, continuò a seguire le sue exallieve condividendo con loro i buoni esiti raggiunti e le difficoltà che dovevano affrontare. Esse sempre trovavano in lei un cuore aperto e disposto ad aiutarle. Suor Elisa sapeva obbedire con prontezza e serenità. Affettuosa con le superiore e con ogni consorella, ringraziava cordialmente per ogni gesto di bontà e di attenzione ricevuta.

Dopo il lungo tempo vissuto in Paraguay, quando aveva raggiunto l'età di 86 anni, nel 1980 ricevette l'obbedienza di ritornare in Uruguay a Las Piedras, nella Casa di riposo "Madre Maddalena Promis". Scrive una consorella: «Incontrai suor Elisa nella casa di riposo. Io ero aspirante e mi colpì di lei la semplicità, l'accoglienza, il sorriso perenne, il grande amore a Maria che sentiva sempre presente vicino a lei».

La direttrice di quel tempo, suor Angela Masera, racconta: «Un giorno le domandai: "Come fa la meditazione, suor Elisa?". Lei mi rispose: "Dal mio posto lo guardo e lo ascolto. Così, sempli-

cemente così"». Lei in Chiesa stava tra il tabernacolo e l'immagine di Maria.

Maria Ausiliatrice fu il suo modello in tutto. La sua vita di carità, ispirata a Maria, era semplice, allegra, attenta ai piccoli dettagli di ogni giorno verso le sorelle e le giovani, senza preferenza alcuna. Era capace di amare e farsi amare. Dio l'aveva arricchita di una grande simpatia, così che l'incontro con lei era facile e gradito. La sua non comune intuizione materna le permetteva di captare le necessità delle consorelle e rispondere con prontezza offrendo a ciascuna quello di cui aveva bisogno.

Durante la permanenza in Paraguay – scrive l'ispettrice suor Beatriz Lombardo –, un fatto ci rivela una grazia speciale di Maria Ausiliatrice che suor Elisa tanto amava: «In Asunción c'era bisogno di un *harmonium*. Suor Elisa pregava, pregava con grande fede, parlava con la Madonna come se la vedesse. In sogno vide il numero "X" che sarebbe stato premiato nella lotteria. Scrisse a Montevideo al padre, chiedendogli di cercarlo in tutte le Agenzie. Lo cercò, lo trovò e fu premiato. Lui stesso portò poi la somma a suor Elisa, meravigliato della grazia della Madonna. Chissà con quante melodie suor Elisa avrà lodato il Signore e l'Ausiliatrice!».

Aveva ormai raggiunto i 95 anni di età e ancora continuava a mettersi a disposizione delle consorelle per offrire loro piccoli aiuti, perché poteva ancora muoversi senza troppa difficoltà. Suor Elisa poneva a disposizione tutto quanto era ed aveva. Durante gli anni della sua anzianità, faceva la passeggiata giornaliera per i corridoi, visitando le diverse immagini della Madonna che si trovavano in quella casa. Sussurrava qualche cosa e con l'indice della mano destra, indicava a Maria, seriamente, qualche cosa di urgente. Incuriosita da questo spettacolo quotidiano, un giorno una suora le domandò: «Che cosa dice alla Madonna?». E lei rispose: «Non lasciarmi, Madre mia».

Pochi giorni prima di morire, confidò all'infermiera che aveva visto la Vergine Maria che le diceva che sarebbe venuta a prenderla e pochi giorni dopo sarebbe tornata a prendere un'altra suora e fu così. Accompagnata da Maria Ausiliatrice, suor Elisa, che aveva sparso in tutte le persone che aveva avvicinato il profumo del suo affetto filiale in Maria, il 27 marzo 1990 se ne andò in Paradiso a lodare eternamente il Dio dell'Amore.

Suor Vecchio Maria

di Giuseppe e di Vitale Rosalia
nata a Riposto (Catania) il 15 maggio 1921
morta a Catania il 23 agosto 1990

1ª Professione a Trecastagni (Catania) il 6 agosto 1943
Prof. Perpetua a Catania il 5 agosto 1949

Maria, ultima di cinque figli, fu accolta dai genitori come dono di Dio. La mamma, donna di profonda sensibilità religiosa, aveva promesso al Signore che, se le avesse dato una bambina, l'avrebbe consacrata a Lui. Vivace e intelligente Maria crebbe e si formò nel clima sereno e austero della famiglia, coccolata dai fratelli, custodita dal padre ed educata dalla madre, che le inculcò una grande fede e una filiale devozione alla Vergine Maria. Dagli appunti personali sappiamo che il padre fu chiamato al fronte durante il periodo della prima guerra mondiale.

«Mi ricordo che la mamma – racconterà suor Maria – ci faceva inginocchiare davanti al quadro della Madonna e recitare il rosario, specie il sabato, nelle novene in preparazione alle feste mariane e per tutto il mese di maggio. Per due anni non si seppe nulla del papà, ma più le speranze andavano affievolendosi più la mamma aumentava il fervore della preghiera. Mio padre tornò irriconoscibile e affamato». Era sfuggito al campo di concentramento per intercessione della Madonna, che considerava una presenza di costante aiuto.

Maria frequentò la scuola superiore presso l'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alì Terme, dove si custodiva l'eredità spirituale di madre Maddalena Morano, madre Laura Meozzi e madre Decima Rocca. Una consorella, che la conobbe durante l'educandato, la descrive così: «Esemplare, rispettosa con le superiore, cordiale con le compagne e da loro stimata, si distingueva per l'impegno nello studio, era sempre pronta ad aiutare dove c'era bisogno e negli intervalli della scuola veniva a stirare in guardaroba. Spesse volte l'ho trovata a pregare da sola in cappella e così coltivò la sua vocazione».

Iniziò il postulato il 31 gennaio 1941 con una funzione commovente, mentre le compagne in festa osservavano ammirate. I genitori, memori del voto fatto alla Madonna, accettarono la scelta fatta dalla figlia e la benedirono. Il successivo cammino di formazione nel noviziato di Catania segnò i progressi di suor

Maria che, protesa verso l'ideale di consacrarsi al Signore e di donare tutta se stessa, temprò il suo carattere risoluto e si costruì una personalità armonica.

Il 6 agosto 1943 suor Maria emise i voti nella casa di Trecastagni, dove rimase per tre anni come insegnante nelle classi elementari, favorita dal buon livello di preparazione culturale dopo aver conseguito il diploma di abilitazione magistrale, quello per l'insegnamento della religione e anche della stenografia. Dal 1946 al 1950 esercitò lo stesso servizio a Calatabiano, poi fu destinata ad Acireale "Spirito Santo" e fino al 1967 insegnò anche educazione fisica, ricoprendo per due anni il ruolo di assistente generale delle esterne, oltre che delle ragazze del convitto. Per circa 15 anni fu consigliera locale.

Essendo la casa in ristrutturazione, ogni sera suor Maria doveva montare i letti per le bambine nel medesimo corridoio che il mattino seguente serviva per la scuola, allestire il proprio fra i banchi, riorganizzare tutto molto presto e dedicarsi alle attività comunitarie. Ad ogni richiesta della direttrice rispondeva prontamente convinta che era un desiderio di Dio. Una volta ricevette un richiamo e, pur arrossendo in viso, ebbe il coraggio di pronunciare con umiltà: «Grazie, ha ragione».

Si riteneva l'ultima delle sorelle e nello stesso tempo preveniva i bisogni altrui. Le ragazze ne sentivano il fascino, la consideravano educatrice e maestra di vita. Le suore giovani l'apprezzavano per l'obbedienza responsabile e per l'amore all'Istituto. Giunse il periodo più impegnativo quando suor Maria, nominata direttrice, fu in grado di conciliare l'animazione della comunità con l'insegnamento, mai interrotto fino al 1984. Seppe dirigere con saggezza e dovunque si sentì ben accolta: fu direttrice a Bronte Collegio "S. Maria" (1967-'73), poi nella comunità dell'Asilo per un anno dove collaborò con suor Eugenia Coccio che, fiduciosa nei suoi confronti, la volle consigliera ispettoriale.

Dal 1974 al 1977 fu a Calatabiano ancora come animatrice di comunità, poi all'Asilo "Regina Margherita" di Modica per un triennio. In alcune pagine del suo diario suor Maria, riferendosi a situazioni delicate, lascia trasparire angoscia e perplessità: «Signore, voglio mettere la mia anima dinanzi a Te, fa' che sia veritiera nel colloquio... non abbiano il sopravvento l'egoismo, lo scoraggiamento e la mia natura affranta». E alludendo ad una scissione che si era verificata tra le suore aggiunse: «Spirito di verità, illumina le nostre menti perché tutte possiamo trovare la verità nella carità».

Si trattava di risolvere problemi di relazione che esigevano fatiche e impegno. Ecco le espressioni tra le più significative che suor Maria si annotava: «Voglio che ciascuna mia sorella realizzi il tuo progetto di salvezza».

Ritenendosi povera e insicura, suor Maria temeva di non sapersi esprimere e così scriveva: «Parlami Signore. Manda in questa casa la tua Mamma santissima, mentre io sono qui a soffrire... passi accanto al letto di ciascuna sorella giovane o anziana e maternamente faccia vedere quel che poteva fare e non ha fatto per alimentare nella comunità la comunione. Se sono io la causa della tensione, pensaci Tu. Mi metto nelle tue mani e fai di me quello che a Te piace, però dammi tanta forza».

Madre Rosetta Marchese le scriveva: «Sono situazioni spiacevoli veramente, ma non fermarti alle considerazioni umane... L'ispettrice agisce certamente convinta di far bene, ricordati che Dio, padre e provvidenza, scrive sempre diritto sulle nostre righe storte». Nel 1980, trasferita dalla casa di Modica, suor Maria tornò ad Acireale "Spirito Santo", portandosi dietro il suo bagaglio di dolore, ma si dedicò con impegno all'insegnamento. Fu per due volte vicaria ed anche economa per un anno.

Nel 1981 la direttrice della casa uscì dall'Istituto. Per qualche mese la comunità venne guidata dall'ispettrice, che con le sue frequenti visite e il sostegno dei Confratelli salesiani, cercava di tenere unite le suore in attesa della nuova superiora, accolta con commozione al suo arrivo. E suor Maria, che era vicaria, scrisse: «Mio Dio, dammi quello che occorre per essere sempre strumento docile nelle tue mani». Nel 1984 le superiore affidarono a suor Maria la direzione della casa di Catania Barriera. In quella comunità espresse doti di maternità verso le consorelle ammalate e anziane. Si prendeva cura di tutte, sapeva farsi amare e si sacrificava anche di notte per assistere chi ne aveva bisogno.

S'interessava anche della formazione delle suore giovani, verso le quali assumeva un atteggiamento vigile, cercando di correggerle se notava eventuali sbagli. Una di loro, richiamata in maniera forte da lei per una mancanza commessa, si allontanò dispiaciuta. Suor Maria prevedendo che non avrebbe potuto prendere sonno, andò a cercarla e a confortarla. La sua giornata era intessuta di gesti simili e di atti premurosi che lasciavano tracce indelebili nelle persone.

Nel frattempo la salute di suor Maria incominciò a dare i primi indizi di precarietà per un male incurabile. Esso tuttavia non fu di ostacolo agli impegni quotidiani.

Una suora dal carattere chiuso, rimasta orfana sin da piccola, era molto affezionata alla direttrice e, vedendola deperire, preferiva starsene lontana. Un giorno fu invitata da lei in ufficio per un colloquio. Suor Maria utilizzò un suo metodo efficace: prese dal cassetto un foglio di carta, vi disegnò un cerchio, scrisse in alto "Io" e sotto "Dio" e le spiegò che bisognava capovolgerlo disponendo in alto Dio. Nel raccomandarle di superare le esigenze della natura le disse: «Noi creature siamo solo di passaggio; io presto me ne andrò... tu attaccati solo a Dio, Lui solo resta».

L'amicizia fraterna che suor Maria stabilì con la Consigliera generale madre Ilka Périllier, che fu in Sicilia per la visita canonica nel 1987, la riempì di consolazione e rese più leggero il suo duro cammino, grazie alla stima reciproca e alla corrispondenza che la sosteneva e la incoraggiava nell'abbandono alla volontà di Dio.

Di giorno in giorno la salute andava peggiorando e la comunità chiedeva la guarigione fino all'offerta della vita da parte di qualcuna. Un Confratello salesiano, che la conosceva bene, suggerì questa preghiera: «Gesù, tu l'ami più di me, fa' che tante anime a te consacrate arrivino a questo momento supremo della morte con la pienezza d'amore che tu desideri». Suor Maria era serena, anzi capace persino di edificare i medici, meravigliati per la sua fortezza d'animo.

Negli ultimi giorni di vita, rivedendo una consorella che era stata con lei a Modica e che le ricordava eventi tristi del passato, suor Maria con gli occhi velati le disse: «Come si vedono diversamente avvenimenti e persone da questo letto! Quante occasioni ci lasciamo sfuggire per farci dei meriti preziosi in prossimità dell'incontro finale».

Suor Maria chiuse la sua giornata terrena e la sua storia intessuta di gioia e di dolore il 23 agosto 1990 all'età di 69 anni.

Una suora, non dimenticando di essere stata una spina per la sua direttrice a motivo di una malattia nervosa, ricordava il tratto sempre affettuoso e incoraggiante sperimentato durante gli anni vissuti insieme, e la guarigione ottenuta per intercessione di suor Maria che sapeva ormai in Paradiso: «Cominciai a pregarla perché mi venisse in aiuto per uscire dal mio stato di depressione. Dopo alcune settimane... qualcosa di strano avvenne in me: mi sentii serena, fiduciosa, proprio un'altra creatura».

Suor Vega Carmen

di Luis e di García Agustina
nata a Barcelona, Anzóategui (Venezuela) il 17 luglio 1904
morta a Caracas (Venezuela) il 23 febbraio 1990

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Los Teques (Venezuela) il 5 agosto 1939

Le memorie di suor Carmen sono quasi interamente tratte dalle sue note autobiografiche così ricche e dettagliate che si possono soltanto sintetizzare nei tratti più salienti.
I genitori dalle isole Canarie si trasferirono in Venezuela, nei pressi della città di Barcelona, dove formarono una famiglia con numerosi figli, allegri, entusiasti, rispettosi e ubbidienti.
Carmen aveva otto anni quando uno zio la portò a Barcelona per frequentare la scuola.
Suor Carmen nelle sue note narra le monellerie combinate con gli amici soprattutto durante le vacanze trascorse nella fattoria paterna. La natura offriva la possibilità di giochi movimentati, di camminate e di avventure in cui la prudenza non era sempre adottata. Il padre per frenare la sua vivacità le propose di occuparsi dei fratellini.
La febbre "spagnola" colpì anche la famiglia e causò la morte del padre nel 1910, quando Carmen aveva 16 anni. Soffrì molto la sua perdita e vi si ribellava, mentre la mamma l'esortava ad accettare la volontà di Dio.

A Barcelona Carmen incontrò un santo Salesiano e aprì a lui il suo animo esacerbato. Col suo aiuto cominciò a occuparsi della catechesi ai bambini, ospitandoli anche in casa. A poco a poco si fece strada in lei il desiderio della vita religiosa, ma non sapeva quale Congregazione scegliere tra quelle che conosceva: le Carmelitane, le suore della Consolata... Un sogno le fece vedere una suora che la invitò ad attraversare un fiume e a trovarsi con gente a cui insegnava a fare il segno di croce. Il sogno le procurò tanta gioia che subito lo raccontò al Salesiano che le fece vedere il *Bollettino Salesiano* e riconoscere la suora del sogno in una FMA. La pose in comunicazione con suor Dolores Ruíz del collegio di Mérida. La fede della mamma prevalse sulla disapprovazione dei fratelli quando seppero della sua corrispondenza con la direttrice.

Dopo cinque giorni di viaggio con varie tappe anche in va-

poretto, Carmen giunse a San Cristóbal il 31 gennaio 1931 con una compagna. Dopo sei mesi l'ispettrice, suor Carolina Mioletti, al suo passaggio in quella casa portò le due postulanti con sé a Bogotá. Nel noviziato, nonostante il freddo a cui non era abituata, Carmen vedeva tutto bello, soprattutto la santità di novizie e superiore. Una cosa le era difficile accettare: i giochi movimentati. Cadde tre volte con conseguenti rotture e slogamenti.

Il 1933, anno santo, fu l'anno della professione che per la prima volta in Colombia si compiva il 5 agosto. Ora poteva tornare alla sua patria. Fu perciò destinata a Mérida, dove rimase quattro anni, contenta di lavorare con le bambine nella scuola ed entusiasta per le bellezze naturali del luogo.

Nel 1937 fu scelta per la fondazione dell'opera di Coro. Vi trascorse due anni nel sacrificio di privazioni e nell'aridità del luogo. Fu trasferita poi all'"Opera del Buon Consiglio", in un quartiere di Caracas. Le bimbe povere necessitavano di istruzione, di formazione cristiana, di affetto e di comprensione.

L'anno dei voti perpetui, il 1939, fu segnato dal proposito di "Lavorare per il Signore, essere generosa e cercare solo Lui". Ricevette i suoi voti il Vicario Apostolico della missione di Puerto Ayacucho, che accolse anche il suo anelito per la missione.

Il 2 aprile 1940 partì per Puerto Ayacucho con altre consorelle con cui doveva iniziare un nuovo apostolato. Il campo di lavoro era immenso e la terra vergine, anche in senso agricolo, perché il terreno non era coltivato e piantare un alberello, preparare un giardino era per quella gente un avvenimento nuovo. Le bimbe impararono a poco a poco a giocare, a cucire e a tessere, mentre presentavano esse stesse alle suore i loro tessuti indigeni. La lettura le entusiasmava, come pure le feste, le passeggiate; la gente riempiva la casa delle suore, spinta anche solo dalla curiosità.

Nello stesso anno iniziò la scuola primaria con tutte le associazioni e le attività relative per la formazione.

Dopo 19 anni di vita missionaria a Puerto Ayacucho, vide trasformarsi anche l'abitazione degli indigeni dalle capanne sparse nella foresta a casette con strade ben tracciate in una sorta di urbanizzazione.

Suor Carmen fu trasferita nel 1959 a San Fernando de Atabapo. Era anche questa una vera missione. Nei fine settimana, dopo cinque giorni di scuola, le suore raggiungevano con un'imbarcazione le popolazioni vicine per offrire viveri e medicinali, annunciare la Parola di Dio e ascoltare i loro problemi. Suor Carmen

era felice di spendersi in questo campo immenso di apostolato e ne ringraziava il Signore.

Nel 1965 giunse a San Juán de Manapiare. Qui c'era carenza di tutto, la gente però era docile e semplice, quindi più unita grazie all'opera di padre Luis González che vi lavorava da nove anni. Nel secondo anno della fondazione le suore già raccoglievano i primi frutti in Battesimi, prime Comunioni, Matrimoni. Suor Carmen riconosceva la protezione di Maria Ausiliatrice invocata nei tanti pericoli affrontati, come serpenti velenosi, tigri, rischi di naufragi nelle acque dell'Orinoco.

Nel 1968 dovette affrontare quello che lei chiama "nuovo sacrificio": lasciare per due anni la missione per ragioni di salute. Nel 1970, dopo essere stata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Macuto, implorò di tornare in missione per morire tra i prediletti indios. Ebbe la gioia di rivedere Puerto Ayacucho dopo dieci anni di assenza. Trovò tutto più bello, eccetto il calore equatoriale, che però non frenò il suo zelo apostolico. Nel 1972 gioì per l'avvenimento del Centenario dell'Istituto, felice di vivere l'esperienza missionaria in quel contesto ricco di sfide.

Nel 1980 salutò con esultanza i suoi 40 anni di missione nel Territorio Amazzonico e, al di là di ciò che aveva sofferto, ringraziava per l'affetto che aveva ricevuto. Era pure felice di aver potuto incontrare i suoi cari a Barcelona dopo 12 anni che non li vedeva.

Una nuova esultanza fu per lei il 50° di professione nel 1983. Dolore e gioia insieme perché dice che si era vista sull'orlo della tomba, ma facendosi forza, aveva accolto la festa allietata dalla presenza dei familiari e da molte ex-alunne di Puerto Ayacucho. In quell'anno si trovava a Caracas, dove si sottopose ad un intervento chirurgico per un tumore. Suor Carmen si lamentò col Signore per la vergogna e l'umiliazione, oltre che per la sofferenza, ma subito disse: «Ciò che tu vuoi... solo dammi forza e capacità di accettare tutto questo». E offriva per tutti, ringraziava il Signore per gli 80 anni di vita, per le persone che erano andate da lei, per i regali ricevuti. E rivolgeva a Dio una supplica: «Non lasciarmi tanto tempo in questo mondo... però ciò che Tu vuoi...».

Le restava un grande desiderio: tornare nel luogo della missione. Si rassegnò dopo le ripetute richieste al medico che subordinava il permesso al suo miglioramento.

In realtà la sua salute andò peggiorando e il 23 febbraio 1990 entrò a cantare il *Magnificat* eterno che aveva preparato nella sua lunga esistenza e nella feconda vita missionaria.

Le exallieve di Puerto Ayacucho ottennero che la sua salma fosse sepolta nel territorio che lei aveva tanto amato. Era così soddisfatto il suo ultimo desiderio.

Suor Vélis Adela

di Santiago e di Nuñez Petrona
nata a Paysandú (Uruguay) il 25 dicembre 1911
morta a Las Piedras (Uruguay) il 19 luglio 1990

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1941
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947

Adela nacque a Paysandú in una numerosa famiglia. Era la quarta di nove figli: quattro fratelli e cinque sorelle. Ereditò dal padre uno stile austero, laborioso, onesto e dalla mamma prudenza, saggezza, disponibilità illimitata e una grande fede. Ella comunicò ai figli fin da piccoli, il suo affetto filiale a Maria Ausiliatrice, alla quale si rivolgeva con fiducia.

Quando Adela terminò la scuola primaria, andò ad imparare taglio e cucito da una modista. Avendo una spiccata attitudine per quest'arte, presto incominciò a lavorare in casa sua, collaborando così con i genitori al sostentamento economico della famiglia. Nel frattempo il parroco organizzò in parrocchia la formazione del gruppo delle catechiste e Adela vi partecipò insieme alla sorella Maxima.

Nell'anno 1934, la sorella Aurea Hermina entrò nell'Istituto delle FMA[1] Adela, nel salutarla il giorno della partenza, le sussurrò: «Va' con Dio e prega perché ti possa seguire al più presto!». L'affetto per i suoi cari non le permise tuttavia di seguirla in quel momento, perché suo padre era ammalato e c'era bisogno di lei in casa. Adela pregava e attendeva, intanto si dedicava a curare il papà con sollecitudine, ma egli non guarì, anzi nel 1936 se ne andò in Paradiso. Pur con immenso dolore, Adela decise di non dilazionare oltre il suo ingresso nell'Istituto. Il desiderio di seguire il Signore era assai cresciuto in quel tempo di attesa.

[1] Suor Aurea Hermina emise la professione nel 1938. Morirà a Montevideo il 14 aprile 2001 all'età di 87 anni.

La mamma, generosa come sempre, non ostacolò la figlia che il 2 aprile 1936 entrò nell'Istituto e il 2 luglio dello stesso anno iniziò il postulato a Villa Colón. L'anno seguente il 6 gennaio 1937 fece la vestizione e passò al noviziato.

Tutto procedeva bene, quando improvvisamente, nel secondo anno, Adela si sentì male e le superiore le consigliarono un ritorno in famiglia per potersi curare bene. Lei non si scoraggiò, pose nelle mani di Maria la sua vita e a casa sua cercò di comportarsi, per quanto le era possibile, come una religiosa. Collaborò con le FMA del collegio fino a quando, pienamente ristabilita, ritornò nel suo noviziato. Finalmente il 6 gennaio 1941, a Villa Colón, emise i voti religiosi come FMA.

Lavorò in diverse case dell'Ispettoria svolgendo una molteplicità di servizi. Trascorse il primo anno a Montevideo, poi a Mendoza come maestra di scuola materna e di lavori femminili. Dal 1943 al 1953 fu all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo dove le venne affidato l'insegnamento di taglio e confezione. Fino al 1959 a Las Piedras svolse gli stessi incarichi, oltre ad essere catechista e assistente delle interne. Visse un anno a Villa Muñoz, dove lavorò nella scuola come insegnante e assistente.

Dal 1961 al 1966 a Canelones insegnò taglio e confezione e fu educatrice nella scuola materna. Nell'anno 1967 a Montevideo via Mendoza lavorò nella scuola elementare; poi tornò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" della stessa città dove fino al 1971 fu responsabile del laboratorio delle suore. A Las Piedras fu incaricata della sartoria e della lavanderia; nella casa di Juan L. Lacaze fu sarta e nel 1974 a Montevideo Manga lavorò nel guardaroba della casa addetta ai Salesiani. Dal 1975 al 1977 a Montevideo "N. S. di Luján" fu maestra di lavoro e impegnata nella catechesi parrocchiale. Più a lungo, dal 1978 al 1986, restò a Paso de los Toros come insegnante di taglio e cucito.

Dovunque suor Adela mise a disposizione la sua competenza di sarta specializzata: era precisa, ordinata, attenta a valorizzare tutto, esigente e sempre disposta a collaborare con ogni consorella che dovesse aggiustare degli indumenti e non fosse capace a farlo da sola. Non badava a sacrifici, rinunciava anche alle ore di sonno, se fosse stato necessario. Era attenta a incoraggiare e a promuovere le altre, perché imparassero ogni volta qualche cosa in più. Quando venne stabilito il cambiamento del modello dell'abito religioso, suor Adela si adoperò perché tutti fossero confezionati nel migliore dei modi.

Nella scuola chiedeva alle sue alunne un impegno respon-

sabile perché il lavoro risultasse sempre perfetto. Era molto esigente e un po' austera, anche se voleva loro tanto bene. Il suo spendersi senza tregua era finalizzato ad orientarle alla vita, sostenerle nel formarsi buone cristiane e oneste cittadine. Aveva una predilezione per le giovani che frequentavano la scuola la domenica pomeriggio. Erano domestiche che approfittavano del giorno di riposo per abilitarsi ad un lavoro. Il volto di suor Adela si illuminava: diveniva più sorridente, amabile, radioso. Con queste giovani era come una sorella, una madre premurosa che sapeva accogliere, comprendere, amare. Le ragazze le volevano molto bene. Avrebbe voluto condividere con ciascuna di loro la sua incrollabile fede, oltre che aiutarle ad imparare un mestiere per la vita. Lei non conosceva cosa fossero le vacanze: rimaneva sempre con le giovani di cui era assistente.

Con i piccoli della scuola materna era di una tenerezza incredibile, si capivano e si volevano bene. Preparava scenette e insegnava canzoncine per far conoscere ai genitori i progressi dei loro figli e tutti erano soddisfatti del suo stile educativo.

Nel 1986 suor Adela incominciò a sperimentare un forte crollo fisico: la vista s'indebolì, perse alquanto l'udito e a poco a poco anche la memoria. Avendo bisogno di attenzioni particolari, fu trasferita nella Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" a Las Piedras dove concluse il suo cammino terreno. Le superiore chiesero alla sorella suor Aurea Hermina di starle vicina, perché l'affetto, la vicinanza, le attenzioni fraterne dessero all'ammalata conforto e sostegno. Suor Adela non si lamentava mai, ringraziava cordialmente chi la visitava o le usava qualche attenzione ed era felice della presenza della sorella accanto a sé.

Pregava tanto come era abituata quando stava bene. Dio era il suo tutto, Maria Ausiliatrice la Madre che sempre accompagna le sue figlie e ciascuna ragazza. Suor Adela aveva insegnato a tutte ad amarla con cuore fiducioso. Aveva anche una speciale devozione a San Giuseppe.

Nel mese di luglio del 1990 si aggravò alquanto e intuì che il Signore la stava attendendo in cielo. A chi l'avvicinava e le domandava con affetto: «Come stai, suor Adela?». Prontamente rispondeva: «Io?... Molto bene!». Ricevette l'Unzione degli infermi, seguendo le orazioni del sacerdote con attenzione e raccoglimento. Era nella pace, si sentiva pronta e il giorno 19 luglio, accompagnata da Maria e da San Giuseppe, serenamente entrò nel Regno della beatitudine senza fine, a godere per sempre dell'amore di Dio.

Suor Venturini Maria

di Pasquale e di Barsottelli Assunta
nata a Mommio (Lucca) il 28 novembre 1895
morta a Livorno il 2 aprile 1990

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1919
Prof. Perpetua a Livorno il 29 settembre 1925

Suor Mariettina – come venne sempre chiamata – era una suora piena di vita nei suoi 94 anni: vivace nel parlare, arguta, camminava a passetti svelti, appoggiata al bastone. Proprio nel suo bastone inciampò in refettorio: dopo essersi lavata le posate, cadde, si ruppe il femore, non si ritenne possibile operarla, fu ingessata e restò in riposo assoluto. L'immobilità, acuita dalla sofferenza, fu la sua "quaresima". Giorno dopo giorno incominciò a deperire, si avvicinava per lei ormai l'incontro con Dio. Andò a raggiungerlo dopo un mese dalla caduta, dopo la festa del "grazie", che aveva convocato in casa suore e preadolescenti di tutta l'Ispettoria, quasi avesse voluto aspettare, per non turbare con la sua morte un giorno così pieno di gioia.

Da ragazza Mariettina apprese il mestiere di sarta e per aiutare la famiglia a 15 anni andò a lavorare nel convitto di Forno, come "figlia di casa". Si trovò bene in quell'ambiente pio e sereno e desiderò essere anche lei FMA.

Il 31 gennaio 1917 iniziò il percorso di formazione del postulato a Pisa, seguito dai due anni di noviziato. Emessi i voti a Livorno il 29 settembre 1919, le fu subito assegnata un'obbedienza che portò avanti per oltre 60 anni: fu cuoca nelle case di Livorno "Santo Spirito" (1919-'29), Rio Marina (1929-'31), Lucca Asilo "Regina Margherita" (1931-'35), Arma di Taggia (1935-'39), Pescia (1939-'50), Grosseto (1950-'51), Lucca Arancio (1951-'62), Pieve a Nievole (1962-'63), Carrara (1963-'67), e Marina di Massa Colonia "Don Bosco" (1967-'70).

Aveva ormai 75 anni, troppi per sostenere la responsabilità di una cucina, tuttavia continuò a dare il suo aiuto come cuoca per un anno a Pieve a Nievole, per altri dieci a Castelmaggiore. Nel 1981, fu accolta nella Casa "Santo Spirito" di Livorno in meritato riposo: ma sempre pronta a dare una mano, con immutato entusiasmo, felice di servire le consorelle.

Le testimonianze sono concordi nel ritrarre una simpatica figura di religiosa, fedele al suo compito, ma incapace di limi-

tarsi alla semplice osservanza del dovere: per lei era una gioia, un bisogno del cuore donarsi senza risparmio.

Una suora scrive: «Ero giovane professa e mi trovavo nella casa di Lucca Arancio. La mia salute era crollata dopo la fame sofferta per la guerra, i bimbi erano sempre più numerosi, le giornate sfibranti. Ricordo la bontà di suor Mariettina che s'industriava per farmi riprendere le forze. Allevava conigli e galline per offrire con gioia alle consorelle l'uovo fresco e ottimi arrosti. Ricordo con quanta soddisfazione portava in tavola, specialmente nei giorni di festa, certe sue squisite pietanze».

Un'altra consorella attesta: «Era serena e si fidava di Dio. L'ho conosciuta a Castelmaggiore e benché anziana faceva cucina con tanto amore. Era premurosa anche con i parenti delle suore, sempre sorridente, arguta e pronta a soddisfare ogni richiesta. Si conservò lucida fino alla più tarda età. Anche a 94 anni, poche settimane prima che ci lasciasse, andai a trovarla e mi chiese di mio nipote sacerdote: se lo ricordava ancora! E non cessò mai di manifestare la sua felicità di essersi donata interamente a Dio».

Quando poté essere sollevata dal peso della cucina, il suo compito fu la preghiera assidua. La vedevano spesso in Chiesa in adorazione davanti al Santissimo o in laboratorio, sempre col rosario in mano, a pregare per tutti.

Morì all'alba del 2 aprile 1990, prima che iniziasse il Sacrificio eucaristico. Lei era ormai preparata a unirsi all'offerta di Gesù al Padre: tutta la sua vita era stata un sacrificio di lode.

Suor Verzotto Santa

di Corrado e di Perin Giustina
nata a Santa Giustina in Colle (Padova) il 12 aprile 1927
morta a Pavia il 10 marzo 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1947
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1953

Quando, il 31 gennaio 1944, Santina, quarta di sette fratelli, entrò nel postulato a Crusinallo, aveva già ricevuto una solida formazione cristiana in famiglia, dove fiorirono ben quattro

vocazioni: un sacerdote e tre FMA.[1] Fin da piccola, dopo la prima Comunione, per andare a Messa ogni giorno si avventurava per la strada non breve e disagevole, attraversando il torrente Tegola, magari correndo sul ponticello con l'incoscienza di una bambina. Non c'era neve, freddo, pioggia che fiaccassero il suo entusiasmo di arrivare in Chiesa di buon'ora, talvolta alle cinque del mattino.

Da adolescente è colpita dalla figura di madre Mazzarello conosciuta attraverso la lettura di una biografia che era stata donata a una sua sorella. Chiede perciò di entrare nel "Convitto Rotondi" di Novara diretto dalle FMA. Il padre la richiama in famiglia dopo solo nove mesi, ma Santina ritornata in paese sente sempre più il desiderio di donarsi al Signore. Nel giorno di Pentecoste, durante il canto dei Vespri in parrocchia, avverte la chiamata di Gesù e decide di seguirla.

Nel 1944 lascia la famiglia, il paese, e su mezzi di fortuna – a causa della guerra non funzionavano i servizi ferroviari – affronta un viaggio avventuroso, salendo con altre donne su un camion di partigiani, con il rischio di essere mitragliate dai soldati delle SS. Per quel viaggio ci vollero sei giorni, oggi richiederebbe appena quattro ore. Dopo vari trasbordi, si arrivò in treno a Borgomanero e di lì, su un camion carico di bidoni di latte, si giunse a Crusinallo.

Dopo la professione, suor Santina fu cuoca prima a Pallanzeno fino al 1952, poi per un anno a Borgomanero. Dal 1953 al 1969 fu addetta al guardaroba nella Casa di riposo "S. Martino" di Tromello, quindi con lo stesso compito nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara. Dal 1976 al 1977 lavorò ancora a Tromello. Nel 1978, trasferita a Pavia "Maria Ausiliatrice", fu aiutante in guardaroba fino alla tragica morte, avvenuta in seguito ad un incidente stradale.

Molte le testimonianze di consorelle che vissero con lei. Suor Maria Teresa Oliverio attesta: «Sono stata circa dieci anni con suor Santina, oltre al guardaroba, si prestava con molti piccoli aiuti a tutte. Prima degli esercizi spirituali, chiedeva l'abito per lavarlo... così faceva con le consorelle che sapeva impegnate o impossibilitate per l'età a fare certe fatiche. Offriva il suo servizio con semplicità e discrezione. Qualche volta si inquietava per piccoli malintesi, ma cercava di superarsi. Stava allo scherzo e

[1] Suor Maria Giustina morirà a Rosà il 16 settembre 2013 all'età di 89 anni. Suor Amabile è ancora vivente nel 2014.

accoglieva con semplicità le proposte altrui. Aveva una memoria formidabile, per cui ricordava ogni minimo particolare dei luoghi che le avveniva di visitare. Quando accompagnava in gita alunni e oratoriane, si prestava per un'assistenza veramente oculata e insieme osservava ogni cosa, così che al ritorno poteva raccontare con vivacità a quelle che non avevano potuto partecipare alla gita».

«Per me – scrive suor Floriana Piaggi – suor Santina è stata sempre il buon samaritano della comunità. Giungeva sempre al momento opportuno. Quando dovevo riordinare i giocattoli dell'oratorio suor Santina era sempre pronta ad aiutare. Era preveniente anche verso le sorelle anziane e ammalate. Trovava sempre il tempo, specialmente la domenica, per un incontro personale con il Signore. Leggeva libri di spiritualità, partecipava a funzioni sacre e poi sapeva raccontare ciò che l'aveva arricchita. Ero contenta di averla compagna nelle gite oratoriane perché dava sicurezza con la sua vigilanza insuperabile».

Senza tante parole, faceva alle suore grandi piaceri e godeva di quanto di bello esse realizzavano. Si rammaricava di non aver studiato solo per non poter stare con le ragazze con più competenza. Non aveva un compito specifico all'oratorio, ma era sempre presente e faceva notare disordini e difficoltà con prudenza e discrezione.

La vita di suor Santina è stata un prodigio di attività e di dedizione. Il movente di tutto era la sua continua unione con Dio. In mezzo a tanto lavoro, sapeva ritirarsi nel santuario del suo cuore per orientare il pensiero a Dio solo. Con il passare degli anni, ha sempre conservato il fervore, tanta energia spirituale e bontà di cuore. «Quando mi capitava di dialogare con lei – scrive una suora – non tralasciava mai di parlare di Gesù, stimolandomi a lavorare per Lui solo e ad amarlo molto. Ricordo di averle comunicato una mia sofferenza, e lei: "Vieni, andiamo davanti al tabernacolo. Gesù ha dato tutto se stesso per noi, offrigli la tua pena e vedrai quanta pace nascerà in te". Dio era tutta la sua vita ed era suo impegno richiamare agli altri il pensiero di Lui».

Era veramente donna di preghiera e di vita interiore. Non tralasciava mai la recita giornaliera del rosario intero; chiedeva spiegazioni sui documenti della Chiesa, partecipava volentieri ai lavori di gruppo perché voleva vivere in pieno la spiritualità dell'Istituto, base sicura al suo zelo apostolico. Amava la vita, le cose belle, i fiori, le aurore e i tramonti.

Le suore che la conobbero nella casa di riposo di Tromello

la ricordano con ammirazione: quanti atti di carità, di bontà verso gli anziani ospiti. Nessuno di loro è andato in Paradiso senza i Sacramenti perché suor Santina capiva e preveniva. Quando, negli ultimi tempi, fu aiutante dell'infermiera nella casa di Pavia, le suore si sentivano fortunate per la sua collaborazione attenta e oculata. Accompagnava le sue prestazioni con arguzia spontanea e divertente, spesso aiutando l'ammalata ad accettare serenamente la volontà di Dio.

Il 10 marzo 1990, mentre da Pavia si recava con altre quattro consorelle a Pella per gli esercizi spirituali, un incidente stradale spezzò improvvisamente la sua vita. Suor Santina però era preparata da tempo: si può dire che aveva sempre vissuto nell'attesa gioiosa dell'incontro col Signore sommamente amato.

Suor Viganò Maria

di Giovanni Evangel. e di Mariani Rosa
nata a Seregno (Milano) il 1° maggio 1911
morta a Contra di Missaglia (Como) il 19 marzo 1990

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1942

«Sei stata una maestra di vita! Continua ad insegnarci le divine esigenze dell'amore, che hanno trovato in te una risposta piena». Sono le parole rivolte a suor Maria dalla sua ispettrice in occasione della Messa di esequie. La scia di luce che ha lasciato e il cammino di santità vissuto in semplicità di vita sono il frutto di una fede solida attinta in famiglia e maturata nel tempo.
La sua nascita all'inizio del mese di maggio e il Battesimo amministrato nello stesso giorno sono anticipazioni provvidenziali di un percorso successivo che suor Maria intraprenderà con tutto il suo impegno in ogni tappa di crescita.

La sua famiglia di estrazione modesta, – il papà era falegname – era composta di due sorelle, un fratello e due cugine rimaste orfane e adottate dai genitori. Maria frequentò la scuola elementare fino alla sesta classe, poi rimase in famiglia ad aiutare la mamma. Nella maturazione della risposta vocazionale fu guidata da un sacerdote diocesano, don Emilio Balossi, che conosceva bene l'opera salesiana e la indirizzò al nostro Istituto.

Il 14 ottobre 1933 Maria, grazie all'efficacia di un corso di esercizi spirituali, fu accolta a Milano, nella grande casa in via Bonvesin de la Riva, dall'ispettrice suor Rosalia Dolza. Il silenzio che avvolgeva quell'incontro fu rotto dalla mamma che, guardandola con un bel sorriso, le rivolse un monito significativo: «Maria cara, ti benedico, sii umile e obbediente, ama le tue superiore: esse rappresentano il Signore; lavora e conservati serena». Del periodo della formazione iniziale ci restano gli appunti sull'agenda di suor Maria: «Ho goduto tanta serenità e bontà. Conservo vivo il buon esempio della maestra suor Giuseppina Gemello. Spiccava in lei la rettitudine e l'umiltà vissuta in fedeltà e amore».

Secondo il ricordo di alcune sue compagne, il gruppo era numeroso e rumoroso. Si respirava autenticità di fervore e di amicizia. Due di loro frequentavano l'Università e quindi dovevano indossare abiti da signorina. Maria, addetta al guardaroba, li faceva trovare pronti per l'uso, puliti, stirati perché le due giovani dovevano presentarsi sempre ordinate. Per la sua capacità, Maria divenne l'aiutante di fiducia di suor Assunta Fidanza la guardarobiera ispettoriale.

Dopo il noviziato a Bosto di Varese, il 6 agosto 1936 suor Maria emette la professione religiosa e poi consegue il diploma per l'insegnamento della religione nella scuola elementare e rimane nella casa ispettoriale di Milano con la responsabilità del laboratorio fino al 1954. È anche assistente delle aspiranti e postulanti per 11 anni e assistente delle educande per sette. Suor Teresa Meroni – postulante dal 1941 al 1942 in tempo di guerra – mette in rilievo alcune sue doti: premura nel procurare senza distinzioni ciò che occorre del corredo e un vitto abbondante alle aspiranti più giovani; finezza d'animo e prudenza, capacità di correggere senza umiliare, memoria ferrea che le consente di ripetere con prontezza i punti meditati e di condividerli con la sua abilità comunicativa.

Nel 1954 è trasferita nella casa di Milano via Timavo dove è ancora guardarobiera, poi passa a Sondrio nella comunità addetta ai Salesiani. La delicatezza di suor Maria è senza misura e i Confratelli ammirano la pazienza nell'esercitare il ruolo di guardarobiera. Attesta suor Luigina Liri: «Sapeva accontentarli, sempre pronta e precisa. Collaborava anche in cucina nel lavare le pentole. La vedevo stanca, sudata, ma costante in quell'umile servizio».

Un'ex collaboratrice domestica, ora FMA, riconosce con sin-

cerità: «Dopo che a Dio devo la mia vocazione alle suore di Sondrio, in modo particolare a suor Maria». E prosegue nell'elogiare la sua competenza e disponibilità nel sistemare i vari indumenti di centinaia di ragazzi, nel rimanere parecchie ore in lavanderia e nella sua capacità di lavorare per amore di Dio e per il bene di tutti.

Dal 1970 al 1983 suor Maria svolse ad Arese e a Treviglio il servizio di animatrice di comunità pur continuando ad occuparsi del guardaroba. Mantenne il suo stile di dedizione nelle varie attività e, in fedeltà al metodo di don Bosco, potenziò le sue risorse interiori a contatto con i ragazzi di Arese, che con lei sperimentavano un autentico affetto di madre. Manifestando la sua predilezione per loro suor Maria aggiungeva: «Mai scorderò le loro miserie; sono i veri poveri per cui prego e offro». Una suora, che ha conosciuto suor Maria ad Arese, riporta le sue impressioni definendola donna di lavoro e di larghe vedute, comprensiva e umile, pronta a chiedere scusa e persuasa di essere inferiore a tutte.

Nel 1977 venne trasferita a Treviglio presso l'Istituto salesiano, ancora in qualità di direttrice, e alla domanda di un questionario circa la sua missione risponde: «Sono contenta e mi dono con vivo piacere, perché questa è la volontà del Signore». Suor Alessandrina Giacomini attesta: «Praticava la Regola e la faceva osservare a tutta la comunità, era molto stimata dai Salesiani, dal personale di servizio per la carità che dimostrava verso tutti».

Il suo principale punto di riferimento, dopo il Signore, erano le superiore che considerava con occhi limpidi di fede le più autentiche mediazioni della volontà di Dio anche attraverso le circolari da lei lette volentieri e trasmesse puntualmente alle consorelle. Così le scriveva madre Ersilia Canta quando era sua ispettrice: «È davvero una tua bella caratteristica l'amore per l'Istituto e per le superiore. Cerca di trasfonderlo nelle persone che vivono con te». Divenuta Madre generale, madre Ersilia raggiunge suor Maria con le sue lettere sempre incoraggianti e ricche di consigli pratici. Soprattutto sottolinea la sua gioiosa salesianità: «Ringrazio il Signore nel ricevere le tue lettere, perché ti sento sempre del medesimo fervore, così come ti ho conosciuta un tempo, o meglio dovrei dire con un fervore che cresce, perché è maturato negli anni. Sii sempre buona ed entusiasta. Chissà come saprai infervorare le suore!».

Nel 1983 suor Maria tornò a Milano, per un anno nella casa

in via Poma e poi in via Bonvesin, dove restò fino al 1990. Si dedicava ancora al guardaroba, ma le sue intenzioni erano per le consorelle impegnate nell'oratorio e nella scuola. Il suo cammino spirituale era in ascesa, sempre teso ad approfondire e a vivere la bellezza della consacrazione sponsale, soprattutto con l'avvicinarsi della data del 50° di professione.

Nel giugno del 1986 dopo gli esercizi spirituali confida in una lettera indirizzata a madre Margherita Sobbrero: «Mi sento posseduta dall'amore per l'Istituto e per le superiore le quali mi hanno dato il massimo di bontà e di fiducia. Le scrivo così non spinta dall'entusiasmo, ma perché sono convinta».

Gli ultimi anni furono per lei ricchi di sofferenza per la salute precaria e per il tumore che l'aggrediva. Suor Maria visse la malattia in modo edificante. Nel marzo del 1989 ricevette l'Unzione degli infermi e così scrisse sull'agendina: «Signore, ti ringrazio per questo grande Sacramento che mi hai donato. Rimani in me con il tuo Spirito. Ti chiedo di restare sempre con te». Quando subisce l'operazione per la rottura del femore, offre tutto per l'Istituto e la sua ispettrice suor Eugenia Marinoni, mentre le augura una pronta ripresa, le scrive: «Non ho parole per dirle quanto è preziosa la sua vita per noi!».

Durante la settimana santa suor Egle Andreucci le propone di parlare del Sacramento degli infermi alle sue alunne di quarta elementare, che vedono in lei una suora straordinaria, pronta ad andare incontro alla morte come se andasse alle nozze.
Consapevole del male inguaribile che l'ha colpita e, nonostante le poche forze che le restano, suor Maria dà il suo apporto in laboratorio e si distingue per la cosiddetta «arte di leggere, di vedere, d'interpretare ogni parola, ogni fatto, ogni persona positivamente, senza forzature o artifici». «La sua camera era accanto alla mia – scrive suor Pia Billanovich – i contatti erano perciò continui, fraterni, affettuosi. Se dovessi definire ciò che caratterizzava la spiritualità di suor Maria direi che era una fedeltà assoluta, quasi scrupolosa, a Dio».
Non mancano in suor Maria momenti di disagio e di solitudine, di pena e di sofferenza nel constatare il declino, ma lei conserva la pace interiore e l'inconfondibile sorriso, riflesso del suo rimanere nell'amore del Signore e nella fiducia in Maria e nel suo Angelo custode.

Trascorre gli ultimi quattro mesi nella casa di riposo di Contra di Missaglia e su questo periodo ci restano le testimonianze delle suore infermiere, che mentre prestano le cure ne-

cessarie colgono che suor Maria non fa pesare il malessere fisico ed ha per ciascuna una parola e un gesto personalizzato. La sua cameretta è frequentata da parenti, amici, Salesiani, talvolta dalle novizie, alle quali suor Maria raccomanda con coraggio: «Care novizie, quel sì che andate preparando alla vostra professione sia il sì che dovete vivere per tutta la vita, per tutta, tutta la vita».

Ad un sacerdote salesiano suor Maria ripete negli ultimi giorni: «Mi offro a Gesù e voglio consumarmi fino alla fine nel suo amore come piace e come vuole lui».

Suor Maria soffre una lunga e penosa agonia che dà l'ultimo, significativo tocco al capolavoro di grazia che è stata tutta la sua vita. Il giorno 19 marzo 1990, accompagnata da San Giuseppe, entra nella beatitudine senza fine.

Suor Villa Amalia

di Davide e di Canali Teresa
nata a Inverigo (Como) il 20 dicembre 1912
morta a Chieri (Torino) il 4 gennaio 1990

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Suor Amalia apparteneva a una famiglia numerosa provata dalla sofferenza per la morte prematura di alcuni figli. La mamma seppe inculcare nel loro cuore l'amore di Dio, la laboriosità, lo spirito di preghiera.

In questo ambiente maturò la vocazione religiosa di Annunciata ed Amalia.[1] Quando suor Annunciata, durante il secondo anno di noviziato, fu accanto al padre morente, udì dalle labbra di lui queste parole rivolte alla moglie: «Tu piangi per la partenza di Annunciata, io invece vorrei che Amalia la seguisse, anche se è tanto diversa». Il Signore parve ascoltare il desiderio del papà: erano passati appena dieci mesi dalla sua morte, quando

[1] Suor Annunciata era nata il 2 dicembre 1907. Emise i primi voti nel 1933. Morirà a Giaveno il 21 luglio 2002 all'età di 94 anni.

suor Annunciata riceve una lettera della sorella Amalia: «Ho deciso di farmi FMA».

Il 31 gennaio 1934 Amalia è ammessa al postulato a Chieri e nello stesso anno è novizia a Pessione. Professa il 6 agosto 1936, è destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" n. 1 di Torino in aiuto alla sacrestana; poiché è abile ricamatrice, passa parte del suo tempo in laboratorio ed è assistente e catechista all'oratorio. Come aiuto sacrestana è abbastanza impegnata per collaborare con una consorella molto più anziana e da molti anni responsabile della sacrestia.

In quegli anni la cappella delle suore doveva funzionare come fosse una parrocchia: ogni giorno tre Messe, confessioni dalle ore 6 alle 9; vi si predicavano tridui, novene, vi si tenevano turni di esercizi spirituali. La casa era ancora la sede centrale dell'Istituto, con passaggi continui di suore e superiori, e la sacrestana doveva essere pronta ad ogni imprevisto. Il lavoro non mancava... Le consorelle di quegli anni attestano di non aver mai sentito suor Amalia brontolare: sottomessa, svelta, capace, si vedeva che lavorava solo per Gesù.

Trasferita nel 1943 a Rivarolo, fu assistente delle convittrici ed economa; dopo cinque anni fu chiamata ad assumere le stesse incombenze a Pianezza. Furono gli anni difficili della guerra e del dopoguerra: notti insonni per i bombardamenti, poi ancora stenti e sacrifici per sfamare le giovani operaie del cotonificio, a contatto con esterni che non sempre vedevano di buon occhio la presenza delle suore. Suor Amalia lavorava con pazienza ma con fermezza, sostenuta da un sottile senso dell'umorismo.

Nominata direttrice nel 1949, per ben 25 anni esercitò ininterrottamente il servizio di autorità presso le case dei Salesiani di San Mauro Torinese, nel Collegio degli orfani dei carabinieri (1949-'55), Avigliana (1955-'61), Torino Rebaudengo (1961-'68), Torino Crocetta (1968-'74).

Del periodo di San Mauro così testimonia una suora che aveva lasciato la sua famiglia nel Veneto per andare a lavorare presso quel collegio salesiano: «Ero in attesa di entrare nel convento delle Suore Salesie di Padova, quando mi fu proposto di recarmi a San Mauro: pochi mesi che mi avrebbero arricchita di esperienze nuove fuori del mio ambiente. Accettai. Suor Amalia mi mandò a prendere alla stazione di Porta Nuova a Torino e mi accolse con grande affabilità. Tuttavia seguirono mesi difficili; la nostalgia di casa si faceva sentire. La direttrice mi seguì con tale

delicatezza che più tardi, senza forzature, scelsi di entrare nella Famiglia religiosa di don Bosco. Mi piace ricordare suor Amalia come sorella buona, capace di sdrammatizzare con il sorriso e l'arguzia ogni tensione. Era accogliente quanto discreta. Noi ragazze trovavamo in lei un cuore di mamma. Ci parlava con entusiasmo delle missioni, dei santi salesiani, ci contagiava. Ci insegnava a offrire stanchezza e sacrifici per i giovani del collegio, per la loro buona riuscita».

Seguono numerose testimonianze che esaltano le virtù dell'ottima direttrice. Ne spigoliamo qualcuna tra le più espressive: «Comprensiva, tollerante, sempre calma e fiduciosa nel buon Dio, sapeva attendere l'ora del ritorno e dell'incontro con tutti». «Equilibrata e ricca di fede, trattava con misericordia i caratteri turbolenti, complessi e difficili. La nostra comunità era un piccolo Paradiso, perché la direttrice sapeva farci gustare la gioia di stare insieme».

«Facile all'arguzia, apriva facilmente al sorriso chi le era accanto, lavorava con gioia e ripeteva spesso: un pezzo di paradiso aggiusta tutto. Si vedeva che aveva davvero messo Gesù al centro della propria vita. Pregava tanto per i giovani della casa e risulta che il suo esempio, la sua dedizione abbiano consolidato tante vocazioni sacerdotali e religiose».

Un singolare episodio, avvenuto quando suor Amalia era direttrice a Torino Rebaudengo, mette in luce la sua grande devozione a San Giuseppe: «All'inizio della Quaresima, quando sarebbero cominciati i catechismi quaresimali, suor Amalia esortò le suore a pregare San Giuseppe perché mandasse molte bambine al catechismo, perché fossero ben istruite nella fede. Il giorno dopo, le suore catechiste con la direttrice sono pronte sul portone di casa per accogliere le bambine che giungono dalla vicina scuola comunale. Le vedono accompagnate da un signore che, rivolgendosi a suor Amalia, dice: "Le bambine ci sono e numerose. Pensi lei a farle istruire nella fede". Si dividono le squadre, ogni catechista ha il proprio gruppo e iniziano i catechismi quaresimali. Suor Amalia chiede poi alle bambine: "Era un maestro quel signore che vi ha accompagnato?". Le bambine si guardano e rispondono: "No, eravamo sole, nessuno ci ha accompagnate!".

Che dire? Non è la prima volta che si sente raccontare qualche episodietto simile a questo, di un San Giuseppe che si fa visibile, quasi a garantire la sua presenza di patrono universale».

Suor Amalia, come si è già detto, amava molto i giovani e la sua

missione di educatrice, ma con grande distacco, in totale adesione alla volontà di Dio.

Trasferita a Lanzo nel 1974, vi era rimasta 14 anni fino alla chiusura della comunità, prima come vicaria, poi economa e consigliera.

Aveva 76 anni suor Amalia, quando nel 1988 fu ancora nominata direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Chieri.
Una giovane direttrice attesta di aver udito una volta da lei queste parole: «Le suore sono disorientate da quanto hanno sentito dire: probabilmente dovremo ritirarci da questa casa. Lo sentiamo, certamente, ma non è il caso di fare tragedie e di farlo pesare. Siamo qui per fare la volontà di Dio che tutto vede e tutto sa. Ho lavorato con amore in diverse case salesiane, sono già passata attraverso la sofferenza di chiudere la casa di Lanzo e mi toccherà chiudere anche questa, però sono pronta a partire anche domani, se così dispongono le superiore».
"Sono pronta a partire anche domani...": parole che di lì a poco sarebbero suonate come un preavviso...

Qui la sorprese la morte, quasi improvvisa. Aveva appena partecipato al funerale di madre Ersilia Canta, superiora generale emerita, quando si sentì male e in pochi giorni, tra lo sgomento delle sue suore, concludeva il proprio pellegrinaggio terreno. Era la stessa casa dove aveva maturato la sua vocazione e il sacerdote celebrante così concluse l'omelia per le sue esequie: «Noi vogliamo dirle grazie di cuore per l'esempio che ci lascia... Il Signore attende altre giovani per continuare la sua missione».

Suor Villa Enrichetta

di Giovanni e di Casazza Giuseppina
nata a Galliate (Novara) il 21 marzo 1913
morta a Orta San Giulio (Novara) il 29 settembre 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1937
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1943

Del tempo passato in famiglia e del suo semplice *curriculum* di religiosa salesiana ci parla lei stessa in una sobria paginetta: «La mia è stata una famiglia cristiana come tante: Messa la domenica, preghiere del mattino e della sera, rosario. Ho frequen-

tato la scuola elementare fino alla sesta, poi fui assunta a servizio presso un'ottima famiglia, dove rimasi diversi anni.
Sono sempre stata portata alla preghiera e a partecipare alla Messa e alla Comunione quotidiana. Appartenevo all'Azione Cattolica, frequentavo con piacere il catechismo e prendevo viva parte a ogni iniziativa di bene. Sentivo che il Signore mi voleva religiosa.
Venute in paese le FMA, cominciai a frequentare l'oratorio e avvicinavo volentieri la direttrice per chiederle consiglio. Quando decisi di farmi suora la mamma, che era sola, non era del parere che io partissi, aveva bisogno di aiuto e di compagnia. Finalmente, dopo tanta preghiera, si decise, pur con molto dolore, e mi diede il consenso. Il 31 gennaio 1935 iniziai il postulato a Novara ed ebbi come assistente suor Marianna Ravedoni, una creatura meravigliosa ricca di Dio e di umanità. Ricordo tanto anche la mia cara maestra di noviziato, suor Maria Mazzolini, tutta equilibrio e fervore di donazione.
Nelle varie comunità in cui il Signore mi ha posta, ho cercato di valorizzare i modesti doni che Lui stesso mi aveva dato mettendoli a servizio delle ragazze che frequentavano il laboratorio. Ho amato don Bosco e ho cercato di vivere nel mio piccolo il *da mihi animas*».

Professa a Crusinallo il 6 agosto 1937, fu maestra di taglio e cucito in diverse case: Retorbido (1937-'38), Premosello (1938-'47), Sozzago (1947-'48), Palestro (1948-'49), Caltignaga (1949-'55), Soriasco (1955-'57), Terdobbiate (1957-'58), Soriasco (1958-'60).

Nel 1960 fu mandata in aiuto nella scuola materna prima a Pallanzeno, dove rimase nove anni, poi a Premosello (1969-'79). Delicata di salute, dovette presto essere accolta nella casa di riposo a Orta San Giulio, dove concluse la sua giornata terrena.

Così la ricordano le consorelle: «Era piccola di statura e si faceva piccola per la sua umiltà. Era schiva di complimenti, per lei tutto andava bene, le bastava... che le volessero bene.
Sebbene fragile di salute, non si è mai vista in ozio: si prestava volentieri a chi aveva bisogno di aiuto. Abilissima nei lavori d'ago, era di un'estrema precisione, quasi un perfezionismo che sembrava eccessivo a qualche sorella che l'avrebbe voluta più svelta».

«La preghiera fervorosa e continua era una sua caratteristica. In occasioni di feste o di particolari manifestazioni, dava il suo contributo ritirandosi a pregare... Tuttavia la sua naturale riservatezza non la estraniava dalla vita degli altri. Conosceva quasi

tutte le persone del paese in cui viveva, s'interessava dei loro problemi e pregava per tutti».

Pregava e faceva pregare anche le bambine che il giovedì frequentavano il laboratorio, ma senza farlo pesare, tanto che le bimbe chiedevano a volte: "Non si prega?". Il suo esempio di fervore riusciva infatti a contagiare chi le era accanto.

«Fine, d'animo gentile, non l'ho mai sentita mancare di carità. Umile e obbediente, attuava alla lettera ogni parola della direttrice. Sentiva il bisogno di essere incoraggiata e sostenuta, temeva di sbagliare, ma era disponibile e si prestava generosamente a supplire nel lavoro».

Assisteva con pazienza e delicatezza i piccoli della scuola materna, che stavano bene con lei e la cercavano. Faceva catechismo alle ragazzine dell'oratorio, le faceva giocare e sapeva affezionarsele. Anche i genitori la stimavano e accettavano volentieri da lei una parola di fede.

Negli ultimi anni vissuti nella casa di Orta San Giulio, anche se indebolita fisicamente rimase semplice, amante dell'ordine, sempre presente alla vita comune, puntuale ai momenti comunitari di preghiera, tra le più fedeli a rimanere a lungo in adorazione davanti al Santissimo. Devotissima della Madonna, incontrando in cappella qualche consorella, spesso la invitava a dire insieme il rosario, le pareva così di pregare meglio.
Si tenne sempre in contatto con le exallieve e godeva nel rivederle e pregare per loro e con loro.

Suor Enrichetta era una creatura di pace e il 29 settembre 1990 il suo trapasso fu un sereno abbandonarsi nel Signore.

Suor Villegas Bertha

di Pablo e di Gonzalez Ana
nata a Sonsón (Colombia) l'11 aprile 1906
morta a Medellín (Colombia) l'8 maggio 1990

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1929
Prof. Perpetua a Barranquilla il 31 luglio 1935

Suor Bertha era l'ottava di 11 figli nella famiglia Villegas. I genitori li educarono alla fede che essi vivevano nel lavoro onesto e nell'amore solidale. Il padre morì quando erano ancora piccoli,

lasciando la mamma nell'impegno faticoso del provvedere a tante esigenze. La sorreggeva la fiducia in Dio e la promessa del marito che dal cielo avrebbe vegliato su tutti.

Bertha riuscì a realizzare gli studi nel suo paese presso le Suore della Carità. Ancora studente, accarezzò il desiderio di entrare a far parte di quella Congregazione, ma un casuale avvenimento le fece cambiare idea. Un gruppo di FMA con le loro allieve giunsero un giorno in passeggiata al suo paese, Sonsón, presso Antioquia, una ridente cittadina adagiata su verdi colline. La semplicità e l'allegria di quelle suore conquistarono la giovane che, postasi in relazione con loro, subì il fascino della santità di don Bosco e della sua opera in favore della gioventù più povera.

Entrò nell'Istituto il 27 dicembre 1926; fu ammessa al postulato a Bogotá l'anno dopo e fece professione nel 1929. Lavorò un anno nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá come maestra di laboratorio nella scuola secondaria, poi passò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa de Osos con lo stesso compito. Nell'anno 1931-'32 a Medellín Casa "Maria Ausiliatrice", oltre che maestra fu anche sacrestana. Nel 1933 nella casa ispettoriale di Bogotá fu assistente delle postulanti. Le superiore riconoscevano in lei una maturità umana e religiosa atta a formare le giovani alle prime esperienze nell'Istituto.

Dal 1934 al 1940 a Barranquilla fu anche infermiera, dimostrando di adattarsi con capacità adeguate alle necessità dell'ambiente. Possedeva notevoli doti per il ricamo, sartoria e maglieria. Per questo in quasi tutte le case in cui lavorò fu maestra di laboratorio fino agli ultimi anni della vita.

Dal 1941 al 1944 fu nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá e l'anno dopo nella casa ispettoriale della stessa città fu assistente delle postulanti. Dopo due anni a El Ritiro, dal 1946 al 1977 lavorò a Medellín, passando però in varie case della città: Collegio "Maria Ausiliatrice" (1948-'52), Noviziato "Sacro Cuore" (1953-'54), ancora Collegio "Maria Ausiliatrice" (1955-'73) e casa ispettoriale (1974-'77).

Alla sua scuola molte ragazze impararono quelle competenze che servirono per guadagnarsi onestamente il pane e formarsi una famiglia unita e cristiana.

La salute di suor Bertha fu sempre precaria, tuttavia questo non le impedì di portare avanti le responsabilità che le furono affidate. Dal 1978 al 1990 passò a "Villa Mornés" sempre come inferma. L'artrite deformante le impediva quel lavoro manuale

che corrispondeva alle sue migliori attitudini. La sofferenza e l'accettazione della volontà di Dio nella preghiera più intensa divennero il dono che poteva ancora offrire per la sua purificazione, per il bene dell'Istituto e del mondo. La recita del rosario intero era la preghiera immancabile di ogni giorno, nell'affidamento filiale a Maria.

Ricoverata in clinica in seguito a una forte crisi, fu tentato un rischioso intervento chirurgico. Visse i suoi ultimi giorni serena e fiduciosa che la Madonna sarebbe venuta a prenderla per accompagnarla alla casa del Padre. Suor Bertha morì l'8 maggio 1990.

Suor Wawrzyniak Janina

di Stanislaw e di Jedrzejczak Pelagia
nata a Mchy (Polonia) il 2 novembre 1911
morta a Środa Śląska (Polonia) il 29 giugno 1990

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1938
Prof. Perpetua a Różanystok il 19 luglio 1945

Primogenita di 11 figli, visse l'infanzia in una famiglia calda di affetti e di robusta fede cristiana. Il padre era guardaboschi, la mamma guidava con saggezza educativa i figli. Janina saprà solo quando sarà già suora che il papà aveva desiderato da giovane diventare Salesiano. Non avendo potuto realizzare il suo sogno, pregò perché il suo primo figlio avesse la grazia della vocazione religiosa.

Janina, finita la scuola e il corso di economia domestica presso le suore Ancelle di Pleszew, sentendo la chiamata del Signore scelse il nostro Istituto. La sua indole allegra e soprattutto il carisma salesiano animato dal *da mihi animas cetera tolle* furono determinanti nella scelta. Così si realizzò anche il desiderio del papà, certamente lieto di vedere la figlia entrare nell'Istituto fondato da don Bosco.

Accolta nel settembre 1935 da madre Laura Meozzi, il 31 gennaio 1936 iniziò il postulato a Laurow e il noviziato a Różanystok. Dopo la professione, fu educatrice dei bambini a Wilno, mentre completava gli studi liceali.

La seconda guerra mondiale interruppe ogni attività. Durante

l'occupazione sovietica le suore vennero private del lavoro e della casa. Suor Janina di nascosto prestò il servizio presso la parrocchia salesiana di Wilno. Finita la guerra, completò la preparazione pedagogica nel 1945 a Łódz e l'anno dopo, durante le vacanze, a Chodziez. Insegnò per un anno nella scuola statale di Pawlowice, ma fu licenziata poiché il governo comunista non tollerava insegnanti appartenenti alla Chiesa.

Nel 1947 fu nominata direttrice della casa di Pieszyce. Dimostrò coraggio e fermezza nell'opporsi alle lunghe insistenti pressioni delle autorità amministrative che pretendevano che le suore abbandonassero la casa. L'edificio rimase alle FMA, ma purtroppo sottrassero loro gli orfani. Fu vietata anche la catechesi. Suor Janina iniziò l'attività pastorale per gli adulti, con la preparazione ai Sacramenti. Furono in molti a chiedere di poter ricevere il Battesimo. Le ragazze maggiorenni furono organizzate nell'Associazione mariana. Chiunque chiedesse aiuto otteneva dalla direttrice ascolto e concreto sostegno. Con le suore era esigente e a volte impulsiva, ma, intelligente e dotata di umorismo, riconosceva subito l'errore e ristabiliva presto l'equilibrio e la serenità nella casa. Le suore sentivano che la direttrice aveva fiducia in loro e questo apriva il cuore alla collaborazione. Le sue richieste erano ben ponderate e sempre conformi alla Regola. Sapeva animare con saggezza la comunità: sebbene corressero tempi difficili, le suore ricordano le spensierate ricreazioni di allora. In quella casa si respirava un vero spirito di famiglia.

Una suora ricorda: «La mia consorella e io avevamo un piccolo disaccordo lavorando in cucina. Ci si passava accanto rannuvolate, senza guardarci. Arriva la direttrice, che era al corrente di tutto, e si rivolge a me: "Su, smettiamola con questo broncio. Chiedetevi scusa e sia finita!". Ed ecco scaricata la tensione è tornato tra noi il sereno».

Piaceva alle suore il fatto che la direttrice volesse risolvere con le consorelle i problemi comunitari: «I panni sporchi si lavano in casa» diceva. Se doveva fare una correzione, parlava direttamente all'interessata e non ci tornava più sopra.

Aveva spirito d'iniziativa e quando le consorelle, orientate da lei, riuscivano in qualche impresa apostolica, godeva e incoraggiava alla confidenza in Dio. Questa fiducia era vivissima in lei e sosteneva il suo non comune coraggio nell'affrontare situazioni difficili.

Nel 1954 fu direttrice nella casa di Środa Śląska e poi restò sempre in quella comunità. Era intraprendente e riuscì a salvare

l'Asilo nido in cui lavoravano le suore e che le autorità locali minacciavano di sopprimere. Due anni durò la causa, ma l'asilo è tuttora fiorente.

La spiritualità di suor Janina non aveva nulla di eclatante: si esprimeva nella linea della normalità. La misura di questa normalità si rivela però in quello che diceva spesso alle suore: «Non riprendiamoci quanto abbiamo liberamente offerto». Era la fedeltà al terribile quotidiano, che può divenire eroica.

Suor Janina soffrì in silenzio, continuando a lavorare, anche quando nel 1969 i primi sintomi della malattia si manifestarono con emorragia e paralisi parziale. Accolse la croce serenamente, con totale abbandono alla volontà di Dio, sempre attenta alla vita della Chiesa e dell'Istituto, che erano l'oggetto costante della sua preghiera.

Il 29 giugno 1990, solennità degli Apostoli Pietro e Paolo, il Signore l'accolse nella sua pace.

Suor Zanetti Santina

di Luigi e di Pastori Clementa
nata a Lomello (Pavia) il 15 agosto 1906
morta a Orta San Giulio (Novara) il 6 luglio 1990

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1933

Non è facile presentare la figura di suor Santina, che spicca soprattutto come "la Maestra" di noviziato. E l'addensarsi delle testimonianze delle sue novizie, ricche delle sfumature della loro personale relazione con lei, lascia il timore di non interpretarle adeguatamente.

Lei stessa presenta il primo tratto della sua esistenza in famiglia così: «Nacqui in una fertile borgata dell'assolata Lomellina, la stessa che diede i natali a madre Caterina Magenta, una terra bagnata dalle acque del torrente Agogna, che portano la freschezza del Monte Rosa da cui nasce. Era una famiglia ricca di fede e di lavoro. Ogni giornata si apriva con la preghiera e si chiudeva immancabilmente con il rosario. Ero la più piccola di tre sorelle e un fratello e ci volevamo molto bene. Ricordo il nonno, dalla fluente barba bianca, meraviglioso nel raccontarci i più

salienti fatti della storia sacra e del Vangelo, la nonna ricca di fede, la mamma sempre poco bene in salute, ma saggia educatrice, che con il papà favoriva la nostra graduale apertura alle cose belle e anche all'accettazione delle immancabili pene».

A Ottobiano, dove la famiglia si era trasferita, Santina nella sua adolescenza faceva la sarta. L'oratorio delle FMA subito l'attirò e le offrì in seguito di essere animatrice delle più piccole e aiuto valido alle suore. A poco a poco si sentì come una di loro e nel 1925 entrò nell'Istituto a Novara. Gli anni della formazione del postulato e del noviziato furono vissuti da lei con entusiasmo, nonostante il freddo dei mesi invernali, come lei dice.

Dopo la professione fu assistente delle educande a Novara, mentre completava gli studi: nel 1929 conseguì il diploma di infermiera e nel 1931 il diploma per la scuola dell'infanzia. Dal 1928 al 1931 fu assistente delle convittrici a Gravellona Toce e dopo a Omegna, insegnante di scuola materna. Dal 1932 al 1934 a Intra di Verbania fu maestra nella scuola elementare.

L'esperienza e la capacità relazionale la resero pronta per la direzione di comunità: per un sessennio a Fontaneto e per un altro a Retorbido. Una suora la ricorda a Fontaneto come la sua prima direttrice. Era esigente, ma sapeva accondiscendere alle richieste buone per dare sollievo. Nella comunità mai uno scontro, era una gara nel sacrificio, nel lavoro e nella più inalterata serenità. La casa era povera di mezzi, ma ricca di pace, di vero spirito di famiglia.

Nel 1946 fu maestra delle novizie, prima a Crusinallo fino al 1950, poi a Pella fino al 1965. È questo il lungo periodo centrale nella sua vita, che pone in risalto, come un diamante a varie facce, i lati migliori della sua personalità. Le novizie ricordano la finezza del suo comportamento, le mille occasioni in cui scorgevano la sua bontà, carità, attenzione alle persone. Soprattutto nei primi anni suor Santina dovette sentire il peso di quella responsabilità di formatrice di future FMA, per cui, accanto alla dolcezza e sensibilità del carattere, a volte, con sforzo, richiamava le giovani su sbagli e difetti. Ma subito prevaleva in lei il bisogno di ammorbidire l'osservazione con un atto di bontà. Una novizia si sentì dire dalla maestra dal banco in Chiesa dietro a lei: «Hai sbadigliato 11 volte». Fuori di Chiesa la prese amichevolmente per mano: «Forse hai bisogno di un buon caffè». E glielo servì lei stessa con un bel sorriso.

Qualcuno la sentì troppo forte nei suoi interventi. C'è invece chi dice che suor Santina non fu sempre capita perché acco-

glieva, ascoltava, incoraggiava e ammoniva in maniera così serena che sembrava desse ragione a tutte. In realtà cercava sempre di sdrammatizzare e pacificare, rispettando le persone e la loro libertà nei ritmi diversi della loro maturazione. Quando arrivava a conoscere bene una novizia, ad essere sicura del suo affetto e quindi che non si sarebbe offesa e rattristata, si sentiva più libera di farle osservazioni e ciò era perfino ritenuto un privilegio, un segno di confidenza. Quando poi le professe studenti ritornavano nelle vacanze al noviziato, lei era un'amica dolce e discreta. Era contenta se le ex-novizie le scrivevano; rispondeva sempre ringraziando, ma non si lamentava mai di quelle che non lo facevano.

Negli anni di Crusinallo la guerra aveva fatto sentire la fame a quelle giovani novizie. Lei arrivava a mettere nel cassetto formaggino, burro, biscotti... A Pella era favorevole alle passeggiate, alle attraversate in barca, a tempi di distensione nel boschetto per la merenda, preghiere e canti.

Nel 1965 suor Santina fu per un anno direttrice nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Pavia Nido, dove i bimbi senza famiglia trovavano nelle suore le madri sostitutive. L'ha certamente accompagnata la nostalgia del noviziato, dal momento che scriveva a una suora: «Ricordo anch'io i bei giorni trascorsi là, ma ora bisogna seminare gioia dove Dio ci ha posto».

Nel 1966 fu direttrice a Triuggio e l'anno dopo tornò a Pella per un anno come maestra delle novizie. Alla chiusura del noviziato, restò in quella casa come direttrice fino al 1972. Poi fu ancora direttrice a Pavia Nido fino al 1977, in seguito a Orta San Giulio fino al 1983. Dopo tre anni a Pavia "Maria Ausiliatrice" tornò a Orta per passarvi il periodo del tramonto luminoso. Era ormai in riposo, ma la mente vivace le consentiva di continuare a offrire il suo aiuto di incoraggiamento e di consigli.

Il 1° gennaio del 1990 scrisse una lettera, che ci resta, alla Madre generale a nome di tutta la comunità. Ne aveva fatte scrivere tante dalle novizie alle superiore per inculcare il senso di appartenenza all'Istituto. Ringraziava la Madre per la circolare per le sorelle anziane e ammalate, per averle considerate "banche" di tesori spirituali per l'Istituto. La sua scrittura, ordinata e a filetti svolazzanti, esprimeva con le parole tutto il suo entusiasmo.

La sua salute era ormai in deperimento, ma lei cercava di sostenersi. Scriveva a chi le chiedeva notizie: «Un giorno ci si tira su con tanta forza, un altro giorno non si sa dove sia andata quell'energia. Ma pensando al dono di Dio di quasi 84 anni di vita,

non posso pretendere altro. Lui sa quello che fa... e *Deo gratias*!».
Poi fu costretta a fermarsi e, consapevole della gravità del male che l'aveva colpita, viveva in generosa disponibilità alla volontà di Dio e nella silenziosa sofferenza fino all'ultimo respiro, il 6 luglio 1990, quando tornò al Signore in quell'intenso atto d'amore con cui era vissuta.

Suor Zanotto Leonzia

di Anselmo e di Pivotto Maria
nata a Gambugliano (Vicenza) il 13 giugno 1924
morta a Rosà (Vicenza) il 27 gennaio 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1951
Prof. Perpetua a Damasco (Siria) il 5 agosto 1957

Terza di sei fratelli, Leonzia vive serenamente la giovinezza, coltivando in cuore l'ideale missionario. Forte e volonterosa, è prezioso aiuto in famiglia e in parrocchia, dove è attiva animatrice nell'Azione Cattolica e nella catechesi.

A 24 anni va in convitto presso le FMA di Castellanza (Varese) e, mentre conosce le suore, scopre che può realizzare la sua vocazione missionaria entrando nello stesso anno nel loro Istituto. Vive il tempo dell'aspirantato ad Arignano e il 31 gennaio 1949 inizia il postulato. Dopo i due anni di noviziato a Casanova, il 5 agosto 1951 è FMA.
Dopo la professione, attende solo un anno prima di partire per la missione: è a Torino, aiutante cuciniera e insieme frequenta un corso per infermiere.

Di questo periodo ci resta la testimonianza di suor Angela Zanotto: «Tra il 1951 e il 1952 suor Leonzia è venuta due o tre volte in famiglia prima di partire per la missione. Io non avevo mai avvicinato le suore. Avevo allora 13 anni e andavo a Messa tutte le mattine. Mi facevo chiamare da suor Leonzia e così percorrevamo insieme la strada che era piuttosto lunga. Strada facendo mi faceva recitare le preghiere del mattino, e una mi piaceva in modo specialissimo: la consacrazione a Maria Ausiliatrice. Il seme della vocazione che portavo nell'anima crebbe in quella fortunata circostanza. Lei mi fece addirittura la proposta di por-

tarmi con sé a Torino, dove stava ultimando la sua preparazione missionaria. Accettai con entusiasmo, sebbene mi costasse molto allontanarmi dalla famiglia. Mi presentò a madre Linda Lucotti. Essendo ancora tanto giovane, fui trattenuta due anni nella Casa generalizia. Intanto suor Leonzia partì, benché avesse la mamma gravemente ammalata. Grande fu la sua gioia quando seppe che la sua Angelina era divenuta FMA e io non la ringrazierò mai abbastanza per il fatto che il Signore si servì di lei per chiamarmi alla sua sequela».

A confermarne l'indole volitiva e intraprendente, la stessa suora ricorda che Leonzia, quando lavorava nel cotonificio di Castellanza, era riuscita a fare tra le sue compagne una colletta, con la quale, unita ai suoi risparmi, si era provveduto all'acquisto di arredi sacri per la sua parrocchia.

Nel 1952 è destinata alla Siria. Per sette anni lavora a Damasco come cuoca, poi si prodiga generosamente come infermiera prima ad Aleppo (1959-'68), poi nell'Ospedale Italiano di Damasco (1968-'79). Così attestano le consorelle di quella casa: «Esercitava il suo compito con forte senso di responsabilità e grande cuore, guadagnandosi la stima dei medici e la gratitudine dei malati. Era piuttosto esigente, ma aveva il dono d'insegnare, sapeva far fare, per cui le sue aiutanti, spesso ragazze sprovvedute di ogni conoscenza infermieristica, si trovavano bene con lei, diventavano esperte e le erano affezionate. Essendo stata educata dalle Suore Dorotee, suor Leonzia conosceva bene la vita di suor Bertilla Boscardin, la proponeva come esempio e cercava d'imitarla».

Suor Maria Musso attesta: «Ho trascorso con suor Leonzia parecchi anni e ho di lei un caro ricordo. Infermiera nell'Ospedale, diligente nel suo lavoro, sapeva animare bene il personale laico, per cui il suo reparto era sempre ordinatissimo. Era affabile con gli ammalati e sapeva farsi amare. Aveva svolto precedentemente il servizio in lavanderia e, sebbene già malaticcia, disimpegnava ogni incarico con amore e diligenza, e senza mancare di puntualità agli atti comuni. A volte si lasciava sfuggire qualche gesto brusco, dovuto forse alla malattia che già la minava, ma riparava subito con un atto di umiltà. Ho sempre provato per lei sentimenti di amicizia e grande ammirazione».

Suor Maria Busa definisce suor Leonzia "la missionaria del sorriso": «In qualunque situazione e in qualunque momento, il suo sorriso non si smentiva mai... Gli ammalati erano ammirati di lei e la consideravano una sorella, competente e premurosa».

Dal 1979 al 1981 fu addetta al guardaroba della casa di Kahhale in Libano. Poi con lo stesso incarico tornò all'Ospedale di Damasco dove lavorò fino al 1984. Essendo ormai malandata in salute, tornò in Italia per accertamenti clinici e vi rimase in riposo per un anno (1984-'85). Ritornata in Medio Oriente, fu accolta nella comunità di Cremisan fino al 1989, quando lei stessa chiese di essere trasferita in Italia, nella casa di riposo di Rosà.

Suo Imelda Giacometti, infermiera a Rosà, ricorda: «Conobbi suor Leonzia nel 1984, rientrata da Damasco in Italia per motivi di salute. Già i referti medici facevano capire che qualche zona del cervello non era irrorata. Sembrò una cosa lieve, si notava però il suo passo incerto; tuttavia ripartì per la missione. L'ho rivista nel giugno del 1989, quando chiese alla Madre generale di tornare definitivamente a Rosà. Ormai aveva bisogno di tutto e le cure erano solo palliativi. Faceva pochi passi e le mancava l'equilibrio. Cosciente del proprio stato, ne soffrì molto, tuttavia sul volto non si spense il sorriso. Nei momenti di lucidità chi l'aveva conosciuta in passato ritrovava la persona buona e affettuosa, con quello spiccato senso dell'umorismo che sempre aveva avuto; ma questi momenti si facevano sempre più rari. Parlava pochissimo, invocava continuamente la mamma... Poi si chiuse nel silenzio. I suoi occhi tuttavia parlavano ancora: miti e affettuosi, seguivano i movimenti di coloro che l'accudivano con amore, sembravano interrogare, spesso velati di pianto ma sereni. Aveva tanto desiderato di morire là dove si era consumata la sua vita di dedizione generosa e ora in quella condizione di totale dipendenza, di assoluta spoliazione, si avverava forse in modo misteriosamente più pieno l'ideale missionario che aveva affascinato la sua giovinezza nella conformità al mistero pasquale di Cristo».

Assistita continuamente dalle consorelle di Rosà, visitata dai familiari, in particolare il fratello Alicaldo e la sorella, suor Corinna, appartenente alle Suore Dorotee, suor Leonzia visse l'ultimo mese in offerta silenziosa, finché il Signore, il 27 gennaio 1990, accolse nella pace la sua sposa fedele.

Suor Zárate Tomasina Isabel

di Ignacio e di Coronel Tomasina
nata a Tucumán (Argentina) l'8 novembre 1913
morta a S. Miguel de Tucumán (Argentina) il 27 dicembre 1990

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1943
Prof. Perpetua a Rosario il 24 gennaio 1949

Isabel – così tutti la chiamavano – nacque in una famiglia profondamente cristiana. Era la seconda di 12 fratelli e sorelle, di cui cinque morirono molto piccoli con grande dolore della mamma. In Tucumán la famiglia conobbe i Salesiani e la mamma divenne Cooperatrice Salesiana. Un giorno, andando a versare la quota associativa al collegio dei Salesiani, condusse con sé Isabel, la sua piccola di cinque anni. Mentre parlava con il Salesiano, don Lorenzo Massa, egli pose la mano sul capo di Isabel e disse alla mamma: «Questa bimba sarà una futura FMA».[1] Tuttavia allora le FMA non erano ancora arrivate a Tucumán e la mamma non capì a quale "figlia" si riferisse.

Isabel trascorse la fanciullezza e l'adolescenza nell'ambiente sereno della famiglia. Dopo la scuola elementare, incominciò ad aiutare in casa, ma poi decise di studiare per corrispondenza per conseguire il diploma di cassiera, titolo approvato dall'Università Americana di Buenos Aires. Inoltre si specializzò in taglio e cucito e, con la sorella maggiore, iniziò a gestire un laboratorio di sartoria. Era un modo concreto per collaborare con la mamma all'andamento economico della casa. Il papà era morto e la mamma era rimasta vedova con sette figli, di cui alcuni erano ancora piccoli.

La sorella suor Francisca scrive: «Io avevo dieci anni meno di Isabel, ma ricordo benissimo che fin da ragazza, si presentava diligente, studiosa, molto dolce nel suo modo di agire e trattare le persone». «Quando io ero adolescente, andavamo a Messa insieme tutti i giorni nella Chiesa dei Salesiani. Dopo aver fatto la meditazione, mentre tornavamo a casa, mi domandava che proposito avessi fatto. A volte io non sapevo cosa rispondere, ma mi rendevo conto che lei aveva scelto quello della mortificazione. Ri-

[1] Anche la sorella Francisca fu FMA. Morirà a Córdoba il 3 ottobre 2013 all'età di 90 anni.

cordo anche che un Giovedì santo, passò quasi tutta la notte in ginocchio davanti al Santissimo, perché desiderava accompagnare Gesù che in quella notte soffrì l'abbandono dei suoi apostoli e dei suoi amici».

Isabel aveva compiuto 26 anni quando le FMA giunsero a Tucumán. Incominciò a frequentare l'oratorio e si entusiasmò della vita delle suore. Gesù la chiamava a seguirlo e lei rispose generosamente il suo "sì". L'anno seguente entrò nell'Istituto delle FMA. La sorella suor Francisca ricorda: «La mamma l'accompagnò alla stazione e nel salutarla le disse: "Figlia mia, non ho nulla da raccomandarti perché sempre sei stata un Angelo"». Il parroco Salesiano così la presentò alle superiore: «Isabel appartiene all'Azione Cattolica, la sua condotta morale e religiosa è esemplare».

Fu accolta nella casa ispettoriale di Buenos Aires e il 24 luglio 1940 iniziò il postulato a Bernal. Dopo la vestizione, il 24 gennaio 1941, visse serenamente i due anni di noviziato, facendo con immensa gioia la professione religiosa il 24 gennaio 1943. Ovviamente il diploma di cassiera non era valido per l'insegnamento e quindi studiò per conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. Poi incominciò il suo pellegrinaggio in diverse case dell'Ispettoria. Dal 1943 al 1948 fu a San Nicolás de los Arroyos come insegnante e assistente; dal 1949 al 1951 lavorò nella casa di Mendoza: un anno come insegnante e assistente d'oratorio e il secondo anno come economa.

Fu poi trasferita a Lujan de Cuyo, dove fu ancora insegnante ed economa. Nell'anno 1960 a Rodeo del Medio si dedicò alla scuola, all'assistenza nell'oratorio, oltre che ad altre attività comunitarie. In seguito le fu chiesto di recarsi a San Miguel de Tucumán, dove fino al 1978 fu, in tempi diversi, consigliera, insegnante, portinaia, refettoriera e incaricata della lavanderia.
La direttrice che visse con suor Isabel in quella casa attesta: «Era molto apostolica e generosa nel suo lavoro fra le bambine e le giovani. Si dedicava pienamente a loro, le amava veramente. La relazione con loro era serena, affettuosa, simpatica. La sua parola penetrava nei loro cuori».

Infine nella stessa comunità dal 1979 al 1990 svolse il servizio di sacrestana e continuò a collaborare in portineria e in refettorio. Aveva un'attenzione particolare per le bambine e le giovani meno dotate. Mentre era portinaia, le sue exallieve andavano sovente a incontrarla. Erano affettuose, riconoscenti e le confidavano gioie, sofferenze, progetti. La sua accoglienza e le sue pa-

role accrescevano la loro gioia e sostenevano la loro fede. Quando partivano erano contente e nella pace.

Suor Leticia Galletti, che fu sua direttrice, lascia questa testimonianza: «La sua carità era delicata, mai si permetteva una critica verso qualcuno, né la tollerava negli altri, ma cercava di difendere la verità e gli assenti. Esponeva le sue idee in forma umile e serena, anche quando le sosteneva con una certa vivacità, sicura di avere ragione. Condivideva volentieri ciò che leggeva e meditava».

Le consorelle la ricordano come una sorella buona, semplice, conciliante, seminatrice di pace, solidale con i poveri. Vicino a lei si stava bene. Si distingueva per una delicatezza e purezza luminosa. Nella sua conversazione i valori umani e spirituali si integravano in armonia. Di buon umore, aveva sempre barzellette opportune per tenere tutti allegri. La sua serenità si radicava nella profondità della sua preghiera. Suor Isabel pregava tanto e con fervore. Una consorella dice: «Viveva ciò che pregava e pregava ciò che viveva, perché Gesù e Maria Ausiliatrice erano al centro del suo cuore».

Nel mese di dicembre del 1990 incominciò a non sentirsi tanto bene, ma nessuno poteva presagire la sua prossima fine. Visse il Natale con serenità, e qualche giorno dopo, improvvisamente, fu colpita da un grave infarto. Il Padre la chiamò a sé il 27 dicembre 1990 all'età di 77 anni, nella gioia del Natale perché ricevesse in dono la pienezza della vita nuova.

L'ispettrice riporta nella lettera di comunicazione della morte alcune espressioni di suor Isabel che mostrano il suo ardore apostolico, il suo cuore semplice, l'umiltà e lo spirito di fede che animava la sua vita: «Mentre le suore lavorano, io offro la mia preghiera perché possano fare molto bene alla gioventù». «Sono sempre stata felice nella vita religiosa». «Mi sono sempre sentita compresa e amata».

Suor Zepeda Emilia

di José María e di González Tránsito
nata a Santa Tecla (El Salvador) il 4 aprile 1893
morta a San José (Costa Rica) il 7 ottobre 1990

1ª Professione a Tegucigalpa (Honduras) il 2 giugno 1912
Prof. Perpetua a Granada (Nicaragua) il 24 maggio 1918

Emilia nacque in una famiglia profondamente cristiana. In essa il Signore chiamò a seguirlo più da vicino José che fu Salesiano ed Emilia che divenne FMA.

Mentre era ancora educanda nel Collegio "S. Inés" diretto dalle FMA a Santa Tecla, maturò la risposta alla vocazione religiosa salesiana ed entrò nell'Istituto. Era conosciuta e apprezzata dalle superiore e dalle insegnanti. Il 25 dicembre 1909 fu ammessa al postulato in San Salvador e cinque mesi dopo il 24 maggio 1910, con il permesso speciale di mons. Giovanni Cagliero, Delegato Apostolico in America Centrale, fu ammessa alla vestizione. Da novizia fu mandata a Tegucigalpa dove fece la professione religiosa il 2 giugno 1912.

Dal 1912 al 1930 fu assistente delle ragazze in alcune case dell'Ispettoria: Tegucigalpa, Granada, San Salvador. Nel 1931 fu scelta a collaborare alla fondazione del piccolo ospedale in Santa Rosa de Copán con il gruppo delle consorelle che formavano la comunità. Per raggiungere quel luogo, fecero il viaggio a cavallo affrontando per lunghi giorni disagi a non finire. A Santa Rosa trovarono una grande povertà e privazioni di ogni genere. Suor Emilia prestò il suo servizio come economa, infermiera e assistente svolgendo ogni incarico a lei affidato con serenità e disponibilità generosa.

Quando la sua direttrice, dopo alcuni anni, perse progressivamente la vista e divenne cieca, suor Emilia fu incaricata di seguirla e di aiutarla. In questo servizio espresse delicatezza, sollecitudine e competenza, oltre all'affetto premuroso di una sorella che si dona con amore. Con ogni persona era sollecita, attenta, accogliente. Offriva parole di consolazione e d'incoraggiamento a chi accorreva all'ospedale in cerca di un aiuto medico. Tutti la ricordano per il suo modo di essere umile, affettuoso, sacrificato, per la bontà del suo cuore, la saggezza e la prudenza che la caratterizzavano.

Dopo 17 anni, per mancanza di personale preparato, si do-

vette lasciare l'opera e subentrarono alla direzione dell'ospedale le Religiose Francescane dell'Immacolata.

Suor Emilia trascorse allora molti anni incaricata dell'infermeria nell'aspirantato, nel noviziato e nella casa ispettoriale di San José (Costa Rica). Qui le fu affidata la cura della cara suor Decima Rocca anziana e ammalata. Come sempre, fu premurosa, attenta, delicata, disponibile fino a quando le forze glielo permisero.

La sua ricca esperienza era apprezzata ed era una sicurezza per le comunità. Continuò ad essere gentile, delicata, attenta alle consorelle e alle bambine alle quali si dedicava con carità, senso di responsabilità e competenza. Aveva dichiarato guerra al suo carattere forte e intraprendente e s'impegnò per tutta la vita a dominarlo e ad addolcirlo. Tutti le volevano bene e di lei avevano fiducia.

Le consorelle sono concordi nel testimoniare il suo grande amore a Gesù Eucaristia e le sue prolungate adorazioni dinanzi al tabernacolo.

Nel 1987, divenuta anche lei ammalata, fu trasferita nella Casa di riposo "Madre Rosetta Marchese" di San José. Non potendo più servire gli altri, dovette accettare di essere servita anche a motivo della cecità progressiva. Edificò tutti per la serenità e la pace con cui accettò la sua infermità, accogliendola come volontà di Dio. I dolori che pativa erano acuti, ma non si lamentava e quando qualcuno si avvicinava al suo letto per domandarle: «Come stai?». Lei prontamente rispondeva: «Bene, grazie, e tu?», oppure: «Come il Signore vuole!». Ed esprimeva il grazie con un sorriso.

Confortata dal Sacramento degli infermi, dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle, suor Emilia si preparò a partire per il cielo. Gesù e Maria Ausiliatrice, che tanto aveva amato e pregato, erano certamente presenti quando, il 7 ottobre 1990, dolcemente fu introdotta dagli Angeli in Paradiso per contemplare per sempre il volto del Signore.

Al funerale parteciparono numerose ragazze, consorelle, giovani in formazione, amici dell'opera. Nell'omelia il sacerdote pose l'accento sull'eroicità di suor Emilia nell'accettare e sopportare l'infermità.

Fu sepolta nel cimitero centrale di San José, ai piedi della statua di Maria Ausiliatrice, cui aveva affidato con totale fiducia ogni istante della sua lunga e feconda vita.

Suor Zorzi Irma

di Antonio e di Ceol Maria
nata a Fiemme (Trento) il 6 novembre 1911
morta a Campo Grande (Brasile) il 13 aprile 1990

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 5 agosto 1938

Per questa consorella si può consultare la seguente biografia: COLLINO Maria, *Missione Brasile: i miei figli carcerati. L'esperienza limite di suor Irma Zorzi,* Leumann (Torino), Elle Di Ci 1996.

La vita di suor Irma potrebbe essere racchiusa tra queste due frasi, la prima pronunciata nei suoi anni giovanili, l'altra nella maturità della sua missione apostolica: «*Io suora? Piuttosto morta!*». «*Grazie, Padre d'infinita bontà, per avermi creata, fatta cristiana e salesiana*».

Irma era nata nel 1911, terza di una nidiata di sette fratellini. Veniva dopo Vittoria ed Antonietta, e prima di Ilario, Aurelia, Daniele e Arrigo. Viveva in una specie di paradiso incantato, a Ziano di Fiemme, sulle montagne del Trentino.

L'abitazione della famiglia Zorzi aveva come sfondo il monte Dos Capel, con le sue fitte abetaie che la sapevano lunga: pazienti tra le nebbie dell'autunno, gloriose sotto le nevi invernali, punteggiate in primavera di quei nuovi germogli che spiccano sul verde delle piante secolari. Sotto casa, il torrente Avisio, con la sua canzone a strofe ineguali secondo le stagioni.

L'infanzia di Irma fu gioiosa e vivace, piena di piccole avventure, nelle quali lei la spuntava sempre, dato il suo temperamento ardente e deciso. Era attaccatissima al fratello Ilario, che aveva un anno e mezzo meno di lei e voleva sempre comandare. Già alla scuola materna si distingueva per la sua intraprendenza e anche per la sua intelligenza aperta.

Al catechismo s'incantava quando venivano raccontati gli episodi di vita missionaria con tutto il loro sfondo di tigri, di leoni... e soprattutto di eroismo e di mistero.

Durante la prima guerra mondiale Irma ha soltanto quattro/sette anni; eppure si fa già piccola missionaria. Ruba le patate alla mamma per portarle ai soldati: soldati russi, bosniaci, francesi, tedeschi... Gli italiani erano dall'altra parte del fronte.

Riesce a comunicare con tutti: a gesti, a occhiate, ma anche a parole, perché, non si sa come, ha già imparato parecchio di questa lingua.

Anche a scuola Irma è sempre la prima in tutto; e ci tiene a farsi valere. Alla sera in casa si dice il rosario, tutti quanti in ginocchio per l'intero giro della corona. E si conclude con una preghiera un po' difficile: «A te, o beato Giuseppe...». Irma vuole avere il bandolo anche di questa; le piace far sentire agli altri che lei sa... Dopo la scuola elementare però non può continuare gli studi; così aiuta nei lavori agricoli e verso i 14 anni incomincia a frequentare un laboratorio di sartoria. A un certo punto però viene cacciata, perché ne ha fatta una delle sue: durante una breve assenza della maestra si è messa a ballare e questo è considerato uno scandalo. Che cosa succede allora? Irma viene assunta come... boscaiola. C'è molto da fare; bisogna far rinascere alberi e alberi, perché tutto è stato devastato dalla guerra. Squadre di uomini e di donne partono ogni giorno dai diversi paesi della vallata, su carri trainati da cavalli o da buoi, e vanno a piantare tanti piccoli abeti.

Un giorno poi, mossa dalla passione per il ballo, si esibisce nientemeno che alla cena dei coscritti. La mamma la va a prelevare con un bastone in mano, ma lei riesce a scappare e si fa ritrovare a casa, nella sua camera e nel suo letto. Viene allora mandata a Mathi Torinese, a lavorare in fabbrica, rimanendo ospite del convitto per le operaie diretto dalle FMA. Nel momento della partenza è presente anche la famosa sarta che l'ha cacciata. È commossa e la minaccia così: «Vedrai che ti faranno suora!».

«*Mónega mi*?!». Irma è indignata. Arriva a Mathi con un fiero proposito: farà di tutto per farsi mandar via! La sua ribellione dura tre mesi, poi ci sono gli esercizi spirituali e lei si sente presa in una morsa. Dice: «No, no!», ma Qualcuno dentro le sussurra: «Sì». In paese la notizia esplode come una bomba. La mamma si mostra irremovibile: «Tu non potrai mai diventare religiosa. Non sei adatta: assolutamente!».

Papà Zorzi invece, che si trova lontano, a lavorare come capomastro alla costruzione di una strada, quando se la vede arrivare lì con quella novità, prima esita un po', poi le pone una mano sul capo, commosso e anche un po' fiero, e le dà il suo consenso.

Ecco dunque per l'Istituto FMA una nuova postulante: a Torino il 30 gennaio 1930 è ammessa alla tappa formativa che le

aprirà le porte del noviziato. Resta a Casanova per due anni e il 6 agosto 1932 emette i voti religiosi. Irma esprime subito un desiderio ardente: essere missionaria. Missionaria lontano, in una fitta giungla possibilmente! È mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per due anni a studiare: diventa infermiera, insegnante di scuola primaria, catechista specializzata. Nel 1934 presenta la domanda alle superiore disposta a partire. La sua ispettrice suor Rosina Gilardi annota: «La suora è serena, intelligente, ha spirito di sacrificio, intraprendente. Farà molto bene». Viene destinata al Brasile e parte il 1° settembre 1934.

La mamma, che sempre aveva detto: «Un giorno o l'altro tornerà a casa», la vede partire quasi con sorpresa. In fondo all'anima però è sicura; lei sa che la sua Irma ha fondamenta di pietra. Non la incontrerà mai più. La seguirà da lontano, al di là di quel mare, in quel paese lontano, pregando, vegliando nell'amore fino a quando, nel 1947, a 62 anni appena, partirà per sempre anche lei.

Non si sa molto di quella lontana partenza per il Brasile. Certo Irma ha sognato: lebbrosi, poveri, indios, e forse anche serpenti e coccodrilli. Andare; penetrare al di là delle barriere, di qualunque barriera; aggredire il male e la miseria con tutte le forze del suo giovane corpo, del suo cuore fiammante, della sua vulcanica inventiva. Portare, come unico bagaglio, il Vangelo, il nome di Cristo; lenire piaghe, far propria qualunque infelicità. E tutto senza limiti.

La realtà invece fu un'altra. Anche laggiù in Brasile a São Paulo, in quel paese sconfinato che appena pareva bastare al suo ardore, la giovane suora dovette fermarsi; anche laggiù la inchiodarono sui libri. In una lettera indirizzata a una suora conosciuta proprio a Mathi Torinese, suor Irma scrive: «Da quando l'obbedienza mi ha mandata in Brasile, non sono mai uscita dal Collegio "S. Inês", se si escludono i primi sei mesi passati con le postulanti. La mia mente si trovava (e si trova ancora) così al buio che le superiore hanno creduto bene di farmi studiare per sette anni di seguito! Mi è costato, credi, ma era il Signore che voleva... Cercavo di convincermi di questo e forse, oso sperare, con la grazia di Dio mi sarò fatta qualche merito. Ora insegno matematica e fisica. E l'ideale missionario? L'ho ancora fresco nel cuore, e con tutta la veemenza con cui mi brillò dentro la prima volta. È materia di costante immolazione, ma in questa immolazione trovo felicità».

Le FMA erano giunte in Brasile nel 1892. Quando vi ap-

prodò suor Irma, nell'ispettoria di São Paulo avevano già aperto 38 comunità. Le suore sfioravano il numero di 300; le novizie erano una quarantina. Le opere si estendevano dalla scuola agli oratori, all'assistenza dei più poveri, alla cura di invalidi poverissimi, alla promozione degli indi *bororos* e *tucanos*.

C'era, sì, posto per suor Irma nella selva, ma c'era anche posto nelle istituzioni educative per ragazze di ceto medio. Le superiore videro in lei la stoffa dell'educatrice insegnante. Conosceva già questa linea la nuova missionaria quando, nei primi mesi, rimase ospite del noviziato di São Paulo Ipiranga? Una novizia di allora così ricorda suor Irma: «La giovane suora ci lasciò una forte testimonianza con la sua partecipazione allegra, entusiasta, fraterna alle nostre ricreazioni. Cantava felice: «*Ecco il porto placido che sempre sognai; ecco l'azzurro approdo bagnato di luce*».

Ma ecco – anche – i libri, che si aprono inesorabili. Lingua tedesca, lingua inglese e portoghese. Pedagogia e didattica. Matematica e fisica. Latino e Scienze religiose. Orientamento vocazionale. Problemi di sviluppo brasiliano. Lettura critica della comunicazione.

La licenza in matematica e fisica fu rilasciata a suor Irma dall'Università cattolica di São Paulo nel 1944, come pure altri diplomi. La specializzazione per l'insegnamento del latino fu conseguita per gradi: prima in via provvisoria nel 1945; poi con certificato definitivo nel 1949. Si aggiunsero più tardi altri titoli, come quelli di *Atualização Criminológica* e di Diritto penitenziario nel 1981.

Anche la lista delle attività educative didattiche e scientifiche svolte in Brasile da suor Irma è molto impegnativa.

Dal 1937 al 1950 è a São Paulo come insegnante di fisica, matematica, statistica applicata all'educazione, latino, scienze religiose. Un'exallieva, Maria da Glória Sá Rosa, che la conobbe a São Paulo nel Collegio "S. Inês": «Ammiravo la sua competenza in campo scientifico e l'ardore delle sue lezioni. Era come se compisse un rito. Energica, non tollerava interruzioni. Mentre dimostrava sull'ampia lavagna nera interminabili sfilze di teoremi, si sentiva un silenzio denso, tangibile». Poi Maria da Glória usa una parola forte: «Severità quasi inconcepibile».

Nel 1951 a Cuiabá suor Irma è ancora impegnata nella scuola e assistente in oratorio. Svolge gli stessi compiti per due anni a Campo Grande. La missione che svolge è varia: dalla scuola alla fondazione e direzione di opere sociali ed educative, all'assistenza di alunne interne ed esterne.

Come insegnante suor Irma è competente e colta, molto esigente e severa. Allena le alunne a compiere anche grandi sacrifici per imparare la matematica. La restituzione dei compiti corretti è sempre un momento di tremarella, perché suor Irma non lascia passare niente; vuole tutto perfetto. Quelli che poi a volte vanno al di là delle aspettative sono invece i risultati finali: lì c'è condiscendenza e comprensione. Fuori dell'aula poi suor Irma manifesta in modo caldo e limpido la sua profonda amicizia. I problemi adolescenziali delle giovani arrivano a lei con semplicità, e la sua parola è sempre illuminante.

È anche assistente delle alunne interne: ragazzette delle elementari. Ricreazioni movimentatissime; creatività infinita nelle giornate di pioggia, con giochi organizzati e coinvolgenti. Se di notte sente qualche pianto, suor Irma è subito là: una mamma che ridona la pace.

Viene ricordata anche come efficace creatrice di associazioni. Nascono a São Paulo le *cruzadinhas*: crociate di una battaglia contro l'egoismo, per la gioia degli altri, in stretta unione con Gesù Eucaristia. Queste ragazzette, come attesta una suora, avrebbero quasi giurato sulla parola di suor Irma, tanto la vedevano dedita alla loro formazione.

Quando la sua assistenza si rivolge alle postulanti, possono verificarsi anche momenti un po' difficili. «Suor Irma vuole... suor Irma non permette...»: piccole lamentele su un quotidiano esigente, un quotidiano di cui lei stessa, d'altra parte, comprende fino in fondo il peso, la difficoltà, ma che vorrebbe tuttavia veder vivere «in un modo non ordinario», come, di fatto, lo vive lei.
Le postulanti però vedono nella loro assistente, "la religiosa", come scrive suor Maria Luiza Vasconcellos: «Correggeva sempre con molta delicatezza e, specie nei primi tempi, con *carinho*. Felicemente, camminammo bene insieme».

Le giovani sono colpite anche da come suor Irma sta «con tutte», in ogni genere di lavoro materiale, «sempre sollecita e attiva lavoratrice». Nei momenti di distensione quella speciale assistente si diverte come una bambina. Ed è dolcissima quando la giovane si sente insidiata dalla nostalgia. Se poi si affaccia per qualcuna una difficoltà di salute, lei è là, infermiera affettuosa e competente.

E per le consorelle è facile vivere con suor Irma? Le persone interrogate sono unanimi nelle significative contrapposizioni: suor Irma è forte, suor Irma è dolce; suor Irma comunica ardore, suscita fiducia, ha un cuore immenso, e così via. Continua il ri-

tornello: suor Irma è esigente, con se stessa e con tutti. Può succedere, e succede, che ci siano tra suor Irma e una consorella discussioni accese: non chiacchiere o pettegolezzi, ma discussioni su argomenti di peso, come opere sociali, gioventù bisognosa e a rischio, necessità apostoliche. Il tono sale, gli sguardi scintillano... ma poi, alla sera, tutto si sistema; suor Irma cerca la consorella e le tende una mano amichevole. Non c'è nemmeno da chiedere perdono, perché non ci sono state offese, ma solo un eccessivo ardore nell'argomentare.
Lei stessa, suor Irma, nel suo testamento scriverà alle sorelle queste parole: «Grazie per avermi amata così come sono. Quando mi ritroverete in Paradiso, mi vedrete in edizione migliorata».

Il "sacrificio scolastico" di suor Irma tocca una specie di apice nella seconda metà degli anni Cinquanta. Mentre il suo cuore continuamente la porta verso gli *indios* che vivono nella foresta, o verso i senzatetto delle *favelas*, l'obbedienza la inchioda in un certo senso alla gente perbene di un mondo culturale ancora più elevato. Le chiedono di dar vita ad una Facoltà universitaria: la Facoltà "Auxilium", voluta dal vescovo di Lins.

E suor Irma si fa missionaria una volta di più... toccano a lei, anche se non appartiene a quella comunità, tutte le pratiche pesanti e spinose con le autorità, oltre alla ricerca di fondi e tanto altro.

E così per vari anni: un apostolato vivissimo, all'interno di ben determinate strutture, e un sogno sempre vivo nel cuore. Non però due *Irme*: una che si piega un po' accigliata ed una che attende febbrilmente orizzonti più congeniali. No, c'è una sola suor Irma, tutta donata, tutta protesa a dare il meglio di sé, creativa in ogni situazione, capace di sacrificio entusiastico per il regno di Dio. E sempre c'è per suor Irma anche un oratorio. Se già esiste, vi si butta; se non esiste ancora, lo crea.

Il *bairro* Ipojuca era abitato da gente poverissima, emarginata, esposta ad ogni tipo di rischio sociale. Furono chiamate le suore. Le prime vi andarono nel marzo 1943. Non c'era neppure una tettoia... solo la piazza pubblica, dove aspettavano circa 150 ragazzette vibranti di allegria. L'incaricata di allora, suor Maria Ambrogio, con il solo aiuto di una postulante o di una ragazza, continuò per tre anni a portare laggiù la bontà del suo cuore e la luce delle sue virtù.

Poi la responsabilità passò a suor Irma. In una sua lettera del 28 marzo 1953, quando lei sarà ormai lontana, a Campo Grande, si legge: «L'oratorio *Anjo da Guarda* non ha una sola

storia; ne ha due: una profonda e segreta, nota solo a Dio e a me che l'ho vissuta; l'altra, quella che si può scrivere...». Di questa storia suor Irma narra anche una serie di episodi; «veri miracoli in favore dell'oratorio», dovuti a San Giuseppe «sempre scandalosamente buono».

Villa Ipojuca era un covo di quei comunisti vecchio stampo, tutto odio contro la Chiesa. Uno di essi una sera, ubriaco, puntò anche una pistola contro suor Irma. E un'altra volta su lei e sulla sua compagna piovvero dall'alto pericolosissime pietre. Suor Irma ne fu colpita: non gravemente ma in modo tale da portarne il segno per molto tempo.

Ci fu poi un certo José... comunista anche lui, deciso a tutto. Abitava in una casupola adiacente all'oratorio, e poi finì di diventarne il custode.... finché un giorno disse: «Suora, mi prepari alla prima Comunione».

Poi, a poco a poco l'Oratorio "Angelo Custode" si trasformò in un'opera sociale con scuole e corsi professionali: serale, domenicale, per ragazze operaie, per madri lavoratrici. Fu una fatica immensa. Suor Irma dovette incassare anche brucianti rifiuti e incomprensioni, ma riuscì a vincere.

Nel 1952 l'opera cominciò a funzionare in modo autonomo, affidata ad una comunità stabile. Suor Irma però non c'era più; da tempo era partita per altri campi d'azione. La cronaca dell'oratorio in data 21 novembre 1950 registra queste poche parole: «Suor Irma parte per il Mato Grosso. Tristezza generale».

Suor Irma lascia Alto da Lapa, ma dove c'è lei c'è sempre, vivissimo, l'oratorio. E ci sono campi sportivi, complessini musicali, gite e ogni genere di festosità. Tutto pagato con fatica fisica e morale, specialmente quella, durissima, dell'elemosinare aiuti e sussidi. Così a Cuiabá; così a Campo Grande; così a Lins e a Tupã. In queste città, dove vive negli anni 1951-1961 suor Irma svolge, come sempre, i compiti di insegnate, assistente e missionaria con svariate forme d'impegno.

Poi, nel 1961, ritorna a Campo Grande, dove rimarrà fino al termine della sua vita. Negli anni Sessanta è ancora insegnante; poi accade nella sua vita qualcosa di nuovo. Le si presenta una grande "tentazione". È il 24 gennaio 1970. Suor Irma scrive alla sua ispettrice. Vuole "tuffarsi" in un lebbrosario; vuole condividere la vita con i più poveri, i più emarginati, i più respinti... Vuole far parte della piccola comunità che sta per andare a prendersi cura del lebbrosario di São Julião, poco fuori Campo Grande. «Supplico di voler prendere in benigna considerazione

la mia umile richiesta». E così si confida: «Durante la mia vita religiosa già due volte ho presentato domanda per andare a dedicarmi ai lebbrosi. Oggi, dopo 36 anni, rinnovo questa mia domanda. Quando, cinque anni or sono, suor Cecilia andò per la prima volta al São Julião, io ero con lei. Per ritornare al collegio dovetti farmi violenza; dovetti proibire a me stessa, nel modo più assoluto, di ritornare per un'altra visita al lebbrosario. Questo costituiva per me una vera tentazione: sarei stata capace di rimanere lì anche senza l'autorizzazione delle mie superiore! Voglio tuttavia chiarire bene che mi importa soprattutto compiere la volontà di Dio; non infrangerò il mio voto d'obbedienza».

E il sigillo dell'obbedienza fu ancora una volta contro di lei. Passarono ancora tre anni, poi la "svolta". Apparve all'orizzonte di suor Irma, una missione impensata: farsi uno con altri lebbrosi, lebbrosi nello spirito, nel cuore: i carcerati. Andò a trovare un missionario francese, prigioniero politico, e scoperse un mondo sconosciuto. Ne fu sconvolta. Aveva superato i 60 anni; si pensava che, prima o poi, avrebbe potuto lasciare l'insegnamento, anche a causa di un infarto appena superato. Lei però non avrebbe mai immaginato di avere davanti una nuova giovinezza da spendere laggiù.

Questa volta la risposta delle superiore fu positiva. E lei ne rimase sgomenta per mesi... Come concretizzare quel sì? Andò al carcere il venerdì santo 1974, armata di diapositive che illustravano la passione di Gesù. Quando si vide davanti 22 barabba scamiciati e arruffati si sentì fremere di paura. E poi, quando pronunciò le parole «Passione di nostro Signore Gesù Cristo», sentì che tutto era lì: vero e presente davanti a lei. Così quei barabba diventarono suoi figli. Molto più tardi, verso la fine della sua vita, suor Irma disse a una consorella: «Quel venerdì mi accorsi che il punto di approdo della mia vocazione missionaria era lì».

Punto d'approdo e punto di partenza. E la partenza *stile suor Irma* non può mai essere pacifica. Decide di prendere la patente. Ottiene, con tutta la sua grinta, un'auto dalla Fiat; e poi tampona un poliziotto. Viene considerata un pericolo pubblico, tanto che gli altri, se la conoscono, le lasciano la strada. Tuttavia lei va sempre avanti; testarda. E vede realtà terribili. Giovani sbattuti in carcere quasi per niente... Ragazzi della strada senza pane...

«Non sono questi i colpevoli – diceva ai magistrati –. I colpevoli sono i mandanti. O quelli che dovrebbero provvedere e lasciano la gente nella più nera miseria». E quei mandanti più di

una volta cercarono di vederla morta. Ne parlò anche alla TV, indomabile sempre, anche quando sapeva che dietro l'angolo c'erano i sicari.

Quando le autorità competenti avevano aperto le porte del carcere a quella vecchietta esile e maldestra nella guida dell'auto, pensavano che tutto si sarebbe risolto in qualche incontro catechistico; un po' di scuola; qualche parola consolatoria; non avrebbero mai potuto pensare di dare il via ad un'impresa drammatica. Il fatto è che per suor Irma dietro i volti irti dei carcerati «si nascondeva sempre un bambino smarrito» che era necessario liberare. Vivevano talmente nella paura da preferire le mura di un carcere oscuro ai gravissimi pericoli di una libertà senza sponde. «Una paura pari a quella che ha di loro una società acritica, che non risale alle cause dei fatti».

«Che cosa è cambiato in questi dieci anni?», domanda a suor Irma l'intervistatore nipote don Remo Vanzetta, a Ziano di Fiemme. «Molto è cambiato. Non era possibile continuare con le torture, con gli elettroshock... Le autorità mi ascoltavano, scrollavano il capo e mi dicevano: "Suora, che cosa possiamo fare?"».

Fu dopo la divisione del Mato Grosso in due diversi Stati che qualcosa si mosse a Campo Grande. «Col nuovo governo è cambiato anche il sistema penitenziario. L'ideatore e direttore di questo nuovo sistema è un ottimo exallievo salesiano». «E tu – incalza l'intervistatore – che parte hai avuto in tutto questo?». «Io sono semplicemente sorella, amica, madre; sono tutta per loro, per i miei *meninos*, ma con grande semplicità. E vedo che fuori molti hanno buona volontà. È il Signore che sta con noi».

Il primo seme dell'"Ampare", una titanica associazione non venne da suor Irma; la sua realizzazione, sì. Incominciò nel 1969, quando il tema delle carceri apparve in televisione nella rubrica intitolata "Tribuna dell'Ultima Speranza". Arrivò al pubblico la voce dei detenuti e si cercò di risolvere qualche problema: l'installazione nel carcere di un modestissimo ambulatorio medico; la riconsiderazione di alcune norme tecniche di ordine giudiziario.

Quando poi, nel 1972, diventò presidente dell'associazione il salesiano don Giuseppe Scampini, si realizzarono nelle carceri anche presenze di studio. Poi, nel 1973, fu in scena suor Irma. Il piano di lavoro? Un elenco che non finisce più: corsi di educazione civica e morale, lezioni per corrispondenza, biblioteca, cineforum e altri incontri culturali, assistenza giudiziaria, medico-

ospedaliera, odontologica. E poi: vestiti, materassi, coperte, cibo decente. E pulizia.

I corsi per corrispondenza coprivano un arco di attività veramente ambizioso. Il registro di allora li elenca così: «meccanica generale, meccanica dell'automobile, disegno artistico e pubblicitario, matematica moderna, disegno meccanico, elettricità; e maturità ginnasiale».

Nascono presto anche i *casais padrinhos*: «soci rieducatori – dice suor Irma –, quelli che io considero i più importanti di tutta l'associazione». Lavorano insieme, marito e moglie. Si prendono cura di uno o anche di due detenuti, aiutandoli secondo le loro specifiche necessità. A volte ottengono di portare a casa, per pranzo, il loro protetto, che vede così, per la prima volta, la vita di una famiglia.

Nel 1975 hanno inizio le esposizioni di lavori artigianali. I visitatori sono moltissimi. Tutto viene venduto; e i detenuti ricevono un ampio ventaglio di nuove ordinazioni. E incominciano a sentirsi persone. Dopo questa esposizione si moltiplicano le offerte di solidarietà. C'è chi manda sedie da impagliare o libri pregiati da rilegare e chi ordina oggetti di bigiotteria, di ceramica, di maglieria; o reti da pesca, pitture o altro. Un terzo del guadagno realizzato va all'"Ampare", il resto al detenuto.

E poi s'intensificano le iniziative in cui sono coinvolti i familiari, che vengono a loro volta assistiti ed educati. Il 20 luglio 1977 suor Irma riceve la cittadinanza *campograndense* a pieno titolo, per i "rilevanti servizi" resi alla comunità. Le viene riconosciuta la possibilità di svolgere oltre 40 ore settimanali di lezione nella *Cadeia Pública*, oltre ad una notevole libertà di azione nella gestione dell'"Ampare". E le sue mani arrivano lontano, coinvolgendo diverse Facoltà universitarie. C'è da fare per tutti. Nel suo animo c'è un'ampiezza di orizzonti che tende decisamente all'universalità.

Le realizzazioni degli anni Ottanta raggiungono punte molto forti, con la costruzione di nuovi edifici per l'Associazione "Ampare". Nasce il "Centro Prestazioni di Servizio", che vuol essere un ponte fra i carcerati e la società. Il 12 febbraio 1985: non più solo da Campo Grande, ma addirittura da Brasilia, giunge una «dichiarazione di pubblica utilità federale» per l'"Ampare"; e poi si apre un «parco infantile»: per bambini da zero a sei anni, figli di detenuti; e corsi di alfabetizzazione per ragazzi da sette a quattordici anni, oltre che per adulti.

Non è possibile elencare qui tutto il resto. Si rimanda perciò

alla lettura del libro indicato all'inizio. Il Brasile conta otto milioni e mezzo di chilometri quadrati, ma a suor Irma non bastava. Cercava soldi anche in Italia. Batteva cassa a Roma e a Trento; e otteneva. Le lettere sono molte e belle; interessanti e vive. Eccone almeno una agli amici del Centro Missionario di Trento del 22 marzo 1985: «Oggi 19 marzo, grazie alla Provvidenza Divina che, nella sua bontà, suscita persone generose come voi, capaci di "compartire il pane", l'"Ampare" ha potuto fare il trasloco delle sue officine nella sede propria, in uno dei rioni più poveri della città.
Abbiamo cominciato la costruzione in novembre e oggi stiamo per concludere. Ci mancano solo l'entrata, il pozzo e i sanitari esterni.
La costruzione è di quattro grandi padiglioni arieggiati, pieni di luce, semplici ma solidi, non intonacati né dentro né all'esterno. Pavimenti di cemento bruciato, di color verde scuro. Uno dei padiglioni è riservato all'esposizione permanente.
Perché i prigionieri, o ex prigionieri, non si sentano nuovamente emarginati venendo da noi, accettiamo nel Centro anche alcune persone del posto, che non sono mai state in prigione; e anche una quindicina di minori a rischio. Appena avremo l'acqua, apriremo anche l'oratorio al sabato e alla domenica, per tutto il rione.
Per l'istruzione religiosa, morale e civica abbiamo deciso di dividere la popolazione del Centro in quattro gruppi: giovani, sposati, donne e minorenni, un giorno alla settimana, per un'ora.
Sappiamo che se non ci sforzeremo per mettere Dio nel centro del loro cuore sarà come fare un buco nell'acqua».

Nelle lettere rivolte alle autorità del Mato Grosso non mancano le contestazioni: «Non possiamo approvare la filosofia del lavoro fin qui seguita dal sistema carcerario. C'è grande scontento tra i reclusi, perché non esistono giuste rimunerazioni. I 300 cruzeiros mensili sono una somma irrisoria; e a volte sono pagati solo dopo tre o sei mesi. Inoltre: un professionista riceve quanto un principiante; uno impegnato a produrre molto e bene riceve quanto quello che si limita a lasciar passare il tempo.
L'"Ampare" auspica che si riveda questa filosofia del lavoro, perché non accada che i detenuti ritrovino qui quello stesso sistema di ingiustizia che ha portato alcuni di loro a delinquere. Continuiamo a vedere detenuti che lasciano il carcere senza un soldo, e con le spese processuali da pagare».

E per le sue denunce suor Irma si serviva anche dei giornali.

Eppure, a un certo punto, anche suor Irma, quella che tutti chiamano «l'angelo dei carcerati», viene presa nelle spire della violenza.
Il 5 ottobre 1986 è una domenica e, come sempre, si celebra la Messa. Subito all'inizio, dopo il primo segno di croce, si sente uno sparo. Sono cinque settimane che suor Irma non si reca alla prigione, perché è stata ammalata. Un carcerato s'inginocchia davanti a lei e le dice: «Perdonami; devo prenderti in ostaggio. Noi vogliamo soltanto fuggire; non ti faremo nessun male».
Anche altre persone vengono prese così. Viene rotto il vetro di una finestra e gli ostaggi vengono portati lì, in modo che da fuori li possano vedere. I ribelli sono 11; tra loro ci sono due tizi molto pericolosi. A mezzogiorno arrivano le macchine richieste dagli ammutinati; essi non si accorgono che sono state truccate in modo da poter fare poca strada. Sulla prima salgono anche suor Irma e il sacerdote.
Si succedono poi fatti che hanno dell'irreale. Alla fine la polizia riesce ad avere il sopravvento.

Da una lettera veniamo a sapere che a un certo punto suor Irma ha detto ai suoi sequestratori: «Noi vi perdoniamo il delitto che state compiendo, ma voi dovete chiedere perdono a Dio». Poi suor Irma si presenta in TV. Riesce a mettere in chiaro molte cose: superaffollamento negli istituti penali; maltrattamenti ed arbitrarietà; estrema lentezza processuale per i poveri, che non riescono a procurarsi un avvocato. E altro ancora.

Erano giovani quei suoi «cari malandrini», quasi tutti fra i 18 e i 30 anni. Le tendevano la mano attraverso le sbarre. Erano coperti di stracci fetidi; combattevano contro topi e blatte, tremanti, senza un minimo spazio vitale. In fondo al corridoio nero, su una parete, era dipinta una Madonna: Nostra Signora Aparecida, patrona del Brasile. L'aveva tratteggiata «un prigioniero triste e sofferente». Suor Irma piange; e si riversa tutta in quel corridoio, in quelle celle; per sempre, fino all'ultimo respiro.

Suor Irma non giudica; ama. Per questo ben presto i carcerati la chiamano «angelo». E da angelo la trattano: un angelo ben incarnato, un angelo che lavora sodo, concretamente, perché loro abbiano un po' di pane, un po' di salute, un po' di dignità, un po' di speranza per il domani.

Suor Giuditta Bandera dice di suor Irma: «Quando tornava a tarda sera, entrava subito in cappella. Ogni volta che incontrava nuovi detenuti, piangeva, e si faceva in quattro per farli assegnare

all'"Ampare". A volte arrivavano al carcere ragazzini messi sulla strada dai genitori; allora lei li teneva lì, nel Centro, finché non fosse riuscita a sistemarli in modo migliore. Riusciva a strappare quei ragazzini alle grinfie della legge, pronta a punirli anche per piccoli furti».

Gli episodi sono molti e tutti dolorosi. Non erano delinquenti quei ragazzi; erano stati sempre assetati di cure, di amore; e non li avevano trovati.

«Voglio scrivere a mia madre; voglio farle sapere che ho sempre avuto nostalgia di lei».

«Voglio mettere da parte il denaro per il viaggio, e andare prima da mio fratello, che lavora in una fattoria, e poi da mia madre».

«Quando nacqui, mia madre voleva gettarmi in un pozzo. È stata una signora del vicinato a strapparmi dalle sue mani! Io non conosco mia madre; ma la odio».

«Tu, suor Irma, eri un mare di fiducia. C'era accanto a te il ladrone e lo trattavi come se già fosse onesto. C'erano quelli che rubavano anche a te; e tu cercavi di correggerli, ma pazientavi sempre.

E gli assassini? Quelli che erano segnati a dito, marchiati come malvagi? Tu li ascoltavi... Andavi dal giudice ad intercedere per loro. Eppure esternamente eri spesso rude.

C'era il drogato: occhi di brace, gesti violenti, parole sconnesse. Tu gli dicevi: "Perché vuoi rovinarti così? Sii *bonzinho*, ascoltami!".

Se il risultato tardava, tu andavi avanti. L'importante era indicare un cammino. Non ti voltavi indietro. E non mancavi certo di fermezza verso quelli che amavi».

Tante lettere arrivano anche da carceri lontane, da altre parti del Brasile. I detenuti hanno sentito parlare dell'"Ampare" e di suor Irma; e la supplicano: se lei interviene potranno forse ottenere il trasferimento a Campo Grande, e lavorare, impegnarsi, raggiungere la tanto sognata *carteira de trabalho*, che poi potrà aprire loro altre porte.

Uno arriva a pregare suor Irma perché avvicini il fratello della sua vittima, gli cambi il cuore, lo disponga ad offrire anche un suo intervento a favore della preziosissima semilibertà: «Che io venga a conseguire la condizione di uomo libero, onesto, lavoratore». «Desidero lavorare e uscire da questa oziosità che tanto mi martirizza».

«Non mi vergogno di piangere davanti a lei, sorella. Ho l'anima prostrata davanti a Dio, e non so quando mi alzerò...».

«Sto qui, dove tutto si chiude; vedo il mondo attraverso una grata. Eppure... ora posso meditare. Accuso il mondo, sì, ma più me stesso, perché non seppi dare alla vita il valore meritato... Ora resta solo l'amarezza. Il sole è molto raggiante, viene a darmi il buongiorno; ma non posso nemmeno sentire il suo calore, perché le sbarre me lo impediscono... E non sono un animale; sono un uomo! Soffro, senza l'amore del padre, della madre, dei fratelli. So che molti pregano per me, ma qui ora mi sento solo...».

«Mostro la sua lettera a tutti, perché per me è orgoglio averla ricevuta!». «Dica a quelli che sono rimasti, che abbiano fede in Dio... Ma ho ancora bisogno di lei!».

Lettere di riconoscenza, lettere di profonda riflessione e lettere amare, di totale disperazione.

Raramente s'incontra una voce di donna. Quella di Elena ci lascia dentro un'eco straziante, perché viene dagli abissi più estremi della carne e del cuore: «Sono prigioniera qui, in Rio Brillante. Mia figlia, di cinque mesi, era qui con me. Per ordine del giudice me l'hanno tolta, e ora, dopo 30 giorni, non so nulla di lei. Sono disperata, senza indumenti, senza denaro, senza sapere che cosa è accaduto a mia figlia. Lei è lontana, sorella; ma faccia qualcosa per me!».

Si era ancora nel 1973, quando suor Irma scrisse il suo testamento. «Prevedo che la mia vita si avvicina, ormai a grandi passi, alla gioia del Terzo Giorno». Si sentiva vecchia suor Irma? No; si sentiva piuttosto vigile: vigile sempre, su quella fragilità che ogni giorno si presenta nella vita, anche in quella dei forti. Il suo fisico a volte recalcitrava; per poi riprendersi in modo prodigioso. Era appena quarantenne quando stava a Cuiabá, ma già allora si trovò in fin di vita per emorragie interne; e quando decise di dedicarsi ai carcerati era appena uscita da un infarto. Ebbe altri attacchi cardiaci, polmoniti, fratture; più di una volta fu sottoposta ad interventi chirurgici: ma non si arrendeva mai. Viveva con tutta la possibile intensità; e si manteneva pronta a partire.

Ben più lunga e più grave fu la stroncatura da lei subita nel 1986, quando fu trascinata come ostaggio per le strade di Campo Grande. Il giorno di Natale scrisse alla sorella: «Sono ormai otto mesi di... convalescenza. Senza dubbio mi sono rimessa, però i miei polmoni continuano a riempirsi d'acqua. Non ho febbre; solo molta stanchezza. I medici dicono che a maggio sarò in ordine. Ma il Signore confermerà?».

Nonostante tutto però non abbandona i suoi *meninos* e, nel 1988, affronta un viaggio in Italia: un ritorno in famiglia e la beatificazione della giovane Laura Vicuña. Questo ritorno è un'esperienza per tutti: per lei, per i suoi, per le suore del Trentino, per amici e conoscenti; perché suor Irma, come già si sa, è il tipico articolo unico. Entrano in scena giornalisti, parroci, gruppi missionari, televisioni locali... E lei chiede: chiede a chiunque e in qualunque occasione. Vorrebbe che tutti "capissero" e riuscissero a "televedere" la disperazione di tanti suoi figli. Trova normale dire, entrando per esempio in un negozio: «Io sono una missionaria; vivo con gente poverissima. Ho bisogno di questo e di quest'altro».

Quell'anno 1988 è il centenario della morte di don Bosco. Il 5 agosto tutte le FMA della valle si radunano a Ziano di Fiemme per un incontro di famiglia. Hanno preparato una bella Madonnina, e lì intorno pregano e condividono esperienze spirituali. Ad un certo punto suor Irma si avvicina alla statua, l'abbraccia, quasi le si aggrappa. Le scendono le lacrime e con voce un po' rauca dice: «Oh, Madre! tu sai! tu sai!». Più tardi, in camera, dopo averle somministrato le medicine, suor Bianca Greselin le domanda: «Suor Irma, perché tutto quel pianto?». E lei: «Ho rivissuto tutta la mia vita. Ho capito quanto mi è stato dato da Dio!».

Nonostante le difficoltà di salute che sembrano aggravarsi, con quella pressione che non si abbassa mai, suor Irma riesce ad essere presente al Colle Don Bosco nel giorno in cui Laura Vicuña viene proclamata "beata". Lei ha fatto tanto per questa beatificazione. Ha scritto lettere, ha sensibilizzato persone e popolazioni, ha raccolto notizie di grazie e testimonianze.
È una grande grazia quella partecipazione. Poi, con i suoi, suor Irma ritorna a Ziano per prepararsi alla partenza. «È l'ultima volta che vengo in Italia – dice –; io lo sento». E se ne va quasi fuggendo; non vuole vedere lacrime e riesce a nascondere le sue. In realtà le resta poco più di un anno di vita.

Appena in Brasile, riprende i suoi contatti con i *meninos:* sempre sul fronte, come se niente fosse. Ma dopo poco, ecco l'ictus cerebrale. La terribile pressione arteriosa di cui suor Irma soffre da anni, questa volta ha la meglio; sale a 300. È il lunedì santo. Lo stato di coma si prolunga fino al venerdì, 13 aprile 1990, poi il cuore dice "basta". Suor Irma si riprende appena, forse un'ora prima di morire. Riesce a farfugliare alcune parole di ringraziamento e di fede; e poi si spegne all'età di 78 anni.

E i carcerati, i *meninos*, i "malandrini" ottengono il permesso di portare trionfalmente sulle spalle la sua salma. Poi pregano con lei. Recitano adagio una speciale *Ave Maria* che da lei hanno imparato, un'*Ave Maria* che stringe un forte legame tra la fede e la realtà, dura e insieme luminosa, del quotidiano.

Suor Silvia Vecellio scrive il 16 aprile 1990 alla Consigliera generale suor Lina Chiandotto: «È morta una grande donna, una lottatrice. Ha sempre camminato contro corrente caricando sulle sue spalle il peso dei più marginalizzati. Una donna di fede, di coraggio, di vecchio stampo, una vera salesiana!».

INDICE

Alberton Ermelinda 5
Alkamper Theresia 8
Allais Margherita 12
Alvarez María Luisa 20
Ambrosini Maria Romea 23
Anfosso Laura 26
Aparicio María Luisa 28
Arduino Carolina 30
Arena Angela 34
Barberis Caterina 37
Barczyk Elżbieta 42
Barraco Girolama 44
Barrios Matilde 46
Bartolani Livia 49
Bellomi Caterina 53
Belloni Teresa Maria 56
Betancourt Ester 58
Betteto Teresa 63
Biancardi Melchiorrina 66
Bianchi Giuseppina Maria 75
Bianco Pierina Bice 79
Boccassino Maria 82
Bolaños Felipa Adolfina 86
Bonamin Pierina Maria 88
Bonmassar Stefania 91
Bonomo Petra 95
Bonzi Esperanza 97
Bosio Maria 101
Botero Laura 105
Bottai Elsa 109
Bussolino Lucia 111
Cadavid Margarita 117
Carelli Elisa 119

Cariola Rosalia 124
Castaldi Caterina 125
Castañeda María Delia 127
Castellanos Acela 132
Cavaliere Velia 134
Chiaverano Martina 136
Cicona Ottilia 140
Cighetti Clementina 143
Ciol Guglielma 153
Codispoti Francesca 156
Cordeiro Lídia de Jesus 159
Cosato Maria 163
Craviotto Teresa 165
Creazzo Maria Elisabetta 167
Cristaldi Gaetana 169
Davids Hubertine 171
Del Favero Antonia 173
Delle Piane Daria 176
Dell'Orco Anna 178
De Luca Giuseppina 180
Deluigi Marianna Pierina 183
Di Prossimo Nunzia 185
Donati Fortunata 188
Doyle Sarah Cecilia 192
Duque Maya María Matea 195
Dusi Valentina 197
Fabrizi Filomena 200
Farina Eva 202
Favaro Albina 205
Ferrada Julia 207
Ferrarasso Fiorina 210
Ferrario Angela 213
Fidanza Assunta 216
Fiore Emidia Margherita 219
Friolo Giovanna 225
Fuentes María Paula 227
Gabrielli Liliana 229

Gajowczyk Agnieszka 231
Galli Clotilde 234
Gallo Teresa Natalina 240
Gambino Maria Filomena 245
Gandolfo Anna 249
Garza María Gloria 251
Giaccaria Maria 253
Giménez María Concepción 256
Gonçalves Lé Adelaide 258
González Jaramillo María 261
Grigioni Giuseppina 263
Grisotti Caterina 266
Guerra Maria Luisa 269
Havlícková Otília 271
Hernández Roda Juana 273
Herrera González Rosario 275
Holíbková Anežka 277
Iglesias Manuela 280
Introini Maria 282
Joly Yvonne 285
Kašparová Milada 288
Kukula Margarete 290
Kupkovičová Terézia 294
Laguardia Alba María 297
La Porta Antonietta 299
Lebrero Justa 302
Lemestré Stéphanie 304
Leporati Neodemia 306
Lobuglio Soares Zaira 308
Lonero Anna 310
Lord Mary 313
Lupo Maria 315
Mandervelt Virginie 317
Mapelli Angela 321
Marcos Domitila 323
Martín González María Dolores 325
Martín Martín María Teresa 327

Martinelli Giuseppina 329
Martini Anna Maria 334
Martins Fayal Maria 337
Mazzone Maria Maddalena 339
Michienzi Ippolita 343
Molino Gaetana Luigia 345
Molloy Brigid 348
Monfrinotti Carolina 350
Monti Antonietta 353
Morellato Elisabetta 356
Morello Elena 358
Mura Mariangela 361
Mussetola Ancilla 363
Nogueira Valle Josefina 366
Novak Jozefa 368
Noye Marie-Thérèse 370
Oberti Maria 372
Oppesso Maria 375
Pagano Teresa 378
Palacio María del Carmen 382
Passerini Regina 384
Pastorino Maria 388
Pavone Irene 390
Paz Rosario 392
Pediglieri Concetta 396
Peola Claudina 399
Pettarelli Marzia 403
Piccolini Rosa 406
Pilla Marietta 409
Porta Albina 413
Posada María 416
Prada Virginia 418
Prato Emma 421
Pressacco Angela 425
Procopio Giuseppina 429
Pugliese Domenica 430
Puisyté Petronélé 433

Quaglia Teresa Rosa 435
Racelis Adelinda 437
Raia Maria 440
Ramel Marianne 443
Rametta Liana 446
Ramírez Giraldo Carmen 448
Raspanti Mercedes Luisa 451
Ricevuto Vincenza 454
Rigon Luigia 456
Rizzi Maria 459
Rizzone Teresa 461
Rodaro Anna 464
Rodighiero Giovanna 467
Rogers Mary 470
Rusconi Giacinta 473
Saccato Angiolina 476
Sala Carmelina 478
Sallemi Grazia 481
Sampaio Maria Neuza 483
Sanmartín Ana Josefina 485
Santucci Palma 488
Sartore Angela 491
Schröder Maria 496
Schultz Maria 498
Scossa Rosa 500
Scrivano Giovanna 505
Sebadelhe Teresa 508
Sgrulletti Annunziata 510
Sierra Romilia 513
Simoes de Andrade Maria Amélia 517
Sollai Antonia 520
Spellanzon Luigia 523
Spezia Luisa 526
Steffan Elisa 528
Stella Maria Luigia 531
Stradella Maria 535
Tacca Maria 542

Tarantello Vincenza 544
Tarricone Consiglia 546
Teixeira Martins Carmen 568
Teixeira Martins Maria Aparecida 570
Toppo Cecilia 572
Torres Amelia 576
Torti Giuseppina 580
Trecate Carolina 584
Valdeolmillos María del Carmen 587
Van Assche Marguerite 589
Vanhalst Paula 592
Varca Clarina 593
Varese Maria 595
Vázquez María Elisa 599
Vecchio Maria 602
Vega Carmen 606
Vélis Adela 609
Venturini Maria 612
Verzotto Santa 613
Viganò Maria 616
Villa Amalia 620
Villa Enrichetta 623
Villegas Bertha 625
Wawrzyniak Janina 627
Zanetti Santina 629
Zanotto Leonzia 632
Zárate Tomasina Isabel 635
Zepeda Emilia 638
Zorzi Irma 640